ROBERT ERVIN HOWARD
TUTTI I CICLI FANTASTICI
Il Ciclo Di Conan
TOMO II
(1995)
A cura di Gianni Pilo e Sebastiano Fusco

Indice

Howard, un «eroe» letterario.
Introduzione di Gianni Pilo e Sebastiano Fusco
Cronologia howardiana, di Gianni Pilo e Sebastiano Fusco

IL CICLO DI CONAN TOMO II

Chiodi rossi
Le gemme di Gwahlur
Oltre il Fiume Nero
Il tesoro di Tranicos
La fenice sulla lama
La cittadella scarlatta
L'ora del Dragone

APPENDICI
I. Conan e la Fantasia Eroica
II. Le avventure di Conan
Cronologia di Conan stabilita da de Camp
Bibliografia howardiana

Howard, un «eroe» letterario

Io non ho spada: il silenzio
dello spirito è la mia spada.
dal *Bushido*

Profilate contro un panorama fantastico, ma con i contorni ben precisi come le figurine di un ciclopico Arazzo di Bayeux *letterario, nell'opera di Robert Ervin Howard trascorrono le immagini di barbari e guerrieri, re e*

VISIT…

paria, stregoni e creature del male, mostri vomitati da insondabili abissi e oscure divinità nutrite di sangue. Il mondo in cui si muovono non ha radici né nel passato né nel futuro: il loro palcoscenico si colloca in un tempo metastorico in cui valgono regole diverse da quelle cui siamo abituati, si agitano drammi spesso incomprensibili, agiscono forze svanite dall'orizzonte del mondo moderno, ma della cui potenza un'eco è ancora conservata nei simboli e nei miti.

Di fronte a questa vigorosa narrativa, dal fascino strano e coinvolgente, non è cancellabile un senso di sottile inquietudine, un istintivo disagio: come se un velo di estraneità si ponesse fra noi é le fantasmagoriche avventure dei possenti eroi che Howard anima con straordinaria immediatezza stilistica. Non è l'ovvio distacco che separa il comune lettore d'oggi dalle fosche vicende di eroi leggendari vissuti in ere barbariche. È qualcosa di più profondo, legato alle radici stesse del genere letterario di cui Howard fu uno dei massimi esponenti: la Fantasia Eroica.

Una narrativa fuori del tempo

«Col termine Heroic Fantasy*», scrive l'americano Lyon Sprague de Camp, autore e critico molto noto nell'ambito della Narrativa Fantastica, «si indica quel genere di storie ambientate non nel mondo come è, era o sarà, ma come* dovrebbe essere *per ambientarvi un buon racconto. Le storie che si riuniscono sotto questo nome comune sono fantasie avventurose che si svolgono in mondi immaginari preistorici o medievali, quando - è divertente immaginarlo - tutti gli uomini erano forti, tutte le donne belle, tutti i problemi semplici e la vita tutta un'avventura. In mondi del genere, città scintillanti alzavano le loro torri ingioiellate verso le stelle, stregoni mormoravano sinistri malefici in spelonche sotterranee, spiriti maliziosi saltellavano fra rovine dimenticate, mostri primigeni si aprivano sentieri attraverso giungle dimenticate, e il destino dei reami era in bilico sulle lame rosse di sangue delle spade impugnate da eroi dalla forza e dal coraggio soprannaturali.»*

È abbastanza automatico, dopo una descrizione di questo genere, pensare a una narrativa ibrida, nata dal sovrapporsi di scenari fiabeschi e vicende tolte al poema cavalleresco del '500. Il primo ad attuare non sporadicamente questa commistione fu, nell'ultimo ventennio del secolo scorso, l'inglese William Morris, che scrisse otto romanzi e alcuni racconti ambientati in immaginarie contrade medievali ove la magia degli antichi era

ancora viva e operante.

L'idea di incorniciare vicende fantastiche in un contesto storico inventato di sana pianta, si diffuse presso molti autori di lingua inglese. In particolare, Lord Dunsany, all'inizio del secolo, adattò il genere alle dimensioni del racconto breve e brevissimo, e nel 1922 Eric Rücker Eddison pubblicò il primo vero capolavoro di questa nascente forma letteraria, lo straordinario romanzo The Worm Ouroboros *da noi pubblicato per la prima volta in Italia.*

Nel 1923, la nascita negli Stati Uniti della rivista Weird Tales*, dedicata alla Narrativa Fantastica, dell'Orrore e del Mistero, creò un nuovo ampio mercato per questo genere di opere, e contemporaneamente - dato il carattere estremamente popolare della pubblicazione - fece nascere una nuova generazione di autori che badavano all'effetto facile e alla trama movimentata più che alla preziosità dello stile.*

Accanto alla sua natura iniziale di «gioco intellettuale» non privo di riflessi autenticamente letterari, la Fantasia Eroica sviluppò così anche un filone più movimentato basato sull'azione, sulla descrizione di mondi pittoreschi, sul fascino della magia; il tutto condito spesso con forti dosi di grottesco e d'orrore.

Il merito di aver dato vita a questa versione particolare della Fantasia Eroica (che spesso viene indicata con un termine a parte: Sword and Sorcery*, cioè «spada e stregoneria») è in genere attribuito a Robert E. Howard, i cui vigorosi racconti si imposero a partire dal 1925 sulle pagine di* Weird Tales*, e subito suscitarono una schiera di seguaci e imitatori.*

Il successo della Fantasia Eroica, nelle due versioni «letteraria» e «popolare», è andato crescendo col tempo. Negli ultimi trent'anni, anzi, dopo l'incredibile diffusione raggiunta dalle opere di J.R.R. Tolkien, è divenuta uno dei generi più graditi al pubblico, tanto che le librerie ormai traboccano di volumi nel cui titolo figurano «spade», «draghi», «magie» e via dicendo.

Al gradimento non ha fatto seguito - come peraltro spesso accade - un'adeguata attenzione da parte della critica: tanto che le riflessioni sulla Fantasia Eroica (a parte quelle elaborate dagli autori stessi, Tolkien per primo) non sembrano di particolare rilevanza, e restano per lo più ancorate a parallelismi con altri generi di narrativa popolare, la Fantascienza in primo luogo.

Fantasia Eroica e trasgressione

Il cavaliere che, armato di spada magica, affronta il drago nel suo antro, e l'astronauta che, laser in pugno, affronta l'alieno nella sua base spaziale, sono due tipizzazioni (per meglio dire: due stereotipi) della narrativa non realistica fra i più comuni e abusati. Tanto che, considerati come immagini-simbolo, identificano immediatamente quei due sottogeneri del fantastico che spesso vengono definiti coi termini «Fantasia Eroica» e «Fantascienza». Due sottogeneri che nella loro nuda struttura, sfrondata dai formalismi e dalle derivazioni di maniera, appaiono in effetti correre lungo binari paralleli. C'è una lunga tradizione saggistica (citiamo i nomi di Sergio Solmi, Roger Caillois, Tzvetan Todorov) che illustra, dal punto di vista strutturalistico alla Propp più che strettamente letterario, il tema dell'identificazione fra i tòpoi *della Fiaba con tutte le sue derivazioni, e quelli della Fantascienza in tutte le sue forme.*

Fu proprio Sergio Solmi il primo a mettere in luce, in Italia, una serie di «somiglianze significative» tra letteratura cavalleresca e avventura spaziale, sottolineando il fatto che in entrambi i casi si tratta di «letterature a sfondo eminentemente popolare, impregnate di un diffuso mito collettivo», le quali «accompagnano sul piano immaginativo una grande svolta storica».

Nel caso della letteratura cavalleresca il «mito collettivo» era quello della conoscenza e del potere ottenuti grazie alle Arti Magiche, e la «svolta storica» era la conquista dei nuovi mondi aperti dalle esplorazioni geografiche dopo la scoperta dell'America (per una strana coincidenza della storia, l'impresa di Colombo coincise con il massimo splendore, in Europa, della cosiddetta «filosofia occulta» di derivazione neoplatonica e kabbalistica, che pretendeva di insegnare all'uomo come acquisire poteri divini).

Nel caso dell'avventura spaziale, invece, il «mito» è quello della scienza come sovrana del cosmo, e la «svolta» è rappresentata dall'ingresso della comprensione umana nei mondi sconosciuti scoperti nel cuore dell'atomo e nell'infinità del firmamento. (Un'altra coincidenza: nel 1924 Edwin Hubble dimostra che l'universo è popolato di innumerevoli galassie simili a quella che ospita il Sole, moltiplicando così enormemente il raggio della nostra osservazione cosmologica; nel 1925 Lord Rutherford produce la prima alterazione artificiale del nucleo atomico, portando così l'osservazione umana nel cuore della materia; nel 1926 appare in edicola la prima rivista di Fantascienza.)

Questo parallelismo critico fra avventura fantastica e avventura spaziale, considerate come due facce della medesima medaglia, ha lungamente condizionato ogni valutazione tanto della Fantascienza quanto della Fantasia Eroica, giudicata quest'ultima a torto o a ragione «erede» del romanzo cavalleresco. Si tratta tuttavia (almeno a nostro parere) di una tipizzazione estremamente elementare, legata a valutazioni critiche di superficie.

Il discorso, in realtà, andrebbe approfondito, partendo da una definizione generale della Letteratura Fantastica intesa come trasgressione della realtà, *concetto che è poi la radice da cui nasce il* sense of wonder, *ovvero quel senso del meraviglioso che è il fine letterario tanto della Fantascienza quanto della Fantasia Eroica.*

Soffermiamoci dunque su questo concetto di «trasgressione», cercando di capire come esso sia inteso nei due generi narrativi.

Nella Fantascienza, la «trasgressione» si identifica con la violazione deliberata - da parte dell'autore che stende la trama e del lettore che l'accetta senza discuterla - delle possibilità tecnologiche e delle conoscenze scientifiche acquisite nel momento in cui l'opera viene composta e letta. Si attua cioè quella «volontaria sospensione dell'incredulità» che Coleridge invocava dai lettori del suo Ancient Mariner.

Sospensione dell'incredulità significa accettazione momentanea dell'impossibile: idea questa che va però precisata mediante una definizione rigorosa del termine «impossibile».

Le quattro impossibilità

Concettualmente - spiega Karl Popper - sono identificabili quattro categorie di «impossibilità»:

I. L'impossibilità tecnologica (non posso andare su Saturno con un razzo perché un ordigno del genere non è ancora stato costruito: ma con un adeguato sforzo tecnico e organizzativo, la cosa potrebbe essere realizzata in futuro).

II. L'impossibilità teorica (non posso superare la velocità della luce, perché ciò sarebbe in contraddizione con la Teoria della Relatività, che finora si è sempre dimostrata valida).

III. L'impossibilità scientifica (non posso viaggiare indietro nel tempo, perché un fenomeno del genere sarebbe in contraddizione con tutte le

strutture note dell'Universo conosciuto).

IV. L'impossibilità logica (se A è uguale a B, e B è uguale a C, non posso sostenere che A è diverso da C, perché questo contravverrebbe alle regole della logica aristotelica, e quindi agli stessi processi che strutturano il nostro pensiero).

È facile vedere che la Fantascienza trasgredisce alle prime tre categorie dell'impossibile (anzi, parte dal presupposto che l'impossibile dei primi tre tipi sia destinato a diventare possibile), ma non viola in alcun modo la quarta categorìa: la narrativa fantascientifica segue infatti gli stessi rigorosi presupposti logici che regolano la vita comune, come ogni genere di narrativa realistica.

A violare la quarta categorìa dell'Impossibile non è la Fantascienza, ma la narrativa fiabesca e fantastica in senso stretto, che apre la porta al Soprannaturale e, nel far ciò, non procede più parallelamente alla Fantascienza, ma ne diverge in modo netto.

L'accettazione dell'impossibilità logica è infatti il presupposto imprescindibile di ogni trama che accolga il Soprannaturale in una qualsiasi delle sue forme.

Come scrive Roger Caillois: «Nel mondo fantastico il Soprannaturale si rivela come una rottura della coerenza universale. Qui il prodigio diventa un'apparizione proibita, minacciosa, che spazza la stabilità di un mondo le cui basi erano fino ad allora giudicate rigorose e immutabili. L'Impossibile ne costituisce l'essenza: e, in quanto Impossibile, s'impone all'improvviso in un mondo da cui è bandito per definizione».

Questa lacerazione nel tessuto del Certo è l'elemento che diversifica in modo netto la letteratura propriamente fantastica da ogni altro genere di narrativa non realistica, Fantascienza compresa. Quest'ultima, infatti, ha come suo teatro l'universo nel suo complesso: ma l'universo, pur esplorandone tutte le ipotizzabili molteplici dimensioni, pur spingendosi al di là dell'ultima delle galassie, non muta la propria natura. Le leggi che ne regolano il divenire e le diverse funzioni rimangono sempre le stesse: percorrendolo, incontreremo l'ignoto, subiremo il fascino della scoperta, vivremo le avventure più travolgenti, ma non avvertiremo mai la totale estraneità del rovescio del Reale, del Mondo Alternativo in cui anche l'ultima categoria dell'Impossibile è soppressa. Il vuoto delle distanze intergalattiche non è così grande come l'abisso che ci separa da questo insondabile Altrove.

In questo senso, la Letteratura Fantastica spinge più a fondo la sua tra-

sgressione di quanto non faccia la narrativa fantascientifica. Anzi, valica i limiti dello scandalo in quanto getta sul tavolo l'affermazione sconvolgente secondo cui la creazione è imperfetta.

Nel Reale si aprono crepe e fessure, dalle quali - talvolta lentamente, talaltra all'improvviso - può senza ostacoli penetrare l'Inammissibile. Il Grande Architetto dell'Universo, insomma, ha sbagliato i suoi calcoli, il suo edificio non è privo di mende: potrebbe anche sbriciolarsi, essere soggetto a crolli.

Per chi nell'universo vive, e si affida alle sue leggi, questa è la bestemmia più grande.

Il rifugio nella storia

D'altra parte, quando anche la certezza del Reale viene posta in discussione, quando non si può più fare affidamento sui processi della logica, esiste ancora un'ultima spiaggia sicura e tranquilla su cui rifugiarsi: la storia.

Il presente può essere ingannevole, il futuro potrà essere diverso da qualsiasi previsione dettata dalla ragione: ma il passato è passato, non è modificabile, è quello che è. L'Impossibile non può toccarlo.

*La scansione del tempo è in grado di sublimare le trasgressioni, trasformarle in mito, e storicizzare il mito stesso. È per questo che, malgrado il loro armamentario di orchi, draghi, mostri e stregoni, le fiabe non ci fanno paura. Il prodigio del mondo fiabesco si colloca in un non-tempo mitico, preposto alla sequenza cronologica del Reale. Una volta circoscritta in questo «tempo fiabesco», storicizzato rispetto al tempo reale con l'obbligatoria introduzione «*C'era una volta*...», la trasgressione è esorcizzata, lo scandalo vuotato di senso.*

Sì, la violazione c'è stata, il peccato è stato commesso: ma la colpa è ormai un pallido ricordo senza forza, perché il fatto è avvenuto in un tempo e un paese remoti. È il sentimento che volle esprimere T.S. Eliot, ponendo come epigrafe alla sua lirica Portrait of a Lady *due celebri versi del* Jew of Malta *di Marlowe:*

> Tu hai commesso fornicazione:
> ma fu in un paese lontano
> e, oltretutto, la sgualdrina è morta.

Inchiodata nei tempi pre-storici del mito, tagliata fuori dalla realtà attuale, la trasgressione alla quarta categoria dell'Impossibile attuata dalla fiaba diviene, come una colpa commessa in un «paese lontano» con una persona che non c'è più, una cosa innocua: possiamo considerarla senza inquietudine, possiamo addirittura farne un trastullo per i nostri bimbi. Il Fantastico perde così, di fatto, la sua capacità corrosiva del Reale.

La trasgressione totale

C'è tuttavia un'ulteriore tipizzazione della letteratura non realistica in cui gli storicismi e le esorcizzazioni cronologiche non hanno effetto; una tipizzazione che sfugge agli ottimismi e agli edulcoramenti della Fantascienza, e si sottrae a ogni confinamento in un «tempo» circoscritto e posto fuori dalla realtà. Anzi, porta il suo attacco direttamente verso la storia, cioè verso la difesa principale della realtà nei confronti dell'azione corrosiva del Fantastico.

La narrativa in questione è, ovviamente, la Fantasia Eroica, che parte dalla precisa volontà di operare una lacerazione nel tessuto della storia conosciuta, scrivendone capitoli nuovi nei quali non soltanto compaiono eventi, popoli, territori insospettati, ma trionfa anche il Soprannaturale, sconvolgendo così tutti i dettami conosciuti dell'universo fisico.

Il Fantastico assume in tal modo il dominio assoluto, e non giova più il tentativo di cancellarlo storicizzandolo, perché è proprio la storia la prima vittima della sua azione disgregatrice. Lo «scandalo» si fa totale, la trasgressione è netta e ineliminabile: anzi, diviene la sostanza stessa del narrare, che non potrebbe procedere prescindendo da essa.

Il vulnus *portato alla storia, dopo la caduta di tutte le quattro categorie dell'Impossibile, rappresenta l'atto supremo del Fantastico, che si impossessa non soltanto del nostro futuro e dei nostri ipotizzabili presenti alternativi, ma anche del nostro passato, non più registrato indelebilmente negli annali della memoria collettiva.*

In questo modo, l'affermazione del Fantastico diviene definitiva, sancendo il crisma di originalità suprema della Fantasia Eroica come categoria del narrare: un genere che, nelle sue strutture portanti, non ha eguali in nessuna tipizzazione letteraria, traducendosi in una compiuta rivolta contro ogni schema prefissato, contro ogni pastoia messa di traverso all'immaginazione, contro ogni vincolo alla libertà concettuale.

Ed è da questa ribellione contro il concreto, da questa posizione con-

testatrice del Certo, che discende quel senso d'inquietudine legato alla Fantasia Eroica di cui si parlava all'inizio. Nessun'altra narrativa è altrettanto radicale nella negazione di qualsiasi schema tranquillizzante. In essa nulla è certo, e l'assurdo diviene regola costante.

In particolare, ciò è vero per un autore come Robert Ervin Howard, che alle caratteristiche proprie della Fantasia Eroica come genere, aggiunge sue proprie note di inquietudine del tutto particolari.

L'eroe e il deserto

Howard nacque a Peaster, nel Texas, il 22 gennaio del 1906, figlio di uno dei primi medici condotti andato a stabilirsi in quella zona semidesertica del Sudovest. Dopo qualche tempo, la famiglia si stabilì a Cross Plains, un villaggio non lontano, dove Howard trascorse tutta la vita. Cominciò a scrivere racconti a quindici anni, mentre frequentava il college nella vicina città di Brownwood; aveva diciannove anni quando Weird Tales *gli accettò il primo racconto,* «Spear and Fang», *che apparve nel numero di luglio del 1925.*

Chi lo conobbe lo descrive come un giovanottone alto e robusto, con solidi muscoli sviluppati grazie a un'intensa attività sportiva. Il carattere, però, era fragile e incostante, turbato da improvvisi scoppi d'ira e lunghi periodi di depressione. Di fatto, Howard era segnato da una innata, incoercibile timidezza, che lo fece crescere introverso e insicuro di sé.

Come spesso accade, cercò di riprendersi con la fantasia ciò che la timidezza gli aveva sottratto dalla vita. Dapprima lettore appassionato di autori fantastici e d'avventura, come Edgar Rice Burroughs, Talbot Mundy, Sax Rohmer, Rafael Sabatini, cominciò presto - come si è detto - a vestire i suoi sogni con trame inventate da lui.

Scriveva di getto storie vivaci e colorite, piene d'azione violenta e affollate di eroi possenti e donne sensuali. Sperimentò ogni genere narrativo: il western, *il racconto sportivo, le storie di* gangster, *di pirati, di mercenari, di esploratori, di agenti segreti... non c'era limite alla sua versatilità. Il suo stile inizialmente acerbo e rozzo gli negò le pagine delle riviste d'avventura più celebri, come* Argosy *e* All-Story, *per cui ripiegò sulla più accessibile* Weird Tales, *di cui divenne rapidamente una delle «colonne».*

Il mensile diretto da Famsworth Wright era dedicato al Fantastico, all'Orrore, al Grottesco. Indirizzò quindi la sua vena narrativa verso questi settori, rivisitati sempre sotto forma di vicende d'azione colorita e violen-

ta. Provò la mano con diverse ambientazioni, dal passato più o meno lontano, al presente, al più remoto futuro, e con diversi personaggi, finché nel 1932 non imbroccò la formula che gli diede fama (ma non fortuna). Nel dicembre di quell'anno apparve su Weird Tales *un suo racconto intitolato «*The Phoenix on the Sword*»: la prima storia avente come personaggio centrale Conan il Cimmero, un gigantesco barbaro, protagonista di vicende intessute di violenza e stregonerìa in un mondo immaginario precedente la storia conosciuta degli uomini.*

Conan non era, peraltro, il suo primo personaggio di successo apparso su Weird Tales*. Già nell'aprile del 1926 il suo racconto «*Wolfshead*», incentrato sulla figura di un licantropo vista in senso positivo, era stato molto apprezzato dai lettori. Fu nell'agosto del 1928, tuttavia, che Howard trovò una sua strada personale e originale nell'ambito della Narrativa Fantastica. In quel mese, infatti, apparve* Red Shadows*, la prima avventura di Solomon Kane, un guerriero puritano inglese del '500 che combatte le manifestazioni sataniche del Male in paesi remoti dalle ambientazioni fantastiche.*

H.P. Lovecraft, che all'epoca era il più «autorevole» dei collaboratori di Weird Tales*, ed esercitava una grande influenza sulla narrativa fantastica popolare americana attraverso una fitta corrispondenza con colleghi autori e appassionati, scrisse che con Solomon Kane il giovane Howard «*ha raggiunto effetti di grande suggestione, descrivendo enormi città megalitiche di mondi primigeni, attorno alle cui torri oscure, e nei tenebrosi sotterranei, aleggia un'aura di necromanzia e di terrori pre-umani*».*

Questo giudizio convinse Howard a insistere con trame avventurose ambientate in mondi fantastici, non legati alla storia conosciuta: portò quindi l'idea agli estremi, e cominciò a elaborare racconti fondati su civiltà dimenticate e continenti scomparsi.

Nell'agosto e nel settembre del 1929 pubblicò due racconti, The Shadow Kingdom *e* The Mirrors of Tuzun Thune*, ambientati in un'era mitica nella quale la perduta Atlantide era ancora un continente selvaggio, e il mondo era dominato dagli ancestrali Sette Imperi, il più importante dei quali era Valusia.*

Howard esplorò il mondo pre-atlantideo seguendo le vicende di Kull, un barbaro esiliato che, attraverso violenze inimmaginabili, riesce a conquistare il trono di Valusia. Non tutte le storie di Kull vennero accettate, all'epoca, da Famsworth Wright per Weird Tales*; molte rimasero inedite e apparvero soltanto dopo la morte dell'autore. In ogni caso, di esse Ho-*

ward si servì quasi come di un banco di prova per mettere a punto il suo personaggio più famoso, Conan il Cimmero.

Con la nascita di Conan nel 1932, Howard entrò nel periodo più felice della sua vita di scrittore. Storia dopo storia, dipinse lo straordinario affresco di una immaginaria «Era Hyboriana», fiorita circa quindicimila anni fa, tra l'affondamento di Atlantide e la nascita delle civiltà conosciute.

Facendo di Conan un barbaro vagante, si servì di lui per esplorare il continente primevo che diede origine a Europa, Africa e Asia. Mercenario, ladro, ribelle, assassino prezzolato, pirata, Conan compie una sanguinosa scalata al potere fino a diventare sovrano di uno dei Regni Hyboriani.

Il romanzo con il quale culminò la serie, The Hour of the Dragon*, ebbe straordinario successo fra i lettori, che apprezzarono la novità della creazione fantastica di Howard, nella quale si combinavano l'azione movimentata alla Burroughs con la Magia Nera, gli occulti misteri di Lovecraft e l'esotismo leggendario caratteristico di scrittori come Clark Ashton Smith e James Branch Cabell.*

Grande e grosso com'era, Howard era tuttavia emotivamente fragile. In particolare, era legato da un affetto morboso alla figura della madre. Quando la donna si ammalò di cancro, il figlio cadde in uno dei suoi ricorrenti periodi di cupa depressione. La mattina dell'11 giugno 1936, un torrido giorno d'estate, gli comunicarono che la madre era entrata in coma e che non si sarebbe più ripresa. Howard sedette alla macchina da scrivere e batté due versi:

All fled - all done, so lift me on the pyre;
The feast is over and the lamps expire.

«Tutto è andato, tutto è finito: ponetemi sul rogo;
La festa è terminata e le lampade si estinguono.»

Furono le ultime parole che scrisse. Salì in macchina, si inoltrò nel deserto e, alle otto di mattina, si puntò una pistola alla tempia e tirò il grilletto.

Positivo e negativo

È stato scritto che, nel tracciare il proprio universo fantastico, Howard

apportò nella Fantasia Eroica un rivolgimento analogo a quello che negli stessi anni il romanzo poliziesco stava subendo ad opera delle riviste popolari americane.

Fino all'inizio degli anni Venti, il romanzo «giallo» era un genere letterario a sfondo eminentemente intellettuale: un gioco d'abilità fra autore e lettore alla scoperta del colpevole. Scrittori come Dashiell Hammett e Raymond Chandler sconvolsero il quadro, introducendo nelle trame elementi di violenza espliciti e sottolineati, ambientazioni originali e colorite, al limite sordide, e soprattutto mutando radicalmente la figura del protagonista, l'investigatore.

Il detective privato del giallo d'azione americano è personaggio ben diverso dagli eredi del Cavalier Dupin di Edgar A. Poe - tutti cervello e ragionamento - che avevano fino ad allora dominato la narrativa d'indagine. È un uomo che si muove ai limiti della legalità, non disdegna azioni riprovevoli, non è mosso da nobili intendimenti, ma dal guadagno, quando non è forzato dalle circostanze. Insomma, è un eroe largamente «negativo».

Così, i personaggi intorno ai quali ruotano i mondi evocati da Howard sono ben lontani dall'essere i cavalieri «senza macchia e senza paura» che quasi universalmente, fino ad allora, avevano popolato la Fantasia Eroica. Si prenda il più celebre di tutti, Conan il Cimmero. È dotato, certo, di tutti gli istinti positivi dell'indole barbarica: il coraggio, il senso della lealtà, la generosità verso gli amici; ma, per il resto, è un mercenario rozzo e incolto, che non esita di fronte al furto, alla rapina, all'assassinio. Nel corso delle sue vicende, saccheggia, mena strage, non riconosce nulla di sacro né di inviolabile. Non è, come i «cavallieri antiqui» fedele a un'unica dama, ma cambia donna ad ogni storia, senza che si sappia mai che fine ha fatto la precedente.

E così tutti gli altri eroi howardiani. Solomon Kane è un monomaniaco mosso più da fanatismo religioso che da autentico senso di giustizia. Kull è un selvaggio indomabile. Bran Mak Morn un sanguinario ebbro di stragi. Almuric un criminale condannato a morte. Costigan - l'avversario di «Faccia di Teschio» - un drogato all'ultimo stadio. De Montour un licantropo.

Questa valenza anti-eroica (che è la seconda fonte di inquietudine avvertibile nella narrativa howardiana) finisce peraltro nel trasformarsi in un sostanziale arricchimento del tessuto, piuttosto piatto e asettico, della Fantasia Eroica come era stata praticata fino a quel momento. Da letteratura fondamentalmente di ideali, ne fa una letteratura di uomini. Una let-

teratura nella quale si agitano passioni, sentimenti vivi, valenze forti e incisive. Di fatto, un nuovo genere narrativo.

GIANNI PILO/SEBASTIANO FUSCO

ORIGINE DEI TESTI

La breve vita di Robert Ervin Howard fu eccezionalmente produttiva. Cominciò giovanissimo a mettere su carta i suoi sogni, e in quindici anni di attività scrisse circa cinquecento racconti (alcuni molto lunghi), due romanzi, un numero imprecisabile di liriche.

Metà di questo materiale trovò la via della pubblicazione su riviste quali *Weird Tales* (il suo principale sbocco professionale), *Oriental Stories*, *Fanciful Tales*, *The Red Carpet* e diverse altre. Un'altra metà rimase inedito e venne «gestito» dopo la morte dal suo esecutore letterario, Glenn Lord.

Impressionante è la varietà di tematiche affrontate da Howard. Le storie «barbariche» (o, se si preferisce, di *Sword & Sorcery*, «Spada e Stregoneria», secondo l'espressione coniata da L.S. de Camp) rappresentano soltanto una parte del totale, anche se hanno finito per diventare quelle per cui è più famoso.

Fra i cinquecento titoli di cui s'è detto, molti sono di ambientazione *western* (e sono qualitativamente i migliori, a giudizio quasi unanime); altri riprendono i temi classici della letteratura orrorifica, e trattano di Lupi Mannari, Vampiri, Fantasmi, Stregoni e così via; altri ancora si rifanno al Soprannaturale di tipo lovecraftiano, e riprendono luoghi e figure dei Miti di Cthulhu; vi sono poi racconti d'ambientazione orientaleggiante, storie di pirati, avventure di cappa e spada; e vicende poliziesche (d'azione e d'indagine), sportive, fantascientifiche, romantiche.

Questo materiale così folto ed eterogeneo venne gestito da Glenn Lord con indiscutibile fiuto commerciale, ma anche con una dose forse eccessiva di disinvoltura.

Per diversi decenni dopo la morte di Howard apparvero su riviste e antologie, «racconti ritrovati», «collaborazioni postume», «frammenti inediti», e così via. Diversi autori (Bjorn Nyberg, L.S. de Camp, Lin Carter, K.E. Wagner e altri) vennero autorizzati ad eseguire completamenti, rimaneggiamenti ed elaborazioni *ex novo* di materiale howardiano; apparvero «cicli completi» formati con tale materiale, spesso senza precise attribuzioni.

Ricostruire la situazione, restituendo a Howard quel che è di Howard, è impresa difficile, anche perché gli originali dei testi sono per la maggior parte in mano a Glenn Lord. È possibile tuttavia stabilire una serie di punti fermi:

1. Tutti i racconti a sua firma apparsi su rivista durante la vita dell'Autore sono di Howard e soltanto di Howard; esiste peraltro una quota di racconti pubblicati sotto pseudonimo o col nome d'altri autori: questi (come nel caso di Lovecraft) non sono stati ancora tutti identificati.

2. Nei cassetti dello scrittore vennero trovati numerosi racconti completi, rimasti inediti perché rifiutati da qualche rivista o non ancora proposti per la pubblicazione. Questi sono stati tutti inseriti nelle varie antologie dedicate alla narrativa di Howard.

3. Accanto ai testi completi, ne sono stati trovati numerosi altri in diverse fasi di elaborazione: prima stesura non corretta, semplice abbozzo, stesura lasciata a metà, «scaletta» di idee, e così via.

È da quest'ultimo punto che nasce principalmente la confusione. Glenn Lord ha infatti autorizzato tutta una serie di manipolazioni sul materiale in questione. In primo luogo, ha fatto completare da autori diversi i racconti lasciati a metà, o in prima stesura rudimentale. Poi, ha consegnato allo stesso gruppo di autori le «scalette» e le serie di appunti lasciati dallo scrittore, perché ne traessero storie complete da presentare come «collaborazioni postume» con Howard. Infine, ha fatto ritoccare racconti genericamente avventurosi in modo da introdurvi elementi soprannaturali e farli apparire come vicende aventi quali protagonisti personaggi già noti, come Conan e Kull. Un'ulteriore disinvolta operazione attuata da Glenn Lord è stata quella di incaricare il solito gruppo di autori di scrivere episodi inediti al fine di colmare presunti «salti logici» nelle carriere dei principali eroi howardiani.

Non sempre di tutto ciò è stato dato debito conto, con la dovuta evidenza, nelle antologie in cui vari editori hanno raccolto la narrativa di Howard. Il risultato è che con la firma del creatore di Conan circolano racconti d'altre persone, o che sono di Howard soltanto in parte, ma non si sa fino a che punto, oppure ancora che sono basati su un semplice spunto narrativo di cui si è trovata traccia fra le sue carte. In una biobibliografia dedicata allo scrittore, dal titolo *The Last Celt*, Glenn Lord ha cercato di rimettere ordine nella questione: ma gli esiti sono ancora parziali, perché il libro è del 1977, e «inediti» howardiani sono spuntati su antologie e riviste fino agli anni Novanta.

Nella presente edizione, abbiamo deciso di tagliar via tutto il materiale spurio, confortati in tale decisione dalla scarsissima qualità del medesimo. Ogni intervento redazionale da parte dei curatori è stato precisamente annotato, e viene dato conto dell'origine di ogni testo.

Cronologia howardiana

Più folli musiche cercai
e vino più robusto,
Ma muore ormai il festino
e si spengon le faci.
L'ombra tua cade, Cynara!
la notte si fa tua;
Desolato e languente
d'una passione antica
Le labbra cerco della mia follìa.
Ti fui fedele, Cynara!
a mio modo.
ERNEST CHRISTOPHER DOWSON

1906. *22 gennaio.* Nasce a Peaster nel Texas, cittadina ai margini del deserto, da Isaac M. (1871-1944), medico condotto, e Hester Ervin (1870-1936).

Alla nascita di Howard, il suo grande amico e mentore, H.P. Lovecraft, ha sedici anni, mentre l'altro grande scrittore fantastico con cui condividerà il successo sulle pagine di *Weird Tales*, C.A. Smith, ne ha tredici. Entrambi gli sopravviveranno: Lovecraft morirà nel 1937, Smith nel 1961.
Algernon Blackwood pubblica la sua prima antologia di racconti di fantasmi, *The Empty House.*
James Matthew Barrie pubblica il celebre romanzo fiabesco *Peter Pan in Kensington Gardens.* Nel 1911 uscirà il seguito, *Peter Pan and Wendy.*

Nasce Terence Hanbury White, autore di una serie di romanzi che rinnoveranno le leggende di Re Artù e la Tavola Rotonda: *The Sword in the Stone* (1939), *The Witch in the Wood* (1939), *The Ill-Made Knight* (1940). La serie è oggi nota col titolo complessivo *The Once and Future King.*

1907. I genitori si stabiliscono a Cross Plains, un paesino di 1500 abitanti. Howard vi trascorrerà tutta la vita, eccetto i periodi di studio nella poco lontana cittadina di Brownwood.

Nasce Lyon Sprague de Camp, saggista e romanziere, che nel 1983 pubblicherà, insieme con la moglie Catherine, la più completa biografia di Howard, dal titolo *Dark Valley Destiny.* Negli anni Sessanta e Settanta, de Camp curerà anche la pubblicazione in volume di gran parte delle opere di Howard.

1908-1920. Trascorre un'infanzia e una prima giovinezza solitarie, sotto un padre tirannico e una madre iper-protettiva. Come tutti gli introversi, trova rifugio nei sogni e nella lettura, preferendo romanzi d'avventura e di evasione.

1921. Comincia a scrivere racconti imitando autori popolari: E.R. Burroughs, Sax Rohmer, Rafael Sabatini.

Lo scrittore ceco Karel Čapek pubblica *R.U.R.*, il dramma che farà entrare nel linguaggio comune la parola «robot».

1922. Frequenta le scuole superiori a Brownwood, che all'epoca ha circa ventimila abitanti. La solitudine e le scarse risorse economiche accrescono la scontrosità del suo carattere. Fisicamente fragile nell'adolescenza, e sottoposto a prepotenze da parte dei coetanei più forti, ha intanto sviluppato, grazie all'esercizio e allo sport, un fisico robusto e imponente.

Esce *The Worm Ouroboros* di Eric Rücker Eddison, primo vero capolavoro della Fantasia Eroica.

1923. Termina la *high school* a Brownwood e torna a Cross Plains.

Marzo. Esce in edicola *Weird Tales.* Per oltre trent'anni e 279 numeri sarà il più famoso periodico americano dedicato alla narrativa fantastica e dell'orrore. Sarà anche il principale sbocco professionale per le storie di Howard.

1925. Pubblica il suo primo racconto su *Weird Tales*, nel numero di luglio: *Spear and Fang.*

Jean Ray pubblica in Belgio la sua prima raccolta di racconti, *Les contes du whisky.*
Viene pubblicato postumo *Il processo* di Kafka.
Muore Henry Rider Haggard.

1926. Torna a Brownwood per iscriversi alla Howard Payne Academy, una scuola di preparazione all'università. Ottiene un notevole successo presso i lettori il suo racconto *Wolfshead*, storia di un licantropo visto «in posi-

Esce in edicola la prima rivista interamente dedicata alla fantascienza, *Amazing Stories*, edita e diretta da Hugo Gernsback.
Esce postumo *Il castello* di Kafka.
H.P. Lovecraft pubblica su *Weird*

tivo», pubblicato da *Weird Tales* nel numero di aprile.

Tales (giugno) *The Call of Cthulhu*, il racconto che renderà famosa la sua mitologia aliena.

1927. Completa il corso alla Howard Payne Academy, ottenendo il diploma.
Si iscrive ad alcuni corsi universitari in discipline commerciali.

1928. Abbandona l'università e fa mestieri diversi: barista, fattorino, impiegato in un'agenzia...
Con *Red Shadows* (sul numero di agosto di *Weird Tales*) nasce il suo primo personaggio ciclico: il cupo avventuriero puritano Solomon Kane; secondo molti critici, malgrado il successo non esaltante, sarà la sua creazione più riuscita. Il racconto attira l'attenzione di Lovecraft, che lo loda presso amici e corrispondenti.

Edward Elmer Smith pubblica su *Amazing Stories* il romanzo *Skylark of Space* nel quale, per la prima volta, si parla di viaggi interstellari: nasce la cosiddetta *space opera.*

1929. Pubblica su *Weird Tales* (numero di agosto) il primo racconto incentrato sul personaggio di Kull di Valusia, ambientato nella preistoria di Atlantide. Secondo il critico e romanziere Lin Carter, con questa storia nasce quel sottogenere della Fantasia Eroica che prenderà poi il nome di *Sword & Sorcery.*
Completa il romanzo autobiogra-

Hugo Gernsback inventa il termine *science fiction.*
Nasce il fumetto fantascientifico con il personaggio di Buck Rogers, ispirato a un racconto di Philip F. Nowlan apparso su *Amazing* nell'agosto del 1928.

fico *Post Oaks and Sand Roughs*, dedicato ai suoi anni dal 1925 al 1929. Rimarrà inedito fino al 1990.

1930. Entra in corrispondenza con H.P. Lovecraft. Una selezione dell'epistolario di Howard, di grandissimo interesse non soltanto umano, ma anche letterario, è stato pubblicato negli Stati Uniti.

Esce il primo numero di *Astounding Stories*, che in breve diventerà la più importante rivista di fantascienza americana, sotto la guida di John W. Campbell.
Muore Arthur Conan Doyle.

1932. Esce a dicembre su *Weird Tales* il primo racconto con protagonista Conan il Barbaro: *The Phoenix on the Sword.* Il successo ottenuto convince Howard a concentrarsi sul personaggio.

Esce *Brave New World* di Aldous Huxley. Muoiono Gustav Meyrink e Henry S. Whitehead.
Esce *King Kong* di Edgar Wallace e Merian C. Cooper, romanzo tratto dalla sceneggiatura del celebre film omonimo, che uscirà l'anno dopo.

1934. Conosce Novalyne Price Ellis, un'insegnante da poco trasferitasi a Cross Plains. Intreccia con lei una relazione più intellettuale che sentimentale, peraltro contrastata dalla madre. La donna tiene un diario degli incontri, e nel 1986 se ne servirà per pubblicare un volume di reminiscenze howardiane, *One Who Walked Alone.*
Pubblica su *Action Stories* (marzo-aprile) il primo racconto su Breckenridge Elkins, un *cow boy*

Wonder Stories, una rivista di Gernsback, pubblica *A Martian Odyssey* di Stanley G. Weinbaum. Il racconto rinnova lo stile della fantascienza americana.

che sarà il più famoso dei suoi personaggi non fantastici.

1935. Alla madre viene diagnosticata una malattia incurabile.

Muore prematuramente Stanley G. Weinbaum.
Esce *The Circus of Dr. Lao* di Charles Finney.

1936. *Primavera.* L'assistenza prestata alla madre, che soffre atrocemente, lo prostra dal punto di vista sia fisico che mentale.
Maggio. Interrompe la relazione con Novalyne Ellis.
11 giugno. La madre entra in coma irreversibile. Howard si inoltra in auto nel deserto, e si spara un colpo di pistola alla tempia.

Muore Montague Rhodes James, autore di famose storie di fantasmi.

IL CICLO DI CONAN
TOMO II

Chiodi rossi

1. *Il teschio sulla roccia*

La donna a cavallo tirò le redini del suo stanco destriero. L'animale rimase a zampe larghe, la testa ciondoloni, come se trovasse troppo gravoso perfino il peso delle briglie di cuoio rosso dai finimenti d'oro. La donna sfilò uno stivale dalla staffa d'argento e saltò giù dalla sella ricamata d'oro. Legò in fretta le redini a un alberello e si girò, con le mani ai fianchi, a esaminare la zona.

Non era un posto invitante. Alberi giganteschi circondavano uno stagno dove il suo cavallo si era appena abbeverato. I cespugli cresciuti intorno limitavano la visuale che si apriva all'ombra fonda dei rami intrecciati in

alto. La donna ebbe un brivido nelle magnifiche spalle, e poi imprecò.

Era alta, con il seno pieno, le gambe ben piantate e le spalle solide. Tutto il suo corpo emanava una forza non comune, senza nulla togliere alla sua femminilità: era decisamente una donna, malgrado il contegno e gli abiti. Questi ultimi erano molto succinti, adatti all'ambiente. Invece della gonna portava un paio di pantaloni corti e larghi di seta che terminavano a un palmo sotto il ginocchio e venivano sorretti da una fascia di seta arrotolata in vita a mo' di cintura. Gli stivaloni di pelle morbida dalla punta luccicante che le arrivavano quasi al ginocchio, e una camicia scollata a maniche larghe, completavano l'abbigliamento. Su un fianco ben tornito le pendeva una spada a doppio taglio, e sull'altro un lungo pugnale. I capelli d'oro ribelli, tagliati all'altezza delle spalle, erano trattenuti da una fascia di seta rossa.

Contro lo sfondo cupo di quella foresta primitiva, ella costituiva una nota pittorica inconsapevole, bizzarra e fuori posto. Avrebbe potuto stare in posa contro uno sfondo di nuvole marine, pennoni colorati, gabbiani in volo. C'era il colore del mare in quegli occhi grandi, ed era così che doveva essere, perché quella era Valeria della Confraternita Rossa, le cui imprese venivano celebrate nelle canzoni e nelle ballate in ogni luogo in cui i naviganti facevano festa.

La ragazza cercò di penetrare con lo sguardo attraverso il verde tetto di foglie della foresta per vedere il cielo, e invece, soffocando un'imprecazione, vi dovette rinunciare.

Lasciando legato il cavallo, camminò velocemente in direzione est, girandosi ogni tanto a guardare verso lo stagno per fissare bene in mente la strada. Il silenzio della foresta la deprimeva. Non si sentiva canto d'uccelli tra i rami alti, né frusciava foglia che indicasse la presenza di qualche bestiola. Aveva percorso intere leghe in un regno di silenzio, rotto soltanto dai rumori della sua fuga.

Aveva placato la sete allo stagno, ma adesso sentiva i morsi della fame, e cominciò a guardarsi intorno alla ricerca di un po' di frutta che la sostenesse adesso che aveva esaurito la scorta di cibo delle bisacce.

Dopo un po' si ritrovò davanti un agglomerato di rocce scure, probabilmente silice, tra le quali si ergeva verso l'alto, affiorando tra gli alberi, una sorta di rupe frastagliata. La sommità era nascosta da un nugolo di foglie. Forse superava la cima degli alberi, e da lì si sarebbe potuto vedere cosa c'era oltre... se c'era davvero qualcosa in quella foresta apparentemente sconfinata nella quale cavalcava da giorni.

Uno stretto costone creava una scala naturale che portava sulla liscia parete frontale della rupe. Dopo essere salita per una ventina di metri, Valeria arrivò alla cintura di foglie che circondava la sommità. I tronchi degli alberi non erano fitti, ma i loro rami si stendevano tutt'intorno, celando la vetta con il fogliame. Valeria cercò di vedere meglio arrampicandosi in mezzo a quella massa verde, e finalmente scorse il cielo azzurro; un secondo dopo si ritrovò alla piena luce del sole, e vide stendersi sotto di lei il tetto della foresta.

Stava in piedi su una sporgenza della roccia all'altezza delle cime degli alberi; da lì si innalzava uno sperone che costituiva la vetta del picco da lei scalato. Ma in quel momento qualche altra cosa attirò la sua attenzione, perché aveva messo un piede su un oggetto nascosto sotto le foglie morte che ricoprivano la cengia. Le tolse con lo stivale e le apparve il teschio di un uomo. Esaminò con occhio esperto quella bianca reliquia, ma non vide ossa rotte né altri segni di violenza. Quell'uomo doveva essere morto di morte naturale, anche se non riusciva a immaginare perché mai avesse scalato quella roccia.

Si arrampicò sullo spuntone e scrutò l'orizzonte. Il tetto della foresta, che dal suo punto di osservazione pareva un tappeto, era impenetrabile, esattamente come appariva dal basso. Valeria non riusciva neanche a vedere lo stagno presso il quale aveva lasciato il cavallo. Guardò verso Nord, nella direzione dalla quale era venuta. Vide soltanto quell'oceano di verde che si perdeva lontano, con una sottile linea azzurra costituita dalla catena montuosa che aveva attraversato qualche giorno prima per poi confondersi in quella distesa sterminata di foglie.

A Ovest ed Est il panorama era sempre lo stesso, anche se la linea azzurra dei monti cominciava a scomparire. Ma quando spostò lo sguardo a Sud, rimase col fiato sospeso: a un miglio di distanza la foresta si assottigliava e poi si interrompeva bruscamente, cedendo il posto a una pianura di cactus, e in mezzo a tale pianura sorgevano le mura e le torri di una città. Valeria imprecò, in preda allo sbalordimento. Incredibile. Vedere delle abitazioni umane, come le casupole ad alveare dei negri o le abitazioni rupestri della misteriosa razza dalla pelle bronzea che, stando alle leggende, abitava una terra di quella ragione inesplorata, non l'avrebbe sorpresa. Ma trovare una città con tanto di mura, a settimane intere di marcia dal più vicino avamposto della civiltà, era un'esperienza sconvolgente.

Staccando le mani stanche dal pinnacolo, si lasciò cadere sulla sporgenza, aggrottando la fronte indecisa. Si era spinta lontano: dal campo dei

mercenari vicino alla cittadella di confine di Sukhmet era arrivata alle praterie, dove avventurieri senza scrupoli appartenenti a tutte le razze difendevano la frontiera stigia dai razziatori che arrivavano a ondate rosse da Darfar. La sua era stata una fuga alla cieca, in un paese completamente sconosciuto. E adesso era combattuta tra il desiderio di dirigersi immediatamente alla città della pianura e la cautela che le suggeriva l'istinto dicendole di passare alla larga e continuare la sua fuga solitaria.

I suoi pensieri vennero interrotti da un frusciare di foglie sotto la rupe. Si girò lesta come un gatto e impugnò la spada... e poi si immobilizzò, fissando a bocca aperta l'uomo che le stava davanti.

Era quasi un gigante, con i muscoli rigonfi sotto la pelle liscia, brunita dal sole. Aveva un abbigliamento simile al suo, a eccezione di un cinturone di pelle che portava al posto della fusciacca, e dal quale pendevano una spada a lama larga e un pugnale.

«Conan il cimmero!», gridò la donna. «Che diavolo *fai* sulla mia strada?»

L'uomo aveva un sorriso truce, e nei suoi fieri occhi azzurri brillava una luce inequivocabile per qualunque donna, mentre li posava sul suo corpo magnifico, indugiando sul turgore degli splendidi seni che trasparivano dalla camicia leggera, e sulla pelle bianca e liscia che si vedeva tra i calzoni e gli stivali.

«Non lo sai?», rise. «Non ho espresso la mia ammirazione per te con sufficiente chiarezza dalla prima volta che ti ho visto?»

«Uno stallone non avrebbe potuto essere più chiaro», rispose lei con disprezzo. «Ma non avrei mai creduto di incontrarti tanto lontano dalle taverne e dalle cucine di Sukhmet. Davvero mi hai seguita dal campo di Zarallo, o ti hanno scacciato come una canaglia?»

Conan rise di quell'insolenza e piegò i possenti bicipiti.

«Sai, Zarallo non aveva abbastanza sgherri per farmi buttare fuori dal campo», sghignazzò. «Ovviamente ti ho seguita. Ed è stata una fortuna per te, donna! Quando hai accoltellato quell'ufficiale, ti sei giocata il favore e la protezione di Zarallo e sei diventata una fuorilegge per tutti gli Stygiani.»

«Lo so», ribatté lei, cupa. «Ma che altro potevo fare? Lo sai come mi ha provocato.»

«Certo», riconobbe lui. «Se mi fossi trovato lì, l'avrei accoltellato io stesso. Ma se una donna vuole vivere in un accampamento di soli uomini, deve aspettarsi certe cose.»

Valeria batté il piede per terra e imprecò.

«Perché gli uomini non mi lasciano vivere come un uomo?»

«È ovvio!» I suoi occhi avidi la divorarono nuovamente. «Ma sei stata saggia a scappare. Gli Stygiani ti avrebbero fatto la pelle. Il fratello di quell'ufficiale ti ha seguita, e più in fretta di quanto pensi, stanne certa. Non era molto lontano da te quando l'ho incontrato. Il suo cavallo era più veloce del tuo. Ti avrebbe presa e sgozzata entro poche miglia.»

«E allora?», fece lei.

«Allora cosa?», Conan sembrava non capire.

«Cosa ne è stato dello stygiano?»

«Tu che cosa credi?», le rispose spazientito. «L'ho ucciso, ovviamente, e ho lasciato la sua carcassa in pasto agli avvoltoi. Ma questo mi ha fatto ritardare, e ho quasi perso le tue tracce quando hai attraversato le rocce sotto le montagne. Altrimenti ti avrei raggiunta molto tempo prima.»

«E adesso credi di potermi trascinare di nuovo al campo di Zarallo?», ringhiò lei.

«Non fare la stupida», mugugnò Conan. «Avanti, ragazza, non essere così velenosa. Non sono come il bellimbusto che hai accoltellato, e lo sai.»

«Sei uno straccione vagabondo», lo offese Valeria.

Conan rise.

«E tu come ti definisci? Non hai abbastanza denaro per comprarti un fondo nuovo per i calzoni. Il tuo disprezzo non mi inganna. Lo sai che ho comandato navi più grandi e più uomini di quanti tu ne abbia comandati in vita tua. Quanto al fatto che mi ritrovo squattrinato, quale vagabondo non lo è, per gran parte del tempo? Ho sperperato tanto oro nei porti di mare di tutto il mondo da poterci riempire un galeone. E sai anche questo.»

«Dove sono adesso le belle navi e gli uomini coraggiosi che comandavi?», lo derise la ragazza.

«In fondo al mare, principalmente», le rispose con leggerezza il cimmero. «Gli Zingariani hanno affondato la mia ultima nave davanti alla costa shemita... per questo mi sono unito ai Liberi Compagni di Zarallo. Ma ho capito di aver fatto un errore quando abbiamo marciato sulla frontiera di Darfar. La paga era misera e il vino amaro, e le donne nere non mi piacciono. E le sole che si vedevano al nostro campo di Sukhmet avevano l'anello al naso e i denti rotti... bah! E tu perché ti sei unita a Zarallo? Sukhmet è molto lontana dal mare.»

«Ortho Rosso voleva fare di me la sua donna», gli rispose accigliata. «Una notte mi sono tuffata in mare e ho nuotato fino a riva mentre erava-

mo ancorati al largo della costa kushita, davanti a Zabhela. Lì un mercante shemita mi ha detto che Zarallo aveva condotto a Sud i Liberi Compagni per difendere la frontiera di Darfar. Non mi si offrivano prospettive migliori, così mi sono unita a una carovana che andava a Est e alla fine sono arrivata a Sukhmet.»

«È stata una pazzia spingerti così a Sud», commentò Conan, «ma al tempo stesso è stato sàggio, perché le pattuglie di Zarallo non penserebbero mai di cercarti in questa direzione. Soltanto il fratello dell'uomo che hai ucciso ha trovato per caso le tue tracce.»

«E adesso cosa intendi fare?», gli domandò.

«Prendere a Ovest», le rispose. «Sono stato a sud di questa terra, ma non a Est. Diversi giorni di cavallo verso Ovest ci porteranno nelle aperte savane, dove le tribù negre portano a pascolare le mandrie. Ho degli amici tra loro. Arriveremo alla costa e troveremo una nave. Sono stanco della giungla.»

«E allora vattene per la tua strada», gli consigliò lei. «Io ho altri piani.»

«Non fare la stupida!» Per la prima volta Conan si mostrò adirato. «Non puoi continuare a vagare per la foresta.»

«Invece sì, se voglio.»

«Ma cosa vorresti fare?»

«Questi non sono affari tuoi», sbraitò lei.

«Certo che lo sono», le rispose con calma. «Credi che ti abbia seguita fin qui per far girare il cavallo e andarmene a mani vuote? Sii ragionevole, donna, non intendo farti del male.»

Fece un passo avanti, e Valeria scattò all'indietro, sfoderando la spada.

«Sta' lontano, cane di un barbaro! O ti infilzerò come un maiale arrosto!»

Conan si arrestò, riluttante, e le chiese:

«Vuoi che ti tolga quel giocattolo e ti dia una sculacciata?».

«Parole! Soltanto parole!», lo sbeffeggiò lei, con due occhi scintillanti come il sole sull'acqua azzurra.

Conan sapeva che era vero: nessun uomo poteva disarmare Valeria della Confraternita a mani nude. Si ritrovò in un groviglio di emozioni contrastanti. Era arrabbiato, ma al tempo stesso divertito e pieno d'ammirazione per tanto spirito. Bruciava dalla voglia di afferrare quel corpo splendido e di stritolarlo tra le sue braccia di ferro, eppure non desiderava assolutamente far del male alla ragazza. Era combattuto tra il desiderio di sculacciarla sonoramente, e il desiderio di accarezzarla. Sapeva che se si fosse

avvicinato la spada di lei gli avrebbe trapassato il cuore. Aveva visto Valeria uccidere troppi uomini nelle faide di frontiera e nelle risse da osteria per illudersi in proposito. Sapeva che era svelta e feroce come una tigre. Poteva sfoderare lo spadone e disarmarla, toglierle la lama dalle mani, ma il solo pensiero di alzare la spada contro una donna, anche senza l'intenzione di ferirla, gli ripugnava.

«Che la tua anima bruci, donna», esclamò alla fine esasperato. «Intendo toglierti la...»

Avanzò verso di lei, perdendo completamente la testa, e Valeria si preparò a un affondo mortale. Poi ci fu una sorprendente interruzione di quella scena, al tempo stesso comica e pericolosa.

«*Chi è là?*»

Era stata Valeria a gridare, ma entrambi sussultarono violentemente, e Conan si girò come un gatto, facendo guizzare lo spadone tra le mani. Dal fondo della foresta giunsero nitriti di dolore strazianti, quelli di cavalli terrorizzati e agonizzanti. Insieme alle loro grida si udì uno schianto d'ossa.

«I leoni hanno assalito i cavalli!», urlò Valeria.

«Leoni un corno!», disse Conan con una smorfia, gli occhi fiammeggianti. «Hai sentito ruggire un leone? Nemmeno io! Ascolta quel rumore d'ossa spezzate... neppure un leone farebbe tanto rumore nell'uccidere un cavallo!»

Corse giù per la scala naturale e Valeria lo seguì, dimentichi entrambi del loro alterco personale, nello spirito dell'avventura che li univa dinanzi al comune pericolo. I nitriti erano cessati quando scesero giù e si fecero largo tra il fogliame che ricopriva la roccia.

«Ho trovato il tuo cavallo legato presso quello stagno laggiù», mormorò Conan, camminando con una tale silenziosità che Valeria non si meravigliò più che l'avesse sorpresa sulla rupe. «Ho legato il mio accanto al tuo e ho seguito le orme dei tuoi stivali. Adesso in guardia!»

Erano usciti dal fogliame. Sopra di loro il tetto verde spiegava il suo scuro baldacchino, sotto di loro la luce del sole filtrava appena, creando un crepuscolo verdegiada. I tronchi giganteschi degli alberi a meno di cento metri avevano un aspetto cupo e spettrale.

«I cavalli dovrebbero trovarsi oltre quel boschetto laggiù», sussurrò Conan, e la voce avrebbe potuto essere il vento che stormiva tra le fronde. «Ascolta!»

Valeria aveva già sentito, e le si gelò il sangue; inconsciamente posò la mano nivea sul braccio abbronzato e muscoloso del compagno. Dai cespu-

gli si univa un rosicchiare d'ossa, un suono di carne dilaniata, un digrignare di zanne e uno slappare di lingue bavose impegnate in un macabro festino.

«I leoni non farebbero quel rumore», mormorò Conan. «Qualcuno sta divorando i nostri cavalli, ma non è un leone... Per Crom!»

Il rumore cessò improvvisamente, e Conan imprecò sotto voce. Di colpo si era alzato il vento, portando il loro odore direttamente verso il punto in cui era nascosto l'ignoto aggressore.

«Eccolo!», mormorò Conan, sollevando a metà la spada.

Nei cespugli ci fu un'agitazione violenta, e Valeria strinse il braccio di Conan. Pur non conoscendo le leggende sulla giungla, sapeva che nessun animale poteva scuotere le piante a quel modo.

«Dev'essere grosso come un elefante», mugugnò Conan, dando voce ai pensieri di Valeria. «Che diavolo...», si azzittì improvvisamente.

Dai cespugli spuntò una testa da incubo e follia. Le mascelle digrignanti erano munite di file di zanne gialle unte di bava; sopra la bocca spalancata spuntava un muso da rettile. Gli enormi occhi, simili a quelli di un pitone ma ingigantiti mille volte, scrutavano fissamente le due creature umane le quali, come paralizzate, si tenevano strette alla roccia sovrastante. Colava sangue dalle labbra cascanti e scagliose e dall'interno dell'immensa bocca.

La testa, protrusa, più grossa di quella di un coccodrillo, sporgeva da un lungo collo squamoso, sul quale spuntavano fitti aculei; poi compariva un torso titanico, gigantesco, cilindrico, posato su due zampe incredibilmente corte, sotto le quali la bestia schiacciava rovi e arboscelli. La pancia biancastra quasi sfiorava il terreno, mentre la schiena arrivava più in alto di Conan se questo si fosse sollevato in punta di piedi. Una lunga coda uncinata, simile a quella di un enorme scorpione, si trascinava per terra.

«Torna sopra la roccia, svelta!», sbraitò Conan, spingendo la ragazza avanti. «Non credo che riesca a scalarla, ma può sollevarsi sulle zampe e raggiungerci...»

Schiantando e spezzando roveti e arboscelli, il mostro si lanciò tra i cespugli, mentre i due salivano in cima alla rupe con la leggerezza di due foglie sollevate dal vento. Mentre si girava a lanciare uno sguardo tra il fogliame, Valeria vide il colosso sollevarsi spaventosamente sulle massicce zampe posteriori, esattamente come Conan aveva previsto. Quella vista la gettò nel panico. Mentre si sollevava, la bestia appariva più gigantesca che mai, e la sua testa proboscidata torreggiava sopra gli aberi. Allora Conan prese la donna per il polso con una stretta di ferro e la trascinò precipitosamente tra le foglie, e poi di nuovo sotto il cielo aperto, proprio mentre il

mostro piombava con le zampe anteriori sulla loro roccia facendola tremare sotto il colpo.

Alle loro spalle l'immensa testa si intrufolò tra le frasche, e i due fuggitivi guardarono giù per un terribile istante il muso da incubo incorniciato dalle foglie verdi, gli occhi fiammeggianti e le fauci spalancate. Poi le zanne smisurate si serrarono inutilmente, e alla fine la testa si ritrasse e scomparve come se fosse sprofondata in uno stagno.

Sbirciando tra i rami spezzati che sfioravano la roccia, i due videro che il mostro si era accovacciato ai piedi della rupe, e che li fissava dal basso con due occhi magnetici.

Valeria rabbrividì.

«Per quanto tempo credi che resterà così?»

Conan dette un calcio al teschio posato sopra la coltre di foglie.

«Questo qui dev'essersi arrampicato quassù per sfuggirgli, o per sfuggire a un altro mostro simile, e alla fine dev'essere morto di fame. Non ci sono ossa rotte. Quell'animale dev'essere uno di quei draghi di cui parlano le leggende dei negri. Se è così, non ci lascerà in pace finché non saremo morti.»

Valeria lo guardò ammutolita, senza provare più alcun risentimento. Lottava contro il panico che minacciava di travolgerla. Aveva dato prova del proprio coraggio indomito in mille battaglie, combattute sia in terra che in mare: sopra i ponti delle navi ricoperti di sangue, negli assalti alle mura delle città, sulle spiagge sabbiose dove i disperati della Confraternita Rossa bagnavano i coltelli col loro stesso sangue battendosi a morte per avere il comando. Un coltellaccio da marinaio non le faceva nessuna paura nel mezzo della battaglia, ma starsene seduta impotente su una nuda roccia, aspettando di morire di fame, assediata da un mostruoso superstite di un'epoca preistorica... Questo pensiero la faceva impazzire di panico.

«Dovrà pur andarsene per bere e mangiare», disse con l'accento della disperazione.

«Ma non dovrà andare molto lontano per farlo», osservò Conan. «Si è appena saziato di carne di cavallo e, da bravo serpente, può resistere molto tempo senza bere e senza mangiare. Purtroppo, però, temo che non dorma dopo lo spuntino come farebbe un vero serpente. Comunque non può arrampicarsi fin quassù.»

Conan rimaneva imperturbabile. Era un barbaro, e la pazienza infinita delle creature selvagge faceva parte della sua natura non meno delle passioni e delle ire. Riusciva a sopportare una situazione come quella con una

freddezza impensabile in una persona civile.

«Non potremmo passare tra gli alberi aggrappandoci ai loro rami come scimmie?», domandò Valeria, in tono disperato.

Conan scosse la testa. «Ci ho già pensato, ma le liane che arrivano sulla nostra rupe sono troppo leggere. Si spezzerebbero sotto il nostro peso. E poi credo proprio che quel demonio potrebbe sradicare tutti gli alberi dei paraggi.»

«E allora resteremo qui seduti sui nostri posteriori ad aspettare di morire di fame?», gridò Valeria infuriata, buttando giù il teschio con un calcio. «Io non lo farò! Scenderò giù e gli taglierò quella maledetta testa...»

Conan si era seduto su uno spuntone sotto la cima della rupe. Guardò con ammirazione quegli occhi ardenti e quel corpo fremente di collera, tuttavia, intuendo che la ragazza era sull'orlo di una crisi isterica, non le espresse la propria ammirazione.

«Siediti», mugugnò, afferrandola per un polso e obbligandola a sedersi sulle sue ginocchia. Valeria era troppo sorpresa per resistere mentre lui le toglieva la spada di mano e la riponeva nel fodero. «Stai tranquilla e calmati. Spezzeresti soltanto la lama, contro quelle scaglie. Ti inghiottirebbe in un solo boccone, oppure ti schiaccerebbe come un uovo, con quella coda uncinata. In qualche modo ne usciremo, ma non sarà certo facendoci divorare e inghiottire da lui.»

Valeria non rispose, né cercò di allontanare il braccio che la stringeva alla vita. Aveva paura, ed era una sensazione nuova per la Valeria della Confraternita Rossa. Così rimase seduta sulle ginocchia del suo compagno - o del suo catturatore - con una docilità che avrebbe sbalordito Zarallo, l'uomo che la temeva come se fosse un diavolo in gonnella uscito dal serraglio dell'Inferno.

Conan giocherellò pigramente con i suoi riccioli biondi, preso unicamente dalla conquista. Nemmeno lo scheletro ai suoi piedi o il mostro che li aspettava sotto distraevano i suoi pensieri o attenuavano l'interesse che nutriva in quel momento.

Gli occhi inquieti della ragazza, scrutando tra il fogliame, scoprirono delle chiazze di colore. Era frutta, delle grosse sfere rosso scuro attaccate ai rami di un albero dalle foglie larghe e particolarmente verdi. Si rese conto di avere sia fame che sete, sebbene la sete non l'avesse assalita finché non si era resa conto che non poteva scendere dalla roccia a cercare cibo e acqua.

«Non moriremo necessariamente di fame», disse. «Ho visto della frutta a

cui possiamo arrivare.»

Conan guardò verso il punto indicatogli.

«Se mangiamo quei frutti non sarà più necessario farsi mordere dal drago», mugugnò. «I negri di Kush le chiamano le Mele di Derketa. Derketa è la Regina dei Morti. Bevi un po' del loro succo, oppure fattelo cadere sulla pelle, e sarai morta prima di ruzzolare ai piedi di questa rupe.»

«Oh!»

Valeria sprofondò in un cupo silenzio. Sembrava proprio che non ci fosse via di uscita da quella situazione, rifletté con sgomento. Non vedeva come fuggire, eppure Conan sembrava preso unicamente dalla sua vita snella e dai suoi riccioli. Se stava pensando a un piano di fuga, di sicuro non lo dava a vedere.

«Se mi togli le mani di dosso e sali su quello spuntone», disse, «vedrai qualcosa che ti stupirà.»

Conan le lanciò uno sguardo incuriosito, poi obbedì, scrollando le spalle massicce. Arrampicandosi sullo spuntone, scrutò il tetto della foresta.

Rimase in silenzio per un lungo momento, immobile come una statua di bronzo collocata sulla roccia.

«È una città con le mura», mormorò alla fine. «Era lì che stavi andando, quando volevi mandarmi da solo sulla costa?»

«L'ho vista prima che tu arrivassi. Ne ignoravo completamente l'esistenza quando ho lasciato Sukhmet.»

«Chi avrebbe mai pensato di trovare una città da queste parti? Non credo che gli Stygiani si siano mai spinti fin qui. Ritieni che i negri saprebbero costruire una città come quella? Non ho visto bestiame sulla prateria, né segni di agricoltura, né di gente.»

«Come potresti vedere tutto questo, da una distanza simile?», domandò Valeria.

Conan scrollò le spalle e scese giù sulla cengia.

«Comunque in questo momento gli abitanti di quella città non possono aiutarci. E forse non lo farebbero neanche se potessero. La gente dei Paesi Neri solitamente è ostile con gli stranieri. Probabilmente ci infilzerebbero con le loro lance...»

All'improvviso si immobilizzò e si interruppe, come se avesse scordato che cosa stava dicendo, e guardò accigliato le mele rosse che luccicavano tra le foglie.

«Lance!», mormorò. «Che idiota sono stato a non pensarci prima! Ecco la dimostrazione di cosa può fare una bella donna al cervello di un uomo.»

«Di che vai parlando?», volle sapere lei.

Senza risponderle, Conan si avvicinò alle fronde e guardò giù. Il mostro era sempre accovacciato lì sotto, e sorvegliava la roccia con la spaventosa pazienza dei rettili. Probabilmente era così che uno della sua razza aveva guardato i loro antenati trogloditi, all'alba dei tempi, rifugiatisi sopra una rupe come quella. Conan lo maledisse con freddezza e cominciò a tagliare i rami, arrivando a prenderli fin dove poteva. Il movimento delle fronde allarmò il mostro, che si rialzò e cominciò a dimenare furiosamente la sua orribile coda, sradicando gli arbusti come fossero fuscelli. Conan lo controllò con la coda dell'occhio, e quando Valeria credette che il drago stesse per avventarsi nuovamente contro la roccia, il Cimmero indietreggiò e tornò sulla vetta con i rami che aveva tagliato. Ce n'erano tre della lunghezza di circa due metri, affusolati come aste, ma non più larghi del suo pollice. Doveva tagliare anche dei viticci robusti.

«Questi rami sono troppo leggeri per usarli come lance, e i rampicanti troppo sottili», osservò, indicando il fogliame nelle vicinanze della rupe. «Non reggerebbero... ma l'unione fa la forza. Ce lo dicevano sempre i rinnegati di Aquilonia a noi Cimmeri quando sono arrivati sulle montagne in cerca di uomini per attaccare il loro paese. Ma noi combattiamo sempre in clan e in tribù.»

«E questo che diavolo c'entra con quelle aste?», domandò Valeria.

«Aspetta e vedrai.»

Dopo aver unito i rami saldamente, Conan infilò a un'estremità l'elsa del pugnale, poi, con le liane, li legò insieme e, quando ebbe completato l'opera, ottenne una lancia abbastanza robusta con una punta affilata e lunga due metri.

«A cosa ti servirà?», domandò Valeria. «Mi hai detto che una lama non riesce a penetrare le sue scaglie...»

Avvicinandosi alle fronde, Conan allungò la lancia e vi infilò una Mela di Derkera, spostandosi di lato per evitare le gocce rosse che colavano dal frutto. Poi sfilò la lama e le mostrò la macchia rosso scuro rimasta sull'acciaio azzurro.

«Non so se funzionerà o no», disse. «C'è abbastanza veleno da uccidere un elefante, ma... Be', vedremo.»

Quando il barbaro si lasciò cadere sui rami, Valeria lo seguì e rimase lì vicino. Tenendo cautamente a distanza la picca avvelenata, Conan infilò la testa tra le foglie e chiamò il mostro.

«Che cosa stai aspettando laggiù, figlio di genitori ignoti?», fu la prima

delle sue esortazioni maggiormente degne di citazione. «Infila di nuovo il tuo brutto testone qui dentro, collolungo... o preferisci che venga giù a staccarti quella proboscide illegittima?»

Ne aveva in serbo molte altre, alcune di un'eloquenza che lasciò Valeria a bocca aperta malgrado l'educazione profana ricevuta fra i marinai. E alla fine tutte quelle provocazioni ebbero effetto sul mostro. Come l'abbaiare continuo di un cane irrita e infastidisce gli animali di natura più silenziosa, la voce stentorea dell'uomo a certe bestie incute paura, e collera irrefrenabile ad altri. All'improvviso, con una sveltezza stupefacente, il mastodontico mostro si sollevò sulle zampe posteriori e allungò il tronco e il collo nello sforzo furioso di raggiungere quel pigmeo che disturbava con la sua voce squillante il silenzio primordiale del suo antico regno.

Conan, però, aveva calcolato le distanze con precisione, e a un metro e mezzo da lui sentì che il testone della bestia urtava vanamente contro le foglie. E quando aprì la bocca raccapricciante, che sembrava quella di un grosso serpente, Conan infisse la sua lancia nell'angolo rosso della mascella. Ve la conficcò con tutta la forza di entrambe le braccia, infilando fino all'elsa la lunga lama del pugnale nella carne, nei tendini e nelle ossa della bestia.

Le mascelle del mostro si strinsero convulsamente, spezzando la tripla lancia e facendo quasi cadere Conan dal suo riparo. E il cimmero sarebbe caduto veramente, se la ragazza con uno sforzo disperato non lo avesse trattenuto per il cinturone. Conan si aggrappò a uno spuntone di roccia, e le sorrise con un ghigno per ringraziarla.

Giù a terra il bestione spalancava le fauci come un cane con il pepe agli occhi. Scuoteva la testa da una parte all'altra, e apriva continuamente la bocca fino al massimo. Poi posò una grossa zampa anteriore sul moncone dell'asta e riuscì a tirar fuori la lama. Allora sollevò la testa, con le fauci spalancate che sputavano sangue, e guardò in alto verso la roccia con una collera così consapevole e così intensa, che Valeria tremò e ritirò la spada. Le scaglie che gli ricoprivano il tronco e i fianchi, da color ruggine che erano, divennero di un rosso cupo; poi, e questa fu la cosa più orribile, il mostro ruppe il silenzio. E i suoni che uscirono dalle sue zanne gocciolanti di sangue non parevano venire da una creatura terrena.

Emettendo dei ruggiti gutturali e striduli, il drago si lanciò contro la roccaforte dei nemici. La sua testa si allungò ripetutamente verso l'alto, schiacciando i rami degli alberi, ma colpì soltanto l'aria. Allora si buttò di peso con la sua massa poderosa contro la roccia, facendola tremare da ci-

ma a fondo; quindi, alzandosi sulle zampe anteriori come un uomo, cercò di sradicarla dalla base come fosse un albero.

Lo spettacolo di quella furia primordiale agghiacciò il sangue a Valeria, mentre Conan era troppo vicino all'elemento primitivo per provare qualcosa di più di un vivo interesse. Per il barbaro non esisteva differenza tra l'uomo e l'animale come esisteva invece nella concezione di Valeria. Il mostro sotto di loro, per Conan, era semplicemente una forma di vita diversa da lui principalmente nell'aspetto fisico. Gli attribuiva caratteristiche umane, e vedeva nella sua rabbia le sue stesse manifestazioni di collera, e nei suoi ruggiti e ululati una risposta alle offese che lui gli aveva fatto con le proprie provocazioni. Sentendosi simile a tutte le creature selvagge, perfino ai draghi, era impossibile per lui provare l'orrore che assaliva Valeria alla vista della ferocia del bruto.

E così rimase tranquillamente seduto a guardare il bestione, indicando mano a mano tutti i cambiamenti che avvenivano nella sua voce e nei suoi gesti.

«Il veleno comincia a fare effetto», disse con convinzione.

«Non ci credo.» A Valeria pareva assurdo ipotizzare che qualcosa, anche letale, potesse fare effetto su quella montagna di muscoli e di furia.

«C'è dolore nella sua voce», dichiarò Conan. «Prima era soltanto arrabbiato per via della ferita alla bocca, adesso sente il morso del veleno. Guarda! Sta vacillando. Non ci vedrà più nel giro di pochi minuti. Che ti dicevo?»

Improvvisamente, infatti, il drago si girò e ricadde con uno schianto sui cespugli.

«Se ne sta andando?», chiese Valeria, agitata.

«Si dirige allo stagno!» Conan balzò in piedi, entrando velocemente in azione. «Il veleno gli mette sete. Andiamo! Tra pochi minuti sarà cieco, ma sarà sempre in grado di ritrovare la strada avvalendosi dell'olfatto, e se sentirà ancora il nostro odore, resterà qui sotto finché non morirà. E alle sue urla potrebbero arrivarne altri. Muoviamoci!»

«Scendiamo giù?»; la prospettiva la terrorizzava.

«Certo! Ci dirigeremo verso la città. Forse ci taglieranno la testa, ma è la nostra unica possibilità. Potremmo imbatterci in centinaia di altri draghi lungo la strada, ma restare qui significa morte certa. Se aspettiamo che muoia, potremmo essere costretti ad affrontarne una dozzina. Seguimi, di corsa!»

Scese giù lesto come una scimmia fermandosi soltanto per aiutare la

compagna, che non era agile come lui, la quale, prima di vedere come si arrampicava il cimmero, aveva creduto di essere pari a qualunque uomo nell'attaccare una nave o nello scalare una parete liscia.

Si calarono tra le fronde buie e scivolarono a terra silenziosamente, anche se Valeria era certa che il battito del suo cuore doveva sentirsi da lontano. Un rumore di lappate e di gorgogliamenti dietro i fitti cespugli indicava che il mostro si stava abbeverando allo stagno.

«Non appena si sarà riempito la pancia tornerà indietro», mormorò Conan. «Potrebbero volerci delle ore prima che il veleno lo uccida... se davvero ci riuscirà.»

Oltre la foresta il sole stava calando all'orizzonte. La giungla era un luogo buio e nebbioso, pieno di ombre nere e voragini scure. Conan afferrò Valeria per un polso e la fece girare intorno alla roccia. Faceva meno rumore del vento che passa tra i tronchi degli alberi, mentre Valeria aveva la sensazione che i suoi morbidi stivali tradissero la loro fuga comunicandola a tutta la foresta.

«Non credo che possa seguire una pista», mormorò Conan. «Ma se il vento si alza e gli porta il nostro odore, potrebbe ritrovarci.»

«Per Mitra, allora speriamo che il vento non si alzi!», sussurrò Valeria.

Aveva il volto pallido alla luce del crepuscolo. Nella mano libera impugnava la spada, ma il contatto dell'elsa zigrinata le dava soltanto una sensazione di impotenza.

Erano ancora a parecchia distanza dal limitare della foresta, quando sentirono uno schiocco e uno schianto alle loro spalle. Valeria si morse un labbro per non gridare.

«Ci segue!», sussurrò agitata.

Conan scosse la testa.

«Non ha più sentito il nostro odore sotto la roccia, e sta brancolando alla cieca per la foresta per ritrovare la nostra scia. Andiamo! O la città o niente! Il mostro potrebbe buttare giù qualunque albero se vi ci arrampicassimo. Se non si alza il vento...»

Andarono avanti cautamente finché gli alberi cominciarono a diradarsi. Alle loro spalle la foresta era un mare impenetrabile di ombre. Gli schianti minacciosi seguitavano a schioccare dietro di loro, mentre il drago continuava alla cieca la sua caccia.

«C'è la pianura laggiù», ansimò Valeria. «Ancora un po' e...»

«Per Crom!», imprecò Conan.

«Per Mitra!», mormorò Valeria.

Da Sud si era alzato il vento.

Soffiava direttamente verso di loro dal fondo della foresta. In quell'istante un orrendo boato scosse i boschi. Gli schianti occasionali dei cespugli adesso divennero continui: il drago stava arrivando come un ciclone nel punto in cui aveva sentito l'odore dei nemici.

«Corri!», sbraitò Conan, con gli occhi scintillanti come quelli di un lupo preso in trappola. «Non possiamo fare altro!»

Gli stivali da marinaio non sono fatti per correre, e la vita di un pirata non richiede l'addestramento alla corsa. Dopo qualche centinaio di metri Valeria era già senza fiato e aveva rallentato l'andatura. Alle loro spalle il rumore di rami spezzati venne sostituito da un boato: il mostro usciva dai cespugli in campo aperto.

Il braccio di ferro di Conan, stretto intorno alla vita della donna, quasi la sollevava; i piedi di lei sfioravano appena il terreno mentre lui la trascinava a una velocità che da sola non sarebbe mai riuscita a raggiungere. Se riuscivano a tenersi alla larga dalla bestia ancora per un po', forse il vento traditore sarebbe mutato... Invece il vento teneva, e una rapida occhiata indietro rivelò a Conan che il mostro li aveva quasi raggiunti, arrivando come una galea da guerra sospinta dall'uragano. Il cimmero allontanò Valeria con una forza che la fece capitombolare a diversi metri di distanza ai piedi dell'albero più vicino, quindi si parò davanti al titano che veniva alla carica.

Convinto di essere prossimo alla morte, Conan agì d'istinto, e si lanciò con tutto il corpo contro il muso della bestia. Fece un balzo, colpendo con la spada come un gatto selvatico, e sentì che la lama affondava nelle scaglie che proteggevano la possente proboscide: poi una botta terribile lo fece rotolare a terra per quasi duecento metri senza fiato e più morto che vivo.

Come il cimmero, più morto che vivo, fosse riuscito a rimettersi in piedi non lo seppe mai neanche lui. L'unico pensiero che aveva in testa era la donna che giaceva stordita e impotente sulla strada di quel diavolo, e prima che il fiato gli tornasse in gola era già accanto a lei a spada tratta.

Valeria era rimasta a terra dov'era stata scagliata, ma stava cercando di rimettersi su. Non era stata nemmeno sfiorata dalla bestia, mentre Conan era stato colpito da una zampata anteriore. Il mostro accecato, dimenticando le vittime che stava inseguendo, nell'agonia della morte si lanciò in una corsa folle, a capofitto, finché si schiantò con la testa contro un albero gigantesco che si trovava sulla sua strada. L'impatto divelse l'albero dalle ra-

dici, e probabilmente fracassò il cranio del mostro. Albero e bestia caddero insieme, e i due giovani, storditi, videro le fronde e i rami scossi dalle convulsioni dell'animale che li schiacciava. E poi fu silenzio.

Conan aiutò Valeria a rimettersi in piedi, e insieme si allontanarono velocemente. Qualche minuto dopo emersero nel crepuscolo che regnava sulla pianura brulla.

Il barbaro si fermò un attimo a guardare la cintura d'ebano alle loro spalle. Non si muoveva una foglia, non cantava un uccello. La foresta era silenziosa come doveva essere prima della creazione dell'uomo.

«Andiamo», mugugnò Conan, prendendo la compagna per la mano. «Dobbiamo muoverci. Se altri draghi dovessero uscire dai boschi per inseguirci...»

Non era necessario finire la frase.

La città sembrava molto distante vista dalla pianura. Il cuore di Valeria batteva quasi a levarle il respiro. Ad ogni passo si aspettava di sentire schioccare i rami e vedere un altro incubo colossale pronto a caricarli. Nulla, però, disturbava il silenzio dei cespugli.

Quando ebbero messo il primo miglio di distanza tra loro due e i boschi, Valeria tornò a respirare più tranquillamente, e cominciò a ritrovare anche un po' di fiducia in se stessa. Il sole era tramontato, e sulla pianura si stavano infittendo le tenebre, rischiarate leggermente dalle stelle, la cui luce conferiva ai cactus forme fantasmagoriche.

«Niente bestiame, niente terre coltivate», mugugnò Conan. «Come vive questa gente?»

«Forse avranno rinchiuso il bestiame negli ovili per la notte», suggerì Valeria, «e i campi e i pascoli si troveranno dall'altra parte della città.»

«Forse», grugnì Conan. «Ma non ne ho visto neanche l'ombra dall'alto della roccia.»

Dietro la città spuntò la luna, illuminando le mura e le torri col suo chiarore giallastro. Valeria rabbrividì. Vista sotto la luna, quella strana città aveva un aspetto sinistro.

Forse Conan ebbe la medesima sensazione, perché si fermò, si guardò intorno e mugugnò:

«Ci fermiamo qui. Inutile arrivare alle loro porte di notte. Probabilmente non ci farebbero entrare. E poi ci serve un po' di riposo, e non sappiamo come ci riceveranno. Qualche ora di sonno ci rimetterà in forma per domani, in caso dovessimo combattere o scappare».

Fece strada fino ad un anfratto contornato di cactus che crescevano in

cerchio, un fenomeno comune nel deserto meridionale. Con la spada si creò un varco, e fece cenno a Valeria di entrarci.

«Almeno qui saremo al sicuro dai serpenti.»

Valeria guardò con apprensione la linea che delimitava l'inizio della foresta, a circa sei miglia di distanza.

«E se un drago uscisse dai boschi?»

«Faremo la guardia», le rispose il cimmero, anche se non le disse che cosa avrebbero fatto in quel caso. Stava guardando la città, lontana molte miglia. Non brillava neanche una luce sulle guglie o sulla torre. Come una grande massa nera piena di misteri, si ergeva cripticamente sotto la luce della luna.

«Sdraiati e riposati. Farò io il primo turno di guardia.»

Lei esitò, guardandolo indecisa, ma Conan si sedette a gambe incrociate nella minuscola radura, con la faccia rivolta alla pianura, la spada posata sulle ginocchia, dandole le spalle. Senza dire altro Valeria si sdraiò sulla sabbia dentro al cerchio di cactus.

«Svegliami quando la luna sarà allo zenith», gli disse.

Conan non le rispose né la guardò. L'ultima immagine che Valeria vide prima di sprofondare nel sonno fu la sua figura muscolosa, immobile come una statua di bronzo, profilata sotto le stelle che pendevano basse.

2. *Per la fiamma delle Gemme di Fuoco*

Valeria si svegliò di soprassalto, rendendosi conto che la luce grigia dell'alba si stava diffondendo sulla pianura.

Si mise a sedere e si sfregò gli occhi. Conan era accosciato davanti ai cactus, intento a cogliere i loro frutti e a toglierne destramente le spine.

«Non mi hai svegliata», lo rimproverò. «Mi hai lasciata dormire tutta la notte!»

«Eri stanca», le rispose. «E il sedere dev'esserti diventato piatto dopo quella lunga cavalcata. Voi pirati non siete abituati a montare a cavallo.»

«E tu?», lo sfidò lei.

«Io ero un *kozak* prima di fare il pirata», le rispose. «E i *kozak* vivono in sella. Riesco a socchiudere gli occhi come una pantera che attende l'arrivo del cervo. Le mie orecchie seguitano a stare in guardia anche se gli occhi dormono.»

E il mastodontico barbaro sembrava veramente riposato come se avesse dormito tutta la notte su un letto d'oro. Dopo avergli levato le spine e la

buccia, porse alla ragazza un frutto spesso e succoso di cactus.

«Pulisciti i denti con questo frutto. Gli uomini del deserto ci si sfamano e ci si dissetano. Una volta ero capo degli Zuagir... nomadi del deserto che vivono assalendo le carovane.»

«C'è qualcosa che non sei mai stato?», gli domandò la ragazza, al tempo stesso ironica e affascinata.

«Non sono mai stato re di un regno hyboriano», le rispose ridendo, inghiottendo un pezzo enorme di cactus. «Però ho sognato di esserlo. Potrebbe anche capitarmi, un giorno. Perché no?»

Valeria scosse la testa davanti a tanta convinzione, e affondò i denti nel frutto. Scoprì che non era sgradevole al palato, e pieno di succo fresco e dissetante. Dopo aver finito di mangiare, Conan si pulì le mani con la sabbia, si alzò, si passò una mano nella bruna criniera, si allacciò il cinturone della spada e disse:

«Bene, possiamo andare. Se gli abitanti di quella città intendono tagliarci la gola, è meglio che lo facciano subito, prima che arrivi il caldo».

Il suo umorismo nero era involontario, ma Valeria rifletté che poteva essere profetico. Si allacciò anche lei la spada e si alzò. Le paure della notte erano passate. I draghi che ruggivano nella foresta lontana erano come un brutto sogno. Raggiunse il cimmero con passo spavaldo. Qualunque pericolo li attendesse, i loro nemici sarebbero stati pur sempre uomini, e la Valeria della Confraternita Rossa non aveva mai incontrato un uomo che le avesse ispirato paura.

Conan la guardò arrivare e mettersi al suo fianco col suo passo molleggiato.

«Cammini più come un montanaro che come un marinaio», le disse. «Devi essere di Aquilonia. Il sole di Darfar non ha mai bruciato la tua pelle bianca. Molte principesse te la invidierebbero.»

«Sì, sono di Aquilonia», rispose lei. I complimenti del suo compagno non le davano più fastidio; anzi, la sua palese ammirazione le faceva piacere. Qualunque altro uomo che avesse vegliato sul suo riposo l'avrebbe mandata su tutte le furie: aveva sempre respinto con fierezza qualsiasi maschio che pretendesse di proteggerla perché donna. Ma le infondeva invece un segreto piacere il fatto che fosse stato *quell'uomo* a vegliare il suo sonno. E non aveva neanche approfittato della sua paura e della conseguente debolezza. Dopo tutto, rifletté, il suo compagno non era un uomo comune.

Il sole si alzò sulla città, conferendo alle torri un sinistro colore cremisi.

«Nera è stata la notte contro la luna», mugugnò Conan, con lo sguardo

accigliato per via dell'incredibile superstizione dei barbari. «Rosso sangue è l'aurora contro il sole. Non mi piace questa città.»

Tuttavia proseguirono, e mentre si avviavano Conan osservò che da Nord non c'erano strade per la città.

«Non è passata nessuna mandria sulla pianura, da questa parte della città», disse. «Nessun aratro tocca questa terra da anni, forse da secoli. Guarda, però: una volta questa pianura era coltivata.»

Valeria vide gli antichi canali di irrigazione che lui le indicava, ricoperti dalla vegetazione e dai cactus. Aggrottò le sopracciglia perplessa, mentre posava lo sguardo sulla pianura che si stendeva da ogni parte della città e arrivava fino al limitare della foresta, che la circondava come un grande anello buio. La vista non arrivava oltre quell'anello.

Guardò con inquietudine la città. Neanche uno scintillare d'elmi o di lance sopra i bastioni, né uno squillo di tromba, né una voce dalle torri. Sulle mura e sui minareti regnava un silenzio assoluto come quello della foresta.

Il sole era alto nell'emisfero orientale quando arrivarono sotto la grande porta del muro nord, all'ombra di una scala altissima. I rinforzi di ferro del mastodontico portale di bronzo erano macchiati di ruggine. Sui cardini, davanti alla soglia e intorno alle ante borchiate brillavano le ragnatele.

«Non viene aperta da anni!», esclamò Valeria.

«Una città morta», mugugnò Conan. «Ecco perché i fossati erano ricoperti dalle erbacce e la pianura incolta.»

«Ma chi l'ha costruita? Chi ci viveva? Dove sono andati? Perché l'hanno abbandonata?»

«Chi può dirlo? Forse è stata costruita da un clan stygiano in esilio, ma l'architettura non sembra stygiana. Forse gli abitanti sono stati portati via dai nemici, oppure li ha sterminati una pestilenza.»

«In tal caso i loro tesori potrebbero essere ancora dentro, ricoperti di polvere e di ragnatele», suggerì Valeria, mentre si risvegliava in lei l'istinto predatore della corsara, acuito, inoltre, dalla curiosità femminile. «Non possiamo aprire la porta? Entriamo dentro a esplorare un po'.»

Conan guardò perplesso il grosso portale, ma poi vi appoggiò le spalle massicce e fece forza con tutta la potenza dei muscoli dei polpacci e delle cosce. Gemendo sui cardini arrugginiti la porta si aprì pesantemente verso l'interno, e Conan si raddrizzò e sfoderò la spada. Valeria, che era dietro a lui, emise un gemito di sorpresa.

Davanti a loro, infatti, non c'era una strada aperta o un cortile, come si aspettavano. La porta dava direttamente in una grande sala che si allunga-

va a non finire scomparendo in lontananza. Aveva dimensioni colossali, e il pavimento fatto di una strana pietra rossa tagliata a lastre quadrate, sembrava rifulgere come fuoco. I muri erano di un materiale verde rilucente.

«Se quella non è giada, io sono uno shemita!», imprecò Conan.

«Non in simile quantità!», protestò Valeria.

«Ho depredato abbastanza carovane di Khita per sapere cosa sto dicendo», tornò a ripetere lui. «Quella è giada!»

La volta del soffitto era di lapislazzulo, e ogni tanto apparivano come decorazione delle grosse pietre verdi che avevano una luce ipnotica.

«Pietre di fuoco verde», mugugnò Conan. «È così che le chiama la gente di Punt. Si pensa che siano gli occhi pietrificati di certi serpenti preistorici che gli antichi chiamavano Serpenti d'Oro. Al buio brillano come gli occhi di un gatto. Di notte questa sala viene rischiarata dalla loro luce, ma dev'essere un'illuminazione diabolicamente infernale. Diamo un'occhiata intorno. Forse possiamo trovare un deposito segreto di gioielli.»

«Chiudi la porta», gli consigliò Valeria. «Non vorrei essere inseguita da qualche drago dentro questa sala.»

Conan rise e replicò:

«Non credo che i draghi lascino mai la foresta».

Tuttavia obbedì e richiuse il catenaccio che all'interno era saltato.

«Mi è parso di sentire una specie di schianto quando l'ho sfondato. Quel catenaccio è stato rotto di recente. La ruggine l'ha quasi mangiato. Se la popolazione è scappata di corsa, perché è rimasta chiusa dall'interno?»

«Di sicuro saranno usciti da un'altra porta», suggerì Valeria.

Si chiese quanti secoli fossero passati dall'ultima volta che la luce del giorno era filtrata in quell'enorme sala dalla porta aperta. Il sole, tuttavia, riusciva a farsi strada, e individuarono subito da dove. Sulla volta del soffitto, infatti, c'erano dei lucernari quadrati di un materiale traslucido simile al cristallo. Nelle zone buie che li separavano, le gemme verdi scintillavano come gli occhi di un gatto adirato. Sotto i loro piedi il pavimento levigato assumeva riflessi cangianti come i colori delle fiamme. Sembrava di camminare sul pavimento dell'Inferno con le stelle malevole che ammiccavano dall'alto.

Tre gallerie balaustrate correvano lungo entrambi i lati della sala, l'una sull'altra.

«È un edificio a quattro piani», mugugnò Conan, «e questa sala sale fino al tetto. È lunga come una strada. Mi sembra di vedere una porta giù in fondo.»

Valeria scrollò le spalle dalla pelle bianca.

«I tuoi occhi sono migliori dei miei, allora, anche se i pirati mi attribuiscono una vista di falco.»

Entrarono a caso in una porta aperta e attraversarono tutta una serie di stanze vuote, pavimentate come la sala d'ingresso e con le pareti della medesima giada verde, oppure di marmo o di calcedonio, e adornate di fregi di bronzo, d'oro o d'argento. Sui soffitti erano incastonate le gemme di fuoco verde, e la luce da loro emanata era diabolica e misteriosa, come Conan aveva predetto. I due intrusi si muovevano come spettri sotto quel luccichio stregato.

Alcune stanze mancavano di tale illuminazione, e le loro soglie si aprivano nere come la bocca d'un pozzo. Valeria e Conan le evitarono, preferendo passare per quelle illuminate.

Agli angoli pendevano le ragnatele, ma sul pavimento la polvere non si era accumulata, e nemmeno sui tavoli, sulle sedie di marmo, di giada o di granito che occupavano le sale. Qua e là si vedevano tappeti di seta del Khitan, famosi per essere praticamente indistruttibili. Non trovarono da nessuna parte né porte né finestre che dessero sulla strada. Ogni nuova porta si apriva su un'altra stanza o su un corridoio.

«Perché non cerchiamo di uscire in strada?», si lamentò Valeria. «Questo palazzo, o qualunque cosa sia, dev'essere grande come il serraglio del Re del Turan.»

«Non credo siano morti per un'epidemia», disse Conan, meditando sul mistero della città deserta. «Altrimenti avremmo trovato gli scheletri. Forse è stata infestata dagli spiriti, e la popolazione è fuggita. Forse...»

«Al diavolo i "forse"!», lo interruppe rudemente Valeria. «Non lo sapremo mai. Guarda questi fregi. Ritraggono degli uomini. Di che razza sono?»

Conan li osservò attentamente e scosse la testa.

«Non ho mai visto un popolo come questo. Ma hanno tratti orientali... del Vendhya, forse, o di Kosala.»

«Sei stato Re di Kosala?», gli domandò lei, mascherando la curiosità con l'ironia.

«No. Ma sono stato capo degli Afghuli, gente guerriera che vive sui Monti Himeliani, sopra i confini del Vendhya. Questi qui somigliano ai Kosalani. Ma perché i Kosalani avrebbero costruito una città così lontano?»

Le figure ritraevano uomini e donne snelli, dalla carnagione verde-oliva,

e dai tratti del viso esotici e finemente cesellati. Indossavano vesti leggere e portavano molti ornamenti preziosi e delicati, ed erano ritratti principalmente in scene di danza, d'amore o festeggiamenti.

«Orientali, questo è chiaro», grugnì Conan, «ma di dove esattamente non lo so. Avranno condotto una vita disgustosamente pacifica, altrimenti avremmo visto qualche scena di guerra o di lotta. Saliamo su quelle scale.»

Nella sala in cui si trovavano c'era una scala d'avorio a chiocciola. Superate tre rampe di gradini, arrivarono in un'ampia camera al quarto piano, che sembrava l'ultimo. Dai lucernari filtrava un po' di luce, e le gemme incastonate nel soffitto emanavano pallidi scintillii. Sbirciando dalle porte videro una serie di stanze, tutte illuminate allo stesso modo tranne una. La porta di quest'ultima conduceva a una galleria balaustrata affacciata su un corridoio molto più piccolo di quello che avevano appena esplorato al piano inferiore.

«Al diavolo!» Valeria si mise a sedere su una panca di giada, nauseata. «Quelli che hanno abbandonato questa città devono aver portato via tutti i loro tesori. Sono stufa di girare alla cieca in queste stanze vuote.»

«Tutte le stanze superiori sembrano illuminate», disse Conan. «Vorrei trovare una finestra che dia sulla città. Diamo un'occhiata oltre quella porta laggiù.»

«Dalla tu», disse Valeria. «Io resto qui seduta a riposare i piedi.»

Conan scomparve oltre la porta opposta a quella che si apriva sulla galleria, e Valeria si appoggiò al muro con le mani dietro la testa e allungò gli stivali. Quelle stanze e quei saloni silenziosi, con quelle gemme verdi scintillanti e quei pavimenti rosso fiamma, cominciavano a deprimerla. Si augurava di trovare una via di uscita da quel labirinto e ritrovarsi nuovamente in strada. Si chiese oziosamente quali piedi furtivi avessero mai attraversato quei pavimenti fiammeggianti nei secoli passati, quante crudeltà e quanti misteri avessero illuminato le gemme ammaliatrici di quei soffitti.

Fu un leggero scalpiccio a riscuoterla dai suoi pensieri. Si alzò in piedi con la spada in pugno senza sapere bene che cosa l'avesse disturbata. Conan non era tornato, e sapeva che non era stato lui a provocare quel suono.

Il suono era venuto da un punto oltre la porta che si affacciava sulla galleria. Senza far rumore, avanzò silenziosamente con i suoi morbidi stivali e si infilò dentro, scivolò sulla balconata e guardò giù, tra i pesanti pilastri della balaustra.

Nel salone si aggirava un uomo.

La vista di un essere umano in quella città che sembrava deserta fu un

vero trauma. Rannicchiandosi sulle ginocchia dietro la balaustrata, con tutti i nervi tesi, Valeria spiò la misteriosa figura.

L'uomo non somigliava minimamente alle figure effigiate nei fregi. Superava di poco l'altezza media, e aveva la pelle molto scura, pur non essendo di razza negroide. Era completamente nudo, fatta eccezione per una fascia di seta che gli copriva soltanto in parte le natiche muscolose, e una cintura di pelle alta un palmo legata intorno alla vita. I suoi lunghi capelli neri cadevano in ciocche lisce sopra le spalle, conferendogli l'aspetto di un selvaggio. Era molto magro, e sulle braccia e sulle gambe nodose si vedevano i fasci muscolari, senza quel rivestimento di grasso che crea una piacevole simmetria di linee. Era talmente asciutto da riuscire quasi ripugnante.

Eppure non era tanto il suo aspetto fisico, quanto il suo atteggiamento, a colpire la donna che lo osservava. Camminava furtivo, quasi ingobbito, spostando continuamente la testa a destra e sinistra. Stringeva una lama a punta larga nella mano destra, e questa gli tremava visibilmente dall'emozione. Era spaventato, in preda al terrore. Quando girò la testa, Valeria vide il luccichio dei suoi occhi selvaggi sotto le ciocche dei capelli neri.

L'uomo non la vide. Attraversò la sala in punta di piedi e scomparve per una porta aperta. Un attimo dopo Valeria udì un grido soffocato, poi fu nuovamente silenzio.

Bruciando di curiosità, percorse tutta la galleria finché non scovò una porta che si trovava sopra a quella varcata dall'uomo. Questa conduceva in un'altra galleria, più piccola della prima, la quale girava intorno a un'ampia sala.

Tale sala si trovava al terzo piano, e il soffitto non era alto come quello del salone al pianterreno. Era illuminata esclusivamente dalle pietre di fuoco, e la loro malefica luce verde lasciava in ombra le zone sotto la balconata.

Valeria spalancò gli occhi. L'uomo che aveva visto si trovava ancora nella sala.

Era sdraiato a faccia in giù su un tappeto rosso scuro al centro della stanza. Il corpo era inerte, e le braccia aperte. Accanto aveva la sua spada ricurva.

Valeria si chiese perché giacesse lì sopra così immobile, ma poi guardò meglio il tappeto. Questo, sotto e intorno a lui, aveva un colore leggermente diverso: un rosso più scuro e più acceso.

Con un leggero brivido, si abbassò di più dietro la balaustra e scrutò in-

tensamente le ombre sotto la balconata. Non rivelavano alcun segreto.

Improvvisamente apparve sulla lugubre scena un'altra figura. Era un uomo simile al primo, e arrivava da una porta opposta a quella che dava sul salone.

Alla vista dell'altro disteso sul pavimento sgranò gli occhi e disse qualcosa che somigliava a «Chicmec!». Il compagno non si mosse.

L'uomo attraversò rapidamente la stanza, si chinò e girò l'altro per le spalle. Non appena vide la testa ciondolare all'indietro, rivelando la gola recisa da parte a parte, gli sfuggì un grido soffocato.

Lasciò ricadere il cadavere sul tappeto sporco di sangue e si rialzò in piedi, tremando come una foglia al vento. La sua faccia era una maschera di terrore. Pronto a fuggire, si bloccò invece all'improvviso, immobilizzandosi come una statua e scrutando nella sala con gli occhi sgranati. Nelle ombre proiettate dalla balconata cominciò a luccicare una luce diabolica sempre più forte, una luce che non era emessa dalle pietre di fuoco. Valeria sentì rizzarlesi i capelli mentre guardava, perché, appena visibile tra quei raggi pulsanti, fluttuava un teschio umano; ed era da questo teschio - umano ma al tempo stesso mostruosamente deforme - che sembrava emanare la luce sepolcrale. Stava sospeso come una testa staccata uscita dalla notte e dalle ombre, diventando sempre più nitido nei contorni; umano, eppure non umano nel senso in cui l'intendeva Valeria.

L'uomo era rimasto immobile, viva rappresentazione di un orrore paralizzante, e fissava l'apparizione con uno sguardo vitreo. L'oggetto si staccò dal muro, seguito da un'ombra grottesca. Lentamente l'ombra divenne visibile: era una figura somigliante a un uomo dal torso e dalle membra bianche che luccicavano come ossa sbiancate al sole. Sopra le spalle il teschio levigato sorrideva dalle orbite vuote, circondato da quel chiarore lattiginoso, e l'uomo che gli stava davanti pareva incapace di staccargli gli occhi di dosso. Rimaneva immobile, la spada nella mano inerte, con l'espressione di chi è sotto l'effetto dell'ipnosi.

Valeria si rese conto che non era solo la paura a immobilizzarlo: quella luce pulsante lo aveva privato in qualche modo della capacità di agire e di pensare. Perfino lei, che si trovava al sicuro al di sopra della scena, avvertiva l'influenza sottile di un'emanazione sconosciuta che minacciava il suo equilibrio mentale.

Alla fine l'orrore si mosse verso la sua vittima, e l'uomo abbandonò la spada e cadde in ginocchio, coprendosi gli occhi con le mani. Attese inerte il colpo della lama che adesso era apparsa in mano allo spettro, pronta ad

abbattersi sopra di lui come la Morte che trionfa sull'umanità.

Valeria agì seguendo il primo impulso della sua natura indomita. Con un movimento da tigre saltò sopra la balaustra e si lasciò cadere sul pavimento alle spalle dell'apparizione. Questa si girò non appena i suoi morbidi stivali atterrarono sul pavimento, ma Valeria era già pronta a colpire con la spada, e provò una fiera esultanza quando sentì la lama entrare entro carne non illusoria e fra ossa mortali.

Lo spettro urlò e cadde a terra, ferito alla spalla, al petto e alla spina dorsale, e mentre cadeva il teschio luminoso rotolò per terra, rivelando una massa di capelli neri e una faccia scura contorta dagli spasimi della morte. Sotto quell'orrido travestimento c'era un essere umano, un uomo simile a quello supinamente inginocchiato sul pavimento.

Quest'ultimo, al suono del colpo e dell'urlo, alzò la testa e guardò completamente sbalordito la donna dalla pelle bianca eretta sopra il cadavere con la spada gocciolante di sangue ancora in mano.

Si rimise in piedi barcollando, balbettando come se quella vista gli avesse levato la ragione. Valeria fu sorpresa di scoprire che lo capiva. Farfugliava in lingua stygiana, anche se parlava un dialetto a lei sconosciuto.

«Tu chi sei? Da dove vieni? Che cosa fai a Xuchotl?» Poi, senza aspettare la sua risposta, si affrettò a continuare. «Ma sei un'amica... dea o diavolessa che tu sia... non fa differenza! Hai ucciso il Teschio Lucente! Non c'era che un uomo, dietro, in fin dei conti! Credevamo che fosse un demone evocato dalle catacombe da *loro*! *Ascolta!*»

Si interruppe improvvisamente e si irrigidì, tendendo al massimo le orecchie. La ragazza, invece, non sentiva nulla.

«Dobbiamo affrettarci!», sussurrò. «*Loro* si trovano a ovest della Grande Sala! Potrebbero essere intorno a noi! Forse, in questo stesso momento, stanno per assalirci!»

L'afferrò per il polso con una stretta da forsennato dalla quale Valeria fece fatica a liberarsi.

«A chi ti riferisci quando dici "loro"?», gli chiese. L'uomo la guardò per un attimo senza comprendere, come se la sua ignoranza in proposito fosse inconcepibile.

«Loro?», boccheggiò. «Ma... la gente di Xotalanc! Il clan dell'uomo che tu hai ucciso. Quelli che abitano alla porta orientale.»

«Vuoi dire che questa città è abitata?», esclamò lei.

«Certo! Certo!» Fremeva d'impazienza e di timore. «Andiamocene! Svelta! Dobbiamo tornare a Tecuhltli!»

«E dov'è?» domandò lei.

«È il quartiere della porta occidentale!» L'aveva afferrata di nuovo per un polso, e cercava di trascinarla verso la porta dalla quale era arrivato. Dalla fronte gli colavano grosse gocce di sudore, e gli occhi ardevano di terrore.

«Aspetta un attimo!», protestò Valeria, liberando la mano. «Tieni le mani a posto, altrimenti ti spacco la testa in due. Che cos'è questa storia? Tu chi sei? Dove vorresti portarmi?»

L'uomo cercò di controllarsi, poi, lanciando occhiate a destra e sinistra, cominciò a parlare talmente in fretta da mangiarsi le parole.

«Mi chiamo Techotl. Sono di Tecuhltli. Io e quest'uomo che giace a terra con la gola tagliata siamo entrati nelle Sale del Silenzio per tendere un agguato a certi Xotalanchi. Ma poi siamo stati separati, e io sono tornato qui e l'ho trovato sgozzato. È stato il Teschio Lucente, lo so; e avrebbe ucciso così anche me se tu non mi avessi salvato. Ma forse non era solo. Potrebbero arrivare degli altri da Xotalanc! Perfino gli Dèi inorridiscono davanti alla sorte di coloro che vengono catturati vivi!»

A quel pensiero tremò di terrore, e la sua faccia scura divenne cinerea. Valeria lo guardò perplessa. Intuiva che c'era qualcosa di vero in tutta quella storia, ma le risultava ancora incomprensibile.

Si girò a guardare il teschio, che seguitava a emettere luce sul pavimento, e stava per toccarlo con la punta dello stivale quando Techotl la bloccò con un urlo.

«Non toccarlo! Non guardarlo nemmeno! Vi si nascondono la follia e la morte. Solo i maghi di Xotalanc conoscono il suo segreto... L'hanno trovato nelle catacombe, vicino alle ossa dei re sanguinari che hanno regnato a Xuchotl nei secoli bui del passato. Guardarlo agghiaccia il sangue e paralizza la mente di tutti coloro che non ne conoscono il mistero. Toccarlo provoca pazzia e morte.»

Valeria parve dubbiosa. Non aveva un aspetto rassicurante, quell'uomo magro e nodoso con quei riccioli a serpentello. Nei suoi occhi, oltre al terrore, brillava una strana luce che lei non aveva mai visto nello sguardo di una persona sana di mente. Eppure sembrava sincero, nelle sue proteste.

«Andiamo!», la implorò, sul punto di afferrarle la mano e ricordandosi subito dopo il suo avvertimento. «Tu sei straniera. Come sei arrivata qui non lo so, ma se fossi un demonio o una dea venuta in aiuto di Tecuhltli, sapresti già tutto quello che mi hai chiesto. Forse vieni dalla grande foresta, da dove arrivarono i nostri antenati. Però sei nostra amica, altrimenti

non avresti ucciso il mio nemico. Andiamocene, svelta, prima che gli Xotalanchi ci trovino e ci uccidano!»

Allontanando lo sguardo dalla sua faccia repellente e infiammata, Valeria lo posò sul teschio nefasto che seguitava a emettere luce sul pavimento vicino al morto. Sembrava il teschio di un sogno, innegabilmente umano ma al tempo stesso deforme e distorto. Da vivo il proprietario doveva aver avuto un aspetto alieno e orrendo. Da vivo? Quel teschio *sembrava* vivo. Le mascelle si aprirono e sbatterono. La sua luce divenne più forte, più vivida, e anche l'impressione da incubo crebbe. Era un sogno. Tutta la vita era un sogno... Fu la voce concitata di Techotl a richiamare Valeria dai cupi abissi in cui stava cadendo.

«Non guardare il teschio! Non guardarlo!» Era un grido lontano che le giungeva da distanze insondabili.

Valeria si riscosse come un leone che agita la criniera. Le si schiarì la vista. Techotl stava dicendo:

«Da vivo ospitava l'orrendo cervello di un Re dei maghi! E prende ancora la vita e il fuoco magico dagli spazi esterni!».

Con un'imprecazione Valeria sobbalzò, simile a una pantera, e il teschio venne ridotto in mille pezzi fiammeggianti dalla sua indomita spada. In una parte della stanza, o nel vuoto, o nei profondi recessi della sua coscienza, una voce non umana gridò di collera e di dolore.

Techotl la stava tirando per un braccio, farfugliando:

«L'hai rotto! Lo hai distrutto! Neppure la Magia Nera di Xotalanc potrebbe ricostruirlo! Andiamocene! Svelta, di corsa!».

«Ma non posso venire con te», protestò lei. «Ho lasciato un amico vicino a...»

L'espressione degli occhi di lui, che fissavano terrificati qualcosa alle sue spalle, la fece tacere immediatamente. Si voltò appena in tempo mentre quattro uomini arrivavano di corsa da porte diverse convergendo verso la coppia che si trovava al centro della stanza.

Somigliavano agli altri due: gli stessi muscoli nodosi sulle gambe scheletriche, i medesimi capelli corvini scarmigliati, lo stesso sguardo folle negli occhi. Erano armati e vestiti come Techotl, ma sul petto recavano dipinto un teschio bianco.

Non ci furono gridi di sfida né urli di battaglia. Come tigri assetate di sangue, gli uomini di Xotalanc si avventarono alle gole dei loro nemici. Techotl li affrontò con la furia della disperazione, si abbassò per evitare una stoccata, afferrò corpo a corpo l'avversario e lo fece rotolare con lui

sul pavimento, lottando in micidiale silenzio.

Gli altri tre assalirono Valeria, con gli occhi rossi come quelli di cani impazziti.

Lei uccise il primo che arrivò a tiro prima che questo avesse il tempo di colpire, spaccandogli il cranio con la spada lunga e dritta non appena l'uomo sollevò la sua. Poi, mentre parava un fendente, si spostò di lato e compì un affondo. Aveva una luce negli occhi e un sorriso spietato sulle labbra. Era di nuovo la Valeria della Confraternita Rossa, e il sibilo dell'acciaio era come un canto di nozze per le sue orecchie.

La sua spada superò una lama che cercava di parare la stoccata e si infilò di punta nel corpetto di pelle dell'avversario. L'uomo aprì la bocca e cadde in ginocchio, ma il suo compagno, che era più alto, in feroce silenzio partì all'attacco, martellandola con una pioggia di colpi talmente furiosi che Valeria non ebbe il tempo di contrattaccare. Allora indietreggiò con freddezza, parando i fendenti e aspettando l'occasione di arrivare a segno. L'avversario non poteva continuare a colpire con quella foga ancora per molto. Il suo braccio si sarebbe stancato: gli sarebbe mancata la forza, avrebbe cominciato a esitare, e allora la lama di Valeria sarebbe penetrata facilmente nel suo cuore. Un'occhiata di lato le mostrò Techotl inginocchiato sul petto dell'avversario che cercava di liberare il polso dalla stretta dell'altro per riuscire a pugnalarlo.

La fronte dell'uomo che le stava innanzi colava sudore, e i suoi occhi parevano due tizzoni ardenti. Poteva colpire come voleva, ma non riusciva a raggiungerla né a superare la sua guardia. Aveva il fiato mozzo, e i suoi colpi cominciavano ad abbattersi alla cieca; Valeria indietreggiò per infilarlo con la spada... e venne bloccata alle cosce da una stretta di ferro. Aveva scordato l'uomo ferito sul pavimento.

Piegato sulle ginocchia, questo la teneva ferma bloccandole le gambe con tutte e due le braccia, e il suo compagno, gongolando di trionfo, cominciò a farsi strada verso di lei attaccandola da sinistra. Valeria sferrava colpi selvaggi, ma invano. Poteva liberarsi dalla morsa con uno scatto all'indietro della spada, ma in quello stesso istante la lama ricurva del guerriero alto le avrebbe fracassato il cranio. Il ferito cominciò a morderle la coscia nuda con i denti, come una bestia selvatica.

Tendendo il braccio sinistro, Valeria lo afferrò per i lunghi capelli, costringendolo a reclinare la testa mostrandole i denti bianchi e gli occhi roteanti. Lo xotalanco alto lanciò un urlo selvaggio e balzò in avanti, colpendo con tutta la forza che aveva nel braccio. Valeria parò bravamente il col-

po, ma il piatto della lama le ferì la testa di dove cominciò a colarle il sangue davanti agli occhi. La spada nemica si sollevò di nuovo, accompagnata da un grido roco e bestiale di trionfo da parte dell'uomo... e poi apparve un colosso alle spalle dello xotalanco, e l'acciaio guizzò con un lampo azzurro. L'urlo del guerriero cessò d'un tratto, e questi cadde giù come un bue sotto la scure del macellaio, con le cervella che schizzavano fuori dal cranio spaccato fino alla gola.

«Conan!», esclamò Valeria. In un impeto di ferocia si voltò verso lo xotalanco, al quale teneva ancora stretti i lunghi capelli nella mano sinistra. «Cane uscito dall'inferno!» La sua spada sibilò e tagliò l'aria descrivendo un arco nel mezzo, e il corpo decapitato crollò sul pavimento schizzando sangue. Valeria scagliò la testa mozza dall'altra parte della stanza.

«Che diavolo succede qui dentro?» Conan calpestò il corpo dell'uomo che aveva ucciso, con la spada ancora in pugno, guardandosi intorno esterrefatto.

Techotl si stava rialzando dal cadavere contorto dell'ultimo xotalanco, scuotendo le gocce rosse dal pugnale. Un taglio profondo gli faceva sanguinare la coscia. Guardò Conan con due occhi sgranati.

«Che significa tutto ciò?», tornò a chiedere Conan, non ancora riavutosi dalla sorpresa di aver trovato Valeria impegnata in una lotta selvaggia con quegli uomini usciti come fantasmi dalla città che aveva creduto deserta e disabitata. Tornato da un'infruttuosa esplorazione delle stanze superiori, e non trovando più Valeria dove l'aveva lasciata, aveva seguito i rumori della lotta che risuonavano nelle sue orecchie incredule.

«Cinque cani morti!», esclamò Techotl, esultando di gioia. «Cinque macellati! Cinque chiodi rossi per la colonna nera! Gli Dèi del sangue siano ringraziati!»

Sollevò al cielo le mani tremanti, poi, con un'espressione diabolica sul viso, sputò sui corpi e calpestò le loro facce, danzando di macabra gioia. I suoi nuovi alleati lo guardarono sbalorditi, e Conan, nella lingua di Aquilonia, chiese:

«Chi è questo matto?».

Valeria alzò le spalle.

«Dice di chiamarsi Techotl. Dai suoi farfugliamenti ho capito che il suo popolo vive a un capo di questa folle città, e questi qui dalla parte opposta. Forse faremmo meglio ad andare con lui. Sembra ben disposto, e mi sembra di capire che l'altro clan non lo è.»

Techotl aveva smesso di ballare e si era messo nuovamente in ascolto,

con la testa piegata da una parte come un cane, la gioia del trionfo che gli appariva sul viso ripugnante smorzata dalla paura.

«Adesso andiamocene!», sussurrò. «Abbiamo fatto abbastanza! Cinque cani morti! Il mio popolo vi accoglierà a braccia aperte! Vi onorerà! Venite, però. Tecuhltli è lontana. Gli Xotalanchi potrebbero arrivare da un momento all'altro in numero troppo grande perfino per le vostre spade.»

«Facci strada», mugugnò Conan.

Techotl salì subito su una scala che conduceva alla galleria e fece cenno di seguirlo, cosa che i due fecero, muovendosi rapidamente per stargli dietro. Dopo aver raggiunto la galleria, si infilò in una porta che si apriva a Ovest, e superò in fretta camera dopo camera, ognuna delle quali era illuminata dai lucernari o dalle pietre di fuoco.

«Che razza di posto è questo?», mormorò Valeria sottovoce.

«Lo sa Crom!», rispose Conan. «Ma io ho già visto la sua razza. Vivono sulle rive del lago Zuad, vicino alla frontiera di Kush. Sono una specie di Stygiani bastardi, incrociatisi con un'altra razza che è arrivata dall'Oriente alcuni secoli fa nella Stygia. Li chiamano Tlazitlani. Ma sono pronto a scommettere che non sono stati loro a costruire questa città.»

Le paure di Techotl non sembravano diminuite neanche quando si furono allontanati dalla stanza dei cadaveri. Seguitava a spostare la testa a destra e sinistra in caccia di rumori di un eventuale inseguimento, e scrutava intensamente da ogni soglia che varcavano.

Valeria, suo malgrado, aveva i brividi. Non temeva l'uomo; ma lo strano pavimento che aveva sotto i piedi, le pietre malefiche che luccicavano dall'alto, il terrore mostrato dalla loro guida, le davano un'ansia inspiegabile, la sensazione di qualche pericolo in agguato.

«Potrebbero trovarsi tra noi e Tecuhltli!», mormorò l'uomo. «Dobbiamo stare in guardia!»

«Perché non ce ne andiamo da questo posto diabolico e non usciamo in strada?», propose Valeria.

«Non ci sono strade a Xuchotl», le rispose. «Niente piazze, niente cortili. L'intera città è costruita come un gigantesco palazzo sotto un unico, grande tetto. La cosa che si avvicina di più a una strada è la Sala Grande, che attraversa la città dalla Porta Nord alla Porta Sud. Le sole porte che si aprono sul mondo esterno sono quelle della città, dalle quali non entra anima viva da cinquant'anni.»

«Da quanto tempo vivi qui?», domandò Conan.

«Io sono nato al castello di Tecuhltli trentacinque anni fa. Non ho mai

messo piede fuori dalla città. In nome degli Dèi, camminiamo in silenzio! Questi corridoi potrebbero essere pieni di Demoni in agguato. Olmec vi dirà tutto quando arriveremo a Tecuhltli.»

Così proseguirono in silenzio, con le pietre di fuoco verde che luccicavano dall'alto e il pavimento fiammeggiante che emetteva riflessi sotto i loro piedi, e Valeria aveva la sensazione che stessero percorrendo l'Inferno, guidati da un folletto dai capelli lunghi e dalla faccia scura.

Tuttavia fu Conan a farli fermare mentre stavano attraversando una stanza particolarmente grande. Le sue orecchie, avvezze alla vita selvaggia, avevano un udito perfino più fine di quelle di Techotl, sebbene quest'ultimo le avesse aguzzate durante un'intera vita di battaglie combattute in quei corridoi silenziosi.

«Credi che qualcuno dei vostri nemici ci stia aspettando per tenderci un agguato?»

«Si nascondono in queste sale a tutte le ore», rispose Techotl, «così come facciamo noi. I corridoi e le camere che si trovano tra Tecuhltli e Xotalanc sono territorio conteso, e non appartengono a nessuno. Le chiamiamo le Sale del Silenzio. Perché me lo chiedi?»

«Perché lì dentro ci sta aspettando qualcuno», rispose Conan. «Sento il rumore dell'acciaio contro la pietra.»

Techotl venne scosso da un nuovo tremito di paura, e strinse forte i denti per non farli battere.

«Forse sono i tuoi amici», suggerì Valeria.

«Meglio non fidarsi», rispose, e si mosse freneticamente. Cambiò corridoio ed entrò in una porta sulla sinistra che conduceva in una stanza dalla quale partiva una scala d'avorio che conduceva giù, nelle tenebre.

«Questa scala porta in un corridoio che non è illuminato!», sibilò Techotl, mentre grosse gocce di sudore gli imperlavano la fronte. «Potrebbero essersi nascosti anche lì. Può essere tutto un trucco per prenderci in trappola. Ma dobbiamo confidare lo stesso nel fatto che ci abbiano teso l'imboscata di sopra. Adesso svelti!»

Leggeri come fantasmi, scesero la scala e giunsero all'imbocco di un corridoio nero come la notte. Rimasero un attimo fermi, ad ascoltare, poi ripresero a camminare. Mentre avanzavano, Valeria si aspettava da un momento all'altro un colpo di spada alla schiena. Se non fosse stato per le dita di ferro di Conan, che le stringevano il braccio, non avrebbe riconosciuto i suoi compagni. Per giunta, questi due facevano meno rumore di un gatto. Il buio era assoluto. Con la mano protesa, ogni tanto toccava il mu-

ro, e altre volte una porta. Il corridoio le pareva interminabile.

Improvvisamente vennero messi in guardia da un rumore alle loro spalle. Valeria ebbe un nuovo fremito, perché riconobbe il lento aprirsi di una porta. Nel corridoio erano giunti altri uomini. Mentre quel pensiero le attraversava la mente, inciampò su qualcosa che sembrava un teschio umano. Questo rotolò sul pavimento con un rumore terrificante.

«Correte!», gridò Techotl, con una nota di isterismo nella voce, lanciandosi per il corridoio come un fantasma in fuga.

Valeria sentì di nuovo la mano di Conan che la tirava e la trascinava per il corridoio dietro alla loro guida. Conan, nel buio, non poteva vedere meglio di lei, ma possedeva una specie di istinto che gli consentiva di non sbagliare. Senza il suo sostegno e la sua guida sarebbe caduta per terra, oppure avrebbe battuto contro il muro. Volarono per il corridoio, mentre il rapido calpestio di piedi si avvicinava sempre di più, poi, all'improvviso, Techotl ansimò:

«Ecco la scala! Seguitemi, svelti! Svelti!».

La sua mano uscì dal buio e afferrò Valeria per il polso mentre la ragazza inciampava sugli scalini. Si sentì quasi trascinare, semisollevare su per la scala tortuosa, mentre Conan la lasciava e si voltava verso le scale, con l'udito e l'istinto che gli dicevano che i nemici gli erano alle spalle. *E non erano affatto rumori di piedi umani.*

Sulle scale stava salendo qualcosa, qualcosa che frusciava e strisciava agghiacciando l'aria. Conan colpì verso il basso con la sua grande spada e sentì che la lama penetrava in qualcosa che poteva essere carne, spaccando anche il gradino sottostante. Qualcosa gli sfiorò il piede con un tocco gelido come ghiaccio, e poi nel buio sottostante si udirono colpi e tonfi tremendi, e un uomo urlò di dolore.

Un attimo dopo Conan aveva già risalito di corsa la scala ed era entrato in una porta aperta su in cima.

Valeria e Techotl erano già entrati, e Techotl chiuse violentemente la porta con il catenaccio, il primo che Conan vedeva da quando avevano varcato la porta della città.

Poi l'uomo si voltò e attraversò di corsa la stanza ben illuminata dove erano arrivati, e mentre varcavano la porta di fronte, Conan si girò e vide che quella da cui erano entrati cigolava e tremava sotto la violenta pressione che veniva esercitata dall'altra parte.

Anche se Techotl non rallentò l'andatura e non scordò la cautela, adesso sembrava più sicuro di sé. Aveva l'aria di chi è arrivato nel proprio territo-

rio, e sa di poter chiamare in aiuto i suoi amici.

Conan, però, rinnovò il suo terrore chiedendogli:

«Contro che cosa ho combattuto sopra le scale?».

«Erano gli uomini di Xotalanc», rispose Techotl, senza girarsi. «Ve l'avevo detto che i saloni brulicano di nemici.»

«Quello non era un uomo», mugugnò Conan. «Era una cosa strisciante, e gelida come il ghiaccio. Credo di averla spaccata in due. È caduta addosso agli uomini che ci inseguivano, e deve averne ucciso uno tra spasimi di dolore.»

La testa di Techotl sussultò, e la sua faccia divenne di nuovo cinerea. Affrettò nervosamente il passo.

«Era la Creatura Strisciante! Un mostro che *loro* hanno tirato fuori dalle catacombe per aiutarli! Che cos'è, noi non lo sappiamo, ma abbiamo trovato alcuni dei nostri barbaramente uccisi. In nome di Set, sbrigatevi! Se lo metteranno sulle nostre tracce, ci seguirà fino alle porte stesse di Tecuhltli!»

«Ne dubito», mugugnò Conan. «Gli ho assestato un bel colpo lì sulle scale.»

«Correte, svelti!», gemette Techotl.

Corsero in una serie di camere dalla luce verde, attraversarono un grande salone e si fermarono davanti a una gigantesca porta di bronzo.

Techotl disse:

«Questa è Tecuhltli!».

3. *Il popolo della faida*

Techotl picchiò con un pugno sulla porta di bronzo, e poi si voltò a controllare il corridoio.

«Sono molti gli uomini che hanno bussato a questa porta credendo di essere in salvo», disse.

«Perché non aprono?», chiese Conan.

«Ci stanno osservando dall'Occhio», rispose Techotl. «Sono sconcertati dalla vostra presenza.» Alzò la voce e disse: «Apri la porta, Excelan! Sono io, Techotl, con degli amici venuti dal grande mondo oltre la foresta! Apriranno», assicurò ai suoi alleati.

«Allora faranno bene a sbrigarsi», disse Conan, torvo. «Sento che striscia qualcosa al di là della sala.»

Techotl divenne nuovamente cinereo e prese la porta a pugni, urlando:

«Aprite, stupidi, aprite! La Creatura Strisciante ci è alle calcagna!».

Mentre batteva i pugni gridando, la grossa porta di bronzo si aprì senza far rumore, rivelando una pesante catena che sbarrava l'entrata, dall'altra parte della quale spuntavano punte di lancia e facce arcigne che li scrutarono per un istante. Poi la catena venne tolta e Techotl afferrò per le braccia i suoi amici e li trascinò freneticamente dentro. Un'occhiata alle spalle mentre la porta si richiudeva mostrò a Conan il lungo corridoio, in fondo al quale stava apparendo un ofidio che si contorceva lentamente e spasmodicamente, entrando da una porta, con la testa macchiata di sangue che ondeggiava orrendamente. Poi la chiusura della catena lo nascose al suo sguardo.

Dentro la camera quadrata in cui adesso si trovavano la porta venne sbarrata con pesanti catenacci, e la catena venne rimessa al suo posto. Quella porta era stata fatta per resistere a un assedio. C'erano quattro uomini di guardia, tutti con i capelli sciolti e la pelle scura come Techotl, con le lance in mano e le spade al fianco. Nel muro vicino alla porta c'era un gioco complicato di specchi che Conan immaginò fosse l'Occhio di cui aveva parlato Techotl, fatto in modo da poter osservare dall'interno attraverso un piccolo pannello di cristallo senza essere visti dall'esterno. Le quattro sentinelle fissarono gli stranieri con somma meraviglia, ma non fecero loro nessuna domanda, né Techotl dette loro alcuna informazione. Adesso si muoveva con sicurezza, come se la paura lo avesse abbandonato non appena varcata la porta.

«Venite!», esortò i nuovi amici, ma Conan lanciò un'occhiata alla porta.

«E quei tizi che ci stavano inseguendo? Non credi che tenteranno di sfondare la porta?»

Techotl scosse la testa.

«Sanno perfettamente che non possono sfondare la Porta dell'Aquila. Torneranno scornati a Xotalanc, con il loro demonio strisciante. Venite! Vi condurrò dai signori di Tecuhltli.»

Una delle quattro guardie aprì la porta di fronte a quella dalla quale erano entrati, introducendoli in un corridoio che, come quasi tutti gli ambienti di quel piano, era illuminato dai lucernari e dai grappoli di pietre di fuoco. A differenza però degli altri ambienti che avevano attraversato, questo corridoio mostrava segni di vita. Arazzi di velluto adornavano infatti le pareti lucide di giada, sul pavimento rosso cremisi erano distesi sontuosi tappeti, e i sedili, le panche e i divani erano sommersi da cuscini di seta.

Il corridoio terminava davanti a una porta decorata che non era piantona-

ta dalle guardie. Senza troppe cerimonie, Techotl spalancò la porta e fece entrare i suoi amici in un'ampia stanza, dove una trentina di uomini e di donne dalla pelle scura erano sdraiati su divanetti di raso. I presenti, non appena videro i due stranieri, saltarono in piedi con esclamazioni piene di stupore.

Gli uomini, tranne uno, somigliavano a Techotl, e le donne avevano tutte la pelle scura e un curioso taglio d'occhi che conferiva loro un fascino oscuro e misterioso. Portavano sandali, corpetti d'oro e gonne di seta frusciante sorrette da cinture intarsiate di gemme, e le loro capigliature nere, tagliate all'altezza delle spalle nude, erano trattenute da cerchietti d'argento.

Su un seggio d'avorio eretto su un podio di giada sedevano un uomo e una donna notevolmente diversi dagli altri. Lui era un gigante, con un torso enorme e due spalle taurine. A differenza degli altri, portava la barba, una barba nera dai riflessi azzurri che gli arrivava quasi al grosso cinturone. Indossava una tunica di seta rosso porpora che cambiava colore a ogni movimento, e una larga manica, tirata su fino al gomito, rivelava un braccio massiccio rigonfio di muscoli. La benda che teneva in ordine i suoi riccioli corvini luccicava di pietre preziose.

La donna che gli sedeva accanto balzò in piedi con un'esclamazione stupita non appena entrarono gli stranieri, e i suoi occhi, dopo aver esaminato Conan, si posarono con sguardo ardente su Valeria. Era alta e snella, di gran lunga la più bella donna della sala. Era vestita più succintamente delle altre, poiché, invece della gonna, portava solo una larga fascia di stoffa purpurea che era fissata al centro della cintura e le arrivava sotto le ginocchia. Una seconda fascia pendeva dalla parte posteriore della cintura e completava il costume, che indossava con spregiudicata noncuranza. Il corpetto d'oro che le fasciava il seno e il cerchietto intorno alla fronte erano adorni di gemme. Tra tutta quella gente dalla pelle scura, i suoi occhi erano i soli in cui non brillasse la luce della pazzia. Non disse una parola dopo la prima esclamazione; rimase in piedi rigida, a pugni chiusi, fissando Valeria.

L'uomo sul trono d'avorio non si era alzato.

«Principe Olmec», disse Techotl, inchinandosi profondamente al suo cospetto con le braccia aperte e i palmi delle mani in alto, «ti porto degli alleati provenienti dal mondo al di là della foresta. Nella Sala di Texcoti il Teschio Lucente ha ucciso Chicmec, il mio compagno...»

«Il Teschio Lucente!» Ci fu un improvviso mormorio di paura tra la gen-

te di Tecuhltli.

«Sì! Poi sono arrivato io, e ho trovato Chicmec con la gola tagliata. Prima che riuscissi a scappare, il Teschio Lucente mi ha assalito, e quando l'ho guardato il mio sangue si è mutato in ghiaccio e il mio midollo si è sciolto. Non potevo muovermi. Non potevo far altro che attendere il colpo. Poi è arrivata questa donna dalla pelle bianca che lo ha colpito con la sua spada e, pensate!, era soltanto un cane di Xotalanc con la faccia pitturata di bianco che si era messo sulla testa il teschio vivente dell'antico Mago! Adesso il teschio è stato frantumato in mille pezzi, e il cane che lo portava è morto!»

Una fiera esultanza vibrò in quell'ultima affermazione, e venne immediatamente accompagnata da acclamazioni selvagge da parte degli astanti.

«Aspettate!», esclamò Techotl. «C'è di più! Mentre io parlavo con la donna, ci sono saltati addosso quattro Xotalanchi! Io ne ho ucciso uno; la ferita che ho riportato alla coscia testimonia quanto sia stata disperata la lotta. La donna ne ha uccisi due. Mentre venivamo messi alle strette, è arrivato quest'uomo che si è gettato nella mischia e ha spaccato in due il cranio del quarto! Sì! Cinque chiodi rossi dovranno essere piantati nella colonna della vendetta!»

Indicò la colonna d'ebano che si ergeva dietro il trono. La sua superficie liscia era scalfita da centinaia di punti rossi... le teste scarlatte di grossi chiodi di rame conficcati nel legno nero.

«Cinque chiodi rossi per cinque vite di Xotalanc!», esultò Techotl, e una gioia spaventosa apparve sulle facce degli astanti disumanandole.

«Chi sono queste persone?», domandò Olmec, con una voce bassa e profonda come il muglio di un toro. Nessuno a Xuchotl parlava a voce alta. Era come se avessero assorbito nell'anima il silenzio di quelle sale vuote e di quelle stanze deserte.

«Io sono Conan, un cimmero», rispose concisamente il barbaro. «E questa donna è Valeria della Confraternita Rossa, una corsara aquilonese. Siamo disertori di un esercito che si trova sulla frontiera di Darfar, molto a Nord, e stiamo cercando di raggiungere la costa.»

La donna sul trono parlò a voce alta, incespicando nel parlare per la foga.

«Non raggiungerete mai la costa! Non si può fuggire da Xuchotl! Passerete il resto della vostra vita in questa città!»

«Che significa?», borbottò Conan, portando la mano all'elsa della spada e venendo avanti in modo da trovarsi contemporaneamente dinanzi al tro-

no e al resto della sala. «Ci stai dicendo che siamo prigionieri?»

«Non voleva dire questo», intervenne Olmec. «Noi siamo vostri amici. Non vi tratterremmo mai contro la vostra volontà. Ma temo che altre circostanze rendano per voi impossibile lasciare Xuchotl.»

I suoi occhi si posarono su Valeria, poi si abbassarono rapidamente.

«Questa donna è Tascela», disse. «È una Principessa di Tecuhltli. Ma che si portino cibo e rinfreschi ai nostri ospiti. Avranno senz'altro fame, e saranno affaticati dopo i loro lunghi viaggi.»

Indicò un tavolo d'avorio e, dopo essersi scambiati uno sguardo, i due avventurieri si misero seduti. Il cimmero era sospettoso. I suoi fieri occhi azzurri frugarono la sala, mentre la mano non si staccava dalla spada. Ma non rifiutava mai un invito a bere e mangiare. Seguitò a osservare Tascela, ma la Principessa non aveva occhi che per la sua compagna dalla pelle bianca.

Techotl, che si era fasciato la coscia con una benda di seta, si mise seduto al tavolo per provvedere ai desideri dei suoi amici, considerando evidentemente un privilegio servirli. Esaminava il cibo che veniva portato loro in vassoi e piatti d'argento, e assaggiava ogni pietanza prima di porgerla agli ospiti. Mentre mangiavano, Olmec restò in silenzio sul suo seggio d'avorio, osservandoli sotto le folte sopracciglia nere. Tascela gli sedeva accanto, con il mento tra le mani e i gomiti posati sulle ginocchia. I suoi enigmatici occhi scuri, che ardevano di una luce misteriosa, non lasciavano neanche per un attimo il corpo snello di Valeria. Alle sue spalle una ragazza dalla cupa bellezza agitava lentamente un ventaglio di piume di struzzo.

Il cibo era costituito di frutti esotici di una varietà sconosciuta ai due avventurieri, ma molto gradevole, e il vino aveva un colore rosso chiaro e un sapore molto forte.

«Venite da molto lontano», disse Olmec alla fine. «Ho letto i libri dei nostri padri. L'Aquilonia si trova oltre le terre degli Stygiani e degli Shemiti, dopo Argos e Zingara; e la Cimmeria è ancora più lontana.»

«Abbiamo entrambi un passo veloce», rispose Conan noncurante.

«Come abbiate fatto a superare la foresta per me è un mistero», affermò Olmec. «Nei tempi antichi, perfino mille uomini armati avevano difficoltà a sfuggire ai suoi pericoli.»

«Abbiamo incontrato un mostro da baraccone che era grosso come un mastodonte», disse Conan con aria indifferente, porgendo la coppa a Techotl, che gliela riempì con evidente piacere. «Ma dopo averlo ucciso non abbiamo avuto altri problemi.»

La coppa del vino scivolò nelle mani di Techotl e si schiantò sul pavimento. La sua faccia scura divenne cinerea. Olmec si alzò immediatamente in piedi, completamente sbalordito, e tutti gli altri emisero un gemito di terrore. Qualcuno cadde in ginocchio come se non gli reggessero più le gambe. Solo Tascela pareva non essersi accorta della coppa caduta. Conan si guardò intorno meravigliato.

«Che succede? Perché state tutti a bocca aperta?»

«Tu... tu hai ucciso il Dio-Drago?»

«Dio? Io ho ucciso un drago. Perché no? Voleva divorarci tutti e due.»

«Ma i draghi sono immortali!», esclamò Olmec. «Si uccidono l'un l'altro, ma nessun uomo ha mai ucciso un drago! I mille guerrieri mandati dai nostri antenati ad aprire la strada per Xuchotl non riuscirono a vincerli! Le loro spade si spezzarono come fuscelli contro le loro scaglie!»

«Se ai vostri antenati fosse venuto in mente di immergere le loro lance nel succo velenoso delle Mele di Derketa», affermò Conan, con la bocca piena, «e li avessero colpiti agli occhi, oppure in bocca, avrebbero visto che i draghi non sono più immortali di un manzo. La carcassa si trova al limitare degli alberi, all'inizio della foresta. Se non mi credete, andate pure a guardare.»

Olmec scosse la testa, non per l'incredulità, ma per lo stupore.

«È stato a causa dei draghi che i nostri antenati si sono rifugiati a Xuchotl», disse. «Non osavano attraversare la pianura ed entrare nella foresta. Vennero catturati e divorati a centinaia da quei mostri prima di riuscire a raggiungere la città.»

«Allora non sono stati i vostri antenati a costruire Xuchotl?», domandò Valeria.

«La città già esisteva quando essi arrivarono in questa terra. Da quanto tempo non lo sapevano nemmeno i suoi degenerati abitanti.»

«Il vostro popolo veniva dal lago Zuad?», domandò Conan.

«Sì. Più di mezzo secolo fa, una tribù tlazlitlana si ribellò al Re della Stygia e, venendo sconfitta in battaglia, fuggì a Sud. Per intere settimane vagò per le praterie, il deserto e le montagne, e alla fine giunse nella grande foresta. Erano all'incirca mille guerrieri, con le loro donne e bambini.

Nella foresta vennero assaliti e sbranati dai draghi; così fuggirono terrorizzati, e alla fine giunsero alla pianura e videro la città di Xuchotl.

Gli abitanti della città chiusero le porte e gli scagliarono frecce dalle mura. I Tlazitlani si ritrovarono intrappolati nella pianura, con la foresta che li circondava come un grande muro, perché avventurarsi nei boschi sarebbe

stata una follia.

Quella notte giunse segretamente al loro accampamento uno schiavo venuto dalla città, uno del loro stesso sangue, il quale da giovane, con un gruppo di esploratori, si era avventurato nella foresta. I draghi avevano divorato tutti gli altri soldati, mentre lui era stato portato in città e fatto schiavo. Si chiamava Tolkemec.» Ai. pronunciare questo nome si accese una scintilla nei suoi occhi neri. Qualcuno, maledicendo quel nome, sputò per terra. «Egli promise che avrebbe aperto le porte della città ai guerrieri. In cambio, chiese soltanto che i prigionieri venissero consegnati a lui.

All'alba aprì le porte. I guerrieri sciamarono dentro e le sale di Xuchotl si ricoprirono di sangue. Vi abitava un piccolo gruppo di cento persone, gli ultimi superstiti di un'antica razza potente. Tolkemec disse che erano arrivati dall'Est, molto tempo addietro, dall'Antica Kosala, quando gli antenati di quelli che abitavano adesso a Kosala avevano scacciato gli abitanti originari di quella terra. Avevano vagato a Ovest, e alla fine avevano trovato questa pianura circondata dalla foresta e abitata all'epoca da una tribù di negri.

Fecero schiava questa tribù e cominciarono a edificare una città. Dalle montagne dell'Oriente portarono giada, marmo e lapislazzuli, e oro, argento e rame. Branchi di elefanti gli fornirono l'avorio. Quando la città fu finita, uccisero tutti i loro schiavi negri. E i loro Maghi pronunciarono degli incantesimi terribili per proteggere la città; dopo di che, con la Necromanzia, ricrearono i draghi che una volta vivevano in questa terra perduta, dei quali avevano ritrovato le ossa nella foresta. A quelle ossa restituirono carne e vita, e i bestioni percorsero di nuovo la terra così come la percorrevano agli albori dei tempi. Ma i Maghi compirono un incantesimo che li teneva nella foresta impedendo loro di arrivare alla pianura.

Così la gente di Xuchotl visse per molti secoli nella città, coltivando la fertile pianura, finché i saggi impararono a far crescere la frutta entro le mura: frutta che non ha radici nel suolo e che trae nutrimento dall'aria. Così lasciarono seccare i canali di irrigazione, e si abbandonarono sempre di più alla lussuria e al vizio, fino alla decadenza. Erano una razza morente quando i nostri antenati arrivarono dalla foresta e irruppero nella pianura. I loro Maghi erano morti, e gli altri avevano dimenticato l'antica Necromanzia. Non erano in grado di combattere né con la magia, né con la spada.

Allora i nostri padri uccisero tutti gli abitanti di Xuchotl, a eccezione di un centinaio di persone che vennero messe nelle mani di Tolkemec, il loro antico schiavo, e per molti giorni e molte notti le sale echeggiarono delle

loro urla sotto l'agonia della tortura.

E così i Tlazitlani si stabilirono qui, in cerca di un po' di pace, sotto la guida dei fratelli Tecuhltli e Xotalanc, e di Tolkemec. Tolkemec prese in moglie una fanciulla della tribù, e poiché aveva aperto loro le porte e conosceva molte arti degli Xuchotlani, divise il comando della tribù con i due fratelli che avevano capeggiato la ribellione e la fuga.

Per qualche anno vissero in pace dentro la città, pensando soltanto a bere, a mangiare, a far l'amore e ad allevare i figli. Non c'era bisogno di coltivare la pianura, perché Tolkemec insegnò loro come coltivare i frutti che si nutrono d'aria. Inoltre, l'uccisione degli Xuchotlani aveva rotto l'incantesimo che imprigionava i draghi nella foresta, e questi venivano di notte a ululare sotto le porte della città. La pianura si ricopriva continuamente di sangue. Fu allora che...» Si interruppe, poi riprese a parlare, ma Conan e Valeria intuirono che aveva omesso qualcosa che riteneva imprudente rivelare ai due stranieri.

«Per cinque anni vissero in pace. Poi...», gli occhi di Olmec si posarono per un attimo sulla donna che restava in silenzio al suo fianco, «Xotalanc prese in moglie una donna che sia Tecuhltli che il vecchio Tolkemec desideravano. Nella sua pazzia, Tecuhltli la rapì al marito. E lei lo seguì piuttosto volentieri. Tolkemec, per ripicca verso Xotalanc, aiutò Tecuhltli. Xotalanc chiese che gli venisse restituita la donna, e il Consiglio della tribù decise che la decisione spettava alla donna. Questa scelse di rimanere con Tecuhltli. Accecato dall'ira, Xotalanc cercò di riprendersela con la forza, e i sostenitori dei due fratelli arrivarono alle armi nella Sala Grande.

Seguì un periodo molto triste. Venne versato sangue da entrambe le parti. La disputa divenne una faida, e la faida guerra aperta. Dalla mischia emersero tre fazioni: quella di Tecuhltli, quella di Xotalanc e quella di Tolkemec. Come era già successo in tempi di pace, questi si divisero la città. Tecuhltli viveva nel quartiere occidentale, Xotalanc in quello orientale, e Tolkemec, con la sua famiglia, alla porta meridionale.

Rabbia, gelosia e risentimento provocarono spargimenti di sangue, violenze e uccisioni. Una volta sguainata la spada, non c'era più ritorno, perché il sangue chiamava sangue, e la vendetta chiamava vendetta. Tecuhltli combatteva contro Xotalanc, e Tolkemec aiutava una volta l'uno e una volta l'altro, tradendo entrambe le fazioni per i propri fini. Tecuhltli e i suoi si ritirarono nel quartiere della porta occidentale, dove ci troviamo adesso. Xuchotl ha una pianta ovale. Tecuhltli, che prende il nome dal suo Principe, si trova nella parte Ovest dell'ovale. La gente bloccò tutte le porte che

collegavano il quartiere al resto della città, a eccezione di una per piano, che poteva essere difesa facilmente. Scesero alle cisterne sotto la città e costruirono un muro che separava la zona occidentale dalle catacombe, dove giacciono i corpi degli antichi Xuchotlani e Tlazitlani uccisi nella faida. Vissero come se si trovassero dentro un castello assediato, facendo scorribande e sortite contro i loro nemici.

I seguaci di Xotalanc fecero lo stesso, fortificando la zona orientale della città, e anche Tolkemec fortificò il quartiere della porta orientale. La parte centrale della città rimase deserta e disabitata. Le sue sale e i suoi corridoi vuoti divennero territorio di battaglia e luogo di insidie.

Tolkemec faceva la guerra a entrambi i clan. Era un diavolo dall'aspetto umano, perfino più spietato di Xotalanc. Conosceva molti segreti della città che non rivelò mai ad altri. Nelle cripte delle catacombe depredò i morti dei loro foschi segreti, i segreti degli antichi re e degli antichi maghi che i degenerati Xuchotlani uccisi dai nostri avi avevano dimenticato. Ma tutte quelle conoscenze magiche non lo aiutarono la notte in cui Tecuhltli assalì il suo castello e massacrò tutta la sua gente. Torturammo Tolkemec per giorni e giorni.»

La sua voce divenne carezzevolmente odiosa, e nei suoi occhi apparve uno sguardo lontano, nel ripensare a quella scena che evidentemente gli arrecava un piacere profondo.

«Sì, lo tenemmo in vita finché bramò la morte come se fosse una sposa. Alla fine lo portammo via dalla sala delle torture e lo gettammo in una segreta per farlo mangiare dai topi quando fosse morto. Invece riuscì misteriosamente a scappare dalla prigione, e a trascinarsi fino alle catacombe. Lì senza dubbio morì, perché l'unica via di uscita dalle catacombe che passano sotto Tecuhltli è soltanto Tecuhltli, e nessuno lo vide uscire da lì. Il suo scheletro non venne mai ritrovato, e chi è superstizioso tra la nostra gente è pronto a giurare che il suo spirito infesta le cripte ancora oggi, ululando tra le ossa dei morti. Dodici anni fa massacrammo gli abitanti di Tolkemec, ma la faida tra i Tecuhltli e gli Xotalanchi è continuata, e così durerà finché l'ultimo uomo e l'ultima donna non saranno morti.

È stato cinquant'anni fa che Tecuhltli rubò la moglie a Xotalanc. La faida continua da mezzo secolo. Io sono nato a quel tempo. Tutti quelli che vedi in questa sala, a eccezione di Tascela, sono nati allora. E ci aspettiamo di morire combattendo.

Siamo una razza in via di estinzione, proprio come accadde a quegli Xuchotlani che vennero sterminati dai nostri antenati. Quelli che restano dei

Tecuhltli sono tutti qui davanti a voi: siamo quaranta in tutto, comprese le guardie che sorvegliano le quattro porte. Non so quanti Xotalanchi siano rimasti, ma dubito che siano molti di più di noi. Da quindici anni non ci nascono figli, e non abbiamo visto bambini nemmeno tra gli Xotalanchi.

Stiamo morendo, ma prima di morire sterminereremo tutti gli Xotalanchi che gli Dèi ci consentiranno di uccidere.»

Poi, con quegli strani occhi ardenti, Olmec parlò a lungo della faida combattuta in quelle camere e in quei saloni bui e silenziosi, al chiarore delle pietre di fuoco verde, sui pavimenti fiammeggianti dai riflessi diabolici e macchiati dal rosso ancora più cupo delle vene recise. In quell'interminabile massacro era perita un'intera generazione. Xotalanc era morto molto tempo prima, ucciso in un fiero combattimento lungo una scala d'avorio. Tecuhltli era stato scorticato vivo dagli inferociti Xotalanchi che lo avevano catturato.

Senza la minima emozione, Olmec descrisse le spaventose battaglie combattute nei cupi corridoi, le imboscate sopra le scale tortuose, i massacri. Con un luccichio negli occhi neri sempre più rosso e più lontano, narrò di uomini e donne che urlavano sotto torture talmente spietate che perfino il barbaro cimmero ne ebbe disgusto. Non c'era da stupirsi se Techotl aveva il terrore di essere catturato! Eppure aveva continuato a uccidere se poteva, spinto da un odio più forte delle sue paure. Olmec seguitò a parlare di cose oscure e misteriose, di Magia Nera e di Stregoneria evocate dalle profondità delle catacombe, di creature diaboliche richiamate dalle tenebre per farsele alleate. In questo gli Xotalanchi erano avvantaggiati, perché era nelle catacombe orientali che giacevano le ossa dei più grandi maghi degli antichi Xuchotlani con i loro immemorabili segreti.

Valeria ascoltava perversamente affascinata. La faida era diventata una terribile forza elementare che spingeva inesorabilmente la popolazione di Xuchotl verso la morte e l'estinzione. Permeava tutta la loro vita. C'erano nati e si aspettavano di morirci. Non lasciavano mai il loro castello se non per nascondersi nelle Sale del Silenzio, che si trovavano in mezzo ai due fortini rivali, per uccidere o farsi uccidere. A volte i razziatori tornavano con prigionieri urlanti, o con macabre testimonianze di vittoria. A volte non tornavano affatto, o fatti a pezzi; pezzi che venivano gettati davanti alle porte di bronzo. Era un'esistenza irreale, da incubo; segregati dal resto del mondo, come conigli chiusi nella medesima trappola, a massacrarsi reciprocamente per anni, appiattendosi e strisciando nei corridoi bui per mutilare, torturare e assassinare i rivali.

Mentre Olmec parlava, Valeria si sentiva addosso lo sguardo penetrante di Tascela. La Principessa pareva non udire i racconti di Olmec. La sua espressione non rifletteva il selvaggio furore o l'esultanza diabolica che si alternavano sulle facce degli altri Tecuhltli. La faida, che per quelli del suo clan era una vera ossessione, sembrava non avesse alcuna importanza per lei. Valeria trovava la sua freddezza ancora più repellente della scoperta ferocia di Olmec.

«E non possiamo mai lasciare la città», disse Olmec. «Da cinquant'anni non esce nessuno, eccetto quelli...» Si trattenne di nuovo.

«Anche se non esistesse il pericolo dei draghi», proseguì, «noi che siamo nati e cresciuti nella città non oseremmo lasciarla. Non abbiamo mai messo piede fuori dalle mura. Non siamo abituati al cielo aperto e al sole nudo. No: a Xuchotl siamo nati, e a Xuchotl moriremo.»

«Allora», disse Conan, «con il vostro permesso noi preferiamo sfidare i draghi. Questa faida non è affar nostro. Se ci indicherai la porta occidentale, ce ne andremo per i fatti nostri.»

Tascela strinse i pugni e fece per parlare, ma Olmec la interruppe:

«È quasi sera. Se andrete in giro per la foresta di notte, cadrete certamente nelle grinfie dei draghi».

«L'abbiamo già attraversata di notte, e abbiamo dormito all'aperto senza incontrarli», ribatté Conan.

Tascela rise con allegria. «Non oserete lasciare Xuchotl?»

Conan la fissò con un'avversione istintiva: non stava guardando lui, ma la donna che aveva di fronte.

«Io penso che oseranno», dichiarò Olmec. «Ma ascoltate, Conan e Valeria, gli Dèi devono avervi mandati da noi per mettere la vittoria nelle mani dei Tecuhltli! Voi siete guerrieri professionisti... perché non combattete per noi? Possediamo molte ricchezze... a Xuchotl le pietre preziose abbondano come sassi. Alcune le portarono gli Xuchotlani da Konsala, altre, come le pietre di fuoco, le trovarono sui monti orientali. Aiutateci a sterminare una volta per tutte gli Xotalanchi, e noi vi daremo tutte le pietre preziose che riuscirere a portar via.»

«E ci aiuterete a sgominare i draghi?», domandò Valeria. «Con degli archi e delle frecce avvelenate basterebbero trenta uomini per eliminare tutti i draghi della foresta.»

«Certo!», rispose subito Olmec. «Abbiamo scordato come si usa un arco, in tutti questi anni di combattimento corpo a corpo, ma possiamo imparare di nuovo.»

«Tu che dici?», volle sapere Valeria rivolgendosi a Conan.

«Siamo tutti e due dei vagabondi squattrinati», le rispose lui ridendo. «Posso uccidere gli Xotalanchi come ucciderei chiunque.»

«Allora accettate?», esclamò Olmec, mentre Techotl sogghignava tutto contento.

«Certo. E adesso presumo che ci mostrerete le stanze dove potremo dormire, in modo da essere freschi domani per dare inizio al massacro.»

Olmec annuì e a un suo cenno Techotl e una donna guidarono i due avventurieri per un corridoio a cui dava accesso una porta alla sinistra del trono di giada. Uno sguardo alle spalle mostrò a Valeria Olmec seduto sul seggio, con il mento appoggiato sulla mano, che li seguiva con lo sguardo. Nei suoi occhi ardeva una fiamma diabolica. Tascela si appoggiò al trono, sussurrando qualcosa alla ragazza dalla faccia cupa, Yasala, la quale si accostò alla Principessa per ascoltare quello che le mormorava la padrona.

Il corridoio non era largo come gran parte di quelli che avevano attraversato, però era lungo. Dopo un po' la donna si fermò, aprì una porta e si fece da parte per far entrare Valeria.

«Aspetta un attimo», brontolò Conan, «e io dove dormo?»

Techotl gli indicò una camera dall'altra parte del corridoio, una porta più giù. Conan esitava, e stava sul punto di fare obiezione, quando Valeria gli sorrise sdegnosa e gli chiuse la porta in faccia. Il cimmero borbottò qualcosa contro le donne in generale e proseguì sul corridoio dietro a Techotl.

Una volta entrato nella camera decorata destinatagli, alzò gli occhi verso i lucernari. Alcuni erano abbastanza larghi da consentire il passaggio di un uomo magro, ipotizzando sempre di riuscire a rompere il vetro.

«Perché gli Xotalanchi non salgono sui tetti e non rompono quei lucernari?», domandò.

«Non si possono rompere», rispose Techotl. «Inoltre, sarebbe difficile arrampicarsi sui tetti. Sono quasi tutte guglie e cupole.»

Gli fornì di sua iniziativa altre informazioni sul «castello» di Tecuhltli. Come il resto della città, comprendeva quattro piani, o file di stanze, con torri che spuntavano dal tetto. Ogni piano aveva un nome, anzi, la popolazione di Xuchotl aveva un nome per ogni stanza, sala e scala della città, esattamente come gli abitanti di città più normali danno un nome alle strade e ai quartieri. A Tecuhltli i piani avevano i seguenti nomi: quello dell'Aquila, quello della Scimmia, quello della Tigre e quello del Serpente, in quest'ordine preciso. Il Piano dell'Aquila, difatti, era il quarto.

«Chi è Tascela?», domandò Conan. «La moglie di Olmec?»

Techotl tremò e si guardò intorno con circospezione, prima di rispondere.

«No. Lei è... Tascela! Era la moglie di Xotalanc... la donna che Tecuhltli rapì, dando inizio alla faida.»

«Che stai dicendo?», gli chiese Conan. «Quella donna è bella e giovane. Vorresti dirmi che era sua moglie cinquant'anni fa?»

«Sì! Lo giuro! Era già donna quando i Tlazitlani partirono dal lago Zuad. Il motivo per cui Xotalanc e suo fratello si ribellarono e fuggirono era che il Re della Stygia la voleva come concubina. È una strega, e conosce il segreto dell'eterna giovinezza.»

«E qual è?», volle sapere Conan.

Techotl tremò di nuovo di paura.

«Non chiedermelo! Non oso dirlo. È troppo spaventoso, anche per Xuchotl!»

Quindi, portandosi un dito alle labbra, scappò dalla stanza.

4. *Profumo di Loto Nero*

Valeria slacciò il cinturone della spada e lo posò insieme all'arma sul letto dove si disponeva a coricarsi. Notando che tutte le porte avevano il catenaccio, domandò dove conducessero.

«Quelle portano in stanze adiacenti», le rispose la donna, indicandole le porte a destra e a sinistra. «Quella lì», e indicò una porta rivestita di rame posta di fronte a quella che dava sull'atrio, «si apre su un corridoio che arriva fino a una scala per scendere alle catacombe. Non temere però; qui dentro non può succederti nulla.»

«E chi ha detto che ho paura?», si infuriò Valeria. «Volevo soltanto sapere in che specie di porto ho ancorato la nave. No, non voglio che tu dorma ai piedi del mio letto. Non sono abituata ad essere servita... non da una donna, almeno. Hai il permesso di andartene.»

Una volta sola nella camera, la pirata tirò il catenaccio a tutte le porte, si sfilò gli stivali e si sdraiò languidamente sul divano. Pensò a Conan, che si trovava nella medesima situazione dall'altra parte del corridoio: la sua vanità femminile glielo faceva immaginare furioso di collera per l'umiliazione mentre si buttava sul letto solitario e, preparandosi a dormire, sorrise maliziosamente.

Fuori era scesa la notte. Nelle sale di Xuchotl le pietre di fuoco verde scintillavano come occhi di gatti prestorici. In qualche punto tra le torri, il

vento notturno gemeva senza posa. Nei corridoi bui, cominciavano ad appostarsi loschi figuri, appiattiti come ombre.

Valeria si svegliò di soprassalto. Alla luce cupa color smeraldo vide una figura in ombra che si chinava su di lei. Per un istante l'apparizione le parve parte del sogno che stava facendo. Le era sembrato di essere sdraiata sul letto della stanza in cui si trovava, mentre sopra di lei pulsava un fiore nero gigantesco talmente immenso da nascondere il soffitto. Il suo profumo esotico le entrava dentro, inducendole un piacevole senso di languore che non era semplice sonno. Stava per essere sommersa da ondate di beatitudine e di piacere, quando qualcosa le sfiorò il viso. I suoi sensi narcotizzati erano talmente suscettibili, che quel tocco leggero fu come un impatto brutale che la fece tornare con violenza alla coscienza. E allora davanti a lei, al posto del fiore gigante, vide una donna dalla pelle scura.

Non appena capì si infuriò di collera e passò all'azione. La donna si voltò velocemente, ma prima che potesse correre via Valeria era già in piedi e l'afferrava per il braccio. Per qualche secondo quella lottò come un gatto selvatico, poi, quando si sentì schiacciata dalla forza superiore della sua catturatrice, si arrese. La pirata fece voltare la donna per vederla in faccia, afferrandole il mento con la mano libera per costringerla a guardarla negli occhi. Era la cupa Yasala, la serva di Tascela.

«Che diavolo facevi chinata sopra di me? Che cos'hai in mano?»

La donna non rispose, e cercò di nascondere l'oggetto. Valeria le torse il braccio, e quello cadde sul pavimento... un grosso fiore esotico nero su uno stelo verde-giada, grande come la testa di una donna, ma minuscolo rispetto all'immagine gigantesca che aveva visto in sogno.

«Il Loto Nero!», sibilò Valeria. «Il fiore il cui profumo induce un sonno profondo. Volevi drogarmi! Se non mi avessi sfiorato accidentalmente il viso con i petali, avresti... Perché lo facevi? A che gioco stai giocando?»

Yasala restava in ostinato silenzio, e con un'imprecazione Valeria la fece voltare, l'obbligò a mettersi in ginocchio e le bloccò un braccio contro la schiena.

«Dimmelo, altrimenti ti spezzo il braccio!»

Yasala si contorse dal dolore mentre Valeria le tirava violentemente il braccio contro le scapole, ma la sua unica risposta fu un violento diniego col capo.

«Disgraziata!» Valeria la buttò sul pavimento, poi la osservò con due occhi fiammeggianti. La paura e il ricordo degli occhi brucianti di Tascela risvegliavano in lei l'istinto felino di autoconservazione. Quel popolo era

in decadenza; ci si poteva aspettare qualunque genere di perversità da quella gente. Valeria, tuttavia, intuiva che c'era qualcosa dietro il sipario, un terrore misterioso più folle della semplice degenerazione. Provò paura e repulsione verso quella città diabolica. Quella gente non era né sana di mente né normale: anzi, cominciava anche a dubitare che fosse umana. Avevano tutti uno sguardo folle... Tutti, eccettuati gli occhi enigmatici e crudeli di Tascela, che celavano segreti e misteri più abissali della pazzia.

Valeria sollevò la testa e si mise in ascolto. I corridoi di Xuchotl erano silenziosi come se fosse davvero una città morta. Le pietre verdi rischiaravano la stanza con il loro bagliore da incubo, e alla loro luce gli occhi della donna distesa sul pavimento emettevano un luccichio malvagio. Valeria si sentì assalire dal panico, e quell'ultimo vestigio di pietà che le rimaneva scomparve dal suo spirito fiero.

«Perché volevi drogarmi?», sibilò, afferrando la donna per i capelli e costringendola a sollevare la faccia per poterla guardare in quegli occhi cupi dalle lunghe ciglia. «Ti ha mandata Tascela?»

Nessuna risposta. Valeria imprecò con violenza e dette alla donna uno schiaffo su una guancia, e poi uno sull'altra. I colpi echeggiarono nella camera, ma Yasala non emise nemmeno un grido.

«Perché non gridi?», le domandò Valeria, inviperita. «Temi che qualcuno ti senta? Di chi hai paura? Di Tascela? Di Olmec? Di Conan?»

Yasala non rispose. Stava rannicchiata sul pavimento e fissava la sua catturatrice con due occhi malevoli come quelli di un basilisco. Valeria si girò e strappò i cordoni delle tende vicine.

«Lurida sgualdrina!», l'ingiuriò a denti stretti. «Ho intenzione di spogliarti completamente nuda e di legarti a quel letto, e poi di frustarti finché non mi dirai che cosa facevi qui e chi ti ha mandata!»

Yasala non fece la minima protesta, né oppose resistenza, mentre Valeria metteva in pratica la prima parte della minaccia con una furia che l'ostinazione della prigioniera non faceva altro che riattizzare. Poi, per un po', non si sentì nessun rumore nella stanza, oltre al sibilo e allo schiocco delle corde di seta sulla pelle nuda. Yasala non poteva muovere né le mani né i piedi. Il suo corpo si torceva e sussultava sotto la sferza della castigatrice, e la sua testa si spostava da una parte all'altra al ritmo delle frustate. Si mordeva il labbro inferiore con i denti e, mentre la punizione continuava, le uscì un rivoletto di sangue dalla bocca. Ma non emise un solo lamento.

Le corde di seta facevano poco rumore quando colpivano il corpo tremante della prigioniera; si sentiva soltanto uno schiocco secco, ma ogni

corda lasciava una stria rossa sulla pelle scura di Yasala. Valeria le infliggeva la punizione con tutta la forza del braccio allenato dalle battaglie, con tutta la crudeltà acquisita in una vita in cui dolore e tormento erano all'ordine del giorno, e con tutto il cinismo che soltanto una donna può mostrare verso un'altra donna. Yasala soffriva di più, sia fisicamente che mentalmente, di quanto avrebbe sofferto sotto le frustate di un uomo, per quanto folle.

Fu questo cinismo femminile che alla fine domò Yasala.

Le sfuggì un gemito dalle labbra e Valeria si fermò, restando col braccio sollevato, e mandò all'indietro una ciocca di capelli biondi.

«Allora, ti sei decisa a parlare?», le domandò. «Posso continuare anche per tutta la notte, se è necessario!»

«Pietà!», mormorò la donna. «Ti dirò tutto.»

Valeria le tolse i legami ai polsi e alle caviglie e la fece mettere in piedi. Yasala cadde sul letto, appoggiandosi su un fianco nudo e sorreggendosi su un braccio, perché il contatto della pelle martoriata con la stoffa la faceva torcere dal dolore. Tremava dalla testa ai piedi.

«Del vino!», implorò con le labbra secche, indicando con una mano tremante una coppa d'oro posata sul tavolo d'avorio. «Fammi bere. Il dolore mi rende debole. Poi ti dirò tutto.»

Valeria prese la coppa, e Yasala tese immediatamente il braccio. Afferrò il calice, lo portò alle labbra... e poi scaraventò il contenuto in faccia all'aquiloniana. Valeria indietreggiò, scotendo la testa e cercando di togliersi il liquido pungente dagli occhi. In un velo di nebbia vide Yasala che si lanciava nella camera, toglieva un catenaccio, apriva la porta di rame e correva per il corridoio. La pirata le fu dietro in un istante, la spada in pugno e la vendetta in cuore.

Ma Yasala era in vantaggio, e correva con l'agilità di una donna che è stata appena frustata fino al punto dell'isterismo. Girò un angolo a qualche metro da Valeria, e quando la pirata arrivò, trovò soltanto una sala deserta e una porta spalancata dall'altra parte del corridoio. Da questa proveniva un odore umido e polveroso, e Valeria ebbe un brivido. Quello doveva essere il passaggio che portava alle catacombe. Yasala si era rifugiata tra i morti.

Valeria avanzò fino alla porta e vide una fila di gradini di pietra che svanivano immediatamente nelle tenebre totali. Evidentemente era una scala per arrivare direttamente alle cisterne sotto la città, senza passare per i piani inferiori. Ebbe un leggero brivido a pensare alle migliaia di corpi che

giacevano nelle loro cripte di pietra, avvolti nei loro sudari polverosi. Non aveva intenzione di scendere a tentoni per quelle scale di pietra. Yasala conosceva di sicuro ogni svolta e ogni gomito di quelle gallerie sotterranee.

Stava tornando indietro, scornata e furiosa, quando nel buio si udì un urlo straziante. Sembrava venire da grande profondità, ma le parole, umane, erano distinguibili, e la voce apparteneva a una donna. «Aiuto! Aiuto, in nome di Set! Ahhhh!» La voce si spense, e Valeria ebbe l'impressione di udire l'eco di una risata raccapricciante.

Si sentì accapponare la pelle. Cosa era successo a Yasala in quelle oscure profondità? Era indubbio che fosse stata lei a gridare. Ma in quale pericolo era caduta? Aveva trovato uno xotalanco nascosto laggiù? Olmec gli aveva assicurato che le catacombe sotto Tecuhltli erano separate dal resto da un muro troppo resistente perché i nemici provassero a sfondarlo. Inoltre, quella risata sembrava non avere niente di umano.

Valeria si affrettò a ripercorrere il corridoio, senza fermarsi a chiudere la porta aperta sulle scale. Raggiunta la sua camera, chiuse la porta e tirò il catenaccio. Si infilò gli stivali e si allacciò la spada alla vita. Era decisa ad andare in camera di Conan per pregarlo, sempre che fosse ancora vivo, di unirsi a lei in un tentativo di fuga da quella città infernale.

Ma nell'attimo stesso in cui arrivava davanti alla porta che dava sul corridoio, un lungo grido di agonia risuonò nelle sale, seguito da un calpestio di piedi che correvano e da un fragoroso cozzo di spade.

5. *Venti chiodi rossi*

Due guerrieri facevano la guardia al Piano dell'Aquila. Erano tranquilli, anche se vigili. Un assalto alla grande porta di bronzo era sempre possibile, ma erano anni che nessuna delle due fazioni tentava attacchi del genere.

«Gli stranieri sono potenti alleati», disse uno. «Olmec muoverà contro il nemico domani, secondo me.»

Parlava come un soldato in guerra. Nel mondo in miniatura di Xuchotl un pugno di avversari era un esercito, e le sale deserte che separavano i due castelli erano il territorio sul quale veniva combattuta le guerra.

L'altro ci pensò sopra.

«Immagina che con il loro aiuto distruggiamo Xotalanc», disse dopo un po'. «Che succederà, Xatmec?»

«Be'», rispose Xatmec, «pianteremo chiodi rossi per tutti. I prigionieri li

bruceremo, li flagelleremo o li squarteremo.»

«Ma dopo?», insistette l'altro. «Una volta che li avremo uccisi tutti? Non ci sembrerà strano non avere più nemici da combattere? Per tutta la vita ho odiato e combattuto gli Xotalanchi. Quando la faida finirà, che cosa resterà?»

Xatmec alzò le spalle. I suoi pensieri non erano mai andati oltre la distruzione dei loro nemici. Non potevano andare oltre.

Improvvisamente tutti e due si irrigidirono sentendo un rumore fuori la porta.

«Alla porta, Xatmec!», sibilò l'ultimo che aveva parlato. «Guarderò dall'Occhio...»

Xatmec, con la spada in pugno, si appoggiò alla porta di bronzo, spiando ogni rumore attraverso il metallo. Il suo compagno guardò nello specchio, e sobbalzò. C'era un gruppo di uomini ammucchiati contro la porta, uomini dalla facce fosche e scure con le spade fra i denti... *e le dita infilate dentro le orecchie.* Uno che portava un copricapo piumato aveva alla bocca una cornamusa, e non appena il techultli aprì le labbra per lanciare l'allarme, le canne dello strumento cominciarono a zufolare.

Il grido gli morì in gola non appena il suono stridulo e misterioso penetrò attraverso il metallo e gli stordì le orecchie. Xatmec rimase incollato alla porta, come paralizzato in quella posizione. Aveva la faccia immobile e lo sguardo terrorizzato. L'altra guardia, che non si trovava direttamente vicino alla fonte del suono, avvertiva lo stesso l'orrore di quello che stava succedendo, la cupa minaccia che vibrava in quello zufolio diabolico. Sentiva come se quelle strane note gli staccassero il tessuto del cervello con ditini invisibili, riempendolo di emozioni sconosciute e impulsi folli. Con uno sforzo sovrumano, però, riuscì a vincere l'effetto dell'incantesimo, e allora chiamò l'allarme con una voce che non gli sembrava la sua.

Mentre urlava, tuttavia, la musica si trasformò in un suono acuto, insopportabile, lacerante come un coltello dentro le orecchie. Xatmec gridò di dolore, e come una fiamma spenta dal vento, dal suo viso scomparve ogni barlume d'intelligenza. Come un pazzo, sciolse la catena, spalancò la porta e corse dentro la sala con la spada alzata prima che il compagno potesse fermarlo. Venne infilzato da dodici spade, e gli Xotalanchi, passando sopra il suo corpo martoriato, irruppero nel corridoio di guardia con un urlo selvaggio e sanguinario che echeggiò dappertutto.

Riavutasi dallo shock, l'altra guardia impugnò la lancia per affrontare gli avversari. L'orrenda stregoneria cui aveva appena assistito passava in se-

condo piano rispetto a quello che stava succedendo: il nemico era dentro Tecuhltli! E quando la punta della sua lancia trapassò un ventre dalla pelle scura, egli non capì più niente, perché una spada roteante gli spaccò il cranio, mentre i guerrieri dagli occhi selvaggi accorrevano da tutte le sale dietro il posto di guardia.

Furono le urla degli uomini e il fragore dell'acciaio a far saltare Conan dal letto, ancora intontito dal sonno ma con la spada in mano. In un attimo arrivò alla porta e la spalancò, lanciandosi nel corridoio proprio mentre arrivava correndo Techotl, con uno sguardo folle.

«Gli Xotalanchi!», strillava con una voce quasi inumana. «*Sono dentro la porta!*»

Conan corse per il corridoio, e nel frattempo Valeria usciva dalla sua camera.

«Che diavolo succede?», ella gridò.

«Techotl dice che gli Xotalanchi sono qui», le rispose di corsa. «E da questo fracasso direi che è vero.»

Con il Tecuhltli che li seguiva irruppero nella Sala del Trono, e si trovarono davanti una scena di sangue e di ferocia che travalicava anche il sogno più assurdo. Venti uomini e donne, con i capelli neri al vento e i teschi bianchi sul petto, erano avvinghiati in una lotta mortale con la gente di Tecuhltli. Le donne di entrambe le fazioni combattevano come uomini, e la sala e il corridoio esterni erano già cosparsi di cadaveri.

Olmec, completamente nudo tranne le brache, combatteva davanti al trono, e non appena i due avventurieri entrarono, da una camera interna arrivò correndo Tascela con la spada in mano.

Xatmec e il suo compagno erano morti, per cui non c'era nessuno che potesse dire ai Tecuhltli in che modo i nemici fossero riusciti a entrare nella cittadella. E nessuno sapeva che cosa li avesse spinti a quell'azione temeraria. Ma le perdite subite dagli Xotalanchi erano maggiori, e la loro posizione non era mai stata tanto disperata. La mutilazione del loro scaglioso alleato, la distruzione del Teschio Lucente, e le notizie portate da un uomo morente che due misteriosi alleati bianchi si erano uniti ai loro nemici, li avevano portati alla follia della disperazione e alla determinazione di voler morire seminando morte tra i loro antichi nemici.

I Tecuhltli, riavutisi dalla sorpresa iniziale dell'assalto, che aveva disseminato la Sala del Trono di cadaveri, adesso rispondevano ai colpi con la medesima furia disperata, mentre le guardie appostate davanti alle porte dei piani inferiori accorrevano di corsa e si buttavano nella mischia. Pareva

un combattimento all'ultimo sangue tra lupi che si azzannavano alla cieca, ansimanti, spietati. L'onda si spostava avanti e indietro, dalla porta ai troni, con le lame che roteavano e si piantavano nella carne, con il sangue che schizzava, e i piedi che calpestavano il pavimento cremisi dove si stavano formando pozze di sangue più rosse. I tavoli d'avorio venivano rovesciati per terra, le sedie spaccate in due, le tende di velluto strappate. Era il culmine sanguinario di mezzo secolo di crudeltà, e tutti lo avvertivano.

Ma la conclusione era inevitabile. I Tecuhltli erano superiori di due a uno rispetto agli invasori, ed erano eccitati dall'arrivo nella mischia dei loro alleati dalla pelle chiara.

Questi colpivano con la furia devastante di un uragano su un boschetto d'alberelli. Neanche tre Tlazitlani messi insieme erano un avversario degno di Conan e, malgrado la sua mole, il cimmero era più veloce di chiunque di loro. Si muoveva nella mischia con la sicurezza e la distruttività di un lupo grigio tra i cuccioli suoi alleati, seminando cadaveri.

Valeria combatteva al suo fianco con le labbra sorridenti e gli occhi fiammeggianti. Era più forte di un uomo normale, e molto più veloce e più spietata. La spada pareva viva nella sua mano. Laddove Conan sgominava l'avversario con la forza bruta e la potenza dei colpi, spezzando lance, spaccando crani e squarciando petti, Valeria ricorreva a un'incredibile scaltrezza nel maneggiare la spada che sconcertava e confondeva l'antagonista prima ancora di ucciderlo. Più volte un guerriero che aveva sollevato la spada si ritrovò alla gola la punta della lama di lei che gli recideva la giugulare senza lasciargli il tempo di colpire. Conan, il più alto in campo, colpiva a destra e sinistra, mentre Valeria si muoveva come un fantasma sfuggente, spostandosi in continuazione, affondando e colpendo mentre cambiava posizione. Le spade la mancavano, e gli aggressori colpivano l'aria e morivano con il cuore trafitto o la gola squarciata, udendo la sua risata beffarda negli orecchi.

Sesso e condizioni non avevano importanza per i combattenti. Le cinque donne xotalanche erano state sgozzate prima che Conan e Valeria entrassero nella mischia, e quando un uomo o una donna finiva sotto i piedi di qualcuno, c'era sempre un coltello pronto a recidere la sua gola indifesa, oppure un sandalo pronto a schiacciargli il cranio.

La lotta si spostava a ondate da muro a muro, da porta a porta, riversandosi nelle camere adiacenti, e alla fine soltanto i Tecuhltli e i loro alleati dalla pelle bianca rimasero ancora in piedi nella grande Sala del Trono. I superstiti si fissarono ammutoliti l'un l'altro, come i sopravvissuti al Gior-

no del Giudizio o alla fine del mondo. A gambe piantate, con le spade gocciolanti ancora in pugno e rivoli di sangue che scorrevano giù per le braccia, si guardarono al di sopra dei corpi martoriati di amici e nemici. Non gli era rimasto più fiato per gridare, ma dalle loro labbra salì un urlo bestiale e ululante. Non era un grido umano di trionfo: era l'ululato di un branco di lupi idrofobi che si aggirava tra i corpi delle vittime.

Conan afferrò Valeria per un braccio e la fece girare.

«Hai una ferita al polpaccio», mugugnò.

Valeria si guardò la gamba, rendendosi conto per la prima volta che le doleva il muscolo. Un uomo morente sul pavimento in un ultimo sforzo le aveva piantato il pugnale nel polpaccio.

«E tu sembri un macellaio», rise lei.

Lui scosse le mani, e da queste cadde una pioggia rossa.

«Non è sangue mio. Sì, ho qualche graffio qui e là, ma niente di serio. Quel polpaccio, invece, dovrebbe essere bendato.»

Olmec venne avanti tra i cadaveri che ingombravano il pavimento. Sembrava uno spettro, con quelle spalle nude e massicce ricoperte di sangue e la barba nera bagnata di macchie cremisi. I suoi occhi erano rossi come il riflesso delle fiamme sull'acqua nera.

«Abbiamo vinto!», gracchiò, incredulo. «La faida è finita! I cani xotalanchi sono morti! Ah, se avessi un prigioniero da scuoiare vivo! Ma è bello lo stesso guardare le loro facce da mummia. Venti cani morti! Venti chiodi rossi per la colonna nera!»

«Faresti meglio a pensare ai vostri feriti», grugnì Conan, allontanandosi. «Ragazza, vieni qui. Voglio vedere quella gamba.»

«Aspetta un attimo!» Valeria si divincolò, spazientita. Il fuoco della battaglia le bruciava ancora nello spirito. «Come facciamo a sapere che sono tutti morti? Questi qui potrebbero aver tentato un assalto di loro iniziativa.»

«Non avrebbero diviso il clan per un'incursione come questa», disse Olmec, scuotendo la testa e ritrovando un po' di raziocinio. Senza la tunica color porpora somigliava più a un ripugnante uccello predatore che a un principe. «Scommetto la testa che li abbiamo uccisi tutti. Erano meno di quel che immaginavo, e dovevano essere disperati. Ma come sono entrati a Tecuhltli?»

Tascela venne avanti, asciugandosi la spada sulla coscia nuda, mentre nell'altra mano teneva un oggetto che aveva preso al cadavere del capo degli Xotalanchi, quello con il cappello piumato.

«Le pive della follia», dichiarò. «Un guerriero mi ha detto che Xatmec ha aperto la porta agli Xotalanchi e che è stato ucciso quando questi hanno fatto irruzione nel corridoio di guardia. Questo guerriero è arrivato dalla sala interna appena in tempo per vedere che cosa accadeva e per sentire le ultime note di una strana musica che gli ha agghiacciato l'anima. Tolkemec parlava spesso di queste pive, che gli Xotalanchi giuravano di aver nascosto nelle catacombe insieme alle ossa dell'antico Mago che vi faceva ricorso quand'era in vita. I cani di Xotalanc devono essere riusciti a trovarle e hanno appreso il loro segreto.»

«Dei volontari dovrebbero andare a Xotalanc a vedere se c'è rimasto qualcuno ancora vivo», disse Conan. «Io sono disposto a farlo, se c'è qualcuno che mi farà da guida.»

Olmec guardò i superstiti. Erano rimasti soltanto in venti, e tra questi alcuni erano ancora a terra e gemevano per le ferite. Tascela era l'unica fra i Tecuhltli a essere completamente illesa. Nonostante avesse combattuto selvaggiamente come gli altri, non aveva neanche un graffio.

«Chi vuole andare con Conan a Xotalanc?», domandò loro Olmec.

Techotl si fece avanti zoppicando. La ferita alla coscia aveva ripreso a sanguinargli, e aveva un altro squarcio alle costole.

«Ci vado io!»

«No, tu no», si oppose Conan. «E neanche tu, Valeria. Tra un po' quella gamba diventerà rigida.»

«Andrò io!», si offrì un guerriero che si stava fasciando l'avambraccio ferito.

«Molto bene, Yanath. Va' col cimmero. E anche tu, Topal.» Olmec indicò un altro uomo che aveva ferite leggere. «Prima, però, aiutate a sollevare i feriti gravi e metteteli su questi divani in modo che possiamo curarli.»

L'ordine venne eseguito rapidamente. Mentre si chinavano per sollevare una donna che era stata tramortita da una mazza, la barba di Olmec solleticò l'orecchio di Topal. Conan ebbe l'impressione che il Principe stesse bisbigliando qualcosa al guerriero, ma non poteva averne la certezza. Un attimo dopo stava guidando i suoi compagni per il corridoio.

Mentre varcava la porta, Conan si voltò a guardare quel luogo di carneficina, i morti che giacevano sul pavimento fiammeggiante, con le membra scure macchiate di sangue rimaste contratte sotto lo sforzo dei muscoli, con le facce scure tramutate in maschere d'odio, gli occhi vitrei rivolti verso le pietre di fuoco verde che inondavano di luce cupa, smeraldina e stregata, quella scena macabra. In mezzo ai morti, i vivi si muovevano attoniti,

come in trance. Conan udì Olmec chiamare una donna e ordinarle di fasciare la gamba di Valeria. La pirata seguì la donna in una camera adiacente, cominciando già a zoppicare leggermente.

Con estrema circospezione, i due Tecuhltli guidarono Conan per il corridoio oltre la porta di bronzo, e poi di sala in sala, dove scintillava il fuoco verde. Non videro nessuno e non udirono il minimo suono. Quando attraversarono la Sala Grande, che divideva la città Nord dalla città Sud, la loro cautela venne accresciuta dalla consapevolezza di essere vicini al territorio nemico. Ma i corridoi e le sale parevano deserti, e alla fine giunsero in un grande atrio buio e si fermarono davanti a una porta di bronzo simile alla Porta dell'Aquila di Tecuhltli. Guardinghi, provarono ad aprirla, e quella si aprì silenziosamente alla loro pressione. Impauriti, si affacciarono nelle stanze illuminate di verde che si trovavano al di là. Da cinquant'anni non entrava un tecuhltli in quelle sale, se non come prigioniero trascinato verso un destino orrendo. Entrare a Xotalanc era il massimo dell'orrore che potesse capitare a un uomo del castello occidentale; era un'eventualità che lo terrorizzava nei sogni fin da bambino. Per Yanath e Topal quella porta di bronzo era l'ingresso dell'Inferno.

Indietreggiarono, con gli occhi colmi di un terrore irrazionale, e Conan passò in mezzo a loro ed entrò in Xotalanc.

I due lo seguirono timidamente. Non appena misero piede sulla soglia, si guardarono freneticamente intorno. Ma soltanto il loro respiro accelerato turbava quel silenzio.

Si trovavano in un corpo di guardia quadrato simile a quello della Porta dell'Aquila di Tecuhltli e, similmente, un corridoio conduceva da questo a una grande sala che corrispondeva alla Sala del Trono di Olmec.

Conan guardò i tappeti, i divani e i tendaggi che ornavano l'ambiente, e si fermò ad ascoltare attentamente. Non udì rumori, e le stanze sembravano vuote. Non credeva che ci fossero superstiti a Xuchotl.

«Proseguiamo», mugugnò, e si avviò per il corridoio.

Non aveva fatto molti passi quando si rese conto che soltanto Yanath lo seguiva. Si girò come un fulmine e vide Topal in un atteggiamento di terrore, con un braccio teso come per difendersi da un minaccioso pericolo e gli occhi ipnoticamente fissi su qualcosa che sporgeva da dietro un divano.

«Che diavolo?...» Poi anche Conan vide che cosa stava fissando Topal, e sentì un leggero brivido tra le gigantesche scapole. Da dietro il divano usciva una testa mostruosa di rettile, grossa come la testa di un coccodrillo, con due zampe ricurve che sporgevano dalla mascella inferiore. Ma l'ani-

male aveva una rigidità innaturale, e i suoi occhi terribili erano vitrei.

Conan andò a guardare dietro il divano. Si trattava di un grosso serpente, stecchito come una mummia, ma non aveva mai visto una bestia simile in tutti i suoi vagabondaggi. Emanava il fetore e il gelo delle viscere nere della terra, e il colore della pelle cambiava continuamente a seconda dell'angolo dal quale lo si guardava. Una grossa ferita al collo indicava la causa della morte.

«È la Creatura Strisciante», mormorò Yanath.

«È la cosa che ho colpito con la spada sulle scale», grugnì Conan. «Dopo averci seguito fino alla Porta dell'Aquila, si è trascinata qui ed è venuta a morire. Come facevano gli Xotalanchi a controllare una bestia simile?»

I due Tecuhltli rabbrividirono e scossero la testa.

«L'avevano portata quassù dalle gallerie buie che corrono *sotto* le catacombe. Avevano scoperto segreti a noi ignoti.»

«Bene, adesso è morta, e se ce ne fossero state altre, le avrebbero portate con loro quando hanno attaccato Tecuhltli. Proseguiamo.»

I due gli si incollarono alle calcagna mentre percorreva a grandi passi il corridoio e spingeva la porta dagli intarsi d'argento che si trovava dall'altra parte.

«Se non troviamo nessuno su questo piano», disse, «dovremo scendere a quelli inferiori. Setacceremo Xotalanc dalla cima del tetto alle catacombe. Se Xotalanc è come Tecuhltli, tutte le stanze e i corridoi saranno illuminati... Che diavolo?»

Erano arrivati alla grande Sala del Trono, la quale era quasi perfettamente identica a quella di Tecuhltli. C'erano lo stesso seggio di giada e lo stesso trono d'avorio, gli stessi divani, gli stessi tappeti e gli stessi tendaggi. Mancava soltanto la colonna nera con le scalfitture rosse dietro la predella del trono, ma si vedevano ugualmente testimonianze della violenta faida.

Lungo il muro, dietro al trono, erano allineati dei ripiani coperti da lastre di vetro, e su questi ripiani centinaia di teste umane, perfettamente conservate, fissavano gli esterrefatti spettatori con occhi imperturbabili, e soltanto gli Dèi sapevano da quanti mesi o quanti anni.

Topal imprecò a mezza bocca, Yanath, invece, rimase in silenzio, con una luce folle negli occhi. Conan si accigliò, perché sapeva che l'equilibrio mentale dei Tlazitlani era appeso a un filo.

All'improvviso Yanath indicò le macabre reliquie con il dito tremante.

«Quella è la testa di mio fratello!», mormorò. «E quell'altra è del fratello

minore di mio padre! E là dietro c'è quella del figlio maggiore di mia sorella!»

Improvvisamente cominciò a piagnucolare, con gli occhi asciutti, scosso da violenti singhiozzi. Non riusciva a staccare lo sguardo da quelle teste. I suoi singhiozzi divennero singulti, poi si trasformarono in una terrificante risata stridula, e infine in un urlo insopportabile. Yanath era impazzito.

Conan gli posò una mano sulle spalle e, come se quel tocco avesse liberato tutta la rabbia racchiusa nel suo spirito, Yanath si voltò di scatto con un grido e colpì il cimmero con la spada. Conan parò il colpo, e Topal cercò di bloccare il braccio di Yanath. Il folle, però, riuscì a sfuggirgli e, con la bava alla bocca, trapassò il petto di Topal con la spada. Topal si accasciò a terra con un gemito, e Yanath ruotò per un attimo su se stesso come un derviscio impazzito; poi corse ai ripiani e cominciò a rompere il vetro con la spada, urlando bestemmie.

Conan gli fu alle spalle, cercando di coglierlo alla sprovvista per disarmarlo, ma il folle si voltò e gli si avventò contro con la spada, strillando come un'anima dannata. Vedendo che il guerriero non sarebbe più rinsavito, il cimmero si spostò di lato e, mentre il maniaco colpiva l'aria, gli assestò un fendente che gli staccò di netto la clavicola e il petto, facendolo cadere accanto al corpo del compagno morente sua vittima.

Conan si chinò su Topal, sapendo che quelli erano i suoi ultimi istanti di vita. Era inutile tentare di fermare il sangue che sgorgava a fiotti dall'orribile ferita.

«Sei spacciato, Topal», mugugnò Conan. «Vuoi lasciare un messaggio per i tuoi?»

«Avvicinati di più», ansimò Topal, e Conan lo fece. Un attimo dopo il cimmero fu costretto a bloccargli il polso per impedirgli di pugnalarlo al petto.

«Per Crom!», imprecò Conan. «Sei impazzito anche tu?»

«L'ha ordinato Olmec!», ansimò il morente. «Non so perché. Mentre sollevavamo i corpi dei feriti sui divani, mi ha sussurrato all'orecchio di ucciderti non appena tornavamo a Tecuhltli...» E con il nome del suo clan sulle labbra, Topal esalò l'ultimo respiro.

Conan lo guardò, perplesso. Tutta quella faccenda sprigionava un alone di mistero. Anche Olmec era pazzo? Tutti i Tecuhltli erano più pazzi di quello che pensava? Con una scrollata di spalle ripercorse velocemente il corridoio e varcò la porta di bronzo, lasciando i due Tecuhltli davanti agli occhi impassibili delle teste dei loro parenti.

A Conan non occorrevano guide per ritrovare la strada nel labirinto che avevano appena percorso. Il suo senso d'orientamento primitivo lo condusse infallibilmente nella direzione giusta. Attraversò i corridoi con la medesima cautela di prima, con la spada in mano, cercando pericoli nascosti in ogni anfratto e in ogni angolo: perché adesso erano i suoi antichi alleati che temeva, e non gli spiriti degli Xotalanchi defunti.

Aveva attraversato la Sala Grande ed era entrato nelle stanze dall'altra parte quando udì muoversi qualcosa avanti a lui... qualcosa che rantolava e gemeva, producendo uno strano rumore strisciante. Un attimo dopo Conan vide un uomo che si trascinava sopra il pavimento fiammeggiante e andava verso di lui lasciando una striscia di sangue. Era Techotl, e il suo sguardo era già vitreo. Si teneva una mano premuta contro la ferita profonda che aveva al petto, dalla quale fiottava sangue; con l'altra mano si trascinava sul pavimento.

«Conan», esclamò con voce soffocata, «Conan! Olmec ha preso la donna dai capelli biondi!»

«Ecco perché ha ordinato a Topal di uccidermi!», mormorò Conan, inginocchiandosi accanto all'uomo che, come gli diceva il suo occhio esperto, stava per morire. «Olmec non è così pazzo come credevo.»

Brancolando con le dita Techotl riuscì ad afferrare il braccio di Conan. Nella vita fredda, priva di amore, e al tempo stesso orribile di Tecuhltli, l'ammirazione e l'affetto che nutriva per gli invasori giunti dal mondo esterno erano una calda oasi, un legame con un'umanità più normale che ai suoi mancava completamente, perché gli unici sentimenti che riusciva a provare la sua razza erano odio, libidine e sadica crudeltà.

«Ho cercato di contrastarlo», rantolò Techotl, col sangue che gorgogliava nella bocca, «ma lui mi ha colpito. Credeva di avermi ucciso, ma io sono riuscito ad allontanarmi strisciando. Ah, Set, quanto mi sono trascinato nel mio stesso sangue! Stai attento, Conan! Olmec potrebbe averti teso un'imboscata! Uccidilo! È una bestia. Prendi Valeria e fuggi! Non temere di riattraversare la foresta, Olmec e Tascela vi hanno mentito sui draghi: si sono sbranati l'un l'altro diversi anni fa, tutti tranne il più forte. Da una decina d'anni ce n'era soltanto uno. Se tu l'hai ucciso, non ci sono più pericoli nella foresta. Era il dio adorato da Olmec, e Olmec gli tributava sacrifici umani, i più vecchi e più giovani di noi, gettandoli legati dalle mura. Affrettati! Olmec ha portato Valeria alla Camera della...»

La sua testa ciondolò, e Techotl morì prima che battesse sul pavimento.

Conan balzò in piedi, con gli occhi ardenti come tizzoni. Dunque era

questo il gioco di Olmec: prima usare gli stranieri per sbaragliare i suoi nemici, e poi...! Avrebbe dovuto immaginarlo che nella mente di quel degenerato stava covando qualcosa del genere.

Il cimmero si avviò verso Tecuhltli, a passo deciso. Calcolò rapidamente il numero rimasto dei suoi antichi alleati. Soltanto ventuno, compreso Olmec, erano sopravvissuti alla sanguinosa battaglia combattuta nella Sala del Trono. Poi ne erano morti tre, per cui restavano in totale diciassette nemici da tenere in conto. Con tutta la collera che gli ribolliva in petto, Conan si sentiva capace di eliminare l'intero clan con una mano sola.

Ma l'astuzia innata del primitivo riuscì a dominare la sua rabbia cieca. Ricordò che Techotl l'aveva messo in guardia da un'imboscata. Era molto probabile che il Principe avesse predisposto quell'espediente in caso Topal avesse fallito nel suo compito. Olmec si sarebbe aspettato che tornasse per la stessa strada fatta all'andata.

Conan alzò la testa verso il lucernario sotto il quale stava passando e vide brillare fiocamente le stelle. Le prime luci dell'alba non le avevano ancora fatte sparire. Gli avvenimenti di quella notte si erano susseguiti in un tempo relativamente breve.

Deviando dal percorso che lo avrebbe portato direttamente alla Sala del Trono, scese per una scala al piano inferiore. Ignorava dove si trovassero le porte d'accesso al castello a quel livello, ma era sicuro che ne avrebbe trovata una. Come avrebbe fatto a forzare le serrature non lo sapeva: credeva che tutte le porte di Tecuhltli fossero chiuse e sbarrate, se non altro per l'abitudine di bloccarle che avevano da mezzo secolo. Non restava altro che provare.

Con la spada sguainata, percorse velocemente senza far rumore il dedalo di stanze e corridoi bui o rischiarati dalla luce verde. Sapeva di essere vicino a Tecuhltli, quando un suono lo bloccò. Lo riconobbe subito: era un essere umano che tentava di urlare sotto un bavaglio. Veniva da un punto davanti a lui, a sinistra. In quelle sale silenziose come la morte anche il più piccolo suono arrivava lontano.

Conan prese a sinistra, seguendo il suono, che seguitava a echeggiare. Alla fine si ritrovò ad assistere da un'arcata a una scena pazzesca. Nella stanza era adagiata per terra una specie di griglia di ferro, alla quale era legato un colosso. La testa era posata su uno stuolo di spuntoni di ferro, già macchiati di sangue nei punti in cui erano penetrati nel cuoio capelluto dell'uomo. Intorno alla fronte gli era stata legata una strana fascia di cuoio molto ingegnosa messa appositamente in quel modo per non proteggere la

testa dagli aculei. Tale fascia era collegata, mediante una catena sottile, a un congegno che sorreggeva un'enorme palla di ferro sospesa sopra il petto villoso del prigioniero. Finché questo riusciva a restare immobile, la palla di ferro rimaneva al suo posto, ma non appena il dolore arrecato dalla puntura degli aculei di ferro gli faceva sollevare la testa, la palla si abbassava di qualche centimetro. Alla fine i muscoli doloranti del collo non avrebbero più sorretto la testa in quella posizione innaturale, e questa sarebbe caduta nuovamente sugli spuntoni. Era ovvio che prima o poi la palla lo avrebbe schiacciato in una poltiglia, lentamente, inesorabilmente. La vittima era imbavagliata, e sopra il bavaglio i suoi grandi occhi neri bovini roteavano selvaggiamente verso l'uomo che stava sull'uscio, il quale restava in sbigottito silenzio. Il colosso alla tortura era Olmec, Principe di Tecuhltli.

6. *Gli occhi di Tascela*

«Perché mi hai portata in questa camera per medicarmi le gambe?», domandò Valeria. «Non potevi farlo nella Sala del Trono?»

Era seduta su un divano con la gamba ferita distesa, e la donna tecuhltli gliel'aveva appena fasciata con bende di seta. La spada macchiata di sangue di Valeria era posata accanto a lei, sul divano.

Mentre parlava aggrottò la fronte. La donna aveva eseguito con efficienza il proprio compito, in silenzio, ma a Valeria non piaceva né il tocco carezzevole delle sue dita magre, né l'espressione dei suoi occhi.

«Hanno portato tutti gli altri feriti nelle altre stanze», le rispose la donna nella morbida lingua tecuhltli che, stranamente, non suggeriva dolcezza né gentilezza in chi la parlava. Poco prima, Valeria aveva visto questa stessa donna pugnalare una xotalanca al petto e calpestare la fronte di uno xotalanco ferito.

«Porteranno i corpi dei morti alle catacombe», aggiunse, «affinché i loro spiriti non fuggano nelle stanze e si rifugino qui.»

«Tu credi agli spiriti?», le chiese Valeria.

«So che il fantasma di Tolkemec abita le catacombe», le rispose la donna con un tremito. «Una volta l'ho visto, mentre mi nascondevo in una cripta tra le ossa di una Regina defunta. Mi è passato davanti sotto forma di un vecchio dalla barba canuta e dai capelli fluenti, con due occhi che sfolgoravano nel buio. Era Tolkemec; da bambina l'ho visto mentre lo torturavano.»

La sua voce divenne un sussurro: «Olmec ride, ma io *so* che il fantasma di Tolkemec infesta le catacombe! Dicono che sono i ratti a spolpare le ossa dei morti non appena vengono portati giù... ma anche i fantasmi si nutrono di carne. Chissà cosa...».

La ragazza alzò immediatamente la testa mentre un'ombra si posava sul divano. Valeria sollevò il capo e vide Olmec che la guardava. Il Principe si era ripulito dal sangue le mani, il torso e la barba, ma non aveva indossato la tunica, e il suo grosso corpo liscio dalla pelle scura emanava un vigore bestiale. Nei profondi occhi neri ardeva una luce ancora più primitiva, e un fremito correva nelle dita che accarezzavano la folta barba azzurra.

Guardò severamente la donna, e questa si alzò e lasciò silenziosamente la camera. Ma nel varcare la porta, lanciò un'occhiata a Valeria, un'occhiata piena di cinico scherno e di volgare sarcasmo.

«Ha fatto un lavoro tirato via», criticò il Principe, avvicinandosi al divano e chinandosi sulla fasciatura. «Fammi vedere...»

Con una sveltezza sorprendente per uno della sua mole, le sottrasse la spada e la scagliò nella stanza. Poi la prese tra le sue braccia gigantesche.

Malgrado la repentinità di quella mossa inaspettata, Valeria riuscì a essere quasi altrettanto veloce, perché, mentre il colosso l'afferrava, prese in mano il pugnale e gli sferrò con veemenza un colpo alla gola. Più per fortuna che per abilità, l'uomo le bloccò il polso, e allora cominciò una lotta selvaggia. Valeria si difendeva con i pugni, i piedi, le ginocchia, i denti e le unghie, con tutta la forza del suo magnifico corpo e tutta l'esperienza acquisita nel corpo a corpo in anni di vagabondaggi e battaglie per terra e per mare. Ma non le valse a niente contro quella forza bruta. Dopo pochi secondi perse lo stiletto, e non fu più in grado di infliggere colpi dolorosi al gigantesco avversario.

La fiamma che ardeva nei suoi occhi non si era placata, e quello sguardo la faceva infuriare; ma ancor di più la irritava quel sorrisetto sarcastico che gli vedeva stampato sulle labbra barbute. Quegli occhi e quel sorriso avevano tutto il crudele cinismo nascosto sotto la superficie di una razza sofisticata e corrotta, e per la prima volta in vita sua Valeria ebbe paura di un uomo. Combattere contro di lui era come lottare contro un'immane forza primitiva; quelle braccia di ferro piegavano i suoi sforzi con una facilità che le metteva il panico. Pareva insensibile a qualunque dolore lei riuscisse a infliggergli. Soltanto una volta, quando gli piantò i denti bianchi nel polso fino a farlo sanguinare, vide una reazione. E lui reagì brutalmente colpendola alla testa con tutta la mano aperta, facendole balenare le stelle da-

vanti agli occhi e reclinare la testa sulle spalle.

Nella lotta le si era strappata la camicia, e il gigante, con cinica crudeltà, sfregò la barba ispida sui suoi seni nudi, arrossandole la pelle bianca e facendole emettere un grido di dolore e di oltraggiata furia. La sua resistenza frenetica era inutile: era schiacciata contro il divano, disarmata e ansimante, e lo guardava con due occhi fiammeggianti come quelli di una tigre in trappola.

Un attimo dopo il colosso la sollevò nelle braccia e la portò via di corsa dalla camera. Valeria non fece resistenza, ma il fuoco che ardeva nei suoi occhi dimostrava che il suo spirito, almeno, non era stato domato. Non aveva gridato. Sapeva che Conan era lontano, e non le venne in mente che ci fosse qualcuno, a Tecuhltli, disposto a opporsi al proprio Principe. Tuttavia si accorse che Olmec si muoveva furtivamente, con la testa girata da una parte come per ascoltare i rumori di un inseguitore, e non tornava alla Sala del Trono. La condusse oltre una porta opposta a quella dalla quale era entrato, attraversò un'altra camera e cominciò a percorrere guardingo un corridoio. Sicché Valeria si convinse che temeva l'opposizione di qualcuno al rapimento; allora gettò indietro la testa e lanciò un urlo con tutta la voce che aveva.

Venne ricompensata da uno schiaffo che le fece quasi perdere i sensi, e Olmec affrettò il passo mettendosi a correre.

Ma il suo grido era stato udito, e Valeria, girando la testa per il dolore, tra le lacrime e le stelle che in parte l'accecavano vide Techotl che zoppicava dietro a loro.

Olmec si voltò ringhiando e si mise la donna sotto il grosso braccio, in una posizione scomoda e certamente poco dignitosa, e la tenne ferma lì nonostante scalciasse e si divincolasse come una bambina.

«Olmec!», protestò Techotl. «Non puoi essere tanto carogna da fare questo! È la donna di Conan! Ci ha aiutati a uccidere gli Xotalanchi, e...»

Senza dire una parola Olmec sferrò un gigantesco pugno al guerriero e lo mandò disteso per terra. Abbassandosi, per nulla intralciato dai calci e dalle imprecazioni della prigioniera, sfilò dal fodero la spada di Techotl e gliela piantò nel petto. Poi, dopo aver estratto la lama, fuggì per il corridoio. Non vide la faccia di una donna che lo spiava cautamente da dietro una tenda. Il viso sparì, e subito dopo Techotl riprese i sensi, si rimise in piedi barcollando, completamente stordito, e andò in cerca di Conan chiamando il suo nome.

Olmec arrivò alla fine del corridoio e scese per una scala d'avorio. At-

traversò diversi corridoi e alla fine si fermò in un'ampia stanza le cui porte erano schermate da pesanti tendaggi, con un'unica eccezione: una massiccia porta di bronzo simile alla Porta dell'Aquila del piano superiore.

Olmec l'indicò e disse con soddisfazione:

«Questa è una delle porte di Tecuhltli che danno sull'esterno. Per la prima volta, dopo cinquant'anni, non è sorvegliata. Ormai non ce n'è più bisogno, dal momento che Xotalanc non esiste più».

«Grazie a Conan e a me, razza di pazzo sanguinario!», ringhiò Valeria, tremando di collera e di umiliazione per quella violenza fisica. «Cane traditore! Conan ti taglierà la gola per questo!»

Olmec non si dette pena di dirle che credeva Conan già morto, grazie all'ordine da lui impartito. Era troppo cinico per interessarsi ai pensieri e alle opinioni di lei. I suoi occhi ardenti la divoravano, indugiando avidi sulla generosa distesa di pelle bianca esposta al suo sguardo nei punti in cui la camicia e i pantaloni si erano strappati.

«Dimentica Conan», le disse seccamente. «È Olmec il signore di Xuchotl. Xotalanc non esiste più. Non ci saranno più combattimenti. Passeremo la vita a bere e a fare l'amore. Ma prima beviamo!»

Si mise seduto a un tavolo d'avorio e se la tirò sulle ginocchia, simile a un satiro dalla pelle scura con una bianca ninfa tra le braccia. Ignorando le proteste di lei, poco consone a una ninfa, la sorresse con il grosso braccio intorno alla vita, mentre con l'altro raggiungeva un boccale di vino posato sul tavolo.

«Bevi!», le ordinò, avvicinandole con forza la coppa alle labbra mentre la ragazza ritraeva la testa.

Il liquore traboccò, pungendole le labbra e bagnandole i seni nudi.

«La tua ospite non gradisce il tuo vino, Olmec», disse una voce fredda e sarcastica.

Olmec si irrigidì, e nei suoi occhi ardenti apparve la paura. Lentamente girò la testa e vide Tascela, che se ne stava appoggiata con aria incurante ai tendaggi della porta, con una mano sul fianco liscio. Valeria si dibatté nella stretta di ferro del colosso per riuscire a girarsi, e quando incrociò gli occhi brucianti di Tascela, avvertì un brivido per tutta la schiena. Nuove esperienze stavano travolgendo lo spirito orgoglioso di Valeria, quella notte. Aveva appena imparato ad avere paura di un uomo, e adesso sapeva cosa voleva dire temere una donna.

Olmec rimase immobile, mentre un grigio pallore gli si diffondeva sotto la pelle scura. Tascela fece vedere la mano che fino a quel momento tene-

va nascosta dietro la schiena: stringeva una piccola coppa d'oro.

«Temevo che il tuo vino non le sarebbe piaciuto, Olmec», tubò la Principessa, «così ne ho portato un po' del mio. Lo portai con me molto tempo fa dalle rive del lago Zuad... Tu capisci a quale mi riferisco, vero, Olmec?»

La fronte di Olmec cominciò a imperlarsi improvvisamente di sudore. I suoi muscoli si rilassarono, e Valeria, liberandosi dalla sua stretta, agguantò il tavolo e lo frappose tra loro due. Ma anche se la logica le suggeriva di schizzare via come un fulmine da quella camera, una strana malia la tratteneva lì, a guardare irrigidita la scena.

Tascela si portò davanti al Principe con un'andatura sinuosa e ondeggiante palesemente beffarda. La sua voce era soave e carezzevole, ma gli occhi lampeggiavano. Con le dita sottili giocherellò scherzosamente con la barba.

«Sei un egoista, Olmec», bisbigliò, sorridendo. «Vorresti tenerti la nostra bella ospite tutta per te, pur sapendo che desideravo anch'io intrattenermi con lei. Che grave indelicatezza, Olmec!»

Per un attimo le cadde la maschera: i suoi occhi fiammeggiarono, la faccia divenne torva e, con una stupefacente dimostrazione di forza, con la mano gli strappò con violenza un ciuffo di barba. Quella manifestazione di forza innaturale non era più terrificante dell'esplosione momentanea della furia infernale che le divampava dentro sotto quella finta dolcezza.

Olmec balzò in piedi con un ruggito e traballò come un orso, serrando e riaprendo convulsamente le poderose mani.

«Sgualdrina!» La sua voce tonante echeggiò nella stanza. «Strega! Diavolessa! Tecuhltli avrebbe dovuto ucciderti cinquant'anni fa! Vai via! Ho già sopportato troppo da te! Questa donna dalla pelle bianca è mia! Vattene, prima che ti uccida!»

La Principessa rise, e gli gettò in faccia i peli della barba rossi di sangue. Era una risata più spietata del suono della selce sull'acciaio.

«Una volta non mi parlavi in questo modo, Olmec», lo pungolò. «Una volta, quand'eri giovane, mi dicevi parole d'amore. Sì, un tempo eri il mio amante, e poiché mi amavi, dormivi tra le mie braccia sotto il loto incantato: e così hai messo nelle mie mani le catene che ti hanno incatenato. Lo sai che non puoi resistermi. Lo sai che non devo fare altro che guardarti negli occhi, con il mistico potere che un sacerdote della Stygia mi insegnò tanto tempo fa, e tu sarai impotente. Ricordi quella notte sotto il loto nero che ondeggiava sopra di noi, mosso da brezza non terrena? Non senti di nuovo la fragranza di quei profumi ultraterreni che si sollevavano come

una nuvola e ti circondavano per imprigionarti? Non puoi lottare contro di me. Sei uno schiavo come lo sei stato quella notte... come lo sarai finché avrai vita, Olmec di Xuchotl!»

La sua voce si era mutata in un sussurro simile al mormorio di un ruscello che scorre nella notte stellata. Si chinò sul Principe e gli posò sul petto massiccio le lunghe dita affusolate. Gli occhi del colosso divennero vitrei, e le sue grosse mani ricaddero inerti sui fianchi.

Con un sorriso perfidamente crudele, Tascela sollevò la coppa e glie-l'avvicinò alle labbra.

«Bevi!»

Come un automa, il Principe le obbedì. Un secondo dopo quello sguardo vitreo scomparve, e i suoi occhi fiammeggiarono di furia, intendimento e terrore. Spalancò la bocca, ma non ne uscì alcun suono. Per un attimo vacillò sulle ginocchia che si piegavano, poi cadde come un sacco sul pavimento.

Il tonfo destò Valeria dalla paralisi. La ragazza si girò e si lanciò verso la porta, ma Tascela, con una rapidità che avrebbe fatto invidia a una pantera, con un balzo felino le si parò davanti. Valeria la colpì con un pugno nel quale mise tutta la forza del suo agile corpo. Avrebbe steso un uomo sul pavimento. Ma Tascela, con una lieve torsione del busto, schivò il colpo e afferrò il polso della pirata. In un attimo imprigionò la mano sinistra di Valeria, quindi, tenendole entrambi i polsi stretti con una mano, li legò con calma con una corda che prese dalla cintura. Valeria pensava di avere già assaporato l'ultima umiliazione, per quella notte, ma la vergogna che aveva provato nel sentirsi in balia di Olmec non era nulla in confronto alle emozioni che ora le scuotevano il flessibile corpo. Valeria era sempre stata incline a disprezzare gli altri membri del proprio sesso, e incontrare un'altra donna che poteva trattarla come una bambina la sconvolgeva completamente. Oppose appena resistenza quando Tascela la costrinse a sedersi su una sedia e, immobilizzandole i polsi tra le ginocchia, ve la legò.

Calpestando con noncuranza Olmec, Tascela si diresse alla porta di bronzo, le tolse il catenaccio e la spalancò, rivelando un corridoio.

«Lungo questo corridoio», disse, parlando alla sua prigioniera per la prima volta, «c'è una camera che anticamente veniva usata come stanza delle torture. Quando ci ritirammo dentro Tecuhltli, portammo con noi gran parte degli strumenti, ma ce n'era uno troppo pesante da spostare. Funziona ancora perfettamente. Credo che ora farà proprio al caso nostro.»

Negli occhi di Olmec si accese un lampo di intendimento e di terrore.

Tascela tornò da lui, si chinò e lo afferrò per i capelli.

«È paralizzato solo temporaneamente», la informò. «Può sentire, pensare e provare emozioni... sì, può sentire tutto!»

Con questa osservazione sinistra si avviò verso la porta, trascinando il gigante con una facilità che fece sgranare gli occhi alla pirata. Passò in corridoio e lo percorse senza esitazione, e in un attimo scomparve con il prigioniero in una stanza, dal cui interno, poco dopo, giunse un clangore di ferro.

Valeria imprecò a bassa voce e tentò vanamente di liberarsi dalle corde che le immobilizzavano le gambe contro la sedia, ma quelle sembravano indistruttibili.

Poco dopo Tascela tornò, sola: dietro a lei uscivano dalla stanza gemiti soffocati. Chiuse la porta senza tirare il catenaccio. Tascela non era schiava delle abitudini, come non era schiava degli istinti e delle emozioni umane.

Valeria restò seduta in silenzio, guardando la donna nelle cui esili mani - se ne rese conto adesso - posava il proprio destino.

Tascela l'afferrò per i riccioli biondi costringendola a reclinare la testa, e la guardò impassibile in faccia. Lo scintillio dei suoi occhi scuri, però, era molto eloquente.

«Ti ho prescelta per un grande onore», le comunicò. «Tu restituirai la giovinezza a Tascela. Oh, non guardarmi a quel modo! Ho l'aspetto di una ragazza, ma nelle mie vene si sta insinuando il gelo dell'imminente vecchiaia, che ho già sentito centinaia di volte. Sono vecchia, talmente vecchia da non ricordare più la mia infanzia. Ma un tempo ero una fanciulla, e un sacerdote stygiano si innamorò di me, e mi rivelò il segreto dell'immortalità e dell'eterna giovinezza. In seguito morì... avvelenato, dissero alcuni. Ma io vivevo nel mio palazzo lungo le rive del lago Zuad, e il passare degli anni non mi sfiorava. Così, alla fine, un re della Stygia si invaghì di me, e il mio popolo si ribellò e mi condusse in questa terra. Olmec mi chiamava "Principessa". Io non sono di sangue reale. Sono più grande di una Principessa. Sono Tascela, e sarà la tua splendida gioventù a restituirmi la giovinezza.»

La lingua di Valeria si era incollata al palato. Avvertiva un mistero ancora più profondo della degenerazione che aveva sospettato.

La donna sciolse i polsi dell'aquiloniana e la fece alzare in piedi. Non era la paura della forza erculea che si nascondeva nelle braccia della Principessa a fare di Valeria una prigioniera inerme e tremante nelle sue mani.

Erano gli occhi, gli occhi ipnotici, ardenti e terribili di Tascela.

7. *Colui che arriva dalle tenebre*

«Allora io sono un kushita!»

Conan guardò l'uomo disteso sulla griglia di ferro.

«Che diavolo ci fai *tu*, su quell'attrezzo?»

Dal bavaglio giunsero dei suoni incomprensibili, allora Conan si chinò e glielo tolse, provocando uno spavento terribile al prigioniero: perché il suo intervento aveva fatto abbassare la palla di ferro quasi fino a sfiorargli il petto.

«Sta' attento, in nome di Set!», lo implorò Olmec.

«E perché?», domandò Conan. «Credi che mi importi qualcosa di quello che ti succederà? Mi dispiace soltanto di non avere il tempo di restare qui a guardare quella palla di ferro che ti schiaccia le budella. Purtroppo vado di corsa. Dov'è Valeria?»

«Liberami!», supplicò Olmec. «E io ti dirò tutto!»

«Prima parla.»

«Mai!» Il Principe serrò caparbiamente la mascella.

«E va bene.» Conan si mise seduto su un panchetto lì vicino. «La troverò da solo, dopo averti visto ridotto in gelatina. Credo proprio di riuscire ad accelerare la cosa girandoti la punta della spada dentro l'orecchio», aggiunse, tendendo l'arma a mo' di dimostrazione.

«Aspetta!» La lingua del prigioniero si sciolse in fretta. «Me l'ha portata via Tascela. Io sono stato un semplice burattino nelle mani di Tascela.»

«Di Tascela?» Conan fece una smorfia e imprecò. «Quella sporca...»

«No, no!», ansimò Olmec. «È anche peggio di quanto immagini. Tascela è vecchia... vecchia di secoli. Rinnova la propria vita e la giovinezza sacrificando belle donne giovani. Questa è una delle cause che hanno ridotto il clan in questo stato. Succhierà l'essenza vitale di Valeria e la trasporterà nel proprio corpo, ed essa le darà nuova forza e bellezza.»

«Le porte sono tutte chiuse?», domandò Conan, passando il pollice sul filo della spada.

«Certo! Ma io conosco un modo per arrivare dentro Tecuhltli. Lo conosciamo soltanto io e Tascela, e lei crede me inoffensivo e te morto. Liberami, e giuro che ti aiuterò a salvare Valeria. Senza il mio aiuto non riuscirai a entrare a Tecuhltli, perché, anche se mi torturassi per farmi rivelare il segreto, non sapresti come servirtene. Lasciami andare, e insieme prende-

remo Tascela alla sprovvista e l'uccideremo prima che possa ricorrere alla magia... prima che posi gli occhi su di noi. Ci penserà un coltello che la colpirà alle spalle. Avrei dovuto ucciderla in questo modo molto tempo fa, ma temevo che senza il suo aiuto gli Xotalanchi ci avrebbero sopraffatti. E anche a lei occorreva il mio aiuto: è questa l'unica ragione per cui sono ancora vivo. Adesso non abbiamo più bisogno l'uno dell'altra, e uno dei due deve morire. Ti giuro che quando avremo ucciso quella strega, tu e Valeria sarete liberi di andarvene senza alcun impedimento. La mia gente mi obbedirà, quando Tascela sarà morta.»

Conan si chinò sul Principe e tagliò le corde che lo imprigionavano, e Olmec scivolò cautamente sotto la grande palla di ferro e si rialzò, scuotendo la testa taurina e mormorando delle imprecazioni mentre si toccava con le dita la nuca ferita. Messi spalla a spalla, i due uomini creavano un quadro formidabile di forza primitiva. Olmec era alto come Conan, e più massiccio; ma il tlazitlano aveva qualcosa di repellente, qualcosa di abissale e di mostruoso che contrastava con la compattezza scultorea del cimmero. Conan si era tolto la camicia strappata e macchiata di sangue, e la massa muscolare si rivelava in tutta la sua potenza. Le grandi spalle erano larghe come quelle di Olmec, ma il taglio era più netto, e l'enorme petto si inarcava verso la vita robusta con una curvatura impressionante che mancava al tronco panciuto di Olmec. Avrebbe potuto essere benissimo una statua di bronzo rappresentante la forza primitiva. La pelle di Olmec era più scura, ma non per via dell'esposizione al sole. Se Conan pareva uscito dall'alba dei tempi, Olmec era un'immagine cupa e slegata uscita dalle tenebre dei primordi del tempo.

«Fammi strada», ordinò Conan. «E rimani davanti a me. Non mi fido di te più che di un toro preso per la coda.»

Olmec lo precedette e lo guidò, massaggiandosi la barba strappata.

Olmec non condusse nuovamente Conan alla porta di bronzo, supponendo che Tascela, ovviamente, l'avesse sbarrata, ma in una certa stanza al confine di Tecuhltli.

«Questo segreto viene protetto da mezzo secolo», disse. «Neppure il nostro clan ne è a conoscenza, e gli Xotalanchi non l'hanno mai scoperto. Fu Tecuhltli in persona a costruire questa entrata segreta, uccidendo successivamente tutti gli schiavi che compirono il lavoro: temeva di potersi ritrovare, un giorno, chiuso fuori dal proprio regno a causa di Tascela, la cui passione per lui si era mutata presto in odio. Ma Tascela scoprì il segreto, e un giorno che lui tornava da un'incursione in territorio nemico, ella sbarrò

la porta segreta, e gli Xotalanchi lo presero e lo scuoiarono vivo. Una volta, però, mentre la spiavo, l'ho vista entrare a Tecuhltli per questa strada, e così ho scoperto il segreto.»

Pigiò un fregio dorato che sporgeva dal muro e un pannello si aprì verso l'interno, rivelando una scala d'avorio che portava di sopra.

«Questa scala è costruita all'interno del muro», disse Olmec. «Conduce alla torre sul tetto, e da lì si dipartono altre scale che scendono alle varie camere. Affrettati!»

«Dopo di te, camerata!», ribatté Conan con sarcasmo, agitando lo spadone, e Olmec, con un'alzata di spalle, salì sulla scala. Conan lo seguì immediatamente, e la porta si richiuse alle loro spalle. Su in alto un grappolo di pietre di fuoco faceva sembrare la cupa scalinata l'antro di un drago.

Seguitarono a salire fino a quando Conan calcolò che erano arrivati sopra il quarto piano; poi sbucarono in una torre cilindrica, nel cui tetto a volta erano incastonate le pietre di fuoco che rischiaravano le scale. Attraverso le finestre dalle grate d'oro, chiuse da pannelli di cristallo infrangibile, le prime che vedeva a Xuchotl, Conan distinse alte tettoie, cupole e torri profilate minacciosamente contro le stelle. Aveva davanti i tetti di Xuchotl.

Olmec non perse tempo a guardare dalle finestre. Scese di corsa una delle scale che si snodavano dalla torre, e la rampa, quando ebbero fatto alcuni scalini, divenne uno stretto corridoio che si estendeva tortuosamente per diversi metri. Il corridoio terminava davanti a una ripida scalinata che scendeva in basso. Arrivati lì, Olmec si fermò.

Dal basso, soffocato ma inequivocabile, giungeva infatti un grido di donna che echeggiava di paura, di rabbia e di vergogna. E Conan riconobbe la voce di Valeria.

In preda a un furioso impeto di collera, mentre si chiedeva quale pericolo poteva mai strappare un urlo simile all'indomita Valeria, Conan dimenticò Olmec. Travolgendo il Principe nella corsa, si lanciò per le scale. Ma l'istinto lo fece girare di colpo immediatamente, nel momento esatto in cui Olmec sferrava un pugno micidiale come un maglio. Il colpo, potente e silenzioso, era diretto alla base del cranio di Conan. Il cimmero, però, si voltò in tempo per riceverlo al lato del collo anziché alla nuca. La botta avrebbe spezzato le vertebre a un uomo normale. Conan barcollò all'indietro, ma nel momento stesso in cui perdeva l'equilibrio lasciò cadere la spada, inutile a quella distanza ravvicinata, e afferrò il braccio teso di Olmec, trascinandolo con lui nella caduta. Rotolarono avvinghiati per le scale, in una girandola di braccia, gambe e teste. E mentre ruzzolavano giù, le dita

di ferro di Conan trovarono la gola taurina di Olmec, serrandola.

Il collo e la spalla del barbaro si erano intorpiditi dopo il poderoso pugno sferrato da Olmec, nel quale il colosso aveva messo tutta la forza dell'avambraccio, del muscoloso tricipite e delle possenti spalle. Ma lo stordimento non mitigò la sua furia. Tenne la presa come un mastino mentre rotolavano e battevano sulle scale, finché, alla fine, urtarono contro una porta d'avorio con tale violenza da spaccarla in due e farla schiantare in terra. Ma Olmec era già morto, perché quelle dita di ferro gli avevano spezzato il collo e levato la vita durante la caduta.

Conan si alzò, scrollandosi dalle poderose spalle le schegge della porta e togliendosi la polvere e il sangue dagli occhi.

Si trovava nella grande Sala del Trono. Oltre a lui, c'erano quindici persone all'interno. La prima che vide fu Valeria. Innanzi alla predella del trono era stato eretto uno strano altare nero, intorno al quale, su candelieri d'oro, avevano collocato sette candele che esalavano densi riccioli di fumo verde dall'odore molesto. Le spirali di fumo si condensavano in vapore sotto la volta del soffitto, formando un arco sopra l'altare. Sull'altare avevano disteso Valeria, completamente nuda, la cui pelle bianca risaltava in netto contrasto con il marmo color ebano. Non era legata. Era tutta distesa, con le braccia protese sopra la testa. Al capo dell'altare era inginocchiato un giovane che le teneva saldamente i polsi. All'altra estremità era inginocchiata una donna che le serrava le caviglie. In quella stretta, Valeria non poteva alzarsi né nuoversi.

Undici uomini e donne di Tecuhltli erano inginocchiati in silenzio in semicerchio, e seguivano la scena con occhi avidi e bramosi.

Sul trono d'avorio si dondolava Tascela. Vasi bronzei d'incenso disposti tutt'intorno a lei l'avviluppavano nelle loro volute; le spirali di fumo si arricciavano intorno alle sue membra nude carezzandola come sapienti dita. La donna non riusciva a stare ferma: si dimenava e fremeva con sensuale abbandono, come se trovasse piacere nel contatto dell'avorio con la pelle liscia.

Lo schianto della porta che crollava all'impatto con i due corpi avvinghiati non alterò la scena. I sudditi inginocchiati si limitarono a lanciare una fredda occhiata al cadavere del loro Principe e all'uomo che si rialzava tra le schegge della porta, quindi tornarono a guardare cupidamente il corpo bianco che si contorceva sull'altare nero. Tascela guardò il cimmero con insolenza e tornò ad adagiarsi languidamente sul trono, schernendolo con una risata.

«Sgualdrina!» Conan vide rosso. Con i pugni serrati come martelli di ferro venne avanti verso di lei. Al primo passo si udì un forte clangore e un oggetto d'acciaio gli addentò la gamba. Barcollò e quasi cadde, fermato nello slancio. I denti di una trappola di ferro gli avevano azzannato la gamba, conficcandosi saldamente in profondità. Soltanto i muscoli possenti del polpaccio avevano impedito che si spezzasse l'osso. Quella tagliola maledetta era uscita dal pavimento fiammeggiante senza preavviso. Solamente adesso vedeva le guide nascoste nel pavimento dove avevano camuffato perfettamente le ganasce.

«Sciocco!», lo derise Tascela. «Credevi davvero che non avrei preso precauzioni contro un tuo possibile ritorno? Ogni porta di questa sala è dotata di trappole simili. Adesso rimani dove sei e guarda, mentre compio il destino della tua bella amica! Dopo deciderò il tuo.»

La mano di Conan andò istintivamente al cinturone, ma solo per trovare il fodero della spada vuoto. L'aveva lasciata sulle scale. Il pugnale, invece, era rimasto nella foresta, dove il drago se l'era strappato dalla mascella. I denti d'acciaio della tagliola gli bruciavano la pelle come tizzoni roventi, ma il dolore non era nulla paragonato alla furia che gli incendiava l'anima. Era in trappola come un lupo. Se avesse avuto la spada si sarebbe tagliato la gamba e si sarebbe trascinato sul pavimento, pur di uccidere Tascela. Gli occhi di Valeria si voltarono verso di lui in un muto appello, e l'impotenza cui era costretto gli scatenò nel cervello rosse ondate di follia.

Inginocchiandosi sulla gamba libera, cercò di infilare le dita tra i denti della trappola per spezzarli con la forza bruta. Dai polpastrelli fiottò sangue, ma le ganasce gli serravano il polpaccio in un semicerchio così perfettamente aderente, da non lasciare il minimo spazio tra la carne martoriata e le zanne di ferro. La vista del corpo nudo di Valeria non fece altro che infiammare ulteriormente la sua rabbia.

Tascela lo ignorò. Alzandosi languidamente dal trono, passò in rassegna tutti i suoi sudditi e chiese loro:

«Dove sono Xamec, Zlanath e Tachic?».

«Non sono più tornati dalle catacombe, Principessa», rispose un uomo. «Come noi, hanno portato i corpi dei morti alle cripte, ma non sono tornati. Forse li ha presi il fantasma di Tolkemec.»

«Taci, stupido!», gli ordinò imperiosamente la Principessa. «Il fantasma è una leggenda.»

Scese dal trono, giocherellando con il suo stiletto dall'elsa d'oro. Solamente all'Inferno sarebbe stato possibile trovare occhi così ardenti. Si fer-

mò accanto all'altare e parlò nel silenzio carico di tensione.

«La tua vita mi renderà nuovamente giovane, donna bianca!», disse. «Mi chinerò sul tuo petto e appoggerò le mie labbra alle tue, e lentamente - oh, lentamente! - insinuerò questa lama nel tuo cuore, affinché la tua vita, lasciando il corpo che si irrigidisce, entri nel mio, facendomi rifiorire di giovinezza e di vita eterna!»

Con estrema lentezza, come un serpente che si inarca verso la propria vittima, Tascela si chinò tra le volute di fumo, avvicinandosi sempre più alla donna, adesso immobile, che fissava i suoi occhi scintillanti... occhi che diventavano più grandi e più profondi, risplendendo tra il fumo vorticoso come due lune nere.

I sudditi in ginocchio giunsero le mani e trattennero il respiro, trepidando d'attesa per il momento culminante del rito. L'unico suono che si sentiva era l'ansimare di Conan che lottava con tutte le proprie forze per liberare la gamba dalla trappola.

Tutti gli occhi erano incollati all'altare e alla bianca figura che vi giaceva: neanche il boato di un tuono avrebbe potuto rompere l'incantesimo. Eppure fu un grido sommesso a far muovere la scena e a creare panico tutt'intorno... un grido sommesso, ma tale da far drizzare i capelli. Guardarono, e videro.

Nella cavità della porta alla sinistra del trono, era incorniciata una figura da incubo. Era un uomo con una massa incolta e aggrovigliata di capelli canuti e la barba bianca e sporca che gli scendeva sul petto. Degli stracci gli coprivano appena il corpo scheletrico, lasciando scoperte le membra seminude che parevano finte. La pelle non era quella di un normale essere umano: sembrava ricoperta di *squame*, come se avesse vissuto a lungo in condizioni non adatte alla vita umana. E non c'era niente di umano negli occhi che fiammeggiavano sotto il groviglio dei capelli bianchi. Erano due grandi sfere biancastre e scintillanti dallo sguardo fisso, luminoso, senza la minima parvenza di razionalità o di equilibrio. La bocca si aprì, ma ne uscirono soltanto balbettii incomprensibili.

«Tolkemec!», mormorò Tascela, livida in viso, mentre gli altri si rannicchiavano sul pavimento in preda a un indicibile orrore. «Non è un mito, non è un fantasma! Per Set! Hai vissuto dodici anni nell'oscurità! Dodici anni tra le ossa dei morti! Con quale cibo immondo ti sei nutrito? Quale folle parodia di vita hai vissuto, nelle tenebre della notte eterna? Ora capisco perché Xamec, Zlanath e Tachic non sono più tornati dalle catacombe... e mai lo faranno. Ma perché hai aspettato così tanto a colpire? Cercavi

forse qualcosa, nelle cisterne? Qualche arma segreta che vi sapevi nascosta? E l'hai trovata, alla fine?»

Un orrendo balbettio fu l'unica risposta di Tolkemec, mentre balzava nella stanza con un lungo salto che gli fece superare la trappola segreta situata davanti alla porta... per caso, forse, o perché aveva una vaga reminiscenza delle usanze di Xuchotl. Non era matto nel senso comune del termine: aveva vissuto segregato dall'umanità talmente a lungo, che oramai non si poteva più definire umano. Soltanto un filo intatto di memoria, cristallizzatosi in odio e desiderio di vendetta, lo aveva tenuto legato a quell'umanità dalla quale era stato tagliato fuori, facendolo aggirare vicino a coloro che odiava. Soltanto quell'esile cordone gli aveva impedito di correre e brancolare per sempre negli oscuri corridoi di quel regno sotterraneo che aveva scoperto molto tempo prima.

«Tu cercavi qualcosa!», mormorò Tascela, indietreggiando. «E l'hai trovata! Non hai dimenticato la faida! Dopo tutti questi anni vissuti nell'oscurità, tu la ricordi ancora!»

Perché nella mano scheletrica di Tolkemec ondeggiava ora una strana bacchetta color giada, alla cui estremità luccicava un bulbo cremisi a forma di melagrana. La donna si spostò di colpo non appena vide che lo lanciava verso di lei come se fosse una sfera, e dalla melagrana sgorgò una fiammata rossa. Mancò Tascela, ma prese la donna che teneva strette le caviglie di Valeria, conficcandosi tra le sue scapole. Con un crepitio secco, il raggio di fuoco le riuscì lampeggiando dal petto e colpì l'altare nero, schizzando scintille azzurre. La donna cadde di fianco, avvizzendo e polverizzandosi come una mummia prima ancora di toccare il pavimento.

Valeria rotolò dall'altra parte dell'altare e si mosse carponi verso il muro opposto. Perché nella Sala del Trono del defunto Olmec era scoppiato l'inferno.

L'uomo che tratteneva Valeria per i polsi fu il successivo a morire. Tentò di correre, ma prima di aver fatto cinque passi Tolkemec, con un'agilità sbalorditiva per quel fragile corpo, si spostò in una posizione che fece ritrovare l'uomo tra lui e l'altare. Il fascio di fuoco rosso schizzò nuovamente, e il tecuhltli rotolò esanime sul pavimento, mentre il raggio completava il suo corso con uno scoppio di scintille azzurre contro l'altare.

Poi cominciò il massacro. Urlando come pazzi, cercarono tutti di uscire dalla sala, ammassandosi, urtandosi e cadendo. E in quella baraonda Tolkemec piroettava e saltellava seminando morte. Dalle porte non si poteva uscire, perché il loro metallo serviva - come i sostegni metallici dell'altare

- a completare il circuito del potere infernale che si sprigionava dalla bacchetta stregata agitata dal vecchio. Quando vedeva un uomo o una donna posizionato tra lui e una porta, o tra lui e l'altare, la vittima prescelta moriva all'istante. Non aveva bersagli in particolare. Colpiva come capitava, mentre gli stracci gli svolazzavano intorno alle braccia agitate e gli echi dei suoi farfugliamenti riempivano la sala superando le urla. Un guerriero, spinto dalla disperazione, gli corse incontro con il pugnale alzato, soltanto per cadere prima di colpire. Tutti gli altri, invece, sembravano una mandria impazzita, che non pensava a resistere e non aveva possibilità di scappare.

L'ultimo Tecuhltli, a eccezione di Tascela, era caduto, quando la Principessa raggiunse il cimmero e la ragazza che si era rifugiata da lui. Tascela si chinò e toccò il pavimento, premendo un disegno impresso sulla mattonella. Le ganasce di ferro lasciarono immediatamente la gamba sanguinante di Conan e tornarono dentro il pavimento.

«Uccidilo, se puoi!», ansimò, mettendogli un pesante pugnale nelle mani. «Non ho abbastanza potere per contrastarlo!»

Con un grugnito Conan si mise davanti alle due donne, dimenticando la gamba martoriata nella bramosia del combattimento. Tolkemec stava venendo dritto verso di lui, con due occhi folli, ma, vedendo luccicare il pugnale nella mano di Conan, esitò. Poi cominciò un macabro gioco, con Tolkemec che girava intorno al barbaro nella speranza di portarlo tra lui e l'altare o una porta di metallo, mentre Conan cercava di evitarlo e sferrava colpi col pugnale. Le due donne assistevano col fiato sospeso.

Non si udiva alcun suono, tranne il rapido trepestio dei piedi che si spostavano. Tolkemec aveva smesso di saltellare e piroettare. Si era reso conto che non aveva più di fronte quella gente che era morta strillando e scappando: negli occhi del barbaro, in cui ardeva una fiamma primordiale, leggeva la sua stessa determinazione a uccidere. Si spostavano avanti e indietro, e quando l'uno si muoveva, anche l'altro lo faceva, come se fossero legati da fili invisibili. Ma Conan, nel frattempo, si stava avvicinando sempre di più all'avversario. I muscoli tesi delle cosce cominciavano a flettersi e a raccogliersi per l'assalto, quando Valeria lanciò un urlo. Per un breve istante la porta di bronzo fu in linea con il corpo in movimento di Conan. Il fascio rosso fuoriuscì dalla bacchetta, bruciacchiando il fianco di Conan mentre questo si girava e lanciava il coltello. Il vecchio Tolkemec cadde giù, stavolta ucciso veramente, con l'elsa della lama che seguitava a vibrare nel petto.

Tascela fece un balzo: non verso Conan, ma verso la bacchetta, la quale

scintillava sul pavimento come una cosa viva. Ma insieme a lei scattò anche Valeria, che aveva afferrato il pugnale di un morto, e la lama, piantata con tutta la forza dei muscoli della pirata, trapassò al torace la Principessa di Tecuhltli, riuscendo di punta tra i seni. Tascela lanciò un urlo e cadde morta, e Valeria la scansò con il tacco dello stivale.

«Dovevo farlo, se volevo ancora avere rispetto di me stessa», ansimò Valeria, fronteggiando Conan che era davanti al cadavere.

«Bene, finalmente la faida è finita», mugugnò il cimmero. «È stata una notte d'inferno! Dove tenevano il cibo, questi qui? Sono affamato.»

«Prima devi fasciarti quella gamba.» Valeria strappò una striscia di seta da una tenda e se la legò intorno alla vita, poi fece altre striscette più sottili e le avvolse sapientemente intorno al polpaccio ferito del barbaro.

«Posso camminare», le assicurò lui. «Andiamocene. È l'alba, fuori da questa città infernale. Ne ho abbastanza di Xuchotl. È un bene che questa razza si sia sterminata da sola. E non voglio neanche le loro gemme maledette. Potrebbero essere stregate.»

«Ce ne sono abbastanza nel mondo sia per me che per te», disse lei, raddrizzando la schiena e camminando splendidamente eretta davanti a lui.

Negli occhi di Conan tornò a bruciare l'antica fiamma, e stavolta lei non oppose resistenza quando la prese appassionatamente tra le braccia.

«C'è molta strada fino alla costa», disse Valeria dopo un po', staccando le labbra da quelle di lui.

«Che importa?», le rispose, ridendo. «Non c'è niente che possa resisterci. Metteremo piede sul ponte di una nave prima che gli Stygiani aprano i porti per la stagione commerciale. E allora mostreremo al mondo che cosa significa saccheggiare!»

Le gemme di Gwahlur

1.

Gli strapiombi si ergevano perpendicolari dalla giungla: torreggianti bastioni di pietra che luccicavano di un azzurro-giada e di un cremisi scuro nel sorgere del sole e si allontanavano, incurvandosi verso Est e verso Ovest sopra l'ondeggiante oceano smeraldino di fronde e di foglie. Sembrava insormontabile, quella gigantesca palizzata dalle ripide cortine di roccia compatta, in cui frammenti di quarzo ammiccavano abbacinanti nella luce solare. Ma l'uomo che li stava salendo era già a metà della scalata.

Discendeva da una razza di montanari, abituati a espugnare vette proibitive, ed era dotato di forza e agilità eccezionali. Indossava soltanto un paio di corte brache di seta rossa, e teneva i sandali appesi sulla schiena insieme alla spada e al pugnale, perché non l'intralciassero.

Era un uomo poderoso, agile come una pantera. La pelle era abbronzata dal sole, la nerissima criniera era trattenuta sulla fronte da una fascia d'argento. I ferrei muscoli, gli occhi pronti e i piedi sicuri gli tornavano assai utili, perché la scalata era tale da mettere a dura prova queste qualità. Cinquanta braccia sotto di lui ondeggiava la giungla. Una distanza uguale lo separava ancora dall'orlo degli strapiombi, profilato contro il cielo mattutino.

Si muoveva come se fosse spronato dalla necessità di affrettarsi: tuttavia era costretto a procedere con la lentezza di una lumaca, aggrappandosi alla parete come una mosca. Le mani e i piedi cercavano e trovavano fessure e sporgenze che offrivano appigli precari, e qualche volta, virtualmente, si teneva sospeso con le unghie. E tuttavia continuava a salire, lottando per ogni spanna che guadagnava. Talora sostava per riposare i muscoli doloranti: deterso il sudore dagli occhi, girava la testa per scrutare la giungla, cercando in quella distesa verde una traccia di vita umana o di movimento.

Ormai la sommità non era molto lontana: poche braccia al di sopra della testa scorse una fenditura nella pietra scoscesa. Dopo un istante la raggiunse: una piccola grotta, immediatamente al di sotto del ciglio del precipizio. Quando sollevò la testa oltre l'orlo, emise un grugnito. Rimase aggrappato, con i gomiti agganciati sullo spigolo di pietra. La grotta era minuscola, poco più di una nicchia scavata nella roccia, ma era occupata. C'era una mummia bruna, incartapecorita, con le gambe incrociate e le braccia conserte sul petto e la testa reclinata. Le membra erano legate da sottili strisce di cuoio grezzo, ormai imputridite. Se un tempo quella figura era stata coperta da indumenti, gli anni li avevano ormai ridotti in polvere. Ma tra le braccia conserte e il petto incavato era infilato un rotolo di pergamena cui il tempo aveva conferito il colore dell'avorio vecchio.

L'uomo tese il braccio e strappò via il rotolo. Senza esaminarlo, se l'infilò nella cintura e si issò, piazzandosi in piedi nell'imboccatura della nicchia. Con un balzo, si afferrò al ciglio dello strapiombo e salì con un movimento agile.

Poi si fermò ansimando, e guardò in basso.

Era come guardare l'interno di un'immensa conca, orlata da un muro circolare di pietra. Il fondo della conca era coperto d'alberi e di vegetazione

più fitta, sebbene meno densa della foresta esterna. Gli strapiombi la circondavano senza interruzione, ad altezza uniforme. Era un capriccio della natura che forse non aveva uguali in tutto il mondo: un immenso anfiteatro naturale, un frammento circolare di pianura coperto dalla foresta, del diametro di tre o quattro miglia, isolato dal resto del mondo e racchiuso nell'anello di quei precipizi.

Ma l'uomo non pensava a stupirsi di quel fenomeno topografico. Con tensione ansiosa scrutò le cime degli alberi, e sospirò ansimante quando scorse lo scintillio delle cupole di marmo tra il verde. Non era un mito, dunque: sotto di lui stava il favoloso palazzo abbandonato di Alkmeenon.

Conan il Cimmero, già delle isole Baracha, della Costa Nera e di molte altre terre selvagge, era giunto nel regno di Keshan seguendo le tracce di un tesoro favoleggiato il cui valore oscurava perfino quello dei Re di Turan.

Il Keshan era un regno barbaro nell'entroterra orientale del Kush, dove le vaste praterie si fondevano con le foreste del Meridione. Gli abitanti appartenevano a una razza mista: i nobili dalla pelle scura dominavano una popolazione costituita in prevalenza da negri di sangue puro. I dominatori - principi e sommi sacerdoti - affermavano di discendere da una razza bianca che in tempi mitici aveva governato un regno la cui capitale era Alkmeenon. Leggende contrastanti cercavano di spiegare la ragione della decadenza di quella razza e dell'abbandono della città da parte dei superstiti. Non meno nebulose erano le leggende che parlavano dei «denti di Gwahlur», il tesoro di Alkmeenon. Ma quelle dicerie erano bastate per condurre Conan nel Keshan, attraverso immense distanze di pianure, giungle percorse da fiumi, e montagne.

Aveva trovato il Keshan, che molte nazioni nordiche e occidentali consideravano mitico, e aveva sentito abbastanza per confermare le leggende del tesoro che gli uomini chiamavano «denti di Gwahlur». Ma non era riuscito a scoprirne il nascondiglio, e si era trovato di fronte al problema di dover spiegare la sua presenza nel Keshan. Gli stranieri solitari non erano graditi, in quella terra.

Ma Conan non si era lasciato sconcertare. Con fredda sicurezza aveva offerto i suoi servigi ai maestosi, impennacchiati e sospettosi potentati di quella corte barbara e magnifica. Era un combattente professionista. Era venuto nel Keshan, disse, in cerca di un ingaggio: dietro compenso avrebbe addestrato gli eserciti del Keshan e li avrebbe guidati contro il Punt, il loro nemico ereditario, i cui recenti successi sul campo avevano destato il

furore dell'irascibile re del Keshan.

La proposta non era audace come potrebbe sembrare. La fama di Conan l'aveva preceduto perfino in quella terra lontana: le sue imprese come capo dei pirati neri, i lupi delle coste meridionali, avevano reso celebre, ammirato e temuto il suo nome in tutti i regni neri. Conan non rifiutò le dimostrazioni richieste dai nobili dalla pelle bruna. Le scaramucce lungo i confini erano incessanti, e permisero al cimmero di dare prova della sua abilità nei combattimenti corpo a corpo. La sua ferocia temeraria colpì favorevolmente i signori del Keshan, che già conoscevano la sua reputazione di condottiero, e le prospettive parvero lusinghiere. Segretamente, Conan aspirava solo a un ingaggio che gli fornisse un pretesto legittimo per restare nel Keshan il tempo necessario a individuare il nascondiglio dei «denti di Gwahlur». Poi ci fu un'interruzione. Nel Keshan, alla testa di un'ambasceria dello Zembabwei, giunse Thutmekri.

Thutmekri era uno stygiano, un avventuriero che con la sua astuzia aveva trovato favore agli occhi dei re gemelli del grande regno ibrido situato parecchi giorni di marcia verso Est. Lui e il cimmero si conoscevano da tempo, e non si amavano. Anche Thutmekri aveva una proposta da rivolgere al re del Keshan, e anche quella riguardava la conquista del Punt: il regno situato a Est del Keshan e che di recente aveva espulso i mercanti dello Zembabwei e aveva bruciato le loro fortezze.

L'offerta del nuovo venuto ebbe la meglio anche sul prestigio di Conan. Thutmekri s'impegnava a invadere il Punt dall'Est, con un esercito di lancieri dalla pelle nera, di arcieri shemiti e di spadaccini mercenari, e di aiutare il Re del Keshan ad annettersi quel territorio ostile. I benevoli sovrani dello Zembabwei chiedevano soltanto il monopolio del commercio del Keshan e dei suoi tributari... e, quale pegno di buona fede, alcuni dei «denti di Gwahlur». Non sarebbero stati sfruttati malamente, si affrettò a spiegare Thutmekri ai sospettosi potentati locali: anzi sarebbero stati collocati nel tempio di Zembabwei accanto ai tozzi idoli aurei di Dagon e Derketo, come ospiti sacri del santuario del regno, per suggellare il patto tra Zembabwei e Keshan. Quell'affermazione fece spuntare un feroce sogghigno sulle dure labbra di Conan.

Il cimmero non tentò di gareggiare in astuzia e intrighi con Thutmekri e il suo socio shemita, Zargheba. Sapeva che se Thutmekri l'avesse spuntata avrebbe chiesto con insistenza il bando immediato del rivale. C'era una cosa sola che Conan poteva fare: trovare le gemme prima che il Re del Keshan prendesse una decisione, e fuggire portandole con sé. Ormai era certo

che non erano nascoste a Keshia, la capitale reale, formata da uno sciame di casupole dai tetti di paglia che si affollavano intorno a un muro d'argilla nel quale era racchiuso un palazzo di pietra, di creta e di bambù.

Mentre Conan smaniava per l'impazienza, il sommo sacerdote Gorulga annunciò che prima di pervenire a una decisione era necessario accertare la volontà degli Dèi per quanto riguardava la proposta d'alleanza con lo Zembabwei e il pegno di oggetti da molto tempo ritenuti sacri e inviolabili. Si doveva consultare l'oracolo di Alkmeenon.

Era una prospettiva temibile, che mise in moto le lingue nel palazzo e nelle catapecchie. Da un secolo intero i sacerdoti non si recavano a visitare la città silenziosa. L'oracolo, si diceva, era la principessa Yelaya, ultima sovrana di Alkmeenon, morta nel pieno fiore della gioventù e della bellezza e il cui corpo era rimasto miracolosamente intatto in tutto quel tempo. Anticamente i sacerdoti si erano recati in quella città incantata, e Yelaya aveva insegnato loro la sapienza. L'ultimo sacerdote che aveva consultato l'oracolo era stato un uomo perverso, che aveva cercato di rubare e di tenere per sé le gemme stranamente intagliate che la gente chiamava «denti di Gwahlur». Ma la fine l'aveva colpito nel palazzo deserto: i suoi accoliti, fuggiti in tutta fretta, avevano riferito storie di orrore che per cent'anni avevano dissuaso gli altri sacerdoti dall'avvicinarsi di nuovo alla città e all'oracolo.

Ma Gorulga, il sommo sacerdote attuale, fiducioso nella certezza della propria onestà, annunciò che sarebbe andato, con una piccola scorta di seguaci, a far rivivere l'antica consuetudine. E nello scalpore che seguì l'annuncio, molte lingue diffusero particolari indiscreti. Conan captò così l'indizio che attendeva da settimane: il sussurro di un sacerdote di grado inferiore, che indusse il cimmero a uscire furtivamente da Keshia la notte prima della partenza del corteo.

Cavalcando quasi senza sosta per una notte e un giorno e un'altra notte, all'alba Conan giunse davanti agli strapiombi di Alkmeenon, situati nell'angolo sudoccidentale del regno, in mezzo a una giungla disabitata che era tabù per gli uomini comuni. Soltanto i sacerdoti osavano avvicinarsi alla valle infestata: gli altri si arrestavano a parecchie miglia di distanza. E neppure un sacerdote entrava ad Alkmeenon da cent'anni.

Nessuno, dicevano le leggende, aveva mai scalato quelle rocce; e solo i sacerdoti conoscevano l'entrata segreta della valle. Conan non perse tempo a cercarla. I precipizi che scoraggiavano quelle popolazioni nere, formate da cavalieri e da abitanti delle pianure e delle foreste, non erano impossibi-

li per un uomo nato tra gli scoscesi monti della Cimmeria.

E adesso, dalla sommità dello strapiombo, Conan scrutava la valle circolare e si chiedeva quale pestilenza o guerra o superstizione avesse scacciato i membri di quell'antica razza bianca dalla roccaforte nella giungla, spingendoli a unirsi alle circostanti tribù nere e a lasciarsene assorbire.

La valle era stata la loro cittadella. Là sorgeva il palazzo, dove aveva dimorato soltanto la famiglia reale con la corte. La città sorgeva all'esterno degli strapiombi: le masse ondeggianti della verde giungla ne nascondevano le rovine. Ma le cupole che brillavano tra le fronde, sotto di lui, erano le sommità intatte del palazzo reale di Alkmeenon, che aveva sfidato la corrosione degli anni.

Conan scavalcò il bordo di roccia e scese rapidamente. La parte interna della conca era più accidentata ma assai meno ripida. In metà del tempo che aveva impiegato a salire, il cimmero raggiunse il verdeggiante fondovalle.

Con la mano sull'elsa della spada si guardò intorno, vigile. Non c'era motivo di ritenere che gli uomini mentissero quando affermavano che Alkmeenon era deserta, abitata solo dagli spettri del lontano passato. Ma Conan era cauto e sospettoso per natura. Il silenzio era sepolcrale: sui rami non stormiva una foglia. Quando si chinò per scrutare sotto gli alberi, non vide altro che le lunghe file di tronchi che si allontanavano nell'ombra azzurra.

Tuttavia procedette guardingo, la spada in pugno, trapassando le ombre con lo sguardo acuto e camminando con passo elastico, senza far rumore. Tutt'intorno vedeva i segni di un'antica civiltà: fontane marmoree, mute e in rovina, si ergevano entro cerchi di alberi snelli, disposti in modo troppo simmetrico per apparire casuale. La selva e il sottobosco avevano invaso quei boschetti dal disegno geometrico, ma i loro contorni erano ancora visibili. Ampie pavimentazioni si stendevano sotto gli alberi: erano spezzate, e l'erba spuntava dalle vaste crepe. Conan scorse muri dalle tegole ornamentali, e transenne di pietra scolpita che forse avevano fatto parte di antichi padiglioni.

Davanti a lui, tra gli alberi, le cupole scintillavano: la mole dell'edificio che le sorreggeva appariva sempre più chiara via via che lui avanzava. Dopo un po', insinuatosi attraverso uno schermo di rami e di liane intricate, giunse a un tratto relativamente sgombro, dove gli alberi erano più radi e la vegetazione del sottobosco veniva meno, e vide l'ampio portico del palazzo.

Mentre saliva la scalinata di marmo, notò che l'edificio era in uno stato di conservazione assai migliore delle strutture più piccole che aveva incontrato fino a quel momento. Le robuste mura e le massicce colonne sembravano troppo poderose per sgretolarsi sotto l'assalto del tempo e degli elementi. Lo stesso silenzio incantato regnava su tutto. In quella quiete, il fruscio felino dei suoi sandali sembrava sorprendentemente rumoroso.

In quel palazzo, chissà dove, c'era la statua o l'immagine che anticamente era servita come oracolo al clero del Keshan. E chissà dove, a meno che l'indiscreto sacerdote avesse riferito una menzogna, era nascosto il tesoro dei re dimenticati di Alkmeenon.

Conan entrò in una larga navata maestosa, fiancheggiata da alte colonne e da archi spalancati, dove le porte erano imputridite da chissà quanto tempo. L'attraversò in un soffuso chiarore crepuscolare e varcò i due grandi battenti di bronzo, leggermente socchiusi da secoli. Si trovò in un'immensa sala a cupola che forse era servita per le udienze dei Re di Alkmeenon.

La sala era ottagonale, e la grande cupola che s'incurvava al di sopra era ingegnosamente traforata, cosicché quell'ambiente era molto più illuminato della navata a colonne. In fondo stava un podio dai gradini di lapislazzuli che portavano a un seggio massiccio, dai braccioli ornati e dall'alto schienale che un tempo sosteneva senza dubbio un baldacchino di stoffa d'oro. Conan si lasciò sfuggire un borbottio e i suoi occhi s'illuminarono. L'aureo trono di Alkmeenon, ricordato dalle antichissime leggende! Lo soppesò con occhi esperti. Già quello rappresentava una fortuna... se avesse avuto la possibilità di portarlo via. Quella ricchezza accese la sua fantasia al pensiero del tesoro e lo fece ardere d'impazienza. Le dita gli prudevano per la smania d'immergerle nelle gemme che nelle piazze del mercato a Keshia, aveva sentito descrivere dai cantastorie, i quali ripetevano leggende tramandate oralmente nel corso dei secoli: gemme che non avevano uguali al mondo, rubini, smeraldi, diamanti, sanguigne, opali, zaffiri, l'intero bottino del mondo antico.

Aveva previsto di trovare la statua-oracolo assisa sul trono: ma poiché non c'era, probabilmente doveva essere situata in qualche altra parte del palazzo. Ammesso che esistesse davvero. Ma da quando si era diretto verso il Keshan, Conan aveva scoperto che molti miti corrispondevano alla realtà, e perciò non dubitava che avrebbe trovato qualcosa di simile a una statua sacra.

Dietro il trono si apriva uno stretto arco, che ai tempi in cui Alkmeenon era viva doveva essere celato da tendaggi. Conan guardò oltre e vide che

dava in un'alcova vuota: uno stretto corridoio la tagliava perpendicolarmente. Andò a scrutare oltre una successiva arcata sulla sinistra del podio: a differenza delle altre, aveva una porta. Non era una porta normale: era dello stesso ricco metallo del trono, e ornata di arabeschi bizzarri.

Al suo tocco incerto si spalancò prontamente, come se i cardini fossero stati oliati da poco tempo. Conan entrò e si fermò, spalancando gli occhi.

Era una camera quadrata, non molto grande, con le pareti di marmo che salivano fino al soffitto intarsiato d'oro. Fregi aurei correvano alla base e alla sommità dei muri, e non c'erano porte oltre a quella da cui Conan era entrato. Ma lui prese nota meccanicamente di questi particolari: tutta la sua attenzione era concentrata sulla figura che gli giaceva davanti su una pedana d'avorio.

Aveva previsto di trovare una statua, probabilmente scolpita con la maestria di un'arte dimenticata. Ma l'arte non avrebbe mai potuto imitare la perfezione della figura che gli stava di fronte.

Non era un'effigie di pietra, di metallo o d'avorio. Era il corpo di una donna, e Conan non riuscì a immaginare con quale scienza tenebrosa gli antichi avessero conservato indenne quella forma per tanti secoli. Perfino le vesti erano intatte... e Conan fece una smorfia, turbato da un vago senso di disagio che gli fremeva in fondo alla mente. Le arti che avevano conservato il corpo non avrebbero dovuto avere il minimo effetto sugli accessori. Eppure... ecco lì il pettorale d'oro costellato di cerchi concentrici di piccole gemme, i sandali dorati, la corta gonna pieghettata sorretta da una cintura tempestata di pietre preziose. Né la stoffa né il metallo presentavano la minima traccia di corrosione.

Yelaya aveva una fredda bellezza, anche nella morte. Il suo corpo era come di alabastro, snello e tuttavia voluttuoso; e una grossa gemma cremisi spiccava sulla vaporosa chioma bruna.

Conan restò a osservarla, accigliato, poi percosse la pedana con la spada. C'era la possibilità che lì sotto ci fosse una cavità contenente il tesoro, ma il podio non suonava a vuoto. Si girò e misurò a lunghi passi la camera, indeciso. Dove avrebbe dovuto cercare in primo luogo, nel tempo limitato che aveva a disposizione? Il sacerdote che lui aveva udito confidarsi con un cortigiano aveva detto che il tesoro era celato nel palazzo. Ma si trattava di uno spazio troppo vasto. Si chiese se non avrebbe fatto meglio a nascondersi fino a quando i sacerdoti fossero venuti lì e fossero ripartiti, per poi riprendere la ricerca. Ma c'era la probabilità che si portassero via i gioielli, al loro ritorno a Keshia. Era convinto, infatti, che Thutmekri fosse

riuscito a corrompere Gorulga.

Conan era in grado di predire le intenzioni di Thutmekri poiché lo conosceva piuttosto bene. Sapeva che era stato lui a proporre la conquista del Punt ai Re dello Zembabwei; e quella conquista era soltanto un primo passo verso la realizzazione del loro vero scopo: impadronirsi dei «denti di Gwahlur». Quei Re tanto guardinghi avrebbero preteso la prova dell'esistenza del tesoro, prima di muoversi. E le gemme che Thutmekri aveva chiesto in pegno dovevano costituire la prova.

Quando avessero avuto la certezza concreta dell'esistenza del tesoro, i Re dello Zembabwei avrebbero agito. Il Punt sarebbe stato invaso contemporaneamente dall'Est e dall'Ovest, ma gli Zembabwani avrebbero fatto in modo che toccasse soprattutto ai Keshani sostenere le sanguinose fatiche del combattimento; e poi, quando il Punt e il Keshan fossero stati ugualmente esausti per la guerra, gli Zembabwani avrebbero schiacciato entrambe le razze e saccheggiato il Keshan prendendo il tesoro con la forza, anche se per farlo avessero dovuto distruggere ogni edificio e torturare ogni essere umano rimasto vivo nel regno.

Ma c'era sempre un'altra possibilità: se Thutmekri metteva le mani sul tesoro, con ogni verosimiglianza avrebbe defraudato i suoi mandanti; si sarebbe tenuto le gemme e sarebbe fuggito, lasciando gli emissari zembabwani a reggere il sacco.

Conan era convinto che l'idea di consultare l'oracolo fosse soltanto un'astuzia per indurre il Re del Keshan ad aderire ai desideri di Thutmekri: infatti non dubitava neppure per un istante che Gorulga fosse sottile e subdolo quanto tutti gli altri protagonisti di quel colossale raggiro. Lui non aveva abbordato personalmente il sommo sacerdote perché nel gioco della corruzione non avrebbe avuto molte possibilità contro Thutmekri, e se l'avesse tentato avrebbe indirettamente favorito lo Stygiano. Gorulga avrebbe potuto denunciare il cimmero al cospetto del popolo, guadagnandosi la fama d'incorruttibile, e nel contempo avrebbe liberato Thutmekri dal concorrente. Conan si chiese come avesse fatto Thutmekri a corrompere il sommo sacerdote, e cosa si potesse offrire a un uomo che aveva a portata di mano il più grande tesoro del mondo.

Comunque non gli era difficile immaginare quale sarebbe stato il responso dell'oracolo: gli Dèi, avrebbe detto, volevano che il Keshan si adeguasse ai desideri di Thutmekri. Ed era altrettanto sicuro che avrebbe formulato qualche commento sfavorevole su di lui. Da quel momento Keshia sarebbe stata troppo pericolosa per il cimmero, che del resto si era allonta-

nato nella notte dalla capitale senza la minima intenzione di farvi ritorno.

La camera dell'oracolo non gli offriva nessuna indicazione. Tornò nella grande sala delle udienze e posò le mani sul trono. Era pesante, ma lui riuscì a sollevarlo da una parte. Sotto, il pesante podio era di marmo massiccio. Conan tornò a esplorare l'alcova. Pensava che dovesse esserci una cripta segreta non lontana dall'oracolo. Si mise a battere meticolosamente contro le pareti, e dopo un po' udì un suono vuoto in un punto di fronte all'imboccatura dello stretto corridoio. Osservò più da vicino e vide che in quel punto la fessura tra i pannelli di marmo era un poco più larga delle altre. V'inserì la punta del pugnale e premette.

La lastra ruotò senza far rumore, rivelando una nicchia e null'altro. Il cimmero imprecò rabbiosamente. Il varco era vuoto, e non aveva l'aria di aver mai contenuto un tesoro. Sporgendosi, scorse un sistema di minuscoli fori nella parete, più o meno all'altezza della bocca di un uomo. Sbirciò meglio e borbottò. Aveva capito. Quello era il muro divisorio tra l'alcova e la stanza dell'oracolo. Dalla camera i fori non erano visibili. Conan sogghignò. Questo spiegava il mistero dell'oracolo; ma era un trucco molto più rozzo di quanto avesse previsto. Gorulga si sarebbe nascosto nella nicchia, o vi avrebbe piazzato uno dei suoi fedeli, per parlare attraverso quei fori; e i creduli accoliti, tutti negri, avrebbero preso la voce per quella di Yelaya.

Colpito da un ricordo improvviso, il cimmero sfilò dalla cintura il rotolo di pergamena che aveva sottratto alla mummia e lo svolse, delicatamente perché sembrava sul punto di sgretolarsi. Studiò con una smorfia i caratteri indistinti di cui era coperto. Nei suoi vagabondaggi intorno al mondo aveva acquisito una vasta infarinatura di sapere, e in particolare aveva appreso a parlare e a leggere molte lingue. Parecchi studiosi sarebbero rimasti sbalorditi per le capacità linguistiche di quel barbaro, perché aveva vissuto molte avventure in cui la conoscenza di un idioma straniero l'aveva salvato dalla morte.

I caratteri erano sconcertanti, familiari e nel contempo incomprensibili, e dopo qualche attimo Conan ne comprese la ragione. Erano i caratteri del pelishtico arcaico, e presentavano molte differenze rispetto alla scrittura dei suoi tempi, che lui conosceva piuttosto bene e che tre secoli prima era stata modificata in seguito alle conquiste di una tribù di nomadi. Quella scrittura più antica e più difficile lo sconcertava. Tuttavia notò un'espressione ricorrente, in cui riconobbe un nome proprio: Bît-Yakin. Ne dedusse che doveva essere il nome dell'autore di quel documento.

Accigliandosi, muovendo inconsciamente le labbra mentre s'impegnava in quel compito, arrivò al termine del manoscritto: in gran parte era intraducibile, e quasi tutto il resto appariva molto oscuro.

Riuscì a dedurre che l'autore, il misterioso Bît-Yakin, era giunto da molto lontano in compagnia dei suoi servitori, ed era entrato nella valle di Alkmeenon. Gran parte del testo che seguiva era incomprensibile, pieno di frasi e caratteri sconosciuti. Quel po' che riuscì a tradurre aveva l'aria di significare il trascorrere di un lunghissimo periodo di tempo. Il nome di Yelaya ricorreva spesso, e verso la conclusione diventava evidente che Bît-Yakin sapeva di essere prossimo alla morte. Con un lieve sussulto, Conan comprese che la mummia trovata nella grotta doveva essere quanto restava dell'autore del manoscritto, il misterioso pelishtita Bît-Yakin. L'uomo era morto, come aveva profetizzato, e i suoi servitori, evidentemente, l'avevano posto in quella cripta aperta, nella parte più alta dello strapiombo, secondo le istruzioni che lui stesso aveva impartito.

Era strano che Bît-Yakin non venisse mai menzionato nelle numerose leggende di Alkmeenon. Evidentemente era giunto nella valle dopo che era stata abbandonata dagli abitanti: questo lo si capiva dal manoscritto; ma sembrava incredibile che i sacerdoti, i quali anticamente si recavano a consultare l'oracolo, non avessero mai visto quell'uomo né i suoi servitori. Conan era sicuro che la mummia e la pergamena fossero più vecchi di un secolo. Bît-Yakin aveva soggiornato nella valle quando i sacerdoti venivano ancora a inchinarsi alla morta Yelaya. Eppure le leggende non parlavano di lui ma solo di una città deserta popolata dai morti.

Perché quell'uomo era vissuto in quella località desolata, e per quale destinazione ignota erano partiti i suoi servitori dopo aver portato il corpo del padrone all'ultima dimora?

Conan scrollando le spalle s'infilò di nuovo la pergamena nella cintura... e trasalì con violenza. Un formicolio improvviso gli percorse il dorso delle mani. Nel silenzio addormentato, era risuonato il clangore profondo e stridente di un grande gong!

Si girò di scatto, acquattandosi come un grosso felino, con la spada in pugno, spiando lo stretto corridoio dal quale gli era parso che provenisse il suono. Erano arrivati i sacerdoti di Keshia? Gli sembrava improbabile: non potevano aver avuto il tempo di raggiungere la valle. Ma quel gong era la testimonianza incontestabile di una presenza umana.

Conan, fondamentalmente, amava l'azione diretta. La sua sottigliezza era stata acquisita attraverso i contatti con razze più astute e subdole. Quando

veniva colto di sorpresa da un evento inatteso, ritornava istintivamente agli impulsi innati. Perciò, anziché nascondersi o sgattaiolare via nella direzione opposta come avrebbe fatto un uomo normale, si precipitò lungo il corridoio, verso il suono. I suoi sandali non facevano più rumore delle zampe di una pantera; gli occhi era socchiusi, le labbra inconsciamente contratte. Il panico aveva sfiorato per un attimo la sua anima a quel suono inaspettato, e la rossa furia primitiva che si ridesta nella vicinanza del pericolo era sempre pronta ad affiorare alla superficie della sua indole.

Poco dopo, il cimmero uscì dal tortuoso corridoio e si trovò in un cortiletto scoperto. Qualcosa che scintillava nel sole attirò il suo sguardo. Era il gong, un grande disco dorato sospeso a un aureo sostegno che sporgeva dal muro cadente. Lì accanto stava una mazza di bronzo, ma non si scorgeva traccia di esseri umani. Le arcate del cortile erano vuote. Conan si acquattò sulla soglia e rimase immobile per un tempo che gli parve molto lungo. Non c'erano suoni né movimenti in tutto il grande palazzo. Alla fine perse la pazienza e girò intorno alla curva del cortile, spiando oltre le arcate, pronto a sfrecciar via come un lampo o a colpire a destra e a sinistra con la mortale prontezza del cobra.

Raggiunse il gong e scrutò l'arcata più vicina. Scorse soltanto una camera semibuia, piena di relitti. Sotto il gong le lastre di marmo levigato non mostravano tracce di orme, ma nell'aria c'era un odore... un sentore vagamente fetido che Conan non riusciva a riconoscere: dilatò le narici come una bestia selvatica, cercando invano di classificarlo.

Si voltò verso l'arco... e con spaventosa subitaneità le lastre che sembravano solidissime si frantumarono sotto i suoi piedi. Mentre cadeva, Conan spalancò le braccia e si afferrò ai bordi dell'apertura spalancatasi all'improvviso. I bordi si sgretolarono sotto le sue dita. Piombò nell'oscurità più assoluta, in una gelida acqua nera che l'afferrò e lo trascinò via con rapidità sconvolgente.

2.

All'inizio il cimmero non tentò di lottare contro la corrente che lo portava nella notte buia. Si tenne a galla, stringendo tra i denti la spada che non aveva abbandonato neppure nella caduta, e non cercò d'immaginare il fato verso cui veniva trascinato. Ma all'improvviso un fascio di luce squarciò la tenebra davanti a lui. Vide la nera e ribollente superficie dell'acqua, tumultuosa come se fosse disturbata da un mostro abissale, e notò che le ripide

pareti di pietra del canale s'incurvavano sopra di lui in una volta. Ai due lati correva uno stretto cornicione, ma era troppo in alto per raggiungerlo. La volta era sfondata, probabilmente a causa di una frana, e la luce penetrava dall'apertura. Oltre il fascio di luce la tenebra era assoluta, e il cimmero fu preso dal panico, quando si rese conto che sarebbe stato trascinato al di là di quella macchia di chiarore, di nuovo nell'oscurità misteriosa.

Poi scorse qualcosa d'altro: scalette di bronzo scendevano a intervalli regolari dai cornicioni fino alla superficie dell'acqua, e ce n'era una proprio davanti a lui. Subito prese a nuotare energicamente, lottando contro la corrente che lo teneva al centro del canale. Sembrava quasi che l'afferrasse con mani animate e viscide: tuttavia Conan si batté con la forza della disperazione, portandosi sempre più vicino alla riva, furiosamente. Quando arrivò all'altezza della scala, con uno slancio rabbioso e ansante si afferrò all'ultimo scalino e vi rimase appeso per riprendere fiato.

Dopo qualche secondo emerse faticosamente dall'acqua turbinosa, affidando con qualche incertezza il proprio peso ai corrosi scalini. Si piegarono e vacillarono, ma ressero: e Conan si issò sullo stretto cornicione a poca distanza dalla volta ricurva. Alto com'era, fu costretto a tenersi curvo. Accanto alla scaletta c'era una pesante porta di bronzo, ma non cedette nonostante i suoi sforzi. Conan tolse la spada dalla stretta dei denti e la ripose nel fodero, sputando sangue perché il filo gli aveva tagliato le labbra durante la feroce lotta col fiume sotterraneo, e concentrò l'attenzione sulla volta sfondata.

Alzando le braccia nel varco riuscì ad afferrarsi all'orlo. Provò e riprovò, cautamente, fino a quando fu certo che avrebbe sostenuto il suo peso. Dopo un istante si issò, e si trovò in un'ampia camera molto danneggiata. Gran parte del tetto era crollata, e così pure un tratto del pavimento che copriva la volta del canale. Arcate infrante davano in altre camere e in diversi corridoi, e Conan pensò che doveva essere ancora all'interno del grande palazzo. Si chiese, inquieto, quante stanze fossero situate sopra fiumi sotterranei, e se le piastrelle e le lastre di marmo avrebbero ceduto di nuovo facendolo riprecipitare nella corrente da cui era appena uscito.

Poi si chiese se la sua caduta fosse stata davvero accidentale. Era stato un caso se le lastre corrose erano crollate, oppure c'era una spiegazione più sinistra? Una cosa, senza dubbio, era ovvia: non era l'unico essere vivente nel palazzo. Il gong non aveva suonato da solo, indipendentemente dal fatto che quel suono avesse avuto o no lo scopo di attirarlo in una trappola mortale. Il silenzio del palazzo divenne improvvisamente sinistro, carico di

minaccia.

Poteva essere qualcuno venuto lì con le sue stesse intenzioni? Un pensiero improvviso lo colpì al ricordo del misterioso Bît-Yakin. Non poteva darsi che quell'uomo avesse trovato i «denti di Gwahlur» durante il lungo soggiorno ad Alkmeenon... e che i suoi servitori li avessero portati con sé quando se n'erano andati? Il sospetto di aver intrapreso la caccia a un fuoco fatuo esasperò il cimmero.

Scelse un corridoio che secondo il suo senso dell'orientamento doveva riportarlo nella parte del palazzo dov'era entrato. Lo percorse a passo svelto, posando con cautela i piedi e pensando al nero fiume che spumeggiava e turbinava sotto di lui.

Non riusciva a togliersi dalla mente, tuttavia, la camera dell'oracolo e la sua misteriosa inquilina. In qualche posto, lì vicino, doveva esserci la chiave del mistero del tesoro, se pure si trovava tuttora nell'antico nascondiglio.

Il grande palazzo era silenzioso come sempre: c'era solo il fruscio dei suoi rapidi passi. Le camere e i corridoi che attraversava erano diroccati: ma via via che procedeva, le devastazioni dello sfacelo diventavano meno evidenti. Si chiese fuggevolmente quale funzione avessero avuto le scalette a grappe che salivano dal fiume sotterraneo, ma scacciò quel pensiero con una scrollata di spalle. Non gli interessavano molto i problemi dell'antichità che non offrivano risposte utili.

Non sapeva esattamente dov'era situata la camera dell'oracolo rispetto al punto in cui si trovava: ma dopo un po' raggiunse un corridoio che portava nella grande sala del trono attraverso una delle arcate. Aveva preso una decisione: era inutile continuare a vagare senza meta nel palazzo, alla ricerca del tesoro. Si sarebbe nascosto in qualche angolo, avrebbe atteso l'arrivo dei sacerdoti del Keshan, e poi, quando avessero terminato la farsa della consultazione dell'oracolo, li avrebbe seguiti fino al nascondiglio delle gemme, poiché era certo che sarebbero andati là. Forse avrebbero portato via solo una parte del tesoro, e lui si sarebbe accontentato del resto.

Attratto da un interesse morboso, rientrò nella camera dell'oracolo e fissò di nuovo la figura immobile della principessa che veniva adorata come una dea: quella gelida bellezza l'affascinava. Quale segreto si celava nella sua forma meravigliosamente modellata?

Ebbe un sussulto. Il respiro gli sibilò tra i denti, e i capelli gli si rizzarono sulla nuca. Il corpo giaceva ancora come la prima volta che l'aveva visto, silenzioso e immoto, col pettorale d'oro ingemmato, i sandali dorati e

la gonna serica. Ma adesso c'era una differenza impercettibile. Le snelle membra non erano rigide, un tenue colore di pesca tingeva le guance, le labbra erano rosse...

Con un'imprecazione atterrita, Conan sguainò fulmineamente la spada.

«*Crom! È viva!*»

A quelle parole, le lunghe ciglia scure si sollevarono; gli occhi si aprirono e lo guardarono, imperscrutabili, scuri, lucenti, mistici. Conan la fissava, immobile e ammutolito.

La giovane donna si sollevò a sedere con agile grazia, sotto il suo sguardo affascinato.

Conan si umettò le labbra aride e ritrovò la voce.

«Tu... sei... sei Yelaya?», balbettò.

«Io sono Yelaya!» La voce era intensa e musicale, e Conan spalancò gli occhi, ancora più sbalordito. «Non temere. Non ti farò del male, se ubbidirai.»

«Com'è possibile che una morta ritorni in vita dopo tanti secoli?», chiese il cimmero, che quasi non riusciva a credere ai propri sensi. Uno strano bagliore cominciava ad accendersi nei suoi occhi.

Yelaya alzò le braccia in un gesto mistico.

«Sono una dea. Mille anni fa è scesa su di me la maledizione di divinità più potenti, gli Dèi delle tenebre che stanno oltre i confini della luce. La mortale che era in me è morta, ma la dea non poteva morire. Sono rimasta qui a giacere per molti secoli, destandomi ogni sera al tramonto per tenere corte come un tempo con gli spettri tratti dalle ombre del passato. Uomo, se non vuoi vedere ciò che distruggerebbe per sempre la tua anima affrettati ad andartene! Te lo comando! Va'!» La voce divenne imperiosa; lo snello braccio si tese, indicando.

Conan, con gli occhi socchiusi e ardenti, rinfoderò lentamente la spada, ma non ubbidì all'ordine. Si fece più vicino, come se fosse spinto da un potente incantesimo... e all'improvviso l'afferrò in una stretta poderosa. La giovane donna proruppe in un urlo indegno di una dea: poi ci fu il suono della seta lacerata, quando con uno strattone implacabile il cimmero le strappò la gonna. «Una dea! Ah!» L'esclamazione era carica di rabbioso disprezzo. Conan ignorò i frenetici contorcimenti della prigioniera. «Mi sembrava strano che una Principessa di Alkmeenon parlasse con accento corinzio! Appena ho riacquistato un po' di lucidità ho rammentato di averti già vista da qualche parte. Tu sei Muriela, la danzatrice corinzia di Zargheba. Questa voglia a forma di mezzaluna che hai sul fianco lo dimostra.

L'ho vista, una volta, quando Zargheba ti stava frustando. Una dea! Poh!» Conan le batté la mano aperta, sonoramente, sul fianco scoperto, e la ragazza lanciò un gemito di dolore.

Aveva perso tutta l'imperiosità di pochi attimi prima. Non era più una figura mistica dell'antichità ma una danzatrice umiliata e atterrita, quale sarebbe stato possibile comprare in qualunque mercato shemita. Alzò la voce e pianse, senza vergogna. Conan la fissava con aria di rabbioso trionfo.

«Una dea! Ah! Dunque eri tu una delle donne velate che Zargheba ha condotto con sé a Keshia. Credevi di potermi ingannare, piccola idiota? Un anno fa ti ho vista ad Akbitana con quel porco di Zargheba, e io non dimentico mai una faccia... o una figura di donna. Credo che...»

Divincolandosi nella sua stretta, la giovane gli gettò le braccia al collo in uno slancio di terrore. Le lacrime le scorrevano sulle guance, e i suoi singhiozzi avevano una nota isterica.

«Oh, ti supplico, non farmi del male! Ti prego! Ho dovuto comportarmi così! Zargheba mi ha portata qui perché facessi da oracolo!»

«Piccola spudorata sacrilega!», tuonò Conan. «Non temi gli Dèi? Crom! Non è più rimasta onestà, in questo mondo?»

«Oh, ti prego!», supplicò lei, tremando di paura. «Non potevo disubbidire a Zargheba. Oh, cosa farò? Sarò maledetta da queste divinità pagane!»

«Cosa credi che ti faranno, i sacerdoti, se scopriranno il tuo inganno?», chiese Conan.

A quel pensiero, le gambe non la sorressero più: si accasciò tremando e strinse le ginocchia di Conan, mescolando incoerenti invocazioni di misericordia e di protezione a patetiche proteste d'innocenza. Era un cambiamento molto netto dalla posa di principessa antica, ma non sorprendente. La paura che prima l'aveva sostenuta era adesso la sua rovina.

«Dov'è Zargheba?», chiese il cimmero. «Piantala di piagnucolare, maledizione, e rispondimi.»

«È fuori dal palazzo», gemette la ragazza. «Sta aspettando l'arrivo dei sacerdoti.»

«Quanti uomini ha portato con sé?»

«Nessuno. Siamo venuti soli.»

«Ah!» Quell'esclamazione sembrava il ringhio soddisfatto di un leone in caccia. «Senza dubbio avete lasciato Keshia poche ore dopo di me. Avete scalato i precipizi?»

La ragazza scrollò la testa, soffocata dalle lacrime che le impedivano di rispondere in modo coerente. Con un'imprecazione spazientita, Conan le

strinse le esili spalle e la scrollò fino a quando lei ansimò per riprendere fiato.

«Vuoi piantarla di frignare e deciderti a rispondere? Come siete entrati nella valle?»

«Zargheba conosce la via segreta», ansimò lei. «Gliel'hanno rivelata il sacerdote Gwarunga e Thutmekri. Sul lato meridionale della valle c'è un ampio stagno, ai piedi degli strapiombi. Sotto la superficie c'è l'ingresso di una grotta, non visibile a un osservatore casuale. Ci siamo tuffati e vi siamo entrati. La grotta emerge quasi subito dall'acqua e conduce attraverso la fascia dei precipizi. L'apertura all'interno della valle è mascherata dai cespugli.»

«Io mi sono arrampicato sugli strapiombi del lato orientale», borbottò il cimmero. «Bene, e poi?»

«Abbiamo raggiunto il palazzo, e Zargheba mi ha nascosta fra gli alberi mentre andava in cerca della camera dell'oracolo. Non credo che si fidasse completamente di Gwarunga. Durante la sua presenza mi è parso di udire il suono di un gong, ma non ne sono sicura. Poco dopo, Zargheba è ritornato e mi ha condotta nel palazzo, in questa camera, dove la dea Yaleya giaceva sul piedistallo. L'ha spogliata e mi ha fatto indossare le sue vesti e i suoi ornamenti. Poi si è allontanato per nascondere il corpo e spiare l'arrivo dei sacerdoti. Avevo paura. Quando sei entrato avrei voluto balzare in piedi e supplicarti di portarmi via da qui, ma temevo troppo Zargheba. Poi tu hai scoperto che ero viva, e allora ho cercato di convincerti ad andartene.»

«E cosa dovevi dire, come oracolo?», domandò il cimmero.

«Dovevo ordinare ai sacerdoti di prendere i "denti di Gwahlur" e di consegnarne alcuni a Thutmekri, in pegno, così come lui aveva chiesto, e di portare il resto nel palazzo di Keshia. Dovevo aggiungere che un destino tremendo minacciava il Keshan se non avessero accettato le proposte di Thutmekri. E poi... oh, sì, dovevo anche ordinare di farti scuoiare vivo, immediatamente.»

«Thutmekri voleva far portare il tesoro in un luogo dove lui o gli Zembabwani avrebbero potuto impadronirsene con facilità», borbottò Conan senza far troppo caso alle parole che lo riguardavano direttamente. «Gli strapperò il fegato... Naturalmente Gorulga è a parte di questo raggiro, vero?»

«No. Crede nelle sue divinità, ed è incorruttibile. Non ne sapeva nulla. Ubbidirà all'oracolo. È stato tutto un piano di Thutmekri. Sapendo che i Keshani avrebbero consultato l'oracolo, ha detto a Zargheba di portarmi

qui insieme all'ambasceria da Zembabwei, tenendomi sempre velata e ben nascosta.»

«Bene, che io sia dannato!», ringhiò Conan. «Un sacerdote che crede sinceramente al suo oracolo e che non si lascia corrompere. Crom! Chissà se è stato Zargheba a suonare il gong. Sapeva che io ero qui? Poteva sapere che le pietre erano fradicie? Adesso dov'è, ragazza?»

«Si nasconde in un boschetto d'alberi di loto, presso l'antico viale che conduce dalla parete meridionale dello strapiombo fino al palazzo», rispose lei. «Oh, Conan, abbi pietà di me! Ho paura di questo luogo antico e malefico. Ho sentito intorno a me dei passi felpati... Oh, Conan, portami via con te! Zargheba mi ucciderà, quando non gli servirò più: lo so! E anche i sacerdoti mi ucciderebbero, se scoprissero l'inganno. È un demonio... Mi ha comprato da un mercante di schiavi che mi aveva rapita a una carovana diretta verso il Koth meridionale e da quel giorno ha fatto di me uno strumento dei suoi intrighi. Portami via! Non puoi essere crudele quanto lui! Non lasciarmi qui a morire! Ti prego! Ti prego!»

Era inginocchiata e si aggrappava istericamente a Conan, col bel volto macchiato dalle lacrime e i bruni capelli di seta sparsi disordinatamente sulle candide spalle. Conan la sollevò e se la fece sedere sulle ginocchia.

«Ascoltami. Ti proteggerò da Zargheba. I sacerdoti non sapranno nulla della tua perfidia. Ma dovrai fare ciò che ti dirò io.»

La ragazza farfugliò promesse di ubbidienza, stringendosi al suo collo taurino come se cercasse la sicurezza in quel contatto.

«Bene. Quando verranno i sacerdoti tu reciterai la parte di Yelaya, come aveva progettato Zargheba: sarà buio, e alla luce delle torce non potranno notare la differenza. Ma dirai loro questo: "È volere degli Dèi che lo stygiano e i suoi cani shemiti vengano cacciati da Keshan. Sono ladri e traditori che intendono derubare gli Dèi. I 'denti di Gwahlur' devono essere affidati al generale Conan, che guiderà l'esercito del Keshan. Conan è l'eletto degli Dèi".»

Muriela rabbrividì, con un'espressione disperata, ma annuì:

«E Zargheba?», gemette. «Mi ucciderà!»

«Non preoccuparti di Zargheba», sbottò Conan. «Penserò io a sistemare quel cane. Tu fa' ciò che ti ho detto. Su, riassettati i capelli. Ti sono ricaduti sulle spalle. E hai perso la gemma.»

Rimise a posto la grande pietra splendente, con un cenno di approvazione.

«Questa, da sola, vale decine di schiavi. Ecco, indossa la gonna. Ha uno

strappo sul fianco, ma i sacerdoti non se ne accorgeranno. Asciugati la faccia. Una dea non piange come una scolaretta frustata. Per Crom, somigli davvero a Yelaya: la faccia, i capelli, la figura! Se reciterai bene la parte della dea come hai fatto con me, li ingannerai facilmente.»

«Proverò», disse lei, tremando.

«Bene. Ora andrò in cerca di Zargheba.»

A quelle parole, la giovane cedette di nuovo al panico.

«No! Non lasciarmi sola! Questo luogo è infestato!»

«Qui non c'è nulla che possa farti del male», le assicurò Conan, spazientito. «C'è soltanto Zargheba, e a lui penserò io. Tornerò tra poco. Osserverò stando qui vicino, nel caso che qualcosa andasse male durante la cerimonia; ma se farai bene la tua parte, non accadrà nulla di spiacevole.»

Poi si voltò e uscì dalla camera dell'oracolo, mentre Muriela gemeva disperata.

Era sceso il crepuscolo. Le grandi sale e i corridoi erano immersi nell'ombra; i fregi di rame luccicavano nella semioscurità. Conan procedeva come un fantasma silenzioso, assillato dalla sensazione di essere spiato dagli invisibili spettri del passato, annidati nei recessi bui. Non c'era da stupirsi che la ragazza si sentisse nervosa, in un simile ambiente.

Scese la gradinata di marmo, furtivo come una pantera, con la spada in pugno. Il silenzio regnava sulla valle, e sopra l'orlo degli strapiombi cominciavano ad affacciarsi le stelle. Se i sacerdoti di Keshia erano già entrati nella valle, non un suono o un movimento fra la vegetazione tradiva la loro presenza. Conan scorse il viale dalla pavimentazione sconnessa che puntava verso Sud, perduto fra masse di fronde e di fitti arbusti. Lo seguì, guardingo, tenendosi al limitare della pavimentazione, dove i cespugli creavano ombre più fitte, fino a quando vide indistintamente più avanti il boschetto degli alberi di loto, le strane piante caratteristiche delle terre nere del Kush. Là, secondo ciò che aveva detto la ragazza, doveva essere nascosto Zargheba. Conan divenne la circospezione personificata. Si dileguò tra i cespugli, come un'ombra dai piedi di velluto.

Si accostò al boschetto degli alberi di loto con un movimento circolare, senza che il fruscio delle fronde tradisse il suo passaggio. Al limitare della macchia si fermò all'improvviso e si acquattò fra gli arbusti come un leopardo sospettoso. Davanti a lui, tra il fogliame più denso, appariva un ovale pallido, indistinto nella fioca luce. Poteva essere uno dei grandi fiori bianchi che sbocciavano fitti tra i rami. Ma Conan sapeva che era la faccia di un uomo. Ed era rivolta verso di lui. Si ritrasse prontamente nell'ombra.

Zargheba l'aveva visto? Sembrava che l'uomo guardasse nella sua direzione. Trascorsero lunghi secondi. Il volto non si era mosso. Conan riuscì a scorgere il ciuffo scuro che rivelava la corta barba nera.

E all'improvviso notò qualcosa d'innaturale. Sapeva che Zargheba non era alto. In piedi, gli arrivava appena alla spalla. Eppure quella faccia era all'altezza della sua. Era ritto su un ceppo, forse? Conan si chinò e scrutò il suolo sotto il punto dove stava la faccia, ma i tronchi degli alberi e la vegetazione del sottobosco gli impedivano di vedere. Tuttavia scorse qualcosa d'altro, e s'irrigidì. Attraverso un varco nel fogliame intravide il tronco dell'albero sotto il quale doveva stare Zargheba. La faccia era direttamente in linea con quell'albero. E lui avrebbe dovuto vedere non il tronco bensì il corpo di Zargheba... ma non c'era.

Più teso di una tigre che si avvicina alla preda, Conan si insinuò nel folto del boschetto e dopo un attimo scostò un ramo fronzuto e fissò la faccia, che non si era mossa. E non si sarebbe mossa mai più, di sua volontà. Quella che Conan stava guardando era la testa mozza di Zargheba, appesa al ramo dell'albero per i lunghi capelli neri.

3.

Conan girò agilmente su se stesso, scrutando le ombre con occhi ardenti. Non c'era traccia del corpo dell'uomo assassinato: solo, un poco più avanti, l'alta erba rigogliosa era calpestata e spezzata, e il suolo era chiazzato da qualcosa di umido e scuro. Trattenendo il respiro, il cimmero tese l'orecchio nel silenzio. Gli alberi e i cespugli dai grandi fiori pallidi erano immoti, cupi e sinistri, profilati contro l'addensarsi del crepuscolo.

Terrori primitivi sussurrarono in fondo alla mente di Conan. Era opera dei sacerdoti del Keshan? Ma in tal caso, dov'erano? Era stato davvero Zargheba a suonare il gong? Gli tornò il ricordo di Bît-Yakin e dei suoi misteriosi servitori. Bît-Yakin era morto, incartapecorito e legato nella grotta, dove salutava eternamente il sorgere del sole. Ma dei suoi servitori non si sapeva nulla. *Non c'era la prova che avessero mai lasciato la valle.*

Conan pensò alla ragazza, Muriela, sola e indifesa nel grande palazzo buio. Girò su se stesso e tornò di corsa al viale, come un leopardo sospettoso, sempre pronto a voltarsi fulmineamente a destra o a sinistra per sferrare colpi mortali.

Il palazzo torreggiava fra gli alberi, e il cimmero scorse qualcosa d'altro: un bagliore di fuoco che si rispecchiava rosseggiante sul marmo levigato.

Si dileguò tra i cespugli che fiancheggiavano la strada dissestata, si insinuò tra la fitta vegetazione e raggiunse il limitare dello spiazzo davanti al portico. Gli giunse un suono di voci; torce accese lingueggiavano gettando riflessi su lucide spalle d'ebano. I sacerdoti keshani erano arrivati.

Non avevano percorso l'ampio viale, come aveva previsto Zargheba. Evidentemente c'era più di una strada segreta che attraversava la valle di Alkmeenon.

I sacerdoti stavano salendo l'ampia scalinata marmorea, reggendo alte le fiaccole. Conan scorse Gorulga alla testa della processione, un profilo di rame cesellato che spiccava nella luce delle torce. Gli altri erano accoliti, uomini neri e giganteschi, sulla cui pelle la luce danzava con strani riflessi. Al termine del corteo procedeva un negro enorme dal volto perverso: nello scorgerlo, Conan fece una smorfia. Quello era Gwarunga, che a detta di Muriela aveva rivelato a Zargheba il segreto per entrare nella valle. Conan si chiese fino a che punto quell'uomo fosse al corrente degli intrighi dello stygiano.

Si affrettò ad avvicinarsi al portico, girando intorno allo spiazzo per restare nell'ombra. I sacerdoti non lasciarono nessuno di guardia all'ingresso. Le torce si allontanarono nella lunga navata buia. Prima che giungessero alla porta a due battenti, all'estremità opposta, Conan salì la scalinata esterna ed entrò. Procedendo svelto lungo la parete fiancheggiata da colonne, arrivò alla grande porta mentre il corteo attraversava l'immensa sala del trono, scacciando le ombre con le torce. I sacerdoti non si voltarono. In fila, con le acconciature di piume di struzzo che ondeggiavano e le tuniche di pelli di leopardo che spiccavano in uno strano contrasto contro i marmi e i metalli arabescati dell'antico palazzo, attraversarono l'ampia sala e si fermarono davanti alla porta dorata a sinistra del trono.

La voce di Gorulga risuonò tonante e cavernosa nello spazio vuoto, usando con maestria parole incomprensibili per Conan; poi il sommo sacerdote spalancò la porta aurea ed entrò, inchinandosi ripetutamente, e dietro di lui le fiaccole si abbassarono e si risollevarono, lanciando guizzi di fiamma, quando i membri del seguito imitarono il loro capo supremo. La porta dorata si chiuse dietro di loro, lasciando fuori suoni e luce, e Conan sfrecciò attraverso la sala del trono e s'infilò nell'alcova, più silenzioso di un colpo di vento.

Sottili raggi di luce filtravano dalle aperture nella parete, quando il cimmero aprì il pannello segreto. Si insinuò nella nicchia e sbirciò. Muriela stava seduta eretta sul piedestallo, con le braccia conserte e la testa appog-

giata contro la parete a poche spanne dai suoi occhi. Il delicato profumo dei vaporosi capelli bruni gli giunse alle narici. Non poteva vederla in faccia; ma a giudicare dal suo atteggiamento sembrava che guardasse tranquillamente un abisso lontano, al di sopra delle teste rasate dei giganti neri inginocchiati davanti a lei. Conan sogghignò soddisfatto. *Quella sgualdrinella è una vera attrice*, si disse. Sapeva che Muriela era in preda al terrore ma non lo mostrava. Nell'incerta luce delle fiaccole, era identica alla dea che lui aveva visto giacente sullo stesso piedestallo... se mai era possibile immaginare quella dea piena di vita vibrante.

Gorulga stava intonando una cantilena con un accento che Conan non comprendeva: probabilmente era un'invocazione nell'antica lingua di Alkmeenon, tramandata di generazione in generazione dai sommi sacerdoti. E sembrava interminabile. Conan si sentì inquieto. Più la scena si protraeva, più sarebbe stata terribile la tensione per Muriela. Se fosse crollata... Passò la mano sull'elsa della spada e sul pugnale. Non avrebbe tollerato di vedere quella piccola stupida torturata e uccisa dagli uomini neri.

Ma finalmente la cantilena - profonda, cupa, indescrivibilmente lugubre - ebbe termine, e fu seguita dalle grida d'acclamazione degli accoliti. Alzando la testa e tendendo le braccia verso la figura silenziosa sul piedestallo, Gorulga gridò nei toni risonanti che erano un suo attributo naturale: «Oh grande dea, che dimori col grande della tenebra, addolcisci il tuo cuore, schiudi le labbra per gli orecchi del tuo schiavo che è polvere sotto i tuoi piedi! Parla, grande dea della sacra valle! Tu conosci le vie che si schiudono davanti a noi: l'oscurità che ci tormenta è per te come la luce del meriggio. Spandi il fulgore della tua sapienza sulla strada dei tuoi servi! Rivelaci, portavoce degli Dèi: qual è il loro volere per quanto concerne Thutmekri lo stygiano?».

La massa di capelli bruni che rifletteva la luce delle torce in un baluginìo di bronzo fremette lievemente. Un profondo sospiro salì dalle labbra degli uomini neri, un sospiro che era per metà reverenza e per metà paura. La voce di Muriela giunse chiara agli orecchi di Conan nel silenzio teso: era fredda, distaccata, impersonale, sebbene l'accento corinzio lo facesse rabbrividire.

«È volere degli Dèi che lo stygiano e i suoi cani shemiti vengano scacciati dal Keshan!» La ragazza stava ripetendo esattamente le parole che lui le aveva suggerito. «Sono ladri e traditori che tramano di derubare gli Dèi. Affidate i "denti di Gwahlur" al generale Conan, che guiderà l'esercito del Keshan. Conan è l'eletto degli Dèi!»

C'era un tremito nella voce di Muriela, e Conan cominciò a sudare temendo che fosse sul punto di cedere a un collasso isterico. Ma gli uomini neri non se ne accorsero, così come non avevano identificato l'accento corinzio, del tutto sconosciuto per loro. Batterono le mani, sommessamente, e dalle loro bocche uscì un mormorio di meraviglia e di reverenza. Gli occhi di Gorulga brillarono di una luce fanatica nel chiarore delle fiaccole.

«Yelaya ha parlato!», esclamò, con voce esaltata. «È il volere degli Dèi! Molto tempo fa, ai tempi dei nostri avi, le gemme erano state proclamate tabù e nascoste per comando degli Dèi, che le avevano strappate alle spaventose fauci di Gwahlur, il Re della tenebra, alla nascita del mondo. Per comando degli Dèi, i Denti di Gwahlur sono stati nascosti: per loro comando saranno riportati alla luce. Oh dea nata dalle stelle, dacci licenza di andare al nascondiglio segreto dei Denti, per consegnarli a colui che è amato dagli Dèi!»

«Avete la mia licenza!», rispose la falsa dea, con un imperioso gesto di congedo che fece sogghignare Conan. I sacerdoti indietreggiarono, e le piume di struzzo si alzarono e si abbassarono al ritmo degli inchini.

La porta d'oro si chiuse; con un gemito, la dea si abbandonò sul piedestallo. «Conan», piagnucolò con un filo di voce. «Conan!»

«Sttt!», sibilò il cimmero attraverso le aperture; si voltò, scivolò fuori dalla nicchia e richiuse il pannello. Un'occhiata oltre lo stipite della porta scolpita gli mostrò le fiaccole che si allontanavano attraverso l'immensa sala del trono: ma nello stesso istante si accorse di una luminosità che non era irradiata dalle torce. Trasalì: ma subito gli si presentò la spiegazione. La luna si era levata presto e la luce filtrava obliqua attraverso la cupola traforata, che grazie a qualche trucco ingegnoso potenziava il chiarore. La cupola splendente di Alkmeenon, quindi, non era una leggenda. Forse l'interno era rivestito dello strano cristallo bianco e fiammeggiante che si trovava solo tra le colline delle terre nere. La luce inondava la sala del trono e filtrava nelle camere adiacenti.

Ma mentre Conan si avviava verso la porta che conduceva alla sala delle udienze, lo fece voltare di scatto un rumore proveniente dal corridoio a lato dell'alcova. Si acquattò all'imboccatura e scrutò, ricordando il fragore del gong che l'aveva attirato in una trappola. La luce della cupola si addentrava per un breve tratto nello stretto corridoio, e gli mostrava soltanto il vuoto. Eppure avrebbe giurato di aver udito un passo furtivo, un poco più avanti.

Mentre indugiava, fu scosso da un grido soffocato di donna, dietro di lui.

Balzò oltre la porta dietro il trono, e nella luce cristallina scorse uno spettacolo inatteso.

Le torce erano sparite dalla grande navata esterna... ma un sacerdote era ancora nel palazzo: Gwarunga. Col suo volto perverso contratto dal furore, stringeva per la gola l'atterrita Muriela, soffocando i suoi tentativi di gridare e supplicare, e scuotendola brutalmente.

«Traditrice!» Fra le rosse labbra carnose, la voce di Gwarunga suonava come il sibilo di un cobra. «A che gioco stai giocando? Zargheba non ti aveva insegnato ciò che dovevi dire? Sì, Thutmekri me l'ha riferito! Sei tu che hai tradito il tuo padrone oppure è lui che tradisce gli amici attraverso te? Sgualdrina! Ti strapperò la testa, ma prima...»

Lo spalancarsi dei begli occhi della prigioniera, fissi sopra la sua spalla, mise in guardia l'enorme negro. La lasciò e si voltò di scatto, mentre la spada di Conan saettava dall'alto in basso. Il colpo lo scagliò all'indietro sul pavimento di marmo, dove restò a contorcersi nel sangue che sgorgava dalla ferita al capo.

Conan si avvicinò per finirlo, perché sapeva che il movimento improvviso di Gwarunga aveva fatto sì che la lama lo colpisse di piatto... ma Muriela l'abbracciò convulsamente.

«Ho fatto come mi avevi ordinato!», gemette con voce isterica. «Portami via! Oh, ti supplico, portami via!»

«Non possiamo ancora andarcene», borbottò il cimmero. «Voglio seguire i sacerdoti e scoprire dove sono le gemme. Può darsi che nel nascondiglio ci sia altro bottino. Ma puoi venire con me. Dov'è la pietra che avevi nei capelli?»

«Dev'essere caduta sul piedistallo», balbettò la ragazza, cercandola a tentoni. «Ho avuto tanta paura... Quando i sacerdoti se ne sono andati, sono corsa fuori per cercarti, e questo gigante era rimasto, e mi ha afferrata...»

«Bene, va' a cercarla mentre io sistemo questa carcassa», ordinò Conan. «Va'! Quella gemma, da sola, vale una fortuna.»

Muriela esitò, come se le ripugnasse la prospettiva di rientrare in quella stanza misteriosa; poi, mentre il barbaro afferrava Gwarunga per la cintura e lo trascinava nell'alcova, si decise ed entrò nella camera dell'oracolo.

Conan scaricò sul pavimento il negro privo di sensi e alzò la spada. Era vissuto troppo a lungo nei luoghi più selvaggi del mondo per nutrire illusioni sulla misericordia. L'unico nemico non pericoloso era un nemico decapitato. Ma prima che potesse colpire, un urlo agghiacciante frenò la lama

levata: proveniva dalla camera dell'oracolo.

«Conan! Conan! *Lei è tornata!*» L'urlo si spense in un gorgoglio soffocato e in un trepestio.

Con una bestemmia, Conan si precipitò fuori dall'alcova, attraversò la pedana del trono e accorse nella camera dell'oracolo, quasi prima che il suono cessasse. Si arrestò, guardandosi intorno stralunato. A quanto pareva, Muriela stava sdraiata tranquilla sul piedistallo, a occhi chiusi, come se dormisse.

«Cosa stai facendo?», ruggì Conan, in tono acido. «Se ti sembra il momento di scherzare...»

La sua voce si spense, il suo sguardo corse lungo la coscia candida modellata dall'aderente gonna di seta. Quella gonna avrebbe dovuto essere strappata dalla cintura all'orlo. Lui lo sapeva bene, perché era stata la sua mano a lacerarla quando aveva spogliato implacabilmente la danzatrice. Con un balzo si accostò al piedestallo e posò la mano sul corpo d'avorio... e la ritrasse come se avesse toccato un ferro rovente anziché la fredda immobilità della morte.

«Crom!», mormorò, con gli occhi socchiusi e lampeggianti. «Non è Muriela! È Yelaya!»

Adesso comprendeva il frenetico urlo scaturito dalle labbra della danzatrice quando era rientrata nella camera. La dea era tornata. Zargheba l'aveva spogliata per abbigliare la simulatrice: ma adesso lei era di nuovo coperta di seta e gemme, come la prima volta che Conan l'aveva vista. I capelli gli si rizzarono sulla nuca.

«Muriela!», gridò all'improvviso. «*Muriela!* Dove diavolo sei?»

Le pareti gli rimandarono la sua voce, beffardamente. Non c'erano ulteriori ingressi oltre alla porta dorata, e nessuno poteva essere entrato o uscito da lì senza che lui se ne accorgesse. Questo era incontestabile: Yelaya era stata riportata sul piedestallo nei pochi minuti trascorsi da quando Muriela aveva lasciato la camera ed era stata catturata da Gwarunga; negli orecchi gli echeggiavano ancora le urla di Muriela, eppure la ragazza corinzia sembrava svanita nel nulla. C'era una sola spiegazione, se voleva respingere le ipotesi più oscure che suggerivano un evento soprannaturale: in quella camera c'era una porta segreta. E nell'attimo stesso in cui quel pensiero gli attraversò la mente, la vide.

In quella che sembrava una grande lastra di marmo massiccio si scorgeva una fenditura verticale, e da quel sottile varco spuntava un lembo di seta. Quel brandello proveniva dalla gonna lacerata di Muriela. La deduzione

era inevitabile: era rimasto impigliato e strappato quando la porta si era richiusa e la danzatrice era stata portata via dai misteriosi catturatori. Quel pezzetto di stoffa aveva impedito al pannello di collimare perfettamente col muro.

Conan infilò la punta del pugnale nella fessura, e fece leva col braccio muscoloso. La lama si piegò, ma era d'infrangibile acciaio akbitano. La porta di marmo si aprì. Tenendo alta la spada, Conan scrutò oltre l'apertura, ma non vide presenze minacciose. La luce che filtrava dalla camera dell'oracolo mostrava una corta rampa di gradini intagliati nel marmo. Il cimmero spalancò la porta al massimo, poi piantò il pugnale in una fessura del pavimento per tenerla aperta. Cominciò a scendere la scala, senza esitare. Non vide nulla e non udì nulla. Dopo una decina di gradini la scala terminava in uno stretto corridoio che si addentrava in linea retta nell'oscurità.

Si fermò all'improvviso, immobile ai piedi della scala come una statua, guardando gli affreschi alle pareti, parzialmente visibili nella fioca luce che filtrava dall'alto. Era un'arte inconfondibilmente pelishti: aveva visto affreschi con le stesse caratteristiche sui muri di Asgalun. Ma le scene raffigurate non avevano nulla in comune con la cultura pelishti, eccettuata una figura umana che ricorreva spesso: un vecchio magro e con la barba bianca, dalle inequivocabili caratteristiche etniche. Sembrava che i dipinti rappresentassero varie sezioni del palazzo. Diverse scene mostravano la stanza dell'oracolo, con la figura di Yelaya adagiata sul piedestallo d'avorio ed enormi uomini neri inginocchiati. E dietro la parete, nella nicchia, stava il vecchio pelishtita. C'erano anche altre figure: si muovevano nel palazzo abbandonato, ubbidivano ai comandi del pelishtita e traevano cose innominabili dal fiume sotterraneo. In quei pochi secondi durante i quali Conan rimase immoto, varie frasi del manoscritto che prima gli erano parse incomprensibili balenarono nella sua mente con chiarezza agghiacciante. I frammenti del rompicapo si composero. Il mistero di Bît-Yakin non era più un mistero, e così pure l'enigma dei suoi servitori.

Conan si voltò e scrutò nell'oscurità, mentre un brivido gelido gli correva lungo la spina dorsale. Poi avanzò per il corridoio, a passo felino e senza esitare, addentrandosi sempre più nell'oscurità via via che si allontanava dalla scala. L'aria era appesantita dall'odore che aveva già sentito nel cortiletto del gong.

Nel buio assoluto, più avanti, udì un suono: uno scalpiccio di piedi nudi, un fruscio di vesti contro la pietra... Impossibile stabilirlo con sicurezza.

Ma dopo un attimo, la sua mano protesa incontrò un ostacolo nel quale riconobbe una porta massiccia di metallo scolpito. La spinse inutilmente, e con la punta della spada cercò invano una fessura. Era incastrata nella soglia e negli stipiti come se vi fosse murata. Conan fece appello a tutte le forze, puntellando i piedi sul pavimento, mentre le vene gli si gonfiavano sulle tempie. Non servì a nulla: neppure una carica di elefanti avrebbe potuto scuotere quella porta titanica.

Mentre stava appoggiato contro il battente, udì dall'altra parte un suono che il suo udito riconobbe subito: era un cigolio di ferro arrugginito, come una leva che stridesse nell'intercapedine. Istintivamente, l'azione seguì quell'intuizione con tanta velocità che il suono, l'impulso e l'azione stessa furono in pratica simultanei. E mentre Conan arretrava con un balzo prodigioso, ci fu il rombo di una massa enorme che precipitava, e uno schianto riempì il corridoio di vibrazioni assordanti. Il cimmero fu investito da una pioggia di schegge: un immane blocco di pietra, riconoscibile dal suono, era piombato nel punto che lui aveva appena abbandonato. Se avesse indugiato per un solo istante nel pensare o nell'agire, sarebbe rimasto schiacciato come una formica.

Indietreggiò. Chissà dove, oltre quella porta metallica, era prigioniera Muriela, se pure era ancora viva. Ma lui non poteva varcare quella soglia, e se rimaneva nel corridoio c'era il rischio che cadesse un altro masso, e questa volta avrebbe potuto avere meno fortuna. Alla ragazza non sarebbe servito a nulla, se lui fosse finito sfracellato. Non poteva continuare le sue ricerche in quella direzione. Doveva risalire e cercare un'altra via di accesso.

Si voltò e si avviò a passo svelto verso la scala, emettendo un sospiro di sollievo quando uscì nella luce. Ma quando posò il piede sul primo gradino, quella luce venne cancellata e più in alto la porta di marmo si chiuse con un colpo rimbombante.

Una sensazione di panico invase il cimmero intrappolato nel corridoio buio. Girò di scatto su se stesso, levando la spada e sgranando minacciosamente gli occhi nel buio, attendendosi una carica di mostruosi aggressori. Ma dal corridoio non giungeva il minimo suono di movimento. Gli uomini che stavano oltre la porta - se erano uomini - erano forse convinti di essersi liberati di lui con la caduta del masso, che indubbiamente era stata provocata da una specie di meccanismo?

E allora, perché si era chiusa la porta lassù? Rinunciando alle ipotesi, Conan salì a tentoni i gradini, rabbrividendo al pensiero di poter ricevere

una coltellata nella schiena a ogni passo, smaniando per il desiderio di annegare quell'inquietudine in una barbara furia omicida.

Raggiunse la porta, spinse, e imprecò con foga quando constatò che non cedeva. Poi, mentre alzava la spada con la destra per attaccare il marmo, sentì sotto la mano sinistra brancolante un chiavistello metallico che evidentemente era scattato quando la lastra si era chiusa. Con una mossa fulminea lo tirò, e la porta si aprì alla sua spinta. Balzò nella camera a occhi chiusi, come l'incarnazione ringhiante del furore, ferocemente ansioso di affrontare il nemico che lo perseguitava.

Il pugnale era scomparso dal pavimento. La camera era vuota, ed era vuoto anche il piedestallo. Yelaya era svanita una seconda volta.

«Per Crom!», borbottò il cimmero. «Allora è davvero viva?»

Passò nella sala del trono, sconcertato; e poi, colto da un pensiero improvviso, girò dietro il seggio e scrutò nell'alcova. C'era una macchia di sangue sul marmo lucido, dove aveva scaricato lo svenuto Gwarunga... e null'altro. Il negro era scomparso come Yelaya.

4.

La collera e il disorientamento confusero la mente di Conan. Non sapeva come cercare Muriela, e non sapeva come cercare i «denti di Gwahlur». Aveva un solo pensiero: seguire i sacerdoti. Forse, nel nascondiglio del tesoro avrebbe scoperto qualche indizio utile. Era una possibilità remota, ma era sempre meglio che continuare a vagare senza scopo.

Mentre attraversava a passo svelto la grande navata semibuia che conduceva al portico, quasi si aspettava di vedere le ombre prendere vita dietro di lui per assalirlo con zanne e artigli. Ma solo il battito concitato del suo cuore l'accompagnò nel chiaro di luna che screziava la lucentezza del marmo.

Arrivato ai piedi della scalinata si guardò intorno nella vivida luce lunare, in cerca di qualche segno che gli indicasse la direzione da prendere. E lo trovò: alcuni petali sparsi sull'erba mostravano il punto dove un braccio o una veste aveva sfiorato un ramo carico di fiori. L'erba era stata calpestata da piedi pesanti. Conan, che tra le montagne natie aveva seguito le piste dei lupi, non trovò difficoltà insormontabili nel rintracciare i segni del passaggio dei sacerdoti keshani.

La pista conduceva lontano dal palazzo, attraverso le masse di cespugli carichi di profumi esotici, dove le grandi corolle pallide schiudevano i pe-

tali lucenti, fra arbusti verdeggianti che facevano cadere piogge di fiori al minimo tocco; e infine giunse a una grande roccia sporgente dai precipizi come un castello gigantesco, in un punto vicinissimo al palazzo e che tuttavia era quasi completamente nascosto alla vista dagli alberi e dal groviglio delle liane. Dunque l'indiscreto sacerdote di Keshia si era sbagliato, quando aveva detto che i «denti» erano nascosti nel palazzo. La pista aveva condotto Conan lontano dal luogo dove Muriela era scomparsa, ma lui era sempre più convinto che ogni parte della vallata fosse collegata al palazzo per mezzo di passaggi sotterranei.

Si acquattò fra le vellutate e profonde ombre dei cespugli e studiò la grande sporgenza di roccia, che spiccava in netto rilievo nel chiaro di luna. Era coperta di strani e grotteschi bassorilievi raffiguranti uomini e animali nonché creature semibestiali che potevano essere Dèi o Demoni. Lo stile era sorprendentemente diverso da quello che predominava nel resto della valle, e Conan si chiese se non rappresentasse un'epoca e una razza diverse: forse era la reliquia di un tempo perduto e dimenticato già alla data incommensurabilmente lontana in cui gli abitanti di Alkmeenon avevano scoperto la valle stregata.

Una grande porta era spalancata nella ripida parete; intorno vi era scolpita una gigantesca testa di drago, così che il passaggio pareva la bocca del mostro. La porta era di bronzo scolpito, e doveva avere un peso enorme. Conan non vide traccia di serratura, ma una serie di chiavistelli sporgeva lungo il bordo del battente indicando che esisteva un sistema per aprire e chiudere: un sistema, senza dubbio, noto ai sacerdoti del Keshan.

La pista indicava che Gorulga e i suoi accompagnatori erano passati da quel varco. Ma Conan esitava. Se avesse atteso che uscissero, probabilmente la porta si sarebbe richiusa e forse lui non sarebbe riuscito a risolvere il mistero del meccanismo. D'altra parte, se li avesse seguiti all'interno, nel frattempo avrebbero potuto uscire e imprigionarlo nella caverna.

Abbandonando ogni prudenza, varcò la soglia. In quella grotta c'erano i sacerdoti, i «denti di Gwahlur», e forse anche un indizio della sorte di Muriela. I rischi personali non l'avevano mai trattenuto dal mettere in atto le sue decisioni.

Per un breve tratto, la luce della luna illuminava l'ampia galleria. Più avanti scorse un fioco barlume e udì l'eco di una bizzarra cantilena. I sacerdoti non erano distanti da lui quanto aveva immaginato. La galleria sfociava in un'ampia camera, prima che la luce della luna venisse meno: una caverna vuota, non immensa ma dalla volta altissima e arcuata che riluceva

d'incrostazioni fosforescenti: Conan sapeva che era un fenomeno comune in quella parte del mondo. Creava una mezza luce spettrale, nella quale riuscì a distinguere un'effigie bestiale accovacciata su un altare e le buie imboccature di sei o sette gallerie che si aprivano nella sala. In fondo a quella più larga, situata direttamente dietro la statua rivolta verso l'apertura esterna, il cimmero intravide un balenìo di torce ondeggianti, mentre il chiarore fosforescente era fisso; e sentì che il salmodiare cresceva di volume.

Si avventurò temerariamente in quella galleria, e poco dopo scorse una grotta più vasta di quella che aveva appena lasciato. Non c'era traccia di fosforescenza: ma la luce delle fiaccole cadeva su un altare più grande e su un dio ancor più osceno e ripugnante, accovacciato come un rospo. Dietro l'orrida divinità, Gorulga e i suoi dieci accoliti stavano inginocchiati e battevano la fronte al suolo, cantando con voce monotona. Conan comprese perché avevano impiegato tanto tempo a giungere fin lì. Avvicinarsi alla cripta segreta dei Denti imponeva un rituale complesso ed elaborato.

Smaniando d'impazienza, attese che la cantilena e le genuflessioni terminassero: e finalmente i sacerdoti si alzarono e si addentrarono nella galleria che si apriva dietro l'idolo. Le torce si allontanarono ondeggiando nell'oscurità, e il cimmero si affrettò a seguirle. Non c'era un grande pericolo di essere scoperto. Procedeva nell'ombra come un animale notturno, e i neri sacerdoti erano completamente assorti nel cerimoniale. A quanto pareva, non avevano notato neppure l'assenza di Gwarunga.

Giunti in una caverna di proporzioni enormi, fiancheggiata da cornicioni a gradini, ricominciarono le loro devozioni davanti a un altare ancor più grande e a un dio ancor più repellente di quelli che Conan aveva visto poco prima.

Il cimmero si acquattò nella buia imboccatura della galleria fissando le pareti, che riflettevano il livido bagliore delle torce. Scorse una scala intagliata nella pietra, che saliva tortuosamente da un ripiano di gallerie all'altro e si perdeva nell'oscurità.

Sussultò all'improvviso quando il salmodiare s'interruppe e i negri inginocchiati alzarono la testa. Una voce inumana scese tuonando dall'alto. I sacerdoti restarono impietriti, col volto levato in uno spettrale riflesso bluastro nell'inatteso bagliore di una strana luce che scaturì abbagliante dall'altissima volta e poi prese ad ardere con un'intensità pulsante. La luce investiva una delle gallerie: un grido sfuggì dalle labbra del sommo sacerdote e fu ripreso dai suoi accoliti. In quel lampo era apparsa una snella fi-

gura bianca, ritta nello splendore della seta e nello sfavillio dell'oro incastonato di gemme. Poi il fulgore si smorzò in una luminosità palpitante in cui non c'era nulla di distinto, e la figura snella divenne solo una vaga chiazza color avorio.

«*Yelaya!*», urlò Gorulga, grigio in volto. «Perché ci hai seguiti? Qual è il tuo volere?»

La bizzarra voce inumana discese dalla volta, echeggiando sotto l'arcata che l'ingigantiva e la rendeva irriconoscibile.

«Guai ai miscredenti! Guai ai falsi figli di Keshia! Maledetti coloro che rinnegano la divinità!»

Un grido d'orrore si levò dalle gole dei sacerdoti. Nel chiarore delle torce, Gorulga sembrava un avvoltoio sgomento.

«Non capisco!», balbettò. «Noi ti siamo fedeli. Nella camera dell'oracolo ci hai detto...»

«Non credete a ciò che avete udito nella camera dell'oracolo», tuonò la terribile voce, moltiplicata dagli echi al punto che una miriade di grida ripeté l'ammonimento. «Guardatevi dai falsi profeti e dai falsi Dèi! Un demonio che aveva assunto il mio aspetto vi ha parlato nel palazzo, pronunciando una profezia menzognera. Ora ascoltate e ubbidite, perché io sola sono la vera dea e vi concedo una possibilità di salvarvi dalla maledizione!

Prendete i Denti di Gwahlur dalla cripta dove furono riposti tanto tempo fa. Alkmeenon non è più sacra, poiché è stata profanata dai bestemmiatori. Affidate i Denti di Gwahlur alle mani di Thutmekri lo stygiano, affinché li porti nel santuario di Dagon e Derketo. Solo questo può salvare il Keshan dalla sorte decisa dai Demoni nella notte. Prendete i Denti di Gwahlur e ritornate immediatamente a Keshia: là consegnate le gemme a Thutmekri, catturate il diavolo straniero Conan e scuoiatelo vivo sulla piazza grande.»

I sacerdoti non esitarono. Battendo i denti per il terrore, corsero verso la porta che si apriva dietro il dio bestiale, con Gorulga in testa. Si bloccarono per un istante sulla soglia, gemendo e bruciandosi involontariamente a vicenda con le torce; poi passarono, e lo scalpiccio dei loro passi frettolosi si affievolì lungo la galleria.

Conan non li seguì. Era divorato dal furioso desiderio di scoprire la verità su quella scena inverosimile. Era stata davvero Yelaya, come gli diceva il sudore freddo che gli imperlava il dorso delle mani? Oppure era quella sgualdrinella di Muriela, che l'aveva tradito? Se era così...

Prima che l'ultima torcia scomparisse in fondo alla tenebrosa galleria, il cimmero salì a balzi rabbiosi la scala di pietra. Il chiarore azzurrognolo si

stava smorzando: tuttavia vedeva ancora la figura biancastra, immobile nella galleria. Si sentì gelare il sangue nell'avvicinarsi, ma non esitò. Brandì alta la spada e torreggiò come una minaccia di morte davanti alla figura imperscrutabile.

«Yelaya!», ringhiò. «Morta com'è sempre stata da mille anni! *Ah!*»

Dalla buia imboccatura del corridoio dietro di lui balzò una forma scura. Ma il precipitoso scalpiccio dei piedi scalzi era giunto al fine udito del cimmero. Conan si voltò come un felino e schivò il colpo sferratogli alle spalle. Mentre l'acciaio lucente stretto in una mano nera lo sfiorava sibilando, lui rispose al colpo con la furia di un pitone inferocito, e la lunga lama diritta trapassò l'assalitore fuoriuscendo di due spanne tra le scapole.

«Ecco!» Conan estrasse la spada, mentre la vittima si accasciava sul pavimento ansimando e gorgogliando. L'uomo si contorse per qualche istante e s'irrigidì. Nella luce morente, Conan vide un corpo nero e un volto d'ebano, orrendo nel bagliore azzurrastro. Aveva ucciso Gwarunga.

Si scostò dal cadavere e si voltò verso la dea. Passanti di cuoio intorno ai ginocchi e al petto la tenevano eretta contro un pilastro di pietra, e i folti capelli, fissati alla colonna, le reggevano alta la testa. A pochi passi di distanza, le cinghie erano visibili nella luce incerta.

«Dev'essere rinvenuto quando sono sceso nel corridoio», borbottò Conan. «E deve aver sospettato che ero laggiù. Perciò ha tolto il pugnale...» Si chinò e strappò un'arma identica dalle dita già quasi rigide, la guardò e se l'infilò nella cintura. «E ha chiuso la porta. Poi ha portato via il corpo di Yelaya per ingannare i suoi stupidi confratelli. Era lui che gridava, poco fa. Era impossibile riconoscere la sua voce, con gli echi causati dalla volta. E quella fiamma azzurra... mi pareva di riconoscerla, infatti. È un trucco dei sacerdoti stygiani. Thutmekri deve averlo insegnato a Gwarunga.

A Gwarunga non deve essere stato difficile raggiungere la caverna prima dei suoi compagni. Evidentemente conosceva bene la planimetria delle caverne, per sentito dire o forse grazie alle mappe tramandate dai sacerdoti: è entrato nella grotta dopo gli altri, portando la dea, ha seguito un percorso tortuoso attraverso i corridoi e le camere, e ha nascosto se stesso e il suo fardello sulla balconata, mentre Gorulga e gli altri accoliti erano impegnati negli interminabili rituali.»

La luce azzurrognola era svanita, ma adesso Conan notò un altro barlume che proveniva dall'imboccatura di uno dei corridoi che si aprivano sul cornicione. Là in fondo c'erano altre rocce fosforescenti: la fioca luminosità costante era riconoscibile. Il corridoio portava nella stessa direzione in

cui si erano avviati i sacerdoti: Conan decise di percorrerlo anziché scendere nell'oscurità della grande caverna sottostante. Senza dubbio raggiungeva una galleria in un'altra sala, che forse era la destinazione del corteo. Affrettò il passo, e l'illuminazione divenne più forte via via che avanzava, finché riuscì a distinguere il pavimento e le pareti. Più avanti e in basso, risuonava di nuovo il salmodiare dei sacerdoti.

All'improvviso apparve nella parete di sinistra un varco profilato dal chiarore fosforescente, e agli orecchi di Conan giunse un sommesso singhiozzo isterico. Il cimmero si voltò di scatto e scrutò oltre l'arcata.

Era una camera scavata nella roccia viva, non una caverna naturale come le altre. Il soffitto a volta brillava di luce fosforescente, e le pareti erano quasi completamente ricoperte di arabeschi d'oro battuto.

Presso la parete di fondo, su un trono di granito, con gli occhi eternamente fissi verso l'arcata, sedeva il mostruoso e osceno Pteor, il dio dei Pelishtiti. Era foggiato in bronzo, e gli enormi attributi virili rispecchiavano la bestialità del suo culto. Sulle ginocchia dell'idolo giaceva un'inerte figura bianca.

«Che io sia dannato!», borbottò Conan. Girò sospettosamente lo sguardo nella camera, senza vedere altri ingressi né tracce di una presenza, e poi avanzò senza far rumore e osservò la ragazza. Le esili spalle erano scosse da singhiozzi disperati, il volto era nascosto tra le braccia. Dagli alti bracciali d'oro che cingevano le braccia dell'idolo partivano catenelle dello stesso metallo che le imprigionavano i polsi. Conan le posò una mano sulla spalla nuda, e Muriela sussultò convulsamente, gettò un urlo e girò verso di lui il volto sfigurato dal pianto.

«*Conan!*» Con uno sforzo spasmodico cercò di buttargli le braccia al collo, ma le catene la trattennero. Il cimmero tagliò l'oro tenero il più vicino possibile ai polsi della ragazza, e borbottò: «Dovrai portare questi braccialetti fino a quando riuscirò a trovare uno scalpello o una lima. Lasciami andare, dannazione! Voi attrici siete troppo emotive. E raccontami cosa ti è capitato».

«Quando sono tornata nella camera dell'oracolo», piagnucolò Muriela, «ho visto la dea distesa sul piedestallo, come la prima volta. Ti ho chiamato e ho fatto per correre verso la porta... ma qualcuno mi ha afferrata alle spalle. Mi ha tappato la bocca con una mano e mi ha portata via, attraverso un passaggio segreto nel muro e poi giù per una scala e lungo un corridoio buio. Non ho visto chi mi aveva catturata, fino a quando abbiamo superato una grande porta metallica e siamo entrati in una galleria col soffitto illu-

minato come questa camera.

Oh, allora sono quasi svenuta, quando ho visto! Non sono uomini! Sono Diavoli grigi e pelosi che camminano come gli uomini e parlano una lingua che nessun essere umano potrebbe capire. Si sono fermati, come se aspettassero, e a un certo momento mi è sembrato di sentire qualcuno che cercava di aprire la porta. Allora uno di quei *cosi* ha abbassato una leva metallica fissata al muro, e qualcosa di pesante è precipitato dall'altra parte.

Poi mi hanno portata via, per lunghi corridoi tortuosi e per scale buie, fino a questa camera, dove mi hanno incatenata sulle ginocchia di questo abominevole idolo. E se ne sono andati. Oh, Conan, chi saranno?»

«I servitori di Bît-Yakin», mormorò il cimmero. «Ho trovato un manoscritto che mi ha rivelato diverse cose, e poi ho scoperto certi affreschi che mi hanno chiarito il resto. Bît-Yakin era un pelishtita, entrato nella valle con i suoi servitori dopo che il popolo di Atakmeenon l'aveva abbandonata. Ha trovato il corpo della principessa Yelaya e ha scoperto che i sacerdoti ritornavano di tanto in tanto per renderle omaggio, perché già allora era venerata come dea.

Bît-Yakin l'ha trasformata in un oracolo, e la voce dell'oracolo era lui stesso: parlava da una nicchia che aveva scavato nel muro, dietro il piedistallo d'avorio. I sacerdoti non hanno mai sospettato di nulla: non hanno mai visto né lui né i servitori, perché si nascondevano sempre all'arrivo degli uomini. Bît-Yakin è vissuto e morto qui, senza che il clero lo scoprisse. Crom soltanto sa per quanto tempo sia rimasto in questa valle: probabilmente per secoli. I sapienti dei Pelishtiti sanno prolungare la propria esistenza per secoli e secoli. Io stesso ne ho conosciuti alcuni. Perché Bît-Yakin vivesse qui solo, e perché facesse la parte dell'oracolo, nessun uomo può indovinarlo: ma credo che avesse creato l'oracolo per mantenere inviolata la città e non essere disturbato. Si nutriva del cibo che i sacerdoti offrivano a Yelaya, e i suoi servitori mangiavano altre cose: ho sempre saputo che c'è un fiume sotterraneo che nasce dal lago dove gli abitanti degli altopiani del Punt gettano i loro morti. Quel fiume scorre sotto il palazzo. Ci sono scale a pioli che scendono fino all'acqua, e i servitori di Bît-Yakin vi si aggrappano e pescano i cadaveri portati dalla corrente. Bît-Yakin ha documentato tutto sulla pergamena e negli affreschi.

Alla fine, comunque, è morto, e i suoi servitori l'hanno mummificato secondo le istruzioni da lui impartite prima della fine e l'hanno collocato in una grotta, poco al di sotto del precipizio. Il resto non è difficile da imma-

ginare. I servitori, ancor più longevi di lui, hanno continuato ad abitare qui: ma la prima volta che un sommo sacerdote si è presentato per consultare l'oracolo l'hanno fatto a pezzi, perché non c'era più il loro padrone a trattenerli. Perciò da quel giorno, fino a Gorulga, nessuno è mai più venuto a interpellare Yelaya.

Evidentemente sono loro a cambiare le vesti e gli ornamenti della dea, come avevano visto fare a Bît-Yakin. E senza dubbio c'è una camera sigillata, dove la seta si conserva senza imputridire. Hanno rivestito la dea e l'hanno riportata nella camera dell'oracolo, dopo che Zargheba l'aveva rubata. Ah, a proposito: hanno anche decapitato Zargheba e ne hanno appeso la testa al ramo di un albero.»

Muriela rabbrividì, ma nel contempo tirò un sospiro di sollievo.

«Non mi frusterà più.»

«Almeno, non da questa parte dell'inferno», confermò Conan. «Ma adesso vieni. Gwarunga mi ha rovinato tutto, rubando la dea. Seguirò i sacerdoti e cercherò d'impadronirmi del bottino dopo che l'avranno tolto dal nascondiglio. E tu restami vicina. Non posso passare tutto il tempo a cercarti.»

«Ma i servitori di Bît-Yakin?», mormorò la ragazza, impaurita.

«È un rischio che dovremo correre», borbottò il cimmero. «Non so che intenzioni abbiano, ma finora non mi sono sembrati disposti a uscire per battersi allo scoperto. Vieni.»

L'afferrò per il polso e la condusse fuori dalla camera, lungo il corridoio. Dopo un po' udirono il salmodiare dei sacerdoti; e a quel canto si mescolava il cupo rombo dell'acqua corrente. La luce divenne più forte sopra di loro quando uscirono sulla balconata di una grande caverna e si affacciarono su una scena bizzarra e fantastica.

Sopra di loro rifulgeva la volta fosforescente, trenta braccia più sotto si stendeva il fondo della grotta. All'estremità opposta, il pavimento era tagliato da un torrente stretto e profondo che traboccava dal canale roccioso. Scaturiva dal buio impenetrabile, attraversava vorticosamente la caverna e scompariva di nuovo nell'oscurità. La superficie visibile rispecchiava il chiarore della volta: le scure acque ribollenti scintillavano come se fossero incastonate di gemme vive, azzurro-ghiaccio, rosso livido, verde brillante, in una iridescenza sempre mutevole.

Conan e la sua compagna si trovavano su uno dei cornicioni che cingevano la curva dell'alta parete: e da quel sentiero un ponte naturale di roccia s'innalzava in un'arcata maestosa sopra l'abisso della caverna fino a rag-

giungere un cornicione molto più stretto, al di là del fiume. Tre braccia più sotto, un altro arco più largo scavalcava la grotta. Alle due estremità, scale intagliate nella pietra arrivavano fino ai piedi di quegli archi.

Conan, scrutando la curva del ponte che partiva dal suo cornicione, intravide un barlume di luce che non era la livida fosforescenza della caverna. Sullo stretto cornicione di fronte, nella parete si apriva un varco oltre il quale brillavano le stelle.

Ma la sua attenzione fu attratta dalla scena che si svolgeva sotto di loro. I sacerdoti erano arrivati a destinazione. In un angolo della caverna sorgeva un altare di pietra: ma non era sovrastato da un idolo. Conan non poteva vedere se la statua stava più indietro, perché il gioco della luce o la curva della parete lasciavano immerso nell'oscurità totale lo spazio oltre l'altare.

I sacerdoti avevano piantato le fiaccole nei fori del pavimento di pietra formando un semicerchio di fiamme davanti all'altare, a una distanza di parecchie braccia. Poi anche loro si schierarono a semicerchio oltre le torce, e Gorulga, dopo aver levato le braccia in un gesto d'invocazione, si piegò sull'altare e vi appoggiò le mani. L'altare si sollevò, inclinandosi all'indietro come il coperchio di un baule e rivelando una piccola cripta.

Gorulga infilò un braccio nel ricettacolo ed estrasse uno scrigno di bronzo. Rimise a posto l'altare, vi posò sopra il cofano e ne alzò il coperchio. Ai due ansiosi osservatori parve che quel gesto avesse liberato un fuoco vivo che pulsava e fremeva intorno allo scrigno. Con un tuffo al cuore, Conan portò la mano all'impugnatura della spada. I «denti di Gwahlur», finalmente! Il tesoro che avrebbe fatto del suo possessore l'uomo più ricco del mondo! Il respiro gli usciva convulso dalle mascelle serrate.

Poi, all'improvviso, notò che un elemento nuovo si era unito alla luce delle fiaccole e del tetto fosforescente, offuscandola. L'oscurità si insinuò intorno all'altare, lasciando vivo solo il barlume di splendore maligno irradiato dai «denti di Gwahlur», che divenne ancor più intenso. I negri parevano mutati in statue di basalto, e le loro gigantesche ombre si stagliavano grottescamente dietro di loro.

L'altare era inondato dal chiarore, e il volto sbalordito di Gorulga spiccava più nitido. Poi la luce raggiunse lo spazio misterioso dietro l'altare. È lentamente, con l'avanzare della luce divennero visibili delle figure che sembravano uscire dalla notte e dal silenzio.

In un primo momento parvero statue di pietra grigia, immobili, villose, dalla forma umana e tuttavia orribilmente disumane: ma i loro occhi erano vivi, fredde scintille di grigio fuoco gelido. E quando lo strano bagliore in-

vestì quelle facce bestiali, Gorulga urlò e arretrò, alzando le lunghe braccia in un gesto di orrore frenetico.

Ma un braccio ancora più lungo scattò sopra l'altare e una mano deforme gli serrò la gola. Urlando e dibattendosi, il sommo sacerdote fu trascinato via: colpito da un pugno simile a un maglio, ammutolì all'improvviso. Si accasciò inerte attraverso l'altare: le cervella uscirono dal cranio sfracellato. Poi i servitori di Bît-Yakin irruppero come una marea infernale, avventandosi sui sacerdoti neri pietrificati dall'orrore.

Incominciò uno spaventoso massacro.

Conan vide i possenti corpi neri scagliati come pula dalle mani bestiali degli uccisori: contro la loro forza tremenda e la loro agilità, le spade e i pugnali dei sacerdoti erano inutili. Vide alcuni uomini sollevati di peso e sbattuti con la testa contro l'altare di pietra. Vide una fiaccola fiammeggiante, stretta in una mano mostruosa, infilata inesorabilmente nella gola di uno sventurato che si dibatteva invano tra le braccia che lo bloccavano. Vide un uomo spezzato in due come un pollo, e i frammenti sanguinanti lanciati attraverso la caverna. Il massacro fu breve e devastante come il passaggio di un uragano. In uno slancio di sanguinaria follia abissale si concluse: rimase soltanto un infelice che fuggì urlando nella direzione da cui era giunto il corteo, inseguito da un branco di orride figure insanguinate che protendevano le mani macchiate di rosso per afferrarlo. Il fuggiasco e i suoi persecutori sparirono nel buio corridoio, e le grida dell'uomo giunsero sempre più fievoli e confuse.

Muriela era caduta in ginocchio e stringeva le gambe di Conan: gli teneva la guancia premuta contro la rotula e teneva gli occhi chiusi. Era una statua scossa dal terrore più abietto. Ma il cimmero era elettrizzato. Lanciò una rapida occhiata verso il varco oltre il quale brillavano le stelle, e un'altra allo scrigno che sfolgorava ancora aperto sull'altare sporco di sangue: e decise di compiere un disperato tentativo.

«Vado a prendere il cofano!», sibilò. «Tu resta qui!»

«Oh, Mitra, no!» Stravolta dalla paura, Muriela cadde sul pavimento e gli afferrò i sandali. «No! No! Non lasciarmi!»

«Resta immobile e non aprir bocca!», le intimò Conan, liberandosi da quella stretta frenetica.

Non scese per la scala tortuosa: balzò da un cornicione all'altro, con temeraria agilità. Quando giunse sul fondo, non c'era traccia dei mostri. Qualche fiaccola ardeva ancora, piantata nel suolo; il chiarore fosforescente pulsava e tremolava, e il fiume scorreva con un mormorio quasi articola-

to, scintillando di splendori indicibili. La luminosità che aveva annunciato l'apparizione dei servitori di Bît-Yakin era svanita insieme con loro. Solo la luce delle gemme nello scrigno di bronzo brillava ancora.

Conan afferrò il cofano, notandone il contenuto con un'unica occhiata avida: strane gemme dalla forma bizzarra che ardevano di un fuoco gelido, ultraterreno. Chiuse di scatto il coperchio, si cacciò lo scrigno sotto il braccio, e salì di corsa la scala. Non aveva nessun desiderio d'incontrare gli infernali servitori di Bît-Yakin. Li aveva visti in azione, e non si faceva illusioni circa le loro doti di combattenti. Non riusciva a immaginare perché avessero atteso tanto a lungo prima di attaccare gli intrusi. Ma quale essere umano poteva intuire i moventi e i pensieri di simili mostri? Era chiaro che possedevano astuzia e intelligenza non inferiori a quelle dell'umanità. E sul fondo della caverna giacevano le prove sanguinose della loro bestiale ferocia.

La ragazza corinzia era ancora rannicchiata nella galleria dove Conan l'aveva lasciata. Lui l'afferrò per il polso e la rimise in piedi, borbottando: «Credo che sia il momento di andarcene!».

Troppo sconvolta dal terrore per essere pienamente consapevole di quanto stava accadendo, la ragazza si lasciò guidare attraverso il ponte arcuato. Solo quando giunsero sopra il fiume sotterraneo abbassò lo sguardo. Gettò un urlo di sgomento, e sarebbe caduta se Conan non l'avesse sorretta col braccio poderoso. Urlandole nell'orecchio un'imprecazione, il barbaro la sollevò di peso e mentre lei si abbandonava inerte la portò oltre il ponte, fino al varco che si apriva all'estremità opposta. Senza neppure rimetterla in piedi, percorse il breve corridoio oltre l'apertura. Dopo un istante emersero su uno stretto cornicione, sul lato esterno degli strapiombi che circondavano la valle. Una trentina di braccia più sotto, la giungla ondeggiava alla luce delle stelle.

Conan guardò giù e tirò un sonoro sospiro di sollievo. Sentiva che sarebbe riuscito a compiere la discesa, sebbene fosse carico delle gemme e della ragazza: ma dubitava che, anche senza ingombri addosso, ce l'avrebbe fatta a salire da quella parte. Posò sul cornicione lo scrigno, ancora macchiato del sangue e dei grumi di materia cerebrale di Gorulga, e stava per sciogliersi la cintura e legarselo alla schiena quando udì un suono alle sue spalle, un suono sinistro e inconfondibile.

«Resta qui!», intimò alla giovane corinzia. «Non ti muovere!» Sguainò la spada e si insinuò nella galleria, scrutando nell'interno della grotta.

A metà del ponte scorse una figura grigia e deforme. Uno dei servitori di

Bît-Yakin era sulle sue tracce. Senza dubbio, il mostro li aveva visti e li stava seguendo. Conan non esitò. Forse era più agevole difendere l'imboccatura del corridoio: ma doveva eliminare in fretta l'avversario, prima che ritornassero gli altri servitori.

Il mostro non era una scimmia e non era neppure un uomo. Era un orrore generato nelle misteriose giungle senza nome del Sud, dove strani esseri brulicavano nella fetida putredine e l'uomo non dominava, e dove i tamburi rullavano in templi che non avevano mai conosciuto il passo di un piede umano. Come avesse fatto il pelishtita a diventare il loro signore, al prezzo dell'eterno esilio dall'umanità, era un mistero bestiale cui Conan preferiva non pensare, anche se ne avesse avuto il tempo.

Uomo e mostro s'incontrarono sul ponte più alto: trenta braccia più sotto turbinava furiosa l'acqua nera. Quando l'orrida figura dal grigio corpo butterato e dalla faccia di idolo inumano torreggiò davanti a lui, Conan colpì come una tigre ferita, concentrando nel colpo ogni grammo di disperata energia. Il fendente avrebbe tagliato in due un corpo umano: ma le ossa del servitore di Bît-Yakin sembravano di acciaio temperato. Tuttavia neppure l'acciaio poteva resistere completamente a quel colpo furioso. Le costole e la clavicola si schiantarono, e il sangue fiottò dallo squarcio.

Non ci fu tempo per un secondo fendente. Prima che il cimmero potesse levare di nuovo la spada o ritrarsi d'un balzo, un braccio gigantesco scattò, scagliandolo dal ponte come una mosca. Mentre Conan precipitava, il rombo del fiume risuonò ai suoi orecchi come un rintocco funebre: ma, contorcendosi, il cimmero piombò attraverso il ponte inferiore. Per un attimo agghiacciante barcollò, sul punto di perdere l'equilibrio; poi si agganciò con le dita all'orlo e s'inerpicò al sicuro, continuando a stringere la spada con l'altra mano.

Mentre si rialzava, Conan vide che il mostro, perdendo sangue a fiotti, correva verso l'estremità del ponte, deciso a scendere la scala che collegava i due archi per riprendere il duello. Sul cornicione, il mostro si arrestò... e Conan vide Muriela, che, stralunata e con lo scrigno delle gemme sotto il braccio, stava all'imboccatura del corridoio.

Urlando rabbiosamente di trionfo, il mostro la sollevò con un braccio, arraffò il cofano con l'altra mano quando lei lo lasciò cadere, si voltò e avanzò pesantemente sul ponte. Conan imprecò e corse nella stessa direzione. Non credeva di riuscire a salire la scala che portava al ponte più alto in tempo per bloccare l'essere prima che si tuffasse nei labirinti dalla parte opposta.

Ma il mostro stava rallentando, come un meccanismo a orologeria quasi scarico. Il sangue fiottava dal terribile squarcio al petto: barcollava come ubriaco. All'improvviso incespicò, ondeggiò, si rovesciò sul fianco... e precipitò a capofitto. La ragazza e lo scrigno delle gemme sfuggirono alle mani snervate, e l'urlo di Muriela echeggiò più forte del mugghiare delle acque sottostanti.

Conan si trovava quasi esattamente sotto il punto dal quale era caduto il mostro, che urtò di striscio l'arco inferiore e rimbalzò via: la ragazza, contorcendosi, riuscì ad aggrapparsi, mentre il cofano piombava sull'orlo del ponte, accanto a lei. Muriela era finita da un lato rispetto a Conan, lo scrigno dall'altro: erano entrambi alla distanza di un braccio. Per una frazione di secondo il cofano vacillò sull'orlo e Muriela si aggrappò con una mano, tenendo il volto levato disperatamente verso Conan, gli occhi dilatati dalla paura della morte, le labbra schiuse in un grido d'angoscia.

Conan non esitò, non guardò neppure il cofano che racchiudeva la ricchezza di tutta un'epoca. Con una prontezza che avrebbe fatto sfigurare il balzo di un giaguaro affamato, scattò, afferrò il braccio della ragazza nell'istante in cui le dita le scivolavano dalla pietra levigata, e la issò sul ponte con uno strattone violento. Lo scrigno s'inclinò e cadde nell'acqua, trenta braccia più sotto, dov'era già sparito il corpo del servitore di Bît-Yakin. Uno spruzzo e un getto di spuma segnarono il punto dove i «denti di Gwahlur» erano spariti per sempre alla vista degli uomini.

Conan non guardò in basso. Attraversò di corsa il ponte e salì a balzi la scala, trasportando la ragazza esanime come se fosse una bambina. Un orribile ululato lo indusse a guardarsi indietro mentre raggiungeva l'arco superiore: vide gli altri servitori che riaffluivano nella caverna, con le zanne in fuori sgocciolanti di sangue. Salirono di corsa la scala che portava da un ripiano all'altro, gridando ferocemente: ma il cimmero si caricò senza cerimonie la ragazza sulla spalla, si precipitò nel corridoio e scese dagli strapiombi con l'agilità di una scimmia, balzando da un appiglio all'altro con fretta temeraria. Quando i musi bestiali si affacciarono dall'apertura, scorsero il cimmero e la ragazza che scomparivano nella foresta ai piedi della cinta di roccia.

«Bene», disse Conan, rimettendo in piedi Muriela quando furono al riparo delle fronde. «Adesso possiamo proseguire con più calma. Non credo che i mostri ci seguiranno fuori dalla valle. Del resto ho un cavallo legato presso una fonte, qui vicino, se i leoni non l'hanno divorato. Per i diavoli di Crom! E *adesso* perché piangi?»

Muriela si coprì con le mani il volto rigato di lacrime, e singhiozzò.

«Ti ho fatto perdere le gemme», mormorò disperata. «È stata colpa mia. Se ti avessi ubbidito e fossi rimasta fuori, il mostro non mi avrebbe vista. Avresti dovuto prendere le gemme e lasciare che io precipitassi.»

«Sì, credo di sì», riconobbe Conan. «Ma lascia perdere. Mai preoccuparsi dell'irrimediabile. E smettila di piangere, hai capito? Così va meglio. Andiamo.»

«Vuol dire che mi terrai con te? Mi porti con te, davvero?», chiese lei, rianimandosi.

«Cos'altro dovrei fare?» Conan la squadrò con aria d'approvazione, e sogghignò fissando la gonna strappata che rivelava un'abbondante estensione di rosee curve tentatrici. «Un'attrice come te può farmi comodo. È inutile ritornare a Keshia. Ormai non c'è più nulla che m'interessi. Andremo nel Punt. Gli abitanti di quel regno venerano una donna d'avorio, ed estraggono l'oro dai fiumi con cesti di vimini. Dirò loro che il Keshan sta tramando insieme a Thutmekri per asservirli (e questo è vero), e che gli Dèi mi hanno inviato per difenderli in cambio di un ricco carico d'oro. Se riuscirò a introdurti nel tempio e a scambiarti con la loro dea d'avorio, gli porteremo via anche i denti!»

Oltre il Fiume Nero

1.

Il silenzio lungo il sentiero della foresta era così antico che lo scalpiccio di un piede calzato di morbidi stivali pareva un rumore assordante. Almeno così sembrava alle orecchie del viandante, sebbene si stesse muovendo lungo il sentiero con la cautela che doveva essere osservata da chiunque si avventurasse oltre il Fiume del Tuono. Era un giovane, di media altezza, dal viso aperto e con un ciuffo arruffato di capelli castani non costretti da alcun cappello o elmetto. I suoi abiti erano piuttosto comuni per quella landa: una rozza tunica stretta in vita da una cintura, corti pantaloni di pelle sotto la tunica, e morbidi stivali di pelle di daino che arrivavano poco sotto il ginocchio. Il manico di un coltello spuntava da uno stivale. All'ampia cintura di cuoio erano appesi una spada corta e pesante e una borsa di pelle di daino. Non c'era preoccupazione nei grandi occhi che scrutavano le pareti verdi che fiancheggiavano il sentiero. Sebbene non fosse alto, aveva un fisico robusto, e le braccia, che le ampie e corte maniche della tu-

nica lasciavano scoperte, erano un fitto fascio di solidi muscoli.

Avanzava imperturbabile lungo la pista, sebbene l'ultima capanna di coloni si trovasse molte miglia indietro e ogni passo lo stesse portando sempre più vicino all'oscuro pericolo che incombeva come un'ombra minacciosa sull'antica foresta.

Non stava facendo tutto quel rumore che credeva di fare, sebbene sapesse bene che il debole scalpiccio del suo stivale sarebbe stato come un campanello d'allarme per le feroci orecchie di chi poteva nascondersi nell'insidia della fitta vegetazione. Il suo atteggiamento noncurante non era spontaneo; i suoi occhi e orecchie erano costantemente sul chi vive, specialmente le orecchie, perché nessuno sguardo poteva penetrare per più di pochi piedi in qualunque direzione di quel groviglio di foglie e di rami.

Fu però l'istinto, piuttosto che un segnale d'allarme mandatogli dai sensi, che lo arrestò improvvisamente, la mano sull'elsa. Rimase fermo e immobile in mezzo al sentiero trattenendo istintivamente il fiato, chiedendosi che cosa avesse udito e congetturando se realmente avesse ascoltato qualcosa. Il silenzio sembrava assoluto. Neppure uno scoiattolo squittiva, o un uccello cinguettava. Poi il suo sguardo si fissò su di una massa di cespugli accanto al sentiero, pochi metri davanti a lui. Non c'era la più piccola brezza, però aveva visto fremere un ramo. Gli si rizzarono i corti capelli sulla nuca e, indeciso, il giovane rimase immobile per un altro istante, certo che un movimento in qualunque direzione avrebbe portato la morte a colpirlo dai cespugli.

Un pesante scricchiolio, simile a un colpo di maglio, risuonò tra le foglie. I cespugli vennero scossi violentemente e, simultaneamente a quel suono, dalla macchia partì una freccia che percorse un arco sbilenco e svanì tra gli alberi lungo il sentiero. Il viandante osservò rapidamente il suo volo mentre con un balzo si gettava freneticamente al riparo.

Accucciandosi dietro un grosso tronco, la spada stretta in pugno, l'uomo vide aprirsi i cespugli e uscirne tranquilla un'alta figura. Il viaggiatore la fissò con sorpresa. Lo straniero era abbigliato come lui per quanto riguardava stivali e pantaloni, sebbene questi ultimi fossero di seta invece che di pelle. Però al posto della tunica indossava una cotta di maglia metallica, nera, senza maniche e calzava un elmetto sulla chioma nera.

Lo sguardo dell'uomo rimase attratto dall'elmetto; era privo di cresta, ma adorno di corte corna di toro. Nessuna mano civilizzata avrebbe mai forgiato un simile copricapo. E neppure il viso sotto di esso era quello di un uomo civilizzato: scuro, solcato da cicatrici, dagli ardenti occhi azzurri, era

un volto indomito come la foresta primordiale che faceva da sfondo. L'uomo stringeva una grossa spada nella mano destra il cui filo era chiazzato di sangue.

«Vieni fuori», chiamò con un accento che suonò poco familiare al viandante. «Adesso non c'è più pericolo. Ce n'era uno solo di questi cani. Vieni fuori.»

L'altro emerse dubbioso e fissò lo straniero. Si sentì curiosamente indifeso e inutile quando vide le proporzioni dell'uomo della foresta: il massiccio petto coperto dalla corazza e il braccio che sosteneva la spada arrossata, bruciato dal sole e guizzante di muscoli. Si muoveva con la pericolosa scioltezza di una pantera; era anche troppo ferocemente agile per essere un prodotto della civiltà, persino di quella frangia di civiltà che componeva la frontiera esterna.

Giratosi, il gigante tornò tra i cespugli e li aprì. Ancora incerto su quanto era accaduto, il viandante proveniente dall'Est avanzò e scrutò in mezzo alla vegetazione. Là giaceva un uomo basso, scuro e dai muscoli torniti, nudo eccetto che per un perizoma attorno ai fianchi, una collana di denti umani e un bracciale d'ottone. Nella fascia attorno al perizoma era infilata una corta spada e una mano stringeva ancora un pesante arco nero. L'uomo aveva lunghi capelli neri; era più o meno tutto ciò che il viandante poteva dire riguardo alla sua testa, perché il volto era ridotto a una maschera di sangue e di cervella. Il cranio era stato spaccato fino ai denti.

«Per gli Dèi, un pitto!», esclamò il viaggiatore.

Gli ardenti occhi azzurri si fissarono su di lui.

«Ne sei sorpreso?»

«Beh, a Velitrium, e nuovamente presso le capanne dei coloni lungo la strada, mi hanno detto che a volte questi esseri diabolici si intrufolano oltre il confine, ma non mi aspettavo di incontrarne uno così all'interno.»

«Sei solo quattro miglia a Est del Fiume Nero», lo informò lo straniero. «Alcuni sono stati uccisi a un miglio da Velitrium. Nessun colono tra il Fiume del Tuono e Forte Tuscelan è veramente al sicuro. Ho scoperto le tracce di questo cane tre miglia a Sud del forte, questa mattina, e le ho seguite da allora. Gli sono arrivato alle spalle proprio mentre stava per tirarti una freccia. Un istante di ritardo e ci sarebbe stato uno straniero all'Inferno. Però gli ho rovinato la mira.»

Il viandante stava fissando il gigante con gli occhi sgranati: era attonito per aver compreso che quell'uomo aveva effettivamente seguito le tracce di uno di questi esseri infernali della foresta e lo aveva ucciso senza farsi

scoprire. Ciò implicava una conoscenza dei boschi a un livello impensato, persino per la gente di Conajohara.

«Sei uno di quelli della guarnigione del forte?», chiese.

«Non sono un soldato. Prendo la paga e il vitto di un ufficiale di prima linea, però svolgo il mio lavoro nella foresta. Valannus sa che sono più utile nel perlustrare il fiume che rinchiuso nel forte.»

Con noncuranza il gigante spinse con il piede il cadavere ancora più nel folto della boscaglia, poi ricompose i cespugli e si avviò lungo il sentiero. L'altro lo seguì.

«Il mio nome è Balthus», si presentò. «Ieri notte ero a Velitrium. Non ho ancora deciso se prendermi un po' di terra oppure entrare a servizio nel forte.»

«La terra migliore vicino al Fiume del Tuono è stata già presa», bofonchiò lo straniero. «C'è un sacco di buona terra tra il Rio dello Scalpo - che hai attraversato poche miglia addietro - e il forte, ma sta diventando dannatamente troppo vicino al fiume. I Pitti vi si avventurano per bruciare e uccidere: come quello là. Non sempre vengono da soli. Prima o poi cercheranno di spazzare via i coloni da Conajohara. E forse possono riuscirci: anzi, probabilmente ci riusciranno. Comunque questa faccenda della colonizzazione è tutta una follia. C'è un sacco di ottima terra a Est delle Marche Bossoniane. Se gli Aquiloniani si prendessero una parte delle grandi proprietà terriere dei loro Baroni e piantassero il grano dove adesso vengono cacciati solo i cervi, non dovrebbero attraversare il confine e strappare la terra ai Pitti.»

«Queste sono parole strane, dette da un uomo al servizio del Governatore di Conajohara», obiettò Balthus.

«Per me non contano nulla», ribatté l'altro. «Io sono un mercenario. Vendo la mia spada al miglior offerente. Non ho mai piantato grano, e non lo farò mai fintantoché ci saranno altri raccolti da mietere con la spada. Però voi Hyboriani vi siete espansi fin dove vi è stato permesso di espandervi. Avete attraversato le Marche, bruciato qualche villaggio, sterminato qualche Clan, e avete fatto arretrare la frontiera fino al Fiume Nero; però dubito che sarete capaci di mantenere ciò che avete conquistato, e non riuscirete mai ad allargare ulteriormente verso Ovest il confine. Quell'idiota del vostro Re non capisce le condizioni di questa zona. Non vi invierà rinforzi a sufficienza, e non ci sono abbastanza coloni da poter sostenere l'impatto di un attacco concertato dal fiume.»

«Però i Pitti sono divisi in piccoli Clan», insistette Balthus. «Non si uni-

scono mai. Possiamo spazzare via un Clan alla volta.»

«O anche tre o quattro messi assieme», ammise lo straniero. «Però, un giorno o l'altro, arriverà un uomo che unirà trenta o quaranta Clan, così come avvenne per i Cimmeri quando i Gunderiani cercarono di espandere i loro confini verso Nord, anni fa. Cercarono di colonizzare le Marche Meridionali della Cimmeria: distrussero qualche piccolo Clan, ed eressero una città fortificata, Venarium... avrai sentito la storia.»

«Certo che l'ho sentita», replicò Balthus con un fremito. La memoria di quella sanguinosa disfatta era una macchia nera nelle cronache di un popolo orgoglioso e combattivo. «Mio zio si trovava a Venarium quando i Cimmeri scalarano le mura. Lui fu uno dei pochi che riuscirono a sfuggire al massacro: l'ho udito raccontare l'episodio molte volte. I barbari scesero dalle colline in un'orda famelica, senza preavviso, e si abbatterono su Venarium con una furia tale che nessuno fu in grado di opporsi. Uomini, donne, bambini: tutti furono massacrati. Venarium venne ridotta a una massa di rovine fumanti, come sono ancora oggi. Gli Aquiloniani vennero ricacciati indietro dalle Marche e da allora non hanno più tentato di colonizzare il paese dei Cimmeri. Però mi sembra che tu parli di Venarium con una certa familiarità. Ti trovavi forse là?»

«C'ero», borbottò l'altro. «Ero uno dei membri di quell'orda che scalò le mura. Non avevo ancora quindici inverni, ma già il mio nome veniva ripetuto attorno ai fuochi.»

Balthus arretrò istintivamente, gli occhi spalancati. Sembrava incredibile che l'uomo che camminava tranquillamente al suo fianco potesse essere uno di quei Diavoli urlanti assetati di sangue che si erano riversati oltre le mura di Venarium in quel giorno lontano e che avevano trasformato le strade della città in torrenti di sangue scarlatto.

«Allora anche tu sei un barbaro!», esclamò il giovane involontariamente.

L'altro annuì senza mostrarsi offeso.

«Sono Conan: un cimmero.»

«Ho sentito parlare di te.»

Un nuovo interesse accese lo sguardo di Balthus. Non c'era da stupirsi che il pitto fosse caduto vittima di un inganno simile a quello che voleva perpetrare! I Cimmeri erano barbari feroci quanto i Pitti, ma molto più intelligenti. Evidentemente Conan aveva trascorso molto tempo tra gli uomini civilizzati, sebbene quel contatto non lo avesse ovviamente addolcito e neppure avesse diminuito alcuno dei suoi istinti primitivi. L'apprensione di Balthus si tramutò in ammirazione quando colse il leggero passo felino, e

il silenzio naturale con il quale il cimmero si muoveva lungo il sentiero. Le giunture oliate della sua armatura non cigolavano, e Balthus capì che Conan era in grado di scivolare attraverso il boschetto più fitto o il groviglio più intricato senza fare rumore, come qualsiasi pitto.

«Non sei un gunderiano?»

Era più un'affermazione che una domanda.

Balthus scosse il capo.

«Vengo dal Turan.»

«Ho conosciuti bravi boscaioli del Turan. Però i Bossoniani hanno protetto voi Aquiloniani dai pericoli delle terre selvagge per troppi secoli. Avete bisogno di temprarvi.»

Era vero; le Marche Bossoniane, con i loro villaggi fortificati pieni di arcieri decisi, da molto tempo servivano ad Aquilonia come cuscinetto contro le terre barbare confinanti. Adesso, tra i coloni oltre il Fiume del Tuono si stava sviluppando una razza di uomini della foresta in grado di affrontare i barbari sul loro stesso piano, però il loro numero era ancora limitato. La maggior parte della gente di frontiera era - come Balthus - costituita più da coloni che da gente dei boschi.

Il sole non era ancora tramontato, ma non era più visibile, nascosto com'era dietro il fitto muro della foresta. Le ombre si stavano allungando, incupendosi all'interno del bosco, mentre i due compagni avanzavano lungo la pista.

«Sarà buio prima di riuscire a raggiungere il forte», commentò Conan con noncuranza; poi aggiunse: «Ascolta!».

Si fermò bruscamente quasi accovacciandosi, la spada pronta, trasformato in una selvaggia figura sospettosa e minacciosa, pronta a balzare e a uccidere. Balthus aveva udito anche lui: un urlo selvaggio che si era interrotto nel punto più acuto. Era il grido di un uomo colto da un terrore indicibile o dalla morte.

Conan si riprese in un istante, e prese a correre lungo il sentiero, aumentando a ogni passo la distanza tra lui e il suo arrancante compagno. Balthus lanciò un'imprecazione. Tra i villaggi del Turan era considerato un bravo corridore, ma Conan lo stava seminando con una facilità esasperante. Poi Balthus si dimenticò della sua esasperazione quando le sue orecchie vennero ferite dall'urlo più spaventoso che avesse mai udito. Non era umano; si trattava di un diabolico miagolio di orribile trionfo, che sembrava esultare sull'umanità caduta e trovare un'eco nei neri golfi che si stendono oltre la comprensione umana.

Balthus perse il passo, e un sudore ghiacciato gli imperlò la pelle. Invece Conan non esitò; balzò oltre una curva del sentiero e sparì, e Balthus, colto da un panico improvviso nel trovarsi da solo nella foresta con quell'orribile grido che ancora echeggiava di lugubri risonanze, compì uno sforzo e si precipitò dietro il cimmero.

L'aquiloniano si fermò barcollando, scontrandosi quasi con il cimmero, che si era fermato in mezzo al sentiero accanto a un corpo disteso. Però Conan non stava guardando il cadavere che giaceva nella polvere bagnata di sangue: stava scrutando il folto della foresta su entrambi i lati del sentiero.

Balthus balbettò un'imprecazione d'orrore. Si trattava del corpo di un uomo quello che si trovava sul sentiero, un uomo basso e grasso, abbigliato con stivali ornati e (nonostante il caldo) con la tunica bordata d'ermellino tipica dei ricchi mercanti. Il volto pallido e grasso mostrava uno sguardo congelato dall'orrore; la gola carnosa era stata squarciata da un orecchio all'altro come da un rasoio. La corta spada ancora nel fodero sembrava indicare che era stato abbattuto senza avere avuto neppure la possibilità di lottare per la propria vita.

«Un pitto?», mormorò Balthus, quando si girò per scrutare tra le fitte ombre della foresta.

Conan scosse il capo e si volse per dare una cupa occhiata al morto.

«Un Demone della foresta. Questo è il quinto, per Crom!»

«Cosa vuoi dire?»

«Hai mai sentito parlare di uno Stregone pitto di nome Zogar Sag?»

Balthus scosse il capo a disagio.

«Abita a Gwawela, il villaggio più vicino attraversato il fiume. Tre mesi fa si nascose su questa pista e rubò un gruppo di muli da carico da una carovana diretta al forte... drogando i conducenti a quanto pare. I muli appartenevano a quest'uomo», Conan, con indifferenza, indicò con il piede il cadavere, «Tiberias, un mercante di Velitrium. Le bestie erano cariche di barili di birra, e il vecchio Zogar si fermò a gozzovigliare prima di riattraversare il fiume. Un boscaiolo di nome Soractus lo seguì e condusse Valannus e tre soldati nel punto dove lo Stregone giaceva ubriaco in un boschetto. Davanti alle accuse di Tiberias, Valannus ficcò Zogar Sag in una cella: il peggior affronto possibile da fare a un pitto. Lo Stregone riuscì a uccidere la sua guardia e a fuggire, e mandò a dire che aveva intenzione di uccidere Tiberias e i cinque uomini che lo avevano catturato, in un modo che avrebbe fatto rabbrividire gli Aquiloniani nei secoli a venire.

Be', Soractus e i soldati sono morti. Soractus venne ucciso lungo il fiume, i soldati all'ombra stessa del forte. E ora anche Tiberias è morto. Nessun pitto li ha uccisi. Ogni vittima - eccetto Tiberias, come vedi - era priva della testa... che senza dubbio adesso orna l'altare del dio di Zogar Sag.»

«Come fai a sapere che non sono stati uccisi dai Pitti?», domandò Balthus.

Conan indicò il cadavere del mercante.

«Credi che tutto ciò sia stato fatto con un coltello o una spada? Guarda più da vicino, e vedrai che solo un artiglio avrebbe potuto produrre una ferita come quella. La carne è lacerata, non tagliata.»

«Forse una pantera...», prese a dire Balthus senza convinzione.

Conan scosse impazientemente la testa.

«Un uomo del Turan non può non riconoscere il segno lasciato dagli artigli di una pantera. No. È un Demone della foresta evocato da Zogar Sag per portare a termine la sua vendetta. Tiberias è stato uno sciocco a partire per Velitrium da solo e così prossimo al tramonto. Però, ogni vittima sembrava essere stata colpita dalla pazzia poco prima che si compisse il suo destino. Guarda qui: i segni sono piuttosto chiari. Tiberias stava cavalcando lungo la pista sul suo mulo, forse con qualche pelle scelta di lontra attaccata alla sella da vendere a Velitrium, e la *cosa* gli è balzata addosso da dietro quel cespuglio. Vedi dove i rami sono spezzati.

Tiberias ha lanciato un grido, poi gli è stata squarciata la gola e lui è andato a vendere le sue pelli di lontra all'Inferno. Il mulo è fuggito nel bosco. Ascolta! Ancora adesso puoi sentirlo scappare tra gli alberi. Il Demone non deve aver avuto il tempo di prendere la testa di Tiberias: si è spaventato nel sentirci arrivare.»

«Quando *tu* sei arrivato», corresse Balthus. «Non deve essere una creatura così terribile se fugge di fronte a un solo uomo armato. Però, come fai a sapere che non è stato un pitto con qualche tipo di uncino che lacera invece di tagliare? L'hai visto?»

«Tiberias era armato», bofonchiò Conan. «Se Zogar Sag è in grado di chiamare i Demoni in suo aiuto, può dire loro quale uomo uccidere e quale lasciare vivere. No, non l'ho visto. Ho solo visto i cespugli muoversi quando ha abbandonato il sentiero. Però, se vuoi una prova ulteriore, guarda qui!»

L'uccisore aveva calpestato la pozza di sangue nella quale era disteso il morto. Sotto i cespugli al limitare del sentiero c'era un'impronta stampata con il sangue sul terreno duro.

«Può un uomo lasciare una impronta simile?», domandò Conan.

Balthus sentì i capelli rizzarglisi sulla nuca. Nessun uomo o bestia che avesse mai visto avrebbe potuto lasciare quella strana e mostruosa impronta tridattila, che sembrava la curiosa combinazione di un uccello e di un rettile eppure non apparteneva a nessuno dei due. Balthus allargò le dita sull'impronta attento a non toccarla, e imprecò rabbiosamente. La sua mano non riusciva a coprire tutto il segno.

«Cos'è?», mormorò. «Non ho mai visto un animale lasciare una traccia come quella.»

«E come te nessun altro uomo sano di mente», rispose cupamente Conan. «È un Demone della palude: negli acquitrini oltre il Fiume Nero sono numerosi come pipistrelli. Nelle notti calde, quando il vento soffia forte verso Sud, puoi sentirli ululare come anime dannate.»

«Cosa dobbiamo fare?», chiese l'aquiloniano, scrutando nervosamente le ombre blu scuro. La maschera di terrore sul volto del morto lo perseguitava. Si chiese quale orribile testa quel poveretto avesse visto sbucare ghignante dalle foglie per gelargli in tal modo il sangue dal terrore.

«È inutile cercare di seguire un Demone», grugnì Conan, sfilando una corta ascia da boscaiolo dalla cintura. «Ho cercato di seguirlo dopo che aveva ucciso Soractus, ma ne ho perso le tracce dopo una dozzina di passi. Può darsi che si sia fatto crescere le ali e sia volato via, oppure che sia sprofondato nella terra fino all'Inferno. Non lo so. E non andrò neppure dietro al mulo: se ne tornerà indietro al forte, oppure andrà in qualche capanna di coloni.»

Mentre parlava, Conan era impegnato al margine del sentiero con la sua ascia. Con pochi colpi tagliò un paio di alberelli alti due o tre metri e li privò dei rami. Poi tagliò un buon pezzo di liana sinuosa che strisciava tra i cespugli lì vicino e, annodandone un'estremità a uno degli alberelli a circa mezzo metro dalla punta, avvolse strettamente il resto attorno all'altro tronchetto, intrecciando la liana. In pochi momenti aveva fabbricato una lettiga rozza, ma robusta.

«Se ci riesco, il Demone non avrà la testa di Tiberias», disse con rabbia. «Porteremo il corpo al forte: non dista più di tre miglia. Questo sciocco grassone non mi è mai piaciuto, però non possiamo lasciare che quei diavoli di Pitti si divertano con le teste degli uomini bianchi.»

I Pitti erano anch'essi una razza bianca, sebbene di carnagione scura, ma gli uomini della frontiera non ne parlavano mai in questi termini.

Balthus afferrò l'estremità posteriore della lettiga sulla quale, senza tante

cerimonie, Conan aveva buttato lo sfortunato mercante, e si avviarono insieme lungo il sentiero il più rapidamente possibile. Conan, anche se appesantito dal triste fardello, non faceva più rumore di quanto ne avrebbe fatto senza alcun peso. Aveva fatto un anello con la cintura del mercante all'estremità dei pali e trasportava la sua parte di carico con una mano sola, mentre nell'altra stringeva la spada sguainata, e il suo sguardo vagava incessante da una parete all'altra della muraglia verde che li circondava. Le ombre stavano infittendosi. Una foschia blu sfocava i contorni del fogliame. La foresta si incupiva nel tramonto divenendo un misterioso luogo blu che celava cose misteriose.

Però avevano percorso più di un miglio, e a Balthus cominciavano a dolere un poco i muscoli delle pur solide braccia, quando un grido esplose dagli alberi le cui ombre blu si stavano facendo purpuree.

Conan trasalì violentemente e Balthus per poco non lasciò cadere le stanghe.

«Una donna!», urlò il giovane. «Grande Mitra, una donna ha gridato laggiù!»

«Forse è la moglie di un colono che si è perduta nei boschi», disse con rabbia Conan, posando la sua estremità della lettiga. «Forse è andata alla ricerca di una mucca e... Rimani qui!»

Il cimmero si tuffò come un lupo in caccia attraverso il muro di foglie. A Balthus si rizzarono i capelli in capo.

«Stare qui da solo con questo cadavere e un Demone nascosto nel bosco?», guaì. «Vengo con te!»

E, facendo seguire l'azione alle parole, si precipitò dietro il cimmero. Conan gli rivolse un rapido sguardo, ma non fece alcuna obiezione sebbene non rallentasse il passo per consentire alle gambe più corte del suo compagno di seguirlo. Balthus sprecava il fiato imprecando, mentre il cimmero gli sfuggiva nuovamente come un fantasma tra gli alberi; poi Conan sbucò in una fioca radura e si fermò accovacciandosi, le labbra arricciate in un ghigno rabbioso, la spada sollevata.

«Come mai ci siamo fermati?», ansimò Balthus, tergendosi il sudore dagli occhi e stringendo la corta spada.

«Il grido veniva da questa radura o da qui vicino», rispose Conan. «Non mi sbaglio nella localizzazione dei rumori, persino nella foresta. Però, dove...»

Improvvisamente il suono echeggiò una seconda volta: *dietro di loro*, in direzione del sentiero che avevano appena lasciato. Il grido di una donna

colta da un frenetico terrore si levò acuto e disperato, e poi, brutalmente, si tramutò in una stridente risata di scherno che poteva benissimo essere stata emessa dalle labbra di un Demonio degli Abissi Inferiori.

«In nome di Mitra, cosa...»

Nell'oscurità il volto di Balthus era una pallida immagine sfocata.

Con una imprecazione di rabbia, Conan si girò e si precipitò nella direzione da cui era venuto, e l'aquiloniano barcollò stupito dietro di lui. Cozzò contro il cimmero quando questi si fermò di botto, rimbalzando contro le sue possenti spalle come se avesse sbattuto contro una statua di ferro. Ansimando per l'impatto, udì il respiro di Conan sibilare tra i denti. Il cimmero sembrava congelato sui suoi passi.

Guardando sopra la spalla del barbaro, Balthus sentì rizzarglisi i capelli. Qualcosa si stava muovendo attraverso i fitti cespugli che bordavano il sentiero, qualcosa che non camminava né volava, ma sembrava strisciare come un serpente. Però non si trattava di un serpente. I suoi contorni erano indefiniti, ma era più alto di un uomo e non molto più grosso. Emetteva uno strano lucore, simile a una debole fiamma azzurra. Anzi, quella strana fiamma era l'unica cosa tangibile attorno all'essere. Poteva essere una fiamma corporea che si muoveva lucidamente e con uno scopo, attraverso la foresta tenebrosa.

Conan imprecò selvaggiamente e scagliò la sua ascia con feroce determinazione. Però la creatura proseguì strisciando senza modificare il suo percorso. A dire il vero, i due ebbero solo modo di vederla per pochi istanti: si trattava di una creatura d'ombra, alta, una fiamma sfocata che danzava attraverso la vegetazione. Poi svanì, e la foresta si raccolse nuovamente nel suo immobile silenzio.

Con voce rabbiosa, Conan si tuffò tra il fogliame che lo separava dal sentiero. Le sue imprecazioni, mentre Balthus si affrettava dietro di lui, erano violente e oscene. Il cimmero si fermò sopra la lettiga sulla quale giaceva il corpo di Tiberias: quel corpo non aveva più la testa!

«Ci ha ingannati con quel suo dannato miagolio!», ruggì Conan facendo turbinare la grande spada sopra la testa in preda all'ira. «Avrei dovuto immaginarlo! Avrei dovuto intuire un trucco! Adesso ci saranno cinque teste a decorare l'altare di Zogar.»

«Però che creatura può essere quella che riesce a gridare come una donna e a ridere come un Demone, e che brilla come fuoco stregato mentre scivola nella foresta?», gemette Balthus, tergendosi il sudore dal volto impallidito.

«Un Demone della palude», rispose Conan in tono lugubre. «Prendi le stanghe. Comunque sia, ci rimane il corpo. Almeno il nostro carico ora pesa un po' meno.»

Con questa cupa affermazione, Conan afferrò l'anello di cuoio e si avviò lungo il sentiero.

2.

Forte Tuscelan sorgeva sulla sponda orientale del Fiume Nero, le cui onde lambivano la base della palizzata. Quest'ultima era fatta di tronchi così come tutti gli edifici all'interno incluso il mastio (volendolo gratificare con questo appellativo), nel quale si trovavano i quartieri del Governatore che dominavano la palizzata e il cupo fiume. Oltre quel fiume si stendeva una foresta enorme che quasi raggiungeva la densità di una giungla lungo le rive spugnose.

Gli uomini pattugliavano giorno e notte i camminamenti lungo la palizzata di tronchi, sorvegliando il denso muro verde. Raramente appariva qualche figura minacciosa, ma le sentinelle sapevano bene di essere a loro volta osservate ferocemente e avidamente, con la mancanza di pietà derivante da un odio antico. All'occhio ignorante la foresta oltre il fiume poteva sembrare desolata e priva di vita, ma in realtà la vita vi brulicava: non solo uccelli, animali e rettili, ma anche uomini, i più feroci tra tutti gli animali.

Là, al forte, terminava la civiltà. Forte Tuscelan era l'ultimo avamposto del mondo civilizzato; rappresentava il punto più a Occidente delle dominanti razze hyboriane. Oltre il fiume, i popoli primitivi ancora regnavano nelle foreste tenebrose, dove alle pareti delle capanne dai tetti di paglia erano appesi ghignanti teschi umani, nei villaggi circondati da mura di fango ardevano fuochi e rullavano i tamburi, e dove le lance erano affilate dalle mani di uomini scuri e silenziosi dagli arruffati capelli neri e dagli occhi di serpente.

Questi occhi spesso brillavano attraverso i cespugli spiando il forte, al di là del fiume. Una volta gli uomini dalla pelle scura avevano eretto le loro capanne dove si trovava il forte, e anche dove ora si trovavano i campi e le capanne di tronchi dei coloni dai capelli chiari, fino a Velitrium, quella rude e turbolenta città di frontiera sulle sponde del Fiume del Tuono, e fino alle sponde di quell'altro fiume che segna le Marche Bossoniane.

Poi erano giunti i mercanti e i Sacerdoti di Mitra che camminavano a

piedi scalzi e avevano le mani vuote, e la maggior parte di loro era morta in maniera orribile; però furono seguiti dai soldati e da uomini con le asce nel pugno, e da donne e bambini su carri trainati da buoi. Gli aborìgeni furono ricacciati indietro, fino al Fiume del Tuono, e ancora più indietro, oltre il Fiume Nero, tra massacri e uccisioni. Però il popolo dalla pelle scura non aveva mai dimenticato che un tempo Conajohara era stata loro.

La guardia all'interno del cancello orientale biascicò un ordine. Attraverso uno spioncino lampeggiò la luce di una torcia, illuminando un copricapo d'acciaio e degli occhi sospettosi al di sotto.

«Apri il cancello», sbuffò Conan. «Non vedi che sono io?»

La disciplina militare lo faceva irritare.

Il cancello si aprì verso l'interno, e Conan e il suo compagno lo attraversarono. Balthus notò che il cancello aveva una torre per lato, le cui sommità si alzavano sopra la palizzata. Vide anche delle feritoie per le frecce.

Le sentinelle bestemmiarono quando videro il carico portato dai due uomini. Le loro picche tintinnarono quando chiusero precipitosamente il cancello continuando a fissare il morto, e Conan chiese ironicamente:

«Non avete mai visto un cadavere decapitato prima d'ora?».

I volti dei soldati erano pallidi alla luce delle torce.

«È Tiberias», balbettò uno. «Riconosco la tunica bordata di pelliccia. Valerius mi deve cinque lunas. Gli dissi che Tiberias doveva aver udito il richiamo della strolaga quando attraversò con lo sguardo vitreo il cancello sul dorso del suo mulo. Scommisi che sarebbe ritornato senza testa.»

Conan grugnì enigmaticamente e fece cenno a Balthus di posare per terra la lettiga, poi si avviò verso i quartieri del Governatore con l'aquiloniano alle calcagna. Il giovane dai capelli scarmigliati si guardò attorno con ansia e curiosità notando le file di baracche lungo le mura, le stalle, i piccoli banchi dei mercanti, la cittadella torreggiante e gli altri edifici, con la piazza d'armi centrale dove si addestravano i soldati e dove, ora, brillavano i fuochi e si attardavano gli uomini fuori servizio. Questi adesso si stavano affrettando a raggiungere la folla curiosa raccolta attorno alla lettiga al cancello. Le snelle figure dei lancieri aquiloniani e delle staffette si mescolavano alle più basse e tozze forme degli arcieri bossoniani.

Balthus non si sorprese molto che il Governatore li ricevesse personalmente. Le differenze sociali, con le loro rigide divisioni di casta, si trovavano tutte a Est delle Marche. Valannus era ancora un uomo giovane e ben fatto, con un viso finemente cesellato, già segnato da uno sguardo serio dovuto al lavoro e alle responsabilità.

«Mi è stato riferito che hai lasciato il forte prima dell'alba», disse rivolto a Conan. «Cominciavo a temere che i Pitti ti avessero catturato.»

«Quando affumicheranno la mia testa lo saprà tutto il fiume», bofonchiò Conan. «Udranno le donne dei Pitti piangere i loro morti fino a Velitrium... No. Ero andato fuori solo a esplorare. Non riuscivo a dormire. Continuavo a sentir parlare i tamburi lungo il fiume.»

«Parlano ogni notte», gli rammentò il Governatore, fissando attentamente Conan col suo sguardo cortese fattosi pensieroso. Aveva appreso a non disprezzare gli istinti degli uomini barbari.

«Ieri sera erano diversi», disse con impeto Conan. «Lo sono stati fin da quando Zogar Sag ha riattraversato il fiume.»

«Avremmo dovuto offrirgli dei doni e mandarlo a casa, oppure impiccarlo», sospirò il Governatore. «Ci avevi consigliato di agire così, però...»

«Però è difficile per voi Hyboriani imparare i modi delle terre selvagge», disse Conan. «Beh, adesso non si può fare nulla, ma non ci sarà pace lungo il confine fintantoché Zogar sarà vivo e ricorderà la cella in cui ha sudato freddo. Stavo seguendo un guerriero che si era intrufolato per aggiungere qualche nuova tacca al suo arco. Dopo avergli spaccato la testa, mi sono imbattuto in questo ragazzo di nome Balthus, che viene dal Turan per aiutarvi a tenere la frontiera.»

Valannus osservò con approvazione il viso franco e la robusta costituzione del giovane.

«Sono contento di darti il benvenuto, giovanotto. Vorrei che un maggior numero della tua gente venisse qui. Abbiamo bisogno di uomini avvezzi alla vita della foresta. Molti dei nostri soldati e alcuni dei coloni provengono dalle Province Orientali, ma non conoscono nulla dei boschi o persino di agricoltura.»

«Non sono molti di quella razza da questa parte di Velitrium», bofonchiò Conan. «Quella città ne è piena, comunque. Però ascolta, Valannus; abbiamo trovato Tiberias morto lungo il sentiero.»

E in poche battute narrò della macabra scoperta.

Valannus impallidì.

«Non sapevo che avesse lasciato il forte. Dev'essere impazzito!»

«Lo era», rispose Conan. «Come gli altri quattro; ognuno, quando è venuto il suo momento, è impazzito e si è precipitato nella foresta incontro alla morte come una lepre che si infila nella gola del pitone. *Qualcosa* li ha chiamati dal cuore della foresta, qualcosa che gli uomini chiamano strolaga in mancanza di una definizione migliore, ma che solo i condannati sono in

grado di udire. Zogar Sag ha fatto una magia che la civiltà aquiloniana non è in grado di sconfiggere.»

A questa affermazione Valannus non rispose; si deterse la fronte con mano tremante.

«I soldati lo sanno?»

«Abbiamo lasciato il corpo al cancello orientale.»

«Avreste dovuto nascondere il fatto, e celare il cadavere da qualche parte nel bosco. I soldati sono già abbastanza nervosi.»

«Sarebbero venuti a saperlo comunque. Se avessi nascosto il corpo, sarebbe stato restituito al forte come quello di Soractus - legato all'esterno del cancello così che gli uomini lo trovassero al mattino.»

Valannus rabbrividì. Voltandosi, andò fino a una finestra e fissò in silenzio il fiume, nero e luccicante sotto il chiarore delle stelle. Oltre il fiume, la giungla si ergeva come una parete d'ebano. Il lontano ruggito di una pantera ruppe il silenzio. La notte incalzava, ovattando i suoni dei soldati all'esterno del maschio, e attenuando i fuochi. Una brezza mormorò attraverso i rami neri increspando le acque tenebrose. Sulle ali di quel vento giunse un pulsare basso e ritmico, sinistro come il passo di un leopardo.

«Dopotutto», disse Valannus, come se stesse esprimendo a voce alta i suoi pensieri, «cosa conosciamo - chi conosce - le cose che quella giungla può nascondere? Possiamo sapere confusamente di grandi paludi, di fiumi, e di una foresta che si estende all'infinito su una pianura immensa e su colline per terminare sulle sponde dell'Oceano Occidentale. Però cosa si trovi tra questo fiume e quell'oceano non osiamo neppure immaginarlo. Nessun uomo bianco si è mai avventurato molto addentro a quella fortezza d'alberi ed è riuscito a tornare vivo per raccontare cosa vi avesse trovato. Possediamo una grande conoscenza delle cose civili, ma questa nostra conoscenza si estende giusto fin là: alle sponde occidentali di quell'antico fiume! Chi sa quali figure terrene e ultraterrene si possono nascondere oltre il fioco cerchio di luce che la nostra conoscenza è in grado di creare?

Chi sa quali Dèi sono adorati tra le ombre di quella foresta pagana, o quali Demoni strisciano fuori dal nero fango delle paludi? Chi può essere certo che tutti gli abitanti di quell'oscuro paese sono creature normali? Zogar Sag: un saggio delle città orientali riderebbe delle sue magie primitive come farebbe per i borbottii di un fachiro; eppure ha fatto impazzire e ha ucciso cinque uomini in un modo che nessun uomo è in grado di spiegare. Mi chiedo se lui stesso sia completamente umano.»

«Se riesco a portarmi a distanza di tiro con la mia ascia risolverò la que-

stione», disse con rabbia Conan servendosi da sé del vino del Governatore e spingendo un bicchiere verso Balthùs, che lo prese dubbioso e rivolse un'occhiata esitante verso Valannus.

Il Governatore si girò verso Conan e lo fissò con aria pensosa.

«I soldati non credono ai fantasmi e ai Diavoli», disse, «eppure sono quasi presi dal panico. Tu, che credi negli spiriti, nei Demoni, nei folletti e in ogni sorta di creature soprannaturali, non sembri temere nessuna delle cose in cui credi.»

«Non c'è nulla nell'universo che il freddo acciaio non possa tagliare», rispose Conan. «Ho lanciato la mia ascia contro il Demone ma quello non fu ferito, però nell'oscurità posso averlo mancato oppure un ramo può aver fatto deviare il tiro. Io non vado in giro a dare la caccia ai Demoni; però non mi allontano dal mio sentiero per permettere a uno di passare.»

Valannus sollevò il capo e incontrò lo sguardo di Conan.

«Conan, da te dipendono molte più cose di quanto tu pensi. Tu conosci la debolezza di questa Provincia: un cuneo sottile infilato in un territorio selvaggio e indomito. Sai che le vite di tutte le persone a Ovest delle Marche dipendono da questo forte. Se dovesse cadere, asce sanguinose abbatterebbero le porte di Velitrium prima che un messaggero a cavallo possa attraversare le Marche. Sua Maestà, o i Consiglieri di Sua Maestà, hanno ignorato le mie richieste di un maggior numero di truppe per tenere la frontiera. Non sanno nulla delle condizioni di questo luogo e sono restii a spendere altro denaro in questa direzione. Il destino della frontiera dipende dagli uomini che adesso la controllano.

Tu sai che la maggior parte dell'esercito che conquistò Conajohara è stato ritirato. Sai che la forza che ho è inadeguata, specialmente da quando quel diavolo di Zogar Sog è riuscito ad avvelenare la nostra riserva d'acqua e quaranta uomini sono morti in un giorno. Molti degli altri sono ammalati, o sono stati morsi dai serpenti, o sono stati feriti dalle belve feroci che sembrano giungere in numero sempre crescente nei pressi del forte. I soldati credono alle affermazioni di Zogar che si vanta di essere in grado di chiamare gli animali della foresta per uccidere i suoi nemici.

Ho trecento lancieri, quattrocento arcieri bossoniani e forse cinquanta uomini che, come te, conoscono bene la foresta. Ognuno di loro vale come dieci soldati, ma sono così pochi! Francamente, Conan, la mia situazione sta diventando precaria. I soldati parlano di diserzione: hanno il morale a terra ritenendo che Zogar Sog abbia scatenato contro di noi i Demoni. Temono la pestilenza che ha minacciato quello Stregone: la terribile morte

nera delle paludi. Quando vedo un soldato ammalato, sudo per il terrore di vederlo diventare nero, avvizzire, e morire sotto i miei occhi.

Conan, se contro di noi venisse scatenata la pestilenza, i soldati diserterebbero in massa! La frontiera rimarrà sguarnita e nulla potrà fermare l'orda di uomini scuri fino alle porte di Velitrium, e forse anche oltre! Se non riusciamo a tenere il forte, come facciamo a tenere la città?

Zogar Sag deve morire se vogliamo tenere Conajohara. Tu sei penetrato nelle sconosciute profondità della foresta più di ogni altro uomo del forte; sai dove si trova Gwawela e conosci qualcosa delle piste della foresta oltre il fiume. Porteresti con te un gruppo di uomini questa notte per tentare di uccidere o di catturare quello Stregone? Oh, lo so che è una follia. Non c'è più di una possibilità su mille che qualcuno di voi torni indietro vivo. Però, se non lo facciamo, sarà la morte per tutti noi. Puoi prendere con te quanti uomini desideri.»

«Per un lavoretto del genere una dozzina andranno meglio di un reggimento», rispose Conan. «Cinquecento uomini non sarebbero in grado di aprirsi la strada combattendo fino a Gwawela e poi tornare, ma una dozzina potrebbero intrufolarsi e uscirne. Lascia che scelga io gli uomini. Non voglio alcun soldato.»

«Lasciami venire con te!», esclamò ansioso Balthus. «Ho cacciato cervi tutta la vita sul Turan.»

«Va bene. Valannus, mangeremo nella baracca dove si trovano gli uomini della foresta, e lì sceglierò i miei uomini. Partiremo entro un'ora, scenderemo lungo il fiume con una barca fino a un punto sotto il villaggio e poi attraverseremo furtivamente il bosco. Se sopravviveremo, dovremmo essere di ritorno per l'alba.»

3.

Il fiume era una vaga traccia tra mura d'ebano. Le pagaie che spingevano la lunga barca lungo le fitte ombre della sponda orientale affondavano dolcemente nell'acqua, producendo lo stesso rumore del becco di un airone. Le ampie spalle dell'uomo di fronte a Balthus erano una macchia blu nella fitta oscurità. Sapeva che neppure gli acuti occhi dell'uomo inginocchiato a prua erano in grado di vedere qualcosa oltre pochi piedi davanti a loro. Conan stava seguendo la pista grazie all'istinto e alla grande familiarità con il fiume.

Nessuno parlava. Balthus aveva dato una buona occhiata ai suoi compa-

gni al forte, prima che uscissero dalla palizzata per andare verso la riva e la canoa che li attendeva. Appartenevano tutti a una nuova razza che si stava sviluppando nel rude mondo della frontiera, uomini ai quali la dura necessità aveva indicato la via dei boschi. Aquiloniani delle Province Occidentali, avevano molti punti in comune. Si vestivano in maniera simile, con stivali di pelle di daino, pantaloni di cuoio, camicie di pelle di cervo, e larghe cinture che sostenevano asce e corte spade; ed erano tutti snelli, con i visi solcati da cicatrici e dallo sguardo duro, muscolosi e taciturni.

Erano dei barbari di un certo tipo, eppure c'era ancora una enorme diversità tra loro e il cimmero. Erano figli della civiltà ritornati a un livello semibarbarico. Conan, invece, era un barbaro proveniente da migliaia di generazioni di barbari. Gli altri avevano acquisito la furtività e l'abilità, mentre lui era nato con esse. Li superava persino nell'agilità dei movimenti: gli altri erano dei lupi, Conan era una tigre.

Balthus ammirava loro e il loro Capo, e provò una punta d'orgoglio per essere stato ammesso in quel gruppo. Era orgoglioso che la sua pagaia non facesse più rumore di quella degli altri. Almeno sotto quell'aspetto era uguale a loro, sebbene la conoscenza dei boschi appresa durante le cacce sul Turan non potesse certo eguagliare quella incisa negli animi degli uomini della selvaggia frontiera.

A valle del forte il fiume descriveva un'ampia curva. Le luci dell'avamposto si dileguarono rapidamente, ma la canoa mantenne la rotta per circa un miglio evitando ostacoli e tronchi galleggianti con una precisione quasi diabolica.

Poi Conan emise un basso grugnito, e allora l'imbarcazione virò e scivolò verso la riva opposta. Emergere dalle ombre nere che il sottobosco stendeva lungo la riva e spostarsi al centro del fiume creò una particolare sensazione di improvvisa vulnerabilità. Però le stelle fornivano poca luce, e, come Balthus sapeva, a meno che qualcuno li stesse osservando di proposito, sarebbe stato quasi impossibile anche all'occhio più acuto distinguere la scura forma della canoa che attraversava il fiume.

Si infilarono sotto dei cespugli sospesi sopra la sponda occidentale del fiume, e Balthus, cercando a tentoni, trovò una radice sporgente e l'afferrò. Non si scambiarono una parola. Tutte le istruzioni erano state date prima che il gruppo di esploratori lasciasse il forte. Silenzioso come una grande pantera, Conan guadagnò la sponda e svanì tra i cespugli. In maniera ugualmente silenziosa nove uomini lo seguirono. A Balthus, che stringeva la radice e aveva la pagaia sulle ginocchia, sembrò incredibile che dieci

uomini potessero sparire così nell'intricata foresta, senza un suono.

Si sistemò in attesa. Nessuna parola venne scambiata tra lui e l'altro uomo rimasto nella canoa. Da qualche parte, a circa un miglio di distanza verso Nordovest, sorgeva il villaggio di Zogar Sag, circondato dalla fitta foresta. Balthus conosceva i suoi ordini; lui e il suo compagno dovevano attendere il ritorno degli altri. Se Conan e i suoi uomini non fossero rientrati alle prime luci dell'alba, dovevano risalire velocemente il fiume fino al forte e dire che la foresta aveva nuovamente riscosso il suo perenne pedaggio nei confronti della razza che l'aveva invasa.

Il silenzio era opprimente. Nessun suono proveniva dal bosco, invisibile oltre le masse color ebano formate dai cespugli sospesi in alto. Balthus non sentiva più i tamburi: erano stati in silenzio da ore. Continuò a sforzarsi di vedere, cercando inconsciamente di penetrare con lo sguardo la fitta oscurità. Gli umidi e cattivi odori del fiume e della foresta lo opprimevano.

Da qualche parte, lì vicino, giunse un suono come se un grosso pesce fosse saltato e ricaduto in acqua con uno spruzzo. Balthus pensò che fosse saltato così vicino alla canoa e ne avesse colpito il bordo perché una leggera vibrazione aveva fatto ondeggiare l'imbarcazione. La poppa della barca prese a ruotare, allontanandosi leggermente dalla sponda. L'uomo dietro di lui doveva aver lasciato andare la radice sporgente che stringeva. Balthus girò il capo per mormorare un avvertimento, e riuscì appena a distinguere la figura del compagno, una macchia leggermente più scura nelle tenebre.

L'uomo non replicò. Immaginando che si fosse addormentato, Balthus si sporse e gli strinse la spalla. Con suo sommo stupore, l'uomo si accasciò sotto il tocco e scivolò fuori della canoa. Ruotando per metà il corpo, Balthus cercò di afferrarlo, mentre il cuore gli balzava in gola. Le sue dita brancolanti scivolarono sopra la gola dell'uomo, e solo una convulsa stretta delle mascelle del giovane riuscì a soffocare il grido che si stava levando dalle sue labbra. Le dita avevano incontrato una ferita aperta e sanguinante: la gola del suo compagno era stata aperta da un orecchio all'altro.

In quell'istante di orrore e di panico, Balthus si alzò di scatto, e un braccio muscoloso uscì dalle tenebre e si serrò ferocemente attorno alla sua gola soffocandogli un grido. La canoa ondeggiò paurosamente. Balthus si ritrovò con il coltello in mano sebbene non si ricordasse di averlo sfilato dallo stivale, e lo vibrò rabbiosamente alla cieca. Sentì la lama affondare in profondità e un urlo demoniaco risuonargli nelle orecchie, un urlo a cui fece eco una orribile risposta. L'oscurità sembrò prendere vita attorno a lui. Un clamore bestiale si levò da tutti i lati, e altre braccia lo afferrarono. Se-

polta da una massa di corpi, la canoa rotolò di lato ma, prima di affondare, qualcosa si abbatté sul cranio di Balthus, e la notte venne brevemente illuminata da un accecante lampo di fuoco prima di lasciare il posto a un'oscurità dove non brillavano neppure le stelle.

4.

I fuochi abbagliarono nuovamente Balthus mentre stava lentamente riprendendo i sensi. Sbatté le palpebre e scosse il capo. Il bagliore delle fiamme gli ferì gli occhi. Un'accozzaglia confusa di suoni si levò attorno a lui, e divennero sempre più distinti man mano che i suoi sensi si schiarivano. Sollevò il capo e fissò con aria stupita attorno a sé: era attorniato da nere figure che si stagliavano contro lingue di fiamma rosso acceso.

Col ritorno della coscienza, i ricordi fluirono in lui come una marea. Si trovava in piedi, legato a un palo in uno spiazzo aperto, circondato da figure feroci e terribili. Oltre quel cerchio ardevano i fuochi cui badavano donne nude e dalla pelle scura. Dietro i fuochi vide capanne di fango e di canne, dai tetti di sterpi. Oltre le capanne sorgeva una palizzata con un ampio cancello. Però vide queste cose solo casualmente. Persino le misteriose donne scure con le loro curiose acconciature furono notate solo incidentalmente. La sua attenzione era totalmente puntata con orribile fissità sugli uomini che lo stavano scrutando in modo non certo benevolo.

Bassi, dalle spalle ampie, il torace possente e i fianchi snelli, sul corpo nudo indossavano soltanto un ridotto perizoma. La luce dei fuochi metteva in risalto il gioco dei loro muscoli gonfi. I volti scuri erano immobili, ma i loro occhi stretti brillavano come il fuoco che arde negli occhi di una tigre in caccia. I capelli arruffati erano trattenuti all'indietro da fermagli di rame. In mano reggevano spade e asce. Alcuni portavano rozzi bendaggi agli arti e macchie di sangue nero rapprese sulle loro pelli scure. Avevano sostenuto di recente combattimenti mortali.

Gli occhi di Balthus si allontanarono da quelli dei suoi torturatori e il giovane represse un grido d'orrore. A pochi passi di distanza sorgeva una piramide non grande ma orribile: era costituita di teste umane. Occhi morti fissavano vitrei il cielo nero. Stordito, riconobbe i visi che erano rivolti verso di lui: erano quelli degli uomini che avevano seguito Conan nella foresta. Non poteva dire se la testa del cimmero si trovasse insieme alle altre. Solo pochi volti erano visibili. A Balthus sembrarono esserci almeno dieci o undici teste. Una nausea mortale lo assalì, e lottò contro il bisogno di

vomitare. Dietro le teste erano ammucchiati i corpi di una mezza dozzina di Pitti, e l'aquiloniano venne colto da una feroce esaltazione. Almeno gli scorridori della foresta avevano venduto a caro prezzo le loro vite.

Distogliendo la vista da quel macabro spettacolo, Balthus scorse un altro palo accanto al suo, dipinto di nero come quello a cui era legato lui. Un uomo penzolava dai legami, nudo, tranne i pantaloni di pelle. Balthus lo riconobbe come uno degli uomini di Conan. Il sangue gli colava dalla bocca e a gocce viscose da una ferita al fianco. Sollevando il capo mentre si leccava le labbra livide, l'uomo borbottò qualcosa, percepibile con difficoltà in mezzo al clamore diabolico dei Pitti:

«Così hanno preso anche te!».

«Erano in acqua e hanno tagliato la gola all'altro che era con me», gemette Balthus. «Non li abbiamo sentiti fino a quando non ci sono stati addosso. Mitra, come può qualcosa muoversi così silenziosamente?»

«Sono dei Demoni», bofonchiò l'uomo della frontiera. «Devono averci sorvegliato da quando abbiamo lasciato il centro del fiume. Siamo caduti in trappola. Le frecce ci hanno trafitto da ogni lato prima che ce ne rendessimo conto. La maggior parte di noi è caduta dopo la prima scarica. Tre o quattro si sono gettati tra i cespugli e hanno combattuto corpo a corpo: però erano in troppi. Forse Conan è riuscito a fuggire. Non ho visto la sua testa. Sarebbe stato meglio per entrambi che ci avessero uccisi subito. Non posso biasimare Conan. Di norma, saremmo dovuti giungere al villaggio senza essere scoperti: loro non tengono sentinelle sulle sponde del fiume nel punto dove siamo sbarcati. Forse siamo incappati in un grosso gruppo che risaliva il fiume da Sud. Devono avere in mente qualche diavoleria: ci sono troppi Pitti qui. Questi non sono tutti Gwaweli: qui ci sono uomini delle tribù occidentali e di quelle stanziate lungo il corso del fiume.»

Balthus fissò le feroci figure. Anche se conosceva ben poco i Pitti, era consapevole che il numero di uomini radunati attorno a loro era troppo sproporzionato rispetto alle dimensioni del villaggio. Non c'erano capanne a sufficienza per accoglierli tutti. Poi notò che esistevano delle differenze nei barbari disegni tribali dipinti sui volti e sui petti.

«Qualche diavoleria», continuò l'uomo. «Forse si sono radunati qui per assistere alla magia di Zogar Sag. Compirà qualche particolare stregoneria con le nostre carcasse. Be', un uomo della frontiera non si aspetta di morire nel letto. Però avrei voluto andarmene insieme agli altri.»

L'ululato bestiale dei Pitti aumentò di volume e di esultanza e, da un movimento ansioso e mulinante delle loro file, Balthus dedusse che stava

per arrivare qualche personaggio importante. Voltando il capo, vide che i pali erano piantati di fronte a un lungo edificio, più lungo delle altre capanne e decorato di teschi umani penzolanti dai bordi del tetto. In quel momento, dalla porta di quella struttura comparve danzando una figura fantastica.

«Zogar!», mormorò l'uomo della foresta, con uno sguardo ostile sul volto insanguinato mentre inconsciamente tendeva le corde che lo legavano. Balthus vide una figura snella di media altezza, quasi nascosta da piume di struzzo infilate in acconciature di pelle e di rame. In mezzo alle piume faceva capolino un volto malvagio e feroce. Le piume incuriosirono Balthus. Sapeva che provenivano da mezzo mondo di distanza, a Sud: fluttuavano e frusciavano malvagiamente mentre lo Sciamano saltellava e ballava.

Con balzi fantastici e capriole Zogar entrò nel cerchio e piroettò davanti ai prigionieri legati e silenziosi. Se si fosse trattato di un altro uomo, quella danza sarebbe sembrata ridicola: uno sciocco saltellare selvaggio senza senso in un turbinio di piume. Però quel volto feroce che spuntava dalla massa che si dimenava conferiva alla scena un significato terribile. Nessun uomo con un viso come quello poteva sembrare ridicolo o diverso dal demonio che era in effetti.

Improvvisamente Zogar Sag si immobilizzò come una statua: le piume fluttuarono ancora una volta e poi si piegarono attorno allo Stregone. I guerrieri ululanti fecero silenzio. Zogar Sag stava eretto e immobile e sembrava crescere di statura: crescere e allargarsi. Balthus provò l'illusione che il pitto stesse torreggiando sopra di lui e lo fissasse sdegnosamente da una grande altezza, anche se sapeva che lo Sciamano non era più alto di lui. Si scrollò di dosso quell'illusione con difficoltà.

Poi lo Sciamano parlò con un tono aspro e gutturale che tuttavia ricordava il sibilo del cobra. Allungò la testa sul lungo collo verso l'uomo ferito al palo; i suoi occhi brillarono rossi come sangue alla luce del fuoco. L'uomo della frontiera gli sputò diritto in faccia.

Con un ululato diabolico, Zogar balzò convulsamente in aria e i guerrieri diedero voce ad un grido che fece tremare le stelle. Si precipitarono verso l'uomo al palo, ma lo Sciamano li fece tornare indietro. Un ordine rabbioso mandò gli uomini di corsa verso il cancello. Lo aprirono completamente, si girarono e rientrarono nel cerchio. L'anello umano si aprì dividendosi con fretta disperata a destra e a sinistra. Balthus vide le donne e i bambini nudi rientrare precipitosamente nelle loro capanne. Fecero capolino dalle porte e dalle finestre. Un ampio corridoio venne lasciato libero verso il cancello

aperto oltre il quale incombeva la nera foresta, minacciosa sulla radura non illuminata dai fuochi.

Un silenzio teso regnava su ogni cosa quando Zogar Sag si girò verso la foresta, ritto sulle punte dei piedi, e lanciò un bizzarro richiamo inumano che riecheggiò nella notte. Da qualche luogo, lontano nella tenebrosa foresta, gli rispose un urlo ancora più profondo. Balthus rabbrividì. Dal timbro di quel grido sapeva che non proveniva da una gola umana. Si ricordò di ciò che Valannus aveva detto - che Zogar si vantava di poter chiamare animali selvaggi a obbedire ai suoi comandi. Il boscaiolo era livido sotto la sua maschera di sangue. Si leccava spasmodicamente le labbra.

Il villaggio tratteneva il fiato. Zogar Sag rimase immobile come una statua; le sue piume tremolavano leggermente attorno alla cupa figura. Poi, improvvisamente, il cancello non fu più vuoto.

Un gemito d'orrore spazzò il villaggio e gli uomini si affrettarono ad arretrare affollandosi tra le capanne. Balthus sentì i capelli rizzarglisi sulla nuca. L'essere che si trovava al centro del cancello era l'incarnazione di una leggenda da incubo. Il suo colore era di un curioso pallore che lo faceva apparire spettrale e irreale nella fioca luce. Però non c'era nulla di irreale attorno alla selvaggia testa abbassata e alle enormi zanne ricurve che brillavano alla luce del fuoco. Si avvicinò con passo silenzioso, come un fantasma del passato. Era un sopravvissuto di un'epoca più antica e feroce, l'orco di molte antiche leggende - una tigre dai denti a sciabola. Nessun cacciatore hyboriano aveva visto da secoli una di queste bestie primordiali. Miti immemorabili assegnavano alla creatura poteri sovrannaturali, suggeriti dal suo colore spettrale e dalla sua diabolica ferocia.

La bestia che stava scivolando verso gli uomini ai pali era più lunga e pesante della comune tigre, quasi massiccia come un orso. Le spalle e le zampe anteriori erano così massicce e dotate di muscoli così potenti da fornirle un curioso aspetto sproporzionato, sebbene i quarti posteriori fossero più possenti di quelli di un leone. Le mascelle erano massicce, ma la testa aveva una forma mostruosa. La capacità del suo cervello era limitata. Non c'era spazio che per l'istinto di distruzione. Era una mostruosità nello sviluppo dei carnivori, l'evoluzione impazzita in un orrore di zanne e artigli.

Questo era il mostro che Zogar Sag aveva richiamato dalla foresta. Balthus non dubitava più sulla realtà dei poteri magici dello Stregone. Solo le arti negromantiche potevano stabilire un dominio su quel mostro dal cervello minuscolo e i muscoli poderosi. Come un sussurro nel profondo della

coscienza, nel giovane si destò il vago ricordo del nome di un antico dio delle tenebre e della paura primordiale al quale un tempo sia gli uomini che gli animali si inchinavano, e i cui figli - sussurravano gli uomini - ancora si nascondevano negli angoli oscuri del mondo. Un nuovo orrore percorse il viso che fissava Zogar Sag.

Il mostro superò il cumulo di corpi e la pila di macabre teste, senza apparentemente notarle. Non era un divoratore di carogne. Cacciava solo le creature viventi in un'esistenza dedicata esclusivamente al massacro. Una fame terribile ardeva verdastra nei grandi occhi fissi; non solo la fame dello stomaco vuoto, ma la voglia di portare la morte. Le sue fauci aperte sbavavano. Lo Sciamano arretrò; la sua mano rivolse un cenno al boscaiolo.

Il grande felino si accovacciò pronto a balzare e Balthus, ottusamente, ricordò le storie della sua sorprendente ferocia: di come questa belva fosse balzata contro un elefante e avesse affondato le sue zanne simili a spade così in profondità nel cranio del gigantesco animale da non essere più riuscita a estrarle, rimanendo inchiodata alla sua vittima fino a morire di fame. Lo Sciamano emise un grido acuto e con un ruggito lacerante il mostro scattò.

Balthus non aveva mai neppure sognato un balzo simile, un tale slancio che incarnava distruzione in quella gigantesca massa di muscoli d'acciaio e di artigli laceranti. Colpì in pieno il petto del boscaiolo, e il palo si spezzò alla base e cadde a terra sotto quell'impatto con un fragore di tuono. Poi la tigre dai denti a sciabola fuggì verso il cancello, in parte trascinando, in parte trasportando, un'orribile carcassa vermiglia che solo debolmente ricordava un uomo. Balthus fissò la scena quasi paralizzato; il suo cervello si rifiutava di credere a ciò che i suoi occhi avevano appena visto.

In quel balzo la grande bestia non solo aveva spezzato il palo, ma aveva anche strappato il corpo mutilato della sua vittima dal palo a cui era legata. Nell'istante del contatto gli enormi artigli avevano sventrato e parzialmente smembrato l'uomo e le enormi zanne avevano staccato l'intera sommità della testa, penetrando nel cranio come se fosse stata tenera carne. Le robuste cinghie di cuoio avevano ceduto come carta; dove avevano retto, la carne e le ossa non avevano fatto altrettanto. Balthus vomitò. Aveva cacciato orsi e pantere, ma non aveva mai sognato la bestia vivente che poteva compiere un tale sanguinoso scempio di una figura umana in meno di un istante.

La tigre dai denti a sciabola svanì attraverso il cancello e pochi momenti

dopo un profondo ruggito risuonò nella foresta, diminuendo con la distanza. Però i Pitti rimasero ancora tra le capanne e lo Sciamano rimase ancora a fronteggiare il cancello simile a una nera apertura che faceva entrare la notte.

La pelle di Balthus fu improvvisamente imperlata di sudore gelido. Quale nuovo orrore sarebbe uscito dal cancello per fare del *suo* corpo carne morta? Venne assalito da un panico nauseante e lottò inutilmente contro i legami. La notte incombeva nerissima e orribile oltre il cerchio di luce dei fuochi. I fuochi stessi balenavano lividi come fiamme dell'Inferno. Sentì gli occhi dei Pitti su di sé - centinaia di occhi avidi e crudeli che riflettevano il desiderio selvaggio di anime completamente prive di umanità così come la conosceva. Non sembravano più uomini; erano diavoli di questa giungla nera, altrettanto disumani delle creature alle quali il demonio dalle piume oscillanti gridava nelle tenebre.

Zogar emise un altro richiamo che vibrò nella notte, completamente diverso dal primo. In esso si percepiva un odioso sibilo, e Balthus rabbrividì di fronte a ciò che poteva implicare. Se un serpente avesse potuto sibilare così sonoramente avrebbe emesso proprio quel suono.

Questa volta non giunse alcuna risposta - solo un periodo di immobile silenzio nel quale il battito del cuore sembrò strangolare Balthus; e poi dall'esterno del cancello giunse un suono strisciante, un secco fruscio che mandò brividi gelidi lungo la schiena del giovane. Nuovamente il cancello illuminato fece brillare un orribile occupante.

Nuovamente Balthus riconobbe un mostro dalle antiche leggende. Vide e riconobbe l'antico e malvagio serpente che ondeggiava all'ingresso, la testa a forma di cuneo grande come quella di un cavallo e alta come un uomo e le spire luccicanti pallidamente avvolte dietro di essa. Una lingua forcuta dardeggiò tra le fauci e la luce dei fuochi si rifletté sulle zanne scoperte.

Balthus divenne insensibile alle emozioni. L'orrore del suo destino lo paralizzava. Quello era un rettile che gli antichi chiamavano Serpente Spettro, il pallido, abominevole orrore che un tempo scivolava tra le capanne di notte per divorare intere famiglie. Come il pitone stritolava le sue vittime, ma a differenza degli altri costrittori le sue zanne erano piene di un veleno che portava alla follia e alla morte. Anch'esso era da tempo considerato estinto. Però Valannus aveva detto la verità. Nessun uomo bianco sapeva quali forme infestavano le grandi foreste oltre il Fiume Nero.

Il rettile avanzò silenzioso serpeggiando sul terreno, l'orribile testa solle-

vata, il collo leggermente incurvato all'indietro, pronto a colpire. Balthus fissava con le pupille dilatate, ipnotizzato, l'orribile gola nella quale sarebbe stato ben presto inghiottito, e non provò nulla se non una vaga sensazione di nausea.

E poi qualcosa che brillò alla luce del fuoco colpì dalle ombre tra le capanne, e il grande rettile si contorse e istantaneamente venne colto da convulsioni. Come in un sogno, Balthus vide una corta lancia trafiggere il collo possente proprio sotto le fauci spalancate; il manico si protendeva da un lato, la punta d'acciaio dall'altro.

Annodandosi e contorcendosi orribilmente, il rettile impazzito rotolò in mezzo al cerchio di uomini che si stavano allontanando dalla bestia. La lancia non aveva tranciato la spina dorsale, ma aveva semplicemente trapassato i grandi muscoli del collo. La coda sferzante mieté con furia una dozzina di uomini, e le sue fauci si chiusero convulsamente spruzzandone altri di veleno che bruciava come fuoco liquido. Ululando, imprecando, urlando, i Pitti si dispersero davanti all'animale travolgendosi reciprocamente nella fuga, calpestando i caduti, entrando nelle capanne. Il serpente gigante rotolò in un fuoco facendo volare scintille e tizzoni ardenti, e il dolore gli fece compiere sforzi ancora più frenetici. La parete di una capanna crollò sotto l'impatto della coda sferzante, simile a un ariete, eruttando gente ululante.

Gli uomini calpestarono i fuochi spargendo tizzoni a destra e a manca. Le fiamme si innalzarono subito, poi si affievolirono. Un fioco bagliore rossastro era tutto ciò che illuminava quella scena da incubo dove il rettile sferzava e si contorceva, e gli uomini correvano e urlavano in una fuga frenetica.

Balthus sentì qualcosa torcergli il polso e poi, miracolosamente, fu libero e una mano forte lo trascinò dietro il palo. Stordito, vide Conan e sentì la stretta ferrea dell'uomo dei boschi sul suo braccio.

Sulla cotta di maglia di Conan c'era del sangue, e sangue secco si trovava sulla spada che reggeva nella destra; il cimmero incombeva cupo e gigantesco nella luce inerte.

«Vieni! Prima che si riprendano dal panico!»

Balthus sentì il manico di un'ascia scivolargli in mano. Zogar Sag era sparito. Conan trascinò Balthus dietro di sé fino a quando l'ottenebrato cervello del giovane si destò completamente e le sue gambe iniziarono a muoversi autonomamente. Poi Conan mollò la presa e corse nell'edificio dove penzolavano i teschi. Balthus lo seguì. Colse il bagliore di un tetro al-

tare di pietra debolmente illuminato dal bagliore esterno; cinque teste umane ghignavano da sopra l'altare e c'era una macabra familiarità nel volto di quella più recente: si trattava della testa del mercante Tiberias. Dietro l'altare si trovava un idolo scuro, indistinto e bestiale eppure vagamente umano nei suoi contorni. Poi un nuovo orrore soffocò Balthus quando la forma si sollevò improvvisamente con uno sferragliare di catene, alzando lunghe braccia deformi nell'oscurità.

La spada di Conan si abbatté lacerando carne e osso, e poi il cimmero trascinò Balthus attorno all'altare superando una massa pelosa raggomitolata sul pavimento, fino a una porta sul retro della lunga capanna. La superarono d'impeto ritrovandosi nuovamente all'interno dell'accampamento, ma a pochi metri di distanza davanti a loro sorgeva la palizzata.

Era scuro dietro la capanna dell'altare. I Pitti turbinanti e impazziti non si erano portati in quella direzione. Alla palizzata Conan si fermò, afferrò Balthus e lo sollevò in aria per l'altezza di un braccio come se avesse issato un bimbo. Balthus afferrò le punte dei pali eretti conficcati nel fango seccato al sole e si issò su di essi, ignorando i graffi sulla pelle. Aveva abbassato una mano verso il cimmero quando da dietro un angolo della capanna dell'altare sbucò un pitto in fuga. Si fermò bruscamente fissando l'uomo sulle mura al debole bagliore del fuoco. Conan scagliò la sua ascia con mira mortale, ma la bocca del guerriero era già spalancata in un grido di allarme che risuonò sonoro sopra il frastuono, interrotto bruscamente quando cadde a terra con il cranio spaccato.

Il terrore cieco non aveva sopraffatto tutti gli istinti innati. Quando quel grido si levò selvaggio sopra il clamore, ci fu un istante di quiete e poi centinaia di gole abbaiarono una risposta feroce e i guerrieri giunsero a grandi balzi a respingere l'attacco che quel grido d'avvertimento presagiva.

Conan spiccò un salto smisurato afferrando non la mano di Balthus, ma il braccio quasi all'attaccatura con la spalla, e si issò. Balthus strinse i denti per lo sforzo e poi il cimmero si trovò in cima accanto al giovane e i fuggitivi si lasciarono cadere dall'altro lato.

5.

«Da che parte è il fiume?» Balthus era confuso.

«Per ora non dobbiamo cercare di andare verso il fiume», bofonchiò Conan. «I boschi tra il villaggio e il fiume brulicano di guerrieri. Vieni! Ci dirigeremo verso l'ultima direzione che loro si aspetterebbero che prendes-

simo... a Ovest!»

Quando entrarono nella fitta vegetazione si guardarono indietro. Balthus vide le mura punteggiate di teste nere quando i selvaggi fecero capolino. I Pitti erano perplessi. Non avevano raggiunto la palizzata in tempo per vedere i fuggitivi correre al riparo. Erano corsi alle mura aspettandosi di dover respingere un attacco in forze. Avevano visto il corpo del guerriero morto. Però non si vedeva alcun nemico.

Balthus comprese che non si erano ancora accorti che il loro prigioniero era fuggito. Da altri suoni credette che i guerrieri, guidati dalla voce acuta di Zogar Sag, stessero uccidendo con le frecce il serpente ferito. Il mostro era fuori del controllo dello Sciamano. Un momento dopo la qualità delle grida mutò. Urla furibonde si levarono nella notte.

Conan rise cupamente. Stava guidando Balthus lungo uno stretto sentiero che correva verso Ovest sotto i rami neri, percorrendolo rapidamente e con sicurezza, come se stesse andando lungo una via ben illuminata. Balthus lo seguiva barcollando, orientandosi a tentoni lungo il fitto muro verde su entrambi i lati.

«Adesso staranno sulle nostre tracce. Zogar ha scoperto che sei sparito e sa che la mia testa non era nella pila di fronte alla capanna dell'altare. Il cane! Se avessi avuto un'altra lancia l'avrei trafitto prima di colpire il serpente. Stai sulla pista. Non ci possono seguire alla luce delle torce, e ci sono un buon numero di sentieri che escono dal villaggio. Seguiranno per primi quelli che portano al fiume - stenderanno un cordone di guerrieri per miglia lungo le rive aspettandosi un nostro tentativo per passare. Non ci avventureremo in quei boschi fino a quando non vi saremo costretti. Possiamo fare prima su questa pista. Adesso metti le ali ai piedi e corri come non hai mai corso prima in vita tua.»

«Si sono ripresi dal panico in maniera maledettamente veloce!», ansimò Balthus obbedendo con un fresco impulso di velocità.

«Non hanno paura di nulla a lungo», grugnì Conan.

Per un po' i due non si scambiarono una parola. I fuggitivi misero tutti i loro sforzi nell'allontanarsi il più possibile. Si stavano dirigendo sempre più in profondità nella foresta selvaggia, aumentando la loro distanza dalla civiltà a ogni passo, ma Balthus non obiettò le decisioni di Conan. Poco dopo il cimmero borbottò: «Quando saremo sufficientemente lontani dal villaggio torneremo indietro verso il fiume facendo un lungo cerchio. Nessun altro villaggio si trova nei dintorni di Gwawela per miglia. Tutti i Pitti sono riuniti nelle sue vicinanze. Li supereremo con un cerchio molto am-

pio. Fino all'alba non ci potranno seguire. Solo allora scopriranno quale sentiero abbiamo preso, ma prima dell'alba lasceremo la pista e andremo nel bosco».

Proseguirono di corsa. Le grida morirono dietro di loro. Il respiro di Balthus sibilava tra i denti. Provò una fitta al fianco e correre divenne una tortura. Barcollò contro i cespugli sui lati della pista. Conan si fermò all'improvviso, si girò e appuntò lo sguardo lungo l'oscuro sentiero.

Da qualche parte nel cielo stava sorgendo la luna, un debole bagliore bianco in mezzo al groviglio di rami.

«Dobbiamo buttarci nella foresta», ansimò Balthus.

«Dammi la tua ascia», mormorò Conan a bassa voce. «Qualcosa si sta avvicinando alle nostre spalle.»

«Allora faremmo meglio a lasciare il sentiero!», esclamò Balthus.

Conan scosse il capo e spinse il compagno in una fitta macchia. La luna si alzò ancora, rivelando una fioca luce sul sentiero.

«Non possiamo combattere contro un'intera tribù!», bisbigliò Balthus.

«Nessun essere umano avrebbe potuto trovare così rapidamente la nostra pista o seguirci così rapidamente», bofonchiò Conan. «Fai silenzio.»

Seguì un silenzio teso nel quale a Balthus parve che il suo cuore potesse essere udito battere a miglia di distanza. Poi, improvvisamente, senza un suono che ne annunciasse l'arrivo, sul sentiero comparve una testa selvaggia. A Balthus andò il cuore in gola; alla prima occhiata, temette di aver visto l'orribile testa della tigre dai denti a sciabola. Però questa testa era più piccola, più stretta; si trattava di un leopardo che ringhiava silenzioso e fissava lo sguardo lungo il sentiero. Qualunque vento stesse soffiando, lo stava facendo verso gli uomini nascosti nascondendone l'odore. La bestia abbassò la testa e annusò la pista, poi si mosse incerta in avanti. Un brivido percorse la schiena di Balthus. L'animale li stava indubbiamente seguendo.

Ed era sospettoso. Sollevò il capo, con gli occhi che brillavano come palle di fuoco, ed emise un sordo mugolio. E in quell'istante Conan scagliò l'ascia.

Il cimmero mise tutto il peso del braccio e della spalla in quel lancio e l'ascia divenne un lampo d'argento nella debole luce della luna. Quasi prima di rendersi conto di quanto fosse accaduto, Balthus vide il leopardo rotolare a terra in preda agli spasmi della morte, il manico dell'ascia che spuntava dalla testa. La lama dell'arma aveva spaccato lo stretto cranio.

Conan balzò fuori dai cespugli, liberò l'ascia e trascinò il corpo inanimato in mezzo agli alberi, nascondendolo alla vista.

«Adesso andiamo, e in fretta!», grugnì, aprendo la via verso Sud, lontano dal sentiero. «Dietro a quel gatto arriveranno dei guerrieri. Non appena ha riacquistato la lucidità, Zogar ha mandato quell'animale a seguirci. I Pitti lo stavano seguendo, ma deve averli distanziati di parecchio. Deve aver percorso il perimetro del villaggio fino a scoprire la nostra pista e poi ci è venuto dietro come un lampo. I Pitti non possono stargli dietro, ma ora avranno un'idea della nostra direzione. Lo seguiranno, in ascolto dei suoi segnali. Be', non li udranno, ma troveranno il sangue sulla pista e cercheranno nei dintorni e troveranno il corpo nei cespugli. Scopriranno le nostre impronte qui, se sono capaci. Cammina con attenzione.»

Conan, senza sforzo, evitò i cespugli spinosi e i rami bassi, scivolando tra gli alberi senza toccare i tronchi e posando sempre i piedi in modo calcolato per lasciare la minima traccia del suo passaggio; però con Balthus l'operazione era molto più lenta e laboriosa.

Da dietro le loro spalle non proveniva alcun suono. Avevano percorso più di un miglio quando Balthus disse: «Zogar Sag cattura cuccioli di leopardo e li addestra come segugi?».

Conan scosse il capo: «Quello era un leopardo che ha chiamato dalla foresta».

«Ma», insistette Balthus, «se Zogar è capace di ordinare agli animali di fare ciò che comanda loro, perché non li solleva tutti alla nostra ricerca? La foresta è piena di leopardi; perché mandarne solo uno dietro di noi?»

Conan per un po' non replicò, e quando lo fece fu con curiosa reticenza.

«Non può comandare tutti gli animali. Solo quelli che si ricordano di Jhebbal Sag.»

«Jhebbal Sag?» Balthus ripeté con esitazione quel nome antico. Non l'aveva mai udito nominare più di tre o quattro volte nella sua vita.

«Un tempo tutte le creature viventi lo adoravano. Questo accadeva molte ere fa, quando uomini e bestie parlavano un unico linguaggio. Gli uomini hanno dimenticato Jhebbal Sag; persino gli animali lo hanno dimenticato. Solo pochi lo ricordano. Gli uomini e le bestie che si ricordano di Jhebbal Sag sono fratelli e parlano la stessa lingua.»

Balthus non replicò; era stato legato a un palo dei Pitti e aveva visto la giungla notturna partorire i suoi orrori zannuti al richiamo di uno Sciamano.

«Gli uomini civilizzati ridono», disse Conan. «Però nessuno è in grado di spiegarmi come Zogar Sag possa chiamare pitoni, tigri e leopardi dalla foresta e farli obbedire ai suoi ordini. Direbbero che si tratta di una men-

zogna, se osassero parlarne. Questo è l'atteggiamento degli uomini civili. Quando non riescono a spiegare qualcosa grazie alla loro scienza smidollata, rifiutano di crederci.»

La gente del Turan era più vicina ai primitivi della maggior parte degli Aquiloniani; la superstizione, le cui fonti erano perse nei tempi antichi, perdurava. E Balthus aveva visto cose che ancora gli facevano accapponare la pelle. Non poteva negare la mostruosità implicita nelle parole di Conan.

«Ho sentito dire che c'è un antico boschetto, sacro a Jhebbal Sag, da qualche parte in questa foresta», disse Conan. «Non lo so. Non l'ho mai visto. Però in questo paese molte più bestie *ricordano* rispetto a qualunque altra parte del mondo in cui sia stato.»

«Allora ce ne saranno altre sulle nostre tracce?»

«Senza dubbio», fu l'inquietante risposta di Conan. «Zogar non lascerebbe mai una sola bestia a seguire le nostre tracce.»

«Allora cosa dobbiamo fare?», chiese a disagio Balthus stringendo l'ascia mentre fissava i cupi archi sopra di sé. La sua pelle rabbrividì all'improvviso pensiero di artigli laceranti e zanne che balzavano dalle ombre.

«Aspetta!»

Conan si girò, accovacciandosi, e con il coltello incominciò a tracciare un curioso simbolo sul terreno. Chinandosi per osservare da dietro la spalla del barbaro, Balthus sentì un brivido percorrergli la schiena senza sapere perché. Non sentì alcuno sbuffo di vento sul viso, ma le foglie stormirono e, spaventoso sopra di loro, uno strano gemito attraversò i rami. Conan alzò lo sguardo imperscrutabile, poi si alzò e rimase serio a osservare il simbolo che aveva tracciato.

«Cos'è?», mormorò Balthus. Gli sembrava arcaico e privo di significato. Suppose che fosse la sua ignoranza nell'arte a impedirgli di identificarlo come uno dei disegni convenzionali di qualche cultura dominante. Però, anche se fosse stato l'artista più erudito del mondo, non sarebbe stato in grado di avvicinarsi comunque alla soluzione.

«Lo vidi inciso nella roccia di una caverna che nessun uomo ha più visitato da milioni di anni», mormorò Conan, «nelle montagne disabitate oltre il Mare di Vilayet, a mezzo mondo di distanza da questo luogo. Più tardi vidi un cacciatore di streghe, un negro di Kush, tracciarlo sulla sabbia di un fiume senza nome. Mi svelò in parte il suo significato - è sacro a Jhebbal Sag e alle creature che lo adorano. Guarda!»

Si ritirarono di alcuni passi tra il fitto fogliame e attesero in un silenzio

carico di tensione. A Est i tamburi rullavano e da qualche parte a Nord e a Ovest ne rispondevano altri. Conan rabbrividì sebbene sapesse che lunghe miglia di nera foresta lo separavano dai cupi battitori di quei tamburi il cui sordo rullare era un sinistro prologo che preparava il tenebroso palcoscenico di un dramma sanguinoso.

Balthus si sorprese a trattenere il fiato. Poi, con un leggero stormire di foglie, i cespugli si aprirono e comparve alla vista una magnifica pantera. La luce della luna, frammentata dalle foglie, luccicava sulla pelliccia lucida mettendo in risalto i potenti muscoli sottostanti.

L'animale scivolava a testa bassa verso di loro. Stava fiutando la loro pista. Poi si fermò come se fosse stata congelata, il muso che quasi toccava il simbolo tracciato sul terreno. Per un lungo istante rimase immobile accucciata; appiattì il lungo corpo e poggiò la testa sul terreno davanti al simbolo. E Balthus sentì i capelli sulla nuca rizzarsi. Perché l'atteggiamento del grande carnivoro era di timore reverenziale e di adorazione.

Poi la pantera si alzò e arretrò cautamente, il ventre che quasi strisciava per terra. Con le zampe posteriori tra i cespugli, si girò come se fosse stata colta da un panico improvviso e svanì come un lampo di luce maculata.

Balthus si deterse la fronte con mano tremante e lanciò un'occhiata a Conan.

Gli occhi del barbaro ardevano di fuochi che mai avevano illuminato quelli di uomini nati sotto il segno della civiltà. In quell'istante era divenuto completamente selvaggio e aveva dimenticato l'uomo al suo fianco. In quello sguardo ardente, Balthus colse e riconobbe vagamente le immagini primitive e i ricordi parzialmente incarnati, ombre dall'alba della Vita, dimenticate e ripudiate dalle razze più evolute - antichi fantasmi primordiali mai nominati e senza nome.

Poi quei fuochi profondi tornarono a celarsi e Conan si apprestò silenziosamente ad aprire la via in profondità nella foresta.

«Non dobbiamo più temere nulla da quelle bestie», disse dopo un po', «però abbiamo lasciato un segno che gli uomini possono leggere. Non seguiranno le nostre tracce facilmente, e fino a quando non troveranno quel simbolo non sapranno con sicurezza che abbiamo voltato verso Sud. Persino allora non gli sarà facile seguirci senza le bestie ad aiutarli. Però i boschi a Sud della pista saranno pieni di guerrieri sulle nostre tracce. Se continueremo a muoverci dopo l'alba è certo che ci imbatteremo in loro. Non appena troveremo un buon posto ci nasconderemo e attenderemo che cali la notte per arrivare al fiume. Dobbiamo avvertire Valannus, ma non gli

sarà di nessuna utilità se ci facciamo uccidere.»

«Avvertire Valannus?»

«Diavolo, i boschi lungo il fiume brulicano di Pitti! Ecco perché ci hanno presi. Zogar sta preparando magie di guerra; questa volta non sono semplici scorrerie. Quell'uomo è riuscito in ciò che nessun altro pitto è mai stato in grado di fare, a quanto mi risulta - ha unito non meno di quindici o sedici clan. Vi è riuscito con la sua magia; seguiranno uno stregone più a lungo di quanto farebbero con un capo guerriero. Hai visto la folla al villaggio; e a centinaia si nascondono lungo le sponde del fiume. E altri ne arrivano dai villaggi più lontani. Avrà radunato almeno tremila guerrieri. Sono rimasto acquattato tra i cespugli e ho udito i loro discorsi mentre passavano. Hanno intenzione di attaccare il forte; quando però, non lo so, ma Zogar non osa attendere ancora a lungo. Li ha radunati e li ha portati alla frenesia. Se non li condurrà presto in battaglia, finiranno per litigare tra loro. Sono come tigri assetate di sangue.

Non so se siano, o no, in grado di prendere il forte. Comunque, dobbiamo attraversare il fiume e dare l'allarme. I coloni sulla strada per Velitrium devono radunarsi al forte o andare in città. Mentre i Pitti assedieranno il forte, bande percorreranno la strada spingendosi verso Est - potrebbero persino attraversare il Fiume del Tuono e depredare le terre fittamente popolate alle spalle di Velitrium.»

Mentre parlava, Conan si stava addentrando sempre più in profondità nell'antica foresta. Poco dopo emise un grugnito di soddisfazione. Avevano raggiunto un punto dove il sottobosco era più rado ed era visibile una sporgenza di roccia che si estendeva verso Sud. Balthus si sentì più sicuro mentre lo seguivano. Neppure un pitto avrebbe potuto ritrovare le loro tracce sulla nuda pietra.

«Come hai fatto a fuggire?», gli chiese poco dopo.

Conan si toccò la cotta di maglia e l'elmetto.

«Se più abitanti dei confini indossassero equipaggiamento da guerra, ci sarebbero meno crani appesi agli altari nelle capanne. Però la maggior parte degli uomini fa rumore se indossa l'armatura. Ci stavano aspettando lungo entrambi i lati del sentiero, immobili. E quando un pitto rimane immobile anche gli animali della foresta lo superano senza vederlo. Ci hanno visto attraversare il fiume e sbarcare sulla loro riva. Se ci avessero teso l'imboscata subito dopo che avevamo lasciato la riva, ne avrei colto qualche segnale. Invece ci stavano aspettando e neppure una foglia tremava. Il diavolo in persona non avrebbe potuto sospettare qualcosa. Il primo sospetto

che ebbi fu quando udii una freccia raschiare contro un arco mentre veniva teso. Mi gettai a terra e avvertii gli altri uomini dietro di me di fare altrettanto, ma furono troppo lenti, colti così di sorpresa.

La maggior parte cadde dopo la prima raffica che ci colse da entrambi i lati. Alcune delle frecce attraversarono la pista e colpirono i Pitti dall'altra parte. Li sentii ululare.» Sorrise con feroce soddisfazione. «Alcuni di noi ancora vivi si tuffarono nei boschi e li affrontarono. Quando vidi morti o catturati gli altri, sfondai le linee nemiche e grazie all'oscurità seminai quei Diavoli dipinti. Ero circondato. Corsi, strisciai e sgattaiolai, e alle volte mi gettai pancia a terra sotto i cespugli mentre loro mi superavano da tutti i lati.

Cercai di raggiungere la riva e la trovai piena di Pitti in attesa proprio di quella mia mossa. Avrei anche potuto cercare di aprirmi un varco in mezzo a loro e tentare la fortuna nuotando, solo che udii i tamburi battere nel villaggio e seppi che avevano catturato vivo qualcuno.

Erano così presi dalla magia di Zogar che riuscii a scalare la palizzata dietro la capanna dell'altare. Là c'era un guerriero che doveva essere di guardia, ma era accovacciato dietro la capanna e faceva capolino da dietro l'angolo per osservare la cerimonia. Lo presi alle spalle e gli ruppi il collo con le mie mani prima che si accorgesse di cosa gli stesse accadendo. Era la sua lancia quella che scagliai contro il serpente, e quella che porti è la sua ascia.»

«Però cos'era quella... quella cosa che hai ucciso nella capanna dell'altare?», chiese Balthus rabbrividendo al ricordo di quell'orrore intravisto.

«Uno degli Dèi di Zogar. Uno dei figli di Jhebbal che non ricordava e che doveva essere tenuto incatenato all'altare. Una scimmia toro. I Pitti credono che sia sacra al Peloso che vive sulla luna - il dio gorilla di Gullah.

Sta albeggiando. Ecco un buon posto dove nascondersi fino a quando non avremo scoperto in che misura ci sono alle costole. Probabilmente dovremo attendere la notte per arrivare al fiume.»

Davanti ai due si ergeva una bassa collina cinta e coperta da fitti alberi e cespugli. Vicino alla sommità, Conan scivolò in mezzo a un accumulo di rocce sporgenti coronate di fitti cespugli. Stando distesi fra quelli potevano osservare la giungla sottostante senza essere visti. Era un ottimo luogo per nascondersi o difendersi. Balthus era convinto che neppure un pitto avrebbe potuto seguirli lungo un percorso roccioso per le ultime quattro o cinque miglia, però temeva le bestie che obbedivano a Zogar Sag. La sua fi-

ducia nel curioso simbolo adesso vacillò un poco. Però Conan aveva affermato l'impossibilità che altre bestie li potessero seguire.

Un biancore spettrale si sparse attraverso i fitti rami; le chiazze di cielo visibili mutarono colore, passando dal rosato all'azzurro. Balthus sentì i morsi della fame dopo aver calmato la sete a un ruscello che avevano costeggiato. Il silenzio era totale, salvo l'occasionale cinguettio di un uccello. I tamburi non si sentivano più. I pensieri di Balthus ritornarono alla cupa scena davanti alla capanna dell'altare.

«Quelle che indossava Zogar Sag erano piume di struzzo», disse. «Le ho viste sugli elmi dei cavalieri che cavalcano verso Est a visitare i Baroni delle Marche. Non ci sono struzzi nella foresta, vero?»

«Vengono da Kush», rispose Conan. «A Ovest di qui, a molte miglia, si trova la costa, e occasionalmente vi arrivano navi dalla Zingara che scambiano armi, ornamenti e vino con le tribù costiere in cambio di pelli, minerale di rame e polvere d'oro. Alle volte scambiano piume di struzzo che ricevono dagli Stygiani, che a loro volta le ricevono dalle tribù nere di Kush che si trovano a Sud della Stygia. Gli Sciamani pitti le apprezzano molto. Però un simile commercio è molto rischioso. Molto di frequente i Pitti cercano di catturare la nave. E la costa è pericolosa per le imbarcazioni. Vi ho navigato quando ero con i pirati delle Isole Barachan, che si trovano a Sudovest della Zingara.»

Balthus fissò il suo compagno con ammirazione.

«Sapevo che non avevi trascorso tutta la tua esistenza su questa frontiera. Hai citato molti luoghi lontani. Hai viaggiato molto?»

«Ho vagabondato lontano; più lontano di qualunque altro uomo della mia razza che abbia mai viaggiato. Ho visitato tutte le grandi città degli Hyboriani, degli Shemiti, degli Stygiani e degli Hyrkaniani. Ho esplorato i paesi sconosciuti a Sud dei regni neri di Kush e a Est del Mare di Vilayet. Sono stato capitano mercenario, corsaro, *kozako*, vagabondo squattrinato, generale - diavolo, sono stato ogni cosa tranne il Re di un paese civile, e potrebbe anche accadere, prima che muoia.» Quella fantasia sembrò piacergli, e Conan sorrise duramente. Poi strinse le spalle e stiracchiò la possente figura sulle rocce. «Questa è una vita buona come tante altre. Non so quanto rimarrò sulla frontiera; una settimana, un mese, un anno. Ho il piede vagabondo. E la frontiera o altrove, per me è lo stesso.»

Balthus si sistemò a osservare la foresta sotto di loro. A ogni istante si aspettava di vedere feroci volti dipinti sbucare dalle frasche. Però le ore passavano e nessun passo furtivo disturbò la quiete circostante. Balthus

credette che i Pitti non fossero riusciti a seguire le loro tracce e avessero abbandonato la caccia. Conan divenne irrequieto.

«Avremmo dovuto vedere pattuglie perlustrare i boschi alla nostra ricerca. Se hanno abbandonato la ricerca è perché stanno dietro a qualche preda molto più grossa. Potrebbero essere in procinto di radunarsi per attraversare il fiume e assalire il forte.»

«Verrebbero così a Sud se avessero perso le tracce?»

«Va bene, hanno perso le tracce; altrimenti a quest'ora ci sarebbero stati addosso. In circostanze normali setaccerebbero i boschi per miglia e miglia in ogni direzione. Alcuni di loro potrebbero essere passati senza vedere questa collina. Devono essere sul punto di attraversare il fiume. Dobbiamo rischiare e arrivare al fiume.»

Scivolando lungo le rocce, Balthus si sentì accapponare la pelle tra le spalle mentre si aspettava ad ogni momento una scarica di frecce dalle masse verdi sopra di loro. Temeva che i Pitti li avessero scoperti e che si fossero nascosti tendendo un'imboscata. Però Conan era convinto che nessun nemico fosse nei pressi, e il cimmero ebbe ragione.

«Siamo a molte miglia a Sud del villaggio», grugnì Conan. «Ci dirigeremo diritto al fiume. Non so quanto si siano allargati lungo le rive. Speriamo di superarlo a valle di dove si trovano.»

Con una fretta che a Balthus sembrò avventata, si diressero verso Est. I boschi sembravano privi di vita. Conan riteneva che tutti i Pitti si fossero radunati nei pressi di Gwawela se, effettivamente, non avevano già attraversato il fiume. Non credeva comunque che lo avrebbero fatto di giorno.

«Alcuni boscaioli li vedrebbero di certo e darebbero l'allarme. Attraverseranno a monte e a valle del forte, fuori dalla vista delle sentinelle. Poi altri saliranno sulle canoe e si dirigeranno direttamente verso le mura lungo il fiume. Non appena avranno attaccato, quelli nascosti nei boschi sulla sponda orientale assaliranno il forte dagli altri lati. L'hanno già tentato altre volte e si sono scottati il muso e sono stati massacrati. Però questa volta hanno uomini a sufficienza per compiere una vera carneficina.»

Avanzarono senza fermarsi, sebbene Balthus fissasse con desiderio gli scoiattoli che volteggiavano tra i rami e che avrebbe potuto abbattere con un lancio della sua ascia. Con un sospiro si strinse l'ampia cintura. Il silenzio perenne e l'oscurità della foresta primitiva incominciavano a deprimerlo. Si ritrovò a pensare ai boschetti aperti e ai prati soleggiati del Turan, alla sincera allegria della casa paterna dal tetto aguzzo e dalle finestre a rombi, alle grasse vacche che pascolavano in mezzo all'erba fitta e lussu-

reggiante e alla calorosa compagnia dei contadini rissaioli e dei pastori dalle braccia nude.

Si sentiva solo, nonostante la presenza del compagno. Conan era parte di questo luogo selvaggio tanto quanto Balthus ne era estraneo. Il cimmero avrebbe potuto trascorrere anni nelle grandi città del mondo; avrebbe potuto camminare con i signori della civiltà; un giorno avrebbe persino potuto vedere avverarsi il suo folle sogno e governare come re su una nazione civile: erano accadute cose anche più strane. Però sarebbe sempre rimasto un barbaro. Si preoccupava solo dei semplici fondamenti della vita. La calda intimità delle piccole cose dolci, i sentimenti e le deliziose sciocchezze che formavano una così larga parte della vita degli uomini civilizzati, per il barbaro erano privi di significato. Un lupo non era meno lupo perché un capriccio del destino lo faceva correre insieme ai cani da guardia. Il massacro, la violenza e l'istinto selvaggio erano gli elementi naturali della vita che Conan conduceva; non poteva e non avrebbe mai capito le piccole cose che sono così care agli uomini e alle donne civili.

Le ombre si stavano allungando quando i due raggiunsero il fiume e scrutarono attraverso i cespugli che li nascondevano. Potevano osservare il fiume a monte e a valle per circa un miglio. Il pigro corso d'acqua era deserto. Conan guardò accigliato l'altra sponda.

«Qui dobbiamo correre un altro rischio. Dobbiamo attraversare a nuoto il fiume. Non sappiamo se l'hanno attraversato o meno. I boschi laggiù potrebbero brulicare di Pitti. Dobbiamo rischiare. Siamo circa sei miglia a Sud di Gwawela.»

Si girò e si abbassò quando un arco scoccò. Qualcosa di simile a un lampo di luce attraversò i cespugli. Balthus capì che si trattava di una freccia. Allora, con un balzo felino, Conan si tuffò in mezzo alla vegetazione. Balthus colse il bagliore dell'acciaio quando il cimmero fece roteare la sua spada e udì un grido di morte. L'istante successivo si era anche lui precipitato in mezzo ai cespugli dietro Conan.

Un pitto dal cranio sfondato giaceva faccia a terra, le dita strette spasmodicamente attorno a un ciuffo d'erba. Un'altra mezza dozzina di uomini scuri stavano assalendo Conan da ogni lato, le spade e le asce sollevate. Avevano abbandonato gli archi, inutili in questo mortale corpo a corpo. Le mascelle inferiori dei Pitti erano dipinte di bianco, in vivido contrasto con i loro volti scuri, e i disegni sui loro petti muscolosi differivano da qualunque altro Balthus avesse mai visto.

Uno dei Pitti scagliò la sua ascia contro Balthus e poi si precipitò contro

il giovane con il coltello alzato. Balthus si abbassò e poi afferrò il polso che portava il coltello a sfiorargli la gola. Rotolarono assieme al suolo più e più volte. Il Pitto era come una bestia selvaggia, i suoi muscoli duri come acciaio.

Balthus stava cercando di mantenere la presa sul polso del suo selvaggio avversario e di far entrare in azione la sua ascia, ma la lotta era così furibonda e rapida che ogni tentativo di colpire veniva bloccato. Il Pitto si contorceva furiosamente per liberare la mano che stringeva il coltello, afferrava l'ascia di Balthus e spingeva il ginocchio contro il basso ventre del giovane. Improvvisamente tentò di passare il coltello nella mano libera, e in quell'istante Balthus, cercando di mettersi in ginocchio, spaccò la testa dipinta con un colpo furibondo della sua ascia.

Balzò in piedi e si guardò disperatamente attorno alla ricerca del compagno aspettandosi di vederlo sopraffatto dal numero. Allora comprese in pieno la totale ferocia e la forza del cimmero. Conan era sopra due dei suoi attaccanti, squarciati a metà dal terribile spadone del barbaro. Mentre Balthus osservava, vide il cimmero parare l'attacco di una spada corta ed evitare il colpo di un'ascia con un balzo felino di lato che lo portò alla distanza di un braccio da un selvaggio accovacciato a raccogliere un arco. Prima che il Pitto potesse rialzarsi la spada scarlatta si abbatté e lo trapassò dalla spalla allo sterno, dove la lama si fermò. I guerrieri rimasti attaccarono, uno per lato. Balthus scagliò la sua ascia con tale precisione che ridusse a un solo uomo il numero degli attaccanti e Conan, abbandonando i tentativi di liberare la spada, si girò e affrontò a mani nude il Pitto rimasto. Il tozzo guerriero, di una testa più basso del suo avversario, balzò in avanti colpendo con l'ascia e allo stesso tempo attaccando di punta con il coltello. Il coltello si spezzò contro la cotta del cimmero e l'ascia si fermò a mezz'aria quando le dita di Conan si bloccarono come ganasce di ferro sul braccio che scendeva su di lui. Un osso si spezzò con uno schianto sonoro e Balthus vide il Pitto trasalire e vacillare. L'istante successivo l'uomo venne sollevato alto sopra la testa del cimmero, si contorse a mezz'aria per un istante scalciando e dibattendosi, e poi venne scagliato a capofitto al suolo con forza tale che rimbalzò e rimase a terra immobile, in una posa assurda del corpo che indicava gli arti fratturati e la spina dorsale spezzata.

«Vieni!» Conan liberò la spada e raccolse un'ascia. «Prendi un arco e una manciata di frecce, e sbrigati! Dobbiamo nuovamente affidarci ai nostri garretti. Quel grido è stato udito. Saranno qui in un baleno. Se cercheremo di attraversare il fiume a nuoto adesso, ci imbottiranno di frecce pri-

ma di riuscire a raggiungere il centro del fiume!»

6.

Conan non si infilò nel profondo della foresta. A poche centinaia di metri dal fiume mutò il suo percorso di sbieco, e prese a correre parallelamente al corso d'acqua. Balthus riconobbe una cupa determinazione a non volersi allontanare dal fiume che dovevano attraversare se volevano avvisare gli uomini del forte. Dietro di loro si levarono ancora più sonore le grida degli uomini della foresta. Balthus ritenne che i Pitti avessero raggiunto la radura dove giacevano i corpi degli uomini uccisi. Poi altre grida sembrarono indicare che i selvaggi stessero sciamando tra gli alberi al loro inseguimento. Avevano lasciato tracce che qualunque pitto era in grado di seguire.

Conan aumentò la sua velocità, e Balthus strinse rabbiosamente i denti e lo seguì da vicino sebbene fosse sul punto di stramazzare a ogni momento. Sembravano secoli da quando aveva mangiato l'ultima volta. Continuava ad avanzare più per forza di volontà che per altro. Il suo sangue pompava così furiosamente nelle orecchie che non si accorse che le urla si affievolivano alle loro spalle.

Conan si fermò improvvisamente. Balthus si appoggiò a un albero, ansimando.

«Hanno smesso di seguirci!», disse il cimmero accigliandosi.

«Si staranno... avvicinando... furtivamente!», gemette Balthus.

Conan scosse il capo.

«In un inseguimento breve come questo urlerebbero a ogni passo. No. Sono tornati indietro. Mi è sembrato di sentire qualcuno chiamarli pochi secondi dopo che i suoni avevano iniziato ad affievolirsi. Sono stati richiamati. E questo è un bene per noi, ma dannatamente male per gli uomini al forte. Significa che i guerrieri vengono chiamati dalla foresta per l'attacco. Quelli in cui siamo incappati erano guerrieri di una tribù lungo il fiume. Erano indubbiamente diretti a Gwawela per unirsi all'assalto al forte. Dannazione, adesso siamo ancora più lontani. Dobbiamo attraversare il fiume.»

Voltando verso Est, Conan si affrettò attraverso la boscaglia senza preoccuparsi di nascondere le tracce del loro passaggio. Balthus lo seguiva, per la prima volta sentendo il dolore delle ferite sul petto e sulla spalla, dove i selvaggi denti del Pitto lo avevano morso. Si stava aprendo la strada

attraverso i fitti cespugli che costeggiavano la riva quando Conan lo trattenne. Poi udì uno sciabordio ritmico e, facendo capolino dalle foglie, vide una canoa ricavata da un tronco risalire il fiume, il suo unico occupante che pagaiava vigorosamente contro corrente. Era un pitto dal fisico robusto, con una bianca piuma d'airone infilata in una fascia di rame che gli cingeva le tempie e la capigliatura.

«Quello è uno di Gwawela», mormorò Conan. «Un emissario di Zogar. La piuma bianca lo indica. Ha portato un'offerta di pace alle tribù lungo il fiume e ora sta cercando di tornare indietro e prendere parte al massacro.»

Il solitario ambasciatore adesso era quasi di fronte al loro nascondiglio e improvvisamente Balthus provò un brivido di terrore. Vicinissimo a lui erano risuonate le aspre parole gutturali di un pitto. Poi comprese che si trattava di Conan che aveva chiamato il vogatore nella sua stessa lingua. L'uomo ebbe un fremito, scrutò i cespugli e rispose qualcosa, poi lanciò uno sguardo perplesso dall'altra parte del fiume, si chinò, e mandò rapidamente la canoa verso la sponda occidentale. Senza capire, Balthus vide Conan togliergli di mano l'arco che aveva raccolto nella radura e incoccare una freccia.

Il Pitto aveva portato la canoa vicina alla riva e, fissando verso i cespugli, disse qualcosa. La risposta giunse sotto forma di una vibrazione della corda dell'arco, e il fulmineo volo della freccia affondò fino alle piume nell'ampio petto dell'uomo scuro. Con un grido soffocato, il Pitto si accasciò di lato e rotolò nelle acque basse. In un istante Conan fu sulla riva e in acqua per afferrare la canoa alla deriva. Balthus lo seguì barcollando e, quasi stordito, salì sulla canoa. Conan lo imitò, afferrò la pagaia e spinse velocemente l'imbarcazione verso la sponda orientale. Balthus notò con invidiosa ammirazione il guizzare dei grandi muscoli sotto la pelle bruciata dal sole. Il cimmero sembrava un uomo fatto di ferro che non conosceva la fatica.

«Che cosa hai detto al Pitto?», chiese Balthus.

«Gli ho detto di venire a riva; che c'era un uomo bianco della foresta sull'altra sponda che stava per tirargli una freccia.»

«Non mi sembra una cosa onesta», obiettò Balthus. «Pensava che fosse un amico quello che gli parlava. Hai imitato un pitto in maniera perfetta...»

«Avevamo bisogno della sua canoa», bofonchiò Conan senza smettere di pagaiare. «Era l'unico modo per attirarlo verso riva. Cos'è peggio, ingannare un pitto che non aspetta altro che spellarci vivi entrambi, oppure tradire gli uomini dall'altra parte del fiume le cui vite dipendono dall'attraversa-

mento di questo corso d'acqua?»

Balthus meditò per un momento sulla delicata questione etica, poi fece spallucce e chiese: «Quando dista il forte?».

Conan indicò un ruscello che confluiva nel Fiume Nero da Est, poche centinaia di metri a valle.

«Quello è il Rio Sud; il forte è a dieci miglia dal suo sbocco. È il confine meridionale di Conajohara. A Sud si estendono miglia di paludi. Da quella parte non c'è pericolo che vengano scorrerie. Nove miglia oltre il forte, il Rio Nord forma l'altro confine. Anche là ci sono paludi. Ecco perché un attacco deve venire da Ovest, dal Fiume Nero. Conajohara è come una lancia, con la punta larga diciannove miglia e piantata in profondità nelle selvagge terre dei Pitti.»

«Perché non proseguiamo con la canoa continuando a viaggiare sul fiume?»

«Perché, considerando la corrente contraria e le anse del fiume, possiamo andare più veloci a piedi. Inoltre, ricorda che Gwawela è a Sud del forte; se i Pitti stanno attraversando il fiume gli finiremmo dritti in bocca.»

Calava la sera quando sbarcarono sulla riva orientale. Senza fermarsi, Conan si diresse verso Nord con un passo che fece indolenzire le robuste gambe di Balthus.

«Valannus voleva erigere un forte su ciascuna foce dei Rii Nord e Sud», borbottò il cimmero. «Così da poter controllare sempre il fiume. Ma il governo non ha voluto. Sciocchi smidollati, seduti su cuscini di velluto con ragazze nude inginocchiate che offrono loro vino ghiacciato - conosco quella razza. Non riescono a vedere più in là dell'espansione territoriale. Valannus e uomini come lui sono costretti a obbedire agli ordini di un branco di maledetti idioti. Non conquisteranno un palmo in più di terra dei Pitti, non più di quanto riusciranno a ricostruire Venarium. Verrà il tempo in cui vedranno i barbari sciamare sulle mura delle città orientali!»

Una settimana prima Balthus avrebbe riso di fronte a una qualunque di queste idee pretestuose. Adesso non replicò. Aveva visto l'indomabile ferocia degli uomini che abitavano oltre le frontiere.

Rabbrividì, lanciando occhiate preoccupate verso il cupo fiume, appena visibile oltre i cespugli, verso le arcate degli alberi che crescevano fitti lungo le rive. Continuava a ricordare che i Pitti potevano aver attraversato il fiume ed essere nascosti tra loro e il forte. L'oscurità calava rapidamente.

Un debole suono davanti a loro gli fece balzare il cuore il gola, e la spada di Conan scintillò nell'aria. L'abbassò quando un cane, una bestia gran-

de, magra e piena di cicatrici, scivolò fuori dai cespugli e si fermò a fissarli.

«Quel cane apparteneva a un colono che aveva cercato di costruire la sua capanna sulla riva del fiume, poche miglia a Sud del forte», borbottò Conan. «I Pitti attraversarono il fiume e lo uccisero, e ovviamente bruciarono la sua capanna. Trovammo il colono morto tra i tizzoni, e il cane svenuto fra tre Pitti che aveva ucciso. Era quasi fatto a pezzi. Lo portammo al forte e gli bendammo le ferite, però dopo che si fu ripreso se ne andò nella foresta e si inselvatichì. - E adesso, Sfregiatore, stai dando la caccia agli uomini che hanno ucciso il tuo padrone?»

La testa massiccia ondeggiò da una parte all'altra e gli occhi brillarono verdi. Non abbaiò né ringhiò. Silenziosamente come uno spettro scivolò dietro di loro.

«Lascialo venire con noi», borbottò Conan. «Può fiutare quei Diavoli prima che riusciamo a vederli.»

Balthus sorrise e abbassò la mano per carezzare la testa del cane. Le labbra di quest'ultimo, involontariamente, si arricciarono a mostrare le zanne lucenti; poi la grande bestia chinò il capo sottomessa e la sua coda si mosse con goffa incertezza, come se il suo proprietario avesse quasi dimenticato il sentimento dell'amicizia. Balthus confrontò mentalmente il grande e solido corpo snello con i pasciuti segugi che rotolavano chiassosamente uno sull'altro nel canile di suo padre. Sospirò. La frontiera non era meno dura per le bestie di quanto lo fosse per gli uomini. Quel cane aveva quasi del tutto dimenticato il significato della gentilezza e dell'amicizia.

Sfregiatore scivolò silenzioso in avanti e Conan gli lasciò prendere la testa. L'ultima luce del crepuscolo divenne una spoglia oscurità. Le miglia vennero divorate sotto i loro passi sicuri. Sfregiatore sembrava muto. Improvvisamente si fermò, teso, le orecchie sollevate. Un istante dopo gli uomini udirono grida demoniache lungo il fiume davanti a loro, che arrivavano di lontano, deboli come un sussurro.

Conan imprecò come un pazzo.

«Hanno attaccato il forte! È troppo tardi! Vieni!»

Il cimmero incrementò il passo, affidandosi al cane per scoprire con il suo fiuto le imboscate. In un flusso di tesa eccitazione, Balthus dimenticò la fame e la stanchezza. Le grida divenivano sempre più forti mentre avanzavano e, al di sopra del diabolico stridore, poterono udire le alte grida dei soldati. Quando Balthus già temeva che sarebbero andati a sbattere contro i selvaggi che sembravano ululare proprio davanti a loro, Conan deviò dal

fiume con un ampio semicerchio che li portò a una bassa montagnola dalla quale erano in grado di dominare la foresta. Videro il forte, illuminato da torce poste sui parapetti e infilate su lunghi pali. Spandevano sulla spianata una luce intermittente e incerta, e in quella luce videro una folla di figure nude e dipinte lungo i bordi della radura. Il fiume brulicava di canoe. I Pitti avevano completamente circondato il forte.

Un'incessante pioggia di frecce dal bosco e dal fiume si abbatteva contro la palizzata. Dalle corde degli archi un profondo ronzio si levava sopra gli ululati. Abbaiando come lupi, diverse centinaia di guerrieri nudi con asce in mano sbucarono da sotto gli alberi e corsero verso il cancello orientale. A circa centocinquanta metri dal loro obiettivo una sferzante ondata di frecce dalle mura inondò il terreno di cadaveri e costrinse i sopravvissuti a fuggire tra gli alberi. Gli uomini sulle canoe spinsero le loro imbarcazioni verso le mura e vennero affrontati da un'altra pioggia di lunghe frecce e da una scarica delle piccole baliste montate sulle torri di quel lato della palizzata. Pietre e tronchi turbinarono nell'aria e schiantarono una mezza dozzina di canoe affondandole e uccidendone gli occupanti; le altre imbarcazioni si portarono fuori tiro. Un profondo ruggito di trionfo si levò dalle mura del forte a cui fece eco un ululato bestiale da ogni lato.

«Dobbiamo cercare di sfondare?», chiese Balthus tremando per l'impazienza.

Conan scosse il capo. Era in piedi con le braccia conserte e la testa leggermente piegata, una figura cupa e minacciosa.

«Il forte è condannato. I Pitti sono assetati di sangue e non si fermeranno fino a quando non avranno ucciso tutti. E sono troppi perché gli uomini del forte possano affrontarli. Non riusciremmo a sfondare, e se anche ci riuscissimo non potremmo fare nulla se non morire con Valannus.»

«Non c'è nulla che possiamo fare se non salvare le nostre pellacce, quindi?»

«Sì. Dobbiamo avvertire i coloni. Sai perché i Pitti non stanno cercando di bruciare il forte con frecce incendiarie? Perché non vogliono suscitare fiamme che potrebbero mettere in allarme la gente a Est. Hanno in mente di travolgere il forte e poi di sciamare verso Oriente prima che qualcuno sappia della sua caduta. Potrebbero attraversare il Fiume del Tuono e prendere Velitrium prima che la popolazione si renda conto di ciò che è accaduto. O almeno cercheranno di distruggere ogni cosa vivente tra il forte e il Fiume del Tuono.

Non siamo riusciti ad allertare il forte e ora vedo che se anche lo aves-

simo fatto non sarebbe servito a niente. La guarnigione è troppo a corto di uomini. Ancora poche cariche e i Pitti scaleranno le mura e abbatteranno i cancelli. Però possiamo far muovere i coloni verso Velitrium. Vieni! Siamo all'esterno del cerchio che i Pitti hanno stretto attorno al forte. Ce ne manterremo lontani.»

Si allontanarono seguendo un ampio arco, ascoltando il crescere e il diminuire di volume delle grida che segnalavano ogni carica e ogni respinta. Gli uomini del forte stavano mantenendo il terreno; però le urla dei Pitti non diminuivano di ferocia. Vibravano con un timbro che significava sicurezza nella vittoria finale.

Prima che Balthus si rendesse conto di trovarsi nei pressi, sbucarono sulla strada che conduceva a Est.

«Adesso corri!», grugnì Conan. Balthus strinse i denti. Erano diciannove miglia fino a Velitrium, cinque buone fino a Rio Scalpo oltre il quale s'iniziavano gli insediamenti dei coloni. All'aquiloniano sembrò che avessero lottato e corso per secoli. Però l'eccitazione nervosa che si agitava nelle sue vene lo stimolò ad affrontare questa impresa titanica.

Sfregiatore corse davanti a loro, la testa rivolta verso il suolo, ringhiando piano, il primo suono che gli avevano sentito fare.

«Pitti davanti a noi!», disse con rabbia Conan abbassandosi su di un ginocchio e controllando il terreno alla luce delle stelle. Scosse il capo, perplesso. «Non so dire quanti siano. Probabilmente solo un piccolo gruppo. Qualcuno che non ha voluto attendere di prendere il forte. Sono andati avanti a massacrare i coloni nei loro letti! Vieni!»

Poco dopo, davanti a loro, scorsero un debole bagliore attraverso gli alberi e udirono un canto feroce e selvaggio. La strada là faceva una curva, e abbandonandola tagliarono la curva attraverso i cespugli. Pochi momenti dopo stavano osservando una scena orribile. Un carro trainato da buoi era in mezzo alla strada con sopra ammassate povere masserizie; stava bruciando; i buoi erano accanto al carro, le gole tagliate. Un uomo e una donna erano distesi sulla via, nudi e mutilati. Cinque Pitti stavano ballando attorno a loro con salti inverosimili e piroette agitando asce insanguinate; uno di loro brandiva l'abito della donna macchiato di sangue.

Di fronte a quella scena, una nebbia purpurea ondeggiò davanti a Balthus. Sollevando l'arco mirò alla figura danzante, nera contro il fuoco, e scoccò. Il massacratore fece un balzo convulso e cadde morto con la freccia nel cuore. Poi i due uomini bianchi e il cane saltarono addosso agli stupefatti sopravvissuti. Conan era animato dal suo spirito combattivo e da un

antico, molto antico, odio razziale; Balthus invece era infiammato dall'ira.

Affrontò il primo Pitto che gli si oppose con un fendente micidiale che spaccò il cranio dipinto, e scavalcò con un balzo il corpo che cadeva per affrontare gli altri. Però Conan aveva già ucciso uno dei due che aveva scelto e il balzo dell'aquiloniano avvenne con un secondo di ritardo. Il guerriero era già a terra, trapassato dalla lunga spada quando Balthus sollevò la sua ascia. Girandosi verso il Pitto superstite, Balthus vide Sfregiatore alzarsi dalla sua vittima, le grandi fauci gocciolanti sangue.

Balthus non disse nulla quando guardò le pietose figure sulla strada accanto al carro bruciato. Erano entrambi giovani, la donna poco più che una ragazzina. Per qualche crudele caso del destino i Pitti non le avevano sfigurato il volto, e persino nell'agonia di una morte orribile era ancora bellissimo. Però il suo morbido e giovane corpo era stato orribilmente mutilato dai numerosi colpi di coltello; una nebbia oscurò gli occhi di Balthus che deglutì rumorosamente. La tragedia lo sopraffece momentaneamente. Si sentiva di crollare a terra e piangere e mordere la polvere.

«Una giovane coppia in procinto di sistemarsi da qualche parte», stava dicendo Conan mentre puliva impassibile la sua spada. «Si stavano dirigendo verso il forte quando hanno incontrato i Pitti. Forse il ragazzo stava andando ad arruolarsi; forse andavano a prendere della terra lungo il fiume. Be', questo è ciò che accadrebbe a ogni uomo, donna e bambino su questa sponda del Fiume del Tuono se non li porteremo immediatamente a Velitrium.»

Le ginocchia di Balthus tremavano mentre seguiva Conan. Ma non c'era alcun cenno di debolezza nel lungo e leggero passo del cimmero. C'era un'affinità tra lui e il grande e asciutto barbaro che avanzava silenzioso accanto al giovane. Sfregiatore non ringhiava più con la testa china sulla strada. Davanti a loro la via era libera. Le urla dal fiume giungevano deboli, ma Balthus era certo che il forte stesse ancora resistendo. Conan si fermò improvvisamente, imprecando.

Indicò a Balthus una pista che dalla strada conduceva verso Nord. Era un vecchio sentiero, parzialmente soffocato da nuova vegetazione che era stata schiacciata di recente. Balthus comprese ciò più con l'istinto che con la vista, ma Conan sembrava vederci al buio come un gatto. Il cimmero gli mostrò dove larghe tracce di carri si allontanavano dalla strada, profonde nel suolo della foresta.

«Coloni alla ricerca di sale», grugnì. «Sono al limitare delle paludi, a circa nove miglia da qui. Maledizione! Saranno tagliati fuori e massacrati

fino all'ultimo! Ascolta! Uno di noi può avvertire la gente lungo la strada. Vai avanti, svegliali e guidali a Velitrium. Io andrò di qua e radunerò gli uomini che raccolgono il sale. Saranno accampati presso le saline. Non torneremo sulla strada. Passeremo direttamente nei boschi.»

Senza dire una parola in più, Conan si girò verso la pista e si avviò di corsa lungo l'incerto sentiero e Balthus, dopo averlo seguito per alcuni istanti, si avviò lungo la strada. Il cane era rimasto con lui e avanzava silenzioso dietro il giovane. Dopo aver percorso alcune decine di metri, Balthus udì l'animale ringhiare. Girandosi di scatto scrutò lungo la via alle sue spalle e si stupì nel vedere un vago bagliore spettrale svanire nella foresta, nella direzione presa da Conan. Sfregiatore ringhiò cupamente, i peli del collo ritti e gli occhi infiammati di verde. Balthus rammentò la cupa apparizione che aveva preso la testa del mercante Tiberias non lontano da quel punto, ed esitò. La cosa presumibilmente stava seguendo Conan. Però il gigantesco cimmero aveva ripetutamente dimostrato la sua abilità nel prendersi cura di sé, e Balthus sentì come suo dovere aiutare i coloni indifesi che dormivano sul percorso di una tempesta di sangue. L'orrore del fantasma fiammeggiante venne oscurato dall'orrore di quei corpi inanimati e mutilati accanto al carro in fiamme.

Si affrettò lungo la strada, attraversò il Rio Scalpo e giunse in vista della prima capanna di coloni - una lunga e bassa struttura di tronchi squadrati con l'ascia. Un istante dopo stava bussando alla porta. Una voce assonnata rispose al suo richiamo.

«Sveglia! I Pitti hanno attraversato il fiume!»

La risposta giunse immediata. Un basso grido fece eco alle sue parole e poi la porta venne spalancata da una donna in abiti succinti. I capelli le pendevano scarmigliati sulle spalle nude; reggeva una candela in mano e un'ascia nell'altra. Il suo viso era terreo, gli occhi spalancati dal terrore.

«Venite dentro!», lo implorò. «Ci difenderemo qui.»

«No. Dobbiamo andare a Velitrium. Il forte non è in grado di fermarli. A quest'ora potrebbe già essere caduto. Non vestitevi. Prendete i vostri figli e venite.»

«Ma il mio uomo è andato con gli altri sulla salina!», gemette la donna torcendosi le mani. Dietro di lei fecero capolino tre bambini dai capelli arruffati, gli occhi assonnati e stupiti.

«Conan è andato ad avvertirli. Li porterà in salvo. Dobbiamo affrettarci lungo la via ad avvertire gli altri capanni.»

Il sollievo le si dipinse sul volto.

«Sia ringraziata Mitra!», pianse. «Se il cimmero è andato da loro, è l'unico mortale in grado di salvarli!»

In un lampo afferrò il bimbo più piccolo e fece uscire gli altri dalla porta, seguendoli. Balthus prese la candela e la schiacciò sotto il piede. Rimase in ascolto per un istante. Nessun suono giunse dalla strada buia.

«Avete un cavallo?»

«Nella stalla», gemette lei. «Oh, in fretta!»

Il giovane la spinse di lato mentre cercava di sollevare la sbarra con mani tremanti. Condusse fuori il cavallo e gli mise in groppa i bambini, dicendo loro di tenersi alla criniera e a vicenda. I fanciulli lo fissarono seri, senza strillare. La donna afferrò la cavezza e si avviò lungo la strada. Stringeva ancora l'ascia e Balthus sapeva che, se messa alle strette, avrebbe lottato con il disperato coraggio di una pantera.

Li seguì stando in ascolto. Era oppresso dall'idea che il forte fosse stato preso; che le orde di uomini scuri stessero già sciamando lungo la strada verso Velitrium, inebriati dal massacro e assetati di sangue. Sarebbero arrivati con la velocità di lupi affamati.

Poco dopo videro un altro capanno stagliarsi poco più avanti. La donna stava per gridare un avvertimento, ma Balthus la fermò. Corse fino alla porta e bussò. Gli rispose la voce di una donna. Ripeté il suo allarme e ben presto dal capanno uscirono i suoi occupanti - una donna anziana, due giovani donne e quattro bambini. Come il marito della prima donna, i loro uomini erano andati alle saline il giorno prima, inconsapevoli del pericolo. Una delle giovani donne sembrava stordita, l'altra in procinto di essere preda di un attacco isterico. Però quella più anziana, una severa veterana della frontiera, le acquietò bruscamente; aiutò Balthus a far uscire i due cavalli dal recinto dietro il capanno dove si trovavano, e vi fece salire i bambini. Balthus la invitò a salire su una delle cavalcature, ma quella scosse il capo e fece montare una delle due giovani.

«Aspetta un figlio», brontolò la vecchia. «Io posso camminare - e anche combattere, se è necessario.»

Mentre si avviavano una delle giovani donne disse: «Una giovane coppia è passata di qui verso il tramonto; li abbiamo invitati a passare la notte al nostro capanno, ma erano ansiosi di raggiungere il forte questa notte. Sono... sono...».

«Hanno incontrato i Pitti», rispose Balthus seccamente e la donna singhiozzò per l'orrore.

Si erano appena allontanati dal capanno quando a una certa distanza die-

tro di loro vibrò un urlo acuto.

«Un lupo!», esclamò una delle donne.

«Un lupo dipinto, con un'ascia in mano», bisbigliò Balthus. «Andate! Svegliate gli altri coloni lungo la strada e fateli venire con voi. Io rimarrò indietro a sorvegliare.»

Senza dire una parola, la vecchia guidò gli altri. Mentre svanivano nell'oscurità, Balthus riuscì a vedere i pallidi ovali dei visi dei bambini voltarsi per fissarlo. Il giovane si ricordò del suo popolo sui Turan e venne preso da un momento di sconvolgente malinconia. Ebbe un breve collasso, e con un gemito si accasciò sulla via; il suo braccio muscoloso cadde sul collo massiccio di Sfregiatore e sentì la calda e umida lingua del cane lambirgli il viso.

Balthus sollevò il capo e sorrise con uno sforzo doloroso.

«Vieni, figliolo», balbettò, alzandosi. «Abbiamo un lavoro da fare.»

Improvvisamente, in mezzo agli alberi si manifestò un bagliore rosso. I Pitti avevano dato fuoco alla prima capanna. Sorrise cupamente. Come avrebbe schiumato Zogar Sag se avesse saputo che i suoi guerrieri si erano fatti sopraffare dal loro istinto distruttivo. Il fuoco avrebbe avvertito la gente lungo la strada. Sarebbero stati svegli e allerta quando i fuggitivi li avrebbero raggiunti. Però il suo viso si accigliò. Le donne stavano viaggiando lentamente, a piedi e con cavalli appesantiti. I veloci Pitti le avrebbero raggiunte entro un miglio a meno che... si nascose dietro un cumulo di tronchi caduti accanto alla strada. La via verso Occidente era illuminata dalla capanna in fiamme, e quando comparvero i Pitti li vide per primo - nere ombre furtive stagliate contro il bagliore lontano.

Incoccata una freccia la scagliò, e una delle figure cadde. Il resto si dileguò tra gli alberi su entrambi i lati della strada. Sfregiatore mugolava per il desiderio di uccidere. Improvvisamente comparve un'ombra sul bordo della strada, sotto un albero, che avanzava cautamente verso i tronchi caduti. L'arco di Balthus vibrò e il Pitto guaì, barcollò e cadde tra le ombre con la freccia nella coscia. Sfregiatore superò i tronchi con un salto e balzò tra i cespugli che vennero scossi violentemente; poi il cane tornò furtivamente accanto a Balthus, le sue fauci color cremisi.

Nessun altro pitto comparve sulla strada; Balthus ebbe il timore che stessero superando di soppiatto la sua posizione nel bosco, e udendo un debole suono alla sua sinistra scagliò una freccia alla cieca. Imprecò quando udì la freccia spaccarsi contro un albero. Sfregiatore scivolò via silenzioso come uno spettro, e poco dopo Balthus udì un forte fruscio e un gor-

goglio; poi il cane ritornò come un fantasma, sfregando la grande testa sporca di sangue contro il braccio di Balthus. Il sangue gli colava da un taglio sulla spalla, ma i suoni tra i cespugli erano cessati per sempre.

Gli uomini nascosti ai lati della strada avevano evidentemente intuito il destino del loro compagno e avevano deciso che una carica aperta era preferibile all'essere sbranati al buio da un demone animale che non riuscivano a vedere o a sentire. Forse intuirono che solo un uomo era appostato dietro i tronchi. Arrivarono con uno scatto improvviso, uscendo allo scoperto da entrambi i lati della strada. Tre caddero trafitti da frecce - e i due superstiti esitarono. Uno si girò e tornò indietro di corsa lungo la strada, mentre l'altro si chinò oltre i tronchi, gli occhi e i denti scintillanti nella fioca luce, l'ascia sollevata. Mentre si alzava, il piede di Balthus scivolò, ma quella caduta gli salvò la vita. L'ascia calante gli mozzò una ciocca di capelli e il Pitto rotolò lungo i tronchi per l'impeto del colpo a vuoto. Prima che potesse rimettersi in piedi, Sfregiatore gli aveva squarciato la gola.

Seguì un nervoso periodo di attesa nel quale Balthus si chiese se l'uomo fuggito fosse stato l'unico sopravvissuto del gruppo. Ovviamente era una piccola banda che aveva lasciato il combattimento al forte, oppure era in avanscoperta rispetto al corpo principale. Ogni istante che passava incrementava le possibilità di salvezza per le donne e i bambini diretti a Velitrium.

Poi, senza preavviso, una pioggia di frecce seguì sibilando la ritirata di Balthus. Dagli alberi lungo la strada si levò un ululato selvaggio. O il sopravvissuto era andato a cercare aiuto oppure un altro gruppo si era unito al precedente. La capanna in fiamme ardeva ancora spandendo però poca luce. I Pitti lo inseguivano scivolando tra gli alberi lungo la strada. Il giovane scoccò le frecce e poi gettò via l'arco. Come se avessero percepito la sua condizione, gli scuri selvaggi avanzarono senza più urlare, ma in un silenzio mortale turbato solo dal rapido scalpiccio di molti piedi.

Balthus strinse forte la testa del grande cane che ringhiava accanto a lui e mormorò: «Va bene, figliolo, mandali all'inferno!», poi balzò in piedi sfoderando l'ascia. Le figure scure sciamarono oltre il cumulo di tronchi e si abbatterono come una tempesta di asce turbinanti, coltelli acuminati e zanne laceranti.

7.

Quando Conan deviò dalla strada per Velitrium si aspettava di dover

correre per nove miglia e si predispose per quell'impresa. Però non ne aveva percorse che quattro quando davanti a sé udì i suoni di un gruppo di uomini. Dal tipo di rumore che facevano nell'avanzare capì che non si trattava di Pitti. Li salutò.

«Chi va là?», rispose una voce aspra. «Fermo dove sei fino a quando non ti riconosceremo, altrimenti verrai imbottito di frecce.»

«Non riuscireste a colpire un elefante con questa tenebra», rispose Conan spazientito. «Avanti, idioti; sono io... Conan. I Pitti hanno attraversato il fiume.»

«Lo sospettavamo», rispose il capo degli uomini mentre avanzava - uomini alti, asciutti, dai volti severi, gli archi stretti in mano. «Uno dei nostri ha ferito un'antilope e l'ha seguita fin quasi al Fiume Nero. Li ha sentiti urlare lungo il fiume ed è corso indietro al campo. Abbiamo abbandonato il sale e i carri, abbiamo liberato i buoi e siamo tornati indietro il più rapidamente possibile. Se i Pitti stanno assediando il forte delle bande staranno risalendo la strada verso le nostre capanne.»

«Le vostre famiglie sono al sicuro», grugnì Conan. «Il mio compagno è andato avanti per portarle a Velitrium. Se torniamo verso la strada potremmo imbatterci in tutta l'orda. Ci dirigeremo verso Sudest, attraverso i boschi. Andate avanti. Io rimarrò in retroguardia.»

Pochi momenti dopo, l'intero gruppo si stava affrettando verso Sudest. Conan seguiva più lentamente, tenendosi giusto a distanza d'orecchio. Maledisse il rumore che gli uomini stavano facendo; lo stesso numero di Pitti o di Cimmeri si sarebbe mosso nei boschi facendo meno rumore del vento che soffiava tra i rami neri.

Aveva appena attraversato una piccola radura quando si girò di scatto rispondendo alla sensazione, dettata dal suo istinto primitivo, di essere seguito. Rimanendo immobile tra i cespugli udì i suoni dei coloni in ritirata svanire in lontananza. Poi una voce chiamò debolmente lungo la via da cui era venuto: «Conan! Conan! Aspettami, Conan!».

«Balthus!», imprecò stupito. Con cautela chiamò: «Sono qui!».

«Aspettami, Conan!» La voce giunse più distinta.

Conan uscì dalle ombre, accigliato. «Che diavolo ci fai qui?... *Crom!*»

Si piegò a metà, percorso da un brivido gelido lungo la schiena. Non era Balthus quello che era emerso all'altra estremità della radura. Un curioso bagliore ardeva tra gli alberi. Si mosse verso di lui, scintillando bizzarramente - un verde fuoco stregato che si muoveva con volontà e determinazione.

Si fermò ad alcuni piedi di distanza, e Conan lo fissò cupamente cercando di distinguerne i contorni annebbiati dal fuoco. La fiamma tremolante conteneva un nucleo solido; la fiamma non era altro che un abito verde che mascherava qualche entità animata e selvaggia, però il cimmero era incapace di distinguerne la forma o le sembianze. Poi, sconvolgente, dal centro della colonna ardente parlò una voce.

«Perché rimani fermo come una pecora in attesa di essere macellata, Conan?»

La voce era umana, ma conteneva strane vibrazioni disumane.

«Pecora?» L'ira di Conan ebbe la meglio sul suo momentaneo timore. «Credi che abbia paura di un dannato Demone pitto della palude? Mi ha chiamato un amico.»

«Sono io che ho chiamato, imitando la sua voce», rispose l'individuo. «Gli uomini che segui appartengono a mio fratello; non voglio derubare la lama del suo coltello del loro sangue. Però tu sei mio. Oh, stupido, sei sceso dalle lontane colline grigie di Cimmeria per incontrare la tua fine nelle foreste di Conajohara.»

«Già prima hai avuto la possibilità di affrontarmi», sbuffò Conan. «Perché non mi hai ucciso allora, se potevi?»

«Mio fratello non aveva dipinto un teschio nero per te e non lo aveva gettato nel fuoco che arde perennemente sull'altare nero di Gullah. Non aveva mormorato il tuo nome agli spettri neri che infestano gli altipiani delle Terre Scure. Però un pipistrello è volato fino alle Montagne dei Morti e ha tracciato la tua immagine con il sangue sulla pelle della tigre bianca appesa davanti alla lunga capanna dove dormono i Quattro Fratelli della Notte. I grandi serpenti si arrotolano attorno ai loro piedi e le stelle ardono come lucciole nei loro capelli.»

«Perché gli Dèi delle tenebre mi hanno condannato a morte?», disse con rabbia Conan.

Qualcosa... una mano, un piede, un artiglio, il barbaro non fu in grado di dirlo, sbucò dal fuoco e tracciò un rapido segno sul terreno. Un simbolo sfolgorò là, marchiato dal fuoco, poi svanì ma non prima che Conan lo riconoscesse.

«Hai osato tracciare il simbolo che solo un sacerdote di Jhebbal Sag osa tracciare. Quando lo facesti, il tuono rombò sulle nere Montagne dei Morti e la capanna altare di Gullah venne abbattuta dal vento proveniente dal Golfo degli Spettri. La strolaga che è la messaggera dei Quattro Fratelli della Notte, volò rapida e sussurrò il tuo nome al mio orecchio. La tua stir-

pe è finita. Sei già un uomo morto. La tua testa penzolerà nella capanna altare di mio fratello. Il tuo corpo sarà divorato dai Figli di Jhil dalle ali nere e dal becco aguzzo.»

«Per tutti i Demoni, chi è tuo fratello?», domandò Conan. Aveva in mano la spada sguainata e senza farsi notare stava allentando l'ascia alla cintura.

«Zogar Sag; un figlio di Jhebbal Sag che ancora visita, a volte, il suo bosco sacro. Una donna di Gwawela dormì in un boschetto sacro a Jhebbal Sag. Suo figlio fu Zogar Sag. Anche io sono un figlio di Jhebbal Sag, nato da un essere di fuoco di una terra lontana. Zogar Sag mi ha chiamato dalle Terre Brumose. Con incantesimi, stregonerie e il suo stesso sangue, mi ha fatto materializzare nella carne del suo pianeta. Siamo una cosa sola, legati assieme da fili invisibili. I suoi pensieri sono i miei; se lui viene colpito, io vengo ferito. Se io vengo ferito, lui sanguina. Ma ormai ho parlato abbastanza. Ben presto il tuo spirito parlerà con gli spiriti della Terra Oscura, ed essi ti narreranno dei vecchi Dèi che non sono morti, ma che dormono negli abissi esterni e si destano di tanto in tanto.»

«Mi piacerebbe vedere come sei», borbottò Conan liberando l'ascia, «tu che sei in grado di lasciare tracce come un uccello, che ardi come una fiamma e che tuttavia parli con voce umana.»

«Lo vedrai», rispose la voce dalla fiamma, «guarda e porta la conoscenza con te nella Terra Oscura.»

Le fiamme guizzarono e si abbassarono, diminuendo d'intensità. Un volto stava prendendo forma. Dapprima Conan credette di trovarsi di fronte a Zogar Sag in persona, avvolto da un fuoco verde. Però il viso era più lungo di quello dello stregone e aveva un aspetto demoniaco. Conan aveva notato diverse anormalità nei tratti di Zogar Sag, come gli occhi obliqui, le orecchie appuntite, una sottigliezza bestiale delle labbra: quelle peculiarità erano esagerate nell'apparizione che ondeggiava di fronte a lui. Gli occhi erano rossi come tizzoni di fuoco vivo.

Altri dettagli divennero visibili: un tronco snello coperto da scaglie da rettile, ma ancora umano nella forma, con braccia simili a quelle di un uomo, dalla vita in su; sotto, lunghe zampe da gru che terminavano in piedi piatti a tre dita simili a quelli di un enorme uccello. Lungo le zampe mostruose il fuoco blu ondeggiava e correva. Conan lo vide come attraverso una foschia luccicante.

Poi, all'improvviso, il demone torreggiò su di lui sebbene non lo avesse visto venirgli contro. Un lungo braccio, che il cimmero notò per la prima

volta, armato di artigli ricurvi simili a falci, si levò alto e si abbatté sul suo collo. Con un grido feroce, Conan spezzò l'incantesimo e balzò di lato scagliando l'ascia. Il demone evitò il lancio con un movimento incredibilmente rapido della sua stretta testa e gli fu nuovamente addosso con un sibilante crepitio di fiamme guizzanti.

Però, quando aveva ucciso le altre vittime, la loro paura aveva giocato in suo favore, mentre Conan non era spaventato. Sapeva che qualunque essere avvolto da carne materiale poteva essere ucciso da armi materiali, per quanto orrende potessero essere le sue forme.

Un braccio armato di artigli piombò sull'elmo di Conan sbalzandoglielo dal capo. Un poco più in basso e lo avrebbe decapitato. Però una gioia feroce attraversò il cimmero quando la sua spada, spinta da un impeto selvaggio, affondò in profondità nel ventre del mostro. Conan balzò all'indietro per evitare un colpo sferzante, liberando la spada mentre saltava. Gli artigli gli graffiarono il petto lacerando gli anelli della cotta di maglia come se fossero stati di stoffa. Però il balzo di risposta del barbaro fu simile a quello di un lupo famelico. Si trovò nel cerchio delle braccia sferzanti e di nuovo affondò la lama in profondità nel ventre del mostro; sentì le braccia serrarsi attorno a lui e gli artigli strappargli la cotta dalla schiena mentre cercavano i suoi organi vitali. Conan venne lambito e accecato dalla fiamma blu fredda come il ghiaccio, ma si liberò con uno strattone dalle braccia indebolite e la sua spada tagliò l'aria con un colpo tremendo.

Il demone barcollò e cadde di lato, la testa attaccata al collo solo da un lembo di carne. I fuochi che lo velavano avvamparono violentemente verso l'alto, adesso rossi come sangue appena sgorgato, nascondendo la figura alla vista. Le narici di Conan si riempirono dell'odore di carne bruciata. Scuotendosi il sangue e il sudore dagli occhi, si girò e corse barcollando nel bosco. Il sangue gli gocciolava lungo gli arti. Da qualche parte, diverse miglia a Sud, vide un debole bagliore di fiamme che poteva indicare una capanna che bruciava. Dietro di lui, verso la strada, si levò un lontano ululato che lo spronò a compiere uno sforzo maggiore.

8.

C'era stata battaglia sul Fiume del Tuono; c'era stata una battaglia feroce davanti alle mura di Velitrium; asce e torce avevano percorso le rive in lungo e in largo e più di una capanna di coloni era stata ridotta in cenere prima che l'orda dipinta venisse respinta.

Una strana calma seguì la tempesta, nella quale la gente si radunò e parlò a bassa voce, e uomini con bende sporche di sangue bevvero la loro birra in silenzio nelle taverne lungo il fiume.

In una di esse, Conan il cimmero era cupamente intento a tracannare un grosso bicchiere di vino, quando gli si avvicinò un forestiero magro con una fasciatura attorno alla testa e un braccio al collo. Era l'unico sopravvissuto di Forte Tuscelan.

«Sei andato con i soldati alle rovine del forte?»

Conan annuì.

«Non ne ho avuto il coraggio», mormorò l'altro. «La battaglia era finita?»

«I Pitti si sono ritirati dall'altra parte del Fiume Nero. Qualcosa deve aver fatto saltar loro i nervi, sebbene solo il diavolo che li generò sa di cosa si tratti.»

Il boscaiolo si fissò il braccio bendato e sospirò.

«Dicono che non c'erano corpi da poter seppellire.»

Conan scosse il capo. «Ceneri. I Pitti li hanno impilati all'interno del forte e hanno messo ogni cosa a fuoco prima di riattraversare il fiume. I loro morti e quelli di Valannus.»

«Valannus è stato ucciso tra gli ultimi - nel combattimento corpo a corpo quando infransero le barriere. Hanno cercato di prenderlo vivo, ma ha fatto in modo di farsi uccidere. Poi presero prigionieri dieci di noi quando fummo così deboli per la lotta da non essere più in grado di combattere. Massacrarono nove di noi seduta stante. Fu quando morì Zogar Sag che ebbi modo di liberarmi e di fuggire.»

«Zogar Sag morto?», esclamò Conan.

«Sì. Io stesso l'ho visto morire. Ecco perché i Pitti non spinsero la lotta contro Velitrium così ferocemente come fecero con il forte. Avvenne in maniera strana. Non venne ferito in battaglia. Stava avanzando in mezzo ai morti agitando un'ascia con cui aveva appena spaccato il cranio all'ultimo dei miei compagni. Venne verso di me ululando come un lupo - e poi barcollò, fece cadere l'ascia e cominciò a roteare in cerchio lanciando grida quali non ho mai sentito da un uomo o un animale prima di allora. Cadde tra me e il fuoco che avevano eretto per arrostirmi, balbettando e schiumando dalla bocca e poi, all'improvviso, si irrigidì e i Pitti gridarono che era morto. Fu durante quella confusione che mi slegai e corsi nel bosco.

Lo vidi disteso alla luce dei fuochi. Nessun'arma lo aveva sfiorato. Eppure c'erano segni rossi come delle ferite di spada sul ventre, sulla pancia e

sul collo - l'ultimo come se la testa gli fosse stata quasi staccata dal busto. Cosa ne pensi?»

Conan non replicò e l'uomo della foresta, consapevole della reticenza dei barbari riguardo certi argomenti, continuò: «Ha vissuto con la magia e, in qualche modo, è morto per magia. Fu il mistero della sua morte che privò del coraggio i cuori dei Pitti. Nessuno degli uomini che vi assistettero combatté in seguito davanti a Velitrium. Si affrettarono a riattraversare il Fiume Nero. Quelli che colpirono sul Fiume del Tuono erano guerrieri che erano arrivati là prima che Zogar Sag morisse. Non erano in numero sufficiente per conquistare da soli la città.

Seguii la strada, dietro il grosso delle truppe sapendo che dal forte nessuno mi aveva seguito. Superai furtivamente le linee e giunsi in città. Tu hai portato in salvo i coloni, ma le donne e i bambini erano giunti a Velitrium poco prima di quei diavoli dipinti. Se il giovane Balthus e il vecchio Sfregiatore non li avessero trattenuti per un po', avrebbero massacrato ogni donna e bambino a Conajohara. Sono passato nel punto in cui Balthus e il cane opposero l'ultima resistenza. Giacevano in mezzo a un mucchio di Pitti morti - ne ho contati sette, uccisi dalla sua ascia o sventrati dalle zanne del cane, e ve ne erano altri lungo la strada infilzati dalle frecce. Dèi, che lotta deve essere stata!»

«Era un vero uomo», disse Conan. «Bevo al suo spirito e a quello del cane, che non conosceva la paura.» Inghiottì parte del vino, poi vuotò il resto sul pavimento con un curioso gesto pagano e frantumò il calice. «Le teste di dieci Pitti pagheranno per la sua, e sette teste per quella del cane, che fu un guerriero migliore di molti uomini.»

E l'uomo della frontiera, fissando gli occhi d'azzurro cupo e fiammeggianti, seppe che quella promessa barbarica sarebbe stata mantenuta.

«Ricostruiamo il forte?»

«No; Conajohara è persa per Aquilonia. La frontiera è stata fatta arretrare. Il Fiume del Tuono sarà il nuovo confine.»

Il boscaiolo sospirò e si guardò la mano callosa, logora per il contatto con il manico dell'ascia e dell'elsa della spada. Conan allungò il suo lungo braccio per prendere la brocca del vino. Il boscaiolo lo fissò, confrontandolo con gli uomini attorno a loro, con quelli che erano morti lungo il fiume perduto, con gli altri selvaggi al di là del fiume. Conan non sembrò rendersi conto dello sguardo fisso su di lui.

«La barbarie è lo stato naturale dell'umanità», disse l'uomo della frontiera guardando ancora seriamente il cimmero. «La civiltà è innaturale. È un

capriccio delle circostanze. E la barbarie, alla fine, deve sempre trionfare.»

Il tesoro di Tranicos

1.

Un attimo prima la radura era deserta; un attimo dopo, un uomo se ne stava immobile e guardingo al limitare dei cespugli. Non c'era stato il minimo rumore ad avvertire gli scoiattoli grigi del suo arrivo; ma gli uccelli variopinti che svolazzavano nel tramonto fuggirono in un nugolo schiamazzante, spaventati dall'improvvisa apparizione. L'uomo si accigliò e si lanciò uno sguardo alle spalle, nella direzione da cui era venuto, come se temesse che il loro volo improvviso tradisse la sua posizione a occhi invisibili. Poi attraversò la radura, posando con cura i piedi sul terreno.

Nonostante la corporatura massiccia e muscolosa si muoveva con l'agile sicurezza di un leopardo. Portava solo uno straccio attorno ai fianchi e aveva gambe e braccia tutte graffiate dai rovi e incrostate di fango secco. Una benda macchiata di sangue rappreso era legata attorno al muscoloso braccio sinistro. Sotto la chioma nera il volto era sparuto e teso, e gli occhi ardevano come quelli di un lupo ferito. Zoppicando leggermente percorse il vago sentiero che tagliava la radura.

Arrivato al centro di essa si arrestò bruscamente e con mossa felina si voltò a scrutare il sentiero appena percorso, mentre un lungo richiamo risuonava nella foresta. A un altro sarebbe parso solo l'ululato di un lupo; ma lui sapeva che non era un lupo. Un cimmero sa distinguere i suoni della foresta come l'uomo cresciuto in una città riconosce le voci dei suoi amici.

La collera gli fece lampeggiare gli occhi iniettati di sangue mentre si voltava e riprendeva in fretta il sentiero. Questo, dopo la radura, costeggiava una folta macchia di rovi che cresceva in una massa compatta tra gli alberi e i cespugli. Un tronco massiccio, semisepolto nel terreno erboso, era posto parallelamente al roveto e al sentiero. Quando vide il tronco, il cimmero si fermò a scrutare di nuovo la radura. Un occhio normale non avrebbe notato la traccia del suo passaggio; ma esso appariva evidente ai suoi occhi acuti e quindi agli occhi altrettanto acuti dei suoi inseguitori. Ringhiò sommessamente, come un animale braccato.

Camminò deliberatamente senza alcuna cautela per il sentiero, calpestando qua e là qualche ciuffo d'erba. Poi, raggiunta l'estremità del grande tronco, vi balzò sopra si voltò e lo percorse a ritroso con corsa leggera.

Poiché la corteccia era stata levigata dalle intemperie, non lasciò tracce che mostrassero nemmeno allo sguardo più acuto che era tornato sui suoi passi. Raggiunta la parte più folta del roveto svanì in esso come un'ombra e nemmeno un lieve tremolio di foglie denotò il suo passaggio.

I minuti si trascinarono lenti. Gli scoiattoli grigi tornarono a squittire... poi appiattirono i loro corpi contro i rami e tornarono improvvisamente muti. La radura era di nuovo invasa. Silenziosi come il primo, tre uomini si materializzarono al limite orientale della radura: erano bassi di statura e scuri di pelle, con braccia e torace muscolosi. Indossavano pelli di daino imperlinate, annodate sui fianchi; in testa, infilata tra i capelli raccolti a ciuffo, portavano una penna d'aquila. I loro corpi erano dipinti con disegni elaborati e in mano avevano delle rozze armi di rame battuto.

Dovevano aver scrutato attentamente la radura prima di mostrarsi all'aperto, perché uscirono dai cespugli senza esitazione, in fila indiana, procedendo leggeri come leopardi e curvi per osservare il sentiero. Seguivano le tracce del cimmero... compito non facile, nemmeno per quei segugi umani. Attraversarono lentamente la radura; poi uno di loro si irrigidì e, borbottando, indicò con la lancia dalla lama larga un ciuffo d'erba calpestato, nel punto in cui il sentiero entrava di nuovo nella foresta. Gli altri si fermarono di colpo e i loro piccoli occhi neri scrutarono la verde barriera della foresta. Ma la preda era ben nascosta. Non notando nulla che potesse far nascere dei sospetti, si mossero, ancora più rapidamente, seguendo le deboli tracce che ora la loro preda lasciava, resa forse meno cauta dalla debolezza o dalla disperazione.

Avevano appena superato il punto in cui il roveto cresceva più vicino al vecchio sentiero, quando il cimmero balzò alle loro spalle, impugnando le armi che aveva sfilato dalla cintura: un lungo coltello con la lama di rame nella sinistra e un'ascia dello stesso metallo nella destra. L'attacco fu così rapido e inaspettato che il selvaggio che chiudeva la fila non ebbe alcuna possibilità di scampo; il cimmero gli affondò il pugnale nella schiena e la lama penetrò nel cuore prima ancora che il pitto si accorgesse del pericolo.

Gli altri due rotearono su se stessi con l'insidiosa rapidità dei selvaggi; ma il cimmero, mentre strappava il coltello dalla schiena della sua vittima, vibrava già un colpo tremendo con l'ascia da guerra. Il secondo pitto non si era ancora completamente voltato che l'ascia gli calava sul cranio, spaccandoglielo fino alla mascella.

L'ultimo, un capo a giudicare dalla punta scarlatta della penna d'aquila, balzò selvaggiamente all'attacco; vibrò un colpo di lancia al petto del

cimmero, mentre questi strappava l'ascia dal cranio del morto. Il cimmero era avvantaggiato dal possedere maggiore intelligenza e un'arma in mano. Calò l'ascia in un fendente per parare il colpo di lancia e affondò dal basso in alto il coltello nel ventre dipinto.

Un terribile ululato proruppe dalle labbra del pitto che crollava a terra sventrato. Al grido, pieno di furia bestiale e repressa, rispose un selvaggio coro di urla provenienti da una certa distanza a Oriente della radura. Il cimmero sobbalzò convulsamente, pronto a scattare come un animale stanato, le labbra schiuse in un ringhio, tergendosi il sudore dal volto. Il sangue gli gocciolava lungo l'avambraccio, da sotto la fasciatura.

Con un'affannosa, incoerente imprecazione si voltò e fuggì verso Occidente. Adesso non procedeva più con cautela, ma affidava la sua salvezza alle lunghe gambe, chiamando a raccolta le provate, ma inesauribili riserve di energia, compensazione naturale per un'esistenza selvaggia. I boschi, alle sue spalle, furono per un tratto silenziosi. Poi un demoniaco scoppio di urla echeggiò e il cimmero capì che i suoi inseguitori avevano scoperto i corpi delle vittime. Non aveva fiato per maledire le goccioline di sangue che continuavano a cadere per terra dalla ferita riaperta, lasciando una traccia che anche un bambino avrebbe potuto seguire. Aveva pensato che forse quei tre Pitti erano tutto quello che restava del gruppetto che gli aveva dato la caccia per più di un centinaio di miglia. Ma avrebbe dovuto sapere che quei lupi in forma umana non avrebbero mai abbandonato una pista di vendetta.

I boschi furono di nuovo silenziosi; ciò significava che i Pitti correvano dietro di lui, lungo una pista segnata dalle gocce di sangue traditrici che non riusciva ad arrestare. Una raffica di vento occidentale, carica di umidità salmastra, gli schiaffeggiò il volto. Ne rimase stupito. Se il mare era così vicino, la caccia doveva essere stata più lunga di quanto avesse immaginato.

Ma ormai era sul punto di concludersi; persino la sua vitalità di lupo vacillava, sottoposta a quella terribile tensione. Ansimava e sentiva un'acuta fitta di dolore al fianco; le gambe gli tremavano per la stanchezza; ogni volta che poggiava il piede a terra, la gamba ferita gli doleva come se un coltello gli tagliasse i tendini. Aveva obbedito al suo istinto di barbaro, tendendo ogni nervo e ogni fibra, esaurendo ogni espediente e ogni trucco per sopravvivere. Ora, giunto alla fine, stava seguendo un altro istinto: cercare un posto in cui rifugiarsi e vendere la vita a caro prezzo.

Non abbandonò il sentiero per le macchie aggrovigliate che lo costeg-

giavano. Era inutile, e lo sapeva, sperare di sfuggire adesso agli inseguitori. Corse lungo il sentiero mentre il sangue gli pulsava sempre più sordo negli orecchi e ogni respiro era un ansito secco e torturato. Un furioso latrato alle sue spalle gli annunciò che i suoi inseguitori erano ormai vicinissimi e certi di raggiungere la preda. Sarebbero arrivati rapidi come lupi affamati, ululando a ogni balzo.

Il folto terminò bruscamente; proprio davanti a sé, vide la parete di una rupe che saliva quasi in verticale dal terreno, senza alcun pendio intermedio. Due rapide occhiate a destra e a sinistra gli dissero che aveva davanti a sé una rupe rocciosa isolata, che si ergeva come una torre dalle profondità della foresta. Da ragazzo, il cimmero aveva scalato le ripide montagne della terra natia; ma, mentre avrebbe potuto scalare la parete più vicina se fosse stato in buone condizioni fisiche, capì che aveva ben poche possibilità di successo in quell'occasione, ferito e debole com'era. Nel tempo che avrebbe impiegato a inerpicarsi per pochi metri, i Pitti sarebbero sbucati dal bosco e l'avrebbero riempito di frecce.

Forse, però, l'altra parete della rupe si sarebbe rivelata meno difficoltosa. Il sentiero piegava a destra attorno alla roccia. Seguendolo, scoprì che lungo la parete occidentale esso serpeggiava fra una serie di sporgenze contornate da massi irregolari fino a un'ampia spianata prossima alla cima.

Sarebbe stato un posto buono come un altro per morire. Mentre il mondo attorno a lui vorticava in una rossa foschia, il cimmero zoppicò lungo il sentiero, avanzando sulle ginocchia nei tratti più ripidi, tenendo il coltello stretto tra i denti.

Non aveva ancora raggiunto la terrazza sporgente che una quarantina di selvaggi emersero di corsa dall'altro lato della roccia, ululando come lupi. Alla vista della preda, le urla salirono in un infernale crescendo e i selvaggi corsero ai piedi della rupe scoccando le frecce. I dardi piovvero attorno all'uomo che si arrampicava faticosamente e uno lo colse al polpaccio. Senza nemmeno fermarsi lo strappò via, incurante delle altre frecce meno precise che andavano a spezzarsi contro le rocce attorno a lui. Con una smorfia selvaggia si sollevò oltre il bordo della spianata e si rigirò estraendo l'ascia e trasferendo il coltello nella mano. Rimase disteso immobile a osservare i suoi inseguitori, visibile solo per un ciuffo di capelli e per gli occhi fiammeggianti. Il torace gli doleva mentre inspirava l'aria a grandi ansimanti boccate, e strinse i denti per ricacciare la nausea che saliva dentro di lui.

Solo qualche freccia sibilò ancora attorno al cimmero; l'orda sapeva che

la vittima era ormai presa in trappola. I guerrieri avanzarono ululando, le asce di guerra in mano, balzando agilmente sulle rocce alla base della rupe. Il primo a raggiungere la parte più scoscesa fu un guerriero scuro, la cui penna d'aquila dalla punta scarlatta lo indicava come capo. Si fermò un attimo, un piede poggiato sul sentiero in salita, la freccia incoccata e l'arco teso, la testa inclinata all'indietro e le labbra dischiuse in un grido di esultanza. Ma il dardo non fu scoccato. Il Pitto si irrigidì, mentre il desiderio di sangue che gli brillava negli occhi lasciava posto a un lampo di stupore e di riflessione. Con un grido indietreggiò e allargò le braccia per trattenere l'impeto dei suoi guerrieri. Anche se l'uomo sulla spianata più in alto capiva la lingua dei Pitti, era troppo lontano per afferrare il significato delle frasi spezzate che il capo rivolgeva ai suoi uomini.

Le grida cessarono e i selvaggi rimasero muti a fissare non tanto la loro vittima quanto, sembrava, la stessa rupe. Quindi, senza altri indugi, sganciarono la corda degli archi e li riposero dentro il fodero di pelle di daino appeso alla cintura; poi si voltarono e si incamminarono per il sentiero dal quale erano venuti, scomparendo oltre la curva della balza, senza nemmeno volgere lo sguardo.

Il cimmero era stupito, ma conosceva troppo bene i Pitti per sapere che non sarebbero più tornati. Ormai sarebbero ritornati ai loro villaggi, posti a un centinaio di miglia a Oriente.

Ma non riuscì a spiegarsi il loro comportamento. Che cosa c'era nel suo rifugio da costringerli ad abbandonare la preda che avevano inseguito con l'accanimento di lupi famelici? Egli sapeva che esistevano alcuni luoghi sacri, sorta di santuari dei vari clan, e che un fuggitivo che avesse trovato riparo in uno di essi sarebbe stato risparmiato dalla tribù che l'aveva edificato. Ma i clan raramente rispettavano i santuari delle altre tribù, e gli uomini che l'avevano inseguito certamente non possedevano santuari in quella regione.

Erano uomini della tribù dell'Aquila, i cui villaggi sorgevano molto lontano, a Oriente, in prossimità dei territori della tribù del Lupo.

Erano stati proprio i Lupi a catturare il cimmero quando, dopo la fuga da Aquilonia, si era nascosto nella foresta, cedendolo poi alla tribù delle Aquile in cambio di un capo Lupo prigioniero. Le Aquile avevano un conto da regolare con il gigantesco cimmero, conto divenuto ancora più sanguinoso dopo la sua fuga, costata la vita a uno dei loro capi. Per questo l'avevano inseguito con tanta implacabilità attraverso ampi fiumi e spoglie colline, e per miglia e miglia tenebrose e sui territori di caccia di tribù ostili. E

ora i sopravvissuti a quella lunga caccia avevano girato le spalle alla loro vittima proprio quando era ormai stanata e intrappolata. Scosse la testa, senza riuscire a comprendere.

Cautamente si alzò, stordito per la lunga fuga e ancora non del tutto conscio che era finita. Aveva le gambe rigide e le ferite gli dolevano. Sputò la polvere ingoiata e imprecò, sfregandosi con il polso gli occhi ardenti e iniettati di sangue. Ammiccò, osservando il paesaggio che lo circondava. Ai suoi piedi, la foresta verdeggiante si estendeva per miglia e miglia come una gran massa compatta e sopra il bordo occidentale una foschia grigio-azzurra rivelava la presenza dell'oceano. Il vento gli scompigliò la chioma nera e il penetrante odore salmastro lo rinvigorì. Allargò il torace massiccio e inspirò una lunga boccata.

Poi, dolorante, maledicendo la ferita che gli faceva sanguinare il polpaccio, esaminò lo spiazzo su cui si trovava. Dietro di esso, per una decina di metri, si ergeva una parete di roccia a picco. Una sorta di stretta scala costituita da appigli scavati nella roccia conduceva a una larga fenditura, sufficientemente alta per far passare un uomo, che si apriva nella parete del dirupo, a qualche metro di distanza dalla base.

Zoppicando si diresse verso la fenditura, sbirciò dentro e mandò un grugnito. Il sole, alto sulla foresta a Occidente, gettava un raggio di luce nella fenditura, illuminando una specie di galleria chiusa all'estremità da un'arcata, dove era sistemata una grossa porta di quercia listata di ferro illuminata dal raggio di sole.

Era stupefacente. Quella contrada era desolata e selvaggia. Il cimmero sapeva che la costa occidentale, per migliaia di miglia, era completamente spoglia e disabitata, fatta eccezione per i villaggi delle feroci tribù costiere, ancora meno civili delle consorelle insediate nella foresta.

I più vicini avamposti della civiltà erano situati lungo il Fiume del Tuono, a centinaia di miglia a Oriente. Il cimmero sapeva che nessun altro bianco aveva mai attraversato la landa desolata che sorgeva tra il fiume e la costa. Eppure la porta non poteva essere opera dei Pitti.

Essendo la sua presenza in quel luogo inspiegabile, la porta era sospetta, e con sospetto vi si avvicinò tenendo pronti ascia e coltello. Poi, quando i suoi occhi iniettati di sangue si furono abituati alla rarefatta oscurità che stava in agguato oltre il piccolo raggio di sole, notò qualcos'altro. La caverna si allargava poco prima della porta e lungo le pareti erano allineati cofani massicci, listati di ferro. Una luce di comprensione gli brillò negli occhi. Si chinò su uno dei cofani, ma il coperchio resistette ai tentativi di

sollevarlo. Fece per spezzare l'antica serratura con l'ascia, ma poi cambiò parere e si diresse zoppicando verso la porta. Ora si sentiva più fiducioso e riappese le armi alla cintura. Spinse il battente ornato di intagli ed esso si aprì senza resistenza.

Poi, con fulminea rapidità, il suo comportamento mutò di nuovo. Indietreggiò con un'imprecazione stupita e impugnò ascia e coltello, tenendoli in posizione di difesa. Per un attimo rimase immobile, simile a una statua feroce e minacciosa, allungando il collo muscoloso per sbirciare dentro la stanza.

Oltre la porta c'era una caverna, più buia del tunnel, illuminata solo dal debole bagliore proveniente da una grande gemma poggiata su una piccola base d'avorio, al centro del massiccio tavolo di ebano attorno al quale sedevano quelle figure silenziose che tanto avevano stupito il cimmero.

Esse non si mossero, né voltarono la testa verso di lui; ma la nebbiolina bluastra che sovrastava la stanza sembrò agitarsi come un essere vivente.

«Allora?», disse il cimmero con rudezza. «Siete tutti ubriachi?»

Non ci fu risposta. Non era un uomo che si lasciasse facilmente sconcertare, eppure in quel momento si sentì a disagio.

«Potreste almeno offrirmi un bicchiere del vino che state bevendo», brontolò; la naturale aggressività del suo carattere era accresciuta dalla stranezza della situazione. «Per Crom! Vi dimostrate ben poco cortesi con uno che ha fatto parte della vostra confraternita. Volete forse...»

La voce si smorzò lentamente. Il cimmero rimase a osservare in silenzio quelle bizzarre figure taciturne, sedute attorno al grande tavolo di ebano.

«Non sono ubriachi», mormorò infine. «Non stanno neppure bevendo. Che scherzo diabolico è mai questo?»

Mosse alcuni passi superando la soglia. Immediatamente il tremolio della nebbiolina azzurra si fece più rapido. Ondeggiando essa si solidificò, e il cimmero si trovò a lottare per la vita contro immense mani tenebrose che cercavano di afferrarlo alla gola.

2.

Belesa diede un pigro calcetto alla conchiglia con la punta della raffinata pantofolina e ne paragonò mentalmente il rosa delicato dell'interno con la foschia rosata dell'alba che si era levata sul lido brumoso. Il sole del primo mattino non aveva ancora disperso le lievi nuvole perlacee che scivolavano sul mare verso Occidente.

Sollevò la testa superbamente modellata e fissò il panorama per lei estraneo e odioso, eppure tristemente familiare in ogni suo dettaglio. Mossa dai suoi piedini, la sabbia scivolò a incontrare le pigre onde del mare che si perdeva nella foschia azzurrognola dell'orizzonte. Si trovava nell'incurvatura meridionale di un'ampia baia; alla sua destra il pendio terminava nella piccola scogliera che formava una delle punte della baia. Lei sapeva che da quel punto lo sguardo poteva spaziare lontanissimo sopra le acque spoglie, tanto a Meridione quanto a Occidente o a Settentrione.

Volgendo il capo verso terra, osservò con indifferenza il fortino in cui abitava già da un anno e mezzo. Contro il cielo grigio perla del mattino sventolava lo stendardo d'oro e scarlatto della sua casata. Ma il falcone rosso in campo dorato non risvegliò alcun entusiasmo nel suo giovane petto, anche se aveva sventolato su molti campi di battaglia dell'estremo Meridione.

Scorse le figure degli uomini al lavoro nei giardini e nei campi che cingevano da presso il forte, quasi volessero ritirarsi da quella lingua di foresta tenebrosa che limitava l'aperta pianura a Oriente, spingendosi poi a perdita d'occhio verso Settentrione e Meridione. Temeva quella foresta, e la sua paura era condivisa da tutti nella piccola comunità. E non senza motivo. La morte stava in agguato nelle sue sussurranti profondità... morte rapida e orribile, morte lenta e spaventosa... nascosta, instancabile, inesorabile.

Sospirò e si avvicinò all'acqua, senza nessuno scopo particolare. I giorni si trascinavano lentamente tutti uguali, e il mondo fatto di città e di corti e di gaiezza sembrava lontano migliaia di miglia e di secoli. Ancora una volta cercò di immaginare il motivo che aveva costretto un Conte di Zingara a fuggire con i suoi servi su quella costa selvaggia, a centinaia di miglia dalla terra che lo aveva visto nascere, cambiando il castello dei suoi antenati con una capanna di tronchi.

Lo sguardo di Belesa si addolcì al rumore lieve di piccoli piedi nudi sulla sabbia. Una fanciulla arrivò di corsa verso di lei, saltando sugli scogli bassi e coperti di sabbia, nuda e gocciolante, i capelli biondi incollati alla piccola testa. Gli occhi ansiosi erano spalancati per l'eccitazione.

«Lady Belesa!», gridò, pronunciando le parole zingariane con un leggero accento ophiriano. «Oh, lady Belesa!»

Senza fiato per la corsa, la fanciulla balbettò, gesticolando. Belesa sorrise e l'abbracciò, noncurante del fatto che quel corpo umido e caldo le bagnasse la veste di seta. In quella solitaria e isolata esistenza, Belesa aveva

riversato tutta la tenerezza del suo carattere sulla povera trovatella, che aveva strappato alle angherie di un padrone brutale durante il viaggio che li allontanava dalle coste meridionali.

«Cosa vuoi dirmi, Tina? Riprendi fiato, cara.»

«Una nave!», gridò la ragazza indicando verso Sud. «Stavo nuotando in una pozza lasciata dalla marea, da questa parte degli scogli, quando l'ho vista! Una nave proveniente da Sud!»

Toccò timidamente la mano di Belesa, il piccolo corpo tremante. E Belesa, al solo pensiero di un visitatore sconosciuto, sentì il cuore batterle più forte. Da quando erano approdati a quei lidi deserti non avevano più visto una vela.

Tina corse davanti a lei sulla sabbia dorata, evitando le piccole pozze che la marea, ritirandosi, aveva lasciato. Salirono sulla bassa scogliera ondulata. Tina si fermò in cima: la snella figuretta bianca stagliata contro il cielo nitido, gli umidi capelli biondi scompigliati dalla brezza e il fragile braccio teso a indicare.

«Guarda là, signora!»

Belesa l'aveva già scorta: una bianca vela rigonfia, spinta dal fresco vento meridionale, avanzava lungo la costa a poche miglia dall'estremità della baia. Il suo cuore mancò un battito; qualsiasi novità seppur piccola può apparire enorme per un'esistenza monotona e solitaria, ma Belesa avvertì una sensazione premonitrice di eventi violenti e strani. Intuì che non per caso quel veliero si era spinto su quella costa. Non c'erano porti a Settentrione, anche veleggiando fino a raggiungere le spiagge di ghiaccio; e il più vicino porto meridionale si trovava a non meno di mille miglia. Che cosa aveva portato quegli stranieri alla solitaria Baia di Korvela, come l'aveva battezzata suo zio quando vi era sbarcato?

Tina si strinse contro la padrona, con il visino velato dall'apprensione. «Chi può essere, signora?», balbettò, le pallide guance arrossate dal vento. «È l'uomo di cui il Conte ha paura?»

Belesa le rivolse uno sguardo accigliato. «Perché dici questo, bambina? Come sai che mio zio ha paura di qualcuno?»

«Dev'essere così», rispose Tina candidamente, «o non sarebbe mai venuto a nascondersi in questo posto solitario. Guarda signora, guarda come si avvicina rapido!»

«Dobbiamo informare mio zio», mormorò Belesa. «Le barche da pesca non sono ancora uscite, e quindi nessuno avrà ancora avvistato il veliero. Vestiti, Tina. Presto!»

La fanciulla saltellò verso la pozza dove si era bagnata e afferrò sandali, tunica e cintura, che aveva lasciato sulla sabbia. Poi risalì a balzi, vestendosi.

Belesa, lanciato un ultimo sguardo preoccupato al veliero, la prese per mano e insieme si diressero di corsa verso il forte. Pochi minuti dopo il loro ingresso nella palizzata di tronchi che circondava l'edificio, le note acute di una tromba avvertivano i contadini e gli uomini che stavano aprendo la rimessa per spingere le barche sui rulli fino alla riva del mare.

Tutti quelli che si trovavano fuori del forte abbandonarono gli attrezzi o smisero il loro lavoro, e corsero alla palizzata, senza indugiare a guardarsi intorno alla ricerca della causa dell'allarme. Mentre convergevano da varie direzioni verso la porta spalancata, ogni testa era voltata a guardare da sopra la spalla la linea scura dei boschi a Oriente. Nemmeno uno guardava in direzione del mare.

Si accalcarono alla porta gridando domande alle sentinelle che pattugliavano le passerelle sotto le cime appuntite dei tronchi che formavano la palizzata. «Che cosa succede? Perché siamo stati chiamati? Stanno arrivando i Pitti?»

Per tutta risposta un armigero taciturno, con addosso una cotta di cuoio consunto e una lancia arrugginita, indicò verso Meridione. Dalla sua posizione sopraelevata, il veliero era adesso visibilissimo e gli uomini salirono sulla passerella a guardare verso il mare.

Da una piccola torre di vedetta sul tetto della residenza padronale, fatta di tronchi come tutti gli altri edifici del forte cintato, il Conte Valenso di Korzetta osservò il veliero che doppiava il capo meridionale della baia. Il conte era un uomo magro e muscoloso, di altezza media, sulla cinquantina; aveva un'espressione cupa e melanconica. La calzamaglia e il farsetto che indossava erano di seta nera e l'unico particolare colorato della sua tenuta erano le gemme scintillanti sull'elsa della spada e il mantello color vinaccia negligentemente buttato sulle spalle. Si tormentò nervosamente i sottili baffetti neri e rivolse uno sguardo cupo al siniscalco, un individuo dai lineamenti duri, in cotta di maglia e calzoni di raso.

«Che cos'è, Galbro?»

«Una caracca, signore», rispose il siniscalco. «Una caracca con l'armamento e le attrezzature delle imbarcazioni dei pirati barachani... guarda là!»

Un coro di urla provenienti dal basso fece eco alle sue parole; la nave aveva doppiato il capo e stava piegando verso riva. E tutti videro la ban-

diera all'albero maestro: un drappo nero con il profilo di una mano scarlatta. La gente dentro la palizzata osservò impaurita il temuto emblema. Poi tutti alzarono gli occhi verso la torre, dove il signore del forte stava immobile e corrucciato, il mantello svolazzante nel vento.

«Sono Barachani, certo», fece Galbro. «E se non sono pazzo, quella è la *Mano Rossa* di Strombanni. Che cosa è venuto a fare su questa costa desolata?»

«La sua presenza non significa niente di buono, per noi», brontolò il Conte. Abbassò lo sguardo. La massiccia porta era stata sprangata e il capitano, riconoscibile dall'armatura scintillante, stava facendo schierare i suoi armigeri, alcuni sui bastioni, altri accanto alle feritoie più in basso e faceva ammassare il grosso delle forze lungo la palizzata occidentale, quella su cui si apriva la porta.

Un centinaio di uomini, tra armigeri, vassalli e servi, avevano seguito con le famiglie Valenso nel suo esilio. Di essi una quarantina erano soldati, equipaggiati con elmo e cotta di maglia e armati di spade, asce e balestre. Ma il resto degli uomini era protetto solo dalle tuniche di cuoio; però erano gente coraggiosa, esperta nell'uso dell'arco da caccia, dell'accetta da boscaiolo e della lancia per cinghiali. Si appostarono, guardando torvi i loro secolari nemici. I pirati delle isole Baracha, un piccolo arcipelago al largo della costa sudoccidentale di Zingara, predavano da più di un secolo gli abitanti del continente.

Gli uomini appostati sulla palizzata impugnarono gli archi o le lance e fissarono cupamente la caracca che dondolava verso riva, gli ottoni scintillanti al sole. Potevano scorgere le figure che si ammassavano sul ponte e udire le grida dei marinai. L'acciaio balenava lungo la murata.

Il Conte aveva lasciato la torretta, spingendo davanti a sé la nipote e la bambina. Indossati elmo e corazza, si diresse alla palizzata per dirigere la difesa. Gli uomini lo guardarono con cupo fatalismo. Avrebbero venduto le loro vite al più caro prezzo possibile, ma avevano ben poche speranze di vittoria, nonostante la posizione favorevole. Erano convinti di essere spacciati. Dopo aver vissuto per più di un anno su quella costa desolata, con la minaccia della foresta e dei suoi abitanti che incombeva su di loro, sentivano l'animo in preda ai più funesti presagi. Le loro donne, silenziose e immobili sulla soglia delle capanne, quietavano il clamore dei bambini.

Belesa e Tina osservavano con ansia il mare dalla finestra più alta della residenza e Belesa avvertiva la tensione di quel piccolo corpo tremante stretto nell'incavo del suo braccio.

«Getteranno l'ancora vicino alla rimessa delle barche», mormorò Belesa. «Sì! Ecco che gettano l'ancora, a un centinaio di metri dalla spiaggia. Non tremare così, piccola! Non possono prendere il forte. Forse desiderano solo cibo e acqua fresca; forse è stata una tempesta a spingerli in queste acque.»

«Vengono a riva con le scialuppe!», disse la bambina. «Oh, signora, ho paura! Sono degli omacci in armatura. Guarda come il sole trae bagliori di fuoco dalle loro lance e dagli elmi! Ci mangeranno?»

Nonostante la tensione del momento Belesa scoppiò a ridere. «Certo che no! Chi ti ha messo quest'idea in testa?»

«Zingelito mi disse, una volta, che i Barachani mangiano le donne.»

«Ti canzonava. I Barachani sono crudeli, ma non sono peggiori dei rinnegati Zingariani che si fanno chiamare bucanieri. Anche Zingelito era bucaniere, un tempo.»

«Era cattivo», mormorò la bambina. «Sono contenta che i Pitti gli abbiano tagliato la testa.»

«Zitta, Tina!», Belesa rabbrividì leggermente. «Non devi parlare in questo modo. Guarda, i pirati hanno raggiunto la spiaggia. Si sono schierati lungo la riva e uno di essi si sta avvicinando al forte. Sarà Strombanni.»

«Olà, del forte!», gridò, a mo' di saluto, una voce burrascosa come il vento. «Vengo a parlamentare.»

Il conte sporse il capo protetto dall'elmo sopra i tronchi appuntiti della palizzata. Il volto magro, incorniciato dall'acciaio, esaminò con sdegno Strombanni.

Giunto a portata di voce il pirata si era fermato. Era un uomo massiccio, a capo scoperto, con quei capelli fulvi che si vedono di tanto in tanto fra gli Argosiani. Di tutti i predoni che infestavano le isole Baracha, nessuno godeva peggior fama di lui.

«Parla!», gli ordinò Valenso. «E sbrigati. Non ho alcun desiderio di conversare con uno della tua razza.»

Strombanni rise con le labbra, ma non con gli occhi. «Quando l'anno scorso il tuo galeone mi sfuggì, in quella tempesta al largo delle Trallibe, non immaginavo di incontrarti di nuovo sulla costa pitta, Valenso!», disse. «Ma mi ero chiesto allora quale potesse essere la tua destinazione. Per Mitra, se l'avessi saputo ti avrei seguito allora! Quando ho visto il tuo falcone scarlatto svettare sopra un forte, là dove non avrebbe dovuto esserci che una spiaggia deserta, ho avuto la più grossa sorpresa della mia vita. L'hai trovato, dunque?»

«Trovato cosa?», scattò, impaziente, il Conte.

«Non cercare di fingere con me!» Il carattere violento del pirata si rivelò nell'improvviso scatto d'ira. «So perché sei qui, e io ci sono venuto per la stessa ragione. Non voglio essere ostacolato. Dov'è la tua nave?»

«Non sono affari tuoi!»

«Non hai nessuna nave», esclamò, sicuro, il pirata. «Ho visto pezzi dell'albero maestro tra i tronchi della palizzata. Deve essere in qualche modo naufragata dopo che sei sbarcato qui. Se avessi avuto una nave te ne saresti andato con il bottino.»

«Di che stai parlando, maledetto?», urlò il Conte. «Il bottino? Sono forse un barachano io, che mette a fuoco e a sacco? E se anche lo fossi, che cosa avrei saccheggiato su questa costa deserta?»

«Quello che sei venuto a cercare», rispose gelido il pirata. «La stessa cosa che cerco io e che avrò a tutti i costi. Ma voglio fare un patto con te. Dammi il bottino e me ne andrò lasciandoti in pace.»

«Devi essere ammattito!», disse con rabbia Valenso. «Sono venuto qui in cerca di solitudine e di isolamento e li avevo trovati, finché non sei strisciato fuori dal mare, cane dalla testa gialla. Sparisci! Non ho chiesto io di parlamentare e sono stanco di queste chiacchiere. Raduna i tuoi furfanti e andatevene.»

«Quando me ne andrò questo tugurio sarà ridotto in cenere!», ruggì il pirata in un impeto d'ira. «Per l'ultima volta: consegnami il bottino e avrete salva la vita. Siete intrappolati qui, circondati da centocinquanta uomini pronti a tagliarvi la gola a un mio ordine.»

Per tutta risposta il Conte fece un rapido cenno con la mano agli uomini sui bastioni. Quasi immediatamente una freccia sibilò fuori da una feritoia e andò a spezzarsi contro il pettorale di Strombanni. Il pirata lanciò un urlo feroce, balzò indietro e corse verso la spiaggia mentre altre frecce fischiavano attorno a lui. I suoi uomini lanciarono un ruggito e avanzarono come un'onda, mentre le lame balenavano al sole.

«Cane maledetto!», tuonò il Conte, calando il pugno guantato di ferro sull'arciere colpevole. «Perché non hai mirato alla gola, sopra la gorgiera? Pronti con le balestre, soldati: arrivano!»

Ma Strombanni arrestò la carica dei suoi. I pirati si allargarono a ventaglio fino a coprire tutto il lato occidentale; poi avanzarono cautamente scoccando le frecce. Sebbene la loro mira fosse considerevolmente migliore di quella degli Zingariani, dovevano alzarsi in piedi per poter adoperare i lunghi archi, mentre gli Zingariani, protetti dalla palizzata, scagliavano dardi e frecce con archi e balestre, mirando più accuratamente.

Le lunghe frecce dei pirati compivano una parabola sopra la palizzata e andavano a conficcarsi al suolo. Una di esse colpì il davanzale dal quale Belesa stava osservando la scena. Tina gridò e indietreggiò, fissando la freccia vibrante.

Gli Zingariani rispondevano al tiro prendendo senza fretta la mira. Le donne avevano radunato i bambini all'interno delle capanne e ora si preparavano ad affrontare con coraggio qualsiasi destino gli Dèi tenessero in serbo per loro.

I Barachani erano famosi per il loro furioso e irruente stile di battaglia, ma erano altrettanto cauti come feroci, e non avevano intenzione di sprecare invano le loro forze in un attacco frontale ai bastioni. Avanzavano strisciando in formazione allargata, approfittando di ogni depressione del terreno e di ogni ciuffo di vegetazione per ripararsi: il che non era molto perché il terreno era stato spianato tutt'attorno al forte per paura delle incursioni dei Pitti.

A mano a mano che i pirati si avvicinavano al forte, i colpi dei difensori diventavano più efficaci. Qua e là giacevano già dei corpi, il dorsale della corazza scintillante al sole e una freccia sporgente da un'ascella o dal collo. I feriti gemevano e si lamentavano.

I pirati si spostavano rapidi come gatti, cambiando continuamente posizione, protetti dalle armature leggere. I loro tiri costituivano un'incessante minaccia per gli uomini sui bastioni. Eppure era evidente che, finché la battaglia si fosse limitata a un semplice scambio di frecce, la vittoria sarebbe stata degli Zingariani.

Ma dentro la rimessa delle barche, sulla spiaggia, c'erano uomini che lavoravano d'ascia. Il Conte lanciò una violenta imprecazione vedendo la fine che facevano quelle barche faticosamente costruite con tavolame segato dai solidi tronchi.

«Si stanno costruendo un riparo mobile, i maledetti!», imprecò con rabbia. «Una sortita subito, prima che lo completino... mentre sono ancora sparpagliati...»

Galbro scosse la testa, guardando gli uomini di fatica, sprovvisti di corazza e armati di sole lance. «Le loro frecce ci crivellerebbero, e non avremmo alcuna possibilità di vittoria in un corpo a corpo. Dobbiamo restare dentro la palizzata e confidare nell'abilità dei nostri arcieri.»

«Niente da dire», brontolò Valenso, «purché riusciamo a tenerli *fuori* della palizzata.»

L'inconcludente duello di archi continuava. Poi un gruppo di trenta pirati

avanzò, spingendosi davanti un grande scudo fatto con le tavole prese dalle barche e dalla rimessa stessa. Avevano trovato un carro con solide ruote di quercia e ci avevano piazzato sopra il riparo. Mentre lo facevano rotolare pesantemente erano nascosti alla vista dei difensori, tranne i piedi in movimento.

Il carro avanzò verso la porta e la linea sparpagliata di arcieri fece una conversione verso di esso, senza smettere di lanciare frecce.

«Tirate!», urlò Valenso, livido per l'ira. «Fermateli prima che raggiungano la porta!»

Una nuvola di frecce sibilò dalla palizzata, andando a conficcarsi senza far danno nel legno dello scudo, tra le urla di derisione dei predoni. I pirati, fattisi più vicini, riuscivano a colpire le feritoie; con un grido strozzato un soldato precipitò dai bastioni, la gola trapassata da una freccia.

«Mirate ai piedi!», urlava Valenso. «Quaranta uomini alla porta con picche e asce! Il resto difenda la palizzata!»

Ma i dardi andavano a conficcarsi nella sabbia, davanti allo scudo mobile. Un urlo gravido di vendetta annunciò che una freccia era andata a bersaglio sotto il bordo del carro. Un uomo se ne allontanò saltellando su una gamba sola e lanciando imprecazioni mentre tentava di estrarre la freccia che gli aveva trafitto un piede. In un attimo fu crivellato di frecce.

Ma i pirati, con un coro di urla rauche, stavano già spingendo lo scudo contro la porta. Da un'apertura praticata al centro del riparo mobile fecero uscire un massiccio palo con la punta rinforzata di ferro, ricavato dalla trave di sostegno della rimessa. Sospinto da braccia muscolose assecondate da furia sanguinaria, il palo cominciò a tempestare di colpi la porta. Il massiccio battente gemette e vacillò, mentre dalla palizzata le frecce si riversavano come un torrente ininterrotto sui pirati; qualcuna trovò il bersaglio, ma i fieri uomini del mare erano infiammati dal desiderio di combattere.

Con grida rauche fecero oscillare avanti e indietro l'ariete, mentre i compagni li coprivano ai fianchi, fronteggiando l'indebolita scarica di colpi dei difensori e rispondendo senza dar loro respiro.

Imprecando come un folle, il Conte balzò giù dai bastioni e corse alla porta, la spada sguainata. Un gruppetto di armigeri disperati lo seguì, lancia in pugno. Tra un attimo la porta avrebbe ceduto ed essi avrebbero fatto da barriera con i loro stessi corpi.

Poi un suono si levò sopra quel clamore: una tromba, dalla nave, lanciò uno squillo stridente. Arrampicata sull'albero di maestra, una figura gesti-

colava freneticamente.

I colpi dell'ariete cessarono e si udì il ruggito di Strombanni: «Fermi! Fermi, maledetti! *Ascoltate!*».

Nel silenzio che seguì l'urlo del pirata, lo squillo della tromba fu chiaramente udibile insieme a una voce, incomprensibile per gli uomini sulla palizzata, ma non per Strombanni il quale urlò un ordine seguito da una bestemmia. L'ariete fu ritirato e il riparo mobile cominciò a retrocedere, rapido com'era avanzato. I pirati che avevano risposto alle frecce dei difensori aiutarono i loro compagni feriti a rialzarsi e corsero verso la spiaggia.

«Guarda!», strillò Tina dalla finestra, saltellando per l'eccitazione. «Scappano! Tutti! Corrono alla spiaggia! Hanno abbandonato lo scudo! Saltano sulle scialuppe e remano verso la nave! Oh, signora, abbiamo vinto?»

«Credo di no.» Belesa osservava il mare. «Guarda!»

Tirò di lato le cortine e si sporse dalla finestra. La sua giovane voce argentina superò le grida stupite dei difensori che si voltarono a guardare nella direzione da lei indicata. Un urlo rauco sfuggì loro quando videro che un'altra nave veleggiava maestosa attorno al capo meridionale. Sull'albero di maestra svettava la bandiera reale di Zingara.

I pirati di Strombanni sciamarono da tutti i lati sulla caracca e levarono l'ancora. Prima ancora che la nave reale arrivasse al centro della baia, la *Mano Rossa* era svanita oltre il capo settentrionale.

3.

La nebbiolina azzurrognola si condensò lentamente in una mostruosa tenebrosa figura, difficile da scorgere per i contorni non ben definiti, che invase la caverna, celando gli uomini seduti, silenziosi e immobili. Il cimmero ebbe una fugace impressione di villosità, orecchie a punta e corna ravvicinate.

Due enormi braccia si mossero come tentacoli verso la sua gola, ma il cimmero, rapido come un fulmine, le colpì con l'ascia pitta. Ma era come tagliare il tronco di un albero di ebano. Fu tale la potenza del colpo che il manico dell'ascia si ruppe e la testa di rame andò a sbattere contro una parete della caverna; eppure pareva che la lama non avesse nemmeno scalfito la pelle del nemico. Ci vuole ben altro che una lama normale per ferire un Demone. Poi le lunghe dita si strinsero attorno alla gola del cimmero, per spezzargli il collo come si spezza un giunco. Da quando aveva lottato a

mani nude contro Baal-pteor nel tempio di Hanuman a Zamboula, Conan non aveva più incontrato un avversario forte come quello.

Quando sentì il contatto di quelle mani villose, il barbaro tese i potenti muscoli del collo massiccio e incassò la testa tra le spalle per offrire la minor presa possibile a quel nemico sovrannaturale. Lasciò cadere il coltello e il manico rotto dell'ascia, afferrò gli enormi polsi neri, fece schizzare le gambe in alto e in avanti, puntando i talloni nudi contro il petto del mostro e spingendo con tutta la sua forza.

Con una poderosa spinta della schiena e delle gambe si liberò dalla stretta mortale e, per reazione, sfrecciò come un dardo nel tunnel dal quale era giunto. Atterrò di schiena sul pavimento di pietra ma con una capriola fu subito in piedi, senza badare alle abrasioni, pronto a fuggire o a lottare, secondo ciò che richiedeva la situazione.

Se ne stette immobile, i denti digrignati, gli occhi fissi sulla porta della caverna interna, ma nessuna mostruosa forma nera strisciò verso di lui. Quasi nello stesso istante in cui Conan si liberava dalla stretta, la forma aveva cominciato a dissolversi nella bruma azzurrina da cui si era consolidata, fino a scomparire del tutto.

Il cimmero si irrigidì, pronto a girare le spalle e schizzare fuori dal tunnel. Le paure superstiziose del suo animo barbarico gli vorticavano nella mente. Sebbene fosse coraggioso fino alla temerarietà di fronte a uomini e bestie, il sovrannaturale risvegliava in lui un panico paralizzante.

Ecco, dunque, perché i Pitti se n'erano andati! Avrebbe dovuto aspettarsi un pericolo del genere. Ripensò a tutte le credenze sui Demoni apprese durante l'adolescenza nella nebbiosa Cimmeria e durante i vagabondaggi che l'avevano portato, più tardi, in quasi tutti i paesi civili. Si diceva che fuoco e argento fossero mortali per i Demoni, ma in quel momento non aveva né l'uno né l'altro. Tuttavia, gli spiriti che assumono forma materiale sono soggetti in qualche misura alle limitazioni della materia stessa. Quel mostro strisciante, per esempio, non avrebbe potuto correre più veloce di un animale della medesima forma e dimensione, e il cimmero pensò che avrebbe potuto distanziarlo se ce ne fosse stato bisogno.

Facendosi coraggio, l'uomo urlò con la millanteria di un ragazzo: «Ehi, laggiù, brutto muso, come mai non esci?».

Nessuna risposta; la bruma vorticò nella stanza, ma non assunse nessuna forma. Tastandosi il collo graffiato, il cimmero ricordò una leggenda pitta: un Demone, mandato da uno stregone a uccidere strani uomini venuti dal mare, fu poi confinato in quella caverna dallo stesso stregone che l'aveva

evocato da abissi tenebrosi, per paura che, acquisita forma mortale, si rivoltasse contro coloro che l'avevano strappato all'inferno natio e li distruggesse.

Ancora una volta il cimmero rivolse la sua attenzione ai cofani che giacevano allineati contro le pareti del tunnel...

Nel forte, intanto, il Conte stava urlando: «Fuori, presto!». Tolse le sbarre alla porta e ordinò: «Tirate dentro il riparo mobile prima che quegli stranieri sbarchino a terra!».

«Ma Strombanni è fuggito», obiettò Galbro, «e quella nave è zingariana.»

«Fate come ordino io!», ruggì Valenso. «I miei nemici non sono tutti stranieri! Fuori, cani, trenta di voi, e portate il riparo dentro la palizzata!»

Prima che la nave zingariana calasse l'ancora, all'incirca nel punto in cui si era fermata la nave pirata, trenta uomini di Valenso avevano spinto il carro verso la porta, facendolo entrare a braccia, di sbieco, attraverso l'apertura.

Dalla finestra della casa padronale Tina chiese stupita: «Perché il Conte non apre la porta e va loro incontro? Teme che l'uomo di cui ha paura sia sulla nave?».

«Che cosa vuoi dire, Tina?», chiese Belesa a disagio. Sebbene non fosse uomo da fuggire davanti a un nemico, il Conte non aveva mai spiegato la ragione del suo esilio volontario. E la convinzione di Tina era inquietante, misteriosa. Ella sembrò non aver udito la domanda.

«Gli uomini sono rientrati nella palizzata», disse. «La porta è sbarrata e i soldati sono schierati sui bastioni. Se quella nave stava dando la caccia a Strombanni perché hanno gettato l'ancora qui? Non è una galea da guerra, ma una caracca, come l'altra. Guarda, una scialuppa si avvicina alla spiaggia. Vedo un uomo a prua, avvolto in un mantello scuro.»

La barca toccò riva e un uomo ne discese, camminando a passo svelto sulla sabbia, seguito da altri tre. Era alto e muscoloso, vestito di seta nera e di acciaio scintillante.

«Alt!», ruggì il Conte. «Voglio parlare con il vostro capo; da solo!»

Lo sconosciuto si tolse l'elmo e fece un profondo inchino. I suoi compagni si fermarono accanto a lui stringendosi nei mantelli; alle loro spalle i marinai si erano appoggiati ai remi e osservavano la bandiera che sventolava sopra la palizzata.

L'uomo si avvicinò a portata di voce e disse: «Due gentiluomini non dovrebbero diffidare l'uno dell'altro su questi mari desolati!».

Valenso lo fissò sospettoso. Lo straniero era alto e bruno, con un volto scavato e rapace, e due sottili baffetti neri. Un collare di pizzo gli cingeva la gola e altri due ornavano i polsi della veste.

«Ti riconosco», disse lentamente Valenso. «Tu sei Zarono il Nero, il bucaniere.»

Di nuovo lo straniero si inchinò con gesto elegante. «E nessuno potrebbe fare a meno di riconoscere il rosso falcone dei Korzetta!»

«Sembra che su questa costa si siano dati appuntamento tutti i furfanti dei mari meridionali», brontolò Valenso. «Che cosa vuoi?»

«Andiamo, andiamo, signore!», protestò Zarono. «Non è questo il benvenuto da dare a un uomo che ti ha appena fatto un favore. Non era quel cane argosiano di Strombanni che batteva alla tua porta? E non se l'è forse svignata quando la mia nave ha doppiato il capo?»

«Sì», brontolò il Conte a malincuore, «ma c'è poco da scegliere tra un pirata e un rinnegato.»

Zarono rise senza risentimento e si arricciò i mustacchi. «Sei schietto, milord. Ma io voglio solo il permesso di calare l'ancora nella baia perché i miei uomini possano cercare carne e acqua nei boschi e, forse, io stesso possa bere un bicchiere di vino alla tua mensa.»

«Non vedo come possa impedirtelo», brontolò Valenso. «Ma mettiti bene in testa questo, Zarono: nessuno dei tuoi uomini dovrà entrare dentro la palizzata. Se uno si avvicina a meno di trenta passi, si troverà una freccia nello stomaco. E ti proibisco di toccare gli orti e il bestiame nel recinto. Ti darò un manzo se ti serve carne fresca, ma non di più. E nel caso ti sia messo in testa altre idee, ti avverto che possiamo difendere il forte dai tuoi banditi.»

«Non lo difendevi mica tanto bene da Strombanni», fece notare il bucaniere con un sorriso ironico.

«Non troverai legname per costruire un altro riparo mobile, questa volta, a meno di abbattere alberi o fare a pezzi la tua stessa nave», lo assicurò, torvo, il Conte. «E i tuoi uomini non sono arcieri barachani; valgono quanto i miei. Inoltre, quel po' di bottino che potreste trovare qui non varrebbe lo sforzo.»

«Chi ha parlato di bottino e di guerra?», protestò Zarono. «No, i miei uomini vogliono semplicemente sgranchirsi le gambe a terra e mangiare cibo fresco; sono stufi di masticare carne di porco salata. Possono scendere a riva? Ti garantisco che si comporteranno bene.»

Valenso diede a malincuore il suo permesso. Zarono si inchinò, con e-

spressione leggermente ironica e si allontanò a passo sicuro e misurato, come se stesse camminando sul pavimento di cristallo levigato della corte reale di Kordava... dove, per la verità, a meno che le voci non fossero false, era stato un tempo una figura familiare.

«Gli uomini restino sulla palizzata», ordinò Valenso a Galbro. «Non mi fido di quel porco rinnegato. Il fatto che abbia scacciato Strombanni dalla nostra porta non è una garanzia che anche lui non cerchi di tagliarci la gola.»

Galbro annuì. Conosceva l'inimicizia esistente tra i pirati e i bucanieri zingariani. I pirati erano quasi tutti marinai argosiani fuorilegge; all'antica faida esistente tra Argos e Zingara si aggiungeva, nel caso dei bucanieri, la rivalità tra opposti interessi. Entrambi predavano navi e città costiere e si depredavano l'un l'altro con altrettanta rapacità.

Nessuno osò allontanarsi dalla palizzata mentre i bucanieri scendevano a riva: uomini dal viso bruno vestiti di seta sfolgorante e di lustre corazze d'acciaio, con fasce attorno alla fronte e orecchini d'oro. Si accamparono sulla spiaggia, centosettanta e passa uomini; e Valenso notò che Zarono aveva piazzato sentinelle a tutt'e due le estremità della baia. Non toccarono gli orti, e il manzo scelto da Valenso fu spinto fuori dal recinto e macellato. Furono accesi dei fuochi e un barile di birra scura fu portato a terra e aperto.

Altri barilotti furono riempiti con l'acqua della sorgente che zampillava poco lontano dal forte, e alcuni uomini armati di archi mossero verso la foresta. Vedendoli, Valenso non poté trattenersi dal gridare un avvertimento a Zarono, che passeggiava avanti e indietro per l'accampamento.

«Non mandare gli uomini nella foresta! Prendi un altro manzo se ti manca la carne. Se gli uomini si avventurano nella foresta possono cadere in mano ai Pitti. Intere tribù di quei selvaggi dipinti vivono dentro di essa. Abbiamo respinto un loro attacco subito dopo sbarcati e da allora sei dei miei uomini sono stati uccisi nella foresta, in varie occasioni. Ora siamo in pace, ma la pace è appesa a un filo. Non rischiare di provocarli!»

Zarono lanciò un'occhiata stupita verso i boschi, come se si aspettasse di vedervi acquattata un'orda di selvaggi. Poi fece un inchino col capo e disse: «Ti ringrazio dell'avvertimento, milord». Urlò ai suoi uomini di tornare indietro, con una voce rauca che contrastava stranamente con il tono cortese usato per rivolgersi al conte.

Se lo sguardo di Zarono avesse potuto penetrare quella barriera verdeggiante, si sarebbe ben più preoccupato. Avrebbe visto la sinistra figura che

stava in agguato, osservando gli stranieri con impenetrabili occhi neri... un guerriero dipinto in maniera terrificante, vestito solo di una fascia di pelle di daino attorno ai fianchi, con una penna di bucero inclinata sull'orecchio sinistro.

Giunse la sera; una lieve cortina grigia si era levata dal mare e offuscava il cielo. Il sole tramontò in un orizzonte purpureo, tingendo le onde di rosso. La nebbia si sollevò dal mare e lambì i margini della foresta, circondando di bioccoli fumosi la palizzata, e le canzoni dei bucanieri sembrarono perdersi in lontananza. I marinai avevano portato a terra vecchie vele di tela con cui si erano fatti dei ripari lungo la riva, dove il manzo arrostiva sul fuoco e la birra, concessa dal capitano, veniva parsimoniosamente distribuita.

La grande porta della palizzata era chiusa e sbarrata. Alcuni soldati si muovevano lungo i bastioni, picca in spalla, con gli elmi coperti di goccioline di umidità. Lanciavano occhiate preoccupate ai fuochi sulla spiaggia e osservavano con attenzione ancora maggiore la foresta, trasformata dalla nebbia in una indistinta linea oscura. L'agglomerato pareva ora privo di vita... uno spiazzo buio e vuoto. La luce delle candele filtrava debolmente dalle feritoie delle capanne e usciva a fiotti dalle finestre della casa padronale. La notte era silenziosa, fatta eccezione per il passo delle sentinelle, lo sgocciolio dell'acqua dalle gronde e il canto lontano dei bucanieri.

Qualche debole eco del canto penetrava nella grande sala della casa, dove Valenso e il suo indesiderato ospite sedevano a tavola bevendo vino.

«I tuoi uomini fanno festa», brontolò il Conte.

«Sono felici di sentire di nuovo la sabbia sotto i piedi», rispose Zarono. «È stato un viaggio faticoso... sì, una caccia lunga e difficile.» Sollevò con galanteria la coppa verso la ragazza taciturna che sedeva alla destra del suo ospite e bevve cerimoniosamente un sorso.

Soldati con picca ed elmo e servi in abiti di raso erano allineati impassibili lungo le pareti. La casa padronale di Valenso in quella terra selvaggia era un pallido riflesso della corte che aveva avuto a Kordava.

Il castello, come si ostinava a chiamarlo il Conte, era una meraviglia per quel luogo remoto. Un centinaio di uomini avevano lavorato notte e giorno per mesi interi, per costruirlo. Mentre le facciate esterne di tronchi erano prive di ornamenti, l'interno era quanto più possibile una copia del castello dei Korzetta. I tronchi che formavano le pareti della sala erano nascosti da pesanti arazzi di seta intessuta d'oro. Le travi della navata maggiore, che

formavano l'alto soffitto, erano dipinte e tirate a lucido. Il pavimento era coperto da ricchi tappeti. L'ampia scala che portava dal salone ai piani superiori era anch'essa ricoperta di tappeti e la massiccia balaustra era stata un tempo la murata di un galeone.

Il fuoco acceso nell'ampio camino di pietra disperdeva l'umidità della notte. Al centro della grande tavola di mogano era posato un massiccio candelabro d'argento e la fiamma delle candele illuminava il salone proiettando lunghe ombre sulla scala.

Il Conte Valenso sedeva a capotavola, di fronte al piccolo gruppo formato da sua nipote, il suo ospite-pirata, Galbro e il capitano delle guardie. L'esiguità della compagnia faceva risaltare ancora di più le dimensioni dell'ampia tavola, alla quale avrebbero potuto sedersi comodamente cinquanta persone.

«Stavi inseguendo Strombanni?», chiese Valenso. «Come mai l'hai spinto così lontano?»

«Inseguivo Strombanni», rispose Zarono con un sorriso, «ma lui non stava fuggendo da me. Strombanni non è un uomo che fugga davanti a chicchessia. No; è venuto qui in cerca di qualcosa... qualcosa che desidero anch'io.»

«Che cosa, in questa desolata regione, può tentare un pirata o un bucaniere?», mormorò Valenso, fissando il contenuto scintillante della sua coppa.

«Che cosa può tentare un conte di Zingara?», replicò, pronto, Zarono con una luce avida negli occhi.

«La corruzione di una corte reale può stancare un uomo d'onore», gli fece notare Valenso.

«I Korzetta hanno sopportato tranquillamente per parecchie generazioni quella corruzione», disse Zarono, brusco. «Milord, consentimi una curiosità: perché hai venduto le tue terre, hai caricato sul galeone tutti gli arredi del tuo castello e sei salpato di nascosto dal reggente e dai nobili di Zingara? E perché ti sei stabilito qui, quando la tua spada e la tua fama ti avrebbero permesso di farti una posizione in qualsiasi terra civile?»

Valenso giocherellò con il medaglione appeso alla catena d'oro che portava al collo. «Il motivo per cui ho lasciato Zingara è affar mio», disse. «Ma è stato il caso a portarmi qui. Quando approdammo su questa spiaggia feci sbarcare gli uomini e scaricare la maggior parte degli arredi, con l'intenzione di costruirmi un'abitazione temporanea. Ma la nave, ancorata nella baia, fu spinta contro gli scogli del capo settentrionale e distrutta da

un improvviso uragano proveniente da Occidente. Uragani come quello sono piuttosto frequenti in certi periodi dell'anno. E dopo, non c'era altro da fare che restare qui, e cercare di viverci il meglio possibile.»

«Allora ritorneresti alla civiltà, se ne avessi l'occasione?»

«Non a Kordava. Ma forse in qualche regione più lontana... come la Vendhya o anche il Khitai...»

«Non trova noiosa l'esistenza qui, milady?», chiese Zarono, indirizzandosi per la prima volta direttamente a Belesa.

Il desiderio di vedere un volto nuovo e di udire una voce diversa aveva fatto scendere la ragazza nella grande sala, quella sera; ma ora avrebbe voluto trovarsi ancora in camera sua con Tina. Non c'era possibilità di sbagliarsi sul significato dell'occhiata che Zarono le aveva rivolto. Il tono galante e formale, l'espressione del viso contenuta e rispettosa, erano solo una maschera che lasciava intravedere il carattere violento e feroce dell'uomo. Il bucaniere non poteva nascondere il desiderio ardente che gli accendeva lo sguardo quando si rivolgeva a quell'aristocratica, giovane bellezza, vestita di un abito di raso profondamente scollato, stretto in vita da una cintura tempestata di pietre preziose.

«È un pochino diverso, qui», rispose a voce bassa.

«Se tu avessi una nave», chiese bruscamente Zarono al suo ospite, «abbandoneresti questi luoghi?»

«Forse», ammise il Conte.

«Io ho una nave», disse Zarono. «Se riusciamo a giungere a un accordo...»

«Che genere d'accordo?» Valenso sollevò il capo, fissando con sospetto il bucaniere.

«Parti uguali», disse Zarono, posando la mano aperta sul tavolo, con le dita distese come zampe di un ragno gigantesco. La mano tremava per la tensione nervosa e gli occhi del bucaniere brillavano di una nuova luce.

«Parti uguali di che cosa?» Valenso lo fissò, con evidente stupore. «L'oro che portai con me calò a picco con la nave e, a differenza dei legni spezzati, non è stato gettato a riva.»

«Non quello!» Zarono fece un gesto d'impazienza. «Siamo franchi, milord. Vuoi farmi credere che è stato il caso a farti sbarcare proprio in questo posto particolare, con migliaia di miglia di costa tra cui scegliere?»

«Non ho bisogno di farti credere nulla», rispose freddamente Valenso. «Il capitano della mia nave era Zingelito, un ex bucaniere. Conosceva questa costa e mi persuase a sbarcare qui, parlandomi di un motivo che più

tardi mi avrebbe rivelato. Ma quel motivo non lo seppi mai, perché il giorno dopo lo sbarco scomparve nella foresta, e il suo corpo privo di testa fu trovato più tardi da un gruppetto di cacciatori. Ovviamente era caduto in un'imboscata ed era stato ucciso dai Pitti.»

Zarono fissò Valenso per qualche secondo. «Per tutti gli abissi!», esclamò alla fine. «Ti credo, milord. Un Korzetta, oltre a tutto il resto, non è abile a raccontare menzogne. E io voglio farti una proposta. Ammetto che quando calai l'ancora in questa baia avevo altri piani in mente. Supponendo che ti fossi già impadronito del tesoro, intendevo prendere il forte con l'astuzia e tagliarti la gola. Ma le circostanze mi spingono a cambiare piano...» Lanciò un'occhiata a Belesa, la quale arrossì e sollevò, indignata, la testa; poi continuò: «Ho una nave e posso portarti lontano da qui, con la tua famiglia e i servi che sceglierai. Il resto degli uomini si arrangerà».

I soldati e i servi allineati contro la parete si scambiarono a disagio qualche occhiata di sbieco. Zarono proseguì, troppo cinico e brutale per nascondere le sue intenzioni: «Ma prima, dovrai aiutarmi a impadronirmi del tesoro per il quale ho percorso un migliaio di miglia».

«Quale tesoro, in nome di Mitra?», chiese il conte irritato. «Anche tu straparli come quel cane di Strombanni.»

«Hai mai sentito parlare di Tranicos il Sanguinario, il più grande pirata barachano?»

«E chi non lo conosce? Fu lui a devastare il castello del principe Tothmekri in esilio dalla Stygia, a passare la sua gente a fil di spada, e a rubare il tesoro che il principe aveva portato con sé fuggendo da Khemi.»

«Sì! E la storia di quel tesoro ha messo in agitazione gli uomini della Confraternita Scarlatta come avvoltoi attorno a una carogna... pirati, bucanieri, e persino i feroci corsari neri del Meridione. Temendo un tradimento dai suoi capitani, Tranicos fuggì a Settentrione con una sola nave e nessuno ne seppe più nulla. Questo è successo quasi cento anni fa.

Ma la leggenda del tesoro racconta che un uomo sopravvisse a quell'ultimo viaggio, tornò alle isole Baracha e fu catturato da una galea da guerra zingariana. Prima di essere impiccato raccontò la sua storia e disegnò, con il suo stesso sangue, una mappa su pergamena, riuscendo in qualche modo a nasconderla ai suoi catturatori. Ecco il racconto che fece.

Tranicos salpò lontano dalle rotte di navigazione, e arrivò in una baia, su una costa desolata. Là calò l'ancora, sbarcando a riva con il tesoro e undici fidati capitani che lo avevano accompagnato. Seguendo i suoi ordini, la nave se ne andò e ritornò dopo una settimana per prelevare l'ammiraglio e

gli undici capitani. Nel frattempo Tranicos contava di nascondere il tesoro da qualche parte nelle vicinanze della baia. La nave tornò il giorno convenuto, ma non trovò traccia di Tranicos e dei suoi undici capitani, fatta eccezione per il rifugio di fortuna costruito sulla spiaggia.

Il rifugio era stato distrutto e c'erano orme di piedi nudi tutt'attorno, ma nessun segno di vita. Non c'era traccia del tesoro, né alcuna indicazione del suo nascondiglio. I pirati si addentrarono nella foresta in cerca del loro capo. Poiché c'era con loro un bossoniano, che conosceva i boschi ed era abile nello scoprire le tracce, essi seguirono la pista degli scomparsi attraverso vecchi sentieri che si inoltravano alcune miglia a Oriente della spiaggia. Stanchi di camminare, e non riuscendo a ritrovare Tranicos, fecero salire uno di loro su un albero, e questi disse che, non lontano da dove si trovavano, aveva scorto una grande rupe scoscesa, a forma di cupola, che emergeva come una torre dalla foresta. Ripresero il cammino, ma furono assaliti da un'orda di Pitti e ricacciati indietro alla nave. Non potendo fare altro, levarono l'ancora e salparono. Prima di raggiungere le isole Baracha, però, una terribile bufera distrusse la nave e solo quell'uomo sopravvisse.

Questo è il racconto del tesoro di Tranicos, che gli uomini hanno cercato invano per quasi un secolo. Che la mappa esista è risaputo, ma il luogo dove esso è nascosto rimane un mistero.

Io ho potuto dare una sola occhiata alla mappa. Fu a Messantia, dove io, Strombanni, Zingelito e un nemediano, che navigava con i Barachani, ci nascondevamo. Qualcuno fece cadere la lampada, qualcun altro gridò nel buio, e quando facemmo di nuovo luce il vecchio usuraio che possedeva la mappa era morto, con un pugnale nel cuore, la mappa era sparita e la ronda si avvicinava con le lance pronte per scoprire la causa di quel trambusto. Ci separammo e ognuno se ne andò per la sua strada.

Per anni, da allora, Strombanni e io ci sorvegliammo a vicenda, ognuno supponendo che l'altro avesse la mappa. Be', da quanto è successo, si è visto che nessuno dei due l'aveva; ma di recente mi è arrivata voce che Strombanni aveva fatto vela verso Settentrione, e così l'ho seguito. Hai visto anche tu come è finita la caccia.

Riuscii solo a dare un'occhiata di sfuggita alla mappa posata sul tavolo del vecchio usuraio, ma non potei distinguere nulla; il comportamento di Strombanni prova, però, che questa è la baia in cui Tranicos gettò l'ancora. Ritengo che abbiano nascosto il tesoro sopra, o nei pressi, di quella grande rupe rocciosa scorta dall'esploratore e che sulla strada del ritorno siano stati assaliti e uccisi dai Pitti. Quei selvaggi non si sono impossessati del teso-

ro. Gente che ha mercanteggiato lungo questa costa non ha mai notato che le tribù costiere avessero ornamenti d'oro o rare gemme.

Questa è la mia proposta: uniamo le nostre forze. Strombanni si trova nelle vicinanze, pronto a colpire. È fuggito, temendo di essere preso fra due fuochi, ma ritornerà. Se però ci alleiamo, ci farà un baffo. Possiamo allontanarci dal forte lasciando abbastanza uomini da difenderlo in caso d'attacco. Credo che il tesoro sia nascosto qui vicino. Dodici uomini non potevano trasportarlo troppo lontano. Lo troveremo, lo caricheremo sulla mia nave e salperemo per qualche porto straniero dove potrò coprire il mio passato con l'oro. Sono stanco di questa vita. Voglio tornare alla civiltà e vivere come un nobile, in un castello, tra ricchezze e servitori... e una moglie di sangue nobile.»

«Ebbene?», chiese il Conte, guardandolo di sbieco con sospetto.

«Concedimi la mano di tua nipote», chiese brusco il bucaniere.

Belesa lanciò un'esclamazione acuta e balzò in piedi. Valenso si alzò anche lui, livido in volto, le dita strette attorno alla coppa come se volesse scagliarla sul suo ospite. Zarono non fece alcun movimento; rimase seduto immobile, con un braccio sul tavolo e le dita adunche come artigli. Gli occhi gli brillavano di passione e minaccia.

«Come osi?», proruppe Valenso.

«Dimentichi forse di essere decaduto dal tuo alto rango, conte Valenso?», rispose con rabbia Zarono. «Non siamo alla corte di Kordava, milord. Su questa costa desolata la nobiltà si misura con la forza degli uomini e delle armi, e qui io sono tuo pari. Stranieri abitano il castello dei Korzetta, e la tua fortuna è in fondo al mare. Morirai qui, in esilio, se non ti concederò l'uso della mia nave.

Non avrai motivo per rimpiangere l'unione delle nostre casate. Con un nome nuovo e una nuova fortuna, scoprirai che Zarono il Nero saprà farsi posto tra gli aristocratici del mondo e sarà un genero di cui nemmeno un Korzetta dovrà vergognarsi.»

«Sei pazzo solo a pensarlo!», esclamò con violenza il Conte. «Tu... che succede?»

Un rumore di passi attutiti ne distrasse l'attenzione. Tina entrò correndo nella sala, esitò vedendo gli occhi infuriati del conte fissi su di lei, fece una profonda riverenza e girò attorno al tavolo per infilare la sua piccola mano fra quelle di Belesa. Ansimava leggermente, aveva le pantofoline bagnate e i capelli biondi incollati al capo.

«Tina!», esclamò Belesa ansiosamente. «Dove sei stata? Pensavo che

fossi nella tua camera già da molto tempo.»

«C'ero», rispose ansimando la fanciulla, «ma avevo perduto la collana di corallo che mi avevi regalato...», la mostrò, un gingillo di poco conto, ma il più amato tra i suoi beni perché era stato il primo regalo fattole da Belesa. «Temevo che non mi avresti lasciato andare se te lo dicevo. La moglie di un soldato mi ha aiutato a uscire dalla palizzata e a rientrare, e ti prego milady, non chiedermi il nome perché ho promesso di non dirlo. Ho ritrovato la collana accanto alla pozza dove ho fatto il bagno questa mattina. Puniscimi se ho sbagliato.»

«Tina!», gemette Belesa, stringendo a sé la fanciulla. «No che non ti punisco, ma non dovevi uscire dalla palizzata, con i bucanieri accampati sulla spiaggia, e la continua minaccia dei Pitti. Ora andiamo nella tua stanza a cambiare gli abiti tutti bagnati...»

«Sì, milady, ma prima devo raccontarti dell'uomo nero...»

«*Cosa?*» L'esclamazione di sorpresa proruppe dalle labbra di Valenso. La coppa si infranse al suolo mentre si afferrava al tavolo con entrambe le mani. Se un fulmine l'avesse colpito, il suo contegno non avrebbe potuto essere più alterato. Il volto era diventato livido e gli occhi sembravano schizzare dalle orbite.

«Che cosa hai detto?», ansimò, fissando selvaggiamente la bambina che si strinse stupita contro Belesa. «Che cosa hai detto, bambina?»

«Un u-uomo nero, milord», balbettò, mentre Belesa, Zarono e i servitori la fissavano stupiti. «Quando arrivai alla pozza per riprendermi la collana, lo vidi. C'era uno strano gemito nel vento e il mare si lamentava come avesse paura, e poi arrivò lui. Arrivò dal mare in una strana barca circondata di fuoco azzurrino, ma non vidi torce. Tirò la barca a riva vicino alla punta meridionale e si diresse verso la foresta, come un gigante nella nebbia... un uomo alto, grande, nero come un kushita...»

Valenso vacillò come se avesse ricevuto un colpo mortale. Si strinse la gola, spezzando la catena d'oro nella sua violenza. Con occhi folli si chinò e strappò la bambina impaurita dalle braccia di Belesa.

«Tu, piccola serpe!», ansimò. «Tu menti! Mi hai udito mormorare nel sonno e racconti questa bugia per tormentarmi! Dimmi che è una bugia, se non vuoi che ti strappi la pelle dalla schiena!»

«Zio!», esclamò Belesa, stupita e indignata, cercando di liberare Tina dalla sua stretta. «Sei impazzito? Che cosa stai facendo?»

Con un gesto rabbioso Valenso si liberò il braccio dalla mano della ragazza e la spinse contro Galbro che l'abbrancò con un'espressione lasciva a

malapena dissimulata.

«Pietà, milord!», singhiozzò Tina. «Non ho mentito!»

«Hai mentito!», ruggì Valenso. «Gebellez!»

Senza battere ciglio, il servo afferrò la bambina tremante e con uno strattone le strappò la tunica. Poi se la mise sulle spalle, tenendola per le braccia e sollevandola di peso da terra.

«Zio!», strillò Belesa, cercando invano di liberarsi dalla stretta lasciva di Galbro. «Sei pazzo! Non puoi... oh, non puoi...» La voce le si spense in gola vedendo che Valenso aveva afferrato uno scudiscio dall'impugnatura ingioiellata e l'aveva calato sul fragile corpo della bambina con una forza selvaggia che lasciò un segno sanguinante sulle piccole spalle nude.

Belesa emise un gemito soffrendo per le angosciose urla di Tina. Il mondo era improvvisamente impazzito. Come in un incubo, vedeva i visi disumani dei soldati e dei servi che impassibili non mostravano né pietà né comprensione. Il volto leggermente sogghignante di Zarono faceva parte di quell'incubo. Nulla appariva reale al suo sguardo inorridito, tranne il corpo bianco e nudo di Tina, segnato di rosse sferzate dalle spalle alle ginocchia, e le grida acute di dolore della bambina, e il respiro ansimante di Valenso che abbatteva lo scudiscio, gridando con occhi da folle:

«Tu menti! Tu menti! Maledetta, menti! Ammetti la tua colpa o scorticherò il tuo corpo cocciuto! Non può avermi seguito fin qui...».

«Oh, abbi pietà, milord!», gridava la bambina, torcendosi sulle spalle del servo, troppo impaurita e dolorante per pensare di salvarsi con una bugia. Goccioline di sangue scarlatto le colavano lungo i fianchi tremanti. «L'ho visto! Non mento! Pietà! Pietà! Aaah!»

«Pazzo! *Pazzo!*», urlava Belesa. «Non vedi che dice la verità? Oh, sei una bestia! Bestia! Bestia!»

Brandelli di ragione parvero tornare nella mente del Conte Valenso di Korzetta. Lasciato cadere lo scudiscio, vacillò verso la tavola, afferrandosi a tentoni al bordo. Tremava come se avesse la febbre terzana. I capelli, bagnati di sudore, gli si erano incollati al capo e il sudore gli scorreva anche dal volto illividito, simile a una maschera di terrore. Tina, che Gebellez aveva lasciato andare, scivolò sul pavimento, in un mucchietto tremante. Belesa si strappò dalla stretta di Galbro e corse verso di lei, singhiozzando. Prese tra le braccia la povera trovatella e scagliò un'occhiata terribile allo zio, riversandogli addosso tutta la sua ira... ma lui non stava a guardarla. Sembrava aver dimenticato sia la nipote che la vittima. Incredula, lo udì dire al bucaniere:

«Accetto la tua offerta, Zarono. Nel nome di Mitra, troviamo questo maledetto tesoro e andiamocene da questa costa dannata!».

A queste parole, la rabbia furibonda della ragazza si raggelò. Senza una parola sollevò fra le braccia la bambina singhiozzante e la portò verso la scala. Un'occhiata dietro di sé le mostrò Valenso rannicchiato contro il tavolo, che beveva vino da una grande coppa tenuta con entrambe le mani, mentre Zarono torreggiava su di lui come un perfido uccello da preda... perplesso dalla piega presa dagli eventi, ma pronto a trarre vantaggio dal cambiamento sconvolgente che si era prodotto nel conte. Gli parlava con voce bassa e decisa, e Valenso annuiva in silenzio, come uno che non presti neanche attenzione a ciò che gli si dice. Galbro se ne stava più indietro, nell'ombra, strofinandosi il mento tra pollice e indice, e i servitori lungo la parete si scambiavano occhiate furtive, stupefatti per il cedimento del Conte.

Salita in camera sua, Belesa depose la bambina semisvenuta sul letto e si mise a lavare le ferite e a medicarle con unguenti. Tina la lasciò fare, abbandonanosi completamente alle mani della padrona, gemendo debolmente. Belesa si sentiva come se il mondo le fosse crollato addosso. Era esausta e inebetita, e sconvolta per la scena brutale della quale era stata testimone. Paura e odio contro suo zio le pervadevano l'animo. Non lo aveva mai amato; era duro, rapace, avido, e sembrava incapace di affetto. Ma lo aveva considerato un uomo giusto e coraggioso. Un'ondata di disgusto la pervase mentre ripensava a quegli occhi sbarrati e a quel volto esangue. Qualche terribile paura doveva aver provocato in lui la pazzia; e a causa di quella paura Valenso aveva brutalizzato l'unica creatura che lei aveva da amare e coccolare. A causa di quella paura ora vendeva lei, sua nipote, a un infame fuorilegge. Che cosa c'era dietro quella follia? Chi era l'uomo nero che Tina aveva visto?

La bambina mormorò nel delirio: «Non ho mentito, milady! Davvero, no! C'era un uomo nero su una barca nera che bruciava come fuoco azzurro sull'acqua! Un uomo alto, scuro quasi come un kushita, avvolto in un mantello nero! Mi sono impaurita nel vederlo e il sangue mi si è gelato. Ha lasciato la barca sulla spiaggia ed è andato nella foresta. Perché il conte mi ha frustata solo perché l'ho visto?»

«Zitta, Tina», le disse Belesa, cercando di calmarla. «Stai buona. Il bruciore ti passerà presto.»

La porta si aprì alle sue spalle e lei si girò, afferrando un pugnale dall'elsa ingemmata. Il Conte stava sulla soglia e la fanciulla provò un brivido

nel guardarlo. Sembrava invecchiato; aveva il volto grigio e tirato, e gli occhi la fissavano con uno sguardo che le risvegliò la paura in petto. Non si era mai sentita molto vicina a lui; ora le sembrava che un abisso li separasse. Non era più suo zio l'uomo immobile sulla soglia, ma uno straniero venuto a minacciarla.

Sollevò il pugnale. «Se la tocchi di nuovo», mormorò tra le labbra aride, «giuro su Mitra che ti affondo questo pugnale nel petto.»

Lui non le prestò attenzione. «Ho posto delle sentinelle attorno al castello», disse. «Zarono farà entrare i suoi uomini domani. Non se ne andrà finché non avrà trovato il tesoro. Quando l'avrà trovato, salperemo immediatamente verso un porto che stabiliremo.»

«È mi venderai a lui?», mormorò la ragazza. «In nome di Mitra...»

Valenso la fissò con uno sguardo cupo dal quale era stata cancellata ogni considerazione che non riguardasse il suo interesse personale. La giovane si rannicchiò davanti a quello sguardo, vedendovi la folle crudeltà che si era impadronita di lui a causa di quella misteriosa paura.

«Tu farai come voglio io», le disse, e la sua voce era priva di umanità come lo stridio della selce sul ferro. Poi si voltò e lasciò la stanza. Accecata da un improvviso impeto di orrore, Belesa cadde svenuta accanto al letto su cui giaceva Tina.

4.

Belesa non seppe mai quanto tempo fosse rimasta svenuta. Quando tornò alla realtà sentì le braccia di Tina attorno a sé e i singhiozzi della bambina. Meccanicamente si alzò e se la strinse al petto; gli occhi fissavano, senza vederla, la luce guizzante della candela. Il castello era silenzioso. Il canto dei bucanieri, sulla spiaggia, era cessato. In modo quasi impersonale Belesa esaminò il proprio dramma.

Valenso era impazzito: il racconto del misterioso uomo nero gli aveva fatto perdere la ragione. Per sfuggire a quello sconosciuto, voleva abbandonare la colonia e scappare insieme a Zarono. Questo era ovvio. Altrettanto ovvio era il fatto che era pronto a sacrificare la nipote in cambio della possibilità di fuga. Nell'oscurità che le pervadeva l'animo, non vedeva alcun barlume di luce. I servi erano dei bruti ottusi e insensibili e le loro donne stolide e indifferenti. Non avrebbero osato né desiderato aiutarla. La sua situazione era disperata.

Tina sollevò il visetto rigato di lacrime come se ascoltasse i sugge-

rimenti di una voce interiore. Era quasi soprannaturale la sua capacità di comprendere i pensieri più intimi di Belesa, e il riconoscimento della spinta inesorabile del Fato e dell'unica possibilità che restava loro.

«Dobbiamo andarcene, milady!», bisbigliò. «Zarono non ti avrà. Andiamocene lontano, nella foresta; continueremo finché non potremo più proseguire, e allora ci fermeremo e moriremo insieme.»

La tragica forza, che è l'ultimo rifugio dei deboli, pervase l'animo di Belesa. Era l'unica maniera di sfuggire alle ombre che si erano addensate su di lei fin dal giorno in cui erano fuggiti dalla Zingara.

«Ce ne andremo, bambina», disse.

Si alzò, e stava cercando a tentoni un mantello, quando un'esclamazione di Tina la spinse a voltarsi. La bambina era in piedi, l'indice premuto sulle labbra, gli occhi spalancati e lucidi di terrore.

«Che succede, Tina?» L'espressione impaurita della bambina indusse Belesa a parlare in un sussurro, mentre una paura senza nome si impadroniva di lei.

«C'è qualcuno nel corridoio», mormorò Tina, stringendole freneticamente il braccio. «Si è fermato alla nostra porta, poi ha proseguito dall'altra parte, verso la camera del conte.»

«Il tuo udito è più acuto del mio», mormorò Belesa. «Ma non c'è nulla di strano; probabilmente era il conte stesso, oppure Galbro.»

Si mosse verso la porta, per aprirla, ma Tina le buttò le braccia al collo stringendola freneticamente e Belesa sentì il selvaggio battito del suo cuore. «No, no, milady. Non aprire la porta! Ho paura! Non so come, ma sento che un essere malefico si aggira intorno a noi!»

Impressionata, Belesa la accarezzò per rassicurarla e allungò la mano verso il disco metallico che celava lo spioncino posto al centro della porta.

«Sta tornando indietro!», gemette Tina. «Lo sento!»

Anche Belesa udì qualcosa... un curioso passo furtivo che, in un brivido di paura senza nome, seppe non appartenere a nessuno che conoscesse. Non era nemmeno il passo di Zarono, né quello di un uomo che calzasse stivali. Era forse il bucaniere che, a piedi nudi, scivolava furtivo nel corridoio per uccidere l'ospite nel sonno? Si ricordò degli uomini di guardia ai piedi della scala. Se il bucaniere si fosse fermato nel castello per trascorrervi la notte, ci sarebbe stata una sentinella di guardia davanti alla porta della sua stanza. Ma chi, allora, chi camminava nel corridoio? Nessun altro dormiva su quel piano oltre lei, Tina, il Conte e Galbro.

Con un rapido gesto spense la candela in modo che la luce non trapelas-

se dallo spioncino e spostò il disco di rame. Il corridoio, di solito illuminato da candele, era buio. Qualcuno vi si muoveva, nell'oscurità. Avvertì, più che vederla, una massa scura che passava oltre la sua porta, ma non poté distinguere nulla della figura, oltre al fatto che sembrava umana. Fu pervasa da un'ondata gelida di terrore; si rannicchiò, incapace persino di strillare. Non era un terrore come quello che ora le ispirava suo zio, né paura come quella che provava di fronte a Zarono o nei confronti della foresta silenziosa. Era un orrore cieco e irrazionale che le posava sul petto una mano di ghiaccio e le incollava la lingua al palato.

La figura proseguì fino al pianerottolo dove fu per un attimo illuminata dal debole chiarore che saliva dal basso. Era un uomo, ma un uomo come Belesa non ne aveva mai visti. La ragazza ebbe la fuggevole impressione di una testa rasata, con lineamenti aquilini e pelle bruna e lustra, più scura di quella abbronzata dei suoi compaesani. La testa sovrastava due spalle larghe e robuste, avvolte in un manto nero. In un attimo l'intruso era sparito.

La giovane si rannicchiò lì nel buio, aspettando il grido d'allarme dei soldati di guardia nella grande sala alla vista dell'intruso. Ma il castello rimase silenzioso. Da qualche parte il vento gemeva straziante; e questo era tutto.

Belesa, con le mani umide di sudore, tentò di riaccendere la candela. Era ancora sconvolta per l'orrore, anche se non riusciva a determinare cosa ci fosse in quella figura nera stagliata nel bagliore rossastro, da destare nel suo animo tanta ripugnanza. Sapeva soltanto che quella visione l'aveva derubata di tutta la fermezza appena trovata. Adesso era demoralizzata, incapace di agire.

La candela si accese, illuminando il pallido viso di Tina con un bagliore giallognolo.

«Era l'uomo nero!», bisbigliò Tina. «Lo so! Il sangue mi è diventato di ghiaccio, come quando l'ho veduto sulla spiaggia. Ci sono dei soldati di sotto; perché non l'hanno visto? Dobbiamo andare ad avvertire il Conte?»

Belesa scosse la testa. Non aveva nessuna voglia che si ripetesse la scena seguita al primo accenno di Tina all'uomo nero. E poi, non osava avventurarsi in quel corridoio buio.

«Non possiamo fuggire nella foresta!», disse Tina rabbrividendo. «Ci sarà lui in agguato.»

Belesa non le chiese come facesse a sapere che l'essere sarebbe stato nella foresta; era il logico nascondiglio per ogni essere malefico, uomo o De-

mone. E sapeva che Tina aveva ragione; adesso non potevano lasciare il forte. La sua determinazione, che non aveva vacillato alla prospettiva di morte certa, veniva meno al pensiero di attraversare quei boschi paurosi dove si aggirava quell'essere sinistro e tenebroso. Si sedette, disperata, e affondò il volto tra le mani.

Adesso Tina aveva preso sonno, sul letto. Le lacrime brillavano ancora sulle sue lunghe ciglia; il corpo dolorante continuava ad agitarsi inquieto in un dormiveglia senza riposo. Belesa vegliava.

Verso l'alba, Belesa sentì che l'aria si era fatta soffocante; udì un brontolio lontano di tuono, dalla parte del mare. Spense la candela, ormai quasi del tutto consumata, e si avvicinò alla finestra da dove poteva vedere l'oceano e una fascia di foresta dietro il forte.

La nebbia era scomparsa e lungo l'orizzonte orientale una pallida striatura lasciava presagire l'alba. Ma sul mare aperto, una massa oscura incombeva all'orizzonte, interrotta da sprazzi di luce e animata dal brontolio del tuono. Un rombo venne, in risposta, dalla foresta tenebrosa.

Stupita, Belesa si voltò a fissare i boschi, simili a neri bastioni. Uno strano, ritmico pulsare le giunse agli orecchi... un'eco attutita che non era il rullare dei tamburi pitti.

«Un tamburo!», singhiozzò Tina, aprendo e chiudendo spasmodicamente le dita nel sonno. «L'uomo nero... batte sul tamburo nero... nella foresta nera! Oh, Mitra, salvaci!»

Belesa rabbrividì. La cupa nuvolaglia sull'orizzonte occidentale si contorse e fremette, gonfiandosi e ingrandendosi. La fissò stupita, perché l'estate precedente non c'erano stati temporali su quella costa nel medesimo periodo dell'anno, e lei non aveva mai visto una nuvola simile a quella.

Avanzava ribollendo sulla costa in una grande massa nera e tumultuosa, venata di lampi azzurrini, fremendo e ondeggiando, sospinta dal vento. Il rombo dei tuoni faceva vibrare l'aria. E un altro suono si mescolava paurosamente all'eco del tuono... la voce del vento, che ne precedeva veloce l'avanzata. L'orizzonte, nero come l'inchiostro, si contorceva convulsamente sotto le saette. Lontano, sul mare, Belesa scorgeva le onde increspate di bianco correre davanti al vento; poteva udirne il muggito prolungato crescere di intensità mentre si avvicinavano alla riva.

Eppure il vento non spazzava ancora la terra. L'aria era calda, immobile. Il contrasto dava una sensazione di irrealtà, vento e tuoni e caos si precipitavano contro la costa; qui, invece, solo un'immobilità soffocante. Da qualche parte, al piano terreno, un'imposta sbatté con violenza spezzando il

silenzio carico di tensione e una voce di donna si levò acuta in un grido d'allarme. La maggior parte della gente del forte, tuttavia, sembrava ancora immersa nel sonno, ignara dell'approssimarsi dell'uragano.

Belesa si accorse che il misterioso, monotono tamburo ancora batteva. Guardò verso la foresta tenebrosa e rabbrividì. Non riusciva a scorgere nulla, ma un'oscura intuizione la portò a immaginare una figura nera e odiosa accovacciata sotto i rami neri, intenta a battere un incantesimo innominabile su un tamburo di esotica fattura.

Disperatamente cercò di scacciare quel pensiero macabro e guardò verso il mare, mentre un lampo di luce squarciava il cielo. Stagliati contro la luce, vide gli alberi della nave di Zarono; vide le tende dei bucanieri sulla spiaggia, le creste sabbiose della punta meridionale e i dirupi rocciosi della punta settentrionale, illuminati come in pieno giorno. Il ruggito del vento divenne sempre più forte, e adesso tutto il castello era sveglio. Un pesante rumore di passi risuonò sulle scale e Zarono gridò un ordine, con una sfumatura di paura nella voce. Alcune porte sbatterono e Valenso rispose, gridando per farsi udire sopra il fragore degli elementi.

«Perché non mi hai avvertito che arrivava un uragano da Occidente?», gridò il bucaniere. «Se l'ancora non tiene...»

«Non c'è mai stato un uragano da Occidente in questo periodo dell'anno!», gridò Valenso, precipitandosi fuori dalla sua camera in camicia da notte, con il volto livido e i capelli ritti. «È opera di...» Le ultime parole si persero mentre correva come impazzito verso la scala a pioli che conduceva alla torre di vedetta, seguito dal bucaniere che imprecava.

Belesa si rannicchiò accanto alla finestra, stupita e assordata. Il vento divenne sempre più forte, fino a coprire ogni altro suono... tranne l'esasperante eco di un tamburo, che ora risuonava come un disumano canto di trionfo. L'uragano ruggiva contro la spiaggia, spingendo davanti a sé una gigantesca cresta bianca spumeggiante. Poi inferno e distruzione si scatenarono sulla costa. La pioggia precipitò con violenza torrenziale, spazzando la spiaggia con cieca furia. Il vento si avventò come un colpo di tuono, facendo tremare il forte. I frangenti ruggirono sulla sabbia, spegnendo i tizzoni dei fuochi accesi dai marinai.

Alla luce dei fulmini Belesa vide, attraverso la cortina di pioggia battente, le tende dei bucanieri fatte a brandelli e trascinate via; vide gli uomini barcollare correndo verso il forte, quasi schiacciati a terra dalla furia delle raffiche. E, stagliata contro il bagliore azzurrino, la nave di Zarono, strappata dagli ormeggi, scagliata di peso contro le rocce frastagliate che si pro-

tendevano a riceverla.

5.

L'uragano si era ormai placato; l'alba si levò in un cielo azzurro e terso, lavato dalla pioggia. Gli uccelli multicolori proruppero in un coro di cinguettii dagli alberi, sulle cui foglie, vibranti nella brezza mattutina, goccioline d'acqua scintillavano come diamanti.

Chino su un torrentello che serpeggiava fra le sabbie fino al mare, nascosto da una frangia di alberi e cespugli, un uomo si lavava il volto e le mani. Eseguì le abluzioni come tutti quelli della sua razza, sbuffando di piacere e mandando schizzi come un bufalo. Ma nel bel mezzo degli spruzzi alzò di scatto il capo, con i capelli fulvi gocciolanti e l'acqua che gli scorreva in rivoli lungo le spalle muscolose. Per un attimo restò immobile in ascolto, poi balzò in piedi rivolto all'entroterra, con la spada in pugno, in un solo movimento. E si irrigidì restando a bocca aperta.

Un uomo, persino più massiccio di lui, avanzava sulla sabbia senza tentare di nascondersi. Il pirata fissò con occhi spalancati i calzoni attillati di seta, gli stivali scampanati, la camicia dall'ampia fascia e il copricapo di un secolo prima. C'era una corta spada a lama larga nel pugno dello straniero e un proposito inequivocabile nel suo avvicinarsi.

Il pirata impallidì riconoscendolo. «Tu!», esclamò incredulo. «Per Mitra, *tu*!»

Una serie di imprecazioni gli uscì dalla labbra mentre sollevava la daga. Gli uccelli si alzarono dagli alberi in un nugolo variopinto, interrotti nel loro canto dal fragore dell'acciaio. Scintille azzurrine sprizzarono dallo scontro delle lame mentre la sabbia scricchiolava sotto gli stivali dei contendenti. Poi il cozzo dell'acciaio terminò con un rumore sordo e uno dei due uomini si piegò sulle ginocchia con un ansito soffocato. L'elsa gli sfuggì dalla mano inerte ed egli scivolò lungo disteso sulla sabbia, arrossandola col suo sangue. Con un ultimo sforzo si frugò nella cintura, traendone qualcosa che tentò di portarsi alla bocca, poi si irrigidì con uno spasimo e restò immobile.

Il vincitore si chinò su di lui e senza alcuna pietà gli strappò dalle dita che già si irrigidivano l'oggetto che esse spiegazzavano in una stretta disperata.

Zarono e Valenso si fermarono sulla spiaggia, osservando i relitti che i loro uomini raccoglievano: pezzi dell'alberatura, tronconi dell'albero mae-

stro, fasciame spezzato. L'uragano aveva scagliato con tanta violenza la nave di Zarono contro la bassa scogliera che la maggior parte di quanto veniva recuperato poteva servire solo come legna da ardere. Un pochino più indietro Belesa, un braccio attorno alle spalle di Tina, ascoltava la loro conversazione. Era pallida e stanca, indifferente a qualsiasi cosa il destino tenesse in serbo per lei. Ascoltava quello che i due uomini dicevano, ma senza molta attenzione. Era schiacciata dalla sensazione di essere solo una pedina del gioco, quale che fosse la situazione... trascinata a rovinarsi la vita su quella costa desolata o di ritorno, in qualche modo, in una delle terre civili.

Zarono imprecava con violenza, ma Valenso sembrava meravigliato. «Questo non è il periodo dell'anno in cui ci sono uragani da Occidente», mormorò il Conte, fissando con occhi arrossati gli uomini che trascinavano i relitti sulla spiaggia. «Non è stato il caso a far scoppiare l'uragano per distruggere la nave sulla quale avevo intenzione di fuggire. Fuggire? Sono preso in trappola come un topo, secondo i piani. No, siamo tutti intrappolati come topi...»

«Non so di che cosa parli», rispose con rabbia Zarono, tirandosi i baffi con rabbia. «Non sono riuscito a capire il tuo modo di fare da quando quella mocciosa dai capelli di stoppa ti ha sconvolto col racconto di uomini neri usciti dal mare. Ma so che non passerò la vita su questa costa maledetta. Dieci dei miei uomini sono andati all'Inferno con la nave, ma me ne sono rimasti ancora centosessanta. Tu ne hai cento. Nel forte ci sono gli attrezzi e la foresta è piena di alberi. Costruiremo una nave. Metterò gli uomini ad abbattere alberi appena avranno portato via quei relitti.»

«Ci vorranno mesi», mormorò Valenso.

«C'è un modo migliore per passare il tempo? Siamo qui, e a meno di costruire una nave non ce ne andremo mai. Dovremo metter su una specie di segheria; non ho ancora incontrato un ostacolo che sia riuscito a fermarmi a lungo. Spero solo che l'uragano abbia fatto a pezzi quel cane argosiano di Strombanni! Durante la costruzione della nave, potremo andare a caccia del tesoro di Tranicos.»

«Non riusciremo mai a finire la nave», disse cupamente Valenso.

Zarono gli rivolse uno sguardo infuriato. «Vuoi parlar chiaro? *Chi* è questo maledetto uomo nero?»

«Maledetto, davvero», disse Valenso, fissando il mare. «Un'ombra del mio passato sanguinoso, sorta a perseguitarmi fino all'Inferno. Per causa sua sono fuggito dalla Zingara, sperando di far perdere le mie tracce nel

grande oceano. Ma dovevo immaginare che alla fine sarebbe riuscito a scovarmi.»

«Se quest'uomo è sceso a terra, sarà sicuramente nascosto nei boschi», brontolò Zarono. «Batteremo la foresta e lo staneremo.»

Valenso rise senza allegria. «Più facile afferrare l'ombra che fugge davanti a una nuvola che nasconde la luna, brancolare nel buio per catturare l'aspide, o inseguire la bruma che s'innalza dalla palude a mezzanotte.»

Zarono gli lanciò un'occhiata incerta, chiedendosi se il conte non fosse impazzito. «Chi è quest'uomo? Smettila di essere ambiguo.»

«L'ombra della mia folle crudeltà e delle mie ambizioni; un orrore venuto da ere lontane... non un uomo fatto di carne e ossa, ma uno...»

«Nave in vista!», gridò l'uomo di vedetta sulla punta settentrionale.

Zarono si voltò e la sua voce sferzò il vento. «La riconosci?»

«Sì», rispose debolmente la voce. «È la *Mano Rossa*!»

Zarono scoppiò in selvagge imprecazioni. «Strombanni! I Demoni si prendono cura dei loro simili! Come ha fatto a resistere all'uragano?» La voce del bucaniere si tramutò in un urlo che fece tremare la sabbia. «Tornate al forte, cani!»

Prima che la *Mano Rossa*, un po' malconcia nell'aspetto, doppiasse il capo, la spiaggia fu deserta e la palizzata irta di elmetti e di teste. I bucanieri accettarono l'alleanza con la pronta adattabilità degli avventurieri, e i seguaci del conte con l'apatia dei servi.

Zarono digrignò i denti quando una scialuppa si accostò velocemente alla riva e scorse a prua la testa fulva del rivale. La barca giunse a riva e Strombanni si avviò da solo, verso il forte.

Giunto a una certa distanza, si arrestò e lanciò un urlo rabbioso che l'aria tranquilla del mattino portò lontano. «Ehilà, del forte! Voglio parlamentare!»

«E allora perché diavolo non lo fai?», disse con ira Zarono.

«L'ultima volta che mi sono avvicinato con il segno di tregua, mi sono beccato una freccia sul petto!», ruggì il pirata.

«Te la sei voluta!», disse Valenso. «Ti avevo avvisato chiaramente di andartene.»

«Be', voglio la promessa che non capiterà di nuovo!»

«Hai la mia promessa!», gridò Zarono con un sorriso sardonico.

«All'inferno la tua promessa, cane zingariano! Voglio la parola di Valenso.»

Il Conte aveva ancora un certo senso di dignità. C'era una sfumatura di

autorità nella sua voce. «Vieni vicino», rispose, «ma tieni indietro i tuoi uomini. Nessuno ti scaglierà frecce contro.»

«Mi basta», disse Strombanni prontamente. «Quali che siano i peccati di un Korzetta, ci si può fidare della sua parola.»

Si avvicinò al forte e si fermò alla porta, guardando con ironia il volto di Zarono rabbuiato dall'odio.

«Ehilà, Zarono!», lo schernì. «Mi pare che tu abbia una nave in meno, da quando ci siamo visti l'ultima volta! Ma voi Zingariani non siete mai stati marinai.»

«E tu come hai fatto a salvare la nave, fognaiolo di Messantia?», ringhiò il bucaniere.

«C'è una piccola insenatura a qualche miglio verso Settentrione, protetta da un alto bastione di rocce che ha smorzato la violenza dell'uragano», rispose Strombanni. «Ho gettato l'ancora in quella cala. Le ancore hanno tenuto, e sono rimasto a galla.»

Zarono lo guardò accigliato. Velenso restò in silenzio. Il Conte non sapeva dell'esistenza di quella cala, perché aveva esplorato poco il territorio. La paura dei Pitti, la mancanza di curiosità e la necessità di spingere gli uomini al lavoro avevano trattenuto lui e la sua gente a breve distanza dal forte.

«Sono venuto a fare uno scambio», disse Strombanni tranquillamente.

«Non abbiamo niente da scambiare con te, tranne colpi di spada», brontolò Zarono.

«Io la penso diversamente», replicò Strombanni, sogghignando a denti stretti. «Hai rivelato le tue intenzioni quando hai ammazzato Galacus, il mio secondo, e l'hai derubato. Fino a stamane avevo pensato che il tesoro di Tranicos fosse in mano a Valenso. Ma se esso fosse stato effettivamente in mano di uno di voi due, tu non ti saresti preso la briga di seguirmi e uccidere il mio secondo per prendergli la mappa.»

«La mappa?», esclamò Zarono irrigidendosi.

«Oh, non fare l'ipocrita con me!», disse Strombanni con una risata; ma la collera gli lampeggiava negli occhi. «So che ce l'hai tu. I Pitti non calzano stivali!»

«Ma...», fece il Conte perplesso, zittendosi subito a un gesto di Zarono.

«E anche se avessimo la mappa», disse il bucaniere, «cosa ci offri in cambio?»

«Fatemi entrare nel forte», propose Strombanni, «e ne parleremo.»

Non alluse agli uomini schierati sulla palizzata, ma i suoi ascoltatori ca-

pirono. Strombanni possedeva una nave; ed essa sarebbe stata inclusa sia nel patto sia nella battaglia. Ma, chiunque ne fosse stato il capitano, la nave avrebbe potuto trasportare solo un certo numero di persone. E alcune avrebbero dovuto rimanere a terra. Un'ondata di congetture preoccupate percorse gli uomini assiepati in silenzio sulla palizzata.

«I tuoi uomini dovranno stare dove sono», disse Zarono, indicando la scialuppa tirata a secco sulla spiaggia e la nave ancorata nella baia.

«Va bene. Ma levatevi dalla testa di catturarmi e tenermi in ostaggio!» Rise torvo. «Voglio la parola di Valenso che potrò lasciare il forte dopo un'ora, vivo, stipulato o no l'accordo.»

«Hai la mia parola», rispose il Conte.

«Va bene, allora. Aprite la porta e discutiamo.» La porta fu aperta e subito richiusa; i tre uomini sparirono dentro il castello. I due gruppi ripresero a sorvegliarsi in silenzio: gli uni sulla palizzata, gli altri accovacciati accanto alla scialuppa, separati da un'ampia distesa di sabbia; oltre l'ampia striscia di mare azzurro dondolava la caracca e gli elmetti scintillavano lungo la murata.

Rannicchiate sull'ampio scalone prospiciente la grande sala, Belesa e Tina ascoltavano, non viste, gli uomini che discutevano seduti attorno alla grande tavola: Valenso, Galbro, Zarono e Strombanni. Non c'era nessun altro nella stanza.

Strombanni tracannò il vino e posò la coppa sul tavolo. La franchezza che i suoi modi schietti suggerivano era smentita dalla crudeltà e dal tradimento che gli lampeggiavano negli occhi. Ma il suo discorso fu abbastanza franco.

«Noi tutti vogliamo il tesoro che il vecchio Tranicos nascose da qualche parte nelle vicinanze di questa baia», disse bruscamente. «E ognuno di noi ha qualcosa che serve agli altri. Valenso ha servi, scorte di cibo e una palizzata per proteggerci dai Pitti. Tu, Zarono, hai la mia mappa. E io ho una nave.»

«Mi piacerebbe sapere una cosa», osservò Zarono, «visto che in tutti questi anni avevi la mappa, perché non sei venuto prima a prenderti il tesoro?»

«La mappa non l'avevo io. Fu quel cane di Zingelito a pugnalare nel buio il vecchio usuraio e a rubargliela. Ma lui non aveva né nave né equipaggio e gli occorse più di un anno per trovarli. Quando venne a cercare il tesoro, i Pitti gli impedirono di scendere a terra e gli uomini si ammutinarono e lo costrinsero a tornare nella Zingara. Un marinaio gli rubò la map-

pa e solo di recente l'ha venduta a me.»

«Ecco perché Zingelito conosceva questa baia», mormorò Valenso.

«È stato quel cane a condurti qui, conte?», chiese Strombanni. «Dovevo immaginarlo. Dov'è ora?»

«Senza dubbio all'Inferno, visto che era un bucaniere. I Pitti l'hanno ucciso, mentre era nella foresta in cerca del tesoro.»

«Ben gli sta!», esclamò Strombanni con calore. «Non so come tu sia venuto a conoscenza del fatto che il mio secondo aveva la mappa. Gliel'avevo affidata perché mi fidavo di lui e l'equipaggio si fidava più di lui che di me. Ma stamattina si è addentrato nella foresta, e gli uomini che erano con lui lo hanno perso di vista. L'abbiamo ritrovato morto vicino alla spiaggia, e la mappa era sparita. L'equipaggio era pronto ad accusarmi di averlo assassinato, ma sono riuscito a dimostrare a quegli stolti che le orme lasciate dall'assassino non erano le mie. E non potevano essere di nessuno dei marinai, perché i miei uomini non portano stivali di quel tipo. E i Pitti non ne portano affatto. Doveva essere stato per forza uno zingariano.

Bene, avete la mappa, ma non il tesoro. Se aveste il tesoro, non mi avreste fatto entrare nella palizzata. Io vi tengo bloccati nel forte. Voi non potete uscire per andare in certa del tesoro e anche se riusciste a impadronirvene non avete una nave per portarlo via.

Quindi, ecco la mia proposta: Zarono mi darà la mappa e tu, Valenso, carne fresca e provviste. I miei uomini rischiano di prendersi lo scorbuto dopo un viaggio così lungo. In cambio sbarcherò voi tre, lady Belesa e la ragazza nei pressi di qualche porto zingariano... o, se Zarono preferisce, di qualche covo di bucanieri, perché senza dubbio un cappio lo aspetta a Zingara. E, per suggellare il patto, darò anche a ognuno di voi una bella fetta del tesoro.»

Zarono si tormentò pensieroso i baffi. Sapeva che Strombanni non avrebbe mai mantenuto un patto del genere, né lui stesso aveva la minima intenzione di accettare la sua proposta. Rifiutare seccamente, tuttavia, avrebbe forzato lo scontro. Fece lavorare furiosamente il cervello, cercando un piano che potesse mettere nel sacco il pirata. Desiderava la nave di Strombanni almeno quanto il tesoro.

«Che cosa potrebbe impedirci di farti prigioniero costringendo i tuoi uomini a scambiare la nave con la tua vita?», chiese.

Strombanni scoppiò in una risata. «Mi credi scemo? I miei uomini hanno l'ordine di salpare le ancore e allontanarsi da questo posto se non uscirò di qui entro un'ora e se sospettano un tradimento. Non ti darebbero la nave

nemmeno se mi scorticassi vivo sulla spiaggia. Inoltre, ho la parola del Conte.»

«Le mie promesse non sono strame», disse cupo Valenso. «Basta con le minacce, Zarono.»

Zarono non rispose. La sua mente era tutta presa dal problema di impadronirsi della nave di Strombanni e dalla preoccupazione di continuare il colloquio senza tradire il fatto che la mappa non era in mani sue. Si chiese *chi*, in nome di Mitra, avesse quella mappa.

«I miei uomini verrano con me sulla tua nave quando ce ne andremo», disse. «Non posso abbandonare i miei fedeli seguaci...»

Strombanni fece un sogghigno. «Perché non mi chiedi che ti presti la sciabola per tagliarmi la gola? Abbandonare i tuoi fedeli seguaci... bah! Abbandoneresti al diavolo tuo fratello, se ci fosse qualcosa da guadagnare. No! Non porterai a bordo abbastanza uomini da avere una possibilità di ammutinarti e impadronirti della nave.»

«Dacci un giorno di tempo per pensarci», chiese Zarono, cercando di guadagnare tempo.

Il pugno di Strombanni calò rumorosamente sulla tavola, facendo danzare il vino nelle coppe. «No, per Mitra! Dammi la risposta subito!»

Zarono balzò in piedi, e la collera ebbe la meglio sulla prudenza. «Cane d'un barachano! Ti darò la risposta... nelle budella...»

Gettò il mantello di lato e strinse l'elsa della spada. Strombanni si alzò con un ruggito, mandando a sbattere la sedia sul pavimento. Valenso si frappose tra i due che si fronteggiavano con le mascelle serrate, le spade mezzo sguainate e i lineamenti contorti dalla collera. «Signori, smettetela! Zarono, ha la mia parola...»

«I cani rognosi non meritano la tua parola!», ringhiò Zarono.

«Scostati, milord», tuonò il pirata, la voce gonfia dalla brama di uccidere. «Mi hai dato la parola che non sarei stato tradito, ma un duello ad armi pari tra questo cane e me non sarà considerato violazione della promessa.»

«Ben detto, Strom!», disse una voce profonda e forte alle loro spalle, piena di sardonico divertimento. Tutti si voltarono, sorpresi. Belesa, sulla scala, sobbalzò con una involontaria esclamazione.

Un uomo uscì da dietro i tendaggi che mascheravano la porta di una stanza e si avvicinò al tavolo senza fretta né esitazione. Immediatamente il gruppo fu dominato dalla sua presenza e tutti avvertirono il sottile cambiamento che si era prodotto nella situazione.

Lo straniero era più alto e massiccio dei due pirati, ma nonostante il fisi-

co si muoveva con la leggerezza d'una pantera; portava un paio di stivali alti scampanati e calzoni attillati di seta bianca. Sotto l'ampio mantello azzurro si intravedeva una camicia di seta bianca a collo aperto e la fascia scarlatta che gli cingeva la vita. Il mantello, decorato con bottoni d'argento a forma di ghianda, aveva i risvolti delle maniche e le patte delle tasche ricamati in oro e il collare di seta. Un cappello laccato completava quell'abbigliamento fuori moda da almeno un secolo. Dal fianco dell'uomo pendeva una corta sciabola.

«Conan!», esclamarono insieme i due pirati, mentre Valenso e Galbro trattenevano il respiro nell'udire quel nome.

«E chi altri?» Il gigante si avvicinò al tavolo, ridendo beffardo al loro stupore.

«Cosa... cosa fai qui?», balbettò il siniscalco. «Come hai fatto ad entrare senza essere visto?»

«Ho scalato la palizzata dal lato orientale mentre voi sciocchi discutevate accanto alla porta», rispose Conan, parlando lo zingariano con accento barbarico. «Tutti, nel forte, guardavano dalla parte opposta. Sono penetrato nel castello proprio mentre Strombanni entrava nella palizzata. Da allora sono rimasto in quella stanza ad ascoltare.»

«Credevo che tu fossi morto», disse Zarono lentamente. «Lo scafo fracassato della tua nave fu avvistato tre anni fa al largo di una costa rocciosa e da allora non si è più sentito parlare di te sull'Oceano.»

«Non sono annegato con l'equipaggio», rispose Conan. «Ci vuole un oceano ben più grande di questo per farmi annegare. Ho nuotato fino a riva e per un po' ho fatto il mercenario per i regni neri; poi ho militato nell'esercito del re di Aquilonia. Si potrebbe quasi dire che sono diventato rispettabile», e fece un sogghigno da lupo, «o, almeno, che lo ero diventato fino a una recente divergenza di opinioni tra me e quel somaro di Numedide. E ora agli affari, compagni di rapina.»

Sul pianerottolo Tina si stringeva eccitata a Belesa e osservava con gli occhi spalancati la scena. «Conan! Milady, è Conan! Guardalo! Oh, guardalo!»

Belesa lo guardava, come se vedesse in carne e ossa un personaggio leggendario. Chi, fra la gente di mare, non aveva udito parlare delle feroci e sanguinarie gesta di Conan, il selvaggio scorridore, un tempo capitano dei pirati barachani e uno dei più grandi flagelli dei mari? Un'infinità di ballate celebravano le sue imprese audaci e feroci. Quell'uomo non poteva essere ignorato: era entrato irresistibilmente in scena per costituire un altro ele-

mento dominante dell'ingarbugliato intreccio. Belesa, impaurita ma ammaliata, si chiedeva con curiosità di donna quale sarebbe stato il comportamento di Conan nei suoi confronti. La brutale indifferenza di Strombanni o il violento desiderio di Zarono?

Valenso si riprese dalla sorpresa di trovarsi uno straniero nel salone della sua stessa casa. Sapeva che Conan era un cimmero, nato e cresciuto tra le terre desolate del Settentrione, e quindi libero dai limiti fisici degli uomini civili. Non era poi così strano che fosse riuscito a entrare nel forte senza essere visto, ma Valenso rabbrividì al pensiero che altri barbari potessero imitarlo... gli scuri, silenziosi Pitti, per esempio.

«Che cosa fai qui?», chiese. «Sei venuto dal mare?»

«Sono venuto dalla foresta.» Il cimmero accennò con il capo in quella direzione.

«Hai vissuto insieme ai Pitti?», gli chiese Valenso freddamente.

Un'improvvisa collera lampeggiò negli occhi del gigante. «Persino uno zingariano dovrebbe sapere che non c'è mai stata pace tra Pitti e Cimmeri, e mai ci sarà», replicò con una bestemmia. «La faida che ci divide e più antica del mondo. Se tu avessi detto queste parole a qualcuno dei miei fratelli più selvaggi, ti saresti ritrovato con la testa spaccata in due. Ma io ho vissuto in mezzo a voi uomini civili da molto tempo e quindi scuso la tua ignoranza e la tua mancanza della più comune cortesia... la villania di chiedere gli affari suoi all'uomo appena giunto alla tua casa da una foresta sconfinata. Ma non importa.» Si rivolse ai due pirati che lo fissavano torvi. «Da quel che ho udito», disse, «mi pare di capire che c'è qualche divergenza in merito a una mappa.»

«Non sono affari tuoi», brontolò Strombanni.

«Sarà mica questa?» Con una smorfia maligna, Conan tirò fuori dalla tasca un oggetto appallottolato... un pezzo di pergamena segnata di linee rosse.

Strombanni sussultò violentemente, impallidendo. «La mia mappa!», esclamò. «Dove l'hai presa?»

«Al tuo secondo, Galacus, quando l'ho ammazzato», rispose Conan con gioia maligna.

«Tu, cane!», si infuriò Strombanni rivolgendosi a Zarono. «Non hai mai avuto la mappa! Hai mentito...»

«Non ho mai detto di averla», ringhiò Zarono. «Sei tu che l'hai pensato. Non essere sciocco. Conan è solo; se avesse avuto degli uomini con sé, ci avrebbe già tagliato la gola. Gli prenderemo la mappa...»

«Non la toccherete mai!», rise Conan ferocemente.

I due uomini balzarono verso di lui, imprecando; ma il cimmero indietreggiò, appallottolò la pergamena e la gettò tra le braci ardenti del caminetto. Con un ruggito inconcludente Strombanni si precipitò verso il fuoco, ma trovò ad aspettarlo una sventola che lo colse dietro l'orecchio e lo buttò a terra semisvenuto. Zarono sguainò la spada, ma prima che potesse usarla, fu disarmato dalla corta sciabola di Conan.

Zarono barcollò e si appoggiò al tavolo, con una luce infernale nello sguardo. Strombanni, con gli occhi vitrei e un filo di sangue che gli colava dall'orecchio ferito, si rimise faticosamente in piedi. Conan si curvò leggermente sopra la tavola e spinse la sciabola contro il petto del Conte Valenso.

«Non chiamare i soldati, Conte», disse piano il cimmero. «Non una parola... e lo stesso vale per te, muso di cane!», disse a Galbro che non mostrava alcuna intenzione di sfidare la sua collera. «La mappa è ormai ridotta in cenere e non serve a nulla far scorrere il sangue. Seduti, tutti quanti!»

Strombanni esitò, accennò un gesto verso l'elsa della spada, poi alzò le spalle e si lasciò andare su una sedia. Gli altri lo imitarono. Conan, rimasto in piedi, sovrastava i suoi avversari che lo guardavano con occhi pieni di odio velenoso.

«Stavate discutendo di affari», disse. «Proprio ciò che sono venuto a fare io.»

«E cosa avresti da scambiare?», ringhiò Zarono.

«Solo il tesoro di Tranicos.»

«*Cosa?*» Tutti e quattro balzarono in piedi sporgendosi verso di lui.

«*Seduti!*», ruggì Conan, calando la lama di piatto sulla tavola.

Sedettero, tesi e pallidi per l'eccitazione. Conan sogghignò, enormemente divertito per la reazione che le sue parole avevano provocato, e continuò.

«Sì! Ho trovato il tesoro prima di avere la mappa. Per questo l'ho bruciata. A me non serve più e nessuno troverà il tesoro se non gli mostro io dove è nascosto.»

Lo fissarono con un'espressione omicida negli occhi.

«Menti», disse Zarono senza convinzione. «Già prima ci hai raccontato una menzogna. Hai affermato di provenire dalla foresta, ma di non aver vissuto con i Pitti. Tutti sanno che questa regione è abitata solo da selvaggi. I più vicini avamposti della civiltà sono gli insediamenti aquiloniani sul Fiume del Tuono, a centinaia di miglia a Oriente da qui.»

«È da lì che provengo», replicò, imperturbabile, Conan. «Credo di essere il primo uomo bianco che ha attraversato le foreste dei Pitti. Quando fuggii da Aquilonia mi imbattei in un gruppo di Pitti e ne uccisi uno, ma nella mischia una pietra scagliata con la fionda mi fece perdere i sensi e quei cani mi presero vivo. Erano della tribù del Lupo e mi cedettero alla tribù dell'Aquila in cambio di un capo catturato. Le Aquile mi trasportarono per un centinaio di miglia a Occidente, con l'intenzione di mettermi al rogo nel loro villaggio principale; ma una notte, dopo aver ucciso un capo e tre o quattro guerrieri, riuscii a scappare.

Non potevo tornare indietro perché li avevo alle spalle e mi spingevano verso Occidente. Qualche giorno fa sfuggii al loro inseguimento, rifugiandomi in un luogo che, per Crom, era proprio il nascondiglio del tesoro del vecchio Tranicos! L'ho trovato tutto: bauli di vesti e armi - ecco da dove ho preso abiti e sciabola - mucchi di monete, gemme, monili d'oro e, in mezzo a tutto il resto, i gioielli di Tothmekri che scintillavano come la gelida luce delle stelle! E il vecchio Tranicos e i suoi undici capitani seduti a un tavolo di ebano, a guardare quelle ricchezze, come hanno fatto da cent'anni a questa parte!»

«Cosa?»

«Sì!», rise. «Tranicos morì in mezzo al suo tesoro e i suoi uomini con lui! I loro corpi non sono putrefatti né mummificati. Siedono là, con i loro ampi stivali e i mantelli orlati e i cappelli laccati, il bicchiere di vino stretto nella mano irrigidita: così da un secolo!»

«È una cosa che porta male!», brontolò Strombanni a disagio.

«Che ce ne importa?», lo zittì rabbioso Zarono. «Noi vogliamo il tesoro, no? Continua, Conan.»

Il cimmero si sedette alla tavola, riempì una coppa e la tracannò prima di rispondere.

«È la prima coppa di vino che bevo da quando ho lasciato l'Aquilonia, per Crom! Quei maledetti selvaggi mi stavano così da presso nella foresta che non avevo neanche il tempo di masticare le noci e le radici che trovavo. Talvolta prendevo delle rane e le mangiavo crude non osando accendere un fuoco.»

I suoi impazienti ascoltatori lo informarono in malo modo di non essere interessati a quello che aveva mangiato prima di trovare il tesoro.

Conan sogghignò con aria insolente e continuò: «Bene, dopo aver inciampato nel tesoro, mi riposai per qualche giorno, costruendo trappole per conigli mentre le ferite guarivano. Vedevo del fumo nel cielo occidentale,

ma pensai che si trattasse di qualche villaggio dei Pitti sulla spiaggia. Mi trovavo vicino, ma per fortuna il tesoro è nascosto in un luogo che i Pitti sfuggono. Se qualcuno mi spiava, non si fece vedere.

La scorsa notte mi spostai verso Occidente con l'intenzione di raggiungere la spiaggia qualche miglio a Nord del luogo dove avevo visto il fumo. Non ero lontano dalla spiaggia quando l'uragano si scatenò. Mi riparai sotto una roccia e aspettai che terminasse. Poi mi arrampicai su un albero per controllare se c'erano Pitti, e dall'alto scorsi la caracca di Strombanni all'ancora nella baia e i suoi uomini che scendevano a terra. Stavo per dirigermi verso il suo accampamento sulla spiaggia quando incontrai Galacus. Lo infilzai con la sciabola perché c'era un vecchio conto aperto tra noi due.»

«Che cosa ti aveva fatto?», chiese Strombanni.

«Oh, mi aveva portato via una ragazza alcuni anni fa. Non mi sarei accorto che aveva la mappa se non avesse cercato di inghiottirla prima di morire.

La riconobbi, naturalmente, e stavo pensando all'uso che avrei potuto farne quando siete arrivati voialtri bastardi e avete scoperto il cadavere. Ero nascosto in un cespuglio a non più di dieci passi da te, mentre tu discutevi con i tuoi uomini. Ritenni che il momento non fosse opportuno per mostrarmi!» Rise vedendo la rabbia che traspariva dal volto di Strombanni. «Be', mentre me ne stavo nascosto ad ascoltarvi mi feci un'idea della situazione e venni a sapere da qualche accenno che Zarono e Valenso si trovavano lungo la spiaggia a poche miglia verso Meridione. Così quando ti sentii dire che Zarono doveva aver ucciso il tuo secondo per derubarlo della mappa, e che intendevi andare a discutere con lui, aspettando l'occasione propizia per ammazzarlo e riprenderti la...»

«Cane!», interruppe rabbioso Zarono.

Livido in volto, Strombanni rise senza allegria. «Pensi davvero che avrei giocato pulito con un porco rinnegato come te? Continua, Conan.»

Il cimmero sogghignò. Era evidente che attizzava di proposito il fuoco dell'odio tra i due uomini.

«Non è rimasto molto da dire. Tagliai per i boschi mentre voi facevate vela verso la costa e raggiunsi il forte prima di voi. La tua supposizione che l'uragano avesse distrutto la nave di Zarono era azzeccata... ma tu conoscevi già la configurazione di questa baia.

E questa è la storia. Io ho il tesoro, Strom ha una nave, Valenso le provviste. Per Crom, Zarono, non vedo come tu possa entrare nell'affare, ma

per evitare litigi ci metterò dentro anche te. La mia proposta è abbastanza semplice.

Divideremo il tesoro in quattro parti. Strom e io salperemo con la nostra parte a bordo della *Mano Rossa.* Tu e Valenso vi prendete la vostra e restate signori della foresta o, se preferite, vi costruite una nave con tronchi d'albero.»

Valenso si agitò sulla sedia e Zarono lanciò un'imprecazione, mentre Strombanni sogghignava in silenzio.

«Sei tanto pazzo da salire, da solo, sulla *Mano Rossa* di Strombanni?», disse con forza Zarono. «Ti taglierà la gola ancora prima di perdere di vista la terraferma!»

Conan rise, sinceramente divertito. «Sembra il problema del lupo, della pecora e del cavolo», ammise. «Come portarli sull'altra riva del fiume senza che si divorino a vicenda?»

«E questo solletica il tuo senso dell'umorismo!», osservò Zarono.

«Non resterò qui!», gridò Valenso con una luce selvaggia negli occhi scuri. «Tesoro o non tesoro, devo andarmene!»

Conan gli lanciò un'occhiata incuriosita. «Bene, allora», disse. «Che ne dite di questo piano: dividiamo il tesoro in quattro parti. Strombanni salperà insieme a Zarono, a Valenso e a quei membri della colonia che lui sceglierà, lasciandomi il comando del forte, il resto degli uomini di Valenso e tutto l'equipaggio di Zarono. Mi costruirò io una nave.»

Zarono parve disgustato. «Dovrei scegliere tra rimanere qui in esilio o abbandonare il mio equipaggio e andare da solo sulla *Mano Rossa* per ritrovarmi con la gola tagliata.»

La risata di Conan risuonò impetuosa nella sala. Con aria gioviale il cimmero diede a Zarono una pacca sulla schiena, senza far caso alla sua occhiata assassina. «È così, Zarono!», disse. «O resti qui, mentre Strom e io ce ne andiamo, o te ne vai con Strombanni, lasciando i tuoi uomini con me.»

«Preferirei avere con me Zarono», dichiarò franco Strombanni. «Saresti capace di far ammutinare gli uomini, Conan, e di tagliarmi la gola prima di arrivare alle Baracha.»

Il viso livido di Zarono era madido di sudore. «Né io, né il Conte né sua nipote toccheremo terra vivi se salperemo con quel demonio», disse. «Siete entrambi in mio potere in questa sala. I miei uomini la circondano. Che cosa mi impedisce di uccidervi tutti e due?»

«Nulla», ammise allegramente Conan, «salvo il fatto che se lo fai, gli

uomini di Strombanni se ne andranno, lasciandoti marcire su questa costa, sotto la minaccia dei Pitti; e salvo il fatto che con me morto non troverai mai il tesoro; e salvo il fatto che se ti provi a chiamare i tuoi uomini ti spacco in due il cranio, fino al mento.»

Conan si mise a ridere come se trovasse buffa la situazione. Ma persino Belesa capì che parlava sul serio. La sciabola, sguainata, era posata sulle sue ginocchia mentre la spada di Zarono si trovava sotto il tavolo, fuori della portata del bucaniere. Galbro non era un guerriero e Valenso sembrava incapace di prendere una qualsiasi decisione o di fare alcunché.

«Sì!», disse Strombanni con un'imprecazione. «Scopriresti che due come noi non sono facile preda. Sono d'accordo con la proposta di Conan. Tu che ne dici, Valenso?»

«Devo lasciare questa costa!», mormorò Valenso, con gli occhi spenti. «Devo fare in fretta... devo andarmene... andarmene lontano... subito!»

Strombanni aggrottò la fronte, stupito per lo strano contegno del Conte e si rivolse a Zarono, sogghignando malignamente. «E tu, Zarono?»

«Che cosa vuoi che dica?», ringhiò Zarono. «Lasciami portare i miei tre ufficiali e quaranta uomini a bordo della *Mano Rossa* e l'affare è fatto.»

«Gli ufficiali e trenta uomini!»

«Molto bene.»

«Affare fatto.»

Nessuna stretta di mano, né un brindisi suggellarono il patto. I due capitani si guardavano come lupi famelici, il conte si tormentò i baffi con la mano che tremava, perso in foschi pensieri. Conan si stirò come un grosso gatto, bevve dell'altro vino e sogghignò ai presenti, con la smorfia sinistra di una tigre in agguato.

Belesa avvertiva gli intenti omicidi che regnavano nella sala, i propositi di tradimento che dominavano la mente di ciascuno dei presenti. Non uno aveva davvero intenzione di tener fede al patto, ad esclusione, forse, di Valenso. Ciascuno dei tre pirati intendeva impadronirsi della nave e dell'intero tesoro. Non si sarebbe accontentato di meno.

Ma come? Che cosa ruminavano nel loro cervello astuto? Belesa si sentì opprimere e soffocare da quell'atmosfera di odio e di tradimento. Il cimmero, nonostante la sua feroce schiettezza, non era meno astuto degli altri... e anche più crudele. Dominava la situazione, e non solo in senso fisico, sebbene le sue spalle gigantesche e le membra massicce paressero troppo grandi persino in quell'enorme sala. Dall'uomo sprizzava una vitalità d'acciaio che adombrava persino la temprata vigoria degli altri due predoni.

«Guidaci al tesoro!», disse Zarono.

«Un attimo di pazienza», rispose Conan. «Dobbiamo bilanciare le nostre forze in modo che nessuno di noi si possa avvantaggiare sugli altri. Faremo in questo modo: gli uomini di Strom, tranne cinque o sei, scenderanno a terra e si accamperanno sulla spiaggia. Quelli di Zarono usciranno dal forte e si accamperanno anch'essi sulla riva, in modo da non perderli d'occhio. I due equipaggi potranno sorvegliarsi a vicenda e quando andremo in cerca del tesoro stare attenti che qualcuno non ci segua, con lo scopo di tenderci un'imboscata. Gli uomini rimasti a bordo della *Mano Rossa* porteranno la nave al centro della baia, in modo da tenerla lontana dai due equipaggi. Gli uomini di Valenso potranno restare nel forte, ma lasciando il portale aperto. Tu verrai con noi, Conte?»

«Venire nella foresta?» Valenso rabbrividì e si strinse nel mantello. «Nemmeno per tutto l'oro di Tranicos!»

«Va bene. Ci vorranno una trentina di uomini per trasportare il tesoro. Ne prenderemo quindici da ciascun equipaggio e partiremo il più presto possibile.»

Belesa, che seguiva attentamente ogni particolare del dramma che si svolgeva sotto i suoi occhi, vide Zarono e Strombanni scambiarsi occhiate furtive e abbassare rapidamente lo sguardo sulle coppe di vino che portavano alle labbra, per nascondere i loro foschi propositi. Lei si rendeva conto della fatale debolezza del piano di Conan e si chiedeva come mai al cimmero fosse sfuggita. Forse la sua temerarietà lo rendeva troppo fiducioso nelle sue forze. Ma lei era convinta che non sarebbe mai uscito vivo da quella foresta. Quando il tesoro fosse stato nelle loro grinfie, gli altri due avrebbero stretto un'alleanza fra banditi per liberarsi dell'uomo che entrambi odiavano. Rabbrividì, fissando con morbosa curiosità colui che riteneva già condannato. Era strano vedere quel poderoso guerriero starsene seduto nella sala, a ridere e tracannare vino, e sapere che quell'uomo, nel pieno della sua forza e del suo vigore, era ormai votato a una morte sanguinosa.

L'intera situazione era densa di presagi tenebrosi e funesti. Zarono avrebbe volentieri ingannato e ucciso Strombanni e lo stesso Strombanni aveva già condannato a morte Zarono e, senza dubbio, suo zio e lei stessa. Se Zarono avesse vinto la battaglia conclusiva tra quelle menti crudeli e astute, le loro vite sarebbero state salve... ma, guardando il bucaniere intento a tormentarsi i baffi con un'espressione di assoluta perfidia sul volto bruno, lei non sapeva dire quale dei due destini sarebbe stato più abomine-

vole: se la morte o Zarono.

«Quanto dista da qui?», chiese Strombanni.

«Se partiamo entro un'ora potremo essere di ritorno prima di mezzanotte», rispose Conan. Vuotò il bicchiere, si alzò, si rimise a posto la fascia e lanciò un'occhiata al conte. «Valenso», disse, «sei stato un pazzo a uccidere un pitto dipinto con i colori di caccia.»

Valenso sobbalzò. «Che intendi dire?»

«Vuoi dirmi che non sapevi che i tuoi uomini hanno ucciso un cacciatore pitto nella foresta, ieri notte?»

Il Conte scosse la testa. «Nessuno dei miei uomini era nella foresta, ieri notte.»

«Be', qualcuno c'era», brontolò il cimmero, frugandosi in tasca. «Ho visto la sua testa inchiodata a un albero, al limitare dei boschi. Non aveva la pittura di guerra. Non ho trovato orme di stivali, quindi ho dedotto che era successo prima dell'uragano. Ma c'era una quantità di altre tracce... orme di mocassini sul terreno bagnato. I Pitti sono capitati là e hanno visto la testa. Erano uomini di qualche altra tribù, altrimenti l'avrebbero staccata dall'albero. Se sono in pace con la tribù del morto, la informeranno e scopriremo le tracce che portano al suo villaggio.»

«Forse sono stati loro a ucciderlo», suggerì Valenso.

«No, non loro. Ma sanno chi è stato per la stessa ragione per cui lo so io. Questa catenella era legata al moncone del collo. Dovevi essere completamente pazzo per lasciare un segno di identificazione così evidente.»

Trasse qualcosa dalla tasca e la buttò sulla tavola, di fronte al Conte il quale si alzò, vacillando, e con un grido strozzato si portò le mani alla gola. Era il sigillo d'oro che portava abitualmente appeso al collo.

«Ho riconosciuto il sigillo dei Korzetta», disse Conan. «Ma sarebbe bastata solo la catenella per dire ai Pitti che era l'opera di uno straniero.»

Valenso non rispose. Si risedette, fissando la catena come se fosse un serpente velenoso.

Conan lo guardò accigliato e rivolse un'occhiata interrogativa agli altri. Zarono fece un rapido gesto indicando che il Conte non era del tutto a posto con la testa. Conan rinfoderò la sciabola e si mise il cappello laccato.

«Bene», disse. «Andiamo pure.»

I due pirati tracannarono l'ultima sorsata di vino e si alzarono in piedi, riaggiustandosi la cintura delle spade. Zarono pose una mano sul braccio di Valenso e lo scosse leggermente. Il conte trasalì e si guardò attorno, poi seguì gli altri, inebetito, con la catenella che gli ciondolava dalle mani. Ma

non tutti avevano abbandonato la sala.

Non viste, Belesa e Tina spiarono dalla balaustra, e videro Galbro seguire gli altri e attardarsi finché la pesante porta non si fu richiusa alle loro spalle: allora si avvicinò rapido al caminetto e frugò con cura tra le braci. Poi si mise in ginocchio e osservò da vicino qualcosa, per un lungo istante. Quindi si rialzò e con un'espressione furtiva scivolò fuori della sala, uscendo da un'altra porta.

Tina bisbigliò: «Che cosa ha trovato Galbro nel fuoco?».

Belesa scosse la testa; poi, spinta dalla curiosità, scese nella sala vuota. Un attimo dopo era inginocchiata nel punto in cui il siniscalco si era inginocchiato e vide ciò che lui aveva visto.

Erano i resti semicarbonizzati della mappa che Conan aveva buttato nel fuoco. Sarebbe bastato un tocco per farla sbriciolare, ma erano ancora visibili alcuni deboli segni e parti di parole. Non riuscì a leggere le parole, ma distinse i contorni di ciò che sembrava essere il disegno di una collina o una rupe, circondata di segni che rappresentavano evidentemente un folto di alberi. A lei non diceva nulla, ma a giudicare dal comportamento di Galbro, era sicura che aveva riconosciuto le caratteristiche di un luogo o di un particolare geografico a lui familiare. Belesa sapeva che il siniscalco si era avventurato nelle foreste più lontano di chiunque altro del forte.

6.

Il forte era stranamente silenzioso nel caldo pomeriggio seguito all'uragano dell'alba. Le voci della gente all'interno della palizzata risuonavano attutite, ovattate. La stessa sonnolenta immobilità regnava sulla spiaggia, dove gli equipaggi rivali, separati da qualche centinaio di metri di sabbia nuda, si fronteggiavano armati e sospettosi. Lontana nella baia, la *Mano Rossa* era all'ancora con un manipolo di uomini pronti a portarla fuori tiro al minimo accenno di tradimento. La caracca era la carta vincente di Strombanni, la migliore garanzia contro i brutti scherzi dei soci.

Belesa discese la scala e si fermò alla vista del Conte Valenso che, seduto al tavolo, stava giocherellando con la catenella. Lo guardò senza affetto e con molta paura. Il cambiamento che si era prodotto in lui era spaventoso; sembrava chiuso in un sinistro universo privato, pieno di un terrore che lo spogliava di qualsiasi caratteristica umana.

L'astuto piano concertato da Conan eliminava il rischio di un'imboscata nella foresta da parte di uno dei due gruppi. Ma, a parere di Belesa, egli

aveva trascurato completamente di proteggere se stesso dal tradimento da parte di quelli che erano con lui. Era svanito nella foresta alla testa dei due capitani e dei loro trenta uomini, e la ragazza zingariana era certa che non l'avrebbe più rivisto vivo.

Rivolgendosi al Conte con una voce che suonava tesa e aspra ai suoi stessi orecchi, disse: «Il barbaro ha condotto i due capitani nella foresta. Quando avranno in mano l'oro, lo uccideranno. Ma quando torneranno con il tesoro, cosa succederà? Dobbiamo salire a bordo di quella nave? Possiamo fidarci di Strombanni?».

Valenso scosse il capo con aria assente. «Strombanni ci ucciderebbe tutti per avere la nostra parte. Ma Zarono mi ha segretamente confidato le sue intenzioni. Non andremo a bordo della *Mano Rossa* se non come padroni. Zarono farà in modo che al calar della notte siano costretti ad accamparsi nella foresta. Troverà il modo di uccidere nel sonno Strombanni e i suoi uomini. Poi i bucanieri verranno di soppiatto alla spiaggia. Appena prima dell'alba, io farò uscire dal forte, di nascosto, alcuni pescatori, che raggiungeranno a nuoto la nave e se ne impadroniranno. Strombanni non se l'aspetta, e nemmeno Conan. Zarono e i suoi uomini usciranno dalla foresta e, insieme ai bucanieri accampati sulla spiaggia, piomberanno sui pirati con il favore delle tenebre, mentre io condurrò i miei uomini fuori del forte per completare la disfatta. Senza il loro capitano si sentiranno perduti e, sopraffatti di numero, saranno facile preda per Zarono e me. Dopodiché salperemo sulla nave di Strombanni con tutto il tesoro.»

«Ma che ne sarà di me?», chiese la ragazza con le labbra secche.

«Ti ho promessa a Zarono», rispose aspro il Conte. «Se non fosse stato per questo, non avrebbe mai acconsentito a portarci via.»

«Non lo sposerò mai», disse Belesa, disperatamente.

«Lo sposerai», dichiarò cupo il Conte, senza la minima sfumatura di compassione. Sollevò la catenella, che riflesse un raggio di sole entrato dalla finestra. «Devo averla lasciata cadere sulla sabbia», mormorò. «*Lui* doveva essere vicino... sulla spiaggia...»

«Non l'hai perduta sulla spiaggia», disse Belesa con voce spietata quanto quella del Conte; il suo animo sembrava diventato di pietra. «Te la sei strappata dal collo per caso ieri notte, in questa sala, quando hai frustato Tina. L'ho vista scintillare sul pavimento prima di uscire.»

Il Conte si alzò, livido per il terrore; e lei rise amaramente, captando la muta domanda che gli dilatava gli occhi: «Sì! L'uomo nero! Era qui! In questa sala! Avrà trovato la catena per terra. Gli uomini di guardia non

l'hanno visto, ma era fuori della tua porta ieri notte. L'ho visto aggirarsi furtivo nel corridoio di sopra».

Per un istante lei pensò che cadesse fulminato dal terrore. Il Conte si abbandonò contro lo schienale e la catena gli scivolò dalle dita inerti e tintinnò sulla tavola.

«Nel castello!», mormorò. «Credevo che chiavistelli, sbarre e uomini armati potessero tenerlo fuori, sciocco che sono! Non posso tenerlo lontano da me più di quanto possa sfuggirgli! Alla mia porta!» Il pensiero lo colmò di terrore. «Perché non è entrato?», urlò, strappandosi il collare come se ne fosse strangolato. «Perché non l'ha fatta finita? Ho sognato di svegliarmi nella mia camera invasa dal buio e di vederlo acquattato su di me, mentre sinistre fiamme infernali danzavano attorno alla sua testa. Perché...»

La crisi passò lasciandolo spossato e tremante.

«Capisco!», ansimò. «Sta giocando con me come il gatto con il topo. Uccidermi ieri notte nella mia stanza sarebbe stato troppo semplice, troppo pietoso. Così ha distrutto la nave sulla quale avrei potuto sfuggirgli, ha ucciso quel disgraziato selvaggio, lasciando la mia catena su di lui, perché i Pitti credessero che l'avevo ucciso io. Mi hanno visto quella catenella al collo più di una volta.

Ma perché? Quale sottile diavoleria ha in mente, quali sono i suoi propositi tortuosi che l'intelletto umano non può afferrare o comprendere?»

«Chi è questo uomo nero?», chiese Belesa, mentre un brivido di terrore le correva lungo la schiena.

«Un Demone che la mia cupidigia e la mia avidità hanno scatenato, perché mi perseguitasse in eterno!», mormorò. Stese le dita sottili sulla tavola, davanti a sé e fissò la ragazza con occhi infossati, stranamente luminosi, che sembravano non vederla affatto, ma guardare attraverso di lei, verso qualche remoto e oscuro destino. «Quando ero giovane, avevo un nemico, a corte», proseguì, parlando più a se stesso che a Belesa. «Un uomo potente che si frapponeva tra me e le mie ambizioni. Nella mia brama di ricchezza e potere, cercai aiuto tra i cultori delle arti tenebrose... uno stregone, per mio volere, evocò un Demone dai più remoti abissi dell'esistenza. Esso schiacciò e uccise il mio nemico; io diventai potente e ricco e nessuno mi eguagliava. Ma credetti di poter ingannare lo stregone non pagando quel prezzo che un mortale deve pagare quando chiede che il popolo delle tenebre soddisfi i suoi voleri.

Lo stregone era Thoth-Amon dell'Anello, in esilio dalla nativa Stygia.

Era fuggito durante il regno di re Mentupherra, e quando Mentupherra morì e Ctesphon salì sul trono di avorio di Luxur, Thoth-Amon rimase a Kordava, anche se poteva tornarsene in patria, e mi sollecitò il pagamento del debito. Ma invece di dargli la metà dei proventi, come gli avevo promesso, lo denunciai al mio monarca, cosicché Thoth-Amon fu costretto, volente o nolente, a tornarsene di nascosto in Stygia in fretta e furia. Là trovò fortuna; e crebbe in ricchezza e poteri magici fino a diventare il virtuale regnante del paese.

Due anni fa, a Kordava, mi giunse voce che Thoth-Amon era scomparso dai suoi covi abituali della Stygia. E poi una notte vidi la sua scura faccia da Demone spiarmi dall'ombra, nel salone del mio castello.

Non era il suo corpo materiale quello, ma il suo spirito inviato a tormentarmi. Quella volta non avevo nessun re che mi proteggesse perché alla morte di Ferdrugo, durante il periodo di reggenza, nel paese, come ben sai, si erano scatenate lotte intestine. Prima che Thoth-Amon potesse raggiungere Kordava in carne e ossa, salpai, per mettere l'oceano tra me e lui. Anche lui ha i suoi limiti; per seguirmi attraverso i mari deve restare nel suo corpo umano. Ma ora quel Demone, grazie ai suoi poteri infernali, mi ha seguito fin qui, in questa immensa foresta.

È troppo astuto perché lo si possa catturare o uccidere come un uomo normale. Quando si nasconde, nessun essere umano può trovarlo. Scivola come un'ombra nella notte, ridendosela di barre e chiavistelli. Rende ciechi gli occhi delle sentinelle, addormentandole. Può comandare gli spiriti dell'aria, i serpenti degli abissi e i Demoni della notte; può far scoppiare uragani che affondano navi e fanno crollare castelli. Speravo di aver annegato le mie tracce negli azzurri flutti... ma lui mi ha seguito per reclamare la sua sinistra ricompensa...»

Gli occhi spiritati di Valenso si animarono lievemente; parevano fissare lontani, invisibili orizzonti che si aprivano oltre le pareti rivestite d'arazzi. «Lo ingannerò di nuovo», mormorò. «Basta che non colpisca stanotte, e l'alba mi vedrà a bordo di una nave, e di nuovo metterò un oceano tra me e la sua vendetta.»

«Per le fiamme dell'inferno!»

Conan si arrestò bruscamente, lanciando uno sguardo torvo in alto. Alle sue spalle i marinai si fermarono: formavano due gruppi compatti, arco in mano e atteggiamento guardingo. Seguivano un vecchio sentiero fatto da cacciatori pitti, che portava verso Est. Avevano percorso solo un centinaio

di metri, ma la spiaggia non era più visibile.

«Che succede!», chiese Strombanni, sospettoso. «Perché ti fermi?»

«Sei cieco? Guarda là!»

Da un robusto ramo dell'albero che sovrastava la pista, una testa sogghignava verso di loro: un volto scuro, dipinto e incorniciato di capelli neri; una penna di bucero penzolava sopra l'orecchio sinistro.

«Avevo staccato quella testa e l'avevo nascosta tra i cespugli», brontolò Conan, scrutando attentamente la foresta che li circondava. «Chissà chi è l'imbecille che l'ha riappesa là! Sembra che qualcuno stia facendo tutto il possibile per scatenare i Pitti contro il forte.»

Gli uomini si guardarono l'un l'altro, scuri in volto; un nuovo elemento di sospetto pervadeva gli animi già in fermento.

Conan si arrampicò sull'albero, staccò la testa e si diresse verso i cespugli, lanciandola dentro un torrente e guardandola affondare.

«I Pitti le cui tracce sono attorno all'albero non appartengono alla tribù dei Buceri», brontolò tornando indietro. «Ho battuto queste coste a sufficienza per conoscere le tribù costiere. Se ho individuato correttamente le tracce dei loro mocassini, erano Cormorani. Spero che siano in guerra con i Buceri. Se sono in pace, andranno direttamente al villaggio dei Buceri, e allora saranno guai. Non so quanto disti il villaggio; ma appena verranno a sapere di questo omicidio si lanceranno nella foresta come lupi famelici. È il peggior insulto che si possa fare a un pitto... uccidere un uomo che non porta i colori di guerra e inchiodarne la testa a un albero come cibo per gli avvoltoi. Cose ben strane avvengono su questa costa. Ma è sempre così quando gli uomini civili arrivano nei luoghi selvaggi; sono tutti pazzi come l'Inferno. Andiamo.»

Gli uomini liberarono le lame dai foderi e le frecce dalle faretre e si addentrarono nella foresta. Gente di mare, abituati alle distese ondulate di acqua grigia, si sentivano a disagio tra quelle misteriose, verdi pareti di alberi e rampicanti che li racchiudevano. Il sentiero serpeggiava e girava, tanto che la maggior parte degli uomini perse l'orientamento e non sapeva nemmeno da quale parte fosse la spiaggia.

Conan era inquieto per un'altra ragione. Continuava a esaminare il sentiero e infine disse: «Qualcuno è passato di qui recentemente... non più di un'ora fa. Qualcuno che portava stivali, non un uomo dei boschi. Sarà quel pazzo che ha trovato la testa del pitto e l'ha appesa di nuovo all'albero. Ma allora chi è stato? Non ho trovato altre tracce, oltre quelle dei Pitti che avevo già visto prima. E chi è costui che ci precede? Qualcuno di voi due

bastardi ha mandato avanti un uomo per qualche suo motivo particolare?»

Strombanni e Zarono negarono entrambi decisamente, scambiandosi occhiate torve e sospettose. Nessuno dei due riusciva a scorgere le tracce che Conan indicava; le impronte poco marcate che il cimmero vedeva sulla terra battuta e priva di erba di quel sentiero erano invisibili ai loro occhi non addestrati.

Conan sveltì il passo e gli altri si affrettarono a tenergli dietro, mentre nuove braci andavano ad alimentare il fuoco del sospetto che covava in loro. Adesso il sentiero piegava a Settentrione e Conan lo abbandonò, inoltrandosi attraverso gli alberi in direzione Sudest. Il pomeriggio passava lentamente mentre gli uomini sudati si aprivano il varco tra i cespugli e scavalcavano tronchi. Strombanni, restando un attimo indietro con Zarono, mormorò:

«Credi che ci stia conducendo in un'imboscata?».

«Può darsi», replicò il bucaniere. «In ogni caso, non riusciremmo mai a ritrovare la strada per tornare al mare senza di lui.» Zarono rivolse a Strombanni un'occhiata piena di significato.

«Capisco quello che vuoi dire», disse quest'ultimo. «Questo ci obbliga a modificare i nostri piani.»

L'atmosfera di sospetto ingigantì mentre avanzavano e aveva raggiunto dimensioni allarmanti quando finalmente emersero dal folto e videro, proprio davanti a loro, un'alta rupe che s'innalzava dal terreno. Un sentiero appena accennato usciva dai boschi, costeggiava un gruppo di macigni e saliva serpeggiando lungo la rupe, seguendo una serie di sporgenze disposte a gradinata che conducevano a un cornicione in prossimità della cima.

Conan si fermò, bizzarra figura in eleganti abiti da pirata. «Ecco il sentiero che ho percorso per sfuggire ai Pitti dell'Aquila», disse. «Conduce a una caverna che si apre sul cornicione. Nella caverna ci sono i corpi di Tranicos e dei suoi capitani, e il tesoro che depredò a Tothmekri. Ancora un avvertimento prima di salire: se mi uccidete adesso, non troverete mai la strada per tornare al sentiero che conduce alla spiaggia. Conosco voi uomini di mare; vi sentite sperduti nella foresta. Naturalmente, la spiaggia è a Occidente; ma se dovrete aprirvi il cammino nel groviglio della foresta, appesantiti come sarete dal bottino, vi occorreranno non ore, ma giorni per arrivare. E non credo che questi boschi siano un posto sicuro per gli uomini bianchi quando i Buceri sapranno della morte del loro cacciatore.»

Rise vedendo i torvi sorrisi che accolsero le sue parole. Aveva smascherato le loro intenzioni e capì cos'avevano in mente: avrebbero lasciato che

trovasse il tesoro e li conducesse di nuovo alla spiaggia prima di ucciderlo.

«Tutti gli uomini staranno qui. Solo Strombanni e Zarono verranno con me», disse Conan. «Bastiamo noi a trasportare il tesoro fuori dalla caverna.»

Strombanni rise, cupo. «Andare laggiù, solo, con te e Zarono? Mi credi pazzo? Voglio almeno un uomo con me!»

Indicò il suo nostromo, un gigante bruno e dal volto duro, a torso nudo, che portava anelli d'oro agli orecchi e una fascia scarlatta attorno alla fronte.

«E il mio boia verrà con me!», grugnì Zarono. Fece un cenno a un pirata magro dal volto incartapecorito, che portava una pesante scimitarra senza fodero sulla spalla ossuta.

Conan si strinse nelle spalle. «Va bene. Seguitemi.»

Rimasero incollati a lui quando si arrampicò sul tortuoso sentiero che portava sullo spiazzo. Gli stettero vicinissimi quando varcò la fenditura nella parete e il loro respiro si fece sibilante per la cupidigia alla vista dei cofani listati di ferro, allineati sull'altro lato della piccola galleria, che il cimmero mostrò loro.

«Un ricco carico», disse Conan con noncuranza. «Sete, trine, abiti, ornamenti, armi... tutto il bottino dei mari meridionali. Ma il vero tesoro sta oltre quella porta.»

La massiccia porta era parzialmente aperta. Conan aggrottò la fronte. Ricordava di averla chiusa nell'abbandonare la caverna. Ma non disse nulla ai suoi ansiosi compagni e si fece da parte per lasciarli entrare.

Davanti ai loro occhi c'era un'ampia caverna, illuminata da uno strano bagliore azzurrognolo che scintillava attraverso una fumosa bruma simile a nebbia. Un grande tavolo di ebano era situato al centro della caverna e, in una sedia intagliata dall'alto schienale e dagli ampi braccioli, che forse una volta era stata nel castello di qualche barone zingariano, sedeva una figura gigantesca, favolosa e fantastica. Era Tranicos il Sanguinario, la grande testa posata sul petto, la mano che stringeva ancora una coppa ingioiellata... Tranicos, con il suo cappello laccato, il mantello ricamato in oro e i bottoni di pietre preziose che scintillavano sotto la fiamma azzurra, gli stivaloni e la bandoliera d'oro, cui era appesa una spada dall'elsa ingioiellata chiusa in un fodero d'oro.

E, allineati attorno al tavolo, tutti con il mento che riposava sul petto ornato di pizzi, sedevano gli undici capitani. La fiamma azzurrina mandava bizzarri riflessi su di loro e sul gigantesco ammiraglio, fluendo dall'enorme

gemma posta sul piccolo piedistallo di avorio, traendo bagliori di ghiaccio dai cumuli di gemme fantasticamente tagliate che brillavano davanti a Tranicos... il bottino di Khemi, i gioielli di Tothmekri! Le pietre il cui valore era superiore a quello di tutti i gioielli del mondo messi insieme!

Zarono e Strombanni erano pallidi in volto in quel bagliore azzurrino. Alle loro spalle, gli uomini erano rimasti a bocca aperta, inebetiti.

«Entrate e prendete!», disse Conan, facendosi da parte.

Zarono e Strombanni corsero avidamente davanti a lui, spingendosi per la fretta. I due uomini li seguirono a ruota. Zarono diede un calcio alla porta per spalancarla... e si arrestò con un piede sulla soglia alla vista di una figura distesa sul pavimento, che era rimasta nascosta alla vista dalla porta socchiusa. Era un uomo, prono e rattrappito, con il collo spezzato e la faccia bianca contorta in una smorfia di sofferenza mortale.

«Galbro!», esclamò Zarono. «Morto! Cosa...» Preso da improvviso sospetto sporse il capo oltre la soglia. Poi si ritrasse, urlando: «C'è la morte nella caverna!».

Proprio in quel momento la bruma azzurra turbinò e si condensò. Contemporaneamente Conan si gettò con tutto il suo peso contro i quattro uomini ammassati sulla soglia facendoli entrare barcollando... ma non cadere lunghi distesi nella nebbiosa caverna come aveva progettato. Sospettando una trappola essi stavano già indietreggiando, allontanandosi dal cadavere e dal Demone che si stava materializzando. Quindi la sua violenta spinta, pur facendoli barcollare, non ottenne il risultato sperato. Strombanni e Zarono caddero sulle ginocchia metà dentro e metà fuori, il nostromo inciampò nelle loro gambe e il boia andò a sbattere contro la parete.

Prima che Conan potesse attuare il suo spietato proposito di spingerli a calci nella caverna e tenere chiusa la porta finché l'orrore soprannaturale non avesse compiuto la sua mortale opera, dovette voltarsi a fronteggiare l'attacco del carnefice, che per primo aveva recuperato equilibrio e presenza di spirito.

Il bucaniere sbagliò un tremendo fendente vibrato con la scimitarra perché il cimmero si era scansato di scatto, e la grande lama colpì rumorosamente la parete di pietra facendone sprizzare scintille azzurrine. Un attimo dopo la testa del boia rotolava sul pavimento della caverna, sotto il colpo della corta sciabola di Conan.

Nella frazione di secondo in cui la rapida azione si era consumata, il nostromo si alzò e si precipitò contro il cimmero, grandinando con la sciabola colpi che avrebbero sopraffatto un avversario meno robusto. Le sciabole

cozzarono con un clangore d'acciaio assordante nella piccola caverna.

Nel frattempo i due capitani, terrorizzati dalla presenza sconosciuta che intuivano nella caverna, varcarono la soglia così rapidamente che il Demone non riuscì a materializzarsi prima che avessero oltrepassato la magica linea di demarcazione che li poneva al di fuori della sua portata. Nel tempo che impiegarono a rialzarsi in piedi e prendere le scale, il mostro si era dissolto di nuovo in nebbia azzurrina.

Duramente impegnato con il nostromo, Conan raddoppiò i suoi sforzi per sbarazzarsi del suo avversario prima che potesse ricevere aiuto dagli altri due. Il nostromo perdeva sangue a ogni passo e indietreggiava sotto il furioso assalto del cimmero, urlando per chiamare i suoi compagni. Prima che Conan potesse vibrargli il colpo definitivo, i due capi si lanciarono all'attacco, spada in pugno, chiamando a gran voce i loro uomini.

Il cimmero spiccò un balzo all'indietro e con un altro salto fu sul cornicione. Sebbene si sentisse in grado di fronteggiare i tre uomini, anche se tutti abilissimi spadaccini, non desiderava affatto essere intrappolato dagli equipaggi, che sarebbero accorsi di gran carriera al rumore della battaglia.

Ma gli uomini non arrivavano con la celerità che aveva temuto. Erano rimasti perplessi per i rumori e le grida attutite che provenivano dalla caverna soprastante, ma nessuno osava imboccare per primo il sentiero per paura di una spada nella schiena. Le due bande si fronteggiavano tese, con le armi in pugno, ma incapaci di prendere una decisione. Quando videro il cimmero balzare fuori sul cornicione, esitarono ancora. Mentre se ne stavano immobili con le frecce incoccate, Conan salì di corsa la scala di appigli scavati nella rupe vicino alla caverna, e si stese prono sulla cima del dirupo, scomparendo alla loro vista.

I capitani si precipitarono sul cornicione, urlando furiosamente e brandendo la spada. Gli uomini, vedendo che i loro capi non erano alle prese tra loro, smisero di minacciarsi e lanciarono esclamazioni stupefatte.

«Cane!», gridava Zarono. «Volevi prenderci in trappola e ammazzarci! Traditore!»

Conan li schernì dall'alto. «E che cosa vi aspettavate? Voi due avevate in mente di tagliarmi la gola non appena vi avessi procurato il tesoro. Se non fosse stato per quell'imbecille di Galbro, vi avrei intrappolati tutti e quattro, e avrei raccontato ai vostri uomini che la vostra stessa balordaggine vi aveva portati alla rovina.»

«E una volta morti noi due, ti saresti preso la mia nave e tutto il tesoro!», urlò Strombanni, schiumante di rabbia.

«Sì! E i migliori dei due equipaggi! È da mesi ormai che ho in mente di tornare nel continente e questa era una buona occasione!

Erano le orme di Galbro quelle che ho visto sul sentiero, anche se non so come abbia fatto quello stupido a sapere di questa caverna, o come pensasse di portarsi via il tesoro da solo.»

«Se non avessimo visto il suo corpo saremmo caduti in quella trappola mortale», mormorò Zarono, con il volto bruno ancora grigiastro.

«Che cos'era?», disse Strombanni. «Qualche nebbia velenosa?»

«No, si contorceva come un essere vivente e si stava consolidando in qualche forma diabolica prima che saltassimo fuori. Sarà qualche Demone confinato nella caverna da un incantesimo.»

«E adesso che cosa avete intenzione di fare?», gridò ironicamente il loro invisibile persecutore.

«Che cosa facciamo?», chiese Zarono a Strombanni. «Nella caverna non si può entrare.»

«Non riuscirete a prendere il tesoro», li assicurò Conan dal suo riparo in alto. «Il Demone vi strangolerà. Quasi ci riusciva con me, quando entrai là dentro. Statemi a sentire, e vi racconterò una storia che i Pitti raccontano nelle loro capanne quando il fuoco sta morendo!

Una volta, molto tempo fa, dodici uomini strani vennero dal mare. Si imbatterono in un villaggio di Pitti e ne passarono tutti gli abitanti a fil di spada, tranne pochi che riuscirono a fuggire in tempo. Poi trovarono una caverna e la riempirono di oro e pietre preziose. Ma lo Sciamano della tribù massacrata, uno di quelli che erano scampati, fece una magia ed evocò un Demone, dagli abissi più profondi. Servendosi dei suoi poteri magici egli costrinse il dèmone a entrare nella caverna e a strangolare gli uomini che erano seduti a bere vino. Poi, affinché il Demone non potesse uscirne e perseguitare gli stessi Pitti, lo Sciamano lo confinò con le sue arti magiche nella caverna interna. Il racconto passò di tribù in tribù, e tutti i clan sfuggono quel luogo maledetto.

Quando mi arrampicai qui per sfuggire ai Pitti dell'Aquila, mi resi conto che quella vecchia leggenda era vera e che si riferiva a Tranicos e ai suoi uomini. La morte sta di guardia al tesoro del vecchio Tranicos!»

«Facciamo salire gli uomini!», urlò Strombanni. «Andremo a prenderlo e lo trascineremo giù!»

«Non essere sciocco!», ringhiò Zarono. «Pensi che qualcuno possa arrampicarsi su quegli appigli sotto la minaccia della sua spada? Faremo venire qui gli uomini, d'accordo, ma per riempirlo di frecce se osa mostrarsi.

E avremo anche quelle gemme. Il cimmero ha qualche piano per impadronirsi del tesoro o non avrebbe portato trenta uomini per trasportarlo. Se lui può prenderlo, ci riusciremo anche noi. Piegheremo la lama di una sciabola per farne un rampino, la legheremo a una corda e agganceremo una gamba del tavolo, trascinandolo quindi verso la porta.»

«Ben pensata, Zarono!», disse la voce irridente di Conan. «Proprio quello che avevo in mente io. Ma come farai a trovare la via del ritorno? Sarà buio molto prima che riusciate a raggiungere la spiaggia, se dovete cercare la strada fra i boschi, e io vi seguirò e vi ucciderò a uno a uno nel buio.»

«Non è solo una minaccia», mormorò Strombanni. «Lui può muoversi e colpire nel buio, elusivo e silenzioso come uno spettro. Se ci dà la caccia mentre siamo nella foresta, pochi di noi rivedranno la spiaggia.»

«Allora lo uccideremo qui», propose Zarono digrignando i denti. «Alcuni lo terranno sotto tiro con gli archi, mentre gli altri si arrampicheranno sulla rupe. Se non lo colpiamo con le frecce, qualcuno di noi lo raggiungerà con la spada. Ascolta! Perché ride?»

«Perché sento uomini già morti fare piani», disse la voce sinistramente divertita di Conan.

«Non badargli», replicò Zarono con faccia torva. Ad alta voce gridò agli uomini di raggiungerlo sul cornicione.

I marinai presero a inerpicarsi per il ripido sentiero e uno stava per gridare una domanda quando si udì un ronzio come di ape arrabbiata seguito da un tonfo. Il bucaniere emise un'esclamazione soffocata e il sangue gli sgorgò dalla bocca aperta. Crollò in ginocchio, con una freccia nera che gli sporgeva dalla schiena. I suoi compagni lanciarono un grido d'allarme.

«Che succede?», gridò Strombanni.

«Pitti!», abbaiò un pirata, alzando l'arco e scoccando alla cieca. Al suo fianco un uomo lanciò un gemito e cadde a terra con una freccia conficcata nella gola.

«Al riparo, idioti!», urlò Zarono. Dal punto in cui si trovava riusciva a distinguere delle figure dipinte che si muovevano tra i cespugli. Uno degli uomini che si trovavano sul sentiero cadde colpito a morte. Gli altri strisciarono in fretta verso le rocce che contornavano la base della rupe. Si nascosero goffamente, non abituati a quel genere di combattimento. Le frecce fioccarono dai cespugli, spezzandosi contro i massi. Gli uomini sul cornicione si stesero a terra.

«Siamo in trappola!», disse Strombanni, pallido in volto. Era abbastanza coraggioso quando aveva il ponte di una nave sotto i piedi; ma quel modo

di combattere, silenzioso e selvaggio, metteva a dura prova la sua tempra spietata.

«Conan ha detto che hanno paura di questa rupe», disse Zarono. «Quando cadrà la notte gli uomini potranno salire fin qui. Terremo questa posizione; i Pitti non oseranno attaccarci.»

«Sì!», lo schernì Conan, dall'alto. «Non si arrampicheranno sulla rupe, è vero. Si limiteranno a circondarla e vi terranno qui finché morirete di fame e di sete.»

«Ha ragione», disse Zarono. «Che cosa facciamo?»

«Una tregua con lui», mormorò Strombanni. «Se c'è un uomo che può toglierci da questa situazione, quello è il cimmero. Avremo tempo di tagliargli la gola più tardi.» Alzando la voce disse: «Conan, dimentichiamo la nostra contesa, per ora. Anche tu sei nella nostra stessa situazione. Vieni giù e aiutaci a uscirne».

«Che cosa te lo fa credere?», replicò il cimmero. «Non ho che da aspettare il buio, scendere dall'altro lato della rupe e svanire nella foresta. Posso strisciare attraverso le file dei Pitti che circondano questa rupe, tornare al forte e raccontare che siete stati tutti uccisi dai selvaggi... il che tra poco sarà vero!»

Zarono e Strombanni si fissarono, pallidi e silenziosi.

«Ma non lo farò!», ruggì Conan. «Non perché provi amicizia per voi bastardi, ma perché non mi va di lasciare che dei bianchi, anche se nemici, siano massacrati dai Pitti.»

La chioma nera e scompigliata del cimmero sbucò oltre la cresta della rupe. «Ora ascoltate attentamente. Sono in pochi, laggiù. Li ho visti strisciare fra i cespugli poco fa, quando ridevo. Se fossero stati più numerosi, tutti gli uomini che si trovano alla base della rupe sarebbero già morti. Credo che si tratti di un gruppo di giovani veloci mandati dal drappello di guerra vero e proprio a tagliarci la strada verso la spiaggia. Sono sicuro che un grosso gruppo di guerrieri è già in cammino verso di noi.

Hanno circondato il fianco occidentale della rupe, ma credo che il fianco orientale sia sgombro. Scenderò da quel lato, entrerò nella foresta e mi porterò alle loro spalle. Nel frattempo, voi scendete lungo il sentiero e raggiungete i vostri uomini tra le rocce. Dite loro di riporre gli archi e sguainare le spade. Quando mi sentirete urlare, correte verso gli alberi, sul lato occidentale della radura.»

«E il tesoro?»

«All'inferno il tesoro! Saremo fortunati se riusciremo ad allontanarci da

qui con la testa sul collo.»

La chioma nera sparì. Tesero gli orecchi per udire un rumore che indicasse che Conan era sceso dalla ripida parete orientale della rupe, ma non udirono nulla. Nemmeno da Oriente giungevano rumori. Le frecce avevano smesso di colpire i massi che riparavano i marinai. Ma tutti sapevano che feroci occhi neri li stavano sorvegliando, con pazienza e crudeltà.

Cautamente, Strombanni, Zarono e il nostromo cominciarono a scendere il sentiero. Erano a metà strada quando alcune frecce nere sibilarono attorno a loro. Il nostromo emise un gemito e rotolò inerte lungo il pendio, colpito al cuore. Altre frecce si spuntarono contro gli elmetti e le corazze dei due capitani mentre rotolavano freneticamente lungo il ripido sentiero. Raggiunsero la base con una corsa affannosa e si distesero ansimanti tra i macigni, imprecando senza fiato.

«È un altro trucco di Conan?», chiese Zarono.

«Possiamo credergli questa volta», asserì Strombanni. «I barbari vivono seguendo un loro particolare codice d'onore, e Conan non abbandonerebbe mai degli uomini bianchi perché siano massacrati da gente di un'altra razza. Ci aiuterà anche se ha intenzione di ucciderci lui stesso... *ascolta!*»

Un urlo da far agghiacciare il sangue squarciò il silenzio. Veniva dalla foresta, da Occidente; contemporaneamente un oggetto tracciò un arco sopra gli aberi, colpì il terreno e rotolò, rimbalzando, verso le rocce... una testa umana spiccata dal tronco, col volto paurosamente dipinto, irrigidito in una smorfia di morte.

«Il segnale di Conan!», ruggì Strombanni; e i disperati pirati balzarono in piedi e come un'onda si lanciarono di corsa verso la foresta.

Frecce piovvero dai cespugli, ma i tiri erano affrettati e incerti: solo tre uomini caddero. Poi i feroci uomini di mare si tuffarono nel verde e piombarono sulle figure nude e dipinte che emergevano dalla penombra davanti a loro. Seguirono alcuni istanti di micidiale corpo a corpo. Sciabole scagliarono a terra asce di guerra, piedi calzati di stivali calpestarono corpi nudi; poi piedi nudi si lanciarono in fuga affannosa fra i cespugli; e i sopravvissuti a quella rapida carneficina abbandonarono sette cadaveri tra le foglie macchiate di sangue che cospargevano il terreno. Più indietro, nel folto, ci fu un fruscio e il rumore di qualcosa che veniva sollevato, poi il suono cessò e apparve Conan. Aveva perduto il cappello laccato, il mantello era strappato e dalla corta sciabola che stringeva in pugno colava sangue.

«E ora?», ansimò Zarono. Sapeva che la carica aveva avuto successo so-

lo perché Conan aveva colto di sorpresa alle spalle i Pitti, demoralizzandoli e impedendo loro di arretrare davanti all'attacco. Ma scoppiò in imprecazioni quando il cimmero trapassò con la sciabola un bucaniere, che si torceva a terra con un fianco squarciato.

«Non potevamo portarlo con noi», brontolò Conan. «E non sarebbe stato gentile lasciare che i Pitti lo prendessero vivo. Andiamo!»

Gli stettero alle calcagna quando si avviò a piccolo trotto fra gli alberi. Se fossero stati soli, avrebbero girovagato per ore prima di riuscire a trovare il sentiero che conduceva alla spiaggia... sempre che riuscissero a trovarlo. Il cimmero li guidava, sicuro come se stesse seguendo un sentiero illuminato, e i pirati lanciarono isteriche grida di sollievo quando si imbatterono all'improvviso nel sentiero che correva verso Occidente.

«Imbecille!» Conan afferrò per la spalla un pirata che stava per lanciarsi di corsa, e lo spinse fra i suoi compagni. «Ti farai scoppiare il cuore e crollerai prima di aver percorso mille metri. Mancano ancora miglia alla spiaggia. Tieni un passo svelto. Forse ci toccherà correre nell'ultimo miglio; risparmia un po' di fiato per allora. Andiamo, adesso!»

Si incamminò per il sentiero a passo veloce. I marinai lo seguirono, adeguando il loro passo al suo.

Il sole sfiorava le onde dell'oceano occidentale. Tina era alla finestra, la stessa dalla quale Belesa aveva osservato l'uragano.

«Il sole del tramonto trasforma l'oceano in una distesa di sangue», disse. «La vela della caracca sembra una macchia bianca sull'acqua scarlatta. La foresta è già buia per l'addensarsi delle ombre.»

«Che cosa fanno i marinai sulla spiaggia?», chiese Belesa fiaccamente. Riposava supina su un divano, con gli occhi chiusi e le mani intrecciate dietro la nuca.

«Entrambi gli accampamenti preparano la cena», disse Tina. «Raccolgono legna per accendere il fuoco. Li sento gridare... *che cos'è questo*?»

L'improvvisa tensione nella voce della fanciulla fece drizzare Belesa sul divano. Tina si afferrò al davanzale, pallida in volto.

«Ascolta! Un ululato, lontanissimo, come di molti lupi!»

«Lupi?» Belesa balzò in piedi, con il cuore stretto da una morsa di paura. «I lupi non cacciano in branchi in questo periodo dell'anno...»

«Oh, guarda!», strillò la bambina, indicando con la mano. «Degli uomini escono di corsa dalla foresta!»

In un attimo Belesa fu accanto a lei, guardando con occhi sbarrati le figure, piccole in lontananza, che uscivano dalla foresta.

«I marinai!», ansimò. «A mani vuote! Ecco Zarono... Strombanni...»

«Dov'è Conan?», mormorò la bambina. Belesa scosse la testa.

«Ascolta! Oh, ascolta!», gemette Tina, stringendosi a lei. «I Pitti!»

Tutti, nel forte, potevano udirlo adesso... un lungo ululato di folle esultanza e di desiderio di sangue che proveniva dal profondo dell'oscura foresta. Il suono spronò gli uomini ansimanti che si diressero barcollando verso la palizzata.

«Correte!», ansimò Strombanni, il volto teso dallo sforzo. «Li abbiamo quasi addosso! La nave...»

«È troppo lontana per raggiungerla», replicò Zarono. «Dirigiamoci alla palizzata. Guarda, gli uomini accampati sulla spiaggia ci hanno visti!»

Agitò le braccia in una muta pantomima, ma gli uomini sulla riva capirono e riconobbero il significato di quel selvaggio ululato che saliva in un trionfante crescendo. I marinai abbandonarono i fuochi e le marmitte e corsero verso la porta della palizzata. Entrarono proprio quando i fuggitivi dalla foresta giravano l'angolo meridionale ed entravano barcollando nella porta: un gruppo ansante e frenetico, mezzo morto per lo sforzo. La porta fu chiusa in fretta e furia e i marinai salirono sui bastioni unendosi ai soldati già appostati.

Belesa, che era scesa precipitosamente dal castello, affrontò Zarono. «Dov'è Conan?»

Il bucaniere indicò con un dito la foresta ormai buia. Il suo petto si sollevava pesantemente; aveva il volto rigato di sudore. «I loro esploratori ci erano proprio alle calcagna quando abbiamo raggiunto la spiaggia. Conan si è fermato ad ammazzarne qualcuno per darci il tempo di allontanarci.»

Si allontanò barcollando per prendere posto sui bastioni, dove c'era già Strombanni. C'era anche Valenso, una fosca figura avvolta nel mantello, stranamente silenzioso e solitario. Sembrava un uomo stregato.

«Guardate!», urlò un pirata, coprendo gli urli assordanti dell'orda ancora invisibile. Un uomo emerse dalla foresta e corse rapido attraverso la spianata spoglia.

«Conan!» Zarono fece un sogghigno da lupo. «Siamo al sicuro dietro la palizzata; sappiamo dov'è il tesoro. Non c'è ragione per non riempirlo di frecce ora.»

«No!» Strombanni lo afferrò per il braccio. «Avremo bisogno della sua spada. Guarda!»

Alle spalle del veloce cimmero un'orda selvaggia sbucò dalla foresta, ululando mentre correva... centinaia e centinaia di Pitti nudi. Le loro frecce piovvero attorno al barbaro. Pochi balzi ancora e Conan raggiunse il lato orientale della palizzata, spiccò un salto, si afferrò alle cime appuntite dei pali e volteggiò al di sopra, con la sciabola stretta tra i denti. Le frecce si conficcarono nei pali, dove un attimo prima c'era stato il cimmero. Conan aveva perduto lo splendido mantello, e la camicia bianca era strappata e macchiata di sangue.

«Fermateli!», ruggì mentre i suoi piedi toccavano la passerella interna alla palizzata. «Se raggiungono il muro, siamo perduti.»

Pirati, bucanieri e soldati obbedirono immediatamente e una nuvola di frecce e dardi colpì l'orda che avanzava. Conan vide Belesa e Tina, aggrappata alla sua mano, e il suo linguaggio si fece molto colorito.

«Entrate dentro il castello», ordinò alla fine. «Le loro frecce supereranno la palizzata... che cosa vi avevo detto?» Un dardo nero andò a conficcarsi per terra ai piedi di Belesa ondeggiando come un serpente. Conan afferrò un arco e balzò sui bastioni. «Qualcuno prepari delle torce!», ruggì, sovrastando il clamore della battaglia. «Non posso vederli, al buio!»

Il sole era tramontato in una pozza di sangue. Nella baia gli uomini a bordo della caracca avevano tagliato la catena dell'ancora e la *Mano Rossa* si allontanava rapidamente nell'orizzonte scarlatto.

7.

Era caduta la notte, ma le torce gettavano fiotti di luce sulla sabbia, illuminando la folle scena con una chiarezza spettrale. Uomini nudi dal corpo dipinto sciamavano sulla spiaggia; si spingevano come ondate contro la palizzata, con i denti digrignati e gli occhi fiammeggianti che luccicavano al chiarore delle torce conficcate fra le cime dei pali. Penne di bucero ondeggiavano tra le chiome nere, e penne di cormorano e di falco di mare. Alcuni guerrieri, i più selvaggi e i più barbari, portavano denti di squalo tra i capelli arruffati. Tutte le tribù costiere della zona si erano riunite per liberare il loro paese dagli invasori bianchi.

I guerrieri si lanciavano come una marea contro la palizzata, preceduti da nugoli di frecce, aprendosi la strada tra frecce e dardi che li decimavano dalla palizzata. Due o tre volte giunsero così vicini da colpire la porta con le asce di guerra e scagliare le lance attraverso le feritoie. Ma ogni volta la marea rifluiva senza essere riuscita a superare la palizzata, abbandonando

cumuli di morti. In quel tipo di battaglia i predoni del mare erano i più forti. Frecce e dardi scavavano vuoti nell'orda alla carica; le sciabole abbattevano i selvaggi che tentavano di scalare la palizzata.

Nonostante tutto gli uomini della foresta tornavano ogni volta all'assalto con la cocciuta ferocia dei loro cuori selvaggi.

«Sembrano cani impazziti!», ansimò Zarono, colpendo ripetutamente le mani scure che si afferravano alla palizzata e i volti bruni che ringhiavano verso di lui.

«Se riusciamo a tenere il forte fino all'alba, perderanno il coraggio», borbottò Conan, spaccando in due con precisione professionale un cranio piumato. «Non continueranno a lungo l'assedio. Guarda, indietreggiano.»

La carica si esauriva. Gli uomini sulla palizzata si tersero il sudore dagli occhi, contarono i morti e strinsero più saldamente l'elsa delle spade, viscida di sangue. Come lupi assetati di sangue, respinti da una preda che credevano messa alle strette, i Pitti si ritirarono ai limiti del cerchio di luce delle torce. Solo i corpi degli uccisi giacevano davanti alla palizzata.

«Se ne sono andati?» Strombanni scosse le ciocche fulve e sudate. La corta sciabola che stringeva in pugno era ammaccata e arrossata; il braccio bruno era macchiato di sangue.

«Sono ancora là fuori.» Conan indicò l'oscurità che circondava la fascia illuminata, resa ancora più profonda per il contrasto con la luce delle torce. Scorgeva qualche movimento nell'ombra, lo scintillio degli occhi e il bagliore rossastro delle armi di rame.

«Resteranno là per un po', comunque», disse. «Mettete delle sentinelle sul muro e date da mangiare e bere al resto degli uomini. È passata la mezzanotte e sono ore che combattiamo senza un attimo di tregua. Ehi, Valenso, come va la battaglia dalla tua parte?»

Il Conte, con la corazza e l'elmetto ammaccati e sporchi di sangue, salì accigliato verso Conan e i capitani. In risposta borbottò qualcosa di incomprensibile. E poi, dall'oscurità, venne una voce: alta, chiara, essa risuonò nell'intero forte.

«Conte Valenso! Conte Valenso di Korzetta! Mi senti?» Parlava con accento stygiano.

Conan udì il Conte ansimare come fosse stato colpito a morte. Valenso barcollò e si afferrò alla palizzata, con il volto esangue alla luce delle torce. La voce continuò:

«Sono io, Thoth-Amon dell'Anello! Pensi di potermi sfuggire un'altra volta? È troppo tardi ormai! Tutti i tuoi piani non ti serviranno a nulla,

perché stanotte ti manderò un messaggero. È il Demone che stava di guardia al tesoro di Tranicos; io l'ho liberato dalla caverna e l'ho costretto a servirmi. Ti infliggerà la condanna che ti sei guadagnato, cane: una morte insieme lenta, dolorosa e ignobile. Vediamo come farai a cavartela, questa volta!».

Il discorso terminò con un scroscio di risa. Valenso lanciò un urlo di terrore, balzò giù dai bastioni e si allontanò di corsa verso il castello.

Cessato il combattimento, Tina si era avvicinata cautamente alla finestra, dalla quale le due ragazze si erano tenute lontane per paura delle frecce. In silenzio osservò gli uomini raccolti attorno al fuoco. Belesa era intenta a leggere una lettera che le era stata consegnata da una serva. C'era scritto:

> Dal Conte Valenso di Korzetta a sua nipote Belesa, salute!
>
> Il destino mi ha infine raggiunto. Ora che mi sono sottomesso, se non proprio rassegnato, ad esso, voglio che tu sappia che l'averti usata in un modo non degno dell'onore dei Korzetta non mi ha lasciato insensibile. Mi sono comportato così perché le circostanze non mi lasciavano altra scelta. Pur se è tardi per le scuse, ti chiedo di non pensare a me con troppa durezza; e se riuscirai a farlo, e a sopravvivere a questa notte di sciagura, prega Mitra per l'anima macchiata del fratello di tuo padre. Ti consiglio di rimanere lontana dalla grande sala, per evitare che il destino che mi aspetta possa ricadere anche su di te. Addio.

A Belesa, leggendo, tremarono le mani. Sebbene non le riuscisse di amare suo zio, quello era il gesto più umano che gli avesse mai visto fare.

Dal davanzale, Tina disse: «Dovrebbero esserci più uomini sui muri. E se l'uomo nero tornasse?».

Belesa, avvicinatasi alla finestra per guardare fuori, rabbrividì a quel pensiero.

«Ho paura», mormorò Tina. «Spero che Strombanni e Zarono vengano uccisi.»

«E Conan no?», chiese, incuriosita, Belesa.

«Conan non ci farebbe alcun male», disse fiduciosamente la fanciulla. «Vive secondo il suo barbarico codice d'onore; loro, invece, hanno perduto ogni onore.»

«Sei saggia per la tua età, Tina», disse Belesa, provando l'indefinibile di-

sagio che la precocità della bambina destava sovente in lei.

«Guarda!», disse Tina irrigidendosi. «La sentinella sul muro meridionale non c'è più! L'ho vista un attimo fa e ora è sparita.»

Dalla finestra, la sommità della palizzata meridionale era appena visibile, spuntando dai tetti inclinati di una fila di capanne che sorgevano, parallele al muro, per quasi tutta la sua lunghezza. Ne risultava una specie di corridoio scoperto, largo tre o quattro metri, costituito dalla palizzata e dalla parete posteriore delle capanne che formavano una fila ininterrotta. Le capanne erano abitate dai servi.

«Dove può essere andata la sentinella?», mormorò Tina preoccupata.

Belesa osservava un'estremità della fila di capanne, non lontana da una porta laterale del castello. Avrebbe giurato di aver visto un'ombra scivolare dal retro delle capanne e sparire vicino alla porta. Era la sentinella scomparsa? Perché aveva lasciato il muro e perché era entrata di nascosto nel castello? Ma non credeva che fosse la sentinella quella che aveva scorto, e una paura senza nome le gelò il sangue.

«Dov'è il Conte, Tina?», chiese.

«Nel salone, milady. È seduto al tavolo, solo, avvolto nel mantello e beve vino, con il volto grigio come la morte.»

«Vai a dirgli ciò che abbiamo visto. Io starò di guardia alla finestra, per controllare che i Pitti non superino di nascosto il muro incustodito.»

Tina corse via. Ricordando improvvisamente l'avvertimento a tenersi lontana dal salone, contenuto nella lettera del Conte, Belesa si alzò in piedi, ma udì solo lo scalpiccio attutito delle pantofole di Tina allontanarsi lungo il corridoio verso la scala.

Poi, improvvisamente, echeggiò un terribile urlo gonfio di tanta acuta paura che il cuore di Belesa quasi cessò di battere. Fu fuori della stanza e di corsa per il corridoio prima ancora di rendersi conto di essersi mossa. Corse giù per la scala... e si fermò impietrita.

Non urlò come aveva fatto Tina. Era incapace di fare qualsiasi movimento o di emettere un suono. Vide Tina, si rese conto della realtà delle sue piccole mani che si afferravano freneticamente a lei. Ma era quella l'unica realtà sensata in una scena di incubo, follia e morte, dominata dalla mostruosa ombra vagamente umana che protendeva le sue braccia orrende sullo sfondo di un sinistro bagliore infernale.

Fuori, sulla palizzata, Strombanni scosse il capo alla domanda di Conan. «Non ho sentito nulla.»

«Io sì!» Gli istinti selvaggi di Conan si erano destati; era teso, gli occhi

fiammeggianti. «È venuto dal muro meridionale, dietro quelle capanne!»

Sguainata la scimitarra si diresse a grandi passi verso la palizzata. Dall'interno del forte il muro meridionale e la sentinella di guardia non erano visibili, essendo nascosti dalle capanne. Strombanni lo seguì, colpito dai modi del cimmero.

Giunto all'imboccatura dello spazio aperto tra le capanne e il muro, Conan si fermò cauto. Lo spazio era debolmente illuminato dalle torce che bruciavano agli angoli della palizzata. E, a metà del corridoio, una figura rannicchiata giaceva a terra.

«Bracus!», imprecò Strombanni, correndo verso l'uomo e piegandosi su un ginocchio accanto alla figura. «Per Mitra, gli hanno tagliato la gola da orecchio a orecchio!»

Conan scrutò lo spiazzo con una rapida occhiata, ma lo vide vuoto ad eccezione di lui, di Strombanni e del morto. Guardò attraverso una feritoia. Nessuno si muoveva nella zona illuminata, fuori del forte.

«Chi può essere stato?», si chiese.

«Zarono!» Strombanni si alzò, furioso come un gatto selvatico, i capelli ritti, il volto contorto dall'ira. «Ha ordinato ai suoi ladroni di pugnalare i miei uomini alla schiena! Ha in mente di annientarmi con il tradimento! Per tutti i Demoni! I nemici non sono solo fuori del forte!»

«Aspetta!» Conan allungò un braccio per trattenerlo. «Non credo che Zarono...»

Ma il pirata, folle di rabbia, si liberò e svoltò di corsa la fila di capanne, lanciando imprecazioni. Conan gli corse dietro, imprecando a sua volta. Strombanni andò dritto al fuoco presso cui era visibile la figura alta e magra di Zarono; il capo dei bucanieri stava ingollando un boccale di birra.

Lo stupore di Zarono fu enorme quando il boccale gli saltò di mano, riempiendogli di schiuma il pettorale della corazza, e una spinta lo fece girare su se stesso mettendolo di fronte al volto stravolto dall'odio del pirata.

«Tu, cane assassino!», ruggì Strombanni. «Ti diverti a uccidermi gli uomini dietro le spalle, mentre essi combattono per la tua sporca pellaccia, oltre che per la mia?»

Conan si affrettava verso di loro e tutti gli uomini smisero di mangiare e bere per fissare stupiti la scena.

«Che cosa vuoi dire?», chiese con disprezzo Zarono.

«Hai ordinato ai tuoi uomini di pugnalare i miei nelle loro postazioni!», urlò impazzito il barachano.

«Menti!» L'odio che covava dentro di loro divampò all'improvviso.

Con un urlo insensato Strombanni sollevò la sciabola e la calò sulla testa del bucaniere. Zarono parò il colpo con il braccio sinistro, protetto dalla corazza, e scintille sprizzarono mentre barcollava all'indietro, snudando la spada.

In un attimo i due capitani combattevano come forsennati, e le lame mandavano bagliori corruschi alla luce del fuoco. I due equipaggi reagirono immediatamente e con cieca furia. Un profondo ruggito si levò dalla folla di pirati e bucanieri che sguainarono le spade e si lanciarono uno contro l'altro. Gli uomini rimasti sui muri abbandonarono il loro posto e balzarono a terra con le spade in pugno. In un lampo l'interno del forte si trasformò in un campo di battaglia, dove gruppi aggrovigliati di uomini colpivano e uccidevano con cieca frenesia. Alcuni dei soldati e dei servi furono coinvolti nella mischia e i soldati di guardia alla porta si voltarono a guardare stupiti, dimenticando il nemico che stava in agguato fuori.

Tutto accadde così rapidamente, mentre l'odio a lungo represso esplodeva nell'improvvisa battaglia, che il forte era già pieno di uomini in lotta prima che Conan riuscisse a raggiungere i due capitani impazziti. Ignorando le loro spade, il cimmero li separò con tanta violenza che entrambi barcollarono all'indietro e Zarono inciampò, cadendo lungo disteso.

«Maledetti imbecilli, volete rovinarci tutti?»

Strombanni schiumava di rabbia e Zarono gridava che lo aiutassero. Un bucaniere si lanciò su Conan da dietro e cercò di colpirlo alla testa. Il cimmero si voltò a mezzo e gli afferrò il braccio, arrestando il colpo a mezz'aria.

«Guardate, idioti!», ruggì, indicando con la sciabola la palizzata.

Qualcosa nel suo tono colpì l'attenzione della massa impazzita. Gli uomini si immobilizzarono e alzarono il capo a guardare. Conan indicava un soldato sui bastioni. L'uomo barcollava annaspando, con un grido d'allarme soffocato. Poi cadde a testa in giù, e tutti poterono vedere la freccia nera che gli spuntava dalla schiena.

Un grido di allarme si alzò nel forte, subito seguito da un clamore di urla agghiaccianti e da colpi d'ascia contro il portone. Frecce incendiarie superarono la palizzata e si conficcarono nei tronchi, mentre si innalzavano piccole volute di fumo azzurrognolo. Poi, da dietro le capanne allineate lungo il muro meridionale uscirono di corsa figure rapide e furtive.

«I Pitti sono entrati», ruggì Conan.

Al suo grido fece seguito una confusione incredibile. I pirati smisero i loro duelli. Alcuni si voltarono ad affrontare i selvaggi; altri balzarono sul-

la palizzata. I Pitti sciamavano da dietro le capanne e irrompevano a ondate dentro la cinta; le loro asce cozzavano contro le sciabole dei marinai.

Zarono cercava ancora di rimettersi in piedi quando un selvaggio dipinto gli arrivò di corsa alle spalle e gli spaccò il cranio con l'ascia da guerra.

Conan, insieme ad un gruppetto di marinai, combatteva dentro la palizzata; Strombanni, seguito dal grosso dei suoi uomini, era salito sulla palizzata e menava colpi contro le brune figure che già superavano il muro. I Pitti, che si erano silenziosamente avvicinati e avevano circondato il forte mentre i difensori combattevano tra loro, attaccavano ora da tutti i lati. I soldati di Valenso erano ammassati alla porta, nel tentativo di difenderla dalla massa di Demoni esultanti che la colpivano dall'esterno con un tronco.

Altri selvaggi continuavano ad apparire a ondate da dietro le capanne, scalando il muro meridionale, incustodito. Strombanni e i suoi pirati furono respinti dagli altri lati della palizzata e in un attimo il forte fu pieno di guerrieri nudi, che si gettavano sui difensori come tanti lupi. La battaglia si era tramutata in una serie di gorghi turbinanti formati da selvaggi dipinti che si lanciavano ferocemente contro piccoli gruppi di bianchi disperati. Pitti, marinai e soldati ricoprivano il terreno, calpestati senza pietà.

Selvaggi imbrattati di sangue si lanciarono ululando dentro le capanne e le urla di donne e bambini che morivano sotto le asce arrossate sovrastarono lo strepito della battaglia. Quando udirono quelle grida pietose i soldati abbandonarono la porta e in un attimo i Pitti la schiantarono e si riversarono dentro la palizzata anche da quella parte. Le capanne cominciarono a bruciare.

«Andiamo al castello!», ruggì Conan e una dozzina di uomini lo seguirono mentre il barbaro si apriva inesorabile la via tra quella massa ululante.

Strombanni era al suo fianco, e vibrava la scimitarra arrossata come se fosse uno scudiscio. «Non riusciremo a difendere il castello», urlò rabbiosamente il pirata.

«Perché no?» Conan era troppo impegnato nel suo sanguinario lavoro per sprecare un'occhiata.

«Perché... ah!» Un coltello, vibrato da una mano bruna, affondò profondamente nella schiena del barachano. «Che il diavolo ti divori, bastardo!» Strombanni si girò, barcollando, e spaccò il cranio del selvaggio. Poi vacillò e cadde sulle ginocchia, con il sangue che gli sgorgava dalle labbra.

«Il castello brucia!», gracchiò e cadde riverso al suolo.

Conan lanciò una rapida occhiata attorno. Gli uomini che l'avevano se-

guito giacevano tutti nel loro stesso sangue. Il pitto che esalava l'anima, calpestato dal cimmero, era l'ultimo del gruppo che gli aveva sbarrato la strada. Tutt'intorno la battaglia continuava violenta, ma per il momento Conan era solo.

Non era distante dal muro meridionale. Ancora qualche passo, e poteva balzare sulla passerella, scavalcare il bordo e sparire nella notte. Ma si ricordò delle due ragazze sole nel castello... dal quale adesso il fumo si alzava in grandi volute. Corse verso di esso.

Un capo pitto dalla testa piumata, che si trovava accanto alla porta, si voltò con l'ascia alzata e dietro il cimmero gruppi di selvaggi si avvicinavano rapidi. Conan non rallentò l'andatura. Con un fendente della sciabola deviò l'ascia e spaccò il cranio dell'avversario. Un attimo dopo varcò la porta e la chiuse con il chiavistello, mentre le asce si conficcavano nel legno.

La grande sala era invasa dal fumo; fu costretto ad avanzare a tastoni, semiaccecato. Da qualche parte una donna piagnucolava, emettendo brevi singhiozzi isterici come avesse i nervi scossi dall'orrore. Conan emerse da una spirale di fumo e si arrestò bruscamente, fissando la sala.

La stanza era al buio e oscurata dal fumo. Il grande candelabro d'argento era stato rovesciato e le candele spente; l'unica illuminazione era data da uno spettrale bagliore che proveniva dal caminetto e dal muro contro il quale esso era sistemato; le fiamme lambivano il pavimento e si innalzavano fino alle travi fumanti del tetto. Stagliata contro il sinistro bagliore, Conan vide una larva umana penzolare da una fune. Il viso del morto, così stravolto da essere quasi irriconoscibile, si volse verso di lui ad un dondolio del corpo; Conan riconobbe il conte Valenso, impiccato a una trave della sua stessa casa.

Ma c'era qualcos'altro nella sala. Conan la vide attraverso la cortina di fumo: una mostruosa forma nera, delineata contro il bagliore infernale. I contorni erano vagamente umani, sebbene l'ombra riflessa sul muro infuocato non lo fosse affatto.

«Crom!», mormorò Conan stupefatto, paralizzato dal convincimento di trovarsi di fronte un essere contro il quale la sua spada era inutile. Vide Belesa e Tina, strette l'una all'altra, rannicchiate ai piedi della scalinata.

Il mostro nero si innalzò, gigantesco, illuminato dalle fiamme, le enormi braccia spalancate. Un volto indistinto guardò biecamente attraverso il fumo; un volto disumano, demoniaco, orrendo. Conan intravide le corna ravvicinate, la bocca spalancata, gli orecchi appuntiti. L'essere si mosse

pesantemente verso il cimmero attraverso il fumo, risvegliando un antico ricordo e la disperazione.

Accanto al cimmero c'era il grande candelabro, un tempo orgoglio del castello dei Korzetta: cinquanta libbre di argento massiccio, scolpito con figure di Dèi e di eroi. Conan lo afferrò e lo sollevò sulla testa.

«Argento e fuoco!», ruggì con voce sonante come una folata di vento, e lanciò il candelabro con tutta la potenza dei suoi muscoli di ferro. Cinquanta libbre di argento volarono con terribile velocità, schiantandosi contro il nero petto. Nemmeno quel mostro poteva resistere a un simile proiettile. Il Demone perse l'equilibrio e fu spinto contro il caminetto, che pareva una bocca piena di fiamme ruggenti. Un orribile urlo fece tremare la sala: il grido di un essere non umano afferrato improvvisamente da morte umana. La mensola scricchiolò e pietre caddero dal grande camino, nascondendo in parte le membra nere e contorte che le fiamme mordevano con furia elementare. Travi infiammate crollarono dal soffitto e colpirono le pietre con rumore di tuono e tutto fu avvolto da una ruggente fiammata.

Il fuoco strisciava lungo la scalinata quando il cimmero la raggiunse. Afferrò sotto un braccio la bambina svenuta e tirò in piedi Belesa. Fra il crepitare e scoppiettare del fuoco risuonò lo schiantarsi della porta principale sotto le asce di guerra.

Si guardò intorno, vide una porta dirimpetto al pianerottolo della scala, e l'attraversò di corsa, portando di peso Tina e trascinando Belesa che pareva inebetita. Appena entrati nella stanza, uno schianto alle loro spalle annunciò che il soffitto del salone era crollato. Attraverso una soffocante cortina di fumo Conan scorse una porta esterna che si apriva sulla parete opposta della stanza. Portando fuori la bambina e la ragazza vide che la porta pendeva dai cardini rotti, e la spranga era stata fatta a pezzi da una qualche terribile forza.

«Il Demone è entrato per questa porta!», singhiozzò istericamente Belesa. «L'ho visto... ma non sapevo...»

Sbucarono nello spiazzo illuminato dal fuoco, a qualche passo dalla fila di capanne che costeggiava il muro meridionale. Un pitto avanzava furtivamente verso la porta, con gli occhi rossastri nel bagliore del fuoco e l'ascia sollevata. Lasciando cadere Tina e spingendo da parte Belesa, Conan sguainò la sciabola e la conficcò nel petto del selvaggio. Poi, sollevate di peso le ragazze, si diresse di corsa al muro meridionale.

Il forte era pieno di nuvole di fumo che nascondevano in parte il sanguinoso dramma che vi si svolgeva, ma i fuggitivi erano stati visti. Figure nu-

de, nere contro la luce smorta, balzarono fuori dal fumo, brandendo asce scintillanti. Erano ancora lontane qualche metro quando Conan si tuffò nello spazio tra le capanne e il muro. All'estremità del passaggio c'erano altre figure ululanti che correvano a tagliargli la strada.

Conan si fermò un attimo, lanciò Belesa sul bastione, poi Tina, e con un balzo le raggiunse. Sollevò Belesa oltre la palizzata e la lasciò cadere sulla sabbia, seguita da Tina. Un'ascia si conficcò in un tronco vicino alla sua spalla, e poi anche lui saltò oltre la palizzata e raccolse le ragazze inebetite e disperate. Quando i Pitti raggiunsero il muro, la spianata davanti alla palizzata era deserta; restavano solo i cadaveri.

8.

L'alba tingeva le onde scure di un tenue colore rosa. Lontana, sulle acque rosate, una macchia bianca emergeva dalla bruma: una vela che pareva sospesa nel cielo perlaceo. Su un promontorio coperto di arbusti Conan il cimmero agitava un lacero mantello sopra un fuoco di sterpi verdi. Sbuffi di fumo salivano, tremolanti, verso il cielo dell'alba e svanivano.

Belesa era rannicchiata accanto a lui, e teneva un braccio attorno alle spalle di Tina. «Pensi che lo vedranno e che capiranno?», chiese.

«Lo vedranno certamente», la rassicurò. «Sono rimasti al largo per tutta la notte sperando di avvistare qualche sopravvissuto. Hanno paura; sono soltanto una mezza dozzina e nessuno di loro sa navigare abbastanza da condurre la nave da qui alle isole Baracha. Capiranno i miei segnali; sono nel codice dei pirati. Saranno ben contenti di navigare al mio comando, visto che sono l'unico capitano rimasto.»

«E se i Pitti vedono il fumo?» Rabbrividì, e voltando il capo diede un'occhiata oltre la spiaggia e i cespugli coperti di nebbiolina, fino al punto, qualche miglio a Settentrione, dove una colonna di fumo si innalzava nell'aria immobile.

«È improbabile che lo vedano. Dopo avervi nascoste nella foresta, sono tornato cautamente indietro e li ho visti trascinare barili di vino e di birra fuori dei magazzini. La maggior parte di loro già barcollava. A quest'ora saranno crollati, troppo ubriachi per muoversi. Se avessi un centinaio di uomini, potrei annientare l'intera orda... Crom e Mitra!», gridò improvvisamente. «Quella non è la *Mano Rossa*, ma una galea da guerra! Quale nazione civile potrebbe mandare un'unità della sua flotta fin quaggiù? A meno che qualcuno non voglia parlare con tuo zio, nel qual caso ci vorrebbe

una strega per evocare il suo spettro.»

Guardò accigliato verso il mare nello sforzo di individuare i particolari del vascello attraverso la nebbia. La nave si stava avvicinando di prua, per cui poteva scorgere solo l'ornamento dorato che stava a prua, una piccola vela gonfiata dalla lieve brezza di terra e le file dei remi che si sollevavano e ricadevano come un'unica coppia ai due lati della nave.

«Be'», disse Conan, «se non altro ci porteranno via. Sarebbe una lunga camminata fino alla Zingara. Sino a che non scopriamo chi sono e se sono amici, non dite nulla di me. Penserò a una storia che vada bene, prima che siano qui.»

Conan calpestò il fuoco, restituì il mantello a Belesa e si stirò come un grosso gatto pigro. Belesa lo guardò meravigliata. Le sue imperturbabili maniere non erano una posa; la notte di fuoco, sangue e massacro, e la successiva fuga nella foresta tenebrosa non lo avevano minimamente scosso. Era calmo come se avesse passato la notte tra feste e baldorie. Alcune bende ricavate dall'orlo della tunica di Belesa coprivano tre o quattro ferite di poco conto che si era procurato combattendo senza armatura.

Belesa non aveva paura di lui; si sentiva più sicura di quanto non si fosse mai sentita da quando era sbarcata su quella costa selvaggia. Il barbaro non assomigliava ai pirati, uomini civili che avevano ripudiato ogni codice d'onore e vivevano senza. Conan invece viveva secondo il codice della sua gente, barbara e sanguinaria, ma che almeno si atteneva alle proprie regole.

«Pensi che sia morto?», gli chiese.

Conan non le chiese di chi stesse parlando. «Credo di sì», rispose. «Argento e fuoco sono tutt'e due mortali per gli spiriti malefici, e quel mostro li ha avuti in abbondanza.»

«E il suo padrone?»

«Thoth-Amon? È tornato a nascondersi in qualche tomba stygiana, suppongo. Questi stregoni sono gente strana.»

Nessuno dei due sollevò più l'argomento; la mente di Belesa rifuggiva dal ripensare alla scena in cui quella nera figura avanzava nella sala e una vendetta, a lungo rimandata, era orribilmente consumata.

La nave appariva ora più grande, ma ci voleva ancora un po' di tempo prima che toccasse riva. Belesa chiese:

«Quando sei arrivato al castello, hai accennato di essere stato generale ad Aquilonia e di aver dovuto fuggire. Che cosa ti è successo?».

Conan fece un sogghigno. «Fui tradito dalla mia stessa follia, la follia di aver fiducia in quella faccia di serpe di Numedide. Mi fecero generale per

alcuni piccoli successi riportati contro i Pitti; e poi, dopo aver disperso con i miei uomini un numero cinque volte superiore di selvaggi nella battaglia di Velitrium e aver spezzato la loro confederazione, fui richiamato a Tarantia per il trionfo ufficiale. Solletica davvero la vanità cavalcare a fianco del Re, mentre fanciulle spargono davanti a te petali di rosa. Ma poi, al banchetto, quel bastardo mi fece bere del vino drogato. Mi risvegliai in catene nella Torre di Ferro, aspettando l'esecuzione.»

«E per quale motivo?»

Conan alzò le spalle. «Come faccio io a sapere che cosa passa in quella cosa che quell'idiota chiama cervello? Forse alcuni generali aquiloniani, offesi per la rapida ascesa di un barbaro forestiero fra le loro sacre file, avevano alimentato i suoi sospetti. O forse si era offeso per qualche franco commento a proposito della sua politica di spendere il tesoro reale per ornare Tarantia con statue d'oro di se stesso anziché per la difesa delle frontiere.

Il filosofo Alcemides mi confidò, proprio prima che bevessi il vino drogato, che sperava di scrivere un libro sull'uso dell'ingratitudine come principio di politica, servendosi del re come modello. Ahimè! Ero troppo ubriaco per capire che cercava di mettermi in guardia.

Avevo, tuttavia, degli amici che mi aiutarono a fuggire dalla Torre di Ferro, mi diedero un cavallo e una spada, e fui di nuovo libero. Tornai a cavallo nella Bossonia, con l'intenzione di sollevare una rivolta, iniziando dalle mie stesse truppe. Ma, quando arrivai, scoprii che i miei gagliardi Bossoniani non c'erano più; erano stati mandati in un'altra provincia, e al loro posto trovai una banda di bifolchi proveniente da Tauran, la maggior parte dei quali non aveva mai udito parlare di me. Continuarono a tentare di arrestarmi, così dovetti spaccare qualche cranio per avere via libera. Passai a nuoto il Fiume del Tuono con le frecce che mi sibilavano negli orecchi... ed eccomi qui.»

Guardò di nuovo la nave. «Per Crom, giurerei che su quello stendardo c'è il leopardo di Poitain, se non sapessi che è impossibile. Andiamo.»

Condusse le ragazze sulla spiaggia mentre il canto del timoniere, dalla nave, si faceva più forte. Con un ultimo sforzo sui remi, l'equipaggio spinse la prua della galea sulla sabbia. Mentre gli uomini si precipitavano a terra, Conan lanciò un grido.

«Prospero! Trocero! Per tutti gli Dèi, cosa ci fate qui...»

«Conan!», ruggirono, e corsero a circondarlo, battendogli delle manate sulla schiena e stringendogli le mani. Parlavano tutti insieme, ma Belesa

non capiva cosa dicessero, perché parlavano in aquiloniano. Quello che era stato chiamato «Trocero» doveva essere il Conte di Poitain, un uomo snello e dalle spalle ampie che si muoveva con la grazia di una pantera, nonostante il grigio che gli spruzzava i capelli neri.

«Che cosa fate qui?», chiese di nuovo Conan.

«Siamo venuti a cercarti», disse Prospero, l'individuo snello ed elegantemente vestito.

«Come avete fatto a sapere dov'ero?»

L'uomo massiccio e vigoroso, chiamato «Publio», indicò un individuo vestito con la tunica nera dei sacerdoti di Mitra. «Dexitheus ha scoperto dov'eri con le sue arti occulte. Giurò che eri ancora vivo e ci promise di condurci da te.»

L'uomo vestito di nero si inchinò solennemente. «Il tuo destino è legato a quello di Aquilonia, Conan di Cimmeria», disse. «Io non sono che un piccolo anello della catena del tuo destino.»

«Bene, ma che cosa c'è sotto tutto questo?», disse Conan. «Crom sa quanto sono felice di andarmene da questa spiaggia dimenticata, ma perché siete venuti a cercarmi?»

Rispose Trocero: «Abbiamo rotto con Numedide, non potendo più sopportare le sue follie e la sua oppressione, e cerchiamo un generale che guidi l'esercito in rivolta. Sei tu quell'uomo!».

Conan rise di gusto e infilò i pollici nella cintura. «Mi piace trovare qualcuno che capisce il vero valore. Conducetemi alla mischia, amici miei!» Si guardò intorno e vide Belesa che se ne stava timidamente discosta dal gruppo. Fece un cenno verso di lei, con rozza galanteria. «Signori, lady Belesa di Korzetta.» Poi parlò alla ragazza nella sua lingua. «Possiamo riportarti a Zingara, ma che cosa farai dopo?»

La giovane scosse la testa, scoraggiata. «Non lo so. Non ho né denaro né amici, e non sono capace di guadagnarmi la vita. Forse sarebbe stato meglio che una di quelle frecce mi avesse colpito al cuore.»

«Non parlare così, milady», la implorò Tina. «Lavorerò io per tutt'e due!»

Conan estrasse un sacchetto di cuoio dalla cintura. «Non sono riuscito a prendere i gioielli di Tothmekri», disse, «ma qui c'è una robetta che ho trovato nel cofano dove ho preso i vestiti.» Rovesciò una manciata di rubini sfavillanti nel palmo della mano. «Da soli, valgono una fortuna.» Li rimise dentro e porse il sacchetto alla ragazza.

«Ma non posso prenderli...», fece lei.

«Certo che puoi! Tanto valeva lasciarti scotennare dai Pitti, anziché riportarti a Zingara a morire di fame! So che cosa significa essere senza un soldo in terra hyboriana. Nel mio paese qualche volta ci sono carestie, ma la gente soffre la fame solo quando non c'è cibo per nessuno. Ma nei paesi civili ho visto gente rimpinzarsi di ghiottonerie e altri morire di fame. Sì, ho visto uomini cadere e morire per gli stenti contro le pareti di negozi e magazzini pieni di cibo.

Anch'io, a volte, non ho avuto da mangiare, ma la spada mi ha procurato sempre ciò di cui avevo bisogno. Ma tu non puoi farlo: perciò, prendi i rubini. Potrai venderli e comprarti un castello, e schiavi e abiti eleganti, e allora non ti sarà difficile trovare un marito, poiché gli uomini civili desiderano tutti una moglie che possegga queste cose.»

«E tu che farai?»

Conan fece un sogghigno e indicò gli Aquiloniani che lo attorniavano. «Ecco la mia fortuna. Con questi sinceri amici, avrò tutte le ricchezze di Aquilonia ai miei piedi.»

Il possente Publio parlò: «La tua generosità ti fa onore, Conan, ma avrei voluto che prima mi avessi consultato. Perché le rivoluzioni non si fanno solo con i torti, ma anche con l'oro; e i pubblicani di Numedide hanno impoverito Aquilonia a tal punto che sarà difficile per noi trovare il denaro per arruolare mercenari».

«Ah!», rise Conan. «Ti darò oro a sufficienza per far sollevare ogni spada di Aquilonia!» In poche parole raccontò del tesoro di Tranicos e della distruzione della colonia di Valenso. «Ora il Demone è andato via dalla caverna; i Pitti si saranno separati per tornare ai loro villaggi. Con un gruppetto di uomini ben armati, potremo arrivare rapidamente alla caverna ed essere di ritorno prima che si rendano conto che siamo ancora qui. Ci state?»

Gli rispose un applauso tanto fragoroso che Belesa ebbe paura potesse attirare l'attenzione dei Pitti. Conan le lanciò un'occhiata maliziosa e le mormorò in zingariano, coperto dal frastuono:

«Che te ne pare di "Re Conan"? Non suona niente male, eh?».

La fenice sulla lama

1.

Una oscurità spettrale e il silenzio che precede l'alba avvolgevano le gu-

glie ombreggiate e le scintillanti torri della città. Da una porta, che una mano bruna aveva silenziosamente aperto, quattro figure mascherate uscirono in fretta nel vicolo fiocamente illuminato, uno fra i tanti di quel vero e proprio labirinto di stradine tortuose. Senza dire una parola avanzarono furtive nel fioco chiarore, strettamente avvolte nei mantelli; silenziose come spiriti di uomini assassinati, svanirono nell'oscurità. Alle loro spalle un volto dall'espressione sardonica rimase incorniciato nella porta socchiusa; e due occhi malevoli scintillarono malignamente.

«Andate nella notte, creature della notte», disse una voce con tono di scherno. «Pazzi, un fato sinistro vi è alle calcagna come un cane cieco, e voi non lo sapete.»

Colui che aveva parlato chiuse la porta e la sprangò; poi si girò e si avviò per il corridoio, reggendo una candela. Era un individuo gigantesco e cupo, la cui pelle scura rivelava sangue stygiano. Giunse a una stanza interna, dove un uomo alto e snello che indossava vesti di velluto consunto se ne stava disteso come un gattone pigro su un divano coperto di seta e beveva vino da una grande coppa d'oro.

«Bene, Ascalante», disse lo stygiano, posando la candela, «quegli sciocchi dei tuoi uomini sono sgattaiolati nella strada come topi dalla loro tana. Usi degli strumenti ben strani.»

«Strumenti?», replicò Ascalante. «Sono *loro* che mi reputano uno strumento. Sono mesi ormai che i Quattro Ribelli mi hanno richiamato dal deserto meridionale e da allora vivo proprio in mezzo ai miei nemici, nascondendomi di giorno in questa casa lugubre e scivolando furtivo attraverso vicoli scuri e corridoi bui durante la notte. E sono riuscito là dove quei nobili ribelli hanno fallito. Servendomi di essi e di altri agenti, molti dei quali non mi hanno mai visto in viso, ho disseminato l'impero di sedizione e malcontento. In breve io, lavorando nell'ombra, ho preparato la caduta del Re che siede sul trono alla luce del sole. Per Mitra, ero un uomo politico, prima di diventare fuorilegge.»

«E quegli stupidi che si credono tuoi padroni?»

«Continueranno a crederlo finché il nostro lavoro non sarà finito. Chi sono loro, per misurarsi con l'intelligenza di Ascalante? Volmana, il deforme conte di Karaban; Gromel, il gigantesco comandante della Legione Nera; Dion, il grasso barone di Attalus, e Rinaldo, il menestrello col cervello di gallina. Io sono la forza che ha saldato l'acciaio che c'è in loro, e con l'argilla che c'è in loro li schiaccerò quando sarà l'ora. Ma questo è ancora nel grembo del futuro; stanotte il re morirà.»

«Alcuni giorni fa ho visto gli squadroni imperiali allontanarsi dalla città», disse lo stygiano.

«Cavalcavano verso la frontiera per fermare le scorrerie dei Pitti... scatenati dal liquore che ho contrabbandato oltre confine. La grande ricchezza di Dion ha reso *questo* possibile. E Volmana mi ha aiutato a disfarmi delle truppe imperiali rimaste nella città. Grazie ai suoi parenti fra la nobiltà della Nemedia, è stato facile convincere il Re Numa a invitare il Conte Trocero di Poitain, siniscalco di Aquilonia; e, naturalmente, per rendergli i dovuti onori, sarà accompagnato da una scorta imperiale, oltre alle sue truppe personali e a Prospero, il braccio destro di Conan. È rimasta solo la guardia del corpo del Re in città... oltre alla Legione Nera. Tramite Gromel, sono riuscito a corrompere un ufficiale avido d'oro che, a mezzanotte, farà allontanare gli uomini di guardia alla porta del Re.

A quell'ora, accompagnato da sedici disperati al mio servizio, entrerò nel palazzo attraverso un passaggio segreto. Quando l'opera sarà compiuta, anche se il popolo non ci acclamerà, la Legione Nera di Gromel sarà sufficiente a prendere possésso della città e della corona.»

«E Dion pensa che la corona sarà data a lui?»

«Sì. Quel pazzo di un grassone la reclama per qualche goccia di sangue reale che ha nelle vene. Conan ha commesso un grave errore a lasciare in vita uomini che vantano una parentela con la vecchia dinastia alla quale ha strappato la corona di Aquilonia.

Volmana desidera essere reintegrato nel favore reale come all'epoca della passata dinastia, in modo da riportare i suoi possedimenti alla grandezza di un tempo. Gromel odia Pallantide, comandante dei Dragoni Neri, e desidera ottenere il comando dell'intero esercito, con la cocciutaggine di tutti i Bossoniani. Solo Rinaldo, di tutti noi, non ha ambizioni personali. Vede in Conan un rozzo barbaro dalle mani grondanti sangue, sbucato dal Nord per depredare una terra civile. Idealizza il Re che Conan ha ucciso per ottenere la corona, ricordandosi solo che di tanto in tanto proteggeva le arti e dimenticando le atrocità del suo regno, e facendole dimenticare anche al popolo. La gente canta già apertamente *Il lamento del Re*, in cui Rinaldo tesse le lodi di quel gaglioffo santificato e denuncia Conan come "quel selvaggio dal cuore tenebroso, venuto dagli abissi". Conan ride, ma il popolo ringhia.»

«Perché Rinaldo odia Conan?»

«I poeti odiano sempre chi detiene il potere. Per loro la perfezione sta sempre dietro l'ultimo angolo, o quello dopo ancora. Evadono dal presente,

sognando il passato e il futuro. Rinaldo è una torcia accesa di idealismo, sollevata, crede lui, ad abbattere un tiranno e a liberare il popolo. Per quanto riguarda me... sino a qualche mese fa non avevo altra ambizione che di depredare carovane fino alla fine dei miei giorni; ora i vecchi sogni si risvegliano. Conan morirà. Dion salirà sul trono. Poi anche lui morirà. A uno a uno, tutti i miei oppositori scompariranno... con il fuoco, con il ferro, o con uno di quei vini mortali che tu sai preparare così bene. Ascalante, re di Aquilonia! Ti piace come suona?»

Lo stygiano alzò le ampie spalle.

«Un tempo», disse con malcelata amarezza, «anch'io avevo le mie ambizioni, al cui confronto le vostre appaiono misere e infantili. In che stato mi sono ridotto! I miei pari di un tempo e i miei rivali rimarrebbero davvero stupiti se potessero vedere Thoth-Amon dell'Anello servire, come schiavo, uno straniero, fuorilegge per giunta, e aiutare le basse ambizioni di Baroni e di Re!»

«Tu riponi la tua fiducia in magie e stregonerie», rispose con noncuranza Ascalante. «Io confido nella mia intelligenza e nella mia spada.»

«Intelligenza e spada sono pagliuzze di fronte alla saggezza delle Tenebre», brontolò lo stygiano, nei cui occhi scuri scintillavano ombre e luci minacciose. «Se non avessi perso l'Anello, le nostre posizioni potrebbero essere invertite.»

«Tuttavia», ribatté, impaziente, il fuorilegge «sei tu che porti i segni della mia frusta sulla schiena ed è probabile che continuerai a portarli.»

«Non esserne tanto sicuro!» Il velenoso odio dello stygiano trasparì per un attimo dagli occhi brucianti. «Un giorno o l'altro ritroverò l'Anello e allora, per le zanne di Set, pagherai...»

Incollerito, l'aquiloniano balzò in piedi e lo colpì con forza sulla bocca. Thoth barcollò all'indietro, mentre il sangue gli sgorgava dalle labbra.

«Ti sei fatto audace, cane», brontolò il fuorilegge. «Stai attento: sono ancora il tuo padrone e conosco il tuo tenebroso segreto. Va' sui tetti delle case a urlare che Ascalante è in città e che complotta contro il Re... se ne hai il coraggio.»

«Non ce l'ho», mormorò lo stygiano, asciugandosi il sangue dalle labbra.

«No, certo che non ce l'hai», lo schernì Ascalante con un sogghigno. «Se muoio perché tu mi hai tradito, un eremita del deserto meridionale ne sarà informato e romperà il sigillo del manoscritto che gli ho affidato. E dopo averlo letto, una parola sarà mormorata in Stygia e un vento si alzerà dal Meridione. E dove nasconderai la testa, Thoth-Amon?»

Lo schiavo rabbrividì e il suo volto divenne color cenere.

«Basta!» Ascalante mutò perentoriamente tono. «Ho del lavoro per te. Non mi fido di Dion. L'ho persuaso a recarsi nella sua dimora di campagna e a rimanervi finché il lavoro di stanotte sarà compiuto. Quel grassone non riuscirebbe mai a nascondere al re il suo nervosismo. Seguilo, e se non lo raggiungi per strada prosegui fino alla sua villa e resta con lui finché non lo manderemo a chiamare. Non perderlo di vista. È terrorizzato e potrebbe piantarci in asso... e magari correre da Conan e spifferargli l'intero complotto, sperando così di salvarsi la pelle. Va'!»

Lo schiavo si inchinò, nascondendo l'odio dei suoi occhi, e fece come gli era stato ordinato. Ascalante tornò al suo vino. Sopra le guglie tempestate di pietre preziose sorgeva un'alba rossa come il sangue.

2.

Quand'ero uomo d'arme suonavano i timballi,
Il popolo dorava la strada ai miei cavalli;
Ora che sono re, è irto il mio cammino
Di perfidi pugnali, veleno nel mio vino.
La Strada dei Re

La stanza era grande e sfarzosa, con sontuosi arazzi sulle pareti di legno lucido, folti tappeti sul pavimento d'avorio, intarsi elaborati e volute d'argento sull'alto soffitto. Dietro un tavolino d'avorio intarsiato d'oro sedeva un uomo le cui spalle massicce e la pelle bruciata dal sole parevano fuori posto in quell'ambiente lussuoso. Sembrava piuttosto appartenere al sole, ai venti e alle montagne di terre lontane. I suoi più piccoli movimenti lasciavano indovinare muscoli d'acciaio, guidati da un cervello acuto, con la coordinazione di un uomo nato per la lotta. Non c'era niente di misurato o ponderato nei suoi movimenti. O era perfettamente immobile - simile a una statua di bronzo - o era in movimento, non con la rapidità scattante dell'uomo in tensione, ma con la velocità felina che confonde la vista a chi cerca di seguirla.

I suoi abiti erano di stoffa costosa, ma di semplice fattura. Non portava anelli né ornamenti; e la sua chioma nera dal taglio squadrato era trattenuta da una semplice fascia intessuta d'argento.

Posò lo stilo d'oro con cui aveva laboriosamente vergato alcune tavolette di cera, appoggiò il mento sul pugno e guardò l'uomo che stava davanti a

lui con un lampo d'invidia negli occhi azzurri. L'uomo, in quel momento, era occupato a legare i lacci della sua armatura sbalzata e fischiettava distratto... un modo di fare ben poco convenzionale, visto che si trovava alla presenza di un re.

«Prospero», disse l'uomo seduto al tavolino, «queste faccende di governo mi stancano più di quanto non abbiano mai fatto tutte le battaglie che ho sostenuto.»

«Fa parte del gioco, Conan», rispose il poitainiano dagli occhi scuri. «Sei Re... quindi devi recitare la parte.»

«Vorrei venire con te a Nemedia», disse Conan con invidia. «Mi sembrano secoli che non salgo in groppa a un cavallo, ma Publio dice che è necessaria la mia presenza qui. Maledizione anche a lui!

Rovesciare la vecchia dinastia», continuò, parlando con la tranquilla familiarità che esisteva solo tra lui e il poitainiano, «è stato abbastanza facile, anche se mi pareva durissimo, a quel tempo. Guardando indietro al sanguinoso cammino che ho percorso, quei giorni di fatica, intrighi, carnefícine e sofferenze mi sembrano come un sogno.

Ma non sognavo di arrivare fin qui, Prospero. Quando Re Numedide morì ai miei piedi e io gli strappai la corona dalla testa insanguinata per posarla sulla mia, avevo raggiunto l'estremo limite dei miei sogni. Mi ero preparato a prendere la corona, non a tenerla. In quei giorni lontani, quando ero libero, tutto ciò che desideravo era una spada affilata e una strada che mi portasse dritto ai miei nemici. Ora tutte le strade sono tortuose e la mia spada non serve più.

Quando rovesciai Numedide, la gente mi considerava il Liberatore... ora sputa sulla mia ombra. Hanno messo una statua in onore di quel porco nel tempio di Mitra e il popolo si lamenta davanti ad essa, adorandola come se fosse la sacra effigie di un santo monarca ucciso da un barbaro sanguinario. Quando portai il loro esercito alla vittoria, come mercenario, Aquilonia passò sopra al fatto che fossi un forestiero, ma ora non può perdonarmelo.

La gente brucia incenso alla memoria di Numedide nel tempio di Mitra, e sono gli stessi che i suoi carnefici mutilarono e accecarono, i padri di coloro che morirono nelle segrete, le cui mogli e le cui figlie furono trascinate nel serraglio. Pazzi volubili!»

«Rinaldo è largamente responsabile», rispose Prospero, stringendo la cintura della spada di un'altra tacca. «Canta ballate che accendono gli animi. Mandalo a comporre rime per gli avvoltoi.»

Conan scosse la testa leonina. «No, Prospero, lui è al di fuori della mia portata. Un grande poeta è più grande di qualsiasi Re. Le sue canzoni sono più potenti del mio scettro; perché mi ha quasi strappato il cuore dal petto quando ha cantato per me. Io morirò e sarò dimenticato, ma le ballate di Rinaldo vivranno per sempre.

No, Prospero», continuò il re, mentre una cupa espressione di dubbio gli velava gli occhi, «c'è qualcosa di nascosto, di sotterraneo, di cui non ci accorgiamo. Lo sento, come nella mia giovinezza sentivo la tigre nascosta nell'erba alta. Nel regno serpeggia un'inquietudine indefinibile. Io sono come il cacciatore accovacciato accanto al suo piccolo fuoco, in mezzo alla foresta, che ode passi furtivi nel buio e quasi riesce a vedere lo scintillio di occhi ardenti. Se solo riuscissi ad afferrare qualcosa di tangibile che possa tagliare con la mia spada! Sono convinto che non è per caso che i Pitti hanno assalito con tanta ferocia la frontiera, tanto che i Bossoniani han dovuto chiederci aiuti per respingerli. Avrei dovuto andare anch'io con i soldati.»

«Publio sospettava un complotto per intrappolarti e ucciderti oltre la frontiera», replicò Prospero, lisciando le pieghe della veste di seta che aveva indossato sull'armatura scintillante e ammirando la sua alta, snella figura in uno specchio d'argento. «Per questo ti ha consigliato di restare in città. I dubbi che hai nascono dai tuoi istinti di barbaro. Lascia che il popolo ringhi! Le truppe mercenarie sono dalla nostra, e anche i Dragoni Neri e tutte le lame di Poitain hanno giurato di stare al tuo fianco. L'unico pericolo che corri è di essere assassinato, e ciò è impossibile, con gli uomini delle truppe imperiali che montano la guardia notte e giorno. Che cosa stavi facendo?»

«Una mappa», rispose Conan con orgoglio. «Le mappe di corte riportano abbastanza bene le regioni meridionali, orientali e occidentali, ma quelle settentrionali sono vaghe e piene di errori. Aggiungo le terre del Settentrione. Questa è la Cimmeria, dove sono nato. E queste sono...»

«Asgard e Vanaheim», disse Prospero, esaminando la mappa. «Per Mitra, pensavo quasi che fossero solo terre di favola.»

Conan fece una smorfia feroce toccando involontariamente le cicatrici che gli segnavano il volto bruno. «Avresti pensato diversamente se avessi passato la giovinezza sulle frontiere settentrionali della Cimmeria! Asgard si trova a settentrione e Vanaheim a Nordovest della Cimmeria; e lungo i confini si combatte continuamente.»

«Che tipo di gente sono gli uomini del Settentrione?», chiese Prospero.

«Sono alti, biondi e con gli occhi azzurri. Il loro dio è Ymir, il gigante di ghiaccio, e ogni tribù ha il proprio Re. Sono ostinati e fieri. Combattono tutto il giorno e passano la notte a bere birra e a ruggire le loro selvagge canzoni.»

«Allora penso che tu gli somigli», disse ridendo Prospero. «Tu ridi volentieri, bevi molto e canti belle canzoni; tuttavia non ho mai visto un altro cimmero che non beva altro che acqua, o non rida mai o canti canzoni che non siano lamenti funebri.»

«Forse dipende dal paese in cui vivono», replicò il Re. «Una terra tetra quale mai s'è vista... tutta montagne e foreste buie, sotto un cielo quasi sempre grigio, e i gemiti lamentosi del vento nelle vallate.

Non hanno alcuna speranza né in vita né dopo. I loro Dèi sono Crom e la sua stirpe tenebrosa, che regnano su un luogo senza sole di nebbie perenni, che è il regno dei morti. Per Mitra! La vita degli Aesir era più di mio gusto.»

«Bene», sogghignò Prospero, «le cupe montagne della Cimmeria ora te le sei lasciate alle spalle! Adesso devo andarmene. Berrò una coppa di vino nemediano in tuo nome, alla corte di Numa.»

«Sì», brontolò Conan, «ma le danzatrici di Numa baciale a nome tuo, altrimenti coinvolgi la nazione!»

La scrosciante risata del Re seguì Prospero nel corridoio.

3.

Nelle cave piramidi dorme il grande dio Set;
Fra l'ombre delle tombe strisciano i suoi seguaci.
Io parlo la Parola d'abissi ascosi e bui...
Mandami un servo all'odio, Tu dalle scaglie ardenti!

Il sole del tramonto rivestì d'oro il verde e l'azzurro brumoso della foresta. I raggi morenti fecero scintillare la catena d'oro che Dion di Attalus rigirava senza posa tra le mani grasse e tozze, seduto tra la colorata profusione di fiori e piante del giardino. Mosse il grasso corpo sul sedile di marmo e si guardò furtivamente intorno, come se sospettasse la presenza di nemici in agguato. Sedeva in un boschetto circolare di alberi dal fusto sottile i cui rami intrecciati gettavano ombre cupe su di lui. Lì vicino una fontana zampillava con suono argentino e altre fuori vista in varie parti del grande giardino mormoravano una sinfonia senza fine.

Con lui c'era un'alta figura scura allungata su una panca di marmo, con gli occhi profondi e cupi fissi sul barone. Dion prestava poca attenzione a Thoth-Amon. Sapeva vagamente che era uno schiavo in cui Ascalante riponeva molta fiducia, ma come gran parte dei ricchi, badava poco alla gente di rango inferiore.

«Non devi essere così nervoso», disse Thoth. «Il complotto non può fallire.»

«Ascalante può commettere errori come qualsiasi altro», scattò Dion, sudando al solo pensiero di un fallimento.

«Lui no», disse lo stygiano con una smorfia feroce, «altrimenti adesso io non sarei il suo schiavo, ma il suo padrone.»

«Che cosa hai detto?», replicò stizzosamente Dion, che seguiva solo a metà la conversazione.

Gli occhi di Thoth-Amon diventarono una fessura. Nonostante il ferreo autocontrollo, era sul punto di esplodere per la vergogna, l'odio e la rabbia trattenuti; ed era pronto a cogliere qualsiasi disperata occasione. Non si rendeva conto che Dion non lo considerava un essere umano, dotato di cervello e intelligenza, ma semplicemente uno schiavo e, quindi, un essere senza interesse.

«Ascoltami», disse Thoth. «Tu diventerai Re. Ma non conosci bene Ascalante. Non potrai fidarti di lui, una volta ucciso Conan. Io posso aiutarti. Se mi prometti la tua protezione quando sarai al potere, io ti aiuterò.

Ascoltami, Barone. Ero un grande stregone, nel mio paese. Il nome di Thoth-Amon era famoso quanto quello di Rammon. Re Ctesphon di Stygia mi concesse grandi onori, allontanò tutti i maghi dalle altre cariche per innalzare me sopra di loro. Essi mi odiavano, ma avevano paura di me, poiché io controllavo esseri sovrumani, che accorrevano al mio comando ed eseguivano i miei voleri. Per Set, un mio nemico non sapeva mai quando poteva svegliarsi all'improvviso nel cuore della notte e sentirsi attorno alla gola le dita artigliate di un orrore senza nome! Compii terribili e tenebrose magie con l'Anello di Serpenti di Set, da me ritrovato in una tomba buia sepolta sotto una lega di terra, già dimenticata quando il primo uomo strisciò fuori dal mare fangoso.

Ma un ladro mi rubò l'Anello e il mio potere fu infranto. I maghi si sollevarono per uccidermi e io fuggii. Travestito da cammelliere viaggiavo con una carovana nel paese di Koth, quando i predoni di Ascalante ci piombarono addosso. Tutti gli uomini della carovana tranne me furono uccisi; e io ebbi salva la vita solo perché rivelai la mia vera identità ad Asca-

lante e giurai di servirlo. È stata ben amara la schiavitù!

Per avermi in suo potere egli scrisse il mio segreto su una pergamena, la sigillò e la consegnò a un eremita che vive vicino ai confini meridionali di Koth. Non oso pugnalarlo nel sonno né venderlo ai suoi nemici, perché l'eremita aprirebbe il manoscritto e lo leggerebbe secondo le istruzioni di Ascalante, e farebbe correr voce in Stygia...»

Thoth rabbrividì di nuovo e la sua pelle assunse un colore cinereo.

«La gente di Aquilonia non sa chi sono», disse. «Ma se i miei nemici di Stygia sapessero dove mi trovo, nemmeno mezzo mondo di distanza sarebbe sufficiente a salvarmi da una fine che distruggerebbe l'anima di una statua di bronzo. Solo un Re con castelli e legioni di soldati potrebbe proteggermi. Così ti ho rivelato il mio segreto e ti chiedo di fare un patto con me. Io metterò la mia sapienza al tuo servizio, e tu mi proteggerai. E un giorno o l'altro ritroverò l'Anello...»

«Anello? Anello?» Thoth aveva sottovalutato l'assoluto egoismo di quell'uomo. Dion non aveva nemmeno ascoltato le parole dello schiavo, tanto era immerso nelle sue riflessioni, ma l'ultima parola lo aveva scosso.

«Anello?», ripeté. «Ora che mi ricordo... il mio anello della fortuna. L'ebbi da un ladro shemita, che giurava di averlo rubato a uno stregone delle terre meridionali, e che mi avrebbe portato fortuna. Glielo pagai bene, per Mitra! E adesso ho bisogno di tutta la fortuna che posso avere, ora che Volmana e Ascalante mi hanno trascinato nei loro sanguinosi complotti... Vado a cercare l'anello.»

Thoth balzò in piedi, con il sangue che gli affluiva al volto e agli occhi ardenti per la rabbia e lo sbalordimento di chi si rende conto all'improvviso di quanto può essere stupido un uomo. Dion non se ne accorse nemmeno. Sollevò il coperchio di un nascondiglio celato nel sedile di marmo, frugò qualche secondo tra un cumulo di cianfrusaglie di vario genere... amuleti barbari, pezzetti di ossa, gioielli di cattivo gusto... portafortuna e amuleti che la sua natura superstiziosa lo aveva spinto a collezionare.

«Ah, eccolo!» Sollevò con aria di trionfo un anello di curiosa fattura. Era fatto di un metallo simile al rame e aveva la forma di un serpente scaglioso, attorcigliato in tre spire, che si mordeva la coda. Gli occhi erano due gemme gialle che scintillavano maleficamente. Thoth-Amon gridò come se l'avessero colpito e Dion si girò, restando a bocca aperta, con il volto improvvisamente esangue. Gli occhi dello schiavo scintillavano, la sua bocca era spalancata e le enormi mani scure erano tese come artigli.

«L'Anello! Per Set! L'Anello!», urlò. «Il mio Anello... quello che mi ru-

barono...»

L'acciaio brillò nelle mani dello stygiano; con una spinta delle spalle massicce Thoth-Amon conficcò il pugnale nel grasso corpo del barone. L'urlo acuto di Dion morì in un gorgoglio strangolato e il suo corpo flaccido si accasciò come burro fuso. Stupido fino alla fine, morì in preda a un folle terrore, senza nemmeno sapere perché. Thoth-Amon scostò il cadavere, già dimentico della sua esistenza, e afferrò con tutt'e due le mani l'anello, mentre gli occhi gli splendevano di spaventosa avidità.

«Il mio Anello!», mormorò con terrificante esultanza. «Il mio potere!»

Per molto tempo rimase accovacciato con in mano quel malefico oggetto, immobile come una statua, assorbendo nel suo animo tenebroso le infernali emanazioni che ne scaturivano. Quando si scosse dalle sue fantasticherie e richiamò la mente dai tenebrosi abissi che aveva scandagliato, la luna era già spuntata e gettava lunghe ombre sopra il levigato schienale di marmo del sedile, alla cui base giaceva l'ombra più scura che era stata il signore di Attalus.

«Ora basta, Ascalante, ora basta!», mormorò lo stygiano, con gli occhi rossi e ardenti come quelli di un vampiro. Si chinò, raccolse nel cavo della mano un po' del sangue semicoagulato della sua vittima e lo strofinò sugli occhi del serpente di rame sino a quando le gemme gialle furono coperte da una maschera rossa.

«Rendi ciechi i tuoi occhi, divino serpente», cantò in un sussurro agghiacciante. «Rendi ciechi i tuoi occhi alla luce della luna perché vedano negli abissi tenebrosi! Che cosa vedi, o serpente di Set? Chi chiami dagli abissi della Notte? L'ombra di chi cade sulla Luce morente? Chiamalo a me, o serpente di Set!»

Strofinò le scaglie, con un curioso movimento rotatorio delle dita che le riportava sempre all'esatto punto di partenza; la sua voce divenne ancora più bassa mentre mormorava nomi misteriosi e sinistri incantesimi dimenticati in tutto il mondo tranne che nelle zone più interne della Stygia, dove forme mostruose si aggirano nel buio delle tombe.

Ci fu un movimento nell'aria, un turbinio come quello prodotto nell'acqua da una creatura che salga alla superficie. Un vento gelido soffiò per un attimo su di lui, come da una porta spalancata. Thoth sentì una presenza alle spalle, ma non si guardò attorno. Tenne gli occhi fissi sul marmo illuminato dalla luna, dove un'ombra tenue si rifletteva. Mentre continuava a mormorare incantesimi, l'ombra si fece più grande e più chiara, fino a di-

ventare ben distinta e terrificante. Il profilo ricordava quello di uno scimmione, ma uno scimmione simile a quello non aveva mai calcato la terra, nemmeno in Stygia. Thoth continuò a non guardare, ma trasse dalla cintura un sandalo del suo padrone - aveva sempre avuto la tenue speranza di poterlo usare in quel modo - e se lo lanciò alle spalle.

«Guardalo bene, schiavo dell'Anello!», esclamò. «Trova chi lo ha calzato e distruggilo! Guardalo negli occhi e annienta la sua anima, prima di squarciargli la gola! Uccidilo!» E in un cieco scoppio di passione terminò: «Lui, e tutti quelli che sono con lui!».

Dall'ombra riflessa sul marmo Thoth scorse l'orrenda creatura chinare la testa deforme e annusare come un orribile segugio. Poi l'essere risollevò l'orrida testa, si voltò e svanì come il vento tra gli alberi. Lo stygiano alzò le braccia al cielo, preso da folle esultanza, e i denti e gli occhi scintillarono alla luce della luna.

Un soldato di guardia fuori dalle mura urlò, agghiacciato dall'orrore, quando un'immensa ombra nera dagli occhi fiammeggianti scavalcò con un balzo il muro e gli passò accanto con un vortice d'aria. Ma la forma svanì tanto rapidamente che lo sbalordito soldato rimase a chiedersi se era stata un sogno o un'allucinazione.

4.

Quando il mondo era giovane e ancor deboli gli uomini
E gli spettri notturni camminavano liberi
Io lottai contro Set con il fuoco, col ferro,
Con il succo venefico dell'albero di upa;
Or che giaccio dormiente nel cuore tenebroso
Di un monte ed i secoli il tributo mi chiedono,
Tu dimentichi colui che lottò col Serpente
Per riuscire a salvare alfin l'anima all'uomo?

Solo nella grande camera da letto dall'alta cupola dorata, re Conan sognava. Attraverso vorticose nebbie grigiastre egli udì uno strano richiamo, fioco e distante, e sebbene non riuscisse a comprenderlo, si sentiva costretto ad ascoltarlo. Spada in mano, egli attraversava la nebbia grigia, come un uomo che si muova tra le nuvole, mentre la voce si faceva sempre più chiara. Infine comprese la parola che diceva... era il suo nome, pronunciato attraverso gli abissi dello Spazio o del Tempo.

La nebbia si era dissipata, ora, ed egli s'avvide di stare camminando in un grande corridoio buio che pareva scavato nella viva roccia nera. Il corridoio non era illuminato, ma per qualche sorta di magia egli vedeva chiaramente. Pavimento, soffitto e pareti erano levigati e rilucevano fiocamente; erano scolpiti con le figure di antichi eroi e di Dèi semidimenticati. Conan rabbrividì, scorgendo il profilo nebuloso degli Antichi Innominati, e capì che da secoli piede mortale non aveva percorso quel corridoio.

Salì un'ampia scala scavata nella roccia, le cui pareti erano ornate di simboli esoterici così antichi e terribili che Re Conan provò un brivido. Gli scalini recavano tutti l'aborrita figura dell'Antico Serpente, Set, così che ad ogni passo egli posava il tallone sulla testa del Serpente, come era inteso fosse fin dai tempi antichi. Ma non per questo si sentiva più tranquillo.

La voce continuava a chiamarlo e finalmente, in un'oscurità che sarebbe stata impenetrabile per i suoi occhi materiali, entrò in una cripta misteriosa e vide una figura indistinta, con la barba bianca, seduta sopra una tomba. I capelli gli si rizzarono e la mano corse alla spada, ma l'essere parlò con tono sepolcrale.

«Uomo, mi riconosci?»

«No, per Crom!», imprecò il Re.

«Uomo», disse il vecchio, «io sono Epemitreus.»

«Ma Epemitreus il Saggio è morto da millecinquecento anni», balbettò Conan.

«Ascolta!», gli intimò il vecchio. «Come un ciottolo lanciato in un lago increspa l'acqua fino alla riva più lontana, così gli avvenimenti del Mondo Invisibile si sono infranti come onde contro il mio sonno. Ti ho osservato bene, Conan di Cimmeria, e il marchio di grandi avvenimenti e di imprese eccezionali è impresso su di te. Ma sul paese è stata scatenata una minaccia contro cui la tua spada non può esserti d'aiuto.»

«Tu parli per enigmi», disse Conan, a disagio. «Mostrami il mio nemico e gli fenderò il cranio fino ai denti.»

«Scatena la tua furia barbarica sui nemici in carne e ossa», rispose il vecchio. «Non è dagli uomini che devo farti scudo. Ci sono mondi tenebrosi di cui l'uomo sospetta appena l'esistenza, da dove provengono mostri informi... Demoni che possono essere strappati dal Vuoto Esteriore perché assumano forma materiale e squartino e divorino agli ordini di maghi malvagi. C'è un serpente nella tua dimora, o Re... una vipera nel tuo regno, venuta dalla Stygia con la tenebrosa sapienza delle ombre nella sua fosca anima. Come un uomo addormentato sogna il serpente che striscia vicino a

lui, così io ho sentito l'oscena presenza di un seguace di Set. È ebbro di un terribile potere, e i colpi che vibra al nemico possono far crollare il regno. Ti ho chiamato a me per darti un'arma contro di lui e la sua muta di Demoni.»

«Ma perché?», chiese stupito Conan. «La gente dice che tu dormi nel cuore tenebroso del monte Golamira, da dove mandi il tuo fantasma su ali invisibili per aiutare Aquilonia in tempo di bisogno, ma io... io sono uno straniero e un barbaro.»

«Pace!», la voce spettrale echeggiò nella grande caverna oscura. «Il tuo destino è tutt'uno con quello di Aquilonia. Avvenimenti di capitale importanza prendono forma nella tela del Fato e uno stregone ebbro di sangue non si frapporrà al destino imperiale. Secoli fa Set attorcigliava le sue spire attorno al mondo come un pitone attorno alla preda. Per tutta la mia vita, lunga quanto quella di tre uomini comuni, io l'ho combattuto. Io l'ho spinto nelle ombre del Meridione misterioso, ma nella Stygia tenebrosa gli uomini continuano ad adorare lui, che per noi è il Demone supremo. Combattendo Set, ho combattuto anche contro i suoi adoratori e i suoi fedeli e i suoi accoliti. Solleva la spada!»

Meravigliato, Conan ubbidì e sulla grande spada, vicino alla pesante guardia d'argento, il vecchio tracciò con un dito ossuto uno strano simbolo che scintillò come una fiamma bianca nell'oscurità. E in quell'istante cripta, tomba e vecchio svanirono e Conan, stupefatto, balzò giù dal letto, nella camera dalla grande cupola dorata. Perplesso per la stranezza del sogno, si accorse che stringeva in pugno la spada. Sentì i capelli rizzarsi sulla nuca: sull'ampia lama era inciso un simbolo... il profilo di una fenice. Si ricordò che sulla tomba dentro la cripta aveva visto una figura simile, scolpita nella pietra. Si chiese se era stata davvero solo una figura di pietra e provò di nuovo un brivido per la stranezza di ciò che gli era accaduto.

Poi, un rumore furtivo nel corridoio lo scosse; senza curarsi di scoprire che cosa fosse, cominciò a indossare l'armatura; era di nuovo un barbaro, sospettoso e all'erta come un lupo grigio messo con le spalle al muro.

5.

Che cosa io so dei modi civili, d'oro, inganni,
Menzogne, io che son nato in una terra spoglia
E vissi sotto il cielo? L'abilità sottile
Del parlare sofista fallisce quando canta

La gran spada fidata; correte a morte cani
Bastardi, che fui uomo prim'ancora che sire.
La Strada dei Re

Nel silenzio che avvolgeva il corridoio del palazzo reale, venti figure avanzavano furtive. I loro piedi, nudi o calzati di morbido cuoio, non provocavano alcun rumore, né sui folti tappeti né sulle piastrelle di marmo. Le torce posate nelle nicchie lungo le pareti traevano barbagli rossastri da pugnali, spade e asce affilate.

«Calma!», sibilò Ascalante. «Smettetela di respirare così rumorosamente. L'ufficiale della guardia notturna ha allontanato la maggior parte delle sentinelle da queste sale e ha fatto ubriacare il resto, ma dobbiamo comunque stare attenti. Indietro! Arriva la guardia!»

Si ammassarono dietro alcune colonne scolpite: quasi subito dieci uomini giganteschi in armatura nera passarono lungo il corridoio con passo cadenzato. Guardavano con aria dubbiosa l'ufficiale che li conduceva lontano dal loro posto di guardia. L'ufficiale in questione era piuttosto pallido in volto; mentre il drappello oltrepassava il nascondiglio dei congiurati, si asciugò il sudore dalla fronte con la mano che tremava. Era giovane, e tradire un Re non gli riusciva facile. Maledì dentro di sé le dispendiose stravaganze che gli avevano procurato tanti debiti con gli usurai, rendendolo una pedina dei piani di politicanti.

Le sentinelle sparirono nel corridoio.

«Bene!», sogghignò Ascalante. «Conan dorme senza guardie. Presto! Se ci scoprono mentre lo uccidiamo, siamo perduti... ma ben pochi sposeranno la causa di un re defunto.»

«Sì, presto!», esclamò Rinaldo; i suoi occhi azzurri uguagliavano il balenìo della spada che agitava sopra la testa. «La mia spada è assetata di sangue! Odo già gli avvoltoi radunarsi! Andiamo!»

Si affrettarono lungo il corridoio senza più curarsi di non fare rumore e si fermarono davanti a una porta dorata, ornata col drago reale, simbolo di Aquilonia.

«Gromel!», gridò Ascalante. «Sfonda la porta!»

Il gigante trasse un respiro profondo e si lanciò con tutto il suo peso contro la porta che gemette e si curvò sotto l'urto. Di nuovo l'uomo si raccolse su se stesso e si lanciò. La porta sfasciata crollò nella stanza con uno scricchiolio di chiavistelli rotti e di legno spaccato.

«Dentro!», urlò Ascalante, infiammato dallo spirito dell'impresa.

«Avanti!», gridò Rinaldo. «Morte al tiranno!»

Si fermarono di colpo. Conan era di fronte a loro: non un uomo nudo ancora mezzo addormentato e senza armatura, pronto per essere sgozzato come una pecora, ma un barbaro completamente sveglio e all'erta, con quasi tutta l'armatura già indosso e la lunga spada in pugno.

La scena rimase immobile per un istante: i quattro nobili ribelli fermi accanto alla porta fracassata, il gruppo di volti feroci e irsuti alle loro spalle, tutti momentaneamente paralizzati alla vista degli occhi ardenti del gigante immobile con la spada sguainata nel centro della stanza illuminata dalle candele. In quell'attimo Ascalante scorse, su di un tavolino accanto al letto reale, lo scettro d'argento e il sottile cerchio d'oro che era la corona di Aquilonia, e quella vista lo rese pazzo di desiderio.

«Avanti, furfanti!», urlò il fuorilegge. «È uno contro venti, e non ha elmo!»

Era vero; Conan non aveva avuto il tempo di indossare il pesante elmo piumato, né di agganciarsi le piastre laterali della corazza e non ce l'avrebbe fatta ad afferrare il grande scudo appeso al muro. Eppure Conan era meglio protetto di ciascuno dei suoi nemici, eccetto Volmana e Gromel, che indossavano l'armatura completa.

Il Re li fissò, perplesso circa la loro identità. Non conosceva Ascalante e non riusciva a scorgere i volti dei cospiratori in armatura a causa delle visiere calate, e Rinaldo si era tirato il cappello floscio fin sugli occhi. Ma non c'era tempo per congetture. Con un urlo che salì fino al soffitto, gli assassini si riversarono nella stanza, Gromel davanti a tutti. Si avventò come un toro che carica, a testa bassa, con la spada pronta a sbudellare. Conan lo affrontò mettendo nel braccio che vibrava la spada tutta la sua forza da tigre. La grande lama tracciò un arco nell'aria e si schiantò sull'elmetto del bossoniano. Lama ed elmo si fracassarono insieme e Gromel rotolò a terra senza vita. Conan balzò indietro, stringendo in pugno l'elsa spezzata.

«Gromel!», proruppe, con occhi scintillanti, quando l'elmo fracassato gli mostrò la testa che aveva protetto. E poi il resto della banda gli fu addosso. La punta di un pugnale lo ferì al fianco, tra il pettorale e il dorsale della corazza; il filo di una spada gli balenò davanti agli occhi. Conan scostò da sé il congiurato armato di pugnale e calò l'elsa sulla fronte dello spadaccino. Il cervello dell'uomo gli schizzò in faccia.

«Cinque stiano attenti alla porta!», gridò Ascalante che si agitava ai bordi di quel turbinio di acciaio, temendo che Conan riuscisse ad aprirsi la strada nella mischia e a fuggire. Per un attimo i congiurati indietreggiaro-

no, mentre il loro capo ne sceglieva alcuni a caso e li spingeva contro l'unica porta; in quel breve attimo di respiro Conan balzò verso la parete e afferrò un'antica ascia da guerra, ancora ben conservata, che vi era appesa da più di mezzo secolo.

Con la schiena appoggiata alla parete fronteggiò per un istante il cerchio che si stringeva e balzò in mezzo agli avversari. Non era un combattente di difesa: anche di fronte alla disparità schiacciante del numero, era sempre lui ad attaccare. Qualsiasi altro sarebbe già morto e Conan non aveva alcuna speranza di sopravvivere, ma con ferocia voleva infliggere il maggior numero possibile di perdite al nemico, prima di cadere. Il suo animo barbarico era infiammato d'odio e i canti degli antichi eroi gli risonavano negli orecchi.

Mentre balzava dalla parete l'ascia abbatté un congiurato fracassandogli una spalla e con il colpo di ritorno squarciò il cranio a un altro. Le spade gli ronzavano malignamente attorno, ma la morte sembrava solo sfiorarlo. Il cimmero si muoveva con fulminea rapidità. Sembrava una tigre in mezzo a un branco di scimmie: balzava, saltava in alto, roteava su se stesso, offrendo un bersaglio in costante movimento, mentre la sua ascia tesseva un ordito di morte attorno a lui.

Per un attimo, gli assassini gli furono ferocemente vicini, grandinando colpi alla cieca, ostacolati dal loro stesso numero, poi indietreggiarono all'improvviso... e due cadaveri sul pavimento provavano la furia possente del Re, anche se Conan stesso sanguinava da ferite a un braccio, al collo e alle gambe.

«Canaglie!», urlò Rinaldo, sbarazzandosi del cappello piumato, gli occhi ardenti di ferocia. «Indietreggiate di fronte alla lotta? Il tiranno dovrà vivere? Addosso!»

Si lanciò in avanti, colpendo come una furia, ma Conan, avendolo riconosciuto, gli fracassò la spada con un terribile colpo e con una poderosa spinta a mano aperta lo buttò a terra. La spada di Ascalante lo ferì al braccio sinistro, ma il fuorilegge fece appena in tempo a salvarsi piegandosi e balzando indietro per evitare l'ascia di Conan. Di nuovo i lupi lo circondarono da presso e l'ascia del cimmero cantò una canzone di morte. Un assassino irsuto si tuffò in avanti afferrando le gambe del Re, ma era come smuovere una torre di ferro; sollevò gli occhi appena in tempo per vedere l'ascia cadere, ma non per evitarla. Nello stesso istante un suo compagno sollevò lo spadone con entrambe le mani e lo calò sulla spalla del re. In un attimo la corazza di Conan fu piena di sangue.

Volmana, scostando gli assalitori a destra e a sinistra con selvaggia impazienza, si aprì un varco nella mischia e vibrò un colpo terribile alla testa non protetta di Conan. Il Re si piegò in due e la spada gli fischiò sulla testa tagliandogli solo un ciuffo di capelli. Poi ruotò su se stesso e vibrò un fendente di lato. L'ascia penetrò nella corazza di acciaio e Volmana crollò a terra con il fianco sinistro squarciato.

«Volmana!», ansimò Conan. «Rivedrò quel nano deforme all'Inferno...»

Si raddrizzò pronto a fronteggiare il furioso assalto di Rinaldo che lo attaccò come impazzito, allo scoperto, armato solo di pugnale. Conan balzò indietro, sollevando l'ascia.

«Rinaldo!» La sua voce strideva come un disperato avvertimento. «Indietro! Non voglio ucciderti...»

«Muori, tiranno!», urlò il folle menestrello, gettandosi a capofitto sul re. Conan si trattenne, riluttante a colpire, finché fu troppo tardi. Solo quando sentì il morso dell'acciaio nel fianco scoperto colpì fra le dita premute sulla ferita.

«Avanti, adesso, uccidetelo!», urlò Ascalante.

Conan si appoggiò alla parete e alzò l'ascia. Sembrava l'immagine vivente dell'invincibilità primitiva: le gambe larghe, la testa in avanti, una mano poggiata alla parete per sorreggersi, l'altra che brandiva l'ascia, i muscoli tesi come corde d'acciaio, una smorfia feroce sul volto, gli occhi che mandavano fiamme attraverso il velo di sangue che li annebbiava. Gli uomini esitarono: per quanto feroci, criminali e senza legge, essi erano di razza cosiddetta civile; e il barbaro appariva invece come un'incarnazione della morte. Indietreggiarono: la tigre morente può ancora uccidere.

Conan avvertì la loro incertezza e sogghignò con ferocia.

«Chi muore per primo?», biascicò tra le labbra ferite e sanguinanti.

Ascalante balzò come un lupo, si arrestò quasi a mezz'aria con incredibile rapidità e si buttò a terra per evitare la morte che stava sibilando verso di lui. Freneticamente rotolò su se stesso e fu fuori portata, mentre Conan ritrovava l'equilibrio, dopo il colpo mancato, e colpiva di nuovo. Questa volta l'ascia si conficcò nel pavimento levigato, vicinissima alle gambe di Ascalante.

Un altro assassino scelse proprio quel momento per attaccare, seguito dagli incerti compagni. Intendeva colpire Conan prima che il cimmero riuscisse a svellere l'ascia dal pavimento, ma sbagliò i suoi calcoli. L'ascia arrossata si sollevò e calò di nuovo, catapultando la caricatura insanguinata

di un uomo contro le gambe degli assalitori.

In quell'istante i congiurati di guardia alla porta lanciarono un urlo di terrore. Un'ombra nera e deforme piombò nella stanza. Tutti tranne Ascalante si girarono nell'udire quel grido, e ululando come cani si precipitarono alla cieca fuori della porta, urlando e imprecando, e si sparpagliarono in fuga per i corridoi.

Ascalante non guardò la porta; aveva occhi solo per il Re ferito. Immaginò che il rumore della lotta avesse destato il palazzo e che le guardie leali al re fossero accorse, ma gli pareva strano che quegli incalliti fuorilegge urlassero in modo così spaventoso. Conan non guardò verso la porta poiché fissava il congiurato con occhi ardenti come quelli di un lupo ferito. Anche in quel frangente il torvo cinismo non abbandonò Ascalante.

«Pare che tutto sia perduto, e in special modo l'onore», mormorò. «Ma il Re sta morendo, e...» Qualunque fosse il pensiero che gli attraversava la mente, non si saprà mai; lasciando la frase a metà, corse rapidamente verso Conan proprio mentre il cimmero era costretto a tergersi il sangue dagli occhi con il braccio armato.

Ma mentre stava per balzare, uno strano movimento agitò l'aria e un potente colpo gli calò tra le spalle. Ascalante cadde a terra lungo disteso, e artigli enormi gli si affondarono nelle carni. Torcendosi disperatamente, ruotò la testa e guardò il volto di incubo e follia. Appollaiato su di lui c'era un gigantesco essere nero che non poteva essere nato in un mondo umano. Le zanne nere e bavose gli sfioravano la gola e il bagliore degli occhi giallastri gli faceva raggrinzire le membra come il vento gelido fa avvizzire il grano.

L'orrore di quel viso trascendeva la semplice bestialità. Poteva essere il viso di un'antica mummia malevola, ravvivata da vita demoniaca. Con gli occhi dilatati dall'orrore, al fuorilegge parve di scorgere in quegli orridi lineamenti come un'ombra nella follia che lo avviluppava una vaga e terribile rassomiglianza con lo schiavo Thoth-Amon. Poi anche il suo spietato cinismo lo abbandonò e con un grido terrificante Ascalante rese l'anima, prima ancora che le zanne bavose lo sfiorassero.

Conan, scuotendosi dagli occhi le gocce di sangue, fissava agghiacciato la scena. Dapprima pensò che l'essere fosse un enorme segugio nero accucciato sul corpo contorto di Ascalante; poi, quando la vista gli si schiarì, vide che non si trattava né di un segugio né di uno scimmione.

Con un grido che era come l'eco dell'urlo di morte di Ascalante, abbandonò barcollando la parete e prevenne il balzo del mostro, con un fendente

nel quale aveva messo tutta la sua forza. La lama scivolò lungo il cranio che avrebbe dovuto fracassare e il Re fu catapultato in mezzo alla stanza dall'urto di quel corpo gigantesco.

Le fauci bavose si chiusero sul braccio che Conan aveva sollevato a proteggere la gola, ma il mostro non si curò di stringere a morte. Da sopra il braccio azzannato fissò gli occhi demoniaci in quelli del Re, nei quali cominciava a riflettersi una parte dell'orrore che scaturiva dallo sguardo vitreo di Ascalante. Conan sentì che l'anima gli era come strappata dal corpo, per essere affogata nei due pozzi gialli di orrore cosmico che scintillavano spettrali nel caos informe che gli cresceva attorno, ingoiando la sua vita e la sua ragione. Quegli occhi divennero immensi; e in essi il cimmero scorse la realtà di tutti gli orrori insondabili e maledetti che sono in agguato nelle tenebre disumane del nulla informe e degli abissi oscuri. Aprì le labbra sanguinanti per urlare tutto il suo odio e il suo raccapriccio, ma dalla gola gli uscì solo un rantolo.

Ma l'orrore che aveva paralizzato e distrutto Ascalante sollevò nel cimmero una frenetica furia prossima alla follia. Con una contorsione tremenda di tutto il corpo si tuffò all'indietro, senza badare al dolore del braccio lacerato, trascinandosi il mostro. Urtò con la mano tesa qualcosa che il cervello annebbiato riconobbe per l'elsa della spada spezzata. Istintivamente l'afferrò e colpì con tutta la forza dei muscoli e dei nervi, usandola come se fosse un pugnale. La lama spezzata affondò profondamente e il braccio di Conan fu libero mentre le orride fauci si spalancavano per il dolore. Scagliato con violenza di lato, il cimmero si sollevò poggiandosi al braccio sano e guardò, come inebetito, le terribili convulsioni del mostro, dal quale zampillava sangue dalla profonda ferita procurata dal troncone di lama. Poi l'essere cessò di contorcersi e cadde a terra immobile, con i funesti occhi ormai spenti rivolti al soffitto. Conan batté le palpebre e si scosse il sangue dagli occhi; gli parve che il mostro stesse sciogliendosi in una massa tremolante e limacciosa.

Poi un guazzabuglio di voci gli giunse alle orecchie e la stanza si riempì di gente: signori, cavalieri, dame, armigeri, consiglieri, tutti vociavano e gridavano, ostacolandosi l'un l'altro. I Dragoni Neri, furiosi di rabbia, imprecavano e si agitavano, stringendo l'elsa della spada e imprecando a mezza voce. Del giovane ufficiale della guardia non si seppe più nulla nonostante le ricerche.

«Gromel! Volmana! Rinaldo!», esclamò Publio, il primo consigliere, rivoltando i corpi dei morti. «Tradimento! Qualcuno danzerà dalla forca per

questo! Chiamate la guardia.»

«La guardia è qui, vecchio imbecille!», disse senza cerimonie Callantide, il comandante dei Dragoni Neri, dimenticando, nella tensione del momento, il rango di Publio. «Cerca di smetterla con i tuoi miagolii e aiutaci a bendare le ferite del Re. Finirà per morire dissanguato.»

«Sì, sì!», gridò Publio che era più uomo di governo che d'azione. «Dobbiamo bendare le sue ferite. Manda a chiamare tutti i medici di corte! Oh, mio signore, che vergogna per la città! Sei proprio moribondo?»

«Vino!», ansimò il Re dal divano su cui l'avevano disteso. Gli accostarono una coppa alle labbra insanguinate ed egli bevve come un uomo che stesse per morire di sete.

«Sto meglio!», brontolò, abbandonandosi sul divano. «Uccidere è un lavoro che mette una sete maledetta.»

Avevano arrestato l'emorragia e l'innata vitalità del barbaro cominciava a manifestarsi.

«Guardate prima la ferita di pugnale al fianco», disse ai medici di corte. «Rinaldo vi ha scritto una canzone mortale, e il suo stile era pungente.»

«Avremmo dovuto impiccarlo già da un pezzo», balbettò Publio. «Nessun bene viene mai dai poeti... chi è questo?»

Con riluttanza toccò con il piede il corpo di Ascalante.

«Per Mitra!», imprecò il comandante. «Ma è Ascalante, l'ex conte di Thune! Quale infame compito l'ha portato lontano dal suo covo nel deserto?»

«Ma perché i suoi occhi sono così sgranati?», bisbigliò Publio, allontanandosi, spalancando egli stesso gli occhi mentre un brivido gli correva lungo la nuca grassoccia. Gli altri guardarono in silenzio il fuorilegge.

«Se aveste visto ciò che io e lui abbiamo visto», brontolò il Re, mettendosi a sedere nonostante le proteste dei medici, «non vi meraviglereste. Guardate quel...», si interruppe, a bocca aperta, il dito teso a indicare il nulla. Dove il mostro era morto, c'era solo il nudo pavimento.

«Crom!», imprecò. «L'essere è ritornato alla sozzura che l'aveva generato!»

«Il Re delira», bisbigliò un nobile. Conan lo udì e si mise a imprecare contro i suoi Dèi barbari.

«Per Badb, Morrigan, Macha e Nemain! Non sono pazzo! Quella cosa era l'incrocio tra una mummia stygiana e uno scimmione. È entrato da quella porta e gli uomini di Ascalante sono fuggiti davanti a lui. Ha ucciso Ascalante mentre stava per ammazzarmi. Poi mi è balzato addosso e io l'ho

ucciso... come, non lo so, perché l'ascia rimbalzava su di lui come su una roccia. Ma credo che Epemitreus il Saggio in questo abbia avuto una parte importante...»

«Senti come parla di Epemitreus, morto da quindici secoli!», bisbigliarono i presenti.

«Per Ymir!», tuonò il Re. «Stanotte ho parlato con Epemitreus! Mi ha chiamato, in sogno, e io ho percorso un corridoio buio adorno di statue di vecchi Dèi, fino a una scalinata di pietra sui cui gradini c'era il profilo di Set, che portava in una cripta; e sopra una tomba su cui era scolpita una fenice...»

«Per amore di Mitra, taci, Sire!» Era il gran sacerdote di Mitra che aveva urlato, pallido in volto.

Conan alzò la testa, come un leone che scuota la criniera, e la sua voce era come il ruggito della belva inferocita.

«Non sono uno schiavo, che puoi zittire con un ordine!»

«No, no, mio signore!» Il gran sacerdote tremava, ma non per paura della collera reale. «Non intendevo offenderti.» Si chinò sul Re e gli disse, in un mormorio che giunse solo agli orecchi di Conan:

«Mio signore, è una faccenda che va oltre la comprensione umana. Solo la cerchia più ristretta dei sacerdoti conosce il corridoio di pietra nera scavato da mani sconosciute nel cuore del monte Golamira e la tomba custodita dalla fenice dove Epemitreus fu sepolto millecinquecento anni fa. Da allora nessun uomo vivente vi è più penetrato, perché i sacerdoti da lui scelti, dopo aver deposto il Saggio nella cripta, bloccarono l'entrata del corridoio in modo che nessuno potesse scoprirla, e oggi neppure i grandi sacerdoti sanno dove essa si trovi. Il segreto è tramandato oralmente dai gran sacerdoti a pochi eletti e gelosamente custodito, tanto che solo una ristretta cerchia di accoliti di Mitra conosce l'ubicazione della tomba di Epemitreus, nelle viscere buie del monte Golamira. È uno dei Misteri sui quali si basa il culto di Mitra.»

«Non so con quale magia Epemitreus mi abbia condotto da lui», rispose Conan. «Ma gli ho parlato, e lui stesso ha tracciato un simbolo sulla mia spada. Perché esso la renda mortale ai Demoni o quale magia stia dietro quel segno, io non lo so; ma anche se la spada si è spezzata contro l'elmo di Gromel, il pezzo rimasto è stato sufficiente a uccidere il mostro.»

«Mostrami la spada», bisbigliò il gran sacerdote, con la gola improvvisamente asciutta.

Conan gli porse il moncone e il gran sacerdote lanciò un grido, cadendo

in ginocchio.

«Mitra ci preservi dai poteri delle tenebre!», ansimò. «Il Re ha davvero parlato con Epemitreus, stanotte! Sulla spada... c'è il segno segreto che nessun altro avrebbe potuto tracciare tranne lui, l'emblema della fenice immortale che medita per l'eternità sulla sua tomba! Una candela, presto! Guardiamo di nuovo il punto dove il re dice che è morto il Demone.»

Il posto era nei pressi di un paravento infranto. Spostarono il paravento e illuminarono il pavimento con una candela, mentre tutti attendevano in silenzio. Qualcuno cadde in ginocchio invocando il nome di Mitra e altri fuggirono, urlando, dalla stanza.

Là dove il mostro era morto c'era, come un'ombra appena accennata, un'ampia macchia scura che non poté più essere cancellata: i contorni dell'essere, chiaramente impressi dal suo stesso sangue; e non erano quelli di un essere del mondo normale. Sinistri e terrificanti, somigliavano all'ombra gettata da una delle scimmiesche divinità appollaiate su altari tenebrosi nei templi fiocamente illuminati nelle terre perdute della Stygia.

La cittadella scarlatta

1.

Nella piana di Shamu in trappola il Leone
Han preso e le catene gli stringono le braccia:
Gridano ai quattro venti con gran squillar di trombe,
Gridano: il Leone ormai è chiuso in gabbia!
Ma guai alle città di fiume e di pianura
Se ancor mai il Leone camminerà maestoso.
Antica ballata

Il frastuono della battaglia era cessato; le urla dei vincitori si confondevano con i gemiti dei moribondi. Come foglie variopinte dopo un temporale d'autunno, i caduti ricoprivano la pianura; il sole al tramonto brillava sugli elmetti bruniti, sulle cotte di maglia dorate, sui pettorali d'argento, sulle spade spezzate e sulle pieghe dei pesanti stendardi reali, caduti in pozze di sangue coagulato. I cavalli e i loro cavalieri vestiti d'acciaio formavano mucchi silenziosi sui quali la brezza passava agitando criniere e pennacchi macchiati dalla stessa marea scarlatta. Fra i mucchi e tutt'attorno, simili ai resti di una tempesta, erano disseminati corpi mutilati e calpe-

stati, con elmetti d'acciaio e giustacuori di cuoio: erano gli arcieri e i picchieri.

I corni d'avorio suonarono una fanfara di trionfo che echeggiò per tutta la pianura e gli zoccoli dei vincitori calpestarono i corpi dei vinti mentre le linee disperse convergevano, come tanti raggi di una ruota scintillante, nel luogo dove l'ultimo superstite continuava un'impari battaglia.

Quel giorno Conan, Re di Aquilonia, aveva visto il fior fiore della sua cavalleria fatto a pezzi e maciullato dai colpi dei nemici e spazzato via per sempre. Con cinquemila cavalieri aveva attraversato il confine meridionale di Aquilonia, ed era penetrato nelle erbose praterie di Ophir per incontrarsi con il suo precedente alleato, il Re Amalrus di Ophir, unitosi alle milizie di Strabonus, Re di Koth, contro di lui. Troppo tardi si era accorto della trappola. Tutto ciò che un uomo poteva fare egli l'aveva fatto, insieme ai suoi cinquemila cavalieri, contro i trentamila tra cavalieri, arcieri e picchieri dei cospiratori.

Non disponendo di arcieri né di fanteria, aveva lanciato i suoi cavalieri contro l'esercito nemico; aveva visto i cavalieri avversari, nelle loro scintillanti armature, cadere sotto i colpi delle lance, aveva fatto a pezzi il nucleo centrale, incitato le sue truppe ad attaccare, ma aveva finito per trovarsi chiuso nella morsa delle ali nemiche. Gli arcieri shemiti di Strabonus avevano seminato la strage tra i suoi cavalieri, crivellandoli di frecce che trovavano ogni interstizio delle loro armature, e abbattendo i loro cavalli, mentre i picchieri kothiani si lanciavano a trafiggere i caduti. I lancieri in cotta di maglia avevano riformato il centro, rinforzati dai cavalieri delle ali, e avevano continuato le cariche, spazzando il campo grazie alla sola superiorità numerica.

Gli Aquiloniani non erano fuggiti; avevano trovato la morte sul campo; dei cinquemila cavalieri che avevano seguito Conan nel Meridione nemmeno uno lasciò da vivo la piana di Shamu. E ora anche il Re era in trappola, circondato dai corpi mutilati dei suoi soldati, con le spalle contro un cumulo di cadaveri di uomini e di cavalli. I cavalieri ophiri in corazza dorata balzarono oltre i mucchi di cadaveri per colpire la solitaria figura; i tozzi shemiti dalla barba nera e i bruni cavalieri kothiani lo circondarono a piedi. Il clangore dell'acciaio si fece assordante; la figura del Re in armatura nera torreggiava in mezzo a quella fiumana di nemici, vibrando colpi, come un macellaio che brandisce la mannaia. Cavalli senza cavaliere correvano impazziti sul campo di battaglia; ai piedi del Re si formò un cerchio di cadaveri massacrati. Gli assalitori indietreggiarono davanti alla sua

ferocia disperata, ansimanti e lividi.

E poi, tra le file urlanti e imprecanti, avanzarono i signori dei vincitori: Strabonus, dal largo volto bruno e gli occhi astuti; Amalrus, snello, perfido, traditore e pericoloso come un cobra; e quel magro avvoltoio di Tsotha-lanti, vestito solo di una tunica di seta, con i grandi occhi neri scintillanti nel volto da uccello da preda. Si narravano storie tenebrose su quel mago kothiano; le donne ricciolute dei villaggi settentrionali e occidentali mettevano paura ai bambini pronunciando il suo nome, e gli schiavi erano costretti a sottomettersi, più che con la minaccia dello scudiscio, con quella di venderli a lui. Si diceva che possedesse un'intera biblioteca di libri misteriosi rilegati con la pelle di uomini scorticati vivi, e che nei cupi sotterranei scavati nella collina su cui sorgeva il suo palazzo, facesse commerci con le potenze delle tenebre, vendendo infelici fanciulle in cambio di orribili segreti. Era lui il vero padrone di Koth.

Ora sorrideva freddamente mentre i Re si tenevano a distanza di sicurezza dalla sinistra figura vestita d'acciaio che torreggiava in mezzo ai cadaveri. Davanti a quei selvaggi occhi azzurri, che brillavano di un odio mortale da sotto l'elmetto piumato tutto ammaccato, anche il più audace indietreggiava. Il volto bruno di Conan era reso ancora più cupo dalla collera; la sua armatura nera era ridotta in pezzi, e macchiata di sangue; la grande spada era rossa fino all'elsa. In quel momento ogni patina di civiltà era svanita; era un barbaro di fronte ai suoi vincitori. Conan era cimmero, uno di quei feroci, cupi montanari che abitano le oscure e nebbiose terre del Nord. Le epiche gesta che lo avevano portato sin sul trono di Aquilonia ispiravano già un'intera epopea.

I Re, dunque, si tenevano a una buona distanza da lui e Strabonus stava incitando gli arcieri shemiti a scoccare le frecce; i suoi capitani erano caduti come grano maturo di fronte allo spadone del cimmero e Strabonus, avaro di cavalieri quanto lo era di denaro, schiumava per la rabbia. Ma Tsotha scosse la testa.

«Prendilo vivo.»

«Facile a dirsi!», ringhiò Strabonus, temendo che in qualche modo quel gigante potesse aprirsi un varco fino a loro attraverso le lance schierate. «Chi può prendere viva una tigre mangiatrice di uomini? Per Ishtar, ai suoi piedi giacciono i miei migliori spadaccini! Sono occorsi sette anni e mucchi d'oro per formarli, e ora giacciono là, come carne per i nibbi. Scoccate!»

«Di nuovo, no!», scattò Tsotha, balzando giù da cavallo. Rise geli-

damente. «Non hai ancora capito che il mio cervello è più potente di qualsiasi spada?»

Avanzò tra le schiere dei picchieri e quei giganti in elmo e brigantina di maglia si ritrassero, timorosi persino di sfiorargli le pieghe della tunica. Né i cavalieri impennacchiati furono meno lesti a farlo passare. Avanzò tra i cadaveri e si trovò faccia a faccia con il Re. I soldati guardavano in un silenzio teso, trattenendo il respiro. La figura in nero sovrastava minacciosa lo scheletrico mago vestito di seta, e la spada ammaccata e stillante sangue era sollevata sulla sua testa.

«Ti offro la vita, Conan», disse Tsotha, con la voce risonante di un crudele giubilo.

«E io ti regalo la morte, mago», disse sprezzante il Re, tendendo i possenti muscoli e brandendo con odio feroce lo spadone, pronto a spaccare lo scarno petto di Tsotha. Ma, proprio mentre i soldati stavano per urlare, il mago fece un passo avanti, troppo rapido perché un occhio umano potesse seguirlo, e apparentemente si limitò a sfiorare, con la mano aperta, l'avambraccio di Conan privo della corazza. La lama cambiò traiettoria e il gigante crollò pesantemente a terra, dove restò immobile. Tsotha rise silenziosamente.

«Prendetelo e non temete; il leone non ha più le zanne.»

I Re si avvicinarono fissando meravigliati il leone abbattuto. Conan era rigido come un cadavere, ma i suoi occhi erano spalancati e ardevano di collera impotente.

«Che cosa gli è successo?», chiesero a disagio.

Tsotha mostrò loro un grande anello di curiosa fattura che portava al dito. Ne premette il bordo interno e un sottile dente d'acciaio dardeggiò come la lingua di un serpente.

«È impregnato del loto purpureo che cresce nelle paludi stregate della Stygia meridionale», disse il mago. «Il suo tocco provoca una paralisi temporanea. Incatenatelo e buttatelo su un carro. Il sole è tramontato ed è tempo di mettersi in marcia per Khorshemish.»

Strabonus si rivolse al suo generale Arbanus.

«Torniamo a Khorshemish con i feriti e un solo squadrone di cavalleria. Voi marcerete all'alba fino ai confini aquiloniani e accerchierete la città di Shamar. Gli Ophiri vi provvederanno di cibo durante il cammino. Vi raggiungeranno il più presto possibile con i rinforzi.»

Le milizie, cavalieri in armatura, picchieri e arcieri, e i servi di campo, si accamparono nelle praterie che circondavano il campo di battaglia. E nella

notte stellata i due Re e il mago, che era più potente di qualsiasi Re, marciarono verso la capitale di Strabonus, in mezzo alle truppe palatine, seguiti da una lunga fila di carri carichi di feriti. Su uno di essi giaceva Conan, Re di Aquilonia, stretto dalle catene, l'amaro sapore della disfatta in bocca, nell'animo la cieca furia di una tigre intrappolata.

Il veleno che aveva paralizzato il suo corpo possente non gli aveva ottenebrato il cervello. Mentre il carro su cui giaceva avanzava rumorosamente attraverso le praterie, ripensava furioso alla disfatta. Amalrus aveva mandato un emissario per implorare il suo aiuto contro Strabonus il quale, così aveva detto, stava attaccando la parte occidentale del suo regno, una lingua di terra che si incuneava tra i confini di Aquilonia e il vasto regno meridionale di Koth. Chiedeva solo un migliaio di cavalieri e la presenza di Conan per sollevare il morale dei suoi sudditi. Conan ora imprecava tra sé. Nella sua generosità era accorso con un numero cinque volte maggiore di cavalieri. Senza sospettare trappole aveva cavalcato sino ad Ophir e si era trovato di fronte ai due Re, presunti rivali, alleati contro di lui. Il fatto che si fossero mossi con un intero esercito per intrappolare lui e i suoi cinquemila cavalieri dimostrava il valore del cimmero.

Una nebbia rossastra gli velava lo sguardo; il sangue pulsava furiosamente nelle sue vene e alle tempie sentiva un battito lancinante. In tutta la sua vita non aveva mai provato una collera più sorda e impotente. Rapidissime e fugaci scene della sua vita gli passavano davanti agli occhi in un panorama popolato di oscure figure che erano sempre lui, vestito in molti modi e nelle più disparate situazioni: barbaro nudo; spadaccino mercenario in elmo e corsaletto; corsaro su una galea dalla prua adorna di una figura di drago: una galea che aveva lasciato dietro di sé una scia di sangue e di saccheggi lungo le coste meridionali; capitano di milizia, in acciaio brunito, su un focoso destriero nero; Re su un trono d'oro su cui svettava lo stendardo del leone, con folle di cortigiani e dame in vestiti variopinti inginocchiati ai suoi piedi. Ma i sobbalzi del carro lo riportavano invariabilmente a meditare, con furiosa monotonia, sul tradimento di Amalrus e la magia di Tsotha. La testa quasi gli scoppiava e i lamenti dei feriti lo riempivano di feroce soddisfazione.

Non era ancora mezzanotte quando attraversarono il confine ophirio e all'alba le spire di Khorshemish si ersero scintillanti e rosate all'orizzonte meridionale, le snelle torrette sovrastate dalla cupa cittadella scarlatta che da quella distanza appariva come una macchia di sangue nel cielo. Era il castello di Tsotha. Solo una piccola strada, pavimentata di marmo e chiusa

da pesanti portali di ferro, conduceva ad esso, sulla collina dalla quale dominava la città. I fianchi della collina erano troppo scoscesi per essere scalati. Dalle mura della cittadella erano visibili le ampie strade bianche della città, i minareti delle moschee, negozi, templi, palazzi e mercati. E si potevano vedere, pure, i palazzi del Re, circondati da ampi giardini chiusi da alte mura, rigoglio lussureggiante di alberi da frutta e di fiori, tra cui mormoravano torrenti artificiali e gorgogliavano incessantemente le fontane d'argento. Sopra tutto incombeva la cittadella, simile al condor che sta sulla preda, intento alle sue sinistre meditazioni.

Le pesanti porte che chiudevano lo spazio tra le immense torri del muro esterno si aprirono cigolando e il Re entrò nella sua capitale tra due ali di picchieri, mentre cinquanta trombe tuonavano il loro saluto. Ma le folle non sciamarono lungo le bianche strade per gettare rose sotto gli zoccoli dei vincitori. Strabonus aveva preceduto l'esercito per dare notizia della battaglia, ma la gente, che si era appena destata per iniziare il lavoro quotidiano, guardò a bocca spalancata il Re che tornava con quel piccolo seguito ed era in dubbio se questo preannunciasse la vittoria o la disfatta.

Conan, che si era lentamente riavuto, allungò il collo per sbirciare le meraviglie della città che veniva chiamata la Regina del Sud. Si era ripromesso di attraversare le porte cesellate d'oro alla testa dei suoi squadroni, con lo stendardo reale svettante sulla sua testa. Invece vi entrava in catene, privato della sua armatura, e gettato come uno schiavo sul pavimento bronzeo del carro dei conquistatori. L'ironia diabolica della sorte sovrastò la sua furia, ma agli impauriti soldati che conducevano il carro la sua risata parve il brontolio del leone che si desta.

2.

Gusci dorati di consunte menzogne che cianciate di diritto divino...
La corona a voi fu regalata, ma con il sangue conquistai la mia.
Il trono io ebbi con sudore e lotta, e mai lo venderò.
Né per promessa di vallate d'oro, o per minaccia di spietato inferno!
La Strada dei Re

Dentro la cittadella, in una camera con il soffitto a cupola ricoperto di giaietto cesellato e con arcate traforate su cui erano incastonati bizzarri gioielli neri, aveva luogo uno strano conclave. Conan di Aquilonia, con il corpo sporco del sangue sgorgato dalle ferite non bendate, guardava i suoi

catturatori. Ai suoi fianchi stavano una dozzina di guerrieri neri armati di lunghe asce. Di fronte aveva Tsotha e, stesi sui divani, Strabonus e Amalrus in abiti di seta e d'oro ornati di gioielli; giovani schiavi dal corpo nudo stavano riempiendo di vino le coppe, ricavate ciascuna da un unico zaffiro. La presenza di Conan costituiva un forte contrasto; era nudo, sporco di sangue, le gambe e le braccia strette in catene, e nel viso cupo gli occhi azzurri ardevano sotto l'arruffata capigliatura nera che gli ricopriva la fronte. Dominava la scena, facendo apparire, con la vitalità primitiva che si sprigionava dalla sua persona, lo sfarzo dei conquistatori come una finzione; i Re, nonostante la loro magnificenza e il loro splendore, erano consci di questo, e nel profondo del loro cuore provavano disagio. Solo Tsotha si mostrava imperturbabile.

«Ciò che vogliamo è presto detto, Re di Aquilonia», disse Tsotha. «Vogliamo ingrandire il nostro Impero.»

«E così, maiale, vuoi il mio regno», replicò Conan.

«E chi sei tu, se non un avventuriero che si è impadronito di una corona sulla quale non ha più diritto di quanto ne abbia un qualsiasi barbaro?», rimbeccò Amalrus. «Possiamo offrirti il giusto compenso...»

«Compenso?» Una profonda risata scaturì dal massiccio petto di Conan. «Il prezzo dell'infamia e del tradimento! Perché sono un barbaro dovrei vendere il mio regno e la sua gente in cambio della vita e di un mucchietto di sudicio oro? Ah! Come siete arrivati sul trono, tu e quel porco dalla faccia nera che ti sta accanto? I vostri padri hanno lottato e sofferto, porgendovi la corona su un piatto d'oro. Ciò che voi avete ereditato senza alzare un dito, tranne che per avvelenare i vostri fratelli, io l'ho ottenuto combattendo. Sedete sul raso e vi ingozzate del vino che il popolo produce con la sua fatica e parlate di diritti divini di sovranità... bah! Io mi sono arrampicato dagli abissi della barbarie fino al trono, e ho versato generosamente il mio sangue, non meno di quello dei miei nemici. Se uno di noi ha il diritto di governare sugli uomini, per Crom, quello sono io! In quale modo avete dimostrato la vostra superiorità su di me?

Trovai Aquilonia tra le grinfie di un maiale uguale a te... uno il cui albero genealogico era vecchio di mille anni. Il paese era lacerato dalle guerre fra nobili e il popolo gemeva sotto l'oppressione e le tasse. Oggi nessun nobile aquiloniano osa maltrattare anche il più umile dei miei sudditi, e i tributi del popolo sono più bassi che in qualsiasi altra parte del mondo.

E voi, invece? Tuo fratello, Amalrus, regna sulla metà orientale del tuo regno e ti minaccia. E tu, Strabonus, assedi con i tuoi soldati una dozzina o

più di castelli appartenenti ai baroni ribelli. I popoli dei vostri regni sono ridotti alla fame per le tasse e i tributi. E voi vorreste saccheggiare il mio... ah! Liberatemi le mani e sporcherò questo pavimento con il vostro cervello!»

Tsotha sorrise lugubremente alla vista della collera dei suoi regali amici.

«Tutto questo, per quanto veritiero possa essere, esula dalla questione. I nostri piani non ti riguardano. La tua responsabilità cesserà se firmi questa pergamena, con la quale abdichi in favore del Principe Arpello di Pellia. Ti daremo le tue armi, un cavallo e cinquemila lune d'oro, e una scorta fino alla frontiera orientale.»

«Mandandomi là dove ero quando presi servizio nell'esercito di Aquilonia, e con l'aggiunta di un tradimento infamante!» La risata di Conan sembrava il cupo ululato di un lupo. «Arpello, eh? Avevo dei sospetti su quel macellaio di Pellia. Non siete nemmeno capaci di rubare e saccheggiare schiettamente e alla luce del sole! Avete bisogno di una scusa, per quanto fragile essa sia? Arpello afferma di avere sangue reale nelle vene; così lo usate come scusa per rubare e come satrapo per governare! Prima voglio vedervi all'Inferno.»

«Sei un imbecille!», esclamò Amalrus. «Sei nelle nostre mani, e possiamo avere la corona e la tua vita, quando vogliamo.»

La risposta di Conan non fu né regale né dignitosa, ma istintiva e caratteristica di quell'uomo la cui natura di barbaro non era mai stata soffocata dalla cultura adottata. Sputò negli occhi di Amalrus. Il Re di Ophir, furioso e oltraggiato, afferrò il suo spadino. Sguainandolo, si buttò sul cimmero, ma Tsotha intervenne.

«Aspettate, Vostra Maestà; è *mio* prigioniero.»

«Fatti da parte, mago!», strillò Amalrus, inferocito dal bagliore negli occhi azzurri del cimmero.

«Indietro, ho detto!», ruggì Tsotha, preso da una terribile furia. La sua mano scheletrica uscì dalla manica e gettò una manciata di polvere sul viso stravolto dell'ophirio. Amalrus lanciò un grido e barcollò, stropicciandosi gli occhi e lasciando cadere la spada. Crollò sul divano, mentre le guardie kothiane guardavano con espressioni ottuse la scena e Re Strabonus tracannava un'altra coppa di vino, sorreggendola con mani tremanti. Amalrus riabbassò le mani e scosse la testa, mentre una luce d'intelligenza tornava nei suoi occhi grigi.

«Ero cieco», grugnì. «Che cosa mi hai fatto, stregone?»

«Un semplice gesto per ricordarti chi è il vero padrone», scattò Tsotha;

la maschera era caduta rivelando la diabolica personalità di quell'uomo. «Strabonus ha imparato la lezione... tu impara la tua. Era solo polvere trovata in una tomba stygiana... se ripeto il gesto rimarrai nelle tenebre per il resto dei tuoi giorni.»

Amalrus scosse le spalle, lanciando un velenoso sorriso, e allungò la mano verso la coppa, dissimulando la sua furia e la paura. Abilissimo diplomatico, egli ritrovò in fretta l'equilibrio. Tsotha si rivolse a Conan il quale aveva assistito imperturbabile alla scena. Ad un gesto del mago, le guardie afferrarono il prigioniero e marciarono dietro Tsotha che uscì dalla camera guidandoli per un corridoio tutto svolte, il cui pavimento era fatto di variopinti mosaici e le pareti rivestite di tessuto d'oro con intarsi d'argento. Dal soffitto a cupola traforato pendevano incensieri d'oro che spandevano nel corridoio una nuvola profumata. Svoltarono in un corridoio più piccolo, fatto di giada e di giaietto nero, fiocamente illuminato e imponente, che terminava con una porta di ottone, sulla quale un teschio umano sogghignava orribilmente. Accanto alla porta stava una figura grassa e repellente che faceva tintinnare un mazzo di chiavi: il capo degli eunuchi di Tsotha, Shukeli, sul quale si bisbigliavano sinistri racconti, un uomo in cui l'amore bestiale per le torture aveva sostituito le normali passioni umane.

La porta d'ottone conduceva ad una piccola scala che sembrava addentrarsi nelle viscere della collina su cui sorgeva la cittadella. Il gruppo la discese e si fermò davanti a una porta di ferro, la cui robustezza sembrava inutile in quel luogo. Evidentemente non poteva aprirsi all'esterno, eppure sembrava essere stata costruita per sostenere l'assalto di arieti da guerra. Shukeli l'aprì e mentre scostava l'enorme portale, Conan notò il disagio che serpeggiava tra i giganti neri che lo sorvegliavano; nemmeno Shukeli pareva molto a suo agio mentre sbirciava nervosamente nell'oscurità. Oltre la grande porta c'era una grata, fatta di grosse sbarre d'acciaio. Era chiusa da un ingegnoso chiavistello che non aveva serratura e si chiudeva solo dall'esterno; quando il chiavistello veniva tirato la griglia scivolava dentro il muro. L'attraversarono e si trovarono in un ampio corridoio il cui pavimento, le mura e il soffitto arcuato sembravano ricavati nella roccia. Conan si rese conto di essere profondamente sottoterra, proprio sotto la collina. L'oscurità premeva contro le torce delle guardie come una creatura viva e intelligente.

Legarono il Re ad un anello conficcato nel muro di pietra. Sulla sua testa, in una nicchia, posero una torcia che illuminava fiocamente un semi-

cerchio di pavimento. I negri erano ansiosi di andarsene; mormoravano tra sé e lanciavano timorose occhiate verso le tenebre. Tsotha fece loro cenno di uscire ed essi attraversarono frettolosamente la porta, come temendo che l'oscurità potesse assumere forma tangibile, assalendoli alle spalle. Tsotha si voltò verso Conan e il Re notò, inquieto, che gli occhi del mago brillavano nella semioscurità e che i suoi denti parevano le zanne di un lupo, scintillanti nell'ombra.

«Addio, barbaro», lo schernì il mago. «Devo cavalcare verso Shamar assediata. Tra dieci giorni sarò nel tuo palazzo di Tarantia con i miei guerrieri. Che cosa vuoi che dica alle tue donne, prima di privarle della loro serica pelle per farne pergamene su cui scriverò le cronache del trionfo di Tsothalanti?»

Conan rispose con una pungente maledizione cimmera che avrebbe bruciato i timpani di un uomo normale, ma Tsotha rise e si allontanò. Conan ebbe un'ultima fugace visione della sua figura d'avvoltoio mentre faceva scivolare la grata; poi la pesante porta si chiuse con un tonfo e il silenzio cadde come un drappo funebre.

3.

Camminava nell'Inferno il Leone;
Demoni urlanti oscene cantilene
E ombre minacciose l'inseguivano
Figure informi e mostri là venivano.
Tremò la notte d'urla e d'avversione
Quando all'Inferno camminò il Leone.
Antica ballata

Re Conan saggiò la robustezza dell'anello e della catena a cui era legato. Aveva le braccia libere, ma si rese conto che nemmeno con la sua forza d'acciaio poteva spezzare quei ceppi. Gli anelli della catena erano spessi come un pollice e una fascia d'acciaio, larga quanto la sua mano e spessa mezzo pollice, gli circondava la vita. Il semplice peso di quei ceppi avrebbe già ucciso un uomo più debole di lui. I lucchetti che chiudevano fascia e catena erano talmente massicci che nemmeno un maglio avrebbe potuto spezzarli. E l'anello era certamente incastrato nel muro e assicurato dall'altra parte.

Conan imprecò e il panico lo pervase mentre guardava l'oscurità che

premeva contro il semicerchio di luce. Tutti i timori superstiziosi del barbaro abitavano nella sua anima, inviolata dal raziocinio dell'uomo civile. La sua immaginazione primitiva popolava l'oscurità del sotterraneo di sinistre figure. Inoltre la ragione gli diceva che non era stato portato in quel luogo semplicemente per essere tenuto prigioniero. I suoi catturatori non avevano motivo di risparmiargli la vita. Era stato gettato in quei sotterranei per una ben determinata condanna. Si maledì per non aver accettato l'offerta, ma la sua coscienza si rivoltò a quel pensiero, ed egli si rese conto che anche se avesse avuto una seconda possibilità la sua risposta sarebbe stata la stessa. Non avrebbe venduto i suoi sudditi al macellaio. Eppure, quando si era impadronito del regno non aveva avuto altro pensiero che il profitto personale. I sentimenti di responsabilità di un monarca nei confronti dei suoi sottomessi si insinuano, talvolta, persino nel cuore di un predone dalle mani insanguinate.

Conan ripensò all'ultima orribile minaccia di Tsotha e provò una sorda collera, ben sapendo che non si trattava di semplice vanteria. Uomini e donne erano per il mago meno importanti di quanto fossero gli insetti per lo studioso. Le morbide mani bianche che lo avevano accarezzato, le rosse labbra che avevano baciato le sue, i delicati corpi che avevano tremato sotto i suoi baci selvaggi, sarebbero stati spogliati della loro pelle, bianca come l'avorio e rosea come i petali di primavera... dalle labbra di Conan sgorgò un urlo così spaventoso e inumano, nel suo furore, che un eventuale ascoltatore si sarebbe meravigliato nello scoprire che proveniva da una gola umana.

Gli echi di quell'urlo lo spinsero al silenzio e lo riportarono bruscamente alla realtà della sua situazione. Fissò inquieto l'oscurità e gli vennero alla mente i sinistri racconti che aveva udito fare sulla crudeltà del negromante Tsotha; un brivido di gelo gli corse lungo la schiena quando intuì che quelle dovevano essere le Stanze degli Orrori di cui si parlava nelle leggende, i sotterranei e le segrete entro i quali Tsotha compiva orribili esperimenti su esseri umani, animali e, si mormorava, Demoni, lavorando sacrilegamente sugli elementi base della vita stessa. La gente diceva che il folle poeta Rinaldo avesse visitato quegli abissi e ne avesse visto tutti gli orrori, e che i mostri innominabili che popolavano il suo carme *La Canzone dell'Abisso* non fossero semplici fantasie di un cervello malato. Quel cervello era stato fracassato dall'ascia di Conan la notte in cui il Re aveva dovuto lottare contro gli assassini che il folle menestrello aveva condotto nella sua stanza di palazzo, ma le parole di quella sinistra ballata risuonavano spaventosa-

mente negli orecchi del Re.

Stava pensando a ciò quando fu raggelato da uno strisciare, un suono agghiacciante per ciò che faceva sospettare. Teso fino allo spasimo rimase in ascolto. Una mano di ghiaccio gli accarezzava la schiena. Era l'inconfondibile suono prodotto da squame che strisciano sulla pietra. Un gelido sudore gli imperlò la pelle, mentre oltre l'anello di luce si delineava una forma indistinta e colossale, terribile persino nella sua vaghezza. L'essere si sollevò, oscillando lievemente, e due occhi giallognoli e ardenti lo guardarono gelidamente dall'ombra. Lentamente, un'enorme testa cuneiforme si erse davanti ai suoi occhi dilatati e l'oscurità vomitò infine le viscide spire, ricoperte di squame, di un rettile.

Era il serpente più grande che Conan avesse mai visto. Venticinque metri misurava dalla coda puntuta fino alla testa triangolare, che era più grande della testa di un cavallo. Sotto la fioca luce le sue squame scintillavano con bagliori gelidi, bianche come la brina. Certamente quel rettile doveva essere nato e cresciuto nelle tenebre, poiché i suoi occhi erano dotati di una vista acuta e infernale. Si attorcigliò in spire gigantesche di fronte al prigioniero e la sua enorme testa fu vicinissima al viso dell'uomo. La lingua biforcuta quasi sfiorò le sue labbra, saettando avanti e indietro, e il fetido odore che emanava dal mostro lo fece rivoltare per la nausea. I grandi occhi gialli erano fissati nei suoi e Conan lo guardò di rimando come un lupo intrappolato. Cercò di trattenere il folle impulso che lo spingeva ad afferrare quel collo arcuato e a stringerlo con tutte le sue forze. Forte come un uomo civile non poteva nemmeno immaginare, aveva spezzato il collo ad un pitone in un infernale duello sulla costa stygiana, quando era un corsaro. Ma quel rettile era velenoso; vide le grandi zanne, lunghe un piede, curve come scimitarre. Da esse colava un liquido incolore che il suo istinto gli diceva essere mortale. Forse avrebbe potuto fracassare quel cranio triangolare con un pugno, ma sapeva che al più piccolo movimento il mostro avrebbe colpito, rapido come la saetta.

Non fu per un ragionamento logico che Conan rimase immobile, poiché la ragione gli avrebbe suggerito - visto che ormai era condannato - di spingere il serpente ad attaccarlo e farla finita; un cieco istinto selvaggio di sopravvivenza lo teneva rigido come una statua scolpita nel ferro. In quel momento il grande serpente si erse e portò la testa sopra la sua, incuriosito dalla torcia. Una goccia di veleno cadde sulla sua coscia nuda e sembrò al cimmero che un pugnale incandescente gli trapassasse la carne. Lampi di sofferenza gli attraversarono il cervello, ma rimase immobile; né un guizzo

dei suoi muscoli, né il battito delle palpebre tradirono il suo dolore, benché quella ferita gli lasciasse una cicatrice che avrebbe portato fino alla morte.

Il serpente lo stava esaminando come per scoprire se c'era vita in quella figura così mortalmente immobile. Poi, improvvisamente e inaspettatamente, la porta, quasi invisibile nell'oscurità, si aprì con uno stridio. Il serpente, sospettoso come tutti gli appartenenti alla sua specie, sfrecciò via con una rapidità incredibile per la sua mole e svanì lungo il corridoio.

La porta era aperta. La grata scivolò dalla sua sede e un'immensa figura nera fu incorniciata dalla luce delle torce esterne. La figura entrò furtivamente, chiudendo a metà la grata dietro di sé e lasciando aperto il chiavistello. Quando fu illuminata dalla torcia posta sopra la testa di Conan, questi vide che si trattava di un negro gigantesco e completamente nudo con in mano uno spadone e nell'altra un mazzo di chiavi. Il negro parlò in un dialetto della costa e Conan gli rispose in quell'idioma che aveva imparato, quando faceva il corsaro, sulle coste di Kush.

«Da molto tempo desideravo incontrarti, Amra.» Il negro chiamava Conan con il nome con il quale era conosciuto dai Kushiti, Amra il Leone. Il viso sormontato da una criniera lanuginosa fu attraversato da un sogghigno animalesco che rivelò le bianche zanne, ma gli occhi mandavano bagliori torvi alla luce della torcia. «Ho rischiato molto a venire qui. Guarda! Le chiavi delle tue catene! Le ho sottratte a Shukeli. Che cosa mi darai in cambio?»

Fece tintinnare le chiavi davanti agli occhi di Conan.

«Diecimila lune d'oro», rispose il Re rapidamente, mentre la speranza gli faceva battere furiosamente il cuore.

«Non sono abbastanza!», gridò il negro e una gioia selvaggia fece brillare il suo viso d'ebano. «Non sono sufficienti per i rischi che corro. I mostri di Tsotha potrebbero assalirmi e mangiarmi, e se Shukeli scoprisse che gli ho rubato le chiavi, mi impiccherebbe... allora, che cosa mi dai?»

«Quindicimila lune e un palazzo a Poitain», offrì il Re.

Il negro urlò e si mise a pestare i piedi in un selvaggio accesso di contentezza.

«Di più», urlò. «Voglio di più! Che cosa mi darai?»

«Tu, cane nero!» Una sorda furia velò gli occhi del barbaro. «Se fossi libero ti spezzerei la schiena! Shukeli ti ha mandato per dileggiarmi?»

«Shukeli non sa che sono qui, uomo bianco», rispose il negro, fissando gli occhi in quelli inferociti di Conan. «Ti conosco da molto, sin dai giorni in cui ero un capo del mio popolo, prima che gli Stygiani mi prendessero e

mi vendessero al Nord. Non ti ricordi del saccheggio di Abombi, quando i tuoi lupi di mare penetrarono nella città? Davanti al palazzo di Re Ajaga tu uccidesti un capo e un altro capo riuscì a sfuggirti. Fu mio fratello a morire e quello che fuggì ero io. Dovrai pagare con il tuo sangue, Amra!»

«Liberami e ti darò tanto oro quanto pesi», tuonò Conan.

Gli occhi rossi mandarono lampi e le bianche zanne scintillarono come quelle di un lupo.

«Sì, cane bianco, sei come tutti quelli della tua razza; ma per un uomo nero il sangue non può essere ripagato con l'oro. Ciò che voglio è la tua testa!»

Quest'ultima parola si perse in un tremendo grido che echeggiò più volte. Conan si irrigidì, tendendo quasi senza accorgersi il corpo contro le catene, nel timore di essere sgozzato come una pecora; poi un orrore ancora più grande lo raggelò. Da sopra le spalle del negro vide una figura orribile scintillare nell'oscurità.

«Tsotha non lo saprà mai!», rise il negro, troppo preso nel suo trionfo per fare attenzione ad alcunché, troppo ubriaco di odio per accorgersi che la Morte faceva capolino alle sue spalle. «Non scenderà in questi sotterranei prima che i Demoni abbiano strappato le tue ossa dalle catene. Avrò la tua testa, Amra!»

Tese le gambe nodose e solide come colonne di ebano e brandì lo spadone con entrambe le mani, mentre i possenti muscoli neri guizzavano alla luce della torcia. E in quell'istante la titanica ombra che era alle sue spalle si spostò in avanti e la testa cuneiforme fracassò il cranio dell'uomo con uno scricchiolio che fece tremare i sotterranei. Non un suono uscì dalle tumide labbra spalancate. Conan vide la vita fuggire da quei grandi occhi neri con la rapidità con la quale una candela si spegne. Il colpo catapultò il corpo del negro dall'altra parte del corridoio e la figura gigantesca e sinuosa si attorcigliò attorno al cadavere in spire scintillanti, nascondendolo alla vista, ma lo scricchiolio delle ossa spezzate giunse perfettamente agli orecchi di Conan. Poi qualcosa gli fece balzare il cuore in petto. La spada e le chiavi erano cadute dalle mani del negro: il mazzo giaceva quasi a portata del suo piede.

Tentò di piegarsi per afferrarlo, ma la catena era troppo corta; mentre il folle battito del suo cuore quasi lo soffocava, si tolse un sandalo e afferrò le chiavi con la punta del piede; poi sollevò la gamba e prese il mazzo, trattenendo a malapena l'urlo di feroce esultanza che gli era salito istintivamente alle labbra.

Dopo un rapido armeggìo con i robusti lucchetti fu libero. Raccolse da terra la spada e si guardò intorno. I suoi occhi incontrarono solo l'oscurità nella quale il serpente aveva trascinato la cosa maciullata che ricordava vagamente un corpo umano. Conan si diresse verso la porta aperta e rapidamente raggiunse la soglia... ma un acuto scoppio di risa risuonò nella caverna e la grata si richiuse sotto le sue mani. Un viso, simile a una grottesca maschera demoniaca, lo guardava dalle sbarre: Shukeli, l'eunuco, era venuto a cercare le sue chiavi rubate. Nella sua gioia maligna non doveva aver visto la spada nella mano del prigioniero. Con una terribile imprecazione Conan colpì, rapido come un cobra; la grande spada penetrò tra le sbarre e la risata di Shukeli si spense in un urlo di agonia. Il grasso eunuco si curvò come se volesse inchinarsi di fronte al suo uccisore e crollò a terra, le tozze mani contratte a trattenere le budella che gli fuoriuscivano dal ventre.

Conan ringhiò di feroce soddisfazione; ma era ancora prigioniero. Le chiavi erano inutili; il chiavistello poteva essere aperto solo dall'esterno. Toccò le sbarre ma si accorse che erano troppo solide per la sua spada; tentare di spezzarle significava perdere l'unica arma che possedeva. Si avvide che c'erano delle ammaccature su quelle sbarre adamantine, simili alle impronte di incredibili zanne, e si chiese, con un involontario brivido, quali innominabili mostri avessero assalito quell'inferriata. Non c'era che una cosa da fare, cercare un'altra uscita. Presa la torcia posata nella nicchia, avanzò lungo il corridoio, la spada stretta nella mano. Non vide traccia del serpente, né della sua vittima; solo una grande macchia di sangue restava sul pavimento di pietra.

L'oscurità sembrava camminare con passi silenziosi attorno a lui, e la sua torcia riusciva a malapena a tenerla lontana. Vide delle bocche oscure aprirsi sull'altro lato del corridoio, ma restò in quello centrale, guardando attentamente davanti a sé, per timore di cadere in qualche pozzo. E improvvisamente udì una voce di donna gemere pietosamente. Un'altra delle vittime di Tsotha, pensò, maledicendo ancora una volta il negromante, e piegando di lato seguì quel suono che lo condusse ad una galleria più piccola, umida e scivolosa.

Il gemito diveniva più forte a mano a mano che avanzava e, sollevata la torcia, distinse infine una figura nell'ombra. Si avvicinò, ma fu paralizzato da un improvviso orrore alla vista della forma vagamente umana che si stagliava davanti a lui. Gli instabili contorni facevano pensare ad una piovra, ma i tentacoli appena abbozzati erano troppo corti per la sua mole e la

materia di cui era fatta, tremolante come gelatina, gli provocò la nausea. Da quella gelida massa nauseabonda si ergeva una testa da rospo; Conan si rese conto, con un fremito di disgusto, che il gemito proveniva da quelle oscene e tumide labbra. Il suono si mutò in un disgustoso risolino acuto e gli acquosi occhi del mostro lo guardarono; la massa tremolante si mosse verso di lui.

Indietreggiò e fuggì lungo il corridoio, non fidandosi nemmeno della sua spada. L'essere doveva essere fatto di materia terrena, ma il guardarlo lo rivoltava, e dubitava che un'arma umana potesse ferirlo. Sentì che il mostro si trascinava dietro di lui, lanciando orribili risate. L'inconfondibile nota umana di quel sogghigno fece vacillare la sua ragione. Era la stessa risata oscena che aveva udito sgorgare dalle grosse labbra delle donne di Shadizar, la Città delle Perversioni, quando le fanciulle catturate venivano denudate in pubblico per essere vendute all'asta. Ma quali infernali magie aveva usato Tsotha per portare alla vita quell'essere innaturale? Conan si rese vagamente conto di aver visto con i suoi occhi una sfida sacrilega e vivente alle eterne leggi della natura.

Corse verso il corridoio principale, ma si trovò in una sorta di piccola camera quadrata dove sboccavano due gallerie. Nell'attraversarla percepì la presenza di una qualche figura acquattata sul pavimento, ma prima di riuscire a fermarsi o a balzare di lato, inciampò in qualcosa che lanciò un urlo acuto e cadde lungo disteso, mentre la torcia gli sfuggiva dalle mani e si spegneva. Mezzo stordito per la caduta, Conan si alzò e avanzò a tentoni nell'oscurità. Aveva perso il senso dell'orientamento e non era in grado di dire da quale parte si trovasse il corridoio principale. Non cercò la torcia, non avendo alcuna possibilità di riaccenderla. Brancolando nel buio trovò le aperture delle due gallerie e ne scelse una a caso. Camminò a lungo, per quanto, non seppe, ma inprowisamente sentì, con il suo istinto di barbaro, l'approssimarsi di un pericolo.

Aveva provato la stessa sensazione trovandosi, al buio, sull'orlo di un precipizio. Mettendosi carponi avanzò lentamente e poco dopo la sua mano stesa incontrò il bordo di un pozzo che pareva interrompere bruscamente il pavimento della galleria. I fianchi si rivelarono, sotto la sua mano, scoscesi e scivolosi. Stese un braccio e riuscì a fatica a toccarne il bordo opposto con la punta della spada. Avrebbe potuto saltare dall'altra parte, ma non aveva senso far ciò. Aveva preso la galleria sbagliata e il corridoio principale si trovava da qualche parte, dietro di lui.

Proprio in quel momento percepì un leggero movimento nell'aria; un

soffio di vento proveniente dal pozzo gli scompigliò i capelli. Conan provò un brivido. Si disse che quel pozzo doveva essere collegato in qualche modo con l'esterno, ma l'istinto gli diceva che ciò non era possibile. Si trovava dentro la collina; era sotto di essa, molto al di sotto rispetto al livello delle strade della città. Come poteva, allora, il vento penetrare dall'esterno attraverso quei pozzi e soffiare da sotto? Una debole vibrazione pulsava in quel vento spettrale, come un rullo di tamburi che suonano lontanissimi. Un lungo tremito scosse il Re di Aquilonia.

Si alzò in piedi e tornò indietro; e mentre faceva ciò, *qualcosa* uscì dal pozzo, sorvolandolo. Che cosa fosse, Conan non sapeva. Non poteva scorgere nulla in quell'oscurità, ma percepì chiaramente una presenza... quella di un essere intelligente e invisibile che gli passava maleficamente vicino. Fuggì nella direzione da cui era venuto. In lontananza, davanti a lui, c'era un piccolo scintillio rosso. Si diresse verso di esso. Molto prima di rendersi conto che l'aveva raggiunto, andò a sbattere contro un muro e vide la scintilla ai suoi piedi. Era la torcia, senza più fiamma, ma ancora accesa. Cautamente la sollevò e soffiò, riattizzando la fiamma. Vide che la torcia si riaccendeva e mandò un sospiro di sollievo. Si trovava di nuovo nella stanza in cui le due gallerie si incrociavano e poté di nuovo orientarsi.

Individuò la galleria attraverso la quale aveva lasciato il corridoio principale e proprio mentre si muoveva verso di essa la fiamma guizzò vivacemente come se invisibili labbra vi soffiassero sopra. Di nuovo percepì una presenza e sollevò la torcia per guardarsi intorno.

Non vide nulla; eppure sentiva che un essere invisibile e immateriale era librato nell'aria, una creatura viscida di bava e urlante mute oscenità che non udiva, ma di cui era conscio. Brandì violentemente la spada e gli parve di spezzare delle ragnatele. Un gelido orrore lo pervase e fuggì lungo il corridoio, sentendo sulla schiena nuda un fetido alito bruciante.

Arrivato nell'ampio corridoio, non avvertì più alcuna presenza, visibile o invisibile che fosse. Continuò a correre aspettandosi che da un momento all'altro Demoni con zanne e artigli si avventassero su di lui dall'oscurità. Le gallerie non erano silenziose. Dalle viscere della terra provenivano suoni che non sono di questo mondo. Erano risatine, urla di gioia demoniaca, lunghi ululati disgustosi e, una volta, l'inconfondibile schiamazzo di una iena, che terminò con sacrileghe urla umane. Udì il tonfo di cauti passi e, alle imboccature delle gallerie, scorse fuggevoli forme oscure dai contorni mostruosi e disumani.

Gli pareva di camminare nell'Inferno... un inferno creato da Tsotha-lanti.

Ma le ombre non entrarono nel grande corridoio, benché egli udisse chiaramente il bramoso risucchio di labbra bavose e sentisse su di sé il bruciante bagliore di occhi famelici. E poco dopo scoprì il perché. Un suono strisciante alle sue spalle gli fece balzare il cuore in petto ed egli corse nella galleria più vicina, spegnendo la torcia. Lungo il corridoio veniva il grande serpente, appesantito dal suo recente, sinistro pasto. Qualcosa, al suo fianco, uggiolò di paura e balzò via nell'oscurità. Evidentemente il grande corridoio fungeva da terreno di caccia del rettile e gli altri mostri se ne tenevano lontani.

Per Conan il serpente rappresentava l'orrore minore; sentiva quasi una sorta di affinità con esso quando ripensava al lamentoso e osceno ridacchiare dell'essere bavoso che era uscito dal pozzo. Almeno il rettile era fatto di materia terrena; era una morte strisciante, ma minacciava soltanto di annientamento fisico, laddove quegli altri orrori minacciavano tanto il corpo quanto l'anima.

Quando lo vide passare oltre, lo seguì a una distanza, si augurava, di sicurezza, attizzando nuovamente la torcia. Non aveva fatto molti passi quando gli parve di udire un fioco gemito provenire dalla nera imboccatura di una galleria vicina. La prudenza gli suggeriva di non fermarsi, ma la curiosità lo portò nella galleria; sollevò la torcia, che ormai era ridotta a un frammento, ma non vide nulla di mostruoso; eppure ciò che vide era inatteso.

Stava guardando in un'ampia cella, una parte della quale era chiusa da sbarre che partivano dal pavimento e finivano nel soffitto, conficcandosi saldamente nella pietra. Dietro le sbarre c'era una figura che, nell'avvicinarsi, divenne un uomo o l'esatta riproduzione di un uomo; attorno al suo corpo si intrecciavano i tralci di una robusta pianta rampicante che sembrava crescere dalla solida pietra del pavimento. Aveva foglie bizzarramente appuntite e fiori cremisi privi del rosso satinato dei petali naturali, colorati con una sfumatura livida e innaturale che faceva apparire la pianta una caricatura perversa di vita vegetale. I rami flessibili, avvinghiati attorno al corpo nudo dell'uomo, sembravano accarezzare le sue membra contratte con avide braccia bramose. Un fiore più grande pendeva proprio sulla bocca dell'infelice. Un fioco gemito che non aveva nulla di umano sgorgava dalle sue labbra; la testa si torceva a destra e a sinistra come per un'insopportabile sofferenza e gli occhi guardavano Conan. Ma non c'era luce d'intelligenza in essi; erano vacui, vitrei, gli occhi di un idiota.

Ora il grande fiore cremisi si abbassò e premette i suoi petali contro le

labbra contorte. Il corpo del poveretto si torse per il dolore; i tralci della pianta rabbrividirono come se fossero in estasi, vibrando per tutta la loro sinuosa lunghezza. Furono percorsi da sfumature cangianti; il loro colore si fece più scuro, più velenoso.

Conan non capiva ciò che vedeva, ma si rese conto che stava assistendo ad una scena di orrore. Uomo o Demone che fosse, le sofferenze del prigioniero toccarono il cuore impulsivo di Conan. Cercò un'entrata e scoprì una grata tra le sbarre, chiusa da un pesante chiavistello; l'aprì con una delle chiavi del mazzo ed entrò; immediatamente i lividi petali si aprirono come il cappuccio di un cobra e i tralci si tesero minacciosi, mentre l'intera pianta ondeggiava verso di lui. Non si trattava di una pianta naturale cresciuta spontaneamente. Conan avvertiva una strana, maligna intelligenza; la pianta poteva vederlo, e percepì il suo odio emanare verso di lui in onde quasi tangibili. Facendosi cautamente più vicino, individuò il tronco, un gambo molle e disgustoso più spesso della sua coscia, e proprio mentre i lunghi tralci si arcuavano verso di lui con un fruscio di foglie e un sibilo, brandì la spada e tagliò la pianta con un solo colpo.

Il disgraziato prigioniero fu scagliato di lato e l'enorme pianta sferzò il suolo come un serpente decapitato, arrotolandosi in un'enorme palla irregolare. I tralci si contorsero e sferzarono l'aria, le foglie tremarono e scoppiettarono come nacchere mentre i petali si aprivano e si chiudevano convulsamente. Poi l'intera massa cadde a terra mollemente, i vividi colori impallidirono e si attenuarono e un liquido bianco e rivoltante trasudò dal gambo spezzato.

Conan guardava come preso da un incantesimo; poi un suono lo fece voltare, la spada sollevata. Il prigioniero si era alzato in piedi e lo osservava. Conan rimase a bocca aperta per la meraviglia. Gli occhi, in quel volto esausto, non erano più vacui. Neri e pensosi, brillavano di intelligenza e l'espressione di imbecillità era caduta dal volto come una maschera. La testa dell'uomo era piccola e ben modellata, con una fronte alta e superba. L'intera costituzione dell'uomo era aristocratica, tanto nell'alta e snella ossatura, quanto nei piccoli piedi ben fatti e nelle mani. Le prime parole che pronunciò suonarono strane e stupefacenti.

«In che anno siamo?», chiese, parlando in kothiano.

«È il decimo giorno del mese di Yuluk, anno della Gazzella», rispose Conan.

«Yagkoolan Ishtar!», mormorò lo sconosciuto. «Dieci anni!» Si passò una mano sulla fronte, scuotendo la testa come se volesse scacciare delle

ragnatele dal cervello. «Tutto è ancora confuso. Dopo dieci anni di vuoto, la mente non può funzionare subito. Chi sei tu?»

«Conan, una volta di Cimmeria. Ora Re di Aquilonia.»

Gli occhi dell'altro mostrarono sorpresa.

«Davvero? E Numedide?»

«Lo strangolai sul trono, la notte in cui presi la città reale», rispose Conan.

Una certa ingenuità nella risposta del Re richiamò un sorriso sulle labbra dello sconosciuto.

«Vi chiedo scusa, Vostra Maestà. Devo ancora ringraziarvi per il servizio che mi avete reso. Sono come un uomo che si è appena svegliato da un sonno più profondo della morte, turbato da incubi di sofferenza più feroci dell'Inferno, ma capisco che siete stato voi a liberarmi. Ditemi... perché avete tagliato il gambo della pianta Yothga invece di strapparla alle radici?»

«Perché da molto tempo ho imparato a non toccare ciò che non capisco», rispose il cimmero.

«Buon per voi», disse lo sconosciuto. «Se l'aveste strappato, vi sareste trovato di fronte a cose, avvinghiate alle radici, che nemmeno la vostra spada avrebbe potuto vincere. Le radici della Yothga sono piantate nell'Inferno.»

«Ma chi siete voi?», chiese Conan.

«Gli uomini mi chiamano Pelias.»

«Come!», gridò il Re. «Pelias, il rivale di Tsotha-lanti, il negromante scomparso dalla faccia della Terra dieci anni or sono?»

«Non proprio dalla terra», rispose Pelias con un sogghigno divertito. «Tsotha ha preferito tenermi vivo, in ceppi più dolorosi del ferro arrugginito. Mi ha rinchiuso qui con quel fiore infernale i cui semi, scesi dai neri universi di Yag il Maledetto, hanno trovato fertile terreno nella putrefazione di larve di cui ribollono i pavimenti dell'Inferno.

Non ricordavo più la mia magia, né le parole e i simboli del mio potere magico, poiché quel demoniaco essere avvinghiato a me si beveva la mia anima con le sue disgustose carezze. Ha succhiato il contenuto della mia mente giorno e notte, lasciando il mio cervello vuoto come una caraffa di vino rotta. Dieci anni! Ishtar ci protegga!»

Conan non replicò, ma rimase immobile con il frammento di torcia in una mano e la spada nell'altra. Quell'uomo doveva essere matto... eppure non c'era follia negli strani occhi neri che lo guardavano così tranquilla-

mente.

«Ditemi, lo stregone è a Khorshemish? Ma no, non c'è bisogno che rispondiate. I miei poteri cominciano a risvegliarsi e io vedo nella vostra mente una grande battaglia e un re preso in trappola per un tradimento. E vedo Tsotha-lanti che cavalca veloce verso Tybor con Strabonus e il re di Ophir. Tanto meglio. La mia arte è ancora troppo debole dopo il lungo sonno per poter combattere Tsotha. Ho bisogno di tempo per ritrovare le forze, per ricordare i miei poteri magici. Usciamo da questi abissi.»

Conan fece tintinnare, scoraggiato, le chiavi.

«La cancellata che chiude la porta esterna è assicurata con un chiavistello che si può aprire solo dal di fuori. C'è qualche altra uscita?»

«Solo una che nessuno di noi due desidera usare, poiché porta giù e non su», rise Pelias. «Ma non importa. Vediamo la cancellata.»

Si mosse lungo il corridoio con passo incerto, ma gradualmente le sue gambe, per tanto tempo non usate, si fecero più sicure. Dietro di lui Conan disse a disagio: «C'è un serpente enorme che striscia in questa caverna. Facciamo attenzione a non cadergli proprio in bocca».

«Mi ricordo di lui», rispose cupo Pelias; «fui costretto ad assistere mentre dieci miei seguaci gli venivano dati in pasto. È Satha, il Vecchio, capo di tutti i mostriciattoli di Tsotha.»

«Tsotha ha scavato queste caverne con il solo scopo di alloggiare i suoi mostri?», chiese Conan.

«Non sono state scavate da lui. Quando la città fu fondata, tremila anni fa, le rovine di una città ancora più antica furono scoperte sulla collina e attorno a essa. Re Khossu V, il fondatore, costruì il suo palazzo sulla collina, e, durante gli scavi di alcuni sotterranei, si imbatté in un'arcata chiusa da un muro. Lo fece abbattere e scoprì queste caverne, pressoché uguali a come le vediamo ora. Ma il suo gran visir vi fece una morte tanto orribile che Khossu, impaurito, fece richiudere l'entrata. Disse che il visir era caduto in un pozzo... ma i sotterranei erano ormai terminati e lui abbandonò poco dopo anche il palazzo, edificandone un altro alla periferia della città. Fuggì anche da quello, preso dal panico, scoprendo, un mattino, una muffa nera sul pavimento di marmo della sua camera.

Partì con la corte verso la parte più orientale del suo regno e costruì una nuova città. Il palazzo sulla collina non fu più usato e cadde in rovina. Quando Akkutho fece rivivere le antiche glorie di Khorshemish, costruì una fortezza al suo posto. Infine Tsotha-lanti edificò la cittadella scarlatta e aprì di nuovo la via ai sotterranei. Qualunque fosse il destino che aveva

ucciso il gran visir di Khossu, Tsotha lo evitò. Non cadde in nessun pozzo, ma discese in uno che aveva scoperto, e ne uscì con una strana espressione negli occhi che da allora non l'ha più abbandonato.

Ho visto quel pozzo, ma preferisco non cercarvi la scienza. Sono un mago, più vecchio di quanto gli uomini reputino, ma sono umano. E Tsotha... la gente dice che una danzatrice di Shadizar si addormentò troppo vicino alle rovine preumane sulla collina di Dagoth e che quando si svegliò si trovò abbracciata ad un Demone nero; da quella empia unione nacque un ibrido che gli uomini chiamano Tsotha-lanti...»

Conan lanciò un grido acuto e si ritrasse, trascinando indietro il compagno. Davanti a loro si stagliava la grande figura bianca e lucente di Satha, gli occhi pieni di un odio senza età. Conan si irrigidì, pronto ad un attacco senza speranza, a scagliare il frammento di torcia contro quella faccia demoniaca e affidare la sua vita alla spada. Ma il serpente non guardava lui. Fissava, oltre la sua spalla, l'uomo chiamato Pelias che stava immobile con le braccia conserte, sorridendo. Nei grandi, gelidi occhi gialli l'odio scemò lentamente per lasciare posto a uno scintillio di mera paura... era la prima volta che Conan vedeva un'espressione come quella negli occhi di un rettile. Con un movimento precipitoso, simile all'impeto di un forte vento, il serpente se ne andò.

«Che cosa lo ha spaventato?», chiese Conan, guardando a disagio il suo compagno.

«Quelli della sua specie riescono a vedere cose che sfuggono agli occhi degli uomini», rispose, enigmatico, Pelias. «Tu vedi le mie sembianze mortali; lui ha visto la mia anima.»

Un brivido gelido corse lungo la schiena di Conan, che si chiese se, dopo tutto, Pelias fosse umano, e non invece un Demone dei sotterranei con una maschera umana. Considerò la possibilità di colpire alle spalle il suo compagno, ma erano ormai arrivati alla cancellata, che si stagliava nera alla luce delle torce; il corpo di Shukeli, immobile nella posizione in cui l'aveva lasciato, giaceva in una pozza di sangue coagulato.

Pelias rise e la sua risata non fu piacevole a udirsi.

«Per i fianchi d'avorio di Ishtar, chi è il nostro guardiano? Guarda, non è altri che il nobile Shukeli, colui che appese i miei giovani seguaci per i piedi e li scorticò tra scoppi di risa! Dormi, Shukeli? Perché resti così rigido, con il tuo grasso ventre squarciato come quello di un maiale?»

«È morto», mormorò Conan, turbato nell'udire quelle feroci parole.

«Morto o vivo», rise Pelias, «aprirà la porta per noi.»

Batté le mani e gridò: «Alzati, Shukeli! Sorgi dall'Inferno e alzati dal pavimento insanguinato e apri la porta ai tuoi padroni! Alzati, te lo ordino!».

Un orribile gemito risuonò nei sotterranei. Conan sentì i capelli rizzarglisi in testa e un sudore gelido scorrergli lungo le membra. Il corpo di Shukeli si tese e cominciò a muoversi, mentre le grasse mani brancolavano come quelle di un bimbo. La risata di Pelias fu più impietosa di un'ascia affilata. L'eunuco si sollevò barcollando, aggrappato alle sbarre. Conan sentì il sangue farsi di ghiaccio e il midollo diventare acqua nelle ossa; gli occhi spalancati di Shukeli erano vitrei e vuoti e dal grande squarcio nel ventre i visceri fuoriuscivano penzolando sul pavimento. L'eunuco, con gesti meccanici, inciampando nei suoi stessi visceri, aprì il chiavistello. Quando lo aveva visto muoversi, Conan aveva pensato che per un incredibile caso l'eunuco fosse ancora vivo; ma l'uomo era morto... morto da ore.

Pelias oltrepassò la cancellata e Conan si affrettò a seguirlo, madido di sudore, passando accanto alla terribile figura appoggiata contro la cancellata. Pelias avanzò senza lanciare nemmeno uno sguardo indietro, e Conan lo seguì, nella morsa di un incubo e preso dalla nausea. Non aveva fatto una dozzina di passi che un tonfo improvviso lo fece voltare. Il corpo di Shukeli era crollato mollemente ai piedi della cancellata.

«Ha svolto il suo compito e l'Inferno si è di nuovo spalancato per lui», osservò Pelias, mostrando educatamente di non notare il brusco tremito che scuoteva Conan.

Lo guidò su per la lunga scala e attraverso la porta d'ottone sormontata dal teschio. Conan teneva salda la spada, aspettandosi un accorrere di schiavi, ma la cittadella era avvolta nel silenzio. Attraversarono il buio corridoio e arrivarono in quello dove incensieri oscillavano avanti e indietro emanando il loro incenso. Era deserto.

«Gli schiavi e i soldati alloggiano in un'altra parte della cittadella», osservò Pelias. «Questa notte, poiché il loro padrone non c'è, si ubriacheranno di vino o succo di loto.»

Conan lanciò un'occhiata dalla finestra intarsiata d'oro che conduceva ad un'ampia balconata e proruppe in un'esclamazione di sorpresa nel vedere il cielo blu e stellato. Era appena sorta l'alba quando era stato portato nei sotterranei. Ora era passata la mezzanotte. Non credeva di aver trascorso tante ore sottoterra. Si accorse improvvisamente di avere sete e un selvaggio appetito. Pelias entrò in una camera dalla cupola intarsiata d'oro, con i pavimenti d'argento e le pareti di lapislazzuli, interrotte dalle arcate traforate di

parecchie porte.

Con un sospiro, Pelias si lasciò andare su un divano ricoperto di seta. «Di nuovo seta e oro», sospirò. «Tsotha ostenta di essere superiore ai piaceri della carne, ma lui è un mezzo diavolo. Io sono umano, nonostante le mie arti nere. Mi piacciono gli agi e le buone vivande... per questo Tsotha ha potuto farmi prigioniero. Ero ubriaco. Il vino è una maledizione... per il petto d'avorio di Ishtar, proprio mentre ne parlo il traditore è qui! Amico, vi prego, versatemene una coppa... aspettate! Dimenticavo che siete un Re. Lo farò io.»

«Al diavolo», grugnì Conan, riempiendo una coppa di cristallo e porgendola a Pelias. Poi, sollevata la caraffa, bevve una lunga sorsata facendo eco al sospiro di soddisfazione di Pelias.

«Quel cane conosce il buon vino», disse Conan, asciugandosi le labbra con il dorso della mano. «Ma per Crom, Pelias, dobbiamo restarcene qui seduti aspettando che i soldati si sveglino e vengano a tagliarci la gola?»

«Non temete», rispose Pelias. «Vi piacerebbe vedere se la fortuna assiste Strabonus?»

Una fiammata bruciò negli occhi di Conan e il cimmero strinse l'elsa della spada fino ad avere le nocche bianche. «Oh, l'avessi qui davanti!», ruggì.

Pelias prese un grande globo scintillante da un tavolo d'avorio.

«Il globo di cristallo di Tsotha. Un giocattolo per bambini, ma utile quando manca il tempo di servirsi di una più alta scienza. Guardate dentro, Vostra Maestà.»

Lo posò sul tavolo davanti a Conan. Il Re ne scrutò l'interno torbido che si fece più scuro, dilatandosi. Lentamente alcune immagini si cristallizzarono dalla nebbia e dalle ombre. Stava guardando un paesaggio familiare. Ampie pianure correvano sino ad un largo fiume sinuoso oltre il quale il paesaggio si faceva bruscamente più erto, terminando in un groviglio di collinette. Sulla riva settentrionale del fiume sorgeva una città chiusa da mura e protetta da un fossato che si congiungeva, alle due estremità, con il fiume.

«Per Crom!», proruppe Conan. «È Shamar! Quei cani l'assediano!»

Gli invasori avevano attraversato il fiume e le loro tende erano montate nella stretta pianura che separava la città dalle colline. Una fiumana di soldati in cotta di maglia, che la luna illuminava tenuamente, circondavano la città. Frecce e pietre piovevano su di loro dalle torri ed essi indietreggiavano, per tornare all'attacco subito dopo.

Mentre Conan lanciava un'imprecazione la scena cambiò. Alte guglie e scintillanti cupole si intravedevano tra la nebbia ed egli vide la capitale, Tarantia, in preda alla confusione. Scorse i cavalieri di Poitain in armatura, i suoi più fedeli sostenitori a cui aveva affidato la città, cavalcare oltre la porta, sospinti e fischiati dalla folla che sciamava nelle strade. Vide i saccheggi e le violenze, e gli armigeri, i cui scudi recavano le insegne di Pellia, presidiare le torri e camminare nei mercati. Sopra tutto questo, simile ad un'immagine spettrale, vide la nera faccia trionfante del Principe Arpello di Pellia. Le immagini svanirono.

«È così, dunque!», imprecò Conan. «Il mio popolo mi abbandona appena volto le spalle...»

«Non è del tutto vero», lo interruppe Pelias. «Hanno saputo che sei morto. Non c'è nessuno che li protegga contro il nemico esterno e la guerra civile. Quindi si affidano al più forte, per evitare gli orrori dell'anarchia. Non si fidano dei Poitainiani, ricordando le guerre di un tempo. Ma Arpello è là, ed è il Principe più potente del regno centrale.»

«Quando tornerò ad Aquilonia il suo corpo senza testa marcirà appeso alla ruota!» Conan digrignò i denti.

«Ma prima che tu riesca a raggiungere la capitale», gli ricordò Pelias, «Strabonus sarà arrivato e i suoi cavalieri avranno già devastato il tuo regno.»

«È così!» Conan andò su e giù per la stanza come un leone in gabbia. «Anche se avessi il destriero più veloce non riuscirei ad arrivare a Shamar prima di mezzogiorno. Una volta là non potrei far nulla se non morire insieme al mio popolo quando la città cadrà... e basteranno pochi giorni. Da Shamar a Tarantia ci sono cinque giorni di viaggio, anche a far morire i cavalli sulla strada. Prima che possa giungere alla capitale e preparare l'esercito, Strabonus sarà alle porte: radunare un esercito non è cosa da nulla... tutti i miei maledetti nobili si saranno sparpagliati nei loro feudi alla notizia della mia morte. E poiché il popolo ha scacciato Trocero da Poitain, non è rimasto nessuno che possa tenere le avide mani di Arpello lontane dalla corona... e dal tesoro. Offrirà il paese a Strabonus in cambio di un finto trono... e non appena Strabonus volterà le spalle solleverà una rivolta. Ma i nobili non lo sosterranno e Strabonus avrà un'ottima scusa per annettere apertamente il regno. Oh, Crom, Ymir e Set! Se avessi le ali per volare come una saetta a Tarantia!»

Pelias, che stava tamburellando le dita sul tavolo, si fermò improvvisamente e si alzò come se avesse uno scopo ben chiaro in mente, invitando

Conan a seguirlo. Il Re, assorto in cupi pensieri, seguì Pelias fuori della stanza e lungo una scalinata di marmo intarsiata d'oro che portava in cima alla cittadella, sul tetto della torre più alta. Un furioso vento soffiava nel cielo stellato scompigliando la capigliatura di Conan. Lontane, sotto di loro, le luci ammiccanti di Khorshemish sembravano ancora più distanti delle stelle. Pelias appariva, in quel luogo, come una figura remota e solitaria emanante una gelida e non umana grandezza.

«Esseri ignorati dagli uomini», disse Pelias, «vivono non solo sulla terra e nei mari, ma nell'aria e nei cieli lontani. E per colui che possiede le parole magiche e i segni della Conoscenza, essi non sono né pericolosi né inaccessibili. Osserva, e non temere.»

Alzò le mani verso il cielo ed emise un lungo, strano richiamo che parve echeggiare nello spazio, sempre più tenue e fioco, ma senza mai scemare, allontanandosi sempre più verso universi ignoti. Nel silenzio che seguì, Conan udì un improvviso battito di ali e indietreggiò mentre un'enorme creatura simile a un pipistrello si posava accanto a lui. Vide i grandi occhi tranquilli posati su di lui: le gigantesche ali lunghe dodici metri. E vide che non era né pipistrello né uccello.

«Salite e cavalcate», disse Pelias. «All'alba sarete a Tarantia.»

«Per Crom!», mormorò Conan. «È un incubo dal quale mi sveglierò nel mio palazzo di Tarantia? Che ne sarà di voi? Non voglio lasciarvi in mezzo ai vostri nemici.»

«Non preoccupatevi per me», rispose Pelias. «All'alba la gente di Khorshemish saprà di avere un nuovo padrone. Non dubitate di ciò che gli Dèi vi hanno mandato. Ci rivedremo sulla piana di Shamar.»

Ancora dubbioso, Conan balzò in groppa all'essere e si aggrappò al collo arcuato, convinto di essere preda di un fantastico incubo. L'essere spiccò il volo e le titaniche ali batterono l'aria; il Re, tra le vertigini, vide le luci della città ammiccare lontane sotto di lui.

4.

La spada che uccide i re
spezza i legami dell'impero.
Detto aquiloniano

Le strade di Tarantia erano invase da una folla urlante che scuoteva i pugni e le picche rugginose. Mancava un'ora all'alba del secondo giorno dopo

la battaglia di Shamar e gli avvenimenti si erano succeduti con tale rapidità che la mente di ognuno era come stordita. Per strade note solo a Tsothalanti, la notizia della morte del re era arrivata a Tarantia sei ore dopo la battaglia. Ne era risultata una tremenda confusione. I Baroni avevano abbandonato la capitale, galoppando verso i loro castelli per difenderli dai saccheggi dei vicini. Il regno che Conan aveva unificato sembrava vacillare sull'orlo della disgregazione; popolo e mercanti tremavano per la paura di un ritorno imminente al regime feudale. Il popolo rumoreggiava, chiedendo un Re che li proteggesse dalla loro stessa aristocrazia e dal nemico straniero. Il Conte Trocero, cui Conan aveva affidato la città, cercò di rassicurarli, ma nel loro irragionevole terrore essi si ricordarono delle passate guerre civili e di come lo stesso conte avesse assediato Tarantia quindici anni prima. La gente vociferava nelle strade che Trocero aveva tradito il Re e che si proponeva di impadronirsi della città. I soldati mercenari cominciarono a saccheggiarla, trascinando fuori dalle case mercanti pallidi per la paura e donne terrorizzate.

Trocero si abbatté sui saccheggiatori, ricoprendo le strade dei loro cadaveri, costringendo i superstiti a restare nei loro alloggiamenti e arrestando i capi. Ma il popolo continuava a tumultuare, urlando accuse senza senso, gridando che il Conte aveva incitato i soldati alla rivolta per i suoi scopi personali.

Il principe Arpello si presentò al consiglio, turbato dagli avvenimenti, dichiarandosi pronto ad assumere il governo della città finché non fosse stato scelto un nuovo Re, non avendo Conan eredi. Mentre i consiglieri discutevano, i suoi agenti si insinuarono tra il popolo, pronto ad accogliere qualsiasi monarca. Il consiglio, riunito a palazzo, udì la folla inneggiare ad Arpello il Salvatore e cedette.

Trocero rifiutò dapprima di consegnare le insegne dell'autorità, ma il popolo lo ricoprì di urla e fischi, lanciando pietre e rifiuti contro i suoi cavalieri. Vista l'inutilità di ingaggiare, a quelle condizioni, una battaglia nelle strade contro gli uomini di Arpello, Trocero scagliò il bastone di comando in faccia al rivale, impiccò i capi delle milizie mercenarie nella piazza del mercato, come suo ultimo atto ufficiale, e abbandonò la città dalla porta meridionale, alla testa dei suoi millecinquecento cavalieri in armatura. Le porte si richiusero dietro di lui e la maschera di affabilità cadde dal viso di Arpello rivelando il truce sogghigno di un lupo famelico.

I mercenari erano stati fatti a pezzi o si nascondevano nelle loro caserme e i suoi erano gli unici soldati presenti a Tarantia.

In sella al suo destriero di guerra, nella grande piazza, Arpello si proclamò Re di Aquilonia, in mezzo al clamore della folla ingannata.

Publio il Cancelliere, che si opponeva a quell'atto, fu gettato in prigione. I mercanti, dopo aver salutato con sollievo la proclamazione di un re, piombarono nella costernazione scoprendo che il primo decreto del nuovo monarca riguardava l'imposizione di un tributo sui commercianti. Sei ricchi mercanti, delegati a protestare davanti al Re, ebbero tagliata la testa senza cerimonie. Un silenzio sconvolto e attonito seguì all'esecuzione. I mercanti, com'è loro abitudine quando si trovano davanti a un potere che non possono controllare con il denaro, si prostrarono a leccare gli stivali degli oppressori.

Il popolo non rimase turbato dal destino riservato ai mercanti, ma prese a mormorare nello scoprire che gli spavaldi soldati di Pellia, ostentando di voler mantenere l'ordine, erano più malvagi dei banditi turaniani. Lagnanze, per le loro estorsioni, per gli assassini e le violenze si riversarono su Arpello, il quale alloggiava nel palazzo di Publio, poiché i consiglieri, su cui incombeva la condanna del principe, si erano asserragliati nel palazzo reale e lo difendevano contro i suoi soldati. Publio aveva tuttavia preso possesso del serraglio e le ragazze di Conan furono trascinate nei suoi alloggiamenti. Il popolo mormorò alla vista delle bellezze reali che venivano brutalizzate dai soldati vestiti di ferro: le donzelle poitainiane dagli occhi neri; le snelle fanciulle dai capelli neri di Zamora, Zingara, Hyrkania, e le ragazze brythuniane dai capelli biondi, tutte scarmigliate e gementi per la paura e la vergogna, non essendo abituate a tanta brutalità.

La notte cadde su una città avvolta dallo stupore e dall'inquietudine, e prima di mezzanotte una voce si sparse misteriosamente per le strade; i Kothiani avevano riportato la vittoria ed erano arrivati sotto le mura di Shamar. Qualcuna delle misteriose spie di Tsotha aveva parlato. La paura fece tremare il popolo come un terremoto, tanto che la gente non si chiese nemmeno come avessero fatto le notizie a giungere così rapidamente. Si riversarono contro le porte di Arpello, chiedendogli che marciasse verso Sud per ricacciare il nemico oltre il Tybor. Avrebbe potuto astutamente rispondere che il suo esercito non era sufficiente, e che non sarebbe stato possibile formare un esercito finché i Baroni non avessero riconosciuto la sua proclamazione. Ma era troppo ubriaco di potere e rise loro in faccia.

Un giovane studente, Athemides, parlando dalla piazza del mercato, accusò con brucianti parole Arpello di essere uno strumento nelle mani di Strabonus, dipingendo un vivido quadro di quella che sarebbe stata la vita

sotto il governo dei Kothiani, con Arpello come satrapo. Prima ancora che avesse finito di parlare, la folla urlava già di paura e di rabbia. Arpello mandò i suoi soldati ad arrestare il giovane, ma il popolo fuggì con lui, riversando sui soldati un diluvio di pietre e gatti morti. Una scarica di frecce fece indietreggiare la folla e la carica dei cavalieri coprì il mercato di cadaveri, ma Athemides fu fatto uscire dalla città e mandato a intercedere presso Trocero affinché riprendesse Tarantia e marciasse verso Shamar.

Athemides trovò Trocero pronto a tornare a Poitain, all'estremità sudoccidentale del regno. Alle pressanti richieste del giovane rispose che non aveva i soldati sufficienti per riconquistare Tarantia, nemmeno con l'aiuto del popolo all'interno, né per opporsi a Strabonus. Inoltre, gli avidi nobili avrebbero depredato Poitain durante la sua assenza, mentre egli combatteva i Kothiani. Poiché il Re era morto, ognuno doveva pensare a proteggere se stesso. Stava tornando a Poitain per difenderla come meglio poteva contro Arpello e i suoi alleati stranieri.

Mentre Arthemides intercedeva presso Trocero, la folla tumultuava nella città con furia impotente. Sotto la grande torre che sorgeva accanto al palazzo reale, il popolo si era assiepato per urlare il suo odio contro Arpello, il quale, dalle torrette, li derideva mentre i suoi arcieri, allineati sui parapetti, tenevano gli archi incoccati e le dita pronte sullo scatto delle balestre.

Il principe di Pellia era un uomo dalla corporatura massiccia e di altezza media, con una faccia bruna e severa. Era uomo d'intrighi, ma sapeva anche combattere. Sotto la tunica di seta bordata d'oro e dalle maniche ricamate scintillava l'acciaio brunito dell'armatura. I suoi lunghi capelli neri, arricciati e profumati, erano trattenuti da una fascia d'argento, ma dal fianco gli pendeva uno spadone dall'elsa ingioiellata che aveva visto molte battaglie e molte campagne militari.

«Idioti! Urlate finché volete! Conan è morto e Arpello è il vostro Re!» Che importava se tutta Aquilonia era contro di lui? Aveva uomini a sufficienza per difendere le massicce mura della città, aspettando l'arrivo di Strabonus. Ma Aquilonia era divisa. Già i Baroni si preparavano a depredarsi a vicenda dei loro tesori. Arpello doveva tenere a bada solo una folla impotente. Strabonus si sarebbe aperto un varco tra le file disperse dei Baroni, rapido come una galea che solca i mari, e Arpello non aveva che da difendere la capitale reale.

Imbecilli! Arpello è il vostro Re!

Il sole stava sorgendo dalle torri orientali. Nel cielo purpureo dell'alba

una macchiolina ingrandì come un pipistrello, poi apparì grossa come un'aquila. Chi la vide gridò per la meraviglia; sopra le mura di Tarantia calò una figura che gli uomini conoscevano solo attraverso leggende semidimenticate, e dalle sue ali gigantesche scese una forma umana. Poi, con un assordante rumor di tuono, l'essere si allontanò dalla grande torre e la gente sbatté le palpebre chiedendosi se era stato un sogno. Ma sulla torretta stava una selvaggia, barbarica figura, seminuda, sporca di sangue, che brandiva una grande spada. E dalla moltitudine si levò un urlo che fece tremare persino le torri. «Il Re! È il Re!»

Arpello rimase paralizzato; poi, con un grido, sguainò la spada e balzò su Conan. Con un ruggito leonino, il cimmero parò il colpo e, lasciata cadere la spada, afferrò il Principe per le gambe e il collo sollevandolo sopra la testa.

«Portati i tuoi complotti all'Inferno!», ruggì, scagliando il Principe di Pellia, come fosse un sacco di sale, da un'altezza di cinquanta metri. Il popolo indietreggiò mentre il corpo precipitava, andando a sfracellarsi sul lastricato di marmo; tra il sangue e i frammenti di cervello il corpo restò inerte, nell'armatura fracassata, simile ad uno scarafaggio schiacciato.

Gli arcieri sulla torre indietreggiarono, persa ogni audacia. Fuggirono, e i consiglieri assediati uscirono dal palazzo facendoli a pezzi con molta gioia. I cavalieri e gli armigeri di Pellia cercarono scampo nelle strade e la folla si abbatté su di loro. Per un attimo i loro elmetti piumati e i copricapi d'acciaio si agitarono tra le teste arruffate, poi vennero inghiottiti dalla moltitudine, che ne fece scempio. Le spade furono selvaggiamente brandite sulla foresta di picche, e grida assetate di vendetta si mescolarono a urla di agonia. Su tutto sovrastava la nuda figura del Re, la spada ondeggiante su quell'infocata battaglia, le possenti braccia roteanti; e la sua risata fuori di misura sembrava irridere alla moltitudine e ai Principi, e persino a lui stesso.

5.

Un lungo arco, un arco robusto, e che il cielo diventi oscuro!
Il dardo incoccato, l'arco è teso e il Re di Koth sia il bersaglio!
Canto degli arcieri bossoniani

Il sole del pomeriggio faceva scintillare le placide acque del Tybor che lambivano i bastioni meridionali di Shamar. Gli esausti difensori sapevano

che pochi tra loro avrebbero visto il sole sorgere di nuovo. La pianura era punteggiata dagli stendardi degli invasori. Il popolo di Shamar non era riuscito a impedire che attraversassero il fiume. Alcune chiatte, legate tra loro con catene, formavano un ponte attraverso il quale continuavano a riversarsi fiumane di soldati. Strabonus non osava marciare verso Aquilonia finché Shamar, alle spalle, non fosse stata sottomessa. Aveva mandato i suoi *spahi*, i soldati della cavalleria leggera, a devastare il paese e dispiegato le apparecchiature di assedio sulla pianura. Aveva messo all'ancora una flotta di barche, fornitegli da Amalrus, che si allungava dal centro del fiume sino alla sponda opposta. Alcune erano state affondate dalle pietre lanciate dalle baliste della città e i massi avevano devastato i ponti e fracassato il fasciame, ma il resto delle barche manteneva la posizione; arrampicati sui colombieri e nascosti dietro le coperture di protezione, gli arcieri colpivano le torrette oltre il fiume. Erano Shemiti, nati si può dire con l'arco in mano, e gli Aquiloniani non potevano competere con loro.

Dal lato terra, i Mangani facevano piovere macigni e tronchi sui difensori, fracassando tetti e schiacciando uomini come fossero scarafaggi; gli arieti colpivano incessantemente le mura e gli zappatori scavavano nella terra come tante talpe, sotto le torri. Il fosso era stato sbarrato ad un'estremità e, vuotato dell'acqua, era stato riempito di macigni, terra e corpi di uomini e cavalli. Le mura erano circondate da una fiumana di soldati in cotta di maglia che tentava di sfondare le porte, mentre altri lanciavano scale di corda o spingevano contro le mura torrette d'assalto affollate di lancieri.

La speranza aveva abbandonato la città; millecinquecento uomini si trovavano di fronte a quarantamila soldati e in quell'avamposto isolato non giungeva nessuna notizia dal resto del regno. Conan era morto, questo urlavano esultanti gli invasori. Solo la robustezza delle mura e il disperato coraggio dei difensori avevano fino a quel momento impedito che la città fosse presa, ma essa non poteva resistere ancora a lungo. Il muro occidentale era ridotto ad una massa di detriti sopra i quali i difensori combattevano corpo a corpo contro gli attaccanti. Le altre mura erano incurvate, e le torri pendevano come uomini ubriachi.

Ora gli attaccanti si stavano preparando a sferrare un altro assalto. I corni suonarono e le schiere in armatura avanzarono sulla piana. Le torrette d'assalto, ricoperte di pelli di toro, venivano sospinte rumorosamente in avanti. Il popolo di Shamar vide i pennoni di Koth e di Ophir sventolare fianco a fianco al centro dell'esercito e distinsero, tra i cavalieri in scintillante armatura, la feroce figura di Amalrus in cotta di maglia dorata e quel-

la tarchiata di Strabonus, protetto da un'armatura nera. E tra di loro c'era una figura che fece rabbrividire anche i più coraggiosi... una figura scheletrica d'avvoltoio vestita di una leggera tunica. I picchieri avanzarono, sciamando sulla piana come le onde scintillanti di un fiume d'acciaio liquefatto; i cavalieri si mossero al piccolo galoppo, le lance levate, sovrastati dagli stendardi sventolanti. I soldati appostati sulle mura lanciarono un lungo sospiro e affidarono la loro anima a Mitra, stringendo le armi ammaccate e sporche di sangue.

Ma, all'improvviso, il suono di una tromba tagliò quel frastuono. Uno scalpitare di zoccoli sovrastò lo strepito delle milizie avanzanti. A Nord della piana che l'esercito stava attraversando, si stagliava una fila di colline, arrampicate a Nord e a Sud come giganteschi gradini. Giù da quelle colline, simile alla schiuma sospinta dal temporale, si precipitava l'orda degli *Spahi* che avrebbero dovuto devastare la campagna; curvi sui cavalli, spronavano i loro destrieri, mentre alle loro spalle il sole faceva scintillare l'acciaio di mobili schiere. Scesero dalle alture e furono visibili in pieno: erano cavalieri in cotta di maglia e su di loro sventolava il grande stendardo del leone di Aquilonia.

Gli uomini sulle torri, subitamente eccitati, lanciarono un urlo che squarciò il cielo. Pazzi di gioia, i soldati fecero risuonare le loro spade ammaccate contro gli scudi spezzati, e gli abitanti della città, mendicanti laceri e ricchi commercianti, prostitute in tuniche rosse e dame vestite di seta e di raso, caddero in ginocchio per ringraziare Mitra, mentre lacrime di gratitudine rigavano loro il volto.

Mentre Arbanus si apprestava a invertire lo schieramento per affrontare l'inaspettata minaccia, Strabonus, urlando frenetici ordini, grugnì: «Le nostre forze sono superiori, a meno che quelli non dispongano di riserve appostate oltre le colline. Gli uomini lungo le torri possono impedire qualsiasi sortita dalla città... Sono Poitainiani... c'era da aspettarselo che Trocero avrebbe tentato qualche folle bravata».

Amalrus lanciò un grido incredulo.

«Vedo Trocero e il suo capitano, Prospero... *ma chi è l'uomo che cavalca in mezzo a loro?*»

«Ishtar ci protegga!», gridò Strabonus, impallidendo. «È Re Conan!»

«Sei pazzo!», strillò Tsotha, sussultando convulsamente. «Conan è nel ventre di Satha ormai da giorni!» Si interruppe bruscamente, fissando feroce i soldati che, avanzando a schiere, sciamavano nella piana. Ma la gigantesca figura in armatura nera intarsiata d'oro che cavalcava sul grande

destriero nero, sotto lo stendardo svettante, era inconfondibile. Un grido di furia felina proruppe dalle labbra di Tsotha e la sua barba si chiazzò di bava. Per la prima volta nella sua vita, Strabonus vedeva il mago completamente fuori di sé.

«Questa è magia!», urlava Tsotha, tormentandosi furiosamente la barba. «Come ha fatto a fuggire e a raggiungere il regno in tempo per radunare un esercito? Questa è opera di Pelias, che il diavolo se lo porti! Dietro a questo c'è il suo zampino! Sia io maledetto per non averlo ucciso quando potevo!»

I due Re rimasero attoniti nell'udire il nome di un uomo che credevano morto da dieci anni e il panico che emanava dai loro capi fece tremare i soldati. Tutti riconobbero il cavaliere che cavalcava il nero stallone. Tsotha avvertì il terrore superstizioso che pervadeva i suoi uomini e la furia vestì di una maschera infernale il suo volto.

«Uccideteli!», urlò, agitando selvaggiamente le magre braccia. «Siamo ancora i più forti! Caricate e annientate quei cani! Festeggeremo sulle rovine di Shamar questa notte! O Set!», sollevò le mani e invocò il dio serpente con parole che riempirono di orrore persino Strabonus, «dacci la vittoria e io giuro che ti offrirò cinquecento vergini di Shamar, morenti nel loro sangue!»

Nel frattempo le milizie avversarie erano affluite nella piana. Dietro ai cavalieri c'era una seconda soldatesca di irregolari in groppa a resistenti e rapidi cavalli. Smontati da cavallo, formarono schiere appiedate... erano gli imperturbabili arcieri bossoniani e gli abili picchieri di Gunder, i cui fulvi capelli sfuggivano da sotto gli elmetti d'acciaio.

Era un esercito eterogeneo quello che Conan aveva messo insieme nelle furiose ore seguite al suo ritorno nella capitale. Strappati dalle mani della folla inferocita i soldati di Pellia che difendevano le mura di Tarantia, li aveva arruolati forzatamente. Poi aveva inviato un veloce cavaliere all'inseguimento di Trocero per farlo tornare indietro. Con quel primo nucleo di soldati aveva cavalcato verso Sud, reclutando altri uomini e requisendo cavalcature durante il percorso. I nobili di Tarantia e dei dintorni della città gli avevano fornito altri uomini e altri ancora ne aveva reclutati nei villaggi e nei castelli che incontrava lungo la strada. Eppure era sempre un ben misero esercito a paragone delle milizie degli invasori, sebbene fosse composto di uomini forti come l'acciaio temprato.

Quasi duemila cavalieri erano con lui, per la maggior parte poitainiani. I mercenari e i soldati regolari al servizio dei nobili leali al Re costituivano

la fanteria: cinquemila arcieri e quattromila picchieri. L'esercito così formato stava ora avanzando in ranghi ordinati: prima gli arcieri, poi i picchieri e dietro di loro i cavalieri che cavalcavano al passo.

Arbanus riordinò le sue truppe e l'esercito degli alleati si mosse come una scintillante marea di acciaio. Gli uomini sulle mura della città guardarono, tremanti, quell'immenso esercito che metteva in ombra le forze dei difensori. Prima venivano gli arcieri shemiti, poi i picchieri kothiani e quindi i cavalieri in cotta di maglia di Strabonus e Amalrus. Le intenzioni di Arbanus erano chiarissime: intendeva usare la sua fanteria per annientare le truppe di Conan aprendosi così un varco per sferrare un massiccio attacco con la cavalleria.

Gli Shemiti scoccarono le frecce da una distanza di circa cinquecento metri e i dardi piovvero come grandine sui soldati, oscurando il sole. Gli arcieri dell'ala occidentale, addestrati da mille anni di guerra senza quartiere contro i feroci Pitti, avanzarono imperturbabili richiudendo i varchi lasciati dai loro compagni caduti. Erano largamente superiori di numero e l'arco di guerra shemita ha una portata maggiore; ma in quanto a precisione di tiro i Bossoniani non avevano nulla da invidiare ai loro nemici, anzi erano a loro superiori per il morale e la perfezione delle armature. Scoccarono e gli Shemiti caddero a frotte. I barbuti guerrieri in corsaletto non erano preparati a sopportare la sconfitta come i meglio equipaggiati Bossoniani. Si dispersero, scagliando per terra gli archi, e la loro fuga seminò il panico tra le file dei picchieri kothiani che stavano dietro.

Venuto a mancare il sostegno degli arcieri, gli armigeri kothiani caddero a centinaia sotto le frecce dei Bossoniani: se si arrischiavano ad avvicinarsi trovavano ad aspettarli le lance degli alabardieri. Nessuna fanteria poteva resistere ai Gunderiani, il cui paese, la provincia più settentrionale di Aquilonia, si trovava solo ad un giorno di cavallo dai confini della Cimmeria, oltre le Marche Bossoniane; i Gunderiani, veri soldati nati e allevati per combattere, erano il ceppo più puro tra i popoli hyboriani. I picchieri kothiani, inebetiti e decimati, furono fatti a pezzi o fuggirono disordinatamente.

Strabonus, inferocito da quell'insuccesso, ordinò ai suoi uomini di andare alla carica. Arbanus, invece, indicò i soldati bossoniani che stavano riformando i ranghi davanti ai cavalieri aquiloniani, i quali avevano tenuto immobili le loro cavalcature durante la mischia. Il generale consigliava una temporanea ritirata per allontanare i cavalieri di Aquilonia dalla copertura degli archi, ma Strabonus era furioso per la collera. Guardò le lunghe file

scintillanti dei suoi cavalieri, paragonandoli al manipolo di figure in armatura davanti a lui, e comandò ad Arbanus di ordinare la carica.

Il generale si raccomandò l'anima a Ishtar e soffiò nel corno d'oro. Con un ruggito assordante la foresta di lance si tuffò e il grande esercito sciamò nella piana, guadagnando impeto mentre avanzava. Tutta la pianura tremò sotto quella tonante valanga di zoccoli e lo scintillio dell'oro e dell'acciaio abbagliò gli osservatori sulle torri di Shamar.

Gli squadroni fendettero le file dei picchieri, calpestando amici e nemici insieme, e furono accolti da una scarica di frecce scoccate dai Bossoniani. Ma si precipitarono innanzi, affrontando l'assalto che disseminava il loro cammino di cavalieri, caduti come le foglie di autunno. Un altro centinaio di passi e si sarebbero trovati tra i Bossoniani, falciandoli come grano; ma uomini di carne e sangue non potevano sopportare la furia mortale che si scatenò su di loro. Spalla a spalla, ben saldi sui piedi, stavano gli arcieri e scoccavano come un solo uomo, lanciando brevi grida.

La prima fila di cavalieri fu spazzata via e quelli che seguivano inciamparono, finendo lunghi distesi, sui corpi trafitti dei cavalli e dei loro compagni. Arbanus giaceva a terra, la gola trapassata da una freccia, il cranio fracassato dagli zoccoli del suo cavallo morente. L'esercito era in preda a una totale confusione. Strabonus urlava degli ordini, Amalrus degli altri contrastanti e gli uomini erano paralizzati dal terrore superstizioso che la vista di Conan aveva provocato in loro.

Mentre le file così si disperdevano, le trombe delle milizie aquiloniane suonarono e le file degli arcieri si aprirono per lasciar passare la terribile carica dei cavalieri di Aquilonia.

Gli eserciti si scontrarono con un impeto che fece vacillare le torri pericolanti di Shamar. Gli squadroni dovettero indietreggiare di fronte a quel cuneo irto di picche che si avventava, come una saetta, tra le loro file. Le lunghe lance degli assalitori li fecero a pezzi e proprio nel cuore dell'esercito irruppero i cavalieri di Poitain che brandivano le terribili spade a doppia impugnatura.

Il cozzo e il clangore dell'acciaio parevano quelli di mille magli che battono su mille incudini. Gli uomini sulle mura, stupefatti e assordati dal rumore, si tenevano aggrappati ai merli e osservavano quel turbinio d'acciaio, incoronato dai pennacchi degli elmi, che venivano scagliati in alto dalle spade brandite, e dagli stendardi che si alzavano e si abbassavano.

Amalrus cadde e morì calpestato dagli zoccoli dei cavalli, la spalla ta-

gliata in due fino all'osso dallo spadone di Prospero. Il grosso esercito degli invasori aveva inghiottito i duemila cavalieri di Conan che penetrarono sempre più nelle formazioni del nemico, disperdendole; contro di essi i cavalieri di Koth e di Ophir combattevano invano. Non riuscirono a spezzare le loro file.

Arcieri e picchieri, dopo essersi sbarazzati della fanteria kothiana che si era data ad una disordinata fuga attraverso la pianura, arrivarono ai bordi della battaglia, scoccando all'improvviso, lanciandosi con i coltelli contro le pance dei cavalli, trafiggendo i cavalieri con le loro lunghe picche.

In testa, Conan, lanciando il suo feroce grido di battaglia, brandiva la pesante spada in luccicanti archi mortali, spezzando elmetti e armature. Cavalcò attraverso l'ampia distesa di nemici in armatura, e le file dei cavalieri di Koth si richiusero dietro di lui, isolandolo dai suoi soldati. E Conan menava colpi di qua e di là, rapido come la saetta, irrompendo sui nemici con forza e velocità, finché si trovò di fronte a Strabonus, livido, attorniato dalle sue truppe. In quel punto la battaglia era bilanciata; grazie alla superiorità di numero del suo esercito, Strabonus aveva ancora qualche possibilità di strappare una vittoria dalle mani degli Dèi.

Quando si trovò davanti al suo acerrimo nemico lanciò un urlo e si avventò, brandendo selvaggiamente l'ascia. Essa colpì l'elmetto di Conan, sprizzando scintille e il cimmero barcollò. Poi la sua spada, lunga un metro e mezzo, calò sull'elmo di Strabonus sbalzandolo di sella. I soldati urlarono e fuggirono. Trocero e le sue truppe si aprirono un varco fino a trovarsi al fianco di Conan e la grande bandiera di Koth fu scagliata a terra. Alle spalle degli invasori sgomenti si sollevarono un possente clamore e un'immensa fiammata. I difensori di Shamar avevano tentato una disperata sortita e dopo aver ucciso gli uomini che stavano accanto alle porte della città, avevano invaso il campo degli assedianti, uccidendo i servitori, bruciando tende e padiglioni e facendo a pezzi le armi usate per l'assedio. Fu la fine. L'esercito si diede alla fuga e i vincitori, inferociti, li abbatterono come mosche.

I superstiti si diressero verso il fiume, ma gli uomini delle barche, incalzati dalle pietre e dalle frecce dei difensori, tagliarono gli ormeggi e navigarono verso la riva meridionale, abbandonando i compagni al loro destino. Molti riuscirono ad arrivare a riva correndo sulle chiatte che fungevano da ponte, ma ben presto gli uomini di Shamar recisero le corde che tenevano unite le chiatte e le colarono a picco. Poi la battaglia si trasformò in un massacro. Spinti nel fiume, dove annegarono per il peso delle loro armatu-

re o abbattuti lungo la riva, gli invasori perirono a migliaia. Avevano promesso una battaglia senza quartiere e non ottennero grazia.

Dai piedi delle collinette fino alle spiagge del Tybor, la pianura era ingombra di cadaveri e sul fiume, arrossato dal sangue, galleggiavano molti corpi. Dei duemila cavalieri che avevano seguito Conan, solo cinquecento sopravvissero a mostrare le loro ferite, e tra gli arcieri e i lancieri il numero dei superstiti fu persino minore. Ma il grande esercito di Strabonus e di Amalrus fu completamente annientato, e ben pochi riuscirono a scampare alla morte.

Mentre il massacro continuava lungo il fiume, sulla piana si stava svolgendo l'ultimo cupo atto del dramma. Tra i pochi che erano riusciti ad attraversare il ponte di chiatte prima che fosse distrutto, c'era Tsotha che cavalcava, rapido come il vento, su un destriero dall'aspetto sparuto e misterioso; nessun cavallo di questa terra avrebbe potuto eguagliare la sua andatura. Calpestando senza pietà amici e nemici, Tsotha arrivò sulla riva meridionale e si accorse che una minacciosa figura su un grande stallone nero lo stava inseguendo. Le funi erano già state tagliate e le chiatte andavano alla deriva, ma Conan non indietreggiò, balzando di barca in barca come un uomo potrebbe saltare da un banco di ghiaccio all'altro. Tsotha lanciò un'imprecazione; il grande destriero compì l'ultimo balzo con un lamentoso nitrito e guadagnò la riva meridionale. Il mago fuggì nella vuota prateria e sulle sue tracce si gettò il Re, cavalcando furiosamente, con lo spadone brandito che stillava gocce cremisi.

Fuggivano, preda e cacciatore, e lo stallone nero non guadagnò un passo sebbene corresse come il vento. Cavalcarono nella pallida luce e tra le ombre incerte del tramonto, finché il campo di battaglia non fu più in vista e ogni suono morì alle loro spalle. Poi nel cielo apparve un puntino che crebbe fino alle dimensioni di una grande aquila. Calandosi dal cielo si abbatté sulla testa del destriero di Tsotha e l'animale si imbizzarrì, scagliando a terra il suo cavaliere.

Il vecchio Tsotha si alzò guardando il suo inseguitore con occhi da serpente infuriato: il suo viso era una maschera di furia bestiale. In ciascuna mano aveva qualcosa che mandava bagliori e Conan capì che vi stringeva la morte.

Il re smontò di cavallo e avanzò verso il suo nemico, facendo risuonare l'armatura e tenendo sollevata la spada.

«Ci incontriamo di nuovo, mago!», ruggì selvaggiamente.

«Stai lontano!» Tsotha urlò come uno sciacallo assetato di sangue. «Ti strapperò la pelle dalle ossa! Non puoi farmi nulla... se mi fai a pezzi, ogni pezzo si ricongiungerà e ti perseguiterò per l'eternità! Vedo lo zampino di Pelias in tutto questo, ma vi sfido entrambi! Sono Tsotha, figlio di...»

Conan si avventò, la spada scintillante, gli occhi una fessura guardinga. La mano di Tsotha si mosse avanti e indietro, il Re si tuffò rapidissimo. Qualcosa passò oltre la sua testa protetta dall'elmetto ed esplose dietro di lui, striando il terreno con una fiammata infernale. Prima che Tsotha potesse lanciare il globo che teneva nella mano sinistra, la spada di Conan gli recise di netto il collo. La testa del mago tracciò un arco stillante di sangue e il corpo decapitato vacillò come un ubriaco, crollando a terra. Ma gli occhi selvaggi continuavano a fissare Conan con lo stesso sguardo torvo, le labbra erano orribilmente contratte e le mani del mago brancolavano come in cerca della testa tagliata. Poi qualcosa calò dal cielo con un rapido battito d'ali... l'aquila che aveva assalito il cavallo di Tsotha afferrò la testa tra gli artigli e si innalzò nel cielo. Conan rimase inebetito; dalla gola dell'aquila echeggiava una risata umana: quella di Pelias il mago.

Poi accadde una cosa terribile. Il corpo senza testa si alzò da terra, lanciandosi in un'incerta e orrenda corsa sulle rigide gambe, le mani tese e brancolanti, dietro il punto che rimpiccioliva nel cielo oscurato. Conan, immobile come una statua, guardò il cielo finché la figura svanì tra le ombre porporine che incendiavano la prateria.

«Crom!», esclamò scuotendo le spalle. «Che il malanno se li porti, loro e le loro rivalità magiche! Pelias mi è stato utile, ma non ho nessuna voglia di rivederlo. Preferisco una semplice spada e un nemico in carne e ossa da infilzare. Maledizione! Che cosa non darei per un boccale di vino!»

L'ora del Dragone

1. *Sorgi, dormiente!*

Le fiamme dei lunghi ceri tremolarono, facendo vacillare le ombre nere sulle pareti, e gli alti drappi di velluto ondeggiarono. Ma nella stanza non c'era un alito di vento. C'erano quattro uomini, fermi ai lati del tavolo d'ebano che reggeva il sarcofago verde rilucente come giada scolpita, e ciascuno teneva alta nella mano destra una strana candela nera che bruciava con una luce sinistra di colore verde sporco. Fuori era notte fonda, e un vento cupo gemeva nel buio fra gli alberi.

All'interno, nel silenzio e tra le ombre, quattro paia di occhi ardenti fissavano con intensità la grande arca funeraria e i geroglifici occulti che serpeggiavano sulla sua superficie e che il tremolio della luce restituiva a una parvenza di vita e di movimento. Dei quattro, colui che stava ai piedi del sarcofago vi si chinò sopra e mosse la candela come per scrivere, tracciando un simbolo misterioso nell'aria. Posò quindi la candela in un nero candeliere d'oro, mormorò le parole di un incantesimo che gli altri non riuscirono ad afferrare, e affondò una grande mano bianca nella tunica bordata di pelliccia che gli scendeva fino ai piedi. Quando la ritrasse, teneva nel palmo qualcosa che sembrava una sfera di fuoco vivo.

A quella vista, gli altri trassero un profondo respiro; dal lato opposto del tavolo, l'uomo vigoroso e di carnagione bruna sussurrò: «Il *Cuore di Ahriman*!»; ma un rapido gesto della mano lo riportò subito al silenzio. Lontano, lugubre, si alzò l'ululato di un cane, e un passo furtivo si accostò alla porta, sprangata e chiusa col catenaccio. Ma nessuno distolse lo sguardo dal sarcofago, sul quale l'uomo dalla tunica bordata di pelliccia faceva passare la grande gemma fiammeggiante, mentre mormorava un incantesimo che era già antico quando Atlantide fu inghiottita dalle acque.

Lo splendore della gemma abbagliava gli occhi e nessuno era certo di cosa stesse realmente osservando; ma ad un tratto il coperchio istoriato del sarcofago si spalancò con un rumore di pietra che si frantuma, come se dal di dentro l'avesse divelto una spinta irresistibile. I quattro si chinarono impazienti di spiarne l'interno, e così ne poterono scorgere l'occupante: una forma confusa, vizza e rinsecchita, avvolta da cadenti fasciature di lino che lasciavano intravedere membra prosciugate di ogni linfa vitale, scure come legno marcio.

«Riportate in vita quella cosa?», mormorò l'uomo alla destra, basso di statura e bruno anch'egli di pelle. Emise una secca risata di sarcasmo. «Va in polvere solo a toccarla. Che sciocchezza...»

«Sssh!», fu svelto a imporgli l'uomo che reggeva il gioiello. Aveva le pupille dilatate; la fronte ampia e pallida era madida di sudore. Si chinò ancora di più sul sarcofago e depose la sfera risplendente sul petto della mummia, badando bene di non toccarla con la mano. Poi si tirò indietro a osservare, con una fissità che incuteva timore, e mosse le labbra in una muta invocazione.

Sul petto appassito e senza vita della mummia sembrava ardere e guizzare un globo di fuoco vivo: gli osservatori respiravano rumorosamente, a denti stretti, perché vedevano svolgersi sotto i propri occhi una metamor-

fosi allucinante. La forma rinsecchita contenuta nel sarcofago si espandeva, cresceva di dimensione, si allungava. Le fasciature si tesero spezzandosi, e ne rimase solo della polvere grigia. Le membra inaridite ripresero la consistenza originaria, e si raddrizzarono. Anche il colore della pelle perse ogni sfumatura brunastra.

«Per Mitra!», sussurrò l'uomo alla sinistra, biondo e alto di statura. «Non era certamente stygiano. Dunque avevi ragione, almeno su questo!»

Ancora una volta, una mano che tremava per la tensione ammonì di conservare il silenzio. Lontano, il cane non ululava più. Guaiva come per un sogno spaventoso, ma poi anche quell'ultimo rumore cadde bruscamente. Nell'assoluto silenzio, l'uomo dai capelli biondi udiva chiaramente la porta massiccia gemere sui cardini, come se qualcosa la stesse spingendo con forza dall'esterno. Accennò a voltarsi, la mano sull'elsa della spada, ma l'uomo dalla tunica d'ermellino fu pronto a fermarlo con un sibilo: «Non muoverti! Non spezzare il nostro cerchio! E, se ti è cara la vita, non ti avvicinare alla porta!».

L'altro scosse le spalle e si voltò di nuovo, ma si arrestò a metà del movimento, sgranando gli occhi. Il sarcofago di giada conteneva adesso un uomo vivo: un uomo alto e robusto, nudo, bianco di pelle, nero di capelli e di barba. Stava immobile, e gli occhi, spalancati, erano vuoti e privi di conoscenza come quelli di un neonato. Sul suo petto ardeva il grande gioiello sfavillante.

L'uomo in ermellino ebbe una scossa, come il rilassarsi di un'estrema tensione. «Per Ishtar!», ansimò. «È Xaltotun! Ed è vivo! Valerio! Tarasco! Amalric! Avete visto? Non volevate credermi, ma io ho mantenuto la promessa! Questa notte siamo andati a un passo dalle porte dell'Inferno spalancate da noi medesimi, e le forme delle tenebre si sono addensate intorno a noi. Sì, esse lo hanno seguito fin sulla soglia, ma noi abbiamo ridato la vita al Grande Incantatore!»

«E ci siamo dannati l'anima alle punizioni eterne, senza dubbio», mormorò l'uomo di bassa statura, Tarasco.

Valerio, l'uomo dai capelli biondi, rise. «Quale punizione è più insopportabile della vita stessa? E ad essa siamo già condannati tutti con la nascita. Ma poi, via, chi non venderebbe la sua miserabile anima, in cambio di un trono?»

«Oraste», chiamò l'uomo dall'aspetto vigoroso, rivolto al Mago. «Il suo sguardo non dà segni di riconoscimento.»

«È rimasto molto tempo tra i morti, ed è nelle condizioni di chi è sve-

gliato all'improvviso. La sua mente è vuota per il lungo sonno. Sonno? No, no, era morto, non addormentato. Abbiamo riportato qui il suo spirito dal vuoto e dagli abissi della notte e dell'oblio. Ma lasciate che gli parli.»

Si chinò sul bordo del sarcofago e, fissando lo sguardo negli occhi neri e spalancati dell'uomo, mormorò lentamente: «Déstati, Xaltotun!».

Le labbra dell'altro si mossero in modo automatico. «Xaltotun!», ripeté in un sussurro esitante.

«Tu sei Xaltotun!», esclamò Oraste, come se cercasse di imprimergli in mente quel concetto con l'ipnosi. «Tu sei Xaltotun di Python, nell'Impero di Acheron.»

Un barlume di conoscenza ondeggiò negli occhi scuri. «Fui Xaltotun», sussurrò, «ma ora sono morto.»

«No! Tu sei ancora Xaltotun!», gridò Oraste. «Tu non sei morto, sei vivo!»

«Io sono Xaltotun», proseguì il mormorio sovrannaturale, «ma Xaltotun morì. Morì nella sua casa di Khemi, in Stygia.»

«E i sacerdoti che ti avvelenarono hanno mummificato il tuo corpo con le loro Arti Occulte, lasciando ogni organo intatto», esclamò Oraste. «Ma ora sei di nuovo vivo! Il *Cuore di Ahriman* ti ha ridato la vita e ha richiamato il tuo spirito dallo spazio e dall'eternità.»

«Il *Cuore di Ahriman*!» La fiamma dei ricordi stava riprendendo a divampare. «Me lo hanno rubato i barbari!»

«Incomincia a ricordare», mormorò Oraste ai compagni. «Toglietelo dal feretro.»

Gli altri obbedirono esitanti, come se provassero riluttanza a toccare quell'uomo ricreato da loro, e neppure si sentirono più tranquilli quando ne toccarono la carne soda e muscolosa, pulsante di sangue e di vita. Tuttavia lo sollevarono e lo deposero sul tavolo; Oraste lo vestì di una tunica di velluto nero di foggia insolita, ricamata di stelle e mezzelune dorate, e gli legò alle tempie un nastro intessuto nell'oro, fermando così i capelli neri e ondulati, lunghi fino alle spalle. L'uomo li lasciò fare e non disse nulla, neppure quando lo sollevarono di nuovo e lo fecero accomodare su un seggio a forma di trono, con un alto schienale d'ebano, larghi braccioli d'argento e piedi d'oro a zampa di leone. Rimase lì seduto, immobile, mentre la comprensione si faceva strada lentamente nei suoi occhi neri, rendendoli straordinariamente profondi e luminosi, come una luce magica che risalisse a galla nella notte dopo essere rimasta a lungo sommersa nel fondo di una sorgente di tenebra.

Oraste gettò un'occhiata furtiva verso i compagni, rimasti a guardare lo strano ospite e morbosamente affascinati dalla sua presenza. I loro nervi di ferro avevano superato un cimento che avrebbe reso pazzi anche gli uomini più coraggiosi; non erano certo dei pavidi, quei suoi compagni di congiura! In loro, l'ardimento si era rivelato pari all'ambizione sfrenata e all'illimitata disposizione al male.

Tornò a prestare attenzione all'uomo sul seggio d'ebano. E questi finalmente parlò.

«Ora ricordo», disse con voce forte e sonora, parlando nemediano con un accento inconsueto, arcaico. «Sono Xaltotun, che fu Gran Sacerdote di Set nella città di Python, Capitale di Acheron. Il *Cuore di Ahriman.* Ho sognato di averlo ritrovato: dov'è?»

Oraste glielo posò sulla mano, ed egli respirò profondamente, rimirando la terribile gemma che gli ardeva nella stretta.

«Mi fu rubato molto tempo fa», disse. «È il rosso cuore della notte, potente per salvare, potente per dannare. Mi venne da lontano, da un passato immemorabile. Finché fu mio, nessuno poté opporsi alla mia forza. Ma mi fu rubato, e Acheron cadde: fu allora che riparai esule nella tenebrosa Stygia. Ricordo molte cose; molte ne ho dimenticate. Sono stato in lande remote, ho attraversato la caligine del vuoto e dell'abisso e del nero golfo. In che anno mi trovo?»

«L'*Anno del Leone* volge al termine», gli rispose Oraste, «e sono trascorsi tremila anni dal crollo di Acheron.»

«Tremila anni!», mormorò l'altro. «Un tempo così lungo! Ma tu chi sei?»

«Mi chiamo Oraste, e fui sacerdote di Mitra. Quest'uomo è Amalric, Barone di Tor; quest'altro è Tarasco, fratello minore del Re di Nemedia; e infine questi è Valerio, legittimo erede del trono di Aquilonia.»

«Perché avete voluto ridarmi la vita?», chiese Xaltotun. «Cosa avete intenzione di chiedermi?»

Ormai era completamente in sé, e i suoi occhi taglienti rispecchiavano una mente acuta, che niente più offuscava. Nei suoi modi non c'era esitazione né incertezza. Era venuto direttamente al punto, sapendo che nessuno dà niente per niente. E Oraste gli parlò con uguale decisione.

«Questa notte abbiamo liberato la tua anima spalancando le porte dell'Inferno, e l'abbiamo ridata al tuo corpo perché ci occorre il tuo aiuto. Vogliamo far salire Tarasco sul trono di Nemedia, e vogliamo far conquistare a Valerio la corona di Aquilonia. Tu puoi aiutarci con la tua magia.»

Xaltotun non indagò oltre. La sua mente tortuosa e piena di malizia seguiva già un altro filo di pensieri.

«Tu stesso devi conoscere a fondo le Arti Magiche, Oraste, per avermi ridato la vita. Ma come fa un sacerdote di Mitra a conoscere il *Cuore di Ahriman* e l'*Incantesimo di Skelos*?»

«Non sono più sacerdote di Mitra», gli rispose Oraste. «Fui cacciato dall'Ordine perché praticavo le Arti Magiche. Se non ci fosse stato Amalric, mi avrebbero condannato al rogo per stregoneria. Ma in seguito alla mia espulsione potei dedicarmi a quegli studi in piena libertà. Viaggiai fino a Zamora, a Vendhya, nella Stygia e nelle giungle stregate del Khitai. Studiai i libri di Skelos dalle legature di ferro, poi parlai con creature invisibili che vivono in pozzi tenebrosi, e con forme senza volto in giungle fetide e nere. Riuscii a scorgere il tuo sarcofago in una cripta sorvegliata da esseri demoniaci, nei sotterranei del cupo tempio di Set dalle ciclopiche mura, nel cuore della Stygia, e appresi le Arti che potevano ridare vita al tuo corpo mummificato. Da manoscritti che cadevano a pezzi venni a conoscenza dell'esistenza del *Cuore di Ahriman*, e allora per un anno ne cercai il nascondiglio. Poi, finalmente, lo rintracciai.»

«E perché mai ti sei dato pena di riportarmi in vita?», chiese Xaltotun, puntando lo sguardo penetrante sul sacerdote. «Avresti potuto usare a tuo favore i segreti del *Cuore*, per aumentare i tuoi poteri. Perché non l'hai fatto?»

«Non l'ho fatto perché nessuno più conosce i segreti del *Cuore*», rispose Oraste. «Le Arti che ne fanno scaturire tutta la potenza sono morte persino nelle leggende, ormai. Sapevo che può ridare la vita, ma ne ignoravo le qualità più riposte, e quindi l'ho usato esclusivamente per farti resuscitare. Noi desideriamo che tu usi a nostro vantaggio le tue conoscenze, e per quanto riguarda il *Cuore*, tu solo ne conosci i terribili segreti.»

Xaltotun scosse il capo, fissando con aria meditabonda il gioiello fiammeggiante.

«La mia conoscenza delle Arti Magiche è superiore a quella di tutti gli altri mortali», disse, «ma neanch'io conosco fino in fondo le capacità della Gemma. Nei miei antichi giorni non osavo invocarne i poteri e mi limitavo a tenerla nascosta perché nessuno potesse usarla contro di me. Poi mi fu rubata, e nelle mani di un ignorante Sciamano barbaro sconfisse la mia grande magia. Quindi scomparve, e gli invidiosi sacerdoti di Stygia mi avvelenarono prima che potessi scoprirne il nascondiglio.»

«Era nascosta in una caverna sotto il Tempio di Mitra, a Tarantia», disse

Oraste. «Lo scoprii con l'inganno dopo avere rintracciato i tuoi resti nel Tempio sotterraneo di Set. Un pugno di ladri zamoriani, protetti da incantesimi che ho imparato in luoghi che è pericoloso perfino nominare, hanno rubato il tuo sarcofago dagli artigli degli esseri che lo sorvegliavano nel buio, e l'hanno portato in questa città, a dorso di cammello, su nave e su carri. Gli stessi ladri, o meglio quelli sopravvissuti alla spaventosa ricerca, rubarono il *Cuore di Ahriman* dalla caverna stregata nei sotterranei del Tempio di Mitra, e poco mancò che tutte le abilità umane e tutti gli incantesimi fossero insufficienti. Uno di quei ladri riuscì a sopravvivere tanto da raggiungermi e da consegnarmi il gioiello, prima di morire mormorando parole sconnesse circa gli orrori visti in quella cripta maledetta. Nessuno è fedele alla consegna quanto un ladro zamoriano; nonostante ogni mio incantesimo, nessun altro sarebbe stato capace di rubare il Cuore dal suo nero nascondiglio guardato da Demoni, dove era rimasto fin dalla caduta di Acheron, tremila anni fa.»

Xaltotun sollevò la testa leonina e fissò lontano nel vuoto, come a misurare i secoli perduti.

«Tremila anni!», mormorò. «Per Set! Dimmi cos'è successo nel mondo.»

«I barbari che distrussero la gloria di Acheron hanno fondato nuovi regni», spiegò Oraste. «Dove prima si stendeva quel grande impero, sono cresciute le potenze di Aquilonia, Nemedia, Argos, così chiamate dal nome delle tribù che le fondarono in origine. Gli antichi regni occidentali di Ophir, Corinthya e Koth, prima vassalli dei Re di Acheron, quando cadde l'impero riacquistarono l'indipendenza.»

«E cosa ne è stato delle genti di Acheron?», volle sapere Xaltotun, e spiegò: «Quando fuggii verso la Stygia, Python era un cumulo di rovine; ogni altra città dalle torri purpuree di Acheron era bagnata di sangue, calpestata dai piedi dei barbari».

«Nelle montagne sopravvivono ancora piccole tribù che si vantano di discendere da Acheron. Ma su tutti gli altri passò la grande ondata dei miei antenati barbari e li spazzò via. Troppo a lungo avevano sofferto la crudeltà dei Re di Acheron.»

Sulle labbra dell'uomo di Python comparve un sorriso truce e terribile.

«Sì! Molti barbari, uomini e donne, morirono urlando sull'altare, uccisi dalla mia mano. E vedevo le loro teste accatastarsi a piramide nella grande piazza di Python, quando i Re tornavano dall'Occidente ricchi di bottino e di prigionieri nudi incatenati al carro.»

«Sì, e nel giorno della resa dei conti, la spada fu usata senza risparmio.

Così finì Acheron, e le torri purpuree di Python divennero il mito di un'epoca remota. Ma i giovani regni sorti sulle rovine imperiali si fecero sempre più ricchi. E ora ti abbiamo richiamato in vita per aiutarci a conquistarli. Non sono regni lussureggianti e meravigliosi come l'antico Acheron, ma sono anch'essi ricchi e potenti, e vale la pena di lottare per impossessarsene. Osserva!» E, così dicendo, Oraste srotolò davanti agli occhi dello straniero una mappa artisticamente tracciata su pelle di pecora.

Xaltotun fece per esaminarla, ma subito scosse il capo, confuso. «Gli stessi connotati delle terre sono cambiati. Sembra un oggetto familiare visto in un sogno, distorto dalla fantasia.»

«Certo», gli rispose Oraste, e seguì con il dito la mappa. «Qui c'è Belvero, Capitale della Nemedia, dove ci troviamo. I confini della Nemedia sono qui, e a Sud e Sud-Est quelli di Ophir e Corinthya; la Brythunia è a Est, l'Aquilonia a Ovest.»

«È la mappa di un mondo che non conosco», disse Xaltotun in tono blando, ma Oraste non poté fare a meno di notare la livida vampata di odio che per un attimo gli era brillata negli occhi neri.

«È una mappa che ci aiuterai a cambiare», gli rispose Oraste. «Per prima cosa desideriamo che Tarasco salga sul trono di Nemedia. Vogliamo che questo si verifichi senza lotta, e in modo che non sorgano sospetti su di lui. Non è nostra intenzione far dilaniare il paese dalla guerra civile: vogliamo che sia nel pieno delle forze per la conquista dell'Aquilonia. Se l'attuale Re, Nimed, e i suoi figli morissero di morte naturale, ad esempio colpiti da una pestilenza, Tarasco salirebbe sul trono come erede legittimo, senza oppositori, pacificamente.»

Xaltotun fece un cenno col capo, senza dire parola, e Oraste proseguì.

«Il secondo obiettivo sarà più arduo. Non possiamo dare a Valerio il trono di Aquilonia senza prima vincere una guerra, e quel regno è un avversario formidabile. La gente che vi abita è una razza dura e guerriera, temprata da continue lotte contro Pitti, Zingariani, Cimmeri. Per cinquecento anni Nemedia e Aquilonia si sono mosse reciprocamente guerra, quasi di continuo, e la vittoria finale ha sempre arriso agli Aquiloniani.

Il loro attuale Re è il più famoso guerriero di tutte le nazioni occidentali. È uno straniero, un avventuriero che ha preso la corona con la forza, in seguito a una guerra civile, strangolando di propria mano Re Numedide sul suo stesso trono. Si chiama Conan, e nessuno gli è pari in battaglia. Ora Valerio è il legittimo pretendente al trono. È stato esiliato da Numedide, suo parente, e per anni è rimasto lontano dal paese, ma nelle sue vene scor-

re il sangue della vecchia dinastia, e molti Baroni sarebbero segretamente felici se spodestasse Conan, che è un nessuno, senza sangue reale o anche solo nobile. La gente del popolo, invece, è fedele a Conan, e anche la nobiltà delle province più esterne. Però, se il suo esercito fosse sconfitto nella battaglia che avrà luogo, e Conan stesso venisse ucciso, credo non sarebbe difficile far salire sul trono Valerio. Infatti, morto Conan, scomparirebbe anche la forza che tiene unita la nazione: lui non fa parte di una dinastia, è solo e non lascia successori.»

«Vorrei poter vedere questo Re», chiese incuriosito Xaltotun, lanciando uno sguardo verso un alto specchio d'argento, riccamente incorniciato, appeso al muro. La superficie dello specchio non rifletteva immagini, ma Xaltotun, dalla sua espressione, mostrava di averne inteso perfettamente la funzione: Oraste fece segno di sì, con l'orgoglio di un abile artigiano che vede riconosciuto il suo lavoro da un maestro della sua stessa arte.

«Cercherò di mostrartelo», gli disse e, sedutosi di fronte allo specchio, fissò ipnoticamente lo sguardo nelle sue profondità, dove subito prese a formarsi un'ombra confusa.

Era sconcertante e sembrava frutto di una presenza sovrannaturale, ma gli osservatori sapevano che si trattava solo di un'immagine dei pensieri del Mago: essi prendevano forma nello specchio, come quelli di un Negromante prendono forma nella sua sfera di cristallo. L'immagine aleggiò nebbiosa, poi si schiarì di colpo, rivelando un uomo alto, con spalle poderose e ampio torace, un collo massiccio su cui risaltavano fasci di tendini e braccia dalla muscolatura possente. Era vestito di seta e velluto; sulla ricca sopravveste senza maniche era ricamato in oro il leone reale di Aquilonia e la corona luccicava sulla sua capigliatura nera e squadrata, ma la spada che portava al fianco sembrava più congeniale alla sua figura che non i paramenti regali. Le sopracciglia, nere e folte, sormontavano due occhi di un vulcanico azzurro cupo, lucenti come se covassero una fiamma interiore. Il volto, bruno e solcato di cicatrici, quasi sinistro, era quello di un lottatore, e il velluto della veste non riusciva ad addolcire le linee dure e temibili delle sue membra.

«Quell'uomo non è hyboriano!», esclamò Xaltotun.

«No; è un cimmero. Un selvaggio di quelle tribù che abitano nelle grigie montagne del settentrione.»

«Combattevo i suoi lontani antenati, ai miei tempi», mormorò Xaltotun. «Neppure i Re di Acheron riuscivano a piegarli.»

«Sì», gli risposte Oraste, «e costituiscono tuttora il terrore delle popola-

zioni meridionali. Quell'uomo è un vero figlio della sua razza selvaggia, e finora nessuno è riuscito a piegarlo.»

Xaltotun non replicò. Sedette e fissò intensamente la sorgente di fuoco vivo che gli brillava nella mano. Fuori si levò di nuovo l'ululato del cane, lungo e cupo.

2. *Il vento delle tenebre*

L'*Anno del Drago* nacque nella guerra, nella pestilenza e nell'inquietudine. La Peste Nera correva per le strade di Belvero, abbattendo il mercante al bancone di vendita, lo schiavo nel tugurio, il nobile al tavolo dei banchetti. Di fronte ad essa, le arti dei chirurghi non avevano speranza. La gente mormorava che fosse stata mandata dall'Inferno per punire i peccati dell'orgoglio e della lussuria. Era rapida e mortale come il morso dell'aspide. Chi ne veniva colpito si faceva violaceo e poi nero, e in capo a pochi minuti cadeva morente, e sentiva nelle narici il fetore della sua stessa putrefazione ancor prima che la morte avesse rapito l'anima dal corpo in disfacimento. Un vento caldo ruggiva senza posa da Meridione; i raccolti inaridivano nei campi, e le mandrie cadevano e morivano nei tratturi.

La gente si lamentava a gran voce della collera del Dio Mitra e mormorava contro il Re, perché per tutto il regno qualcuno aveva sparso ad arte la voce che lui, in segreto, fosse dedito a pratiche orrende, a ripugnanti orge che avevano luogo nella solitudine del palazzo reale ammantato dalle tenebre notturne. Poi la morte si avventò sogghignando anche in quel palazzo, e sui suoi passi mulinarono i mostruosi vapori della peste. In una sola notte morirono il sovrano e i suoi tre figli, e i tamburi che scandivano il ritmo del lamento funebre del Re sommersero il rumore dei sonagli macabri e infausti dei carri che sferragliavano per le strade raccogliendo cadaveri in putrefazione.

Quella notte, poco prima dell'alba, il soffio rovente che aveva continuato a ruggire per settimane cessò di sibilare sinistramente tra i tendaggi di seta. Un forte vento si alzò da Nord mugghiando tra le torri, ci furono tuoni da cataclisma, accecanti bagliori a ciel sereno, e pioggia scrosciante. Ma l'alba sorse radiosa, verde, chiara; la terra bruciata si velò di erba, le messi assetate crebbero ancora, e la peste sparì; i miasmi erano stati completamente spazzati via da quel vento possente. Gli uomini dissero che gli Dèi erano soddisfatti perché il Re malvagio e la sua progenie erano morti e, quando fu incoronato il fratello minore, Tarasco, nella grande sala delle cerimonie,

la popolazione lo salutò con tale entusiasmo da far tremare le torri, acclamando il nuovo monarca gradito agli Dèi.

Una simile ondata di gioia e di entusiasmo, quando percorre tutto un paese, è molto spesso segno di una guerra di conquista. Quindi nessuno si stupì quando fu annunciato che Re Tarasco aveva dichiarato decaduta la tregua stipulata dal defunto sovrano con il paese ai confini occidentali, e che stava armando un esercito per invadere l'Aquilonia. L'onestà della causa che Tarasco aveva abbracciato e che costituiva il motivo della guerra, dava all'impresa un certo fascino di guerra santa: infatti sosteneva di difendere le ragioni di Valerio, «legittimo erede al trono», e ripeteva di muoversi non come nemico dell'Aquilonia ma come amico, per liberare quel popolo dalla tirannia di un usurpatore straniero.

Anche se in taluni ambienti ci furono dei sorrisi di incredulità, anche se corsero voci su un caro amico del Re, il Barone Amalric, la cui vasta fortuna personale sembrava stesse fluendo nelle casse reali, piuttosto esauste, tutte queste cose non ebbero seguito, sommerse dall'ondata di popolarità di Tarasco e dall'ardore e dal fanatismo generali. E se molte persone perspicaci sospettavano che da dietro le quinte il vero padrone della Nemedia fosse Amalric, quelle tali persone stavano bene attente a non ripetere la loro eresia a voce troppo alta. E le operazioni militari procedettero con entusiasmo.

Il Re e i suoi marciarono a Occidente, alla testa di cinquantamila uomini: cavalieri con le armature fulgide e i gagliardetti spiegati alti sulle lance, fanti in elmo d'acciaio e brigantina, arcieri in giustacuore di cuoio. Attraversarono il confine, presero un castello di frontiera e bruciarono tre villaggi delle montagne, e poi, nella valle del Valkia, dieci miglia oltre il confine, incontrarono le forze di Conan, Re di Aquilonia: quarantacinquemila cavalieri, arcieri e uomini d'arme, il fiore della potenza e della cavalleria aquiloniana. Solo i cavalieri di Poitain, comandati da Prospero, non erano ancora arrivati perché dovevano percorrere una strada lunga, fin dall'estremo limite sudoccidentale del regno. Tarasco aveva colpito senza preavviso. L'invasione aveva seguito il proclama, senza formale dichiarazione di guerra.

Le due armate si affrontavano dagli opposti versanti di una valle ampia e bassa chiusa tra sponde di roccia e con in mezzo un torrente poco profondo, che serpeggiava tra canneti e salici. I vivandieri dei due eserciti scendevano al fiume per prendere acqua, e si lanciavano insulti e pietre dalle rive. Gli ultimi raggi del sole brillavano sulla bandiera dorata di Nemedia,

illuminandone il fregio: un drago scarlatto che fremeva al vento sul padiglione di Re Tarasco, rizzato su una prominenza naturale presso la scarpata a levante della vallata. E invece l'ombra delle alture a ponente cadeva come un drappo funebre vasto e rossastro sulle tende e l'armata di Aquilonia, nonché sulla nera bandiera con il leone d'oro che ondeggiava sui padiglioni di Re Conan.

Per tutta la notte i fuochi arsero attraverso la valle, e il vento portò il suono delle trombe e i bruschi «Chi va là?» delle sentinelle che spingevano al passo le cavalcature sulle due rive del fiume, tra i salici.

Nell'oscurità che precede l'alba, Re Conan si agitò nel suo letto, che era solo un mucchio di sete e di pellicce gettato su un palchetto, e si svegliò. Si levò di scatto, lanciando un forte grido e ponendo mano alla spada. Pallantide, suo comandante in seconda, precipitatosi da lui al grido, vide il Re seduto sulle coltri, con la mano sull'impugnatura, e con il sudore che gli copriva il volto stranamente pallido.

«Maestà!», esclamò Pallantide. «C'è qualcosa che vi turba?»

«Com'è l'accampamento?», chiese Conan. «Le guardie sono appostate?»

«Cinquecento cavalieri pattugliano la riva, Maestà», rispose il generale. «I Nemediani non hanno dato segno di muoversi contro di noi nella notte. Aspettano l'alba, al pari di noi.»

«Per Crom!», mormorò Conan. «Mi sono svegliato con la sensazione che un destino tragico stesse strisciandomi addosso nelle tenebre.»

Alzò gli occhi verso la grande lampada dorata che diffondeva una tenue luce sui tendaggi di velluto e sui tappeti della grande tenda. Erano soli; per terra, sui tappeti distesi, non dormivano mai né paggi, né schiavi. Gli occhi di Conan lampeggiavano come quando era minacciato da un pericolo mortale, e nella sua mano fremeva la spada; Pallantide lo osservava a disagio. Sembrava che Conan tendesse orecchio a qualcosa.

«Ascolta!», sussurrò. «Non hai sentito? Un passo furtivo.»

«Ci sono sette cavalieri a guardia della tenda di Vostra Maestà», disse Pallantide. «Nessuno potrebbe avvicinarsi senza metterli in allarme.»

«No, non era fuori», mormorò Conan. «Sembrava venisse dall'interno della tenda.»

Pallantide gettò un'occhiata intorno, rapida, sorpresa. Agli angoli, le tende di velluto si confondevano con le ombre, ma se nella tenda ci fosse stato qualcun altro, il generale l'avrebbe visto. Scosse la testa.

«Non c'è nessuno qui, Sire. Vostra Maestà dorme nel mezzo del suo esercito.»

«Ho visto la morte colpire un Re in mezzo a migliaia di persone», mormorò Conan. «La morte cammina su piedi invisibili, e non si lascia sentire quando passa in mezzo a noi...»

«Forse Vostra Maestà stava sognando», disse Pallantide, che tuttavia incominciava a preoccuparsi.

«Certo che stavo sognando!», brontolò Conan. «Ed era un sogno diabolicamente strano. Ripercorrevo tutto il cammino lungo e faticoso che mi ha portato al trono.»

Quindi divenne silenzioso, e Pallantide lo osservò senza parlare. Agli occhi del generale, come a quelli di molti suoi sudditi civili, il Re era sempre un enigma. Pallantide sapeva che Conan aveva vissuto molte esperienze straordinarie nella sua vita lunga e intensa, e che aveva fatto di tutto, prima che un capriccio del caso lo ponesse sul trono di Aquilonia.

«Ho visto di nuovo il campo di battaglia dove sono nato», disse Conan, posando pensieroso il mento su un pugno massiccio. «Mi rivedevo vestito di pelli di pantera, a scagliare la lancia contro gli animali delle montagne. Ero di nuovo mercenario, poi capitano kozako sul fiume Zaporoska, corsaro al saccheggio delle coste di Kush, pirata delle Isole Barachan, capo dei montanari himeliani. Sono tutte esperienze che ho vissuto, e le ho sognate tutte; tutte le forme che furono me stesso scorrevano in una processione interminabile, e il loro passo scandiva nella polvere un canto funebre.

E per tutto il tempo del sogno si muovevano strane figure velate, ombre spettrali, e una voce lontana mi sfidava con i suoi insulti. Poi, verso la fine del sogno, mi pareva di vedere me stesso, disteso su questo palchetto, nella mia tenda; ma c'era una figura avvolta in un mantello, incappucciata, che si chinava a guardarmi. Ero lì inerme, e non riuscivo a muovermi; poi, tutt'a un tratto, il cappuccio gli cadde dal volto, e scorsi su di me il ghigno marcio di un teschio. Fu in quel momento che mi destai.»

«Era solo un brutto sogno, Maestà», disse Pallantide, reprimendo un brivido. «Niente di più.»

Conan scosse il capo, più in segno di dubbio che di negazione. Apparteneva a una razza barbarica, e la sua coscienza, immediatamente al di sotto della superficie, nascondeva un retaggio ancestrale di superstizioni e di impulsi istintivi, sempre pronti ad affacciarsi e ad esplodere.

«Ho già fatto molti brutti sogni», disse, «e la maggior parte non aveva significato. Ma - per Crom! - questo era diverso! Vorrei che la battaglia fosse già terminata: vorrei averla già vinta, perché ho un orrendo presentimento fin da quando Re Nimed morì di Peste Nera. Perché la peste è ces-

sata con la sua morte?»

«La gente dice che aveva peccato...»

«La gente è sciocca, come sempre», grugnì Conan. «Se la peste dovesse colpire tutti quelli che hanno peccato, non ne resterebbero vivi abbastanza per contare i superstiti! Perché gli Dèi, che a sentire i sacerdoti sono giusti, dovrebbero uccidere altre cinquecento persone, contadini, mercanti e nobili prima di abbattere il Re, se tutta la pestilenza era diretta contro di lui? Forse che gli Dèi colpivano alla cieca, come soldati nella nebbia? Per Mitra, se non dirigessi meglio i miei colpi di spada, Aquilonia avrebbe già da tempo un altro Re. No! La Peste Nera non è come le altre. Sta in agguato nelle tombe della Stygia, e solo la magia la chiama in vita. Ero un soldato dell'armata del Principe Almuric quando egli invase la Stygia, e di trentamila che eravamo, quindicimila sono morti per le frecce stygiane, gli altri per la Peste Nera che si avventò su di noi come un vento dal meridione. Io fui l'unico a sopravvivere.»

«Ma in Nemedia sono morte soltanto cinquecento persone», obiettò Pallantide.

«Chiunque l'abbia evocata», gli rispose Conan, «sapeva come fermarla. Sono sicuro che ci fosse qualcosa di preordinato, di diabolico. Qualcuno l'ha fatta sorgere, e qualcuno l'ha allontanata una volta terminato il suo compito, quando Tarasco era sicuro sul trono, quando lo hanno accolto come il liberatore del paese dalla collera degli Dèi. Per Crom, avverto una mente dietro tutto ciò: una mente cupa e acuta. Che ne è di quello straniero che la gente dice sia il Consigliere di Tarasco?»

«Porta un velo», rispose Pallantide. «Dicono sia un forestiero; uno straniero della Stygia.»

«Uno straniero della Stygia!», ripeté Conan, aggrottando la fronte. «Uno straniero dell'Inferno, più probabilmente... Ehi! Cosa succede?»

«Le trombe dei Nemediani!», esclamò Pallantide. «E ascoltate, subito dopo, il suono delle nostre! Sta spuntando l'alba, e i capitani schierano gli eserciti per l'attacco. Mitra sia con loro, perché molti non vedranno il sole calare dietro le rocce.»

«Fai venire i miei scudieri!», esclamò Conan, alzandosi rapido e gettando a terra la veste di velluto che aveva indossato per la notte; di fronte alla prospettiva dell'azione, sembrava avere dimenticato i cattivi presentimenti. «Vai dai capitani e controlla che sia tutto pronto. Sarò con te appena indossata l'armatura.»

Molte abitudini di Conan risultavano incomprensibili alla gente civile da

lui comandata, e una di queste era l'insistenza nel voler dormire solo nella camera o nella tenda. Pallantide uscì in fretta dal padiglione, tra il clangore dell'armatura che aveva indossato a mezzanotte, dopo un breve riposo. Gettò rapidamente un colpo d'occhio sul campo, che stava incominciando a formicolare di attività: si udiva il tintinnio della maglia di ferro, e si scorgevano figure umane muoversi confuse nella luce incerta, tra le lunghe linee di tende. Le stelle ammiccavano ancora debolmente nella parte occidentale del cielo, ma ad Oriente lunghi raggi rosati si allungavano già sopra la linea dell'orizzonte, e sul loro sfondo si scorgevano le pieghe di seta ondeggianti e rigonfie della bandiera con il Drago di Nemedia.

Pallantide si diresse verso una tenda più piccola, lì accanto, dove dormivano gli scudieri del Re. Stavano già buttandosi giù dai giacigli, destati dal suono delle trombe. E, mentre Pallantide li incitava a fare in fretta, un grido alto e feroce lo lasciò senza parole; poi l'urto di un forte colpo dentro la tenda del Re, seguito dallo schianto di un corpo che cade, gli fermò il cuore. Risuonò quindi una truce risata che gli raggelò il sangue.

Facendo eco al grido, Pallantide si voltò e si precipitò nel padiglione. Urlò una seconda volta vedendo la possente figura di Conan stesa a terra sul tappeto. La grande spada a due mani del Re gli giaceva accanto, e un palo della tenda, spezzato in due, sembrava volesse indicare dove era andato a segno il colpo. Pallantide sguainò subito la spada ed esaminò l'interno della tenda, ma il suo sguardo non incontrò nulla. Ad eccezione del Re e di lui stesso, la tenda era vuota, come lo era stata quando ne era uscito pochi attimi prima.

«Maestà!» Pallantide cadde in ginocchio accanto al gigante abbattuto.

Conan aveva gli occhi aperti; lo osservava con piena comprensione e sembrava averlo riconosciuto perfettamente. Le sue labbra si mossero, ma non ne uscì alcun suono. Sembrava incapace di muoversi. Da fuori si sentirono delle voci. Pallantide si affrettò ad alzarsi e si avvicinò alla porta. Gli scudieri del Re e uno dei cavalieri che erano di guardia alla tenda stavano in attesa.

«Abbiamo sentito un suono proveniente dall'interno», si scusò il cavaliere. «È successo qualcosa al Re?»

Pallantide lo guardò in modo inquisitorio. «Nessuno è entrato o uscito dal padiglione questa notte?»

«Nessuno, salvo voi stesso, mio Signore», rispose il cavaliere, e Pallantide non dubitò della sua sincerità.

«Il Re è inciampato e gli è caduta di mano la spada», disse seccamente

Pallantide. «Ritorna al tuo posto di guardia.»

Mentre il cavaliere si voltava per allontanarsi, il generale, nascostamente, fece un cenno ai cinque scudieri reali; quando furono all'interno, chiuse con cura il lembo della tenda. Gli scudieri impallidirono alla vista del Re steso sul tappeto, ma un rapido gesto frenò le loro esclamazioni.

Pallantide si chinò di nuovo su Conan, e il cimmero si sforzò di parlare. Le vene delle tempie e i tendini del collo si gonfiavano per lo sforzo; riuscì a sollevare la testa da terra; infine si udì anche la sua voce, un mormorio a stento comprensibile.

«*La cosa... la cosa nell'angolo!*»

Pallantide alzò il capo e si guardò intorno con apprensione. Alla luce delle lampade, vide i volti pallidi degli scudieri e l'ombra dei velluti lungo le pareti della tenda. Non c'era altro. «Qui non c'è nulla, Maestà», disse.

«Era là, nell'angolo», mormorò il Re, scuotendo da sinistra a destra la testa leonina, nello sforzo di alzarsi. «Un uomo, o almeno così mi sembrava, avvolto in strisce di tela, come le fasciature di una mummia, nascosto dai brandelli di un mantello, e incappucciato. Non riuscii a vedere altro che i suoi occhi, mentre stava nascosto tra le ombre. Pensavo che fosse un'ombra anche lui, finché non vidi i suoi occhi. Sembravano due lucenti gemme nere.

Mi avventai contro di lui, gli sferrai un colpo di spada, ma lo mancai di misura. Crom solo sa come ho fatto... invece spaccai quel palo. Mi afferrò il polso mentre cercavo di riprendere l'equilibrio, e le sue dita bruciavano come ferro rovente. Tutte le forze fuggirono via da me, e il pavimento si alzò a colpirmi come una clava. Poi scomparve, e io ero a terra, e... sia maledetto... non riesco più a muovermi! Sono paralizzato!»

Pallantide sollevò la mano del gigante, e sentì accapponarglisi la pelle. Sul polso del Re c'erano i segni bluastri di dita lunghe e sottili. Qual era la mano che poteva stringere con tanta forza da lasciare il segno su quel polso robusto? Pallantide ricordò la risata che aveva udito precipitandosi nella tenda, e la sua pelle si bagnò di sudore freddo. Non era stato Conan a ridere.

«Questa è una cosa demoniaca!», sussurrò uno scudiero, tremando. «La gente dice che i figli delle tenebre combattono per Tarasco!»

«Zitto!», ordinò Pallantide, aspramente.

Fuori, l'alba spegneva le stelle. Un debole vento si levò dalle montagne e portò il suono di mille trombe. A quel suono, una contrazione convulsa

percorse la possente figura del Re. Ancora una volta gli si gonfiarono le vene delle tempie mentre lottava contro i ceppi invisibili che lo schiacciavano a terra.

«Mettimi addosso l'armatura e legami alla sella», sussurrò. «Guiderò la carica anche in queste condizioni!»

Pallantide scosse il capo, e uno scudiero gli tirò il lembo della tunica.

«Mio Signore, se l'esercito sa che il Re è fuori combattimento, siamo perduti! Solo lui ci può portare alla vittoria in un giorno come questo!»

«Aiutatemi a sollevarlo sul palchetto», disse il generale per tutta risposta.

Obbedirono, e stesero il gigante indifeso sulle pellicce, ponendogli addosso un mantello di seta. Pallantide si voltò verso i cinque scudieri e, prima di parlare, ne scrutò a lungo i volti impalliditi.

«Le vostre labbra rimarranno eternamente sigillate su quanto sta per avvenire in questa tenda», disse alla fine. «Dal vostro silenzio dipende il regno di Aquilonia. Uno di voi vada a chiamarmi l'ufficiale Valanno, capitano dei lancieri pelliani».

Lo scudiero cui si era rivolto fece un inchino e si precipitò fuori dalla tenda. Pallantide rimase a osservare il sovrano ferito, mentre fuori le trombe squillavano, i tamburi tuonavano, e l'urlo delle moltitudini si alzava nell'alba nascente. Poco dopo, lo scudiero ritornò insieme con l'ufficiale fatto chiamare da Pallantide: un uomo alto e robusto, di corporatura pari a quella del Re, e che inoltre aveva una folta capigliatura nera, come quella di Conan. Ma i suoi occhi erano grigi, e i tratti del volto molto diversi.

«Il Re è stato colpito da una strana malattia», spiegò brevemente Pallantide. «Ti è riservato un grande onore; oggi tu indosserai la sua armatura e cavalcherai alla testa dell'esercito. Nessuno dovrà sapere che non è il Re a montare il suo cavallo.»

«È un onore per cui un uomo sarebbe lieto di dare la vita», balbettò il capitano, sopraffatto dall'emozione. «Voglia Mitra che io sia pari a questa grande fiducia!»

E mentre il Re caduto osservava e nei suoi occhi ardenti si rifletteva tutta l'amarezza, la rabbia, l'umiliazione che gli divorava il cuore, gli scudieri tolsero a Valanno la cotta di maglia, i gambali e l'elmetto, e gli fecero indossare l'armatura di Conan: era nera, di piastre di ferro, con una celata provvista di visiera su cui ondeggiavano le piume della cresta a forma di drago rampante. Sopra l'armatura gli fecero indossare la sopravveste di seta con sul petto il ricamo in oro del leone reale, e gli misero ai fianchi u-

n'ampia cintura borchiata d'oro che reggeva la spada con l'impugnatura di gemme e il fodero di oro intessuto. Mentre lo vestivano, le trombe squillarono, le armi risuonarono, e dall'altra parte del fiume sorse un urlo a squarciagola quando l'esercito si schierò squadrone dopo squadrone.

Vestito per la battaglia, Valanno cadde in ginocchio e piegò il capo davanti alla figura stesa sulle pellicce.

«Maestà, voglia Mitra che io non disonori l'armatura che oggi indosso!»

«Portami la testa di Tarasco e farò di te un Barone!» Nella stretta della disperazione, Conan aveva perso la parvenza di civiltà. I suoi occhi mandavano vampe; digrignava i denti per la furia e il desiderio di sangue, barbaro come ogni selvaggio delle montagne della Cimmeria.

3. *Il tremito della terra*

L'esercito di Aquilonia, lunghe file serrate di fanti e cavalieri luccicanti nelle armature d'acciaio, era già schierato quando dal padiglione reale emerse una figura gigantesca in armatura nera. Mentre saliva d'un balzo in sella al nero stallone che quattro scudieri tenevano fermo, le montagne furono scosse da un grido selvaggio urlato a squarciagola da tutto l'esercito. Tutti agitarono la spada acclamando il Re guerriero: cavalieri nelle armature intarsiate d'oro, fanti in cotta di maglia ed elmetto, arcieri in giustacuore di cuoio che tenevano nella sinistra l'arco da guerra.

Intanto, dall'altra parte della vallata, l'esercito nemico stava già muovendosi lungo la leggera discesa che portava al fiume. Si scorgeva l'acciaio luccicare attraverso la caligine del mattino smossa dagli zoccoli delle cavalcature.

Anche l'esercito d'Aquilonia prese lentamente ad avvicinarsi al punto dello scontro. Il suolo rimbombò sotto il passo cadenzato dei cavalli protetti da pesanti armature. Le bandiere si gonfiarono in lunghe pieghe di seta sotto il vento del mattino, una foresta di lance ondeggiò abbassandosi fino a terra in uno sventolio di gagliardetti.

Dieci uomini d'arme, veterani risoluti e taciturni che sapevano conservare il segreto loro affidato, rimasero di guardia al padiglione reale. All'interno c'era solo uno scudiero, che osservava l'esterno scostando leggermente il lembo della tenda che faceva da ingresso. Ad eccezione di quelle poche persone, in tutto l'esercito di Aquilonia nessuno sapeva che l'uomo che cavalcava alla testa, montato sul robusto stallone nero, non era Conan.

L'esercito di Aquilonia aveva assunto lo schieramento tradizionale: la

maggior parte delle forze concentrata nel mezzo, dove stavano i cavalieri in armatura pesante; sulle ali corpi più piccoli di cavalleria leggera appoggiata da fanti e arcieri. Questi ultimi erano Bossoniani delle Marche Occidentali: individui robusti di statura media, con giubbotti di cuoio ed elmetti di ferro.

L'esercito di Nemedia avanzava in formazione simile. Entrambe le armate convergevano verso il fiume, mantenendo più avanzate le ali, il centro più arretrato. Nel centro esatto dell'esercito di Aquilonia la grande bandiera del leone agitava al vento le nere pieghe, garrendo sopra la figura ricoperta d'acciaio che cavalcava il grande stallone. Ma nel padiglione reale, disteso sul palchetto, Conan si tormentava per non poter essere presente e, infuriato, lanciava strane e incomprensibili imprecazioni pagane.

«Gli eserciti stanno entrando in contatto», disse lo scudiero, osservando dalla soglia della tenda. «Sentite gli squilli di tromba! Ehi! Il sole nascente desta vampate di fiamma dalle punte delle lance e dagli elmi: quasi mi abbagliano. Fa apparire rosso il fiume... sarà rosso davvero prima che sia finito il giorno! Il nemico ha raggiunto il fiume. Ora tra gli eserciti volano le prime frecce e oscurano il sole come nubi pungenti. Bel colpo, arcieri! I Bossoniani hanno la meglio: ascoltate il loro grido!»

E agli orecchi del Re, debole, tra il suono delle trombe e il clangore dell'acciaio che cozza contro l'acciaio, giunse il feroce grido dei Bossoniani che tendevano e scoccavano all'unisono.

«Gli arcieri nemici cercano di tenere impegnati i nostri per permettere ai cavalieri di entrare nel fiume», continuò lo scudiero. «Le rive non sono alte: scendono fino a toccare l'acqua. I cavalieri avanzano, attraversano i salici. Per Mitra! Le frecce scoprono ogni varco nelle loro armature! Cavalli e uomini cadono, si agitano e affondano nell'acqua. Non è alta, la corrente non è forte, ma gli uomini affogano, tratti a fondo dal peso delle armature, calpestati dai cavalli imbizzarriti. Ma ora anche i cavalieri di Aquilonia stanno avanzando. Entrano nell'acqua e si incontrano con i cavalieri nemediani. La corrente mulina intorno alle gambe dei cavalli, e il fragore, spada contro spada, è assordante.»

«Crom!», imprecò Conan, fremente di impazienza. Lentamente, la vita gli stava ritornando nelle vene, ma non riusciva ancora a sollevare dal giaciglio la sua mole possente.

«Adesso le ali si stanno serrando», continuò a riferire lo scudiero. «Lance e spade lottano fianco a fianco: sono già nel fiume, e gli arcieri dietro di loro mettono a segno i loro dardi infallibili. Per Mitra! Gli arcieri neme-

diani cadono colpiti dai nostri. Si aprono grandi vuoti nelle loro file; i Bossoniani adesso possono mirare alla retroguardia. Il centro del nemico non riesce ad avanzare di un passo sulla nostra riva, e le sue ali sono ricacciate indietro dalle nostre!»

«Crom, Ymir e Mitra!», imprecò Conan. «Demoni e Dèi, potessi solo arrivare fino al punto dove divampa la lotta, fosse anche per morire al primo colpo!»

Sul campo la battaglia infuriò per tutta quella giornata afosa. La valle continuò a risuonare di cariche e controcariche, del sibilo delle frecce, del fragore degli scudi che si spezzavano e delle lance che andavano in pezzi. Ma le armate di Aquilonia resistevano. Una sola volta il nemico riuscì a smuoverle dalla riva che difendevano, ma subito la bandiera del leone, sventolando al di sopra dello stallone nero, le guidò in un contrattacco che le portò alla riconquista della posizione perduta. Tenevano la riva destra del fiume come un bastione ferreo, e infine lo scudiero poté dare a Conan la notizia che i Nemediani indietreggiavano allontanandosi dal fiume.

«La confusione regna tra le ali del nemico», esclamò lo scudiero. «I loro cavalieri indietreggiano sotto le spade dei nostri. Ma cosa sta succedendo ora? La bandiera di Aquilonia si muove, il nostro centro entra nel fiume! Per Mitra, Valanno guida l'esercito sull'altra riva!»

«Il folle!», ruggì Conan. «Potrebbe essere un inganno. Dovrebbe invece cercare di tenere la posizione; all'alba Prospero sarà qui con i rinforzi di Poitain.»

«I cavalieri avanzano in una nube di frecce!», esclamò lo scudiero. «Ma non hanno esitazioni. Procedono senza sosta... sono sull'altra riva! Caricano su per la salita! Pallantide ha scagliato le ali attraverso il fiume per sostenerli! Non può fare altro. La bandiera del leone si abbassa e ondeggia sulla mischia. I cavalieri di Nemedia cercano di fermarli, ma i nostri hanno già spezzato il loro schieramento! Indietreggiano! L'ala sinistra del nemico è in rotta, e i nostri fanti abbattono a colpi di picca i nemici che stanno fuggendo! Vedo Valanno; galoppa e mena fendenti come un indemoniato. La furia della lotta lo porta sempre più avanti. I nostri non guardano più Pallantide. Seguono Valanno credendolo Conan, perché galoppa con la visiera calata sul volto. Ma ecco la spiegazione! Nella sua furia c'è intelligenza! Oltrepassa il fronte nemediano aggirandolo, e ha con sé cinquemila cavalieri, la parte più scelta dell'esercito. Il corpo principale dei Nemediani è in rotta, ed ecco! Hanno il fianco protetto dalle rocce, ma c'è un passag-

gio non sorvegliato! È come un grande varco in quella parete di roccia, e sbuca dietro le schiere di Nemedia. Per Mitra! Valanno ha scorto la possibilità di aggirare il nemico e ne sta approfittando. Ha spezzato l'ala nemica, si è aperto un varco, e ora guida i cavalieri verso il passaggio tra le rocce. Si allontana dal centro della mischia, travolge una fila di lancieri e adesso galoppa nel passaggio!»

«È un'imboscata!», gridò Conan, cercando di alzarsi a sedere.

«No!», gridò esultante lo scudiero. «Si vedono benissimo tutti i Nemediani da qui. Hanno trascurato la difesa del passaggio, non si sarebbero mai aspettati di venire cacciati così indietro. Oh, sciocco, sciocco Tarasco, fare un errore simile! Ecco che dall'uscita del passaggio tra le rocce stanno sbucando lance e bandiere, dietro le file nemediane. Si abbatteranno su di loro alle spalle; li schiacceranno. *Mitra, cosa succede?*»

Fece un passo indietro, mentre i teli della tenda ondeggiavano lentamente. E da lontano, al di sopra del tuono della battaglia, si levò un profondo fragore, terribilmente sinistro.

«Le rocce stanno cadendo!», gemette lo scudiero. «Dèi, cosa succede? Il fiume turbina fuori dal suo letto, le montagne crollano! La terra trema, cavalli e cavalieri sono travolti! Le rocce! Le rocce cadono!»

E sulle sue parole giunse un frastuono sordo, una tonante percossa, e la terra tremò. Si alzarono urla di pazzo terrore che superavano il ruggito della battaglia.

«Le rocce si sono sgretolate!», urlò lo scudiero, pallido di terrore. «Sono cadute con un fragore di tuono nel passaggio e hanno schiacciato ogni creatura vivente. Ho visto la bandiera del leone ondeggiare per un istante tra la polvere e le pietre che cadevano, e poi è svanita. Aaah! Si alzano le grida trionfali dei Nemediani! E hanno ben ragione di gridare, perché la caduta delle rocce ha spazzato via cinquemila dei nostri cavalieri più coraggiosi... Ma ascoltate!»

E agli orecchi di Conan giunse un fiume di suoni, sempre più forte per l'eccitazione: «*Il Re è morto! Il Re è morto! Fuggiamo! Fuggiamo! Il Re è morto!*».

«Bugiardi!», ansimò Conan. «Cani! Canaglie! Codardi! Oh, Crom, potessi solo reggermi in piedi... potessi solo strisciare fino al fiume con la spada tra i denti! Dimmi, scudiero, stanno fuggendo davvero?»

«Sì», gemette lo scudiero. «Si lanciano verso il fiume: sono in rotta, spezzati come schiuma sotto la tempesta. Vedo Pallantide che cerca di fermarli, di arrestare la fiumana, ma cade, e i cavalli lo calpestano. Si but-

tano tutti verso il fiume: cavalieri, arcieri, fanti, tutti mescolati in un solo pazzo torrente di distruzione. I Nemediani sono loro alle calcagna e li falciano come grano.»

«Ma faranno resistenza da questa parte del fiume!», urlò il Re. Con uno sforzo che gli fece gocciolare il sudore dalle tempie, si sollevò sui gomiti.

«No!», gridò lo scudiero. «Non riescono! Sono in rotta completa! Oh Dèi, fossi morto e non avessi mai dovuto vedere questo giorno!»

Poi lo scudiero si ricordò improvvisamente dei suoi doveri, e urlò alle sentinelle, che continuavano a guardare senza espressione la fuga dei loro compagni: «Presto, portate un cavallo e aiutatemi a mettere il Re in sella. Non c'è più sicurezza a fermarsi qui».

Ma prima che potessero obbedire all'ordine, la prima ondata della tempesta li travolse. Cavalieri, lancieri, arcieri, entrarono nell'accampamento, inciampando tra corde e salmerie, e in mezzo a loro i cavalieri nemediani menavano colpi a destra e a manca. Le corde delle tende cadevano recise, il fuoco si levava da centinaia di punti diversi, e veniva dato inizio al saccheggio. I veterani di guardia al padiglione reale morirono ai loro posti, lottando gagliardamente fino all'ultimo, e sui loro corpi mutilati passarono gli zoccoli dei vincitori.

Ma lo scudiero si era affrettato a chiudere il lembo della tenda e, nella follia confusa del massacro, nessuno si accorse che la tenda celava un occupante. Così la fuga e l'inseguimento oltrepassarono la tenda di Conan e corsero su per la vallata e, quando lo scudiero guardò fuori, vide alcuni uomini avvicinarsi alla tenda reale.

«Sta arrivando il Re di Nemedia con quattro soldati e uno scudiero», disse. «Mio Signore, accetterà di sicuro la vostra resa...»

«Che s'arrenda il diavolo!», mormorò Conan, digrignando i denti.

Era riuscito a mettersi a sedere. Spostò faticosamente le gambe fuori del palchetto, e cercò di alzarsi in piedi, ma subito dovette ritornare ad appoggiarsi a quel sostegno. Lo scudiero accorse per sostenerlo, ma Conan lo allontanò con una spinta. «Passami quell'arco», disse, e indicò un arco da guerra che pendeva da un palo della tenda, accanto alla faretra.

«Ma, Vostra Maestà!», esclamò lo scudiero, allarmato. «La battaglia è perduta! In simili occasioni, la cosa più onorevole è che il Re si arrenda con la dignità che si conviene a chi ha nelle vene sangue reale!»

«Non ho nessun sangue reale nelle vene», mormorò Conan. «Io sono un barbaro, e mio padre era un fabbro.»

Stringendo l'arco e una freccia nelle mani, avanzò barcollando fino all'a-

pertura della tenda. Vestito solo di corte brache di cuoio e di una camicia senza maniche aperta sul davanti a mostrare il petto possente, con quelle braccia enormi e gli occhi azzurri che lampeggiavano sotto la capigliatura nera e spettinata, l'aspetto di Conan era così formidabile che lo scudiero si affrettò a tirarsi indietro, più intimorito del suo Re che di tutto l'esercito nemediano.

Avanzando a gambe larghe, insicuro, Conan aprì con uno strattone l'entrata della tenda e uscì fuori sotto il baldacchino. Il Re di Nemedia e i suoi soldati erano intanto scesi da cavallo: si fermarono bruscamente, fissando ad occhi sbarrati l'apparizione del barbaro così improvvisamente di fronte a loro.

«Eccomi qui, sciacalli che non siete altro!», ruggì il cimmero. «Sono il Re! Morite, figli di cani!» Tese l'arco e scoccò la freccia, che andò a piantarsi nel petto dell'uomo accanto a Tarasco. Conan scagliò quindi l'arco contro il Re di Nemedia. «Maledetta la mia mano che ha tremato! Venite a prendermi, se ne avete il coraggio!» Indietreggiando sulle gambe malsicure, si appoggiò con le spalle a un palo della tenda: così sostenuto, sollevò la grande spada con tutte e due le mani.

«Per Mitra», imprecò Tarasco, «è davvero il Re.» Si diede un'occhiata intorno e sbottò in una risata. «Quell'altro era solo un tirapiedi nella sua armatura! Avanti, cani, portatemi la sua testa!»

I tre soldati, combattenti di mestiere che portavano l'emblema delle Guardie Reali, si gettarono contro il Re d'Aquilonia, e uno abbatté lo scudiero con una mazzata. Gli altri due furono meno fortunati. Come il primo si avvicinò alzando la spada per colpire, Conan lo precedette con un colpo che tagliava il ferro come tela e che staccò netti spalla e braccio del nemediano. Già cadavere, l'uomo cadde all'indietro e finì tra le gambe del compagno. Quello inciampò e, prima che potesse riacquistare l'equilibrio, lo spadone l'aveva già passato da parte a parte.

Conan strappò via la spada dal corpo dell'uomo con un affanno tremendo, e ritornò ad appoggiarsi al palo della tenda. Le sue grandi membra tremavano, il petto gli si gonfiava a scatti, e il volto e il collo erano madidi di sudore. Ma gli fiammeggiavano gli occhi di un'esaltazione selvaggia, e disse ansimando: «Perché rimani così distante, cane di Belvero? Non posso raggiungerti: vieni avanti a morire!».

Tarasco ebbe un attimo di esitazione, quindi lanciò un'occhiata verso l'ultimo dei tre soldati e verso lo scudiero, un uomo sparuto, dall'espressione cupa, vestito di una cotta nera di maglia. Poi mosse un passo in avanti.

Era molto inferiore al gigantesco cimmero sia come corporatura sia come forza, ma era protetto da un'armatura completa e in tutte le nazioni occidentali godeva fama di eccellente spadaccino. Lo scudiero lo fermò toccandogli il braccio. «No, Maestà, non rischiate la vita inutilmente. Chiamo gli arcieri che abbattano questo barbaro, come abbattiamo i leoni.»

Nessuno dei due si era accorto dell'avvicinarsi di un carro, mentre lottavano. Il carro ora si era arrestato davanti a loro. Solo Conan, guardando al di sopra delle loro spalle, l'aveva visto, e per la schiena gli era serpeggiato un brivido. C'era qualcosa di innaturale nell'aspetto dei cavalli neri che trainavano il veicolo, ma l'attenzione del Re era stata soprattutto attratta dall'uomo che teneva le redini.

Era un uomo alto, dalla corporatura superba, vestito di una tunica di seta, lunga e senza ornamenti. Portava un copricapo di foggia shemita che ne celava il volto con le pieghe laterali: si intravedevano solo gli occhi, neri e carichi di magnetismo. Le mani che tiravano le redini facendo impennare i cavalli sulle zampe posteriori erano pallide e forti. Conan guardò lo straniero, e si destarono tutti i suoi istinti primitivi. Avvertiva una sottile atmosfera di minaccia e di potere diffondersi da quella figura velata; una sensazione definita di pericolo, chiara come l'ondeggiare dell'erba alta che avverte della presenza di un serpente.

«Salute, Xaltotun!», esclamò Tarasco. «Ecco il Re di Aquilonia! Non è morto nel crollo delle rocce come pensavamo.»

«Lo so», rispose l'altro, senza preoccuparsi di spiegare come facesse a saperlo. «Cos'hai intenzione di fare?»

«Chiamo gli arcieri perché lo uccidano», rispose il Re di Nemedia. «Sarà pericoloso per i nostri piani finché sarà vivo.»

«Eppure anche un cane può tornare utile», gli rispose Xaltotun. «Prendilo vivo.»

Conan sbottò in una secca risata. «Provaci!», lo sfidò. «Se non fosse che ho ancora le gambe intorpidite, ti sbatterei fuori da quel carro e ti spaccherei in due come un pezzo di legno. Ma non mi avrai mai vivo, maledetto te!»

«Ho paura che dica il vero», disse Tarasco. «Quell'uomo è un barbaro, e la sua ferocia è senza senso come quella di una tigre ferita. Fammi chiamare gli arcieri.»

«Guarda me e impara», lo interruppe Xaltotun. Mise la mano nella tunica e ne trasse qualcosa che brillava, una sfera luccicante. La gettò bruscamente contro Conan. Il cimmero, sprezzante, la allontanò da sé con un

colpo di spada, ma all'istante del contatto ci furono una piccola esplosione, una fiammata bianca e accecante, e Conan cadde al suolo privo di sensi.

«È morto?», chiese Tarasco, sperando che lo fosse.

«No, è solo incosciente. Tra poche ore riprenderà i sensi. Ordina ai tuoi uomini di legargli mani e piedi e di metterlo sul mio carro.»

Tarasco fece un gesto, e i suoi uomini gettarono Conan sul carro, brontolando per il peso. Xaltotun coprì il corpo con un mantello di velluto, nascondendolo completamente da ogni sguardo indiscreto. Riprese le redini. «Vado a Belvero», disse. «Di' ad Amalric che sarò con lui se avrà bisogno di me. Ma, tolto di mezzo Conan, e con il suo esercito in rotta, lance e spade basteranno per terminare l'opera di conquista. Prospero non può portare più di diecimila uomini, e senza dubbio si dirigerà a Tarantia non appena verrà a sapere della disfatta. Non dire parola della nostra cattura né ad Amalric, né a Valerio, né ad alcun altro. Lascia che credano che Conan sia morto nella caduta delle rocce.»

Si voltò verso il soldato e lo fissò per un lunghissimo istante, finché l'uomo incominciò a dar segni di turbamento sotto quello sguardo inquisitorio.

«Cosa ti sei messo alla vita?», gli chiese Xaltotun.

«Eh? La mia cintura, mio Signore», balbettò il soldato, allibito.

«Hai mentito!» Il sorriso di Xaltotun era più spietato di una spada. «È un serpente velenoso! Che sciocco, portare un serpente sui fianchi!»

L'uomo guardò in basso, sbarrando gli occhi, e vide con orrore che la fibbia della cintura si alzava verso di lui. Era davvero la testa di un serpente! Vide gli occhietti crudeli e i denti acuminati, sentì il sibilo del rettile e ne avvertì il disgustoso contatto contro la pelle. Urlò istintivamente e lo colpì con la mano nuda, ma sentì le zanne piantarglisi nel palmo, poi si irrigidì e cadde pesantemente a terra. Tarasco lo guardava senza battere ciglio. Vedeva solo la cintura di cuoio e la fibbia, la linguetta appuntita conficcata nel palmo della mano dell'uomo. Xaltotun stava già volgendo lo sguardo ipnotico verso lo scudiero, che cominciava a sbiancare e a tremare, ma il Re lo interruppe: «No, lascia, di lui ci possiamo fidare».

L'incantatore diede uno strappo alle redini e fece voltare i cavalli.

«Vedi che questo rimanga segreto. Se c'è bisogno di me, fammi chiamare dal servitore di Oraste, Altaro, come gli ho insegnato. Io sono a Belvero, nel tuo palazzo.»

Tarasco alzò il braccio per salutarlo, con un'espressione tutt'altro che piacevole a vedersi, e osservò l'ipnotizzatore allontanarsi da loro.

«Chissà perché mai vuole risparmiare il cimmero», sussurrò lo scudiero, atterrito.

«È quello che mi chiedo anch'io!», brontolò Tarasco.

Dietro il fragore del carro, il rumore sordo della lotta e dell'inseguimento svaniva nella distanza; il sole al tramonto creava sulle rocce un orlo di fiamma, e il carro si immerse nelle vaste ombre che si alzavano da Oriente.

4. *«Da quale inferno sei strisciato fuori?»*

Di quel lungo viaggio sul carro di Xaltotun, Conan non ricordò nulla. Continuò a stare sdraiato immobile come un morto, mentre le ruote di bronzo risuonavano sulle pietre di strade di montagna, frusciavano tra le erbe alte di fertili valli, e infine, scendendo da alture impervie, battevano ritmicamente lungo la strada bianca e ampia che si snodava fino alle mura di Belvero attraverso ricche praterie.

Poco prima dell'alba, un debole soffio di vita ritornò in lui. Udì un mormorio di voci, il gemito di pesanti cardini. Da un'apertura del mantello che lo ricopriva, vide debolmente i grandi archi scuri di una porta nel pallido alone delle torce, e al fuoco di quelle torce scorse balenare facce barbute di soldati, punte di lancia, elmetti.

«Com'è andata la battaglia, mio Signore?», chiese con ansia una voce, parlando nemediano.

«Molto bene», fu la secca risposta. «Il Re d'Aquilonia è morto e il suo esercito è in rotta.»

Vi fu un mormorio di voci eccitate, e l'istante successivo fu sommerso dal fragore del carro sulle pietre del selciato. Dall'orlo delle ruote sprizzarono scintille quando Xaltotun sferzò i cavalli, ma Conan riuscì ancora a sentire il sussurro di una delle guardie: «Dal confine del regno fino a Belvero tra il tramonto e l'alba! E i cavalli non sono neppure sudati! Per Mitra, quelli...». Poi le voci lasciarono luogo al silenzio, e ci fu solo lo scalpitio degli zoccoli e il rumore delle ruote nell'oscurità delle strade.

Ciò che udiva si registrava nel cervello di Conan, ma non assumeva per lui significato. Era come un automa privo di mente; vedeva e sentiva ma non comprendeva. Immagini e suoni gli scorrevano intorno senza suggerirgli nulla. Cadde di nuovo in un sonno profondo, ed ebbe solo una vaga coscienza dell'arresto del carro in un cortile ampio e circondato da alte mura, di molte mani che lo sollevavano e lo trasportavano su per una scala elicoidale di pietra e giù per un corridoio lungo e buio. Sussurri, passi furti-

vi, suoni privi di riferimento, si alzavano e frusciavano intorno, deboli e lontani.

Il risveglio finale fu improvviso e chiaro. Era pienamente cosciente della battaglia tra le montagne e degli avvenimenti successivi, e poteva anche farsi una buona idea di dove si trovasse ora. Era sdraiato su un divano di velluto, vestito come il giorno prima, ma era imprigionato da catene che neppure lui avrebbe potuto spezzare. La stanza in cui si trovava conteneva dei mobili magnifici nella loro semplicità, le pareti erano coperte di tendaggi di velluto nero, il pavimento di spessi tappeti color porpora. Non si scorgevano né porte né finestre, e uno strano lampadario d'oro cesellato, appeso a un soffitto ricco di stucchi, illuminava la stanza di una pallida luce.

In quella luce la figura seduta davanti a lui, su un seggio d'argento a forma di trono, sembrava fantastica e irreale. Una leggera veste di seta ne sottolineava i contorni ingannevoli, ma i connotati del volto si scorgevano distintamente nonostante la luce incerta, ed era appunto questo a farla apparire irreale. Era come se intorno alla testa dell'uomo ci fosse una nube sovrannaturale che ne mettesse in rilievo il volto adorno di barba, per farlo apparire come l'unica realtà distinta e definita nella stanza spettrale e misteriosa. Era un volto magnifico, con lineamenti di bellezza classica modellati con decisione. E nella serenità e nella calma del suo aspetto c'era anche un non so che di inquietante, qualcosa che suggeriva una sapienza più che umana, una salda sicurezza che oltrepassava ogni umana fiducia. E alle soglie della coscienza di Conan si fece strada anche una strana sensazione di familiarità. Era certo di non avere mai visto il volto dell'uomo prima di allora, ma quei lineamenti gli ricordavano qualcosa, qualcuno. Era come incontrare in carne e ossa un'immagine che lo aveva tormentato in un incubo.

«Chi sei?», chiese in tono bellicoso il Re, cercando di mettersi a sedere nonostante le catene.

«Gli uomini mi chiamano Xaltotun», fu la risposta, in una voce forte, corposa.

«Che luogo è questo?», chiese ancora il cimmero.

«Una stanza del palazzo di Re Tarasco, a Belvero.»

Conan non se ne sorprese. Belvero, la Capitale, era anche l'unica città nemediana di una certa importanza così vicina al confine.

«E dov'è Tarasco?»

«Con l'esercito.»

«Bene», grugnì Conan, «se hai intenzione di uccidermi, perché non lo fai, così la facciamo finita?»

«Non ti ho salvato dagli arcieri del Re per ucciderti a Belvero», gli rispose Xaltotun.

«Cosa diavolo mi hai fatto?», volle sapere Conan.

«Ti ho tolto i sensi», rispose Xaltotun. «Il modo non conta, non riusciresti a comprenderlo. Chiamala Magia Nera, se vuoi.»

A questa conclusione, Conan era già arrivato da sé e stava ora pensando a un'altra cosa. «Credo di sapere perché mi hai risparmiato la vita», disse. «Amalric mi vuole usare come possibile arma contro Valerio, nel caso accadesse l'assurdo e divenisse Re di Aquilonia. È ben noto che c'è il Barone di Tor, dietro a questo tentativo di mettere Valerio sul mio trono. E, conoscendo Amalric, la sua intenzione è che Valerio sia solo una pedina, come è ora Tarasco.»

«Amalric non sa nulla della tua cattura», gli rispose Xaltotun. «E neppure Valerio. Entrambi ti credono morto nella battaglia sul Valkia.»

Conan socchiuse gli occhi osservando in silenzio l'antagonista.

«Me lo sentivo che c'era una mente dietro tutti questi avvenimenti», mormorò, «ma credevo fosse quella di Amalric. Allora, tanto Amalric quanto Tarasco e Valerio sarebbero solo marionette mosse dai tuoi fili? Ma tu, chi sei?»

«Che importa? Anche se te lo dicessi non mi crederesti. Cosa mi risponderesti se ti dicessi che posso ridarti il trono di Aquilonia?»

Conan lo fissò con occhi feroci come quelli di un lupo. «Qual è il tuo prezzo?»

«L'obbedienza.»

«All'Inferno te e la tua offerta!», rispose rabbioso Conan. «Non sono una marionetta. Mi sono conquistato la corona con la spada. E poi, comprare e vendere a volontà il trono di Aquilonia va oltre i tuoi poteri. Il regno è ancora tutto da conquistare; una battaglia non decide una guerra.»

«L'Aquilonia combatte contro potenze più forti delle spade», gli rispose Xaltotun. «Era una spada mortale quella che ti ha abbattuto nella tenda prima della battaglia? No, era un figlio delle tenebre, un essere dello spazio vuoto, e le sue dita bruciavano con il gelido freddo del golfo nero, che muta in ghiaccio il sangue delle vene e il midollo delle ossa. Un freddo così freddo che brucia la carne come un ferro rovente! È stato solo un caso che l'uomo che indossava la tua armatura guidasse i cavalieri nel passaggio tra le rocce? È stato solo un caso che crollassero le rocce su di loro?»

Conan lo osservò senza parlare, e sentì nuovamente un brivido percorrergli la schiena. Nel suo mondo barbarico, Maghi e Incantatori non si contavano, e chiunque si sarebbe accorto di non trovarsi di fronte a un uomo qualsiasi. Conan avvertiva in lui qualcosa di inspiegabile e di diverso, un'atmosfera misteriosa di spazio e di tempo, il senso di una terribile e sinistra antichità. Ma il suo spirito ostinato si rifiutò di piegarsi. «La caduta delle rocce è stata un caso», mormorò in tono di sfida. «E chiunque avrebbe cercato di aggirare il nemico per quel passaggio.»

«Non è vero. Tu non l'avresti fatto: avresti sospettato una trappola. In primo luogo non avresti mai attraversato il fiume prima di avere la sicurezza che la rotta dei Nemediani non fosse un inganno. Poi il comando ipnotico non ti avrebbe invaso la mente, neppure nella furia della battaglia; non ti avrebbe reso pazzo, non ti avrebbe portato ciecamente nella trappola predisposta per te, come invece è successo al subalterno che indossava le tue armi.»

«Ma, se era tutto preordinato», brontolò incredulo Conan, «se faceva tutto parte di un piano per distruggere il mio esercito, perché allora il "figlio delle tenebre" non mi ha ucciso nella mia tenda?»

«Perché volevo prenderti vivo. Non occorrevano incantesimi per prevedere che Pallantide avrebbe mandato un altro nella tua armatura. Ti volevo vivo, senza ferite. Tu potresti entrare nei miei piani, perché in te c'è una forza vitale superiore alle arti e alle astuzie dei miei alleati. Come nemico sei pericoloso, ma potresti diventare un ottimo vassallo.»

Conan ruggì selvaggiamente alla proposta, e Xaltotun, senza badare alla sua furia, prese una sfera di cristallo da una tavola lì vicino e la pose davanti a sé. La sfera non era appoggiata su nessun sostegno, ma rimaneva ferma a mezz'aria, immobile come se fosse posata su un piedistallo di ferro. Conan rispose con una smorfia di disprezzo a quella prova di negromanzia, e anche se non lo avrebbe mai ammesso, la cosa non mancò di impressionarlo.

«Ti interessa sapere cosa sta succedendo in Aquilonia?», gli chiese Xaltotun.

Conan non rispose, ma l'improvvisa tensione dei suoi muscoli tradì il suo interesse.

Xaltotun fissò gli abissi velati della sfera e parlò: «Cade la sera del giorno successivo alla battaglia sul Valkia. Ieri notte il corpo principale delle forze nemediane si è accampato vicino al fiume, mentre squadroni di cavalleria inseguivano gli Aquiloniani in fuga. All'alba l'esercito ha tolto il

campo ed è avanzato verso Occidente, attraverso le montagne. Prospero, con diecimila Poitainiani, distava ancora molte miglia dal teatro della battaglia quando incontrò i primi fuggiaschi, all'alba. Aveva continuato ad avvicinarsi per tutta la notte, sperando di raggiungere il campo prima dello scontro. Non riuscendo a raccogliere i resti dell'esercito sconfitto, ha cambiato direzione e si è diretto verso Tarantia. Cavalcando senza sosta, sostituendo i cavalli stanchi con animali freschi requisiti nei dintorni, si avvicina a Tarantia. Vedo la stanchezza dei cavalieri, le armi grigie di polvere, le bandiere chine mentre spingono per la pianura i cavalli sfiniti. E vedo anche le strade di Tarantia. La città è in trambusto. Chissà come, la gente ha saputo della sconfitta e della morte di Re Conan. La folla è impazzita dal terrore, grida che il Re è morto, che nessuno li può guidare contro i Nemediani. Ombre gigantesche si avventano su Aquilonia dall'Est, e il cielo è nero di avvoltoi.»

Conan imprecò con rabbia.

«Sono solo parole», disse, «parole vuote. Il più lurido straccione della città sarebbe capace di fare profezie come queste. Se dici che hai visto tutto nella sfera, allora sei un bugiardo oltre che un codardo, e quest'ultimo lo sei di sicuro! Prospero terrà Tarantia, e i Baroni accorreranno da lui. Il Conte Trocero di Poitain regge il regno in mia assenza, e ricaccerà nelle loro tane questi cani di Nemedia. Cosa sono cinquantamila Nemediani? Aquilonia li inghiottirà. Non rivedranno mai più Belvero. Sul Valkia non è stata conquistata Aquilonia: è stato solo sconfitto Conan.»

«Aquilonia è finita», rispose Xaltotun, imperturbabile. «Il ferro e il fuoco la conquisteranno e, se non ci riusciranno, dalle tenebre dei tempi sorgeranno le forze che la schiacceranno. Come sono cadute le rocce sul Valkia, cadranno città e montagne se sarà necessario, e i fiumi ruggiranno fuori del loro letto per affogare intere province. Ma è preferibile che l'acciaio vinca senza ulteriori aiuti dalle Arti, perché l'uso continuo di potenti incantesimi mette qualche volta in moto forze che potrebbero scuotere l'universo.»

«Da quale Inferno sei strisciato fuori, cane della notte?», mormorò Conan, fissando l'uomo. Il cimmero rabbrividì involontariamente: aveva avvertito qualcosa di incredibilmente antico, di incredibilmente malvagio...

Xaltotun alzò il capo, come ascoltando sussurri che attraversassero l'aria. Sembrava avere dimenticato il prigioniero. Poi scosse la testa con impazienza, e guardò Conan con espressione assente. «Come? Se te lo dicessi non mi crederesti. Ma ora basta parlare con te; è meno faticoso distruggere

una città che esprimere i miei pensieri in parole comprensibili a un barbaro senza cervello.»

«Avessi solo le mani libere», lo avvisò Conan, «senza cervello saresti tu, e già cadavere.»

«Ah, non ne dubito, se fossi talmente sciocco da dartene la possibilità», gli rispose Xaltotun, battendo le mani.

I suoi modi erano cambiati; nella voce c'era un tono di impazienza, e lo aveva preso un certo nervosismo, anche se Conan non credeva che il nuovo atteggiamento dipendesse da lui.

«Pensa a quanto ti ho detto, barbaro», disse Xaltotun. «Ne avrai tutto il tempo. Non ho ancora deciso cosa fare di te. Dipende da circostanze ancora da venire. Ma tieni bene a mente una cosa: se deciderò di servirmi di te per i miei piani, sarà meglio obbedirmi senza opporre resistenza, piuttosto che soffrire la mia collera.»

Conan gli lanciò una maledizione; vi fu un movimento nei tendaggi: una porta prima nascosta si spalancò ed entrarono quattro negri giganteschi. Erano vestiti solo di un gonnellino tenuto fermo dalla cintura che portava una catena con una grossa chiave.

Xaltotun fece un gesto spazientito verso il Re e gli volse le spalle, come se non stesse più pensando a lui. Agitava le dita in modo strano. Da una scatola di giada scolpita prese una manciata di polvere nera brillante e la posò in un braciere sorretto da un treppiede d'oro, posto all'altezza del suo gomito. La sfera di cristallo, che sembrava avere dimenticato, cadde improvvisamente a terra come se fosse stato tolto il suo invisibile sostegno.

I negri sollevarono Conan, incatenato in modo da non poter camminare, e lo portarono via dalla camera. Uno sguardo dietro a sé, prima che si chiudesse la pesante porta di tek fasciata d'oro, gli mostrò Xaltotun appoggiato allo schienale del suo seggio, a braccia conserte, e un piccolo filo di fumo levarsi dal braciere.

Conan avvertì un brivido alla nuca. Nella Stygia, l'antico e diabolico regno del lontano Sud, aveva già visto quella polvere. Era il polline del Loto Nero, che dà un sonno simile alla morte e sogni mostruosi; sapeva che solo gli orridi Incantatori del *Nero Anello*, seguaci delle più tenebrose stregonerie, ricorrevano volontariamente agli incubi di dolore provocati da quel fiore maledetto, per ridare forza alla loro magia.

Per molti occidentali, il *Nero Anello* era una fantasia e una menzogna, ma Conan conosceva la spaventosa realtà dei suoi truci adepti, che praticavano ignobili stregonerie nelle tenebrose cripte della Stygia e sotto le oscu-

re cupole della maledetta Sabatea. Diede ancora uno sguardo alla misteriosa porta fasciata d'oro e rabbrividì al pensiero di ciò che nascondeva.

Il Re non avrebbe saputo dire se era giorno o notte. Il palazzo di Tarasco era un luogo oscuro e velato d'ombre, e sembrava fuggire l'illuminazione naturale. Vi aleggiava lo spirito della tenebra e della notte: uno spirito che si era incarnato nello straniero Xaltotun. I negri lo portarono lungo un tortuoso corridoio debolmente illuminato, passando come neri fantasmi che accompagnassero un morto, poi scesero per una scala di pietra che sembrava non dovesse avere termine. Una torcia in mano al primo di essi proiettava sul muro un flusso di grandi ombre deformi; sembrava di assistere alla discesa all'Inferno di un cadavere trasportato da Demoni neri.

Alla fine giunsero ai piedi della scala, e di lì passarono in un lungo corridoio diritto, limitato da una parte da un muro continuo, interrotto solo occasionalmente da altre scale che salivano verso i piani superiori dell'edificio, e dall'altra da un muro su cui si vedevano, a regolari intervalli di pochi metri, pesanti porte sbarrate.

Fermandosi di fronte a una di queste porte, uno dei negri prese la chiave assicurata alla cintura e aprì la serratura. Poi, spalancata la porta, entrarono tutt'e quattro con il prigioniero. I muri della cella erano di grossi blocchi di pietra, e così il pavimento e il soffitto; sul muro opposto si apriva una seconda porta con una cancellata. Che cosa ci fosse oltre quelle sbarre Conan non avrebbe saputo dirlo, ma dubitava si trattasse di un altro corridoio. La luce tremolante della torcia, filtrando attraverso le sbarre, suggeriva ampi spazi vuoti, profondità piene di echi.

In un angolo della cella, vicino alla porta da cui erano entrati, un mucchio di catene arrugginite pendeva da un basso anello di ferro incastrato nella pietra, e tra le catene si scorgevano le forme di uno scheletro. Conan lo osservò con una certa curiosità, notando lo stato di quelle ossa spoglie, alcune delle quali erano spezzate. Il teschio, caduto dalle vertebre, appariva schiacciato da un colpo vibrato con forza selvaggia, terribile.

Uno dei negri, non quello che aveva aperto la porta ma un altro, tolse senza affrettarsi le catene dall'anello, usando la sua chiave per aprire il pesante lucchetto, e spostò in un angolo il mucchio rugginoso e le ossa rotte. Poi a quell'anello assicurò le catene di Conan, e il terzo negro provò la sua chiave nella serratura della cancellata, mandando un mormorio di approvazione quando fu sicuro che fosse chiusa.

I giganti d'ebano si voltarono a guardare Conan con aria misteriosa; alla luce della torcia si scorgevano brillare i loro occhi e la loro pelle lucida.

Quello che aveva la chiave della porta da cui erano entrati si sentì in dovere di dire, gutturalmente: «Ecco qui il tuo palazzo, cane d'un Re bianco! Lo sappiamo solo noi e il padrone. Tutto il palazzo dorme. Noi teniamo il segreto. Tu vivi e muori qui, forse. Come quello!». Diede con disprezzo un calcio al teschio spezzato e lo mandò a rotolare rumorosamente sul pavimento di pietra.

Conan non si degnò di rispondere allo scherno, e il negro, probabilmente irritato dal silenzio del prigioniero, mormorò un insulto, fece un passo avanti e sputò in pieno volto sul Re. Avrebbe fatto meglio a non farlo. Conan era seduto sul pavimento, le catene gli stringevano la vita, e alle caviglie e ai polsi c'erano altre catene assicurate all'anello del muro. Non poteva alzarsi, e non poteva allontanarsi più di un passo dall'anello. Ma le catene che gli stringevano i polsi erano abbastanza lente, e prima che il negro potesse ritrarre la testa, aveva stretto nella mano possente la catena e gliel'aveva sbattuta sul capo. L'uomo cadde come un animale abbattuto, e i suoi compagni ammutolirono dalla sorpresa vedendolo a terra, la fronte spaccata, il naso e gli orecchi che perdevano sangue.

Ma non cercarono di vendicarlo, e non accettarono l'invito di Conan ad avvicinarsi a portata delle catene insanguinate che teneva in mano. Invece, brontolando nella loro lingua gutturale, sollevarono il compagno esanime e lo portarono via come un sacco, braccia e gambe penzolanti. Usarono la sua chiave per chiudersi dietro la porta, ma non la staccarono dalla catena d'oro cui era appesa. Portarono via anche la torcia e, mentre si allontanavano per il corridoio, l'oscurità strisciò dietro di loro come una cosa animata. Il leggero scalpiccio dei loro passi svanì in lontananza con la debole luce della torcia; l'oscurità e il silenzio ripresero a regnare.

5. *La creatura dei pozzi*

Steso sul fondo della cella, le spalle appoggiate alla parete, Conan rimaneva immobile, sopportando il peso delle catene e la disperazione del proprio stato irrimediabile con lo stoicismo delle foreste tra cui era nato. Non faceva la minima mossa, perché il clangore delle catene, quando provava a cambiare posizione, risuonava forte nell'oscurità e nel silenzio della prigione, ed era nel suo istinto, nato da mille progenitori vissuti nel feroce ambiente naturale, non tradire la sua presenza quando non poteva difendersi. Non era frutto di un ragionamento logico; non era la ragione a imporgli di star fermo, perché l'oscurità nascondeva nemici che potevano scoprirlo

indifeso. Infatti Xaltotun gli aveva assicurato che non stava correndo pericoli, e Conan era sicuro che fosse nell'interesse dell'Incantatore mantenerlo in vita, almeno per il momento. Ma in lui vivevano gli istinti della foresta: gli stessi istinti che, da bambino, lo facevano rimanere accovacciato e silenzioso mentre gli animali da preda si aggiravano intorno al suo nascondiglio.

I suoi occhi, per quanto acuti, non riuscivano a penetrare la fitta oscurità. Ma, dopo un po', trascorso un periodo di tempo che non aveva modo di calcolare, incominciò a scorgere un debole chiarore, una sorta di raggio lattiginoso e digradante, che gli permetteva di scorgere confusamente la forma delle sbarre della porta accanto a lui, e perfino la sagoma dell'altra inferriata. Quel chiarore lo incuriosiva, destando le sue perplessità, e alla fine ne comprese l'origine. La cella si trovava nel sottosuolo, molto distante dalla superficie, ma qualcuno aveva scavato un condotto, per qualche motivo sconosciuto, che scendeva dall'alto e arrivava fino al suo livello. Nella notte la luna era salita a un punto in cui i suoi raggi scendevano paralleli al condotto, e un po' di luce riusciva a giungere fino a lui. Se non altro, rifletteva Conan, avrebbe potuto contare il trascorrere dei giorni e delle notti. Forse anche i raggi del sole sarebbero giunti fino a lui, ma probabilmente di giorno qualche botola chiudeva l'imboccatura dello scavo. E forse quel condotto costituiva un sottile metodo di tortura: una tortura che permetteva ai prigionieri di vedere solo un barlume di luce diurna e notturna.

Mentre osservava intorno a sé, la vista gli cadde sulle ossa rotte, ammucchiate nell'angolo opposto al suo, che luccicavano debolmente. Non stette a lambiccarsi il cervello con futili ipotesi su chi fosse stato quel disgraziato e sul motivo che lo aveva portato a finire lì i suoi giorni, ma si chiese la ragione di quelle strane fratture. Non erano le fratture della ruota di tortura. Poi, osservandole meglio, si accorse di un altro dettaglio spiacevole. Le tibie erano spaccate nel senso della lunghezza, e c'era solo una spiegazione: le avevano spaccate per trarne il midollo. Ma quale animale spacca le ossa per il midollo, se non l'uomo? Forse quei resti erano la testimonianza muta di un orribile festino cannibalesco, opera di qualche disgraziato portato alla pazzia dalla fame. Incominciò a chiedersi se avrebbero trovato anche le sue ossa, un giorno, pendenti da una catena arrugginita, ma scacciò subito il timore irragionevole tipico del lupo in trappola.

Il cimmero non imprecava, non urlava, non piangeva, non si infuriava come avrebbe fatto un uomo civile. Ma non per questo il dolore e l'agitazione che covava nel petto erano meno forti. L'intensità delle emozioni gli

dava dei brividi. In qualche lontano punto a Occidente, l'esercito di Nemedia si stava aprendo col ferro e col fuoco la strada verso il centro del suo regno. I pochi Poitainiani non potevano reggere l'assalto. Prospero al massimo avrebbe potuto difendere Tarantia per qualche settimana o per qualche mese ma alla fine, senza rinforzi, avrebbe dovuto arrendersi alle forze superiori del nemico. Certamente però i Baroni sarebbero accorsi in suo aiuto contro gli invasori. Comunque, per tutto quel tempo, Conan sarebbe rimasto in una cella buia, mentre altri guidavano i suoi soldati e combattevano per il suo regno. Il Re digrignò i denti per la rabbia.

Poi si irrigidì perché sentì un passo furtivo avvicinarsi all'inferriata dall'altra parte della cella. Sforzando la vista, scorse una figura china, indistinta, che armeggiava al di là delle sbarre. Si sentì il contatto del metallo contro il metallo, e si udì lo scatto di una leva, come se qualcuno provasse una chiave nel lucchetto. Poi la figura si mosse silenziosamente e uscì dalla sua visuale. Una guardia, si disse, che avrà voluto controllare la serratura. Un po' di tempo dopo, sentì quel suono ripetersi debole, in qualche punto lontano, seguito dal cigolio di una porta e dallo scalpiccio di piedi che si allontanavano nella distanza. Poi ricadde il silenzio.

Conan rimase ad ascoltare per quello che gli parve un periodo di tempo molto lungo, ma che certo non lo fu, visto che la luna continuava a rischiarare la cella dal condotto; tuttavia, non sentì altri rumori. Finalmente si decise a cambiare posizione, e le catene risuonarono rumorosamente. Allora sentì avvicinarsi altri passi, più leggeri, che si accostavano alla porta accanto a lui, quella da cui era entrato. Un istante dopo, un'esile figura apparve nella luce grigiastra.

«Re Conan!», disse piano una voce. «Oh, mio Signore, siete lì?»

«E dove dovrei essere?», rispose sulla difensiva, voltando la testa per osservare l'apparizione.

Era una ragazza, che stringeva le sbarre con le dita sottili. Attraverso le sete che portava annodate ai fianchi, la pallida luce alle sue spalle accarezzava i contorni della sua figura flessuosa, e faceva debolmente luccicare il pettorale ingioiellato. Gli occhi neri brillavano nell'ombra, e si scorgevano due braccia bianche come alabastro. I capelli erano una massa di nebbia scura, e la debole luce riusciva a dare solo un'idea del loro colore lucido e brunito. «Le chiavi delle catene e dell'altra porta!», sussurrò la donna, e una mano bianca e sottile si sporse dalle sbarre lasciando cadere tre oggetti, che tintinnarono sulla pietra accanto a lui.

«A che gioco giochiamo?», chiese Conan. «Tu parli nemediano, e io non

ho nessun amico in Nemedia. Che nuova diavoleria ha in mente il tuo padrone? Ti ha mandato qui per prendermi in giro?»

«No, non voglio ingannarti!», rispose la ragazza, tremando dall'emozione. I bracciali e il pettorale risuonarono contro le sbarre. «Lo giuro su Mitra! Ho rubato le chiavi ai carcerieri negri. Sono loro che hanno in custodia i pozzi, e ciascuno ha una chiave che apre solo un tipo di lucchetti. Li ho fatti bere. Quello a cui avete spaccato la testa è stato portato da un chirurgo, e non ho potuto avere la sua chiave. Ma le altre sì. Oh, per favore, non perdiamo tempo! Oltre queste segrete si spalancano le porte dell'Inferno.»

Conan, un po' colpito dalle parole della ragazza, si mise a provare le chiavi senza molta convinzione, aspettandosi solo un insuccesso e una risata di derisione. Ma scoprì con piacere che una delle chiavi apriva i lucchetti delle catene, sia quello che le assicurava all'anello, sia gli altri ai polsi e alle caviglie. In pochi secondi fu in piedi, esultando ferocemente della relativa libertà di movimento. Con un passo si accostò alle sbarre, serrò le dita su una sbarra e sul polso sottile che vi era appoggiato, e così imprigionò la donna, che sollevò coraggiosamente il viso sotto il suo sguardo minaccioso. «Chi sei, ragazza?», chiese. «Perché lo hai fatto?»

«Sono solo Zenobia», mormorò lei con un filo di voce, impaurita; «una ragazza del serraglio del Re.»

«A meno che non sia un maledetto imbroglio», mormorò Conan, «non capisco perché mi hai portato le chiavi.»

La ragazza chinò il capo, ma poi lo rialzò e fissò gli occhi sospettosi di Conan. Tra le lunghe ciglia nere, alcune lacrime luccicavano come gioielli.

«Sono solo una ragazza del serraglio del Re», ripeté con una certa umiltà fiera. «Il Re non ha mai posato lo sguardo su di me, e probabilmente non lo farà mai. Io conto meno di uno dei cani che rosicchiano le ossa nella sala dei banchetti. Ma non sono un giocattolo: anch'io sono fatta di carne. Respiro, odio, temo, esulto e amo. E amo voi, Re Conan, fin da quando vi ho visto cavalcare alla testa dei vostri cavalieri per le strade di Belvero, quando avete fatto visita a Re Numa, anni fa. Il mio cuore impazzito minacciava di saltare fuori dal petto e gettarsi nella polvere della strada sotto gli zoccoli del vostro cavallo.»

Mentre così parlava, la ragazza arrossì visibilmente, ma i suoi occhi non tremarono. Conan rimase muto; era portato ad agire selvaggiamente, impetuosamente, indomitamente, ma anche l'uomo più feroce prova un senso di rispetto e di meraviglia, quando una donna gli svela la propria anima.

La donna piegò il capo, e accostò le labbra alle dita che le imprigionavano il polso. Poi le rialzò subito, e negli occhi neri le lampeggiò per un istante il terrore. «Presto», sussurrò. «È mezzanotte passata, dovreste già essere lontano.»

«Ma non ti spelleranno viva, per il furto delle chiavi?»

«Nessuno lo saprà mai. Anche se i negri domattina ricorderanno chi ha portato il vino, non oseranno confessare di essersi ubriacati. Però non ho potuto avere la chiave di questa porta. Dovete raggiungere la libertà passando per i pozzi, e non so immaginare quali tremendi pericoli siano in agguato oltre la cancellata posteriore. Ma, se rimanete nella cella, correte pericoli ancora peggiori. Re Tarasco è ritornato...»

«Cosa? Tarasco?»

«Sì. È ritornato, in tutta segretezza, e poco tempo fa è sceso ai pozzi e poi è di nuovo risalito, ed era pallido, rabbrividiva, come se corresse un rischio mortale. L'ho sentito sussurrare al suo scudiero Arideo che voi dovete morire, nonostante Xaltotun.»

«E Xaltotun?», mormorò Conan. La sentì tremare.

«Non nominatelo!», sussurrò. «A volte basta pronunciare il nome di un demonio per farlo comparire. Gli schiavi dicono che riposa nella sua stanza, dietro una porta sbarrata, immerso nel sonno del Loto Nero. Sono convinta che anche Tarasco segretamente lo tema, altrimenti vi ucciderebbe alla luce del sole. Ma nella notte è sceso qui nei pozzi, e solo Mitra sa cosa abbia fatto.»

«Mi chiedo se sia stato Tarasco ad armeggiare alla porta, poco fa», disse Conan.

«Qui c'è un pugnale!», sussurrò ancora la ragazza, facendo passare qualcosa tra le sbarre. Le dita ansiose di Conan si strinsero su un oggetto dal tocco familiare. «Uscite in fretta dall'altra porta e dirigetevi a sinistra; procedete a fianco delle celle finché non incontrerete una scala di pietra. E non allontanatevi dalla linea delle celle, se vi è cara la vita! Salite gli scalini e aprite la porta che incontrerete al termine della scala; una delle chiavi è la sua. Se Mitra vorrà, lì ci sarò io ad aspettarvi.» Poi si allontanò, con un leggero rumore di passi.

Conan scosse le spalle, e si avvicinò alla cancellata. Poteva trattarsi di qualche diabolica trappola studiata da Tarasco, ma il cimmero preferiva tuffarsi nel pericolo che stare fermo ad aspettare pazientemente la fine. Esaminò l'arma che la ragazza gli aveva dato, e sorrise tra sé. Quali che fossero le qualità possedute dalla ragazza, quel pugnale dimostrava la sua in-

telligenza pratica. Non era uno stiletto sottile, scelto per l'impugnatura ingioiellata o il fodero dorato e buono solo per omicidi effeminati nel *boudoir* di qualche dama; era invece una lama larga e diritta, da guerriero, lunga più di un piede, triangolare, che terminava con una punta dura come il diamante.

Mandò un grugnito di approvazione. Sentirsi tra le dita l'impugnatura gli dava coraggio e serviva a restituirgli anche un po' di fiducia. Intorno a lui potevano tendersi reti di cospirazione, e poteva essere intrappolato in chissà quali intrighi, ma quell'arma era reale. I muscoli possenti del suo braccio destro si contrassero, anticipando i colpi mortali che avrebbero sferrato.

Provò ad aprire la porta armeggiando con le chiavi e scoprì che la serratura era aperta. Eppure ricordava che il carceriere negro l'aveva chiusa a chiave. Dunque la figura china e furtiva che aveva intravisto nel buio non era venuta a controllare che la porta fosse chiusa: invece era venuta ad aprirla. Conan avvertì un presagio sinistro in quella porta aperta, ma non stette a pensarci; spalancò la cancellata e mosse un passo nell'ombra oltre la cella.

Come supponeva, la porta non dava in un altro corridoio. Il pavimento di pietra sotto i suoi piedi si perdeva in lontananza, e a sinistra e a destra, alle sue spalle, la fila delle celle continuava senza interruzioni; ma non riusciva a vedere i confini del luogo in cui era entrato. Non riusciva a vedere né il soffitto né il muro davanti a lui. La luce della luna filtrava in quella vastità solo dalle inferriate delle celle e poi si perdeva nel buio. Occhi meno acuti dei suoi non sarebbero riusciti a scorgere la fioca chiazza grigia davanti a ciascuna cella.

Si voltò a sinistra e si mosse svelto e silenzioso lungo la fila di celle, passando senza far rumore sulle pietre del pavimento con i piedi nudi. Diede rapidamente uno sguardo a ciascuna cella, mentre le oltrepassava. Erano tutte vuote, ma chiuse a chiave. In alcune scorse il chiarore di ossa spoglie e bianche. Quei sotterranei erano reliquie di un'età crudele, ed erano stati costruiti molto tempo prima, quando Belvero era più una fortezza che una città. Ma evidentemente, in tempi recenti, il loro uso era stato più frequente di quanto si potesse credere. Ad un tratto vide apparire davanti a sé il profilo confuso di una scala che saliva ripida verso l'alto, e comprese che era quella che cercava. Poi si voltò bruscamente, nascondendosi nella profonda oscurità ai piedi dei gradini.

In un punto indeterminato alle sue spalle c'era qualcosa che si stava

muovendo, qualcosa di grosso e di furtivo che camminava su piedi che non facevano il rumore dei piedi umani. Conan osservò la lunga fila di celle e il quadrato di luce grigia e debole davanti a ciascuna di esse: un quadrato che era soltanto una macchia di oscurità meno fitta. E vide qualcosa passare attraverso quelle chiazze. Non avrebbe saputo dire cosa fosse; era una creatura grossa e pesante, eppure si muoveva con una sveltezza e una facilità quasi soprannaturali. La intravedeva mentre passava attraverso un quadrato di grigio, poi la perdeva di vista quando entrava nelle distese d'ombra tra una chiazza illuminata e l'altra. Era una cosa misteriosa, con un passo furtivo, e appariva e spariva come un tremolio della vista.

Sentiva il rumore delle sbarre mentre la creatura del buio provava a turno ogni porta. Ora aveva raggiunto la cella appena lasciata da Conan; sotto la sua spinta, la cancellata si spalancò. Conan vide una grossa forma massiccia, debolmente illuminata, stagliarsi per un istante nella soglia grigia e poi svanire nella cella. Sentì che il volto e le mani gli si imperlavano di sudore. Adesso capiva perché Tarasco era venuto in segreto alla sua porta, e perché poi se n'era andato via così di fretta. Il Re aveva aperto la serratura della cella, poi, in qualche altro punto di quei pozzi infernali, aveva aperto la cella o la gabbia che ospitava quell'orribile mostruosità.

La creatura stava emergendo dalla cella e avanzava di nuovo per il corridoio, chinando la testa deforme per fiutare il terreno. Non prestava più attenzione alle porte chiuse, ma seguiva l'odore della traccia di Conan. Ora la si poteva scorgere più chiaramente; la luce grigiastra mostrava un corpo gigantesco e antropomorfo, un torace enorme e una corporatura più grande di quella di qualsiasi uomo. Avanzava su due gambe, china in avanti, ed era irsuta e grigiastra, coperta di un fitto pelo chiazzato di bianco. La testa era la spaventosa imitazione di una testa umana, e le lunghe braccia pendenti giungevano quasi a toccare il suolo.

Ormai non c'erano più misteri: Conan comprese il significato delle ossa rotte e schiacciate che aveva visto nelle celle, e riconobbe la creatura dei pozzi. Era una scimmia grigia, una di quelle terribili bestie antropomorfe che vivevano nelle foreste, sulla sponda orientale del Mare di Vilayet. Mitiche e orribili, quelle scimmie erano gli orchi delle leggende hyboriane, ed erano effettivamente gli orchi del mondo naturale: i cannibali e gli assassini delle foreste buie.

Conan era certo che l'animale avesse già fiutato la sua presenza: lo vedeva avvicinarsi in fretta, dondolando il corpo tozzo sulle gambe, corte e ricurve ma possenti. Diede un'occhiata alla scala, senza troppa convinzio-

ne; la bestia gli sarebbe stata alle spalle prima che lui potesse salire fino alla porta lontana. Scelse di affrontarla faccia a faccia.

Si fermò nel riquadro di luce più vicino, per poter approfittare della massima illuminazione: la bestia poteva vedere meglio di lui nel buio. Subito il mostro lo scorse; le grosse zanne giallastre luccicarono nell'ombra, ma dalla sua bocca non uscì alcun suono. Creature della notte e del silenzio, le scimmie grigie di Vilayet erano mute. Ma sul suo muso orribile e deforme, simile a una bestiale contraffazione di viso umano, apparve una terrificante smorfia di esultanza.

Conan si teneva pronto a scattare, osservando senza fare il minimo gesto il mostro che si faceva sempre più vicino. Sapeva di dover affidare la vita a un singolo colpo: non avrebbe avuto la possibilità di sferrarne un secondo, e non ci sarebbe stato il tempo di colpire e poi togliersi di mezzo con un balzo. Il primo colpo doveva uccidere, e uccidere all'istante, se sperava di sopravvivere alla stretta irresistibile della bestia. Passò lo sguardo sul collo breve e tozzo, sul ventre rigonfio e peloso, sul petto massiccio che si dilatava in due grossi archi simili a scudi affiancati. Doveva colpire al cuore; meglio rischiare che la lama venisse deviata da una delle grosse costole dell'animale, piuttosto che colpire dove la ferita non fosse stata immediatamente mortale. Valutando la posta di quel gioco per la vita, Conan mise la velocità del suo occhio e della sua mano contro la ferocia e la forza bruta della bestia antropofaga. Doveva affrontare quel brutale corpo a corpo, sferrare un colpo mortale, e poi affidarsi alla resistenza della propria struttura fisica per sopravvivere all'istante in cui la bestia avrebbe cercato di squartarlo.

Come la scimmia si avventò dondolando su di lui, agitando le terribili braccia protese, Conan si tuffò in mezzo a quelle braccia e colpì con tutta la forza della disperazione. Sentì la lama affondare fino all'elsa nel petto peloso, e subito la lasciò, piegò la testa e tese tutto il corpo in una massa compatta di muscoli; mentre così faceva, si attaccò alle braccia che si stavano già chiudendo su di lui, sferrò una feroce ginocchiata nel ventre del mostro, e si raggomitolò per proteggersi dalla stretta mortale.

Per un istante travolgente gli sembrò di venire squassato dal terremoto, poi si ritrovò bruscamente libero, steso in terra, accanto al mostro che agonizzava con gli occhi rossi sbarrati verso l'alto e nel petto l'impugnatura del pugnale, che sporgeva mentre sussultava negli ultimi rantoli. Il colpo disperato del cimmero aveva raggiunto il bersaglio.

Conan ansimava come dopo aver combattuto una lunga lotta, e tremava

in ogni parte del corpo. Gli pareva d'avere tutte le articolazioni slogate; sulla schiena sentiva scendere il sangue delle lacerazioni che il mostro era riuscito a scavargli nella carne con gli artigli; gli dolevano i muscoli e i tendini sottoposti allo strattone selvaggio. Se la bestia fosse riuscita a sopravvivere ancora un solo istante lo avrebbe certamente sbranato. Ma, nel breve attimo di tensione, la grande forza del barbaro era riuscita a resistere alle convulsioni della scimmia morente, che avrebbero dilaniato pezzo per pezzo un uomo più debole.

6. *Un colpo di pugnale*

Conan si chinò per estrarre il pugnale dal petto del mostro. Poi salì rapidamente la scala. Non sapeva quali forme paurose potesse nascondere l'oscurità, ma non provava alcun desiderio di incontrarne altre. Questo tipo di lotta sul filo del rasoio era troppo, anche per il gigantesco cimmero. La luce della luna stava svanendo dal pavimento, le tenebre si addensavano, e qualcosa di simile al panico lo spingeva su per la scala. Trasse un respiro di sollievo quando, giunto alla cima, fece scattare la serratura con la terza chiave che la ragazza gli aveva dato. Aprì lentamente la porta e allungò il collo per vedere cosa ci fosse oltre, quasi aspettandosi l'attacco di qualche nuovo nemico, umano o bestiale. Ma vide solo un corridoio spoglio, illuminato debolmente, e una figura snella, agile, ferma accanto alla porta.

«Vostra Maestà!» Era un'esclamazione a bassa voce, tremante, metà di sollievo e metà di paura. La ragazza si avvicinò al suo fianco, poi ebbe un attimo di esitazione come se qualcosa la turbasse. «Voi sanguinate», disse. «Siete ferito!»

Con un cenno di impazienza, Conan fermò la donna. «Graffi che guariranno presto. Ma il tuo coltello mi è stato utile. Se non fosse stato per quello, la scimmia di Tarasco sarebbe già lì a spaccarmi le ossa delle gambe per succhiare il midollo. Ma ora cosa facciamo?»

«Seguitemi», sussurrò la ragazza. «Vi condurrò fuori delle mura della città. Ho nascosto un cavallo.»

Si voltò per guidarlo lungo il corridoio, ma Conan le posò sulla spalla nuda una mano pesante. «Rimani al mio fianco», le disse piano, passando attorno alla vita sottile della ragazza il braccio muscoloso. «Finora non mi hai ingannato, e sono portato a crederti, ma sono riuscito a vivere fino alla mia età solo perché non mi sono mai fidato troppo di nessuno, uomo o donna che fosse. Ecco! Adesso, se cercherai di ingannarmi, non riuscirai a

sopravvivere tanto da goderti lo scherzo.»

La donna rimase impassibile alla vista del pugnale insanguinato e al tocco dei muscoli forti sul proprio corpo sottile.

«Colpitemi senza pietà se cerco di ingannarvi», gli rispose. «Il contatto con il vostro braccio, anche se è solo una minaccia, costituisce per me l'avverarsi di un sogno.»

Il corridoio terminava in una porta, che la donna aprì. Al di là della porta c'era un altro negro, un gigante con in testa un turbante e con indosso un gonnellino di seta; era steso in terra e, accanto alla sua mano, sulle pietre del pavimento, c'era una spada dalla lama ricurva.

«Gli ho dato del vino drogato», mormorò lei, girando al largo dalla figura sdraiata. «È l'ultima sentinella dei pozzi, quella esterna. Nessuno prima d'ora è mai riuscito a evadere da questi sotterranei, e nessuno desidera mai andare a controllarli; per questo le uniche guardie sono i negri. Di tutti i servi del palazzo, erano i soli a sapere che il prigioniero portato dal carro di Xaltotun era Re Conan. Io stavo osservando il cortile da una finestra degli ultimi piani, ieri notte; tutte le altre ragazze dormivano, ma io non potevo prendere sonno perché, sapendo che ad Ovest si stava combattendo una battaglia temevo per la vostra vita...

Ho visto i negri portarvi su per la scala, e vi ho riconosciuto alla luce delle torce. Poi, questa notte, sono scivolata nell'ala del palazzo in cui ci troviamo, e ho fatto in tempo a vedere che vi portavano ai pozzi. Non ho osato venire prima di mezzanotte. Credo che per tutto il giorno siate rimasto nella camera di Xaltotun, privo di conoscenza.

Dobbiamo stare attenti! Questa notte, nel palazzo, stanno succedendo strane cose. Gli schiavi dicevano che Xaltotun dorme sotto l'influsso dei fumi del Loto Nero stygiano, come fanno spesso gli Incantatori, ma nel palazzo c'è Tarasco. È entrato in segreto, per una porta secondaria, avvolto nel mantello, che era impolverato come dopo aver compiuto un lungo viaggio. Con lui c'era solo il suo scudiero, il magro e silenzioso Arideo. Non so perché, ma ho paura.»

Il corridoio terminava ai piedi di una scala a chiocciola; salendo per quella, passarono attraverso uno stretto varco che la donna aprì facendo scorrere un pannello. Quando furono passati, la donna fece scivolare di nuovo il pannello al suo posto, ed esso ritornò a far parte della parete stuccata. Si trovavano ora in un corridoio più ampio: un tappeto era steso in terra, ricchi tendaggi nascondevano le pareti, e alcuni lampadari di bronzo appesi al soffitto diffondevano una luminosità dorata.

Conan, con attenzione, cercò di cogliere eventuali rumori, ma da tutto il palazzo non giungeva alcun suono. Non sapeva con esattezza in quale parte del vasto edificio si trovasse, né in quale direzione fosse la camera di Xaltotun. La ragazza tremava mentre lo guidava per il corridoio, poi, ad un tratto, si fermò accanto a un'alcova nascosta da tendaggi di raso. Li scostò e fece segno a Conan di entrare, sussurrando: «Aspettatemi qui! Oltre la porta alla fine del corridoio è molto facile incontrare schiavi o eunuchi a tutte le ore del giorno e della notte. Vado a vedere se la via è libera, prima di fidarci a passare per quella parte.»

Subito i sospetti di Conan si destarono. Dai neri occhi della ragazza spuntarono due lacrime. Cadde in ginocchio e gli afferrò la mano muscolosa.

«Oh, mio Re, non perdete la fiducia in me proprio adesso!» Nella sua voce c'era un tono di urgenza disperata. «Se avete dei dubbi o delle esitazioni, siamo perduti. Perché vi avrei tolto dai pozzi per tradirvi ora?»

«Va bene», mormorò Conan, «mi fido. Però, per Crom, le abitudini di tutta una vita non si possono abbandonare facilmente. Eppure non mi sentirei di farti del male, neppure se tu mi lanciassi addosso tutti gli armati di Nemedia. Se non fosse per te, quella maledetta scimmia di Tarasco mi avrebbe aggredito mentre ero incatenato e disarmato. Fai come credi, ragazza.»

Baciandogli le mani, Zenobia si alzò agilmente e si allontanò per il corridoio, svanendo poi attraverso una pesante porta a due battenti.

Conan la seguì con lo sguardo, chiedendosi se non fosse una sciocchezza fidarsi di lei; poi scosse le spalle possenti e tirò i tendaggi di raso per nascondere il proprio rifugio. Non gli sembrava per niente strano che una giovane bella e appassionata rischiasse la vita per lui: cose come quella erano già accadute abbastanza spesso nella sua vita. Molte donne avevano posato volentieri gli occhi su di lui, sia negli anni in cui andava alla ventura, sia nel periodo del suo regno.

Ma non rimase fermo nell'alcova ad aspettare il ritorno della donna. Seguendo i propri istinti, esplorò lo spazio che lo circondava alla ricerca di un'altra uscita, e subito la trovò: era l'imboccatura di uno stretto passaggio che, nascosto dai tendaggi, terminava con una porta scolpita riccamente, appena distinguibile nella luce incerta che filtrava dal corridoio esterno. E, mentre fissava la porta scolpita, udì, da un punto indeterminato al di là di essa, il suono di un'altra porta che si apriva e che poi si chiudeva, seguito

da un mormorio attutito di voci. Una di quelle voci aveva un suono familiare; sul volto gli serpeggiò un'espressione sinistra. Senza esitare, scivolò lungo il passaggio e si pose in agguato come una pantera dietro la porta. Non era chiusa a chiave; l'aprì delicatamente scostando il battente in modo da formare una sottile fessura, con un temerario disprezzo di possibili conseguenze che solo lui avrebbe potuto valutare o sostenere.

La porta si apriva su dei tendaggi ma, da una sottile fessura nel velluto, Conan poté vedere una camera illuminata da una candela posata su un tavolo d'ebano. Nella camera c'erano due uomini. L'uno, con una cicatrice sul volto e l'aspetto sinistro, era un bandito che indossava calzoni di cuoio e un mantello stracciato; l'altro era Tarasco, Re di Nemedia.

Tarasco sembrava a disagio. Era pallido, e continuava a sussultare e a guardarsi intorno, come aspettando e temendo insieme di sentire rumori di voci o di passi. «Vai via, alla svelta», diceva. «Adesso dorme sotto l'effetto della droga, ma non so quando potrebbe svegliarsi.»

«Strano che parole di paura escano dalle labbra di Tarasco», rispose l'altro, con voce dura e bassa. Il Re si accigliò.

«Non ho paura di nessuno, lo sai benissimo. Ma quando ho visto cadere le rocce sul Valkia, ho capito che il demonio che abbiamo resuscitato non è un ciarlatano qualsiasi. Temo i suoi poteri, perché non so fino a qual punto giungano. Ma so che sono in qualche modo legati a questa cosa maledetta che gli ho rubato. È stata quella a riportarlo in vita, e penso che sia la fonte della sua stregoneria. L'aveva nascosta con cura, ma uno schiavo, obbedendo a un mio ordine segreto, ha spiato le sue azioni e lo ha visto metterla in uno scrigno dorato, come ha visto dove ha riposto lo scrigno. Ma anche così, non avrei osato rubarla se Xaltotun non fosse stato profondamente addormentato nel sonno del Loto Nero. Credo che essa sia il segreto del suo potere. Con essa Oraste gli ha ridato la vita, e con essa Xaltotun ci farà tutti schiavi, se non stiamo attenti. Quindi prendila e gettala in mare come ti ho ordinato. E assicurati di essere abbastanza lontano dalla riva, perché le onde o le tempeste non la sbattano di nuovo sulla spiaggia. Sei già stato pagato.»

«Certo che lo sono stato», brontolò il malvivente. «E il debito che ho verso di voi non si limita all'oro. Io ho verso di voi degli obblighi di gratitudine. Anche i ladri possono provare questi sentimenti.»

«Qualsiasi debito tu ritenga di avere nei miei confronti», rispose Tarasco, «saremo pari quando avrai gettato nel mare questa cosa.»

«Mi dirigerò verso Zingara e prenderò una nave a Kordava» promise

l'altro. «Non oso farmi vedere in Argos, perché c'è un certo omicidio...»

«Non mi interessa, basta che tu esegua l'ordine. Ecco qui l'oggetto; c'è per te un cavallo nel cortile. Vai, di corsa!»

Qualcosa passò dalle mani di Tarasco a quelle dell'altro, una cosa che fiammeggiava come fuoco vivo. Conan la intravide per un attimo, poi il furfante si calò la tesa sugli occhi, si tirò il mantello sulle spalle, e uscì dalla camera. Conan si mosse con la furia distruttiva della bestia scatenata. Si era controllato finché aveva potuto, ma la vista del nemico, così vicino a lui, gli aveva fatto ribollire il sangue, e gli aveva fatto perdere ogni prudenza e ogni esitazione.

Tarasco si stava già voltando verso un'altra porta, quando Conan spalancò con uno strattone i tendaggi e balzò nella stanza come una pantera inferocita. Tarasco accennò a voltarsi ma, prima ancora che potesse riconoscere l'aggressore, il pugnale di Conan era su di lui.

Non fu un colpo mortale, come Conan si accorse nell'istante in cui lo vibrò. Il piede del cimmero era inciampato in una piega dei tendaggi, e lo aveva trattenuto mentre scattava. La punta affondò nella spalla di Tarasco e scavò un solco profondo lungo le sue costole; il Re di Nemedia lanciò un urlo.

La violenza del colpo, e l'urto del corpo di Conan che gli si era avventato addosso, scagliarono Tarasco all'indietro contro il tavolo, che si rovesciò, e la candela cadde. La forza dell'assalto di Conan fece cadere entrambi i contendenti sul pavimento, e le pieghe dei tendaggi impacciarono i loro movimenti per qualche istante. Conan continuava a colpire alla cieca nel buio, e Tarasco gridava impazzito dal terrore. Come se la paura gli avesse dato energie sovrumane, Tarasco si liberò e svanì nell'oscurità, gridando: «Aiuto! Guardie! Arideo! Oraste! *Oraste!*».

Conan si alzò, scalciando via il viluppo di tendaggi e la tavola fracassata, e imprecò per il disappunto. Era confuso: non conosceva il palazzo. Le grida di Tarasco stavano ancora risuonando nella distanza, e in risposta si era levato un clamore selvaggio. Il nemediano era fuggito approfittando dell'oscurità, e Conan non aveva potuto vedere da che parte si fosse diretto. Il colpo feroce con cui il cimmero intendeva vendicarsi, aveva mancato il bersaglio, e ora non gli rimaneva altro che cercare di salvare la pelle, se poteva.

Con una imprecazione oscena, Conan ritornò in fretta al passaggio e all'alcova, e spiò il corridoio illuminato; proprio in quell'istante, Zenobia stava ritornando di corsa, con gli occhi neri sbarrati dal terrore.

«Cos'è successo?», gridava la donna. «Il palazzo è in allarme! Giuro che non vi ho tradito...»

«No, sono stato io a svegliare questo nido di vespe», brontolò lui. «Cercavo di pareggiare un debito. Come si fa a uscire in fretta da qui?»

La ragazza gli strinse il polso e si avviò rapidamente per il corridoio. Ma, prima che raggiungessero la porta massiccia all'altro estremo, suoni attutiti sorsero da dietro i battenti e la porta prese a tremare per un attacco proveniente dall'altra parte. Zenobia si torceva le mani e gemeva.

«Non possiamo uscire. Ho chiuso quella porta a chiave quando sono tornata indietro. Ma è questione di un momento e la sfonderanno. E, per arrivare all'uscita secondaria, dobbiamo passare da quella parte.»

Conan si voltò. Dal corridoio, ma ancora fuori dalla sua vista, udì sorgere un clamore: avevano nemici tanto dietro quanto davanti a loro.

«Svelto! Per di qua!», gridò, disperatamente la ragazza, attraversando di corsa il corridoio e spalancando una porta che dava in una camera.

Conan entrò dopo di lei, poi chiuse il chiavistello dorato della porta. Si trovavano in una stanza ammobiliata con arredi sontuosi, e dentro c'erano solo loro due. La ragazza lo guidò fino a una finestra con sbarre d'oro. Fuori si vedevano alberi e siepi.

«Voi siete forte», disse ansimando la giovane. «Se riuscite ad aprirvi un passaggio tra queste sbarre, avete ancora la possibilità di fuggire. Il giardino è pieno di guardie, ma le siepi sono fitte, e potete passare inosservato. Il muro a Sud fa parte delle mura della città. Una volta passato quello, avrete la possibilità di allontanarvi. C'è per voi un cavallo, nascosto in un boschetto a fianco della strada che va a Ovest, a poche centinaia di passi dalla fontana di Thrallos, a Sud. Sapete dove si trova?»

«Sì! Ma tu? Volevo portarti con me.»

Il bel viso della donna si illuminò di gioia. «Allora la mia felicità è completa! Ma non voglio rallentare la vostra fuga. Impacciato da me sareste perduto. No, non abbiate timore per la mia sorte. Non sospetteranno mai che io vi abbia aiutato volontariamente. Andate! Le parole che ora mi avete detto saranno la gioia di tutta la mia vita.»

Conan la sollevò tra le sue braccia di ferro, piegò verso di sé la figura sottile e tremante e le baciò ferocemente gli occhi, le guance, la gola, le labbra, finché la donna si abbandonò ansante sotto il suo abbraccio; violento e burrascoso come un vento di tempesta, anche il suo amore era violento. «Vado», mormorò. «Ma, per Crom, un giorno verrò a prenderti!»

Si voltò e, afferrate le sbarre dorate, le divelse dalle sedi con uno stratto-

ne tremendo; sollevò quindi una gamba sul davanzale e scese velocemente, aggrappandosi ai fregi che decoravano il muro. Giunto a terra si diresse di corsa verso il giardino e si confuse come un'ombra nel labirinto di siepi di rosa e di alberi frondosi. Si guardò indietro una volta, e vide Zenobia che si sporgeva sul davanzale della finestra, con le braccia tese nella sua direzione in un muto gesto d'addio.

Nel giardino le guardie correvano sciamando verso il palazzo, dove il chiasso si faceva sempre più forte. Erano Guardie di Palazzo, uomini alti con corazze brunite ed elmetti luccicanti con creste di bronzo levigato. Il chiarore delle stelle che si insinuava in mezzo agli alberi destava sprazzi di luce dalle loro armature lucenti, tradendo la loro presenza e, molto prima che una guardia giungesse, il fragore del suo arrivo la annunciava rumorosamente. A Conan, nato nelle foreste, la corsa di quei soldati attraverso le aiuole sembrava la fuga cieca di una mandria impazzita. Alcune guardie passarono a poca distanza da lui, steso a terra dietro una siepe fitta, ma nessuna sospettò la sua presenza. Con il palazzo come meta, quei soldati non pensavano ad altro. Passarono tutti, urlando; poi Conan si alzò e fuggì per il giardino, più silenzioso di una pantera.

Con altrettanta rapidità giunse al muro meridionale e salì gli scalini che portavano sulla cima. Era un muro costruito per impedire di entrare nella città, non di uscirne, e sui bastioni non si scorgevano sentinelle. Conan si nascose in una rientranza e si voltò a osservare il grande palazzo, che torreggiava dietro le macchie di cipressi. Tutte le finestre erano illuminate, e nei loro riquadri di luce si vedevano passare rapidamente avanti e indietro le figure dei soldati, simili a marionette comandate da fili invisibili. Conan emise una risata di disprezzo, agitò il pugno in una sorta di arrivederci minaccioso, e si lasciò cadere al di là del parapetto esterno.

Poche braccia più in basso, un albero attutì la sua caduta. Si lasciò scivolare tra i rami e dopo un istante, senza fare rumore, aveva già toccato terra e stava allontanandosi tra le ombre, con il lungo passo del boscaiolo abituato a divorare le distanze.

Le mura di Belvero erano circondate da giardini e villette. Schiavi pigri, sonnolenti sulle loro lance da guardiani, assistettero, senza vedere, al passaggio della figura veloce e furtiva che scalava muriccioli, attraversava crocicchi, e passava da un ramo all'altro seguendo silenziosamente il proprio cammino attraverso vigne e frutteti. Solo i cani si destavano per abbaiare a lungo nella notte contro quella figura silenziosa appena intuita e fiutata, subito scomparsa.

In una camera del palazzo, Tarasco si torceva dal dolore e imprecava dal dispetto sotto le mani abili e veloci di Oraste che lo medicavano. Tutto il palazzo era un andirivieni di servitori attoniti e impauriti, ma in quella camera c'erano solo il Re e il sacerdote rinnegato.

«Ma sei sicuro che stia ancora dormendo?», chiese di nuovo Tarasco, e strinse i denti per il bruciore dei succhi vegetali che Oraste spalmava sul lungo squarcio alla spalla e al petto. «Ishtar, Mitra e Set! Questa roba brucia come pece d'Inferno!»

«Sì, e ringrazia la tua buona stella se non sei all'Inferno a provare direttamente la pece genuina», gli disse Oraste. «La mano che stringeva quel pugnale mirava a uccidere. Ma sì, te l'ho già detto: Xaltotun dorme. Perché sei così insistente? Che c'entra Xaltotun?»

«Non sai nulla di quanto è accaduto a palazzo quella notte?» E studiò il volto del sacerdote con attenzione bruciante.

«Nulla. Te l'ho detto: stavo traducendo dei manoscritti per Xaltotun. Sono già alcuni mesi che lo faccio: sono testi esoterici scritti nelle lingue moderne, e glieli traduco nella lingua antica che lui parlava, con la grafia di quell'epoca. Xaltotun conosceva tutte le lingue e le grafie dei suoi tempi, ma non ha ancora imparato tutte le lingue moderne, e mi ha chiesto di tradurgli quei libri per risparmiare tempo. Vuole sapere se in questi tremila anni sono emerse conoscenze nuove. Ho continuato a ignorare il fatto che fosse ritornato ieri notte finché non è stato lui a chiamarmi e a riferirmi l'esito della battaglia. Poi sono ritornato ai miei libri e non ho saputo del tuo arrivo fino a quando il chiasso delle guardie che frugavano il palazzo non mi ha fatto uscire dal mio appartamento.»

«Allora non sapevi che Xaltotun ha portato a palazzo il Re d'Aquilonia, prigioniero?»

Oraste fece segno di no con la testa, senza tuttavia mostrarsi particolarmente sorpreso.

«Xaltotun mi ha solo detto che Conan non potrà più opporsi a noi. Pensavo fosse morto, e non gli ho chiesto maggiori dettagli.»

«Xaltotun gli ha risparmiato la vita, proprio mentre io stavo per farlo uccidere», disse aspramente Tarasco. «Ho capito subito le sue intenzioni. Contava di tenere Conan prigioniero per usarlo come arma contro di noi. Contro Amalric, contro Valerio, contro me stesso. Finché Conan vive, è una minaccia per noi, un fattore di unità per Aquilonia, e Xaltotun lo può usare per costringerci a obbedirgli contro la nostra volontà. Io non mi fido

di quel pythoniano morto e resuscitato. In questi ultimi tempi ho incominciato ad averne paura. L'ho seguito, alcune ore dopo la sua partenza, per l'Est. Volevo sapere cosa avesse intenzione di fare di Conan. Scoprii che lo aveva imprigionato nei pozzi, e siccome voglio vedere morto quel barbaro, Xaltotun o non Xaltotun, allora ho fatto in modo che...»

Udirono alla porta un tocco esitante.

«Sarà Arideo», borbottò Tarasco. «Fallo entrare.»

Il taciturno scudiero entrò, e gli occhi gli brillavano per un'eccitazione che cercava di mascherare sotto la flemma.

«Allora, Arideo?», esclamò Tarasco. «Hai trovato il mio aggressore?»

«Voi non l'avete visto, mio Signore?» chiese Arideo, con il tono di chi vuole la conferma di una cosa che già sa. «Non l'avete riconosciuto?»

«No. Tutto è successo così in fretta... e la candela è subito caduta a terra. Sono solo riuscito a pensare che fosse qualche demonio, scatenato contro di me dalla magia di Xaltotun...»

«Il pythoniano dorme nella sua stanza, chiuso a catenaccio. Ma sono andato a dare un'occhiata nei pozzi.» Le spalle sottili di Arideo ebbero un brivido.

«Su, parla, in nome di Mitra!», esclamò Tarasco, spazientito da tutte quelle esitazioni. «Cos'hai trovato?»

«La cella vuota», sussurrò lo scudiero. «E la carogna della scimmia grigia!»

«*Cosa?*» Tarasco si levò di scatto, e la ferita si riaprì.

«Sì! La bestia antropofaga è morta, pugnalata dritta nel cuore, e Conan è fuggito!»

Tarasco impallidì e si lasciò meccanicamente spingere da Oraste a schiena in giù. Il sacerdote riprese a medicare la sua carne straziata.

«Conan!», ripeteva. «Non un cadavere maciullato, ma un fuggitivo! Mitra! Quello non è un uomo; è un diavolo! Credevo che dietro questa ferita ci fosse lo zampino di Xaltotun, ma adesso capisco. Dèi e Demoni! È stato Conan a ferirmi! Arideo!»

«Sì, Vostra Maestà.»

«Fruga tutti gli angoli del palazzo. Potrebbe nascondersi in qualche corridoio, nell'oscurità, come una tigre affamata. Non lasciarti scappare nessun nascondiglio possibile, e stai attento. Non dai la caccia a un uomo civile, ma a un barbaro inferocito dal sangue; un barbaro che ha una forza e una ferocia pari a quelle di una bestia selvaggia. Rovista i giardini e la città. Fai mettere un cordone di truppa attorno alle mura. E se scopri che è già

fuori di Belvero - ed è senz'altro capace di esserlo - prendi una pattuglia a cavallo e inseguilo. Una volta fuori dalle mura sarà come dare la caccia a un lupo nel suo ambiente naturale. Ma, se fai in fretta, puoi ancora prenderlo.»

«Per una faccenda come questa», disse Oraste, «non bastano le ordinarie facoltà umane. Forse faremmo meglio a consigliarci con Xaltotun.»

«No!», esclamò violentemente Tarasco. «Facciamo inseguire Conan dai soldati e facciamolo uccidere. Xaltotun non potrà lamentarsi di nulla se uccidiamo un prigioniero per evitare che scappi.»

«D'accordo», disse Oraste. «Io non sarò acheroniano, ma conosco le Arti, e so comandare alcuni spiriti che si sono vestiti di sostanza materiale. Forse posso darti una mano.»

La Fontana di Thrallos era situata al centro di un fitto anello di querce, a fianco della strada, a un miglio dalle mura. Il suo fruscio musicale raggiunse Conan nel silenzio generale della campagna illuminata dalle stelle. Quando vi fu giunto, si chinò a bere quell'acqua gelida, poi si affrettò a Sud, verso un folto boschetto. Mentre si avvicinava, scorse un cavallo bianco, imponente, legato a un cespuglio. Con un sospiro di soddisfazione lo raggiunse d'un balzo... ma fu costretto a voltarsi dal suono di una risata che spezzò il silenzio della notte. Si guardò intorno, cercando di scoprire chi fosse che rideva.

Una figura vestita di maglia di ferro stava uscendo dall'oscurità per mostrarsi alla luce delle stelle, e la sua armatura emetteva solo un fioco rumore attutito. Questa non era una delle Guardie di Palazzo con corazza lucida e pennacchi sull'elmo; era un uomo alto con elmetto scuro e cotta di maglia grigia, un Avventuriero. Gli Avventurieri erano una classe di guerrieri caratteristica della Nemedia; uomini che non avevano saputo raggiungere le ricchezze o la condizione di cavaliere, o che provenivano da quella classe ed erano scesi nella scala sociale; combattenti esperti, dedicavano la vita alla guerra e a tutte le forme di avventura, brigantaggio compreso. Costituivano una classe a sé: a volte erano a capo di squadroni di cavalleria leggera, e non dovevano rispondere a nessuno delle proprie azioni, ma solo direttamente al Re di Nemedia. Conan non avrebbe potuto trovare un nemico più pericoloso.

Con una rapida occhiata tra le ombre, il cimmero si assicurò che l'uomo fosse solo; poi, gonfiando impercettibilmente il petto, piantò saldamente i piedi nell'erba e tese i muscoli, pronto a scattare.

«Cavalcavo verso Belvero al servizio di Amalric», prese a dire l'Avven-

turiero, avanzando con circospezione. Al chiarore delle stelle, la sua spada a due mani sembrava una striscia di luce lunga e diritta. «Ho sentito nitrire un cavallo e, siccome mi sembrava strano, sono venuto a vedere. Ho trovato qui la bestia, legata come se qualcuno l'avesse preparata per un'altra persona e mi sono insospettito. Sono rimasto ad aspettare, e guarda un po'! Mi sono guadagnato la giornata!»

Gli Avventurieri vivevano della loro spada.

«Ma io ti conosco», mormorò il nemediano quando si fu avvicinato maggiormente. «Tu sei Conan, Re di Aquilonia. Credevo di averti visto morire sul Valkia, ma evidentemente...»

Conan scattò come una tigre ferita. Per quanto l'Avventuriero fosse un guerriero esperto, non poteva sospettare la disperata velocità che riescono a raggiungere i muscoli di un barbaro. Fu colto di sorpresa, fuori guardia, con la pesante spada alzata solo a metà. Prima ancora che potesse accennare a colpire o anche solo a parare, il pugnale del Re gli si affondò nella gola tra collo e armatura, dritto in basso verso il cuore. Si rigirò su se stesso poi cadde a terra con un gorgoglio soffocato, e Conan strappò via brutalmente la lama dalla ferita mentre la vittima stava ancora cadendo. Il cavallo bianco nitrì violentemente, impennandosi alla vista e all'odore del sangue sulla lama.

Conan rivolse ancora un'occhiata al nemico esanime. Con il pugnale gocciolante nella mano, il petto lucido di sudore, rimase immobile come una statua ad ascoltare i rumori della notte. Non gli giunse alcun suono dai boschi che lo circondavano: udì solo il cinguettio sonnolento di qualche uccello destato dal chiasso della lotta. Ma dalla città, a un miglio di distanza, udì squillare le note di una tromba.

Si chinò in fretta sull'ucciso. Qualche istante di ricerca lo convinse che, se l'uomo portava qualche messaggio, era un messaggio affidato alla sua voce. Ma non si soffermò più del minimo indispensabile. Mancavano poche ore all'alba. Dopo pochi minuti il cavallo bianco galoppava verso Ovest lungo la strada polverosa, e il cavaliere che lo montava indossava la grigia cotta di maglia di un Avventuriero nemediano.

7. *Il velo si squarcia*

Conan sapeva che la sua sola speranza di salvezza stava nella velocità. Non prese in considerazione neppure per un istante la possibilità di nascondersi in qualche punto nei pressi di Belvero, per aspettare che finissero

le ricerche; era certo che lo stregone alleato di Tarasco lo avrebbe subito stanato. Inoltre, non era nel suo temperamento nascondersi, come non lo era stare in agguato; una lotta aperta, una fuga aperta, gli erano più congeniali. E sapeva di avere un buon vantaggio. Se li sarebbe portati dietro in una dura corsa per il confine.

Zenobia aveva scelto bene, prendendo quel cavallo bianco. La velocità, la resistenza, la forza della bestia, erano evidenti. Quella ragazza conosceva le armi e i cavalli, rifletté Conan soddisfatto, e conosceva gli uomini. Continuò a galoppare verso Ovest, a un'andatura che divorava le miglia.

Galoppava nella landa addormentata, tra villaggi nascosti da alberi, villette chiuse da muri bianchi, vasti campi e frutteti che si diradavano sempre più. Con il diminuire dei villaggi, il territorio si faceva più aspro, e i castelli che si ergevano minacciosi sulla cima delle colline parlavano di secoli di guerre di confine. Ma da quei castelli nessuno scendeva al galoppo per fermare Conan o per dargli il «chi va là». I castellani erano con Amalric, e gli stendardi che prima sventolavano sulle torri, ora si gonfiavano al vento delle pianure d'Aquilonia.

Quando ebbe oltrepassato il gruppo di case dell'ultimo villaggio, Conan abbandonò la strada, che stava incominciando a deviare a Nord-Ovest, diretta verso alcuni valichi lontani. Continuare sulla strada significava dover passare per le torri di confine, e quelle torri erano ancora piene di armati che non lo avrebbero lasciato procedere senza prima accertarsi della sua identità. Sapeva che nelle province di confine, dalle due parti, non c'erano più gli squadroni che le pattugliavano nei tempi normali; ma c'erano sempre le torri, e con l'alba avrebbe senza dubbio incontrato gruppi di soldati che tornavano dai luoghi di battaglia con i carri dei feriti.

La strada di Belvero era l'unica che attraversasse il confine in un arco di montagne che era lungo cinquanta miglia e che si spiegava da Nord a Sud. La strada passava per una serie di valichi sulle alture inferiori, e da ciascuna parte c'era una vasta distesa di territorio più elevato, popolato scarsamente. Conan conservò la sua direzione verso Ovest, con l'intenzione di attraversare il confine tra le montagne a Sud dei valichi. Era un tragitto più breve ma più difficile, comunque più sicuro per un uomo in fuga. Un uomo solo, a cavallo, poteva attraversare un territorio che un esercito avrebbe trovato insuperabile.

Ma all'alba non aveva ancora raggiunto le montagne; le vedeva formare un bastione azzurrognolo, lungo e basso, stagliato contro l'orizzonte davanti a lui. Ormai non si scorgevano più né case coloniche né villaggi, né

villette protette da bianchi muri profilarsi improvvisamente tra le macchie di alberi. Il vento dell'alba agitava le erbe alte e svettanti, e c'era solo il terreno sotto i suoi piedi, che si gonfiava in lunghe alture di terra bruna coperta di erba secca, e in distanza le mura spoglie di un fortino su qualche basso rilievo. Troppe scorrerie degli Aquiloniani avevano attraversato le montagne in giorni non lontani: la campagna non era popolata densamente come più a Est.

L'alba si avventò sulla prateria come un fuoco di erbe, e in alto, direttamente sopra Conan, risuonò un grido mentre passava un piccolo stormo di anatre, diretto velocemente verso Sud. In una piccola depressione erbosa, il cimmero si fermò e tolse la sella al cavallo. I fianchi della bestia si gonfiavano per lo sforzo, il mantello era coperto di sudore. Conan l'aveva spinta senza pietà, da quando l'aveva trovata fino all'alba.

Mentre il cavallo masticava rumorosamente l'erba sottile, Conan si stese sul lieve pendio della depressione e guardò a Est. Lontano, verso Nord, riusciva a scorgere la strada da poco lasciata, che si snodava su un'altura distante, simile a un nastro bianco. Lungo quella striscia chiara non si vedevano muovere punti neri. E nei pressi del lontano castello non c'erano segni che indicassero che gli occupanti avevano notato quel viaggiatore solitario.

Un'ora più tardi non si vedeva ancora nessuno. I soli segni di vita erano un luccichio d'acciaio sugli spalti lontani e un corvo che volteggiava avanti e indietro nel cielo, alzandosi e abbassandosi come se cercasse qualcosa. Conan rimise la sella al cavallo e riprese il viaggio verso Ovest a un passo più tranquillo.

Mentre superava l'orlo della depressione, udì alto sulla sua testa uno scoppio di grida rauche; guardando in su, vide il corvo che volteggiava su di lui, gracchiando senza interruzione. E, mentre Conan galoppava, il corvo lo seguiva, mantenendo la propria posizione e rovinandogli la mattinata con grida stridule, a dispetto di ogni sforzo per cacciarlo via.

La cosa continuò per ore, e alla fine i nervi di Conan erano a fior di pelle: si sentiva disposto a dare metà del suo regno, pur di torcere quel collo scuro. «Demoni dell'inferno!», ruggiva vanamente, agitando in direzione di quell'uccello impazzito il pugno rivestito di maglia di ferro. «Perché mi perseguiti con i tuoi versacci? Vattene, maledetto figlio della perdizione, vattene dai contadini a beccare il grano dei campi!»

Stava salendo il pendio della prima altura, quando gli sembrò di sentire un'eco al chiasso del corvo, molto lontano alle sue spalle. Si voltò sulla

sella e scorse un secondo punto nero in mezzo all'azzurro del cielo. Dopo di quello vide di nuovo il bagliore del sole del pomeriggio riflettersi sull'acciaio. Poteva significare una cosa sola: uomini armati. E non cavalcavano per la strada battuta, che ormai era fuori della sua vista, oltre l'orizzonte. Quegli uomini lo stavano inseguendo.

Si fece scuro in volto e rabbrividì leggermente mentre osservava il corvo che volava sopra di lui in un ampio cerchio.

«Allora non è solo il capriccio di una bestia stupida?», mormorava tra sé. «Quei cavalieri non possono vederti, figlio dell'Inferno, ma l'altro uccello ti vede, e loro lo vedono. Tu segui me, il tuo compagno segue te, e quelli lo seguono. Sei solo un pennuto addestrato con abilità, o sei invece un demonio in forma di uccello? Ti ha mandato Xaltotun sulle mie tracce? Oppure *sei* Xaltotun?»

Come tutta risposta gli giunse un grido stridulo, che riecheggiò come una risata di scherno.

Conan non sprecò altro fiato contro la sua misteriosa spia. Affrontò silenziosamente la lunga cavalcata tra le rocce. Non osava sforzare il cavallo; il breve riposo non era stato sufficiente a ridargli le forze. Aveva ancora un buon vantaggio sugli inseguitori, ma pian piano quelli avrebbero ridotto le distanze. Senza dubbio avevano cavalli più freschi del suo: certo li avevano cambiati all'ultimo castello che avevano superato.

La salita divenne più faticosa, lo scenario più aspro, i ripidi pendii ricoperti di erba lasciarono il posto a fianchi montuosi fitti di alberi. Qui, lo sapeva, avrebbe potuto facilmente sfuggire agli inseguitori, se non ci fosse stato quell'uccello maledetto, e il suo compagno, a gridare incessantemente sulla sua testa. Nella zona accidentata che stava attraversando non riusciva più a vederli, ma era certo che gli armati lo stessero ancora seguendo, guidati infallibilmente dai loro alleati pennuti. La figura scura del corvo divenne per lui un incubo demoniaco, che gli dava la caccia per inferni sconfinati. Le pietre che provava a lanciargli tra le maledizioni lo mancavano o ricadevano senza raggiungerlo, anche se ricordava di avere abbattuto in quel modo dei falchi in volo, da ragazzo.

Il cavallo incominciava a mostrare chiaramente i segni della fatica. Conan era consapevole della triste irreparabilità della propria posizione. Dietro quegli avvenimenti avvertiva la trama di un fato inesorabile. Non poteva fuggire; era prigioniero lì sui monti come era prigioniero nei pozzi di Belvero. Ma non era uomo da arrendersi passivamente, come un orientale, davanti a qualcosa che sembrava inevitabile. Non poteva fuggire, ma al-

meno avrebbe portato con sé nell'eternità il maggior numero possibile di nemici. Si diresse verso un fitto bosco di larici che nascondeva una scarpata, cercando un punto adatto per far fronte al nemico.

Poi davanti a lui suonò improvvisamente uno strano grido acuto, umano ma con una punta soprannaturale. In un istante oltrepassò i rami che gli impedivano la vista, e scorse l'origine di quel grido misterioso. In una piccola radura sotto di lui c'erano quattro soldati con l'armatura di maglia dei Nemediani: stavano passando un cappio intorno al collo di una vecchia sparuta che indossava vesti da contadina. Un mucchio di fascine, legato con una corda e posato sul terreno accanto a lei, mostrava cosa stesse facendo quando quei soldati sbandati l'avevano sorpresa.

Conan sentì gonfiarsi il cuore di fredda ferocia, osservando silenziosamente la scena, e vedendo quelle canaglie trascinare la donna verso un albero che evidentemente, con i rami bassi, doveva servire da forca. Aveva passato la frontiera un'ora prima. Era sulle sue terre, e davanti a lui si stava commettendo l'omicidio di uno dei suoi stessi sudditi. La vecchia lottava con energia e forza sovrumane e, mentre il cimmero la osservava, alzò la testa ed emise ancora una volta il richiamo che Conan aveva udito prima: strano, soprannaturale, capace di giungere a una lunga distanza. Le fece eco, come per deriderla, il corvo che volava alto sopra gli alberi. I soldati risero crudelmente; uno la colpì sulla bocca.

Conan scese di sella, si allontanò dal cavallo e si lasciò scivolare su una roccia, atterrando sull'erba con un clangore di ferro. I quattro si voltarono al rumore e sguainarono la spada, rimanendo a bocca aperta per la sorpresa di scorgere improvvisamente il gigante che li affrontava, spada alla mano.

Conan scoppiò in una risata crudele. I suoi occhi erano duri come pietra.

«Cani!», esclamò senza passione e senza misericordia. «Gli sciacalli nemediani si sono nominati carnefici e impiccano i miei sudditi a propria discrezione? Prima dovete prendere la testa del loro Re. Eccomi qui, a vostra disposizione.»

I soldati lo guardavano esitanti mentre avanzava verso di loro. «Chi è questo folle?», borbottò uno di loro, barbuto. «Ha una corazza nemediana, ma parla con l'accento di Aquilonia.»

«Lascia perdere», disse un altro. «Fallo fuori, che poi impicchiamo la vecchia strega.»

E, così dicendo, si lanciò contro Conan, alzando la spada. Ma prima che potesse colpire, la grossa lama del barbaro si abbatté su di lui spaccandogli l'elmo e il cranio. L'uomo cadde, ma i suoi compagni non mancavano di

coraggio. Gridarono come lupi e si scagliarono contro la figura in maglia grigia, e il clamore delle grida e il rumore dell'acciaio sommersero le strida del corvo.

Conan non gridava. Gli occhi simili a due tizzoni di fuoco azzurro, un pallido sorriso sulle labbra, colpiva a destra e a sinistra con lo spadone a due mani. Nonostante la sua taglia, era veloce come un gatto, e non restava mai fermo, offrendo un bersaglio mobile: buona parte dei colpi dei Nemediani andava a vuoto. E quando Conan colpiva, il suo equilibrio era perfetto, e i suoi colpi cadevano con furia devastatrice. Tre su quattro erano già a terra, coperti del proprio sangue e moribondi, e l'ultimo, che sanguinava da una mezza dozzina di ferite, stava barcollando in ritirata e parando freneticamente la pioggia di colpi, quando lo sperone di Conan restò preso nel mantello di uno dei caduti.

Il Re inciampò e, prima che riuscisse a riacquistare l'equilibrio, il nemediano, con la forza della disperazione, lo attaccò così selvaggiamente che Conan mosse un passo indietro e cadde sul cadavere. Il nemediano rise trionfalmente e balzò in avanti, sollevando a due mani la spada sulla spalla sinistra e allargando le gambe per calare il colpo... ma in quel momento, saltando al di sopra della forma stesa a terra del cimmero, qualcosa di grosso e peloso si avventò come un fulmine contro il soldato e lo colpì in pieno petto: l'urlo di trionfo si trasformò istantaneamente in un lamento di agonia.

Conan, scattando in piedi, vide che l'uomo era morto, con la gola squarciata; un grosso lupo grigio, fermo accanto a lui, fiutava la pozza di sangue che si era formata sull'erba.

La vecchia parlò, e il Re si voltò verso di lei. Era in piedi vicino a Conan, alta e diritta; nonostante la veste stracciata, la sua fisionomia chiara e aquilina e gli occhi neri e profondi non erano quelli di una qualsiasi contadina. La vecchia chiamò il lupo, e la belva le si pose a fianco come un grosso cane, strofinando la spalla contro il suo ginocchio; intanto continuava a osservare Conan con i grandi occhi verdi e splendenti, e Conan si sentì un po' a disagio sotto quello sguardo, anche se non gli mostrava ostilità.

«La gente dice che Re Conan è morto sul Valkia, sepolto dal crollo delle rocce», disse la donna, con voce sonora profonda e forte.

«Così dice la gente», borbottò lui. Non si sentiva nello spirito adatto per discutere, e pensava ai cavalieri armati che si facevano sempre più vicini. Il corvo sopra le loro teste continuava a emettere il suo grido stridulo, e

Conan lanciò involontariamente uno sguardo verso l'alto, digrignando i denti in un accesso di nervosismo e di irritazione.

Sull'orlo della roccia il cavallo bianco era fermo a testa china. La vecchia lo guardò, guardò il corvo, e poi emise lo stesso grido soprannaturale che aveva già emesso in precedenza. Come riconoscendo il richiamo, il corvo cambiò direzione, si fece bruscamente muto, e cercò di tornare indietro. Ma, prima che fosse uscito di vista, si mosse nella sua direzione un'ombra dalle ampie ali. Un'aquila, levatasi dal fitto degli alberi, si alzò al di sopra del corvo e poi si gettò su di lui abbattendolo a terra. La stridula voce della spia alata era ferma per sempre.

«Crom!», esclamò Conan, fissando la vecchia. «Sei una maga anche tu?»

«Sono Zelata», disse lei. «La gente delle valli dice che sono una strega. Quel figlio della notte guidava degli uomini armati sulle tue tracce?»

«Sì.»

La donna non parve stupita.

«Non sono lontani», spiegò Conan.

«Prendi il cavallo e seguimi, Re Conan», disse la donna, in tono spiccio.

Senza fare commenti, Conan salì sulla roccia e portò il cavallo fino alla radura facendo un largo giro. Arrivando in vista della donna, vide riapparire l'aquila, poi la vide scendere lentamente dal cielo e posarsi un istante sulla spalla di Zelata, allargando leggermente le grandi ali per non farle sentire il proprio peso.

La donna lo precedette senza dire parola, con il grosso lupo che le trotterellava accanto e l'aquila che volava sopra di lei. Per folti boschetti e per sentieri tortuosi sull'orlo di burroni profondi, lo guidò fino a una strana abitazione di pietra, metà capanna, metà grotta, che si trovava sotto una roccia nascosta tra gole e dirupi. L'aquila volò sulla cima della roccia e si appollaiò lì immobile a far da sentinella.

Senza dire parola, Zelata portò il cavallo in una caverna vicina, dove c'era un grosso mucchio di erba e di foglie e dove una piccola sorgente sgorgava dall'oscurità interna. Nella capanna fece sedere il Re su una panca rustica coperta di pelli, poi si sedette su uno sgabello basso di fronte al focolare; accese un fuoco di rami di tamerici e preparò un pasto frugale. Il grosso lupo sonnecchiava accanto a lei, la testa affondata tra le zampe, gli orecchi che si agitavano nel sogno.

«Non hai paura a entrare nella capanna di una strega?», gli chiese finalmente, spezzando il silenzio.

L'unica risposta dell'ospite fu uno scrollo delle spalle rivestite di maglia di ferro. Lei gli passò un piatto di legno colmo di frutta secca, formaggio e pane d'orzo, e un ampio boccale della forte birra delle montagne, fatta con il mosto dell'orzo che cresce nelle vallate.

«Per le mie meditazioni preferisco il silenzio delle valli al chiasso delle strade di città», diceva la donna. «I figli della foresta sono molto più gentili dei figli dell'uomo.» Accarezzò il collo del lupo addormentato. «Oggi i miei figli erano lontano, altrimenti non avrei avuto bisogno della tua spada, mio Re. Stavano arrivando al mio richiamo.»

«Perché ce l'avevano con te quei cani nemediani?», chiese Conan.

«Ci sono soldati sbandati dell'esercito invasore per tutta la campagna, dalla frontiera fino a Tarantia», rispose la donna. «Quegli idioti di contadini giù nella valle per tenerli lontani dal villaggio hanno detto che ho nascosto un mucchio d'oro. I Nemediani volevano da me dei tesori, e le mie risposte li hanno indispettiti. Ma qui dove sei non ti troverà nessuno: né gli sbandati, né i soldati che ti inseguono; e neppure altri corvi.»

Conan scosse la testa, mentre continuava a mangiare avidamente.

«Io vado a Tarantia.»

La donna scosse la testa. «Vai a mettere la testa tra le fauci del drago. Meglio trovarti un rifugio fuori. Il cuore del tuo regno non c'è più.»

«Cosa intendi dire?», chiese Conan. «È già successo di perdere le battaglie, ma di vincere le guerre. Non si perde un regno per una singola sconfitta.»

«Quindi vorresti andare a Tarantia?»

«Sì. Prospero la difende contro Amalric.»

«Ne sei sicuro?»

«Demoni dell'inferno, donna!», esclamò incollerito. «Come potrebbe essere altrimenti?»

La donna scosse la testa. «Sento che la realtà è diversa. Vediamo. Il velo non si lascia squarciare facilmente, ma io lo aprirò un poco, e ti mostrerò la Capitale.»

Conan non riuscì a vedere la sostanza che la donna gettò nel fuoco; il lupo guaì nel sonno, poi si formò un fumo verde che salì denso fino al soffitto. E mentre egli osservava, le pareti e il tetto della capanna sembrarono allargarsi, allontanarsi e svanire, confondendosi in un'immensità infinita. Il fumo si agitava accanto a lui, coprendo ogni altra cosa. E nel fumo c'erano forme che si muovevano e sparivano, e che infine si stabilizzarono con chiarezza stupefacente.

Conan vide apparire le strade e le torri familiari di Tarantia, dove la folla si agitava e vociava, e nello stesso tempo riuscì anche a vedere le bandiere di Nemcdia che si muovevano inesorabilmente verso Ovest, attraverso il fumo e le fiamme di una terra messa a sacco. Nella piazza principale di Tarantia la moltitudine frenetica si muoveva senza posa e gridava che il Re era morto, che i Baroni stavano tramando per dividersi il Paese, e che la presenza di un nuovo monarca, anche di un Re come Valerio, era meglio che l'anarchia. Prospero, nella sua brillante armatura, cavalcava tra loro, cercando di calmarli, dicendo di fidarsi del Conte Trocero, insistendo perché andassero sulle mura ad aiutare i suoi cavalieri nella difesa della città. Ma la folla si rivoltò contro di lui, lanciando grida di paura e di rabbia irragionevole, urlando che Prospero era il macellaio di Trocero, e che era un nemico peggiore dello stesso Amalric. Contro i suoi cavalieri incominciarono a volare immondizia e sassi.

L'immagine ebbe una piccola scossa, che forse poteva indicare il trascorrere del tempo, poi Conan vide Prospero e i suoi cavalieri uscire dalle porte e avviarsi a Sud. La città alle loro spalle era tutta un clamore.

«Folli!», mormorò fiocamente Conan. «Pazzi! Perché non fidarsi di Prospero? Zelata, ti avverto, se questo è un tuo imbroglio...»

«Questi sono avvenimenti già accaduti», rispose Zelata senza scomporsi, ma con una punta di amarezza nella voce. «Era il pomeriggio di ieri: Prospero è uscito da Tarantia quando già Amalric era in vista. Dalle mura si potevano scorgere le fiamme dei saccheggi. Così ho letto nel fumo. Al tramonto i Nemediani sono entrati a Tarantia senza trovare opposizione. Osserva! Proprio ora, nella sala del trono di Tarantia...»

Apparve bruscamente la grande sala dell'incoronazione. Valerio era sul trono, vestito di ermellino, e Amalric, che indossava ancora l'armatura impolverata e sporca di sangue, stava ponendogli sui capelli biondi un cerchio d'oro prezioso e brillante: la corona d'Aquilonia. Il popolo salutò; lunghe file di soldati nemediani osservavano la scena con aria bieca, e alcuni nobili che erano stati per lungo tempo in disgrazia alla Corte di Conan si pavoneggiavano spavaldi, portando ricamato sulle maniche l'emblema di Valerio.

«Crom!», imprecò Conan alzandosi con i pugni stretti, le vene delle tempie gonfie come nodi, lo sguardo convulso. «Un nemediano che mette la corona di Aquilonia sulla testa di quel rinnegato! Nella sala del trono di Tarantia!»

Come se quello scoppio di violenza l'avesse scacciato, il fumo si assotti-

gliò, e Conan vide gli occhi neri di Zelata che brillavano, fissi su di lui, attraverso le ultime spirali nebbiose e verdastre.

«Hai visto. La gente della tua Capitale ha regalato al vento la libertà che avevi guadagnato loro con sangue e sudore. Si sono venduti schiavi ai macellai di Nemedia. Hanno mostrato di non aver fiducia nel proprio destino. Puoi ancora fidarti di loro per riconquistare il regno?»

«Pensavano che fossi morto», protestò Conan, riprendendo la padronanza di sé. «Non ho figli. Non si può governare la gente con un ricordo. E che importa se i Nemediani hanno preso Tarantia? Ci sono ancora le province, i Baroni, la gente della campagna. Valerio ha ottenuto solo un'ombra di gloria.»

«Sei ostinato, come è giusto per un guerriero. Non posso mostrarti il futuro, e non posso mostrarti tutto il passato. Anzi, io non ti mostro nulla: ti faccio solo vedere attraverso gli squarci che potenze sconosciute aprono nel velo. Vorresti guardare nel passato per trovare la spiegazione del presente?»

«Sì.» E ritornò a sedere, bruscamente.

Di nuovo si alzò il fumo verde e si addensò in grosse spire. Di nuovo si spiegarono davanti a lui delle immagini, che però questa volta sembravano estranee e prive di importanza. Vide torreggiare delle gigantesche mura nere, vide piedistalli seminascosti nell'ombra che sorreggevano le immagini di divinità bestiali, odiose, per metà animalesche. In quell'ombra si muovevano degli uomini bruni e sottili, vestiti di gonnellini di seta rossa. Trasportavano un sarcofago di giada verde lungo un gigantesco corridoio buio. Ma, prima che la scena potesse rivelargli altro, vi fu un cambiamento improvviso nel fumo. Conan vide una caverna, confusa, piena d'ombre, percorsa da uno strano orrore impalpabile. Su un altare di pietra nera c'era uno strano recipiente d'oro, dalla forma di conchiglia. Alcuni di quegli uomini bruni e sottili, gli stessi che prima trasportavano il sarcofago, entrarono nella caverna. Si impadronirono del recipiente d'oro, e subito le ombre li avvolsero, senza che si potesse scorgere cosa stava accadendo. Apparve un bagliore in un turbine di tenebra, una sfera di fuoco vivo. Poi il fumo tornò a essere fumo che si alzava dai rami di tamerice, si assottigliava e spariva.

«Che significato ha ciò che ho visto?», chiese Conan, stupito. «Posso capire quello che ho visto a Tarantia, ma cosa significa quella visione di ladri zamoriani che scivolano in un tempio sotterraneo di Set, in Stygia? E quella caverna? Non ho mai visto niente di simile, né l'ho mai sentita de-

scrivere, in tutti i miei viaggi. Ma, così come sei riuscita a farmi vedere queste cose, pezzi di visione che staccati non hanno significato, perché allora non mi mostri tutto quello che deve ancora succedere?»

Zelata ravvivò la fiamma senza rispondergli subito. «Queste cose sono regolate da leggi immutabili», disse alla fine. «Io non posso farti capire l'accaduto; io stessa non lo capisco perfettamente, anche dopo aver cercato la sapienza nei silenzi delle montagne da più anni di quanti ne riesco a ricordare. Io non posso salvarti, ma se potessi lo farei. Dopotutto, ciascuno deve guadagnarsi la propria salvezza. Ma forse la conoscenza mi verrà nel sonno: domani forse potrò darti la chiave dell'enigma.»

«Quale enigma?», chiese Conan.

«Il mistero che devi affrontare, quello che ti ha fatto perdere il regno», gli rispose la donna. Poi stese a terra una pelle di montone. «Dormi», gli ordinò in breve.

Senza parole, Conan si stese sulla pelle e cadde in un sonno agitato ma profondo; nel sonno vide muoversi silenziosi fantasmi, strisciare mostruose ombre informi. Per un istante, stagliate contro un orizzonte purpureo senza sole, vide le mura possenti e le torri di una grande città, quale non sorgeva in alcuna delle terre a lui note, nel mondo della veglia. I colossali portali e i minareti purpurei della città misteriosa si alzavano verso le stelle e, al di sopra di essi, galleggiando come un gigantesco miraggio, si librava il volto adorno di barba dell'uomo chiamato Xaltotun.

Conan si destò nel chiarore pungente dell'alba, e vide Zelata china accanto all'esile fuoco. Aveva dormito per tutta la notte senza interruzione, e il rumore del grosso lupo, nell'allontanarsi o nel rientrare, avrebbe dovuto svegliarlo. Eppure il lupo era lì, accanto al focolare, con il folto mantello umido di rugiada e anche di altre cose, oltre che di rugiada. Si vedevano tracce di sangue tra il pelo ispido, e il lupo aveva una ferita sulla spalla.

Zelata fece segno di sì con il capo, senza voltare lo sguardo, come se leggesse i pensieri del suo ospite reale. «Sì, è andato a caccia, prima che l'alba sorgesse, e la preda era rossa. Penso che l'uomo che dava la caccia a un Re non caccerà più, né uomini né bestie.»

Conan osservò affascinato la grossa bestia che si muoveva per prendere il cibo che Zelata le offriva. «Quando riavrò il mio trono non dimenticherò», disse Conan. «Tu mi hai accolto in amicizia. Per Crom! Non ricordo di essermi mai messo a dormire alla mercé di uomo o donna come ieri notte. Ma dimmi qualcosa dell'enigma che hai promesso di svelarmi questa mattina.»

Ci fu un lungo silenzio, in cui il crepitio delle tamerici nel focolare risuonava alto. «Trova il cuore del tuo regno», disse infine la donna. «In esso ci sono la tua sconfitta e la tua forza. Tu combatti contro poteri superiori a quelli dei mortali. Non risalirai sul trono senza aver prima trovato il cuore del tuo regno.»

«Intendi dire la città di Tarantia?», chiese.

La donna scosse la testa. «Io sono solo un oracolo, per la cui bocca parlano gli Dèi. Le mie labbra sono chiuse dagli Dèi per non farmi rivelare troppe cose. *Tu* devi trovare il cuore del *tuo* regno. Non posso dirti di più. Gli Dèi mi hanno aperto le labbra e me le hanno sigillate.»

L'alba era ancora bianca sulle montagne più alte quando Conan si allontanò verso Ovest. Uno sguardo alle spalle gli mostrò Zelata ferma sulla soglia della capanna, imperscrutabile come sempre, con il grosso lupo al fianco.

Il cielo sopra di lui era grigio, e il vento soffiava gelido, con già una promessa di inverno. Foglie secche cadevano dai rami nudi oscillando lentamente, e si posavano sulla maglia di ferro che gli proteggeva le spalle.

Continuò per tutto il giorno a viaggiare tra le montagne, tenendosi lontano da strade e da villaggi. Verso sera incominciò a scendere, gradatamente, e vide stendersi davanti a lui le vaste pianure d'Aquilonia. Al di qua delle montagne, a Occidente, i villaggi e le case coloniche giungevano fino ai piedi delle alture: nell'ultimo mezzo secolo, la maggior parte delle incursioni oltre la frontiera aveva visto gli Aquiloniani come protagonisti. Ma ora solo ceneri e rovine indicavano i punti dove prima sorgevano case e ville.

Con il cadere delle ombre, Conan rallentò il passo. C'erano poche possibilità che qualcuno lo vedesse, ma preferiva passare inosservato, sia da amici sia da nemici. I Nemediani avevano pareggiato vecchi conti in sospeso, nella loro avanzata verso Ovest, e Valerio non si era preoccupato di tenere a freno i propri alleati. Non si curava di assicurarsi il favore della gente comune. Una vasta scia di desolazione si stendeva su tutte le regioni: aveva inizio dai piedi delle montagne e continuava verso Ovest. Conan imprecò mentre passava su distese annerite dal fuoco che prima erano fertili campi, mentre vedeva i nudi frontoni delle case bruciate stagliarsi contro il cielo. Stava attraversando una terra vuota e deserta, ed era simile a uno spettro uscito da un passato dimenticato e consunto.

La velocità con cui l'esercito era riuscito ad attraversare il Paese testi-

moniava quanto poca fosse la resistenza incontrata dai Nemediani. Invece, se ci fosse stato Conan a guidare i suoi, l'armata di invasione sarebbe stata costretta a comprare con il sangue ogni braccio di terra conquistato. Un'amara considerazione permeava il suo animo; egli non era il membro di una dinastia. Era solo un avventuriero isolato. Anche la goccia di sangue dinastico posseduta da Valerio aveva più presa sulla mente della gente che il ricordo di Conan e della libertà e della potenza che lui aveva procurato al regno.

Nessuno lo seguì dalle montagne. Stava attento ai soldati nemediani separati dal grosso dell'esercito o sulla via del ritorno, ma non ne incontrò nessuno. I razziatori si tenevano alla larga da lui perché, a causa dell'armatura che indossava, lo ritenevano uno dei conquistatori. Inoltre, da questa parte delle montagne, le macchie e i fiumi erano molto più numerosi, e i buoni nascondigli non mancavano.

Così attraversò il paese saccheggiato, fermandosi solo per far riposare il cavallo e mangiando frugalmente il cibo che Zelata gli aveva dato, finché, in un'alba in cui si era nascosto dietro la riva di un fiume dove i salici e le querce erano folti, scorse lontano, oltre la pianura punteggiata di folti boschetti, le torri azzurre e oro di Tarantia.

Ormai non si trovava più in una terra deserta, ma in una zona piena di numerose forme di vita. Di lì in poi la sua avanzata fu lenta e cauta, attraverso fitti boschi e strade non frequentate. Era il crepuscolo quando raggiunse la piantagione di Servio Galannio.

8. *Braci spente*

Le campagne intorno a Tarantia erano riuscite a evitare lo spaventoso saccheggio delle province orientali. C'erano anche lì le tracce del passaggio di un esercito conquistatore: siepi spezzate, campi spogli, granai vuoti; ma vicino alla Capitale il ferro e il fuoco erano stati usati con maggiore parsimonia. Nel paesaggio c'era solo un'unica triste macchia: una distesa bruciacchiata di ceneri e di pietre annerite dove, come Conan sapeva, prima sorgeva la villa imponente di uno dei suoi più fidi sostenitori.

Il Re non osava avvicinarsi apertamente alla tenuta di Galannio, poche miglia lontano dalla città. Si avviò nel crepuscolo per una vasta zona di boschi, e si mantenne tra gli alberi finché giunse in vista della casetta del custode. Scese di sella e legò le redini a un albero, poi si mosse in direzione della porta massiccia con l'intenzione di far chiamare Servio dal guar-

diano. Non poteva sapere se la residenza padronale nascondesse qualche nemico. Non aveva visto soldati, ma potevano essere acquartierati nella zona. Quando fu giunto nei pressi della casetta, vide la porta aprirsi e uscirne una figura massiccia, in farsetto ricamato e calzoni di seta, che si allontanò per un sentiero che si snodava per i boschi.

«Servio!»

A quel richiamo a bassa voce, il padrone della piantagione si voltò con un'esclamazione di sorpresa. La mano gli corse al pugnale da caccia che portava al fianco; fece un passo indietro per allontanarsi dalla figura alta, vestita di grigia maglia d'acciaio, che gli si era parata improvvisamente dinanzi nell'oscurità. «Chi sei?», chiese. «Cosa... *Mitra!*»

Trasse un respiro brusco, e dal suo volto disparve ogni traccia di colore. «Lungi da me!», esclamò. «Perché siete uscito dalle grigie terre dei morti a terrorizzarmi? Sono sempre stato un vostro fedele vassallo in vita...»

«...e certo lo sei ancora», gli rispose Conan. «Smetti di tremare: sono vivo e vegeto.»

Con la fronte che gli si imperiava per il dubbio e il timore, Servio si accostò e osservò a occhi sbarrati il volto del gigante; poi, convintosi che era davvero vivo, cadde in ginocchio e si levò di testa il cappello piumato. «Vostra Maestà! Credetemi, è un miracolo incredibile! La campana della cittadella ha battuto per voi il rintocco funebre, giorni e giorni fa. La gente dice che siete morto sul Valkia, e che un milione di tonnellate di terra e di rocce infrante vi hanno sepolto nel crollo.»

«Non ero io, era un altro con la mia armatura», borbottò Conan. «Ma ne parleremo dopo. Se ci fosse qualcosa come un bel pezzo di arrosto sulla tua tavola...»

«Perdonatemi, Signore!», esclamò Servio, balzando in piedi. «La vostra armatura è grigia per la polvere del viaggio, e io vi trattengo qui, in piedi, senza offrirvi la cena e senza farvi sedere. Mitra! Adesso sono ben sicuro che siete vivo, ma vi giuro che quando mi sono voltato e vi ho visto fermo, tutto grigio, nell'oscurità, ho sentito piegarmisi le ginocchia. Non è piacevole incontrare tra i boschi, di sera, una persona che crediamo morta.»

«Dai ordine al guardiano di prendersi cura del mio cavallo, che è legato a una quercia poco distante da qui», disse Conan, e Servio gli fece segno di sì con la testa, accompagnandolo lungo il sentiero. Il Patrizio si era ripreso dalla paura soprannaturale, ma mostrava i segni di una forte preoccupazione.

«Manderò un servo dalla casa», disse. «Il guardiano è nella sua casupo-

la, ma sono tempi in cui non oso fidarmi neppure dei miei servi. È meglio che solo io sappia della vostra presenza.»

Avvicinandosi al grande edificio, che appariva tra gli alberi come una macchia più chiara, Servio prese un sentiero poco battuto che passava tra un fitto di querce; i rami formavano una specie di volta al di sopra delle loro teste, e schermavano la poca luce che proveniva ancora dal cielo. L'uomo si muoveva in fretta nell'oscurità, senza parlare, con qualcosa nelle sue maniere che sembrava timore; alla fine fece entrare Conan in un corridoio stretto e debolmente illuminato, passando per una porta secondaria. Attraversarono il corridoio in fretta e in silenzio, finché giunsero in un'ampia camera con grosse travi di quercia sul soffitto e con le pareti rivestite di pannelli di legno scolpito. Nell'aria c'era una punta di gelo, e nel focolare ardevano grossi ciocchi; su un'ampia tavola di mogano fumava un grosso pasticcio di carne, servito su un vassoio di pietra lavorata.

Servio chiuse a chiave la porta massiccia da cui erano entrati, e spense con un soffio le candele che illuminavano la stanza da un candeliere d'argento; rimase solo il fuoco del camino a rischiarare la stanza.

«Voi mi scuserete, Maestà», disse. «Sono tempi pericolosi; le spie si nascondono dappertutto. È meglio togliere a chiunque la tentazione di sbirciare dalle finestre per riconoscervi. Comunque, il pasticcio sulla tavola è appena uscito dal forno: contavo di cenare al ritorno a casa dopo aver parlato con il guardiano. Se Vostra Maestà si vuole degnare di accettare...»

«La luce del caminetto va benissimo», borbottò Conan, accomodandosi senza badare all'etichetta ed estraendo il pugnale.

Si avventò con voracità su quel piatto prelibato, mandandolo giù con grandi sorsate di vino delle vigne di Servio. Sembrava aver dimenticato ogni senso di pericolo, ma Servio si spostava inquieto sulla sedia, e toccava nervosamente la pesante catena d'oro che portava al collo. Continuava a lanciare occhiate verso le sbarre diagonali delle finestre, illuminate debolmente dal fuoco del camino, e tendeva l'orecchio alla porta, come aspettandosi di sentire un passo furtivo nel corridoio oltre la stanza.

Terminato il pasto, Conan si alzò e si andò a sedere su uno sgabello accanto al fuoco. «Non voglio farti correre dei rischi a causa della mia presenza, Servio», gli disse, prendendo bruscamente la parola. «All'alba conto di trovarmi già lontano dalla tua piantagione.»

«Mio Signore...», incominciò a dire Servio, alzando le braccia in segno di protesta, ma un gesto della mano di Conan lo fermò.

«Conosco la tua fedeltà e il tuo coraggio. Entrambi sono al di sopra di qualsiasi dubbio. Ma se Valerio mi ha davvero usurpato il trono, allora per te c'è la morte, se scoprono che mi hai dato rifugio.»

«Non sono abbastanza potente da oppormi a lui apertamente», dovette ammettere Servio. «I cinquanta armati che potrei schierare contro di lui sparirebbero come una manciata di paglia al fuoco. Avete visto le rovine della piantagione di Emilio Scavono?»

Conan fece segno di sì, accigliandosi cupamente.

«Era il più potente Patrizio della provincia, come ben sapete. Si rifiutò di sottomettersi a Valerio. I Nemediani lo hanno bruciato nelle rovine della sua stessa villa. Dopo di ciò, noi tutti abbiamo capito l'inutilità della resistenza, specialmente per il fatto che i cittadini di Tarantia si rifiutavano di combattere. Abbiamo fatto atto di sottomissione, e Valerio ci ha risparmiato la vita, anche se le tasse che ha imposto rovineranno molti. Ma cos'altro ci restava da fare? Vi credevamo morto. Molti Baroni erano morti, molti altri erano stati fatti prigionieri. L'esercito era sconfitto, disperso. Non c'era un vostro erede cui dare la corona. Non c'era nessuno che potesse guidarci...»

«E il Conte Trocero di Poitain?», chiese seccamente Conan.

Servio allargò le braccia, sconsolato. «Sì, è vero: il suo generale, Prospero, lottava ancora con il suo piccolo esercito. Mentre si ritirava davanti ad Amalric, esortava gli uomini capaci di combattere a stringersi sotto la sua bandiera. Ma, con la morte di Vostra Maestà, tutti hanno incominciato a ricordarsi le vecchie guerre, le lotte civili, e come Trocero e i suoi Poitainiani una volta facessero scorrerie per queste province, le mettessero a ferro e fuoco come adesso sta facendo Amalric. I Baroni erano gelosi di Trocero. Alcuni, forse spie di Valerio, mormoravano che il Conte di Poitain voleva per sé la corona di Aquilonia. Ripresero a divampare le vecchie contese di parte. Se solo avessimo avuto un uomo con una goccia del vostro sangue nelle vene lo avremmo incoronato Re e lo avremmo seguito contro la Nemedia. Ma non lo avevamo. I Baroni che vi avevano seguito lealmente non erano disposti a prendere ordini da uno di loro, perché ciascuno si considerava pari all'altro, e tutti temevano le ambizioni di tutti. Voi eravate la corda che teneva insieme le fascine e, quando la corda è stata tagliata, le fascine si sono disperse. Se voi aveste avuto un figlio, i Baroni si sarebbero uniti sotto di lui, lealmente. Ma invece non c'era alcun centro verso il quale potesse convergere il loro patriottismo. I mercanti e il popolo temevano l'anarchia e il ritorno dei giorni feudali, quando ogni Ba-

rone si faceva la propria legge: tutti gridavano che un re qualsiasi era meglio di nessun Re, anche Valerio, che almeno apparteneva alla vecchia dinastia. Non c'era nessuno che potesse opporsi a lui quando giunse, a capo del suo esercito, con alta sulla testa la bandiera del rosso drago di Nemedia, e picchiò la lancia contro le porte di Tarantia. Macché! Il popolo gli spalancò le porte e si inginocchiò nella polvere, ai suoi piedi. Si erano rifiutati di dar aiuto a Prospero nella difesa della città. Dicevano che era meglio farsi comandare da Valerio che da Trocero. Dicevano inoltre, ed era vero, che i Baroni non avrebbero accettato il comando di Trocero, ma che molti erano disposti ad accettare Valerio. Dicevano che arrendendosi a Valerio avrebbero evitato le devastazioni della guerra civile, la ferocia dei Nemediani. Così Prospero si allontanò verso Sud con i suoi diecimila cavalieri, e i Nemediani entrarono nella città poche ore più tardi. I Nemediani non si diedero all'inseguimento di Prospero. Si fermarono a Tarantia per assicurarsi che l'incoronazione di Valerio procedesse regolarmente.»

«Allora il fumo della vecchia strega diceva il vero», mormorò Conan, mentre uno strano brivido gli serpeggiava per la schiena. «È stato Amalric a incoronare Valerio?»

«Sì», rispose Servio. «Nella sala del trono, e il sangue della carneficina era ancora fresco sulle sue mani.»

«E il popolo», chiese Conan con rabbiosa ironia, «sta prosperando sotto il suo regno illuminato?»

«Valerio vive come un principe straniero in terra conquistata», rispose amaramente Servio. «La sua Corte è piena di Nemediani, le Guardie di Palazzo sono della stessa schiatta, e una forte guarnigione di nemici occupa la cittadella. Sì, l'Ora del Dragone è giunta. I Nemediani vanno per le strade da padroni. Ogni giorno ci sono donne oltraggiate, mercanti spogliati, e Valerio non può o non vuole tenerli a freno. È solo una marionetta nelle loro mani, un nome dietro cui si nasconde il loro potere. La gente con un po' di buon senso lo sapeva già fin dall'inizio; ora se ne stanno accorgendo tutti. Amalric si è allontanato da Tarantia a capo di un forte esercito per ridurre all'obbedienza le province periferiche, dove alcuni Baroni si sono opposti a lui. Ma tra quei Baroni c'è il disaccordo: la loro reciproca gelosia è più forte della paura di Amalric, e Amalric li schiaccerà uno alla volta. Molti castelli e molte città lo hanno capito, e hanno già fatto atto di sottomissione. Chi resiste se la passa male: i Nemediani si abbandonano al vecchio odio. E i loro ranghi si rinforzano di quegli Aquiloniani che la paura, la brama di ricchezze, o anche solo la mancanza di occupazione fanno af-

fluire sotto la loro bandiera. È una normale conseguenza dello stato di cose.»

Conan accennò di sì, senza commenti, con gli occhi fissi ai rossi riflessi del fuoco sui pannelli scolpiti.

«Aquilonia ha ora un Re invece dell'anarchia che temevano tanto», riprese Servio dopo un istante, «ma Valerio non fa nulla per proteggere i sudditi dai suoi alleati. Centinaia di prigionieri che non potevano pagare il riscatto sono stati venduti ai mercanti di schiavi di Koth.»

Conan sollevò la testa di scatto; i suoi occhi azzurri si accesero di un bagliore mortale. Lanciò un'imprecazione e serrò i pugni.

«Sì, Maestà. Uomini bianchi che vendono altri uomini bianchi, come nei giorni feudali. Vivranno la vita degli schiavi nei palazzi di Shem e di Turan. Valerio è Re, ma l'unità che il popolo voleva, anche sotto la spada, non è completa. Gunder a Nord, Poitain a Sud sono tutt'e due da conquistare. E ad Ovest ci sono altre province in rivolta, dove le baronie di confine hanno l'appoggio degli arcieri bossoniani. Tuttavia queste province periferiche non costituiscono per Valerio una minaccia effettiva. Devono mantenersi sulla difensiva, e accontentarsi di conservare l'indipendenza. Qui, al centro del Paese, Valerio e i suoi alleati stranieri sono padroni.»

«Che ne approfitti pure», disse cupamente Conan. «Durerà ancora per poco. Il popolo sarà in rivolta non appena saprà che sono vivo. Riavremo Tarantia prima che Amalric possa essere di ritorno con l'esercito. Poi spazzeremo dal regno quei cani.»

Invece di rispondere, Servio rimaneva in silenzio. Nell'aria si sentiva distintamente il crepitio del fuoco.

«Su», esclamò Conan, con impazienza, «perché te ne stai lì zitto a testa bassa a guardare il camino? Non credi a quanto ti ho detto?»

Servio evitava gli occhi del Re. «Tutto ciò che un uomo può fare, voi lo farete, Maestà», rispose. «Io vi ho seguito in battaglia, e so che non c'è uomo che possa resistervi.»

«E allora?»

Servio si strinse al corpo la giubba bordata di ermellino e rabbrividì, nonostante il calore del fuoco. «Si dice che siano state le Arti Magiche a causare la vostra rovina», venne finalmente la risposta.

«E con ciò?»

«Cosa possono fare i mortali contro la magia? E chi è quell'uomo velato che a mezzanotte s'incontra con Valerio e i suoi alleati, a quanto si dice, e che compare e scompare tanto misteriosamente? La gente sussurra che sia

un grande Incantatore, morto migliaia di anni fa; un Incantatore che è ritornato dalle grigie terre dei morti per rovesciare il Re di Aquilonia e rimettere sul trono la dinastia cui appartiene Valerio.»

«Che importa?», esclamò con rabbia Conan. «Io sono uscito dai pozzi della reggia di Belvero, sono sfuggito ai Demoni nascosti dalle loro tenebre, e ho vinto altri Demoni sulle montagne. Se il popolo si rivolta...»

Servio scosse il capo.

«I vostri più fidi sostenitori delle province centrali e orientali sono morti, o sono fuggiti, o sono in prigione. Gunder è all'estremo Nord, Poitain all'estremo Sud. I Bossoniani si sono ritirati nelle loro Marche all'estremo Ovest. Ci vorrebbero settimane per raccogliere queste forze e per concentrarle, e prima che si possa farlo, ogni gruppo sarebbe attaccato da Amalric, singolarmente, e distrutto.»

«Ma una rivolta nelle province centrali farebbe traboccare il vaso a nostro favore!», esclamò Conan. «Potremmo prendere Tarantia e tenerla contro Amalric fino all'arrivo dei Gunderiani e dei Poitainiani.»

Servio esitava; la sua voce divenne un sussurro.

«La gente dice che siete morto tra le maledizioni. La gente dice che lo straniero velato ha fatto un incantesimo che vi ha ucciso e che ha distrutto il vostro esercito. La campana ha suonato il rintocco funebre per voi. La gente vi crede morto. E le province centrali non oserebbero mai rivoltarsi, neppure se giungesse la notizia che siete ancora vivo. Non osano. La magia vi ha sconfitto sul Valkia. La magia ha portato la voce della sconfitta a Tarantia, perché infatti quella stessa notte la gente ne parlava nelle strade. Un sacerdote nemediano ha scatenato la Magia Nera nelle strade di Tarantia, uccidendo coloro che portavano ancora fedeltà alla vostra memoria. L'ho visto con questi occhi. Uomini armati cadevano come mosche e morivano in strada in modo incomprensibile. E quel sacerdote rideva e diceva: "Io sono Altaro, solo un accolito di Oraste, che è solo un accolito di Colui che Porta il Velo; il potere non è mio; io sono solo uno strumento con cui opera il potere".»

«Comunque», disse bruscamente Conan, «non è meglio morire di morte onorevole che vivere nella vergogna? La morte è peggio dell'oppressione, della schiavitù, della perdita dell'onore?»

«Quando si affaccia alla mente il timore della magia, la gente perde la ragione», rispose Servio. «Nelle province centrali la paura è troppo grande perché la gente si rivolti a vostro favore. Le province periferiche sarebbero disposte a lottare per voi, ma la stessa magia che ha abbattuto il vostro e-

sercito sul Valkia ritornerebbe a colpirvi. I Nemediani occupano le parti di Aquilonia più vaste, più ricche, più fittamente popolate, e le forze che potreste ancora raccogliere non sono sufficienti a sconfiggerli. Riuscireste solo a sacrificare senza scopo i vostri sudditi fedeli. Ve lo dico con dolore, ma è vero: Re Conan, voi siete un Re senza regno.»

Conan fissò lo sguardo sul fuoco, senza rispondere. Un ciocco carbonizzato cadde tra le fiamme senza destare alcuna scintilla. Avrebbe potuto essere il crollo di ciò che restava del suo regno.

Il cimmero avvertì di nuovo la presenza di una realtà oscura e terribile dietro i veli delle illusioni materiali. Sentì di nuovo la spinta di un destino inesorabile. Nel suo petto batteva un senso di panico e di furia, la sensazione di essere in trappola, la rabbia bruciante di uccidere e distruggere.

«E gli ufficiali della mia Corte, dove sono?», chiese poi.

«Pallantide è rimasto ferito gravemente sul Valkia; la sua famiglia ha pagato il riscatto, e ora vive infermo nel suo castello di Attalo. Sarà fortunato se riuscirà ancora a cavalcare. Publio, il Cancelliere, si è allontanato dal regno sotto travestimento, e nessuno sa dove sia nascosto. Il Consiglio è stato disciolto. Alcuni Consiglieri sono in prigione, altri sono in esilio. Molti vostri leali sostenitori sono stati messi a morte. Questa notte stessa, per esempio, la Contessa Albiona morirà per mano del carnefice.»

Conan si rizzò di scatto e fissò Servio con tanta ferocia che il Patrizio indietreggiò sotto la vampa dei suoi occhi azzurri. «Perché?»

«Perché non è disposta a diventare l'amante di Valerio. Le hanno confiscato le terre, le persone che le erano fedeli sono state vendute come schiavi, e a mezzanotte, nella Torre di Ferro, anche la sua testa cadrà. State in guardia, mio Signore (per me sarete sempre il mio Signore), e allontanatevi prima che vi scoprano. Sono giorni in cui non c'è sicurezza per nessuno. Tra noi si insinuano le spie e gli informatori, e denunciano come tradimento e ribellione ogni pur minimo gesto, ogni pur minima parola di insoddisfazione. Se vi farete riconoscere dai vostri sudditi riuscirete solo a farvi catturare e mettere a morte.

I miei cavalli, e ogni uomo di cui mi posso fidare, sono a vostra disposizione. Prima che sorga l'alba, possiamo già essere lontani da Tarantia, ben avviati verso il confine. Non posso aiutarvi a riprendere il regno, ma posso almeno seguirvi nell'esilio.»

Conan scosse il capo. Servio lo osservò con aria inquieta: il Re continuava a rimanere seduto, lo sguardo fisso sul fuoco, il mento appoggiato al pugno chiuso. Il riverbero delle fiamme traeva bagliori rossi dalla maglia

d'acciaio e gli occhi minacciosi brillavano come quelli di un lupo. Servio tornò ad avvertire, come già gli era accaduto nel passato - e ora più che mai - qualcosa di diverso nel suo sovrano. Quella grande figura sotto l'armatura di maglia era troppo tenace e agile per appartenere a un uomo civile; in quegli occhi brillanti ardeva il fuoco elementare del primitivo. E ora l'aspetto barbarico del Re era più pronunciato, si manifestava con la massima intensità, come se in quella condizione di estrema disfatta gli aspetti esteriori della civiltà gli fossero stati strappati di dosso, rivelando il suo nucleo primordiale. Conan ritornava al suo carattere ancestrale. Non agiva come avrebbe agito nelle stesse condizioni un uomo civile; i suoi pensieri seguivano altre strade. Il suo comportamento era imprevedibile. C'era solo un passo tra il Re di Aquilonia e l'assassino delle montagne cimmere, vestito di pelli.

«Andrò a Poitain, se potrò», disse poi. «Ma ci andrò da solo. E ho ancora un ultimo dovere da compiere come Re di Aquilonia.»

«Che volete dire, Maestà?», chiese Servio, scosso da un presagio.

«Questa notte vado a Tarantia a salvare Albiona», gli rispose Conan. «A quanto vedo, ho deluso la fiducia di tutti gli altri miei sudditi fedeli... se avranno la sua testa, allora possono avere anche la mia.»

«Ma è una pazzia!», gridò Servio, balzando in piedi e portandosi le mani alla nuca, come se già sentisse la stretta del cappio del boia.

«La Torre ha dei segreti che conosciamo in pochi», disse Conan. «Comunque, sarei un cane se lasciassi morire Albiona perché mi è ancora fedele. Sarò un Re senza regno, ma non sono un uomo senza onore.»

«Ma ci rovinerà tutti!», sussurrò Servio.

«Rovinerà solo me, se non riesco. Tu hai già rischiato abbastanza. Questa notte vado da solo. Da te voglio alcune cose: procurami una benda da mettere sull'occhio, un bastone da tenere in mano, e dei vestiti come quelli dei pellegrini.»

9. *«È il Re, o il suo spettro?»*

Sotto i grandi archi delle porte di Tarantia passava ancora molta gente, nella sera inoltrata e fino alla mezzanotte: viaggiatori ritardatari, mercanti stranieri con muli carichi di merce, lavoratori provenienti dalle fattorie e dalle vigne della campagna vicina. Ormai Valerio aveva il controllo totale delle province centrali; non c'erano più i severi controlli di quanti entravano, e la gente passava per le porte della città in un flusso continuo. Nessu-

no si preoccupava di mantenere la disciplina. I soldati nemediani di guardia, semiubriachi, erano troppo occupati a osservare il passaggio di qualche bella contadina o di qualche ricco mercante con cui fare i gradassi, e non prestavano attenzione ai lavoratori o ai viaggiatori impolverati; neppure quando si trattò di un pellegrino alto, il cui mantello non riusciva a nascondere le linee robuste della corporatura possente.

Quell'uomo camminava con un portamento eretto e aggressivo, troppo connaturato in lui perché egli stesso potesse accorgersene, prima ancora che mascherarlo. Una pezza gli copriva un occhio, e un cappellaccio di cuoio, calato fin sulle sopracciglia, gli nascondeva i connotati. Nella mano abbronzata e robusta stringeva un bastone grosso e lungo; passò tranquillamente sotto le arcate illuminate dalle torce, raggiungendo le strade di Tarantia tra il disinteresse dei guardaporte alticci.

Per quelle strade ben illuminate c'era la solita folla intenta alle proprie faccende; le botteghe e i banchi erano aperti nella consueta esposizione di mercanzia. Ma tutta la scena era sottolineata da un tema costante: soldati nemediani che camminavano da padroni tra la folla, soli o in manipoli, aprendosi la strada a spallate con studiata arroganza. Le donne si affrettavano a ritrarsi dal loro cammino, gli uomini indietreggiavano di un passo, aggrottando la fronte e serrando i pugni. Gli Aquiloniani erano una razza orgogliosa, e quei soldati erano i loro nemici naturali.

Le dita del pellegrino si serrarono attorno al bastone, ma anche lui, come gli altri, fece un passo indietro per lasciare il passo agli armati. In quella folla eterogenea, i suoi vestiti grigi e impolverati non destavano l'attenzione, ma in una occasione, mentre passava davanti alla bottega di un armaiolo e la luce della forgia gli cadde in pieno sul volto, avvertì che uno sguardo lo stava fissando con intensità; voltatosi rapidamente, vide un uomo nella giubba di cuoio di un libero lavoratore che lo guardava. L'uomo si voltò di scatto, con più fretta di quanto sarebbe stato necessario, e svanì tra la folla. Ma Conan deviò subito per una stradina laterale, affrettando il passo. Forse s'era trattato di semplice curiosità, ma non poteva correre rischi.

La sinistra Torre di Ferro sorgeva, isolata dalla cittadella, tra un labirinto di stradine e di case affollate dove le costruzioni più misere, prendendo possesso di spazi da cui le più esigenti si allontanavano, avevano invaso una parte della città che di solito era loro estranea. La Torre era in effetti un castello, un'antica costruzione imponente, di pietra pesante e ferro scuro, che in secoli precedenti, in tempi più crudeli, era servita da cittadella

essa stessa.

A poca distanza dalla Torre, perduto in un groviglio di casamenti in parte deserti e di magazzini, c'era un vecchio torrione di guardia, talmente antico e dimenticato che già da almeno un secolo le mappe della città trascuravano di segnalarlo. La sua funzione iniziale era ormai dimenticata, e nessuno, dei pochi che lo notavano, si accorgeva che il lucchetto che impediva a ladri e mendicanti di appropriarsene come dormitorio, un lucchetto in apparenza antico come la costruzione stessa, era invece relativamente nuovo, estremamente robusto, ed era camuffato ad arte per sembrare vecchio e arrugginito. In tutto il regno, meno di una decina di persone conoscevano il segreto del torrione.

Sul lucchetto massiccio, coperto di incrostazioni, non si vedeva il buco per la chiave, ma le dita esperte di Conan, posandosi con attenzione su di esso, toccarono qua e là alcune levette invisibili a uno sguardo superficiale. Senza far rumore, la porta si aprì verso l'interno, e Conan si immerse nella profonda oscurità del torrione, poi chiuse con cura la porta dietro di sé. Se ci fosse stata una luce, si sarebbe potuto vedere che il torrione era vuoto, che era solo una costruzione cilindrica di grossi blocchi di pietra.

Cercando a tastoni in un angolo, con la sicurezza che derivava dalla conoscenza, trovò l'anello che cercava, incastrato in una delle lastre di pietra che componevano il pavimento. Sollevò in fretta la lastra e si calò senza esitazione nell'apertura sottostante. Il suo piede toccò il primo di una serie di scalini, che portava a una stretta galleria che procedeva diritta fino alle fondamenta della Torre di Ferro, a tre isolati di distanza.

La campana della cittadella, che batteva solo il rintocco della mezzanotte e in occasione della morte del Re, fu udita improvvisamente suonare. In una camera poco illuminata della Torre di Ferro una porta si aprì: ne uscì una forma che si avviò per il corridoio. L'interno della Torre era ripugnante come l'esterno. Le pareti di pietra massiccia erano scabre, prive di qualsiasi decorazione. Le lastre del pavimento erano consumate profondamente da generazioni di piedi, e le arcate del soffitto si disegnavano nel lugubre chiarore dato dalla luce incerta delle torce fissate agli anelli delle pareti.

L'aspetto dell'uomo che si avviava per quel lugubre corridoio faceva il paio con l'ambiente circostante. Era un individuo alto e di corporatura massiccia, e indossava una tuta aderente di seta nera. La sua testa era coperta da un cappuccio che gli ricadeva sulle spalle e che aveva solo due aperture in corrispondenza degli occhi. Sulle spalle portava un mantello

nero e, appoggiata a una spalla, teneva una grossa scure, che dalla forma non poteva essere né una scure da guerra né un arnese da lavoro.

Mentre l'uomo scendeva per il corridoio, un'altra figura avanzava zoppicando, nella direzione opposta: quella di un uomo curvo, certamente molto anziano, piegato sotto il peso della lancia e della lanterna che stringeva nelle mani.

«Non sei sollecito come il tuo predecessore, Mastro Carnefice», borbottò il vecchio. «È già suonata la mezzanotte, e gli uomini mascherati sono già nella cella della donna. Ti stanno aspettando.»

«L'eco del rintocco non si è ancora spento tra le torri», gli rispose il boia. «Non sarò veloce come quel cane che aveva il mio incarico, a scattare di corsa agli ordini di questi Aquiloniani, ma la mia mano è salda come la sua. Fatti le tue faccende, vecchio guardiano, e lascia che le mie me le faccia da me: il mio è il lavoro più dolce, per Mitra, perché mentre tu sgambetti al freddo per i corridoi e spii le porte rugginose delle segrete, io questa notte spicco la più bella testa di Tarantia.»

Il guardiano si allontanò zoppicando per il corridoio, continuando a brontolare da solo, e il carnefice riprese con tutta comodità la sua strada. Dopo pochi passi arrivò a una svolta del corridoio e osservò, senza farci caso, che c'era una porta socchiusa, alla sua sinistra. Se ci avesse pensato sopra, avrebbe capito che la porta non poteva essersi aperta che dopo il passaggio del guardiano; ma pensare non faceva parte «delle sue faccende». Ormai era a fianco della porta socchiusa: si accorse di qualcosa di anormale, ma era già troppo tardi.

Un passo felpato come quello di una tigre, e il fruscio di un mantello, lo misero in allarme, ma prima che potesse voltarsi, un braccio possente lo afferrò alla gola dalle spalle, spezzandogli il grido prima ancora che gli giungesse alle labbra. Nel breve istante che gli rimase, comprese con una vampata di panico la forza del suo assalitore: una forza contro cui la sua muscolatura robusta non aveva speranza. Avvertì senza vederlo un pugnale pronto a colpire.

«Cane d'un nemediano!», mormorò al suo orecchio una voce roca di passione. «Hai tagliato per l'ultima volta la testa di un cittadino d'Aquilonia!»

E fu l'ultima cosa che sentì nella sua vita.

In una cella umida, rischiarata solo dalla luce di una torcia, tre uomini in piedi attorniavano una giovane donna che, inginocchiata sul pavimento di

pietra, li guardava con espressione smarrita. Era vestita solo di una leggera camicia di seta; i capelli biondi cadevano in riccioli splendenti sulle sue bianche spalle, e i suoi polsi erano legati dietro la schiena. Anche nella debole luce della torcia, nonostante il disordine della sua condizione e il pallore della paura, la sua bellezza era sconvolgente. Non diceva una parola e osservava ad occhi spalancati i suoi persecutori. I tre uomini indossavano il mantello e portavano sul volto una maschera aderente. Un'impresa come quella richiedeva l'incognito, anche in terra di conquista. Eppure la donna li aveva riconosciuti tutti, anche se era certa che quell'informazione non avrebbe più potuto danneggiare alcuno di loro, dopo quella notte.

«Il nostro sovrano misericordioso vi offre ancora una possibilità di salvezza, Contessa», disse il più alto dei tre, parlando aquiloniano senza accento straniero. «Mi ordina di dirvi che se temperate il vostro spirito altero e sedizioso, egli sarà ancora disposto a spalancarvi le braccia. Altrimenti...», e indicò un sinistro ceppo nel centro della stanza. Il ceppo era annerito dalle macchie; sulla sua superficie apparivano molti solchi profondi, come se una lama affilata, tagliando qualche sostanza cedevole, fosse affondata nel legno.

A quella vista, Albiona ebbe un brivido e impallidì, facendo l'atto di ritrarsi. Ogni fibra del suo corpo giovane e vigoroso vibrava del desiderio di vivere. Anche Valerio era giovane, ed era bello. C'erano molte donne innamorate di lui, provò a dirsi, lottando tra sé e sé per la sopravvivenza. Ma non riuscì a pronunciare la parola che avrebbe riscattato il suo corpo sottile dal ceppo sanguinoso e dalla scure. Non era una cosa su cui potesse ragionare. Sapeva una cosa sola: che quando pensava all'abbraccio di Valerio sentiva la pelle rabbrividire, provava una repulsione superiore alla paura stessa della morte. Scosse la testa debolmente, spinta da un impulso più forte dell'istinto di vita.

«Allora non c'è altro da dire!», esclamò con impazienza uno degli altri due, parlando con accento nemediano. «Dov'è il carnefice?»

Come se il suono del suo nome avesse evocato l'uomo di cui si parlava, la porta della cella si spalancò silenziosamente e apparve, stagliata sulla soglia, una figura imponente che sembrava un'ombra nera discesa da un mondo soprannaturale.

Albiona emise involontariamente un grido alla vista di quella spaventosa apparizione, e anche gli altri rimasero per un istante a fissarla in silenzio, come presi da un timore superstizioso di fronte alla figura muta e incappucciata. Da dietro il cappuccio, gli occhi dell'uomo lampeggiavano come

due fuochi azzurri, e mentre quegli occhi si posavano su ciascuno dei tre, facevano loro serpeggiare uno strano brivido per la spina dorsale.

Poi l'aquiloniano alto afferrò bruscamente la spalla della vittima, spingendola in direzione del ceppo. La ragazza urlò atterrita e lottò senza speranza per divincolarsi, pazza di terrore, ma l'uomo la costrinse rudemente a piegarsi sulle ginocchia, quindi le piegò la testa bionda sul legno insanguinato.

«Perché non ti sbrighi, carnefice?», esclamò lei con rabbia. «Fa' il tuo dovere!»

Gli rispose un breve scoppio di risa, carico di minaccia. Nella cella tutti i presenti rimasero impietriti a fissare la figura incappucciata: i due uomini avvolti nel mantello, l'uomo mascherato chino sulla ragazza, la ragazza stessa, che, inginocchiata, cercava di voltare la testa per guardare in alto.

«Cosa sono queste baldorie arroganti, cane?», chiese con un certo allarme l'aquiloniano.

L'uomo vestito di nero si strappò di testa il cappuccio e lo lasciò cadere a terra; poi indietreggiò di un passo fino alla porta e sollevò la scure del boia.

«Mi riconoscete, cani?», tuonò la sua voce. «*Mi riconoscete?*»

Il silenzio soffocante fu rotto da un grido.

«Il Re!», gridò Albiona, strappandosi dalle mani del suo persecutore, che per la sorpresa non si era accorto di avere allentato la stretta. «Oh, Mitra! *È il Re!*»

I tre rimasero immobili come statue, poi l'aquiloniano si scosse, dubitando dei suoi stessi sensi. «Conan!», esclamò. «È il Re, o il suo spettro! Che diavoleria è questa?»

«Una diavoleria che toglierà dal mondo tre diavoli!», lo schernì Conan, con il sorriso sulle labbra ma con le fiamme dell'Inferno negli occhi. «Venite, fatevi sotto, signori miei. Avete le vostre spade, e io ho questa mannaia. Sì, un arnese da macellaio va molto bene per questo lavoro, miei preziosi amici!»

«Attacchiamolo!», gridò l'aquiloniano, sguainando la spada. «È davvero Conan, e dobbiamo ucciderlo per salvarci la vita.»

Come destati da un sonno ipnotico, i Nemediani posero mano alla spada e si avventarono contro il barbaro.

La scure del carnefice non era fatta per venire usata come la stava usando Conan, ma il cimmero maneggiava quell'arma goffa e pesante come una leggera ascia da guerra; la sua agilità, i suoi continui cambiamenti di posi-

zione, riuscivano a evitare che tutt'e tre lo tenessero impegnato contemporaneamente, com'era nelle loro intenzioni.

Parò il colpo del primo nemediano con la lama della scure e, prima che l'uomo potesse arretrare o difendersi, gli sfondò il petto con un altro colpo. Un fendente selvaggio del secondo nemediano andò a vuoto, e Conan gli spaccò il cranio prima che il nemico potesse riguadagnare l'equilibrio; un istante più tardi, anche l'aquiloniano, sospinto in un angolo, stava parando disperatamente la pioggia di colpi mortali che si riversava su di lui, senza neanche aver avuto l'occasione di gridare per i rinforzi.

Il braccio sinistro di Conan scattò bruscamente e strappò la maschera che copriva l'aquiloniano, mostrando il volto pallido dell'uomo.

«Cane!», sibilò la voce del Re. «Lo sapevo che eri tu. Traditore! Maledetto rinnegato! Anche questo vile acciaio è troppo per la tua spregevole testa! Sì, muori della morte dei ladri!»

La lama cadde con una traiettoria di morte, e l'aquiloniano lanciò un grido e piegò le ginocchia, afferrandosi il moncherino del braccio destro, da cui schizzava un fiotto di sangue. Il colpo della scure l'aveva troncato netto al gomito, e la lama, non trovando nulla che l'arrestasse nella discesa, l'aveva ferito profondamente al fianco, facendo fuoruscire dallo squarcio le budella. «Cadi, muori dissanguato», grugnì Conan, buttando via la scure con disgusto. «Andiamo, Contessa.»

Si chinò a tagliare le corde che le imprigionavano i polsi e, sollevandola come fosse una bambina, uscì dalla cella. La ragazza piangeva istericamente, le braccia serrate al suo collo muscoloso in un frenetico abbraccio.

«Calmati», le mormorò. «Non siamo ancora fuori. Se riusciamo a raggiungere la cella con la porta segreta della galleria... che il diavolo li porti! Hanno sentito il rumore, anche attraverso queste spesse mura.»

Dal corridoio giungeva il fragore delle armi, e il rumore dei passi e delle grida dei soldati veniva riecheggiato dagli archi del soffitto. Una figura china arrivava zoppicando, reggendo alta una lanterna che con la sua luce illuminò in pieno Conan e la ragazza. Il cimmero balzò verso la luce, lanciando un'imprecazione, ma il vecchio guardiano, lasciate cadere lancia e lanterna, scappò via per il corridoio, chiamando aiuto a squarciagola. Altre voci gli risposero da lontano.

Conan si voltò in fretta e proseguì nella direzione opposta. Quei soldati lo tagliavano fuori dalla cella con il passaggio segreto di cui si era servito per entrare nella Torre e di cui sperava di servirsi per uscire, ma conosceva molto bene quel lugubre edificio. Prima di salire al trono, lui stesso vi era

stato imprigionato.

Voltò per un passaggio laterale e in breve sbucò in un secondo corridoio, più àmpio, che correva parallelamente al primo. Il corridoio era deserto. Percorse solo pochi passi, poi si voltò, entrando di nuovo in un passaggio laterale. Con questo tornava al corridoio di partenza, ma vi tornava in corrispondenza di un punto strategico: pochi passi avanti, nel corridoio, c'era una porta, chiusa da una pesante sbarra e sorvegliata da un nemediano barbuto, in elmo e cotta di maglia, che in quel momento volgeva la schiena a Conan perché stava guardando in direzione del clamore e delle luci che si avvicinavano.

Conan non perse un istante. Fece scivolare a terra la ragazza e corse in fretta e in silenzio verso la guardia, spada alla mano. L'uomo, voltatosi proprio mentre il Re lo raggiungeva, gridò per la sorpresa e il terrore, e sollevò la lancia; ma prima che potesse portare in posizione l'arma, la spada di Conan gli calò sulla testa, assestandogli un colpo capace di abbattere un toro. Elmo e cranio cedettero insieme, e la guardia cadde al suolo.

In un attimo Conan tolse l'enorme sbarra che serrava la porta, una sbarra troppo pesante perché un uomo di forza normale riuscisse a maneggiarla, e chiamò Albiona, che corse barcollando verso di lui. Tirandola senza cerimonie per un braccio, uscì con lei nell'oscurità oltre la porta.

Erano in uno stretto vicolo, immerso nel buio, cui facevano da pareti da una parte le mura della Torre, dall'altra la facciata posteriore di pietra nuda di un gruppo di abitazioni. Conan, affrettandosi nell'oscurità con tutta la velocità possibile, tastava il muro davanti a sé alla ricerca di porte o di finestre, senza trovarne.

La grande porta si spalancò dietro di loro e ne uscirono le guardie, con torce che traevano bagliori dall'acciaio delle spade sguainate e dei pettorali delle corazze. Si guardavano intorno lanciando grida, incapaci di penetrare l'oscurità illuminata solo per pochi passi dalle torce, poi si gettarono a caso per il vicolo, muovendosi nella direzione opposta a quella presa da Conan e Albiona.

«Si accorgeranno presto dell'errore», mormorò Conan, affrettando il passo. «Potessi solo trovare un'apertura in questa infernale parete! Maledizione, la ronda!»

Davanti a loro incominciava ad apparire un debole chiarore, dove il vicolo dava in una strada; Conan vide stagliarsi contro quel chiarore delle figure confuse, su cui luccicavano le armi. Era senza dubbio la ronda, venuta a controllare quel vicolo da cui aveva sentito provenire dei rumori.

«Chi va là?», urlava la ronda, e Conan strinse i denti nell'udire l'odiato accento nemediano di quelle voci.

«Stai dietro di me», ordinò alla ragazza. «Dobbiamo farci strada tra loro prima che le guardie della prigione ritornino sui loro passi e ci prendano in mezzo.» E, afferrando la spada, si diresse decisamente contro gli uomini che stavano arrivando. Aveva il vantaggio della sorpresa, e inoltre poteva vederli, stagliati contro le luci lontane, mentre i soldati non potevano vedere la sua figura che si avvicinava nell'oscurità del vicolo. Fu su di loro prima che potessero accorgersene, e li abbatté con la muta ferocia di un leone ferito.

La sua sola speranza consisteva nell'aprirsi un varco prima che i soldati potessero comprendere ciò che stava succedendo. Ma i soldati erano una ventina, tutti in completa armatura e tutti veterani delle guerre di confine: uomini nei quali l'istinto della battaglia agiva automaticamente, anche di fronte allo stupore. Ne caddero tre prima che gli altri si accorgessero di essere attaccati da un solo nemico, ma la loro reazione fu istantanea. Si alzò assordante il rumore dell'acciaio, e sprizzavano scintille quando la lama di Conan si abbatteva su elmi e corazze. Conan aveva la vista più acuta della loro, e nella debole luce la sua figura in rapido movimento costituiva un difficile bersaglio. Le spade frustavano l'aria vuota, e scivolavano sulla sua lama ma, quando lui colpiva, colpiva con la ferocia e la precisione di un uragano.

Alle sue spalle però già risuonavano le grida delle guardie della prigione, che ritornavano di corsa per il vicolo, e le figure in armatura davanti a lui gli sbarravano ancora la strada con una fitta siepe di acciaio. In pochi istanti le guardie gli sarebbero arrivate alle spalle: per la disperazione, raddoppiò la veemenza dei suoi colpi, che si abbattevano come quelli del martello sull'incudine, quando ad un tratto si accorse di un aiuto insperato. Dal nulla, dietro le spalle dei soldati di ronda, sorse un gruppo di figure nere, e si udì il suono di colpi letali. Luccicò il lampo dell'acciaio, nell'aria si levò il grido di uomini colpiti mortalmente alle spalle. In un istante il vicolo si riempì di corpi che si contorcevano a terra nell'agonia. Una forma scura, avvolta in un mantello, balzò verso Conan, che alzò la spada scorgendo un riflesso di luce nella destra dell'uomo. Ma Conan vide anche una mano sinistra vuota, che si protendeva verso di lui, mentre una voce sibilava con insistenza: «Da questa parte, Maestà, presto!».

Con un'imprecazione di sorpresa, Conan afferrò Albiona con un braccio e seguì il suo sconosciuto salvatore. Non poteva permettersi di esitare, con

trenta guardie carcerarie che stavano arrivando su di lui.

Circondato dalle figure misteriose, si affrettò per il vicolo, portando la Contessa come se fosse una bambina. Non sapeva nulla dei suoi salvatori, tranne il fatto che indossavano mantelli neri e cappucci. Dubbi e sospetti gli passavano per la mente, ma quegli uomini, se non altro, avevano ucciso suoi nemici, e non vedeva cosa migliore da fare che seguirli.

Come se avvertisse i suoi dubbi, il capo dei soccorritori gli toccò leggermente il braccio, dicendo: «Non temete, Re Conan; siamo vostri sudditi fedeli». La voce non gli era nota, ma l'accento era quello delle province centrali dell'Aquilonia.

Dietro di loro, le guardie emisero grida di stupore inciampando nei corpi stesi a terra nel fango, e si affrettarono nel vicolo, le ali ai piedi per il desiderio di vendicarsi, in direzione della massa scura e indistinta che vedevano muovere verso la strada lontana. Ma gli uomini incappucciati si voltarono improvvisamente verso il muro, apparentemente liscio, e Conan vide che in esso si apriva una porta. Mormorò un'imprecazione. Era venuto molte volte in quel vicolo di giorno, nel passato, e non si era mai accorto che ci fosse una porta. Per quella porta passarono, e il battente si richiuse con lo scatto di una serratura. Il suono era tutt'altro che rassicurante, ma le sue guide gli facevano fretta, muovendosi con la precisione di chi passa per un luogo familiare, e lo guidavano toccandogli il gomito con la mano. Sembrava trattarsi di una galleria, e Conan sentì Albiona tremare, tra le sue braccia. Poi, davanti a loro, apparve la sagoma fioca di un'apertura, simile a un'arcata un po' meno scura nell'oscurità, e l'oltrepassarono ad uno ad uno.

Dopo quell'apertura attraversarono una strabiliante successione di cortili scuri, di vicoli bui e di corridoi tortuosi, finché sbucarono in una camera ampia e illuminata: Conan non riuscì a indovinare dove si trovasse, perché quel cammino tortuoso era riuscito a confondere persino il suo primitivo senso dell'orientamento.

10. *Una moneta di Acheron*

Le sue guide non entrarono tutte nella stanza. Quando la porta fu chiusa, Conan vide che era rimasto solo con un uomo smilzo, mascherato da un mantello nero col cappuccio. L'uomo si tolse quest'ultimo e mise in mostra il pallido ovale di un volto dai lineamenti sereni e finemente cesellati.

Il Re lasciò che Albiona posasse i piedi a terra, ma lei continuò a tener-

glisi strettamente avvinghiata, guardandosi attorno con timore. La stanza era ampia, con pareti di marmo coperte in parte da tendaggi di velluto nero, e spessi tappeti sul pavimento a mosaico; era rischiarata dal soffuso bagliore dorato di lampade di bronzo.

Conan portò istintivamente la mano all'elsa. C'era sangue, sulla mano, e sangue rappreso macchiava l'imboccatura del fodero, perché aveva ringuainato la spada senza prima pulirla.

«Dove siamo?», chiese.

Lo straniero fece un profondo inchino nel quale il Re non riuscì a scoprire la minima traccia d'ironia. «Nel tempio di Asura, Maestà», rispose.

Albiona mandò un debole grido e si strinse ancor più a Conan, guardando piena di timore le nere porte ornate d'archi, come se si aspettasse di vedere entrare qualche orribile forma tenebrosa.

«Non abbiate paura, Signora», disse la loro guida. «Qui non c'è nulla che possa farvi del male: quelle che affermano il contrario sono solo volgari superstizioni. Il vostro Re era sufficientemente convinto dell'innocenza della nostra religione, tanto da proteggerci dalla persecuzione degli ignoranti, quindi nessuno dei suoi sudditi deve preoccuparsi.»

«Chi sei?», chiese Conan.

«Sono Hadrato, sacerdote di Asura. Uno dei miei seguaci vi ha riconosciuto quando siete entrato in città, e mi ha portato la notizia.»

Conan borbottò un'imprecazione.

«Non temiate che altri abbiano scoperto la vostra identità», lo rassicurò Hadrato. «Il vostro travestimento avrebbe ingannato chiunque, tranne un seguace di Asura, proprio perché il nostro culto insegna a cercare al di là delle apparenze illusorie. Siete stato seguito fino alla torre di guardia, e alcuni dei miei sono entrati nel tunnel per aiutarvi se foste tornato da quella parte. Altri, fra cui io stesso, hanno circondato la torre. E ora, Re Conan, tocca a voi comandare. Qui nel Tempio di Asura siete sempre il sovrano.»

«Perché rischiate le vostre vite per me?»

«Eravate nostro amico quando sedevate sul trono. Ci avete protetto quando i sacerdoti di Mitra cercarono di spazzarci via dal Paese.»

Conan si guardò attorno, incuriosito. Non aveva mai visitato prima il Tempio di Asura, e non era neanche sicuro che ci fosse un tempio del genere a Tarantia. I sacerdoti di quel culto avevano l'abitudine di nascondere accuratamente i loro templi. Il culto di Mitra era estremamente più diffuso nelle nazioni hyboriane, ma quello di Asura era ancora vivo, nonostante fosse bandito ufficialmente e avversato dal popolo. A Conan erano state

raccontate oscure storie di templi nascosti, dove densi fumi salivano incessantemente da neri altari su cui esseri umani rapiti venivano sacrificati davanti a un serpente dalle grandi spire, la cui terribile testa ondeggiava perennemente nell'ombra spettrale.

Le persecuzioni avevano obbligato i seguaci di Asura a nascondere i loro templi con grande abilità, e a velare nell'oscurità le loro pratiche religiose; e questa segretezza, a sua volta, alimentava sospetti ancor più mostruosi e racconti di malefici. Ma Conan aveva l'aperta tolleranza del barbaro, e si era rifiutato di perseguitare i seguaci di Asura o di permettere che lo facesse la sua gente, se non c'era niente di più concreto di quello che veniva presentato contro di loro, ossia voci e accuse che non potevano essere provate. «Se *praticano la magia nera*», aveva detto, «*come mai si lasciano perseguitare? E se non la praticano, non commettono niente di male. Per i Demoni di Crom! Che gli uomini adorino pure gli Dèi che vogliono!*»

Dietro un rispettoso invito di Hadrato, si sedette su un sedile d'avorio, e fece cenno ad Albiona di accomodarsi su un altro, ma la donna preferì sedersi su uno sgabello dorato ai suoi piedi, stringendosi alle sue gambe, come se cercasse sicurezza in quel contatto. Come molti seguaci ortodossi di Mitra, provava un orrore irrazionale per i seguaci e il culto di Asura, instillatole nella sua infanzia e giovinezza da racconti di sacrifici umani e di Dèi antropomorfi striscianti in templi pieni d'ombre.

Hadrato rimase davanti a loro, a capo chino. «Desiderate qualcosa, Maestà?»

«Da mangiare, per prima cosa», brontolò il Re, e il sacerdote colpì un gong d'oro con un martello d'argento. Le morbide note non avevano ancora smesso di echeggiare, che quattro figure incappucciate entrarono attraverso una porta nascosta da tende, portando un vassoio d'argento con quattro piedini, sul quale c'erano piatti fumanti e vasellame di cristallo. Posarono il vassoio davanti a Conan, inchinandosi profondamente, e il cimmero si pulì le mani sul damasco, poi fece schioccare le labbra senza nascondere la fame.

«Attento, Maestà», sussurrò Albiona. «Questa gente mangia carne umana!»

«Scommetterei il mio regno che è solo un'onesta bistecca», rispose Conan. «Via, cara, serviti. Devi essere affamata, dopo la brodaglia della prigione.»

Rassicurata da quelle parole e con davanti a sé l'esempio di un uomo i cui desideri erano legge per lei, la Contessa si convinse e mangiò con ap-

petito notevole anche se con grazia, mentre il suo Signore si avventava sui tagli di carne e tracannava il vino con gusto, come se non avesse già mangiato una volta, quella notte.

«I tuoi sacerdoti sono acuti, Hadrato», disse Conan, con un grande osso nelle mani e la bocca piena di carne. «I vostri servigi sarebbero benvenuti, nella mia campagna per riconquistare il regno.»

Hadrato scosse lentamente la testa, e Conan sbatté con forza l'osso sulla tavola in uno scoppio d'ira impaziente. «Per i diavoli di Crom! Che cosa affligge gli uomini di Aquilonia? Prima Servio, ora tu! Non riuscite a fare altro che scuotere le vostre teste vuote, quando parlo di scacciare quei cani?»

Hadrato sospirò. «Mio Signore, è orribile da dire, e avrei voluto dirvelo in altra maniera. Ma la libertà di Aquilonia è giunta al termine. No, la libertà di tutto il mondo è giunta al termine! Le età seguono le età nella storia del mondo, e ora noi stiamo entrando in un'età di orrore e di schiavitù, come secoli e secoli fa.»

«Cosa vuoi dire?», chiese il Re, sentendosi a disagio.

Hadrato si lasciò cadere su una sedia, e poggiò i gomiti sulle ginocchia, lo sguardo fisso a terra. «Non ci sono soltanto i Signori ribelli d'Aquilonia e le armate di Nemedia schierati contro di voi», rispose. «C'è anche la stregoneria... una spaventosa Magia Nera che risale alla tenebrosa giovinezza del mondo. Una terribile figura è sorta dagli oscuri abissi del passato, e nessuno può affrontarla.»

«Che cosa vuoi dire?», ripeté Conan.

«Mi riferisco a Xaltotun di Acheron, che morì tremila anni fa, e che tuttavia oggi cammina ancora su questa terra.»

Conan rimase silenzioso, mentre dentro di lui fluttuava un'immagine... l'immagine di un volto adorno di barba, di una bellezza serena, disumana. Nuovamente fu assalito da un senso di spiacevole familiarità. Acheron... il suono di quella parola risvegliava in lui ricordi e associazioni.

«Acheron», ripeté. «Xaltotun di Acheron... sei pazzo? Acheron è stato un mito per più secoli di quanti io possa ricordare. Qualche volta mi son chiesto se pure è esistito.»

«È stata una tremenda realtà. Un impero di stregoni, ben addentro in malefici ormai dimenticati da tempo. Fu infine sconfitto dalle tribù hyboriane dell'Ovest. Gli incantatori di Acheron praticavano un'oscena negromanzia, una taumaturgia della più malefica specie, un'orribile magia insegnata loro da Demoni. E di tutti gli stregoni di quel maledetto regno, nessuno era così

grande come Xaltotun di Python.»

«Ma allora come fecero a distruggerlo?», chiese Conan, scettico.

«In qualche modo una sorgente di potere cosmico che conservava gelosamente gli fu rubata e fu rivolta contro di lui. Ora questa sorgente è di nuovo in mano sua, ed egli è invincibile.»

Albiona, stringendosi addosso il mantello nero del boia, faceva correre gli occhi dal Re al sacerdote, senza comprendere la conversazione. Conan scosse la testa con ira.

«Ti stai prendendo gioco di me», brontolò. «Se Xaltotun era morto tremila anni fa, come fa quest'uomo a essere lui? Sarà qualche fuorilegge che ha assunto quell'antico nome.»

Hadrato si chinò su un tavolo d'avorio e aprì un piccolo cofanetto dorato. Da esso prese qualcosa che emanò un luccichio tenue nella luce soffusa... una larga moneta d'oro d'antico conio. «Avete visto Xaltotun senza velo? Allora guardate questa. È una moneta coniata nell'antico Acheron, prima del suo crollo. Così pervaso di magia era quel tenebroso impero, che perfino questa moneta può essere usata per fare incantesimi.»

Conan prese la moneta e la osservò attentamente. Non c'era possibilità d'errore sulla sua grande antichità. Aveva maneggiato una gran quantità di monete quando faceva il ladro, e ne aveva un'ottima conoscenza pratica. Gli angoli erano consumati e l'iscrizione quasi cancellata. Ma il profilo coniato su una faccia era ancora chiaro e ben inciso. Conan trasse un profondo respiro. Non faceva freddo nella stanza, ma avvertì un brivido lungo la nuca, una fredda contrazione dei muscoli. Il profilo era quello di un uomo con la barba, imperscrutabile, di una serena bellezza disumana.

«Per Crom! È lui!», mormorò Conan. Capiva, ora, il senso di familiarità che la vista dell'uomo con la barba aveva risvegliato in lui fin dall'inizio. Aveva già visto una volta una moneta come quella, molto tempo prima, in una terra lontana. «La somiglianza è solo una coincidenza», disse, con una scrollata di spalle. «Oppure, se quell'uomo è tanto furbo da assumere il nome di un mago da gran tempo dimenticato, lo è anche da assumere il suo aspetto.» Ma aveva parlato senza troppa convinzione. La vista di quella moneta aveva scosso le fondamenta del suo universo. Sentiva che la realtà e la stabilità si stavano sgretolando in un abisso di illusione e stregoneria. Un mago era comprensibile; ma questa era una cosa diabolica che andava oltre la sanità mentale.

«Non possiamo dubitare che sia veramente Xaltotun di Python», disse Hadrato. «Fu lui che sul Valkia fece crollare le rocce con i suoi incantesi-

mi che rendono schiavi gli elementi della terra... fu lui che inviò la creatura delle tenebre nella vostra tenda, sul far dell'alba.»

Conan lo guardò aggrottando le sopracciglia. «Come fai a sapere queste cose?»

«I seguaci di Asura possiedono segrete vie di conoscenza. Non è questo che importa. Riuscite a capire invece la futilità di sacrificare i vostri sudditi in un vano tentativo di riconquistare la corona?»

Conan poggiò il mento sul pugno e se ne stette torvo, con lo sguardo fisso nel vuoto. Albiona lo osservava con aria ansiosa, e la sua mente brancolava confusa nei labirinti del problema cui si trovava davanti.

«Non c'è al mondo qualche mago in grado di combattere la stregoneria di Xaltotun?», chiese infine Conan.

Hadrato scosse la testa. «Se ci fosse, noi di Asura lo conosceremmo. La gente dice che il nostro culto è una sopravvivenza dell'antico culto del dio serpente di Stygia. È una menzogna. I nostri antenati vennero da Vendhya, al di là del Mare di Vilayet e delle violacee montagne himeliane. Siamo figli dell'Est, non del Sud, e conosciamo tutti i maghi dell'Est, che sono più grandi dei maghi dell'Ovest. E nessuno di essi sarebbe più che un fuscello nel vento, di fronte alla nera potenza di Xaltotun.»

«Ma fu abbattuto, una volta», insistette Conan.

«Sì. Una sorgente di potere cosmico fu rivolta contro di lui. Ma ora questa sorgente è di nuovo nelle sue mani, e starà attento a non farsela rubare di nuovo.»

«E cos'è questa maledetta sorgente?», chiese Conan, irritato.

«È chiamata il *Cuore di Ahriman.* Quando Acheron fu distrutto, lo Sciamano che l'aveva rubato e l'aveva rivolto contro Xaltotun lo nascose in una caverna abitata da spettri, e sulla caverna costruì un piccolo tempio. Da allora il tempio è stato ricostruito tre volte, ogni volta più grande e più ricco, ma sempre sul luogo del santuario primitivo, anche se gli uomini ne avevano dimenticato la ragione. Il ricordo del simbolo nascosto svanì dalle menti dei comuni mortali e fu conservato solo nei libri sacerdotali e nei volumi esoterici. Da dove sia venuto, nessuno lo sa. Qualcuno dice che si tratta effettivamente del cuore di una divinità, altri di una stella caduta dal cielo molto tempo fa. Fino al momento del furto, nessuno in tremila anni l'aveva osservato.

Quando la magia dei sacerdoti di Mitra fallì contro quella dell'accolito di Xaltotun, Altaro, essi ricordarono l'antica leggenda del *Cuore*, e il Gran Sacerdote e un accolito scesero nella cupa e terribile cripta sotto il tempio,

nella quale nessun sacerdote era disceso per tremila anni. Negli antichi volumi rilegati in ferro che nel loro segreto simbolismo parlano del *Cuore*, si parla anche di una creatura delle tenebre lasciata dall'antico sacerdote a custodirlo. Nelle profondità, in una stanza quadrata con porte ad arco che conducono giù nell'incommensurabile oscurità, il sacerdote e il suo accolito trovarono un nero altare di pietra che riluceva indistintamente di un chiarore inspiegabile.

Su quell'altare c'era un insolito recipiente d'oro, simile a una conchiglia bivalve, che aderiva saldamente alla pietra come un'ostrica allo scoglio. Ma le valve erano spalancate e vuote. Il *Cuore di Ahriman* era sparito. Mentre guardavano inorriditi, il guardiano della cripta, la creatura delle tenebre, si avventò su di loro e straziò a morte il Gran Sacerdote. Ma l'accolito scacciò l'essere... una creatura errante senz'anima e senza cervello, abitante dei pozzi, posta molti anni prima a guardia del *Cuore*... e scappò su per i neri e stretti scalini, portando con sé il sacerdote morente. E questi, prima di spirare, comunicò agonizzando la notizia ai suoi seguaci, disse loro di rassegnarsi a un potere che non potevano sopraffare e ordinò di mantenere il segreto. Ma la notizia fu sussurrata fra i sacerdoti, e noi di Asura ne siamo venuti a conoscenza.»

«E Xaltotun trae il suo potere da questo simbolo?», chiese Conan, ancora scettico.

«No. Il suo potere lo trae dal golfo nero. Ma il *Cuore di Ahriman* è venuto da qualche lontano universo di luce fiammeggiante, e ad esso non si possono opporre i poteri delle Tenebre, se è in mano a un adepto. È come una spada, dalla quale può essere colpito, ma con la quale non può colpire. Esso ridà la vita, e può distruggerla. L'ha rubato non per usarlo contro i suoi nemici, ma per impedire che essi lo usino contro di lui.»

«Un recipiente dorato a forma di conchiglia su un nero altare in una caverna sotterranea», mormorò Conan, aggrottando la fronte come se cercasse di catturare quell'immagine ingannevole. «Questo mi ricorda qualcosa che ho visto o sentito. Ma, in nome di Crom, cos'è questo *Cuore*?»

«Ha la forma di una grande gemma, simile a un rubino, ma pulsante di una luce accecante della quale mai rubino splendette. Brilla come fiamma viva...»

Ma Conan balzò improvvisamente in piedi e batté con rumore di tuono il pugno destro sul palmo della sinistra. «Crom!», ruggì. «Che idiota sono stato! Il *Cuore di Ahriman*! Il cuore del mio regno! Trova il cuore del regno, ha detto Zelata. Per Ymir, era la gemma che vidi nel fumo verdastro,

la gemma che Tarasco rubò a Xaltotun mentre giaceva addormentato nel sonno del Loto Nero!»

Anche Hadrato si era alzato in piedi, e la calma gli era caduta di dosso come fosse stata una veste.

«Cosa state dicendo? Il *Cuore* è stato rubato a Xaltotun?»

«Sì!», tuonò Conan. «Tarasco aveva paura di Xaltotun e voleva diminuirne il potere, che credeva consistesse nel *Cuore*. Forse avrà pensato che il mago sarebbe morto se avesse perduto il *Cuore*. Per Crom... ah!» Con una selvaggia smorfia di disgusto lasciò cadere lungo il fianco la mano stretta a pugno. «Me n'ero dimenticato. Tarasco diede la gemma a un ladro perché la gettasse in mare. Ormai quel maledetto sarà quasi a Kordava. Prima che possa mettermi a inseguirlo, avrà preso una nave e affidato il *Cuore* al fondo dell'oceano.»

«Il mare non lo serberebbe dentro di sé!», esclamò Hadrato, con un brivido di eccitazione. «Xaltotun stesso l'avrebbe gettato nell'oceano già da lungo tempo, se non avesse saputo che la prima tempesta l'avrebbe riportato a riva. Ma chissà su quale spiaggia sconosciuta potrebbe essere gettato dalle onde!»

«Be'», disse Conan, riacquistando un po' della sua fiducia, «nessuno ci assicura che il ladro lo butterà veramente via. Se conosco i ladri... e dovrei conoscerli, perché nella mia giovinezza sono stato un ladro, a Zamora... quell'uomo non lo butterà via. Lo venderà a qualche ricco mercante. Per Crom!», e camminava a gran passi avanti e indietro, in preda all'eccitazione. «Vale la pena di cercarlo! Zelata mi invitò a cercare il cuore del mio regno, e ogni altra cosa che mi ha mostrato si è rivelata vera. Può essere che il potere per sconfiggere Xaltotun si celi in quel giocattolo scarlatto?»

«Sì! Mi gioco la testa, se non è vero!», gridò Hadrato, con il viso illuminato dal fervore, gli occhi rilucenti, le mani strette a pugno. «Fosse nelle nostre mani, potremmo sfidare i poteri di Xaltotun! Lo giuro! Se possiamo recuperarlo, abbiamo pari probabilità di riconquistare la vostra corona e di scacciare gli invasori fuori delle nostre porte. Aquilonia non teme le spade di Nemedia, ma le nere arti di Xaltotun.»

Conan lo guardò per qualche istante, impressionato dall'ardore del sacerdote. «È come la ricerca in un incubo», disse infine. «Eppure le tue parole echeggiano il pensiero di Zelata, e tutto quello che lei ha detto si è rivelato vero. Mi metterò alla ricerca di questa gemma.»

«Essa racchiude in sé il destino di Aquilonia», disse Hadrato con convinzione. «Manderò degli uomini insieme a voi...»

«No!», esclamò il Re con impazienza, non volendo essere intralciato nelle sue ricerche da sacerdoti, anche se esperti nelle arti esoteriche. «Questo è un compito per un combattente. Vado da solo. Prima a Poitain, dove lascerò Albiona da Trocero. Poi a Kordava, e al mare al di là, se necessario. Può darsi che il ladro, pur intenzionato a portare a termine il compito di Tarasco, abbia avuto qualche difficoltà a trovare una nave diretta a un porto lontano, in questa stagione.»

«E se voi troverete il *Cuore*», gridò Hadrato, «io vi preparerò la strada per la riconquista. Prima del vostro ritorno in Aquilonia, spargerò attraverso canali segreti la voce che siete ancora vivo e state tornando con una magia più potente di quella di Xaltotun. Avrò uomini pronti a sollevarsi al vostro ritorno: si solleveranno, se avranno l'assicurazione che saranno protetti dalle nere arti di Xaltotun. E vi aiuterò anche nel vostro viaggio.» Si alzò e colpì un gong. «Un tunnel segreto conduce da questo tempio fino a un posto fuori delle mura della città. Andrete a Poitain in una barca di pellegrini. Nessuno oserà molestarvi.»

«Come vuoi.» Con uno scopo ben definito in mente, Conan era infiammato di impazienza e di energia. «Fa' solo in modo che sia una cosa veloce.»

Nel frattempo gli eventi si stavano evolvendo rapidamente in un'altra parte della città. Un messaggero senza fiato aveva fatto irruzione nel palazzo in cui Valerio si stava divertendo con le sue danzatrici e, buttatosi in ginocchio, aveva borbottato una storia ingarbugliata di una sanguinosa evasione e della fuga di un prezioso prigioniero. Portava anche la notizia che il Conte Thespio, al quale era stata affidata l'esecuzione della sentenza di Albiona, era morente e chiedeva un'ultima udienza con Valerio.

Indossato il mantello in fretta e furia, Valerio accompagnò l'uomo lungo un percorso serpeggiante e arrivò nella stanza in cui giaceva Thespio. Non c'era dubbio che il Conte fosse in fin di vita; una schiuma sanguigna gli ribolliva fuori dalle labbra ad ogni rantolo. Il braccio reciso era stato legato per fermare il fiotto di sangue, ma anche senza quella ferita, lo squarcio nel fianco era mortale.

Solo nella stanza con l'uomo morente, Valerio imprecò a bassa voce.

«Per Mitra! Credevo che ci fosse solo un uomo capace di un simile colpo!»

«Valerio!», sussurrò il morente. «Il barbaro è ancora vivo! Conan è vivo!»

«Che stai dicendo?»

«Lo giuro su Mitra!», gorgogliò Thespio, attraverso il sangue che gli zampillava dalle labbra. «È stato lui a portare via Albiona! Non è morto... non era un fantasma venuto dall'Inferno a tormentarci. È lui in carne e ossa, più terribile che mai. Il vicolo dietro la Torre è pieno di uomini uccisi. Attento, Valerio... è tornato indietro... per ucciderci tutti...»

Un violento brivido scosse la figura macchiata di sangue, e il Conte Thespio morì.

Valerio fissò accigliato il morto, lanciò un'occhiata veloce per la stanza vuota, poi avanzò silenziosamente verso la porta e l'aprì di scatto. Il messaggero e un gruppo di guardie nemediane stavano parecchi passi più avanti nel corridoio. Valerio borbottò qualcosa che poteva anche indicare soddisfazione. «Le porte sono tutte ben chiuse?», domandò.

«Sì, Maestà.»

«Triplicate le guardie. Non permettete che si entri o si esca dalla città senza un accurato esame. Mandate degli uomini a perlustrare le strade e ispezionare i quartieri. Un prigioniero di enorme valore è fuggito, con l'aiuto di un ribelle aquiloniano. Qualcuno di voi ha riconosciuto l'uomo?»

«No, Maestà. Il vecchio guardiano l'ha intravisto per un attimo, ma può dire solo che era un gigante, avvolto nelle nere vesti del boia, il cui corpo nudo è stato trovato in una cella vuota.»

«È un uomo pericoloso. Non sfidate la sorte con lui. Tutti voi conoscete la Contessa Albiona. Cercatela, e se la trovate, uccidete subito lei e il suo compagno. Non cercate di prenderli vivi.»

Ritornato nella stanza reale, Valerio convocò quattro uomini dall'aspetto insolito. Erano alti, magri, dalla pelle giallastra, il volto impassibile. Erano molto simili fra loro, con addosso identiche tuniche nere lunghe fino a terra, sotto le quali erano quasi invisibili i piedi calzati di sandali. I loro lineamenti erano seminascosti dai cappucci. Rimasero davanti a Valerio con le mani nelle maniche e le braccia conserte, e lui li guardò con piacere. Nei suoi viaggi in terre lontane aveva incontrato parecchie razze.

«Quando vi ho trovati morenti di fame nelle giungle del Khitai», disse all'improvviso, «esuli dal vostro regno, avete giurato di servirmi. Mi avete servito abbastanza bene, nelle vostre orribili maniere. Vi chiedo ancora un ultimo servigio, e dopo vi scioglierò dal vostro giuramento.

Conan il cimmero, Re di Aquilonia, è ancora vivo, nonostante la magia di Xaltotun... o forse grazie ad essa. Non lo so. La fosca mente di quel Demone risorto è troppo contorta e sottile perché un mortale possa sondar-

la. Ma finché Conan è vivo, io non sarò mai al sicuro. Il popolo mi ha accettato come il minore di due mali, quando pensava che egli fosse morto. Ma basta che egli riappaia, e il trono mi rotolerà via da sotto i piedi nella rivolta prima che possa alzare un dito. Forse i miei alleati intendono usarlo per rimpiazzarmi, se decidono che non servo più. Non lo so. Io so solo che questo mondo è troppo piccolo per due Re di Aquilonia. Cercate il cimmero. Usate i vostri misteriosi talenti per scovarlo dovunque si nasconda o cerchi rifugio. Ha molti amici a Tarantia. Ha avuto degli aiuti, quando ha portato via Albiona. C'è voluto più di un uomo, anche come Conan, per provocare tutto quel massacro nel viale della torre. Basta! Prendete quei vostri bastoni e mettetevi sulla sua pista. Dove potrà condurre, non lo so. Ma trovatelo! E, quando l'avrete trovato, uccidetelo!»

I quattro Khitani si inchinarono contemporaneamente, sempre in silenzio si voltarono e uscirono senza far rumore dalla stanza.

11. *Spade del Sud*

L'alba che era sorta sopra le lontane colline, faceva risplendere la vela di una piccola imbarcazione lungo la corrente del fiume che passa a un miglio dalle mura di Tarantia e scivola verso Sud come un grande serpente scintillante. Quest'imbarcazione era diversa dalle solite barche che andavano avanti e indietro sul largo Khorotas, chiatte di pescatori e barconi di mercanti carichi di merci preziose. Lunga e sottile, con un'alta prua ricurva, era nera come l'ebano, con teschi bianchi dipinti lungo le murate. Nella parte centrale c'era una piccola cabina, con le finestre accuratamente schermate. Ogni altra imbarcazione teneva a distanza quella barca dall'infausta tinteggiatura, perché era ovvio che si trattava di una di quelle «barche di pellegrini» che portavano il corpo senza vita di uno dei seguaci di Asura nel suo ultimo misterioso pellegrinaggio verso Sud, fin dove, molto al di là delle montagne di Poitain, il fiume si gettava infine nell'azzurro oceano. In quella cabina giaceva senza dubbio il corpo di un fedele trapassato. Tutti erano abituati a vedere quelle tristi imbarcazioni; e nemmeno il più fanatico adoratore di Mitra avrebbe osato toccare una di quelle barche o interferire nei suoi funerei viaggi.

Dove si trovasse la destinazione finale, nessuno lo sapeva. Alcuni indicavano la Stygia; alcuni un'isola senza nome al di là dell'orizzonte; altri la terra affascinante e misteriosa di Vendhya, quella dove alla fine giungeva il morto. Ma nessuno lo sapeva con esattezza. Sapevano solo che, quando

un seguace di Asura moriva, il corpo scendeva verso Sud lungo il grande fiume, in una barca nera sospinta dal remo di uno schiavo gigantesco, e che né barca, né corpo, né schiavo, si vedevano più; a meno che, in verità, alcuni oscuri racconti non fosseri veri, e fosse sempre lo stesso schiavo a sospingere col remo le barche verso Sud.

L'uomo che spingeva la barca in questione era gigantesco e scuro di pelle come gli altri, anche se, osservato più da vicino, avrebbe rivelato che il colore della pelle era dovuto a pigmenti accuratamente applicati. Indossava un perizoma di cuoio e un paio di sandali, e maneggiava il lungo remo con abilità e forza insolite. Ma nessuno si avvicinava alla barca funesta, perché era ben noto che i seguaci di Asura erano maledetti, e che quelle barche di pellegrini erano impregnate di Magia Nera. Così tutti spingevano lontano le loro imbarcazioni, e borbottavano uno scongiuro quando la scura barca li sorpassava, e mai si sognarono che stessero aiutando la fuga del Re e della Contessa Albiona.

Fu un viaggio strano, in quella barca nera e sottile, giù per il grande fiume, per circa duecento miglia, fino a quando il Khorotas deviava verso Est, passando attorno alle montagne di Poitain. Come in sogno il sempre mutevole panorama scivolò via. Durante il giorno Albiona giaceva pazientemente nella piccola cabina, silenziosa e immota come il cadavere che impersonava. Solo a notte fonda, dopo che le barche da diporto con i loro eleganti occupanti che oziavano su cuscini di seta alla luce delle torce sostenute da schiavi avevano lasciato il fiume, prima che l'alba portasse con sé le frettolose barche dei pescatori, la donna si avventurava fuori. Allora prendeva lei il lungo remo, tenuto abilmente legato allo scalmo da corde per facilitarla, mentre Conan si concedeva poche ore di riposo. Ma al Re quelle poche ore erano sufficienti. Il fuoco del suo desiderio lo spingeva senza pace, e il suo fisico poderoso pareggiava la fatica della prova. Senza soste viaggiavano verso Sud.

Così fuggirono lungo il corso del fiume, durante notti in cui si riflettevano sui flutti della corrente i milioni di stelle, e durante giorni di luce dorata, lasciando dietro di sé l'inverno. Oltrepassarono città addormentate sulle quali pulsava e palpitava il riflesso di miriadi di luci, signorili case di campagna fluviali, fertili terreni. E finalmente le montagne violacee di Poitain sorsero davanti a loro, fila dopo fila, come bastioni degli Dèi, e il grande fiume, scostandosi da quei pendii turriti, scivolava con rumore di tuono attraverso le colline confinanti, pieno di rapide e di spumose cascate.

Conan scrutava attentamente la riva, e finalmente girò il lungo remo e

accostò nel punto in cui una lingua di terra sporgeva nell'acqua, e degli abeti formavano un curioso anello simmetrico attorno a una roccia grigia dalla sagoma inconsueta. «Come facciano queste barche a superare quelle cascate che sentiamo ruggire davanti a noi è più di quanto possa spiegarmi», borbottò. «Hadrato ha detto che lo fanno... ma questo è il posto in cui dobbiamo fermarci. Ha detto che un uomo ci avrebbe atteso con dei cavalli, però io non vedo nessuno. Come la notizia del nostro arrivo ci possa avere preceduti, non lo so.»

Balzò sulla riva e legò la prua a una radice sporgente su un basso banco, e poi, tuffatosi in acqua, ripulì la coloritura scura dalla pelle ed emerse gocciolante e col suo colorito naturale. Tirò fuori dalla cabina la veste di maglia che Hadrato gli aveva procurato e la spada. Indossò il tutto mentre Albiona si metteva delle vesti adatte a un viaggio nelle montagne. Quando Conan fu armato e si voltò per guardare verso la riva, sobbalzò portando la mano alla spada. Perché sulla spiaggia, sotto gli alberi, c'era una figura avvolta in un mantello nero che reggeva le redini di un palafreno bianco e di un baio da guerra.

«Chi sei?», chiese il Re.

L'altro fece un profondo inchino. «Un seguace di Asura. Venne un ordine. Io ho obbedito.»

«Come, "venne"?», domandò Conan, ma l'altro si limitò a inchinarsi di nuovo.

«Sono venuto per guidarvi attraverso le montagne fino alla prima fortezza di Poitain.»

«Non ho bisogno di guida. Conosco bene queste montagne. Ti ringrazio per i cavalli, ma la Contessa e io attireremo meno l'attenzione da soli, che accompagnati da un accolito di Asura.»

L'uomo si inchinò profondamente, e affidate le redini a Conan si avviò verso la barca. La spinse e fluttuò nella veloce corrente, verso il lontano ruggito delle rapide non ancora visibili. Scuotendo la testa perplesso, Conan sollevò la Contessa mettendola in sella al palafreno, poi montò il cavallo da battaglia e lo spronò verso le vette che si stagliavano nel cielo.

La regione ai piedi delle montagne torreggianti era una terra di confine, sempre turbolenta, dove i signorotti si erano dedicati di nuovo alle consuete lotte intestine, e bande di fuorilegge vagabondavano senza ostacoli. Poitain non aveva proclamato ufficialmente la secessione dall'Aquilonia, ma era ormai sotto ogni aspetto un regno autonomo, governato dal Conte ereditario, Trocero. La regione meridionale nominalmente si era sottomessa a

Valerio, ma questi non aveva tentato di forzare i passi guardati da fortezze dove le bandiere col leopardo cremisi di Poitain sventolavano con aria di sfida.

Il Re e la sua graziosa compagna cavalcarono su per i lunghi pendii violacei nella morbida sera. A mano a mano che salivano più in alto, il territorio circostante si spiegava come un ampio manto purpureo, lontano sotto di loro, punteggiato dal riverbero dei fiumi e dei laghi, dal luccichio giallastro dei campi coltivati e dal biancore di torri lontane. Davanti a loro, molto in alto, potevano scorgere la prima delle fortezze poitainiane, una robusta fortificazione che dominava uno stretto passo, con le bandiere cremisi che garrivano contro il cielo azzurro.

Prima che raggiungessero la fortezza, un gruppo di cavalieri con le armature lucenti spuntò dagli alberi, e il capo ordinò con voce squillante ai viaggiatori di fermarsi. Erano uomini alti, con occhi scuri e i capelli corvini del Sud. «Fermatevi, signori, e dichiarate per quali scopi state viaggiando verso Poitain.»

«È forse Poitain in rivolta, che un uomo con l'armatura di Aquilonia viene fermato e interrogato come uno straniero?», chiese Conan, guardando l'altro attentamente.

«Molti banditi fuggono da Aquilonia in questi giorni», rispose l'uomo freddamente. «E se per rivolta voi intendete il non riconoscere un usurpatore, allora Poitain è in rivolta. Preferiamo piuttosto servire la memoria di un morto, che lo scettro di un cane.»

Conan si tolse l'elmetto, scosse all'indietro la chioma nera, e scrutò l'uomo in pieno volto. Il poitainiano sobbalzò violentemente e divenne pallido.

«Creature dei cieli!», esclamò senza fiato. «È il Re... *vivo*\»

Gli altri fissarono il cimmero con gli occhi sgranati, poi un urlo feroce di meraviglia e di gioia scoppiò in mezzo a loro. Fecero ressa attorno a Conan, lanciando grida di guerra e brandendo le spade, con estrema commozione. L'acclamazione dei Poitainiani fu tale che avrebbe atterrito una persona impressionabile.

«Trocero piangerà lacrime di gioia nel vedervi, Sire!», gridò uno.

«Sì, e anche Prospero!», urlò un altro. «Il generale è come avvolto in un manto di malinconia, e maledice se stesso giorno e notte per non aver raggiunto il Valkia in tempo per morire a fianco del suo Re!»

«Ora ci batteremo per l'Impero!», gridò un altro, scuotendo la grande spada al di sopra del capo. «Evviva Conan, Re di Poitain!»

Il fragore dell'acciaio luccicante in mezzo a loro e il tuono delle accla-

mazioni spaventarono gli uccelli che si alzarono in nugoli vivacemente colorati dagli alberi circostanti. Il caldo sangue del Sud si era infiammato, ed essi non desideravano altro che essere condotti alla battaglia e al saccheggio dal loro Signore appena ritrovato.

«Quali sono gli ordini, Sire?», gridavano. «Uno di noi cavalchi avanti e porti la notizia del vostro arrivo in Poitain! Bandiere sventoleranno da ogni torre, rose tappezzeranno la strada sotto gli zoccoli del vostro cavallo, e tutta la cavalleria del Sud vi renderà gli onori che vi sono dovuti...»

Conan scosse la testa.

«Chi potrebbe dubitare della vostra lealtà? Ma i venti soffiano da queste montagne fino alle contrade dei miei nemici, e io preferisco che essi non sappiano che sono vivo... non ancora. Conducetemi da Trocero, e mantenete segreta la mia identità.»

Così, quella che i cavalieri avrebbero reso una processione trionfale, sembrò piuttosto una fuga in incognito. Viaggiarono in fretta, senza parlare a nessuno, eccetto un sussurro al capitano di guardia a ogni passo fortificato. E Conan cavalcò in mezzo a loro con la visiera abbassata.

Le montagne erano abitate solo da fuorilegge e da guarnigioni di soldati che sorvegliavano i passi. I Poitainiani, amanti delle comodità, non avevano né bisogno né desiderio di strappare una vita dura e stentata da quei posti aspri. A Sud della catena le ricche e belle pianure di Poitain si stendevano fino al fiume Alimane; ma al di là del fiume c'era la terra di Zingara.

Anche ora, mentre l'inverno increspava le foglie al di là delle montagne, un'erba alta e grassa ondeggiava nelle pianure in cui pascolavano i cavalli e le mandrie per le quali Poitain andava fiera. Palmizi e boschetti di aranci sorridevano nel sole, e le splendide torri color porpora, oro, e carminio dei castelli e delle città riflettevano la luce dorata. Era una terra calda e fertile, ricca di bellissime donne e guerrieri feroci. Non sono solo le terre aspre che generano uomini duri. Poitain era circondata da vicini avidi, e i suoi figli si tempravano in guerre senza fine. A Nord il paese era guardato dalle montagne, ma a Sud solo l'Alimane separava le pianure di Poitain da quelle di Zingara, e non una volta sola ma centinaia di volte quel fiume si era arrossato. A Est c'era Argos e oltre essa Ophir, regno orgoglioso e avido. I cavalieri di Poitain mantenevano il possesso delle loro terre col peso e il filo delle spade, e conoscevano poco la tranquillità e l'ozio. Così Conan arrivò al castello del Conte Trocero...

Conan sedeva su un divano coperto di seta in una ricca stanza le cui tendine trasparenti erano agitate dalla brezza tiepida. Trocero passeggiava a-

vanti e indietro come una pantera; era un uomo agile, irrequieto, con la vita sottile e spalle da spadaccino, e portava bene i suoi anni.

«Permettetemi di proclamarvi Re di Poitain!», disse il Conte. «Lasciate che questi maiali del Nord portino il giogo cui hanno piegato il collo. Il Sud è tuttora vostro. Stabilitevi qui e regnate su di noi, tra fiori e palme.»

Conan scosse il capo. «Non c'è al mondo terra più nobile di Poitain», disse. «Ma non può resistere da sola, per quanto coraggiosi siano i suoi figli.»

«Eppure ha resistito da sola, per generazioni», replicò Trocero, con uno scatto d'orgoglio, tipico della sua razza. «Non sempre abbiamo fatto parte di Aquilonia.»

«Lo so. Ma la situazione non è più quella di una volta, quando tutti gli attuali regni erano frazionati in principati che si facevano guerra l'un l'altro. I giorni dei ducati e delle libere città sono finiti; gli anni degli Imperi ci sovrastano. I sovrani nutrono sogni imperiali, e solo nell'unità di tutta la nazione ci può essere la forza.»

«Allora uniamo Zingara a Poitain», propose Trocero. «Nella Zingara c'è una mezza dozzina di principi che si fanno guerra, e il Paese è dilaniato dalle lotte intestine. Lo conquisteremo provincia per provincia, e lo annetteremo ai vostri domini. Poi, con l'aiuto degli Zingariani, conquisteremo Argos e Ophir. Costruiremo noi un Impero....»

Di nuovo Conan scosse il capo. «Lascia agli altri i sogni d'Impero. Io voglio solo mantenere ciò che è mio. Non desidero regnare su un Impero tenuto insieme dal sangue e dal fuoco. Una cosa è impadronirsi di un trono con l'aiuto dei sudditi e governarlo con il loro consenso. Un'altra è soggiogare un regno straniero e governarlo col terrore. Non voglio essere un altro Valerio. No, Trocero: governerò Aquilonia e niente più, oppure non governerò nulla.»

«Allora guidaci oltre le montagne, e schiacceremo i Nemediani.»

I fieri occhi di Conan scintillarono di stima. «No, Trocero. Sarebbe un sacrificio inutile. Ti ho detto cosa devo fare per riconquistare il regno. Devo trovare il *Cuore di Ahriman*.»

«Ma è una pazzia!», protestò Trocero. «Le parole sconnesse di un sacerdote eretico, i borbottii di una vecchia pazza strega!»

«Tu non eri nella mia tenda sul Valkia», rispose Conan cupo in volto; gettò involontariamente un'occhiata al polso destro, sul quale ancora si vedevano debolmente i marchi bluastri. «Tu non hai visto le montagne crollare con rombo di tuono e annientare il fior fiore del mio esercito. No, Tro-

cero, ormai sono convinto. Xaltotun non è un comune mortale, e solo con il *Cuore di Ahriman* posso tenergli testa. Per questo mi dirigo verso Kordava, da solo.»

«Ma è pericoloso!», protestò Trocero.

«La vita è pericolosa!», rispose con durezza Conan. «Non voglio partire come Re di Aquilonia, e neppure come cavaliere di Poitain, ma come un mercenario di ventura, come facevo a Zingara nei vecchi tempi. Oh, ho abbastanza nemici oltre l'Alimane, nelle terre e nei mari del Sud. Molti, che non mi riconoscerebbero come Re di Aquilonia, si ricorderanno di me come Conan dei pirati di Baracha, o come Amra dei Corsari Neri. Ma ho anche amici, e uomini che mi aiuteranno per loro motivi personali.» Una debole smorfia gli increspò le labbra, al ricordo.

Trocero lasciò cadere le mani con disperazione e guardò Albiona, che sedeva su un divano lì vicino.

«Capisco i vostri dubbi, mio Signore», disse la Contessa. «Anch'io ho visto la moneta nel tempio di Asura, ma attento: Hadrato ha detto che risaliva a cinquecento anni prima del crollo di Acheron. Se è Xaltotun l'uomo raffigurato sulla moneta, come Sua Maestà giura, vuol dire che costui non fu un comune mago già nell'altra vita, visto che la sua età è calcolata in secoli, non in anni, come per gli altri uomini.»

Prima che Trocero potesse rispondere, ci fu un colpo rispettoso alla porta. «Mio Signore», disse una voce, «abbiamo catturato un uomo che si aggirava furtivo nei pressi del castello. Dice di voler parlare con il vostro ospite. Aspetto vostri ordini.»

«Una spia di Aquilonia!», sibilò Trocero, facendo l'atto di afferrare il pugnale; ma Conan alzò la voce e disse: «Aprite la porta e fatemelo vedere!».

La porta si aprì e fu introdotto un uomo, tenuto per le braccia da guardie dall'aspetto minaccioso. Era un uomo smilzo, con una tunica dal cappuccio nero.

«Sei un seguace di Asura?», chiese Conan.

L'uomo annuì. Le guardie sembrarono perdere un po' del loro coraggio e guardarono Trocero.

«La parola è giunta fino al Sud», disse l'uomo. «Al di là dell'Alimane non possiamo aiutarvi, perché la nostra setta non si estende oltre, in quella direzione, ma si diffonde a Est, seguendo il Khorotas. Ed ecco cosa ho saputo: il ladro che ebbe da Tarasco il *Cuore di Ahriman* non ha mai raggiunto Kordava. È stato ucciso dai briganti, sulle montagne di Poitain. Il

gioiello è caduto nelle mani del loro capo; costui, ignorandone la vera natura, braccato dai cavalieri di Poitain che avevano annientato la sua banda, l'ha venduto a un mercante di Koth, di nome Zoratho.»

«Ah!» Conan scattò in piedi eccitato. «E Zoratho?»

«Quattro giorni fa ha passato l'Alimane, diretto ad Argos, con una piccola scorta di servi armati.»

«È pazzo ad attraversare Zingara di questi tempi», commentò Trocero.

«Sì, i tempi sono turbolenti, al di là del fiume. Ma Zoratho è coraggioso e temerario a modo suo. Ha una gran fretta di raggiungere Messantia, dove spera di trovare un acquirente per il gioiello. Forse spera di venderlo addirittura in Stygia. Forse sospetta la vera natura della gemma. Ad ogni modo, invece di seguire la strada più lunga, che serpeggia lungo le frontiere di Poitain e giunge infine ad Argos lontano da Messantia, ha tirato dritto attraverso la Zingara orientale, seguendo la via più breve, quella diretta.»

Conan colpì il tavolo con il pugno, facendolo traballare.

«Così, per Crom, la fortuna ha gettato finalmente i dadi a mio favore! Un cavallo, Trocero, e l'armatura di un soldato di ventura! Zoratho ha un grande vantaggio, ma non tanto grande che io non possa raggiungerlo, dovessi seguirlo fino ai confini del mondo!»

12. *La zanna del Dragone*

All'alba Conan spinse il cavallo attraverso un guado dell'Alimane e attaccò l'ampia pista carovaniera che correva verso Sud Est. Alle sue spalle, sull'altra sponda, Trocero stava in sella silenzioso, alla testa dei suoi cavalieri coperti d'acciaio, con il leopardo scarlatto di Poitain che sventolava in lunghe pieghe nella brezza mattutina. Rimasero silenziosi sui loro cavalli, quegli uomini dai capelli scuri nelle armature d'acciaio rilucente, finché la figura del Re svanì nella lontananza azzurrina che stava già sbiancandosi in direzione del sole sorgente.

Conan montava un grande stallone nero, donatogli da Trocero. Non vestiva più le armi di Aquilonia. La corazza lo qualificava un veterano delle compagnie di ventura, composte di uomini di tutte le razze. Portava un elmetto ampio e senza visiera, pieno di segni e ammaccature. Il cuoio e la maglia di ferro della corazza erano consumati e lustri, come se avessero sostenuto innumerevoli battaglie, e il mantello scarlatto che gli fluttuava negligentemente dalle spalle era macchiato e sbrindellato. Sembrava recitare la parte dell'uomo d'arme che ha conosciuto tutte le vicissitudini della

sorte: un giorno ricchezza e bottino, il giorno dopo borsa vuota e cinghia stretta.

E più che recitare la parte, la sentiva: si risvegliavano vecchie memorie, rispuntavano i giorni violenti, pazzi, gloriosi, di quando non aveva ancora intrapreso la strada che porta al trono, di quando era un mercenario errante, millantatore, attaccabrighe, avido bevitore, avventuriero, senza pensiero per il domani e senza altro desiderio se non la birra scura e spumeggiante, due labbra rosse, e una spada affilata da impugnare su tutti i campi di battaglia del mondo.

Inconsciamente tornava indietro ai vecchi giorni; una nuova aria spavalda era evidente nel suo portamento, nel modo in cui sedeva in sella; imprecazioni quasi dimenticate gli venivano naturali alle labbra, e cavalcando canticchiava antiche canzoni che aveva cantato in coro a squarciagola con i vecchi compagni in più di una taverna e in più di una strada polverosa o campo insanguinato.

Quello che stava percorrendo era un paese inquieto. I drappelli di cavalleria che normalmente pattugliavano il fiume, di guardia alle scorrerie provenienti da Poitain, non si vedevano da nessuna parte. Lotte interne avevano lasciato la frontiera incustodita. La lunga strada bianca si stendeva nuda da orizzonte a orizzonte. Lungo di essa non si muovevano file di cammelli carichi o carri scricchiolanti o mandrie muggenti; solo occasionali gruppi di cavalieri in cuoio e acciaio, con facce d'avvoltoio e occhi duri, che se ne stavano uniti e procedevano con prudenza. Incrociavano Conan con sguardo inquisitore, ma cavalcavano via, perché l'armatura del cavaliere solitario non prometteva bottino, ma solo duri colpi.

I villaggi erano bruciati e abbandonati, i campi e i prati incolti. Solo i più temerari avrebbero percorso le strade in quei giorni, e la popolazione locale era stata decimata dalle guerre civili e da incursioni provenienti dall'altra parte del fiume. In tempi più pacifici la strada era affollata da mercanti che cavalcavano da Poitain a Messantia nell'Argos e viceversa. Ma ora trovavano più saggio seguire la strada che conduceva a Est di Poitain e poi piegava a Sud attraversando l'Argos. Era più lunga, ma più sicura. Solo un uomo estremamente temerario avrebbe rischiato vita e ricchezze su quella strada che attraversava Zingara.

A Sud, di notte, l'orizzonte aveva frange di fiamme, e di giorno colonne di fumo sì alzavano qua e là; nelle città e nelle pianure del Sud gli uomini morivano, i troni traballavano, i castelli bruciavano. Conan sentiva l'antico richiamo del combattente di mestiere, la tentazione di girare il cavallo e

tuffarsi nei combattimenti e nel saccheggio come ai vecchi tempi. Perché affaticarsi per riconquistare il comando di un popolo che si era già dimenticato di lui? Perché dar la caccia a un fuoco fatuo, perché inseguire una corona perduta per sempre? Perché non cercare di dimenticare, di perdere se stesso nelle sanguinose ondate di guerra e saccheggio che lo avevano inghiottito tanto spesso negli anni passati? Non poteva, in fin dei conti, crearsi un altro regno? Il mondo stava entrando in un'età del ferro, un'età di guerre e di ambizioni imperiali; un uomo deciso poteva sorgere sopra le rovine delle nazioni e diventare il conquistatore supremo. Perché non doveva essere lui quell'uomo? Così gli sussurrava nell'orecchio il suo diavolo custode, e i fantasmi di un passato fuorilegge e sanguinario si addensavano su di lui. Ma non si voltò; continuò a cavalcare sempre dritto, proseguendo una ricerca che diventava sempre più nebulosa man mano che andava avanti, tanto che alle volte gli sembrava di inseguire un sogno mai esistito.

Spingeva il nero stallone ai limiti della resistenza, ma la lunga strada bianca si stendeva vuota davanti a lui da orizzonte a orizzonte. Era grande il vantaggio di Zoratho, ma Conan cavalcava deciso dietro di lui, ben sapendo di procedere più velocemente di quanto non potessero fare i mercanti col loro carico. E così giunse al castello del Conte Valbroso, appollaiato come un nido d'avvoltoio su una collina spoglia sovrastante la strada.

Valbroso cavalcò giù con i suoi armigeri; era un uomo smilzo e bruno, con occhi scintillanti e un naso a becco di rapace. Indossava una corazza nera a piastre ed era seguito da trenta lancieri, falchi baffuti delle guerre di confine, avidi e spietati come il Conte stesso. Ultimamente il pedaggio delle carovane era scarso, e Valbroso malediceva le guerre civili che spogliavano le strade dei ricchi traffici, anche se d'altra parte le benediceva perché gli davano ampia libertà nei confronti dei suoi vicini.

Non sperava molto dal cavaliere solitario che aveva scorto dalla torre, ma era pur sempre grano che arrivava al suo mulino. Con occhio esperto valutò la maglia d'acciaio consumata di Conan, la faccia scura piena di cicatrici, e le sue conclusioni furono le stesse dei cavalieri che avevano superato il cimmero per strada: borsa vuota, spada pronta.

«Chi sei, ribaldo?», chiese.

«Un mercenario. Sto cavalcando alla volta di Argos», rispose Conan. «Che importa il nome?»

«Stai cavalcando nella direzione sbagliata, per un cavaliere di ventura», borbottò Valbroso. «A Sud ci sono battaglie e saccheggi in quantità. Unisciti ai miei uomini. Non patirai la fame. La strada continua a essere vuota

di ricchi mercanti da depredare, ma ho intenzione di prendere i miei bravi e andare a Sud, per vendere le nostre lame a chiunque sembri il più forte.»

Conan non rispose subito, sapendo che se rifiutava immediatamente poteva essere attaccato dagli armigeri di Valbroso. Prima che potesse completare il suo pensiero, lo zingariano parlò di nuovo.

«Voi banditi delle compagnie di ventura conoscete sempre qualche trucco per far parlare un uomo. Ho un prigioniero, l'ultimo mercante che ho preso, per Mitra! L'unico che ho visto da una settimana, e quel furfante è testardo. Ha una cassetta di ferro di cui non riesco a scoprire la molla segreta, e non sono stato capace di persuaderlo ad aprirla. Per Ishtar, pensavo di conoscere tutti i mezzi di persuasione che esistono, ma forse tu, veterano delle compagnie di ventura, ne conosci qualcuno di cui io sono all'oscuro. Comunque, vieni con me e guarda cosa puoi fare.»

Le parole di Valbroso fecero decidere Conan. Sembrava proprio si trattasse di Zoratho. Conan non conosceva il mercante, ma un uomo talmente ostinato da percorrere la strada zingariana in tempi come quelli, certo era anche abbastanza ostinato da resistere alle torture.

Si affiancò a Valbroso e cavalcò su per la strada che deviava verso la sommità della collina, dove sorgeva il sinistro castello. Come uomo d'arme, avrebbe dovuto porsi dietro il Conte, ma la forza dell'abitudine gli fece trascurare il particolare, e Valbroso non ci fece caso. Anni di vita di confine avevano insegnato al Conte che la frontiera non è la Corte del Re. Conosceva bene l'indipendenza dei mercenari, alle cui spade più di un sovrano si era affidato per arrivare al trono.

Giunsero al fossato, asciutto e in qualche punto pieno a metà di rifiuti. Oltrepassarono con rumore di zoccoli il ponte levatoio e l'arco della guardia. Dietro di loro la saracinesca si abbassò con un fragore ostile. Entrarono in un cortile spoglio, dove qua e là crescevano erbacce, e in mezzo al quale c'era un pozzo. Sparpagliate lungo il muro della corte esterna c'erano baracche per le guardie, e alcune donne, sciatte o vestite di abiti vistosi e di cattivo gusto, stavano sull'uscio a guardare. Soldati con indosso armature arrugginite giocavano a dadi sulle lastre di pietra sotto gli archi. Sembrava più un covo di banditi che il castello di un nobile.

Valbroso smontò e invitò Conan a seguirlo. Attraversarono una porta e percorsero un corridoio a volta, dove incontrarono un uomo sfregiato, dall'aria dura, in cotta di maglia, che stava scendendo da una scala di pietra. Era evidentemente il comandante delle guardie.

«Allora, Beloso, ha parlato?», chiese Valbroso.

«È testardo», brontolò Beloso, lanciando un'occhiata sospettosa verso Conan.

Valbroso proruppe in un'imprecazione e si precipitò per la scala a chiocciola, seguito da Conan e dal comandante. Mentre salivano diventava più distinto il rantolare di un uomo agonizzante. La camera di tortura di Valbroso si trovava in alto rispetto al cortile, e non in una segreta sotterranea. Nella stanza, un uomo bestiale, magro e peloso, con un paio di calzoni corti di cuoio, se ne stava seduto per terra azzannando voracemente un osso di bue, fra gli strumenti di tortura: ruote, stivaletti, ganci e tutti gli ordigni che la mente umana ha escogitato per strappare carne, spezzare ossa, lacerare e rompere nervature e legamenti.

Un uomo nudo era stirato dalla ruota: a Conan bastò un'occhiata per capire che stava morendo. L'innaturale allungamento delle membra e del corpo testimoniava di giunture slogate e fratture indescrivibili. L'uomo era scuro, con un volto aquilino e intelligente, e mobili occhi neri, ormai vitrei e iniettati di sangue per la sofferenza; già la rugiada dell'agonia gli scintillava sul viso. Aveva le labbra tese e metteva in mostra le gengive annerite.

«Ecco la scatola.» Con cattiveria Valbroso diede un calcio a un piccolo ma pesante bauletto d'acciaio posato a terra lì vicino. Era scolpito in modo complesso, con piccoli teschi e draghi contorti intrecciati in modo curioso, ma Conan non vedeva né appiglio né fermaglio che potesse servire per aprire il coperchio. I segni del fuoco e della scure, nonché di lama e scalpello risaltavano solo come graffi. «Ecco la cassa del tesoro di quel cane», disse con rabbia Valbroso. «Tutta la gente del Sud conosce Zoratho e la sua scatola di ferro. Mitra solo sa cosa ci sia dentro. Ma Zoratho non vuole svelarne il segreto.»

Zoratho! Era dunque vero: l'uomo che cercava stava davanti a lui. Conan sentiva il proprio cuore battere furiosamente, mentre si chinava sulla forma martoriata, ma riuscì a dissimulare il turbamento che provava.

«Allenta quelle corde, ribaldo!», ordinò seccamente al carnefice, e Valbroso e il suo capitano delle guardie lo fissarono ammutoliti. Nell'eccitazione del momento, Conan aveva usato il suo tono imperioso, e il bruto vestito di cuoio obbedì al tono di comando tagliente contenuto nella sua voce. Allentò le corde gradualmente, perché se le avesse mollate all'improvviso avrebbe procurato al prigioniero un dolore altrettanto intenso quanto quello di un'ulteriore tensione.

Afferrato un boccale di vino che era a portata di mano, Conan ne accostò

l'orlo alle labbra del disgraziato. Zoratho bevve convulsamente, e il liquido gli gocciolò sul petto ansante. Negli occhi iniettati di sangue comparve uno sguardo cosciente, e le labbra schiumose si spalancarono. Ne uscì un roco lamento nel linguaggio di Koth.

«È dunque la morte? È finita la lunga agonia? Perché vedo davanti a me Re Conan di Aquilonia, che morì sul Valkia; quindi sono tra i morti.»

«Non sei morto», gli disse Conan, «ma stai per morire. Non ti torture-ranno più, ci penso io. Ma non posso far altro per te. Tuttavia, prima di morire, dimmi come si fa ad aprire il tuo bauletto di ferro.»

«Il mio bauletto di ferro!», mormorò Zoratho, con frasi rese sconnesse dal delirio. «Lo scrigno forgiato in fuochi maledetti sulle fiammeggianti montagne di Khrosha; il metallo che il cesello non intacca. Quanti tesori ha portato, in lungo e in largo per i! mondo! Ma mai un tesoro come quello che ora contiene!»

«Dimmi come si fa ad aprirlo», lo incitò Conan. «A te non sarà di nes-sun vantaggio, ma potrà aiutare me.»

«Sì, tu sei Conan», mormorò l'uomo di Koth. «Io ti ho visto seduto sul trono nella grande sala delle udienze a Tarantia, con la corona sul capo e in mano lo scettro. Ma tu sei morto; sei morto sul Valkia. E così so che la mia fine è vicina.»

«Cosa sta dicendo quel cane?», chiese Valbroso, impaziente, non com-prendendo la sua lingua. «Ti dice come si apre la scatola?»

Come se la voce facesse sorgere una scintilla di vita nel petto martoriato, Zoratho girò gli occhi iniettati di sangue verso il Conte.

«Lo dirò solo a Valbroso», boccheggiò in zingariano. «La morte mi so-vrasta. Chinati ancora un po', Valbroso!»

Il Conte si chinò, con il volto scuro risplendente di cupidigia: dietro di lui il taciturno comandante si fece più vicino.

«Premi i sette teschi dell'orlo, uno dopo l'altro», boccheggiò Zoratho. «Premi quindi la testa del drago che si avvolge sul coperchio. Premi poi la sfera fra gli artigli del drago. Così si libererà il gancio segreto del baulet-to.»

«Svelti, il bauletto!», gridò Valbroso imprecando.

Conan lo sollevò e lo posò sul rialzo dei pavimento. Valbroso spinse via il cimmero.

«Voglio aprirlo io!», gridò Beloso, lanciandosi in avanti.

Valbroso respinse indietro anche lui, con gli occhi neri risplendenti di cupidigia. «Nessuno all'infuori di me lo aprirà!», gridò.

Conan, la cui mano era corsa istintivamente all'elsa, lanciò un'occhiata verso Zoratho. Gli occhi dell'uomo erano vitrei e iniettati di sangue, ma erano puntati su Valbroso con intensità bruciante; e non c'era forse l'ombra di un sorriso sulle labbra del morente? Il mercante non aveva rivelato il suo segreto finché non si era reso conto di stare per morire. Conan si voltò a fissare Valbroso, quasi con la stessa intensità del morente.

Lungo l'orlo del coperchio c'erano sette teschi scolpiti fra rami intrecciati di strani alberi. Un drago inciso si srotolava attraverso la parte superiore del coperchio, in mezzo a ornati arabeschi. Valbroso premette i teschi con foga incerta, e quando spinse col pollice la testa scolpita del drago imprecò vivacemente e ritrasse la mano, scuotendola con rabbia.

«C'è una punta nelle sculture», disse con rabbia. «Mi sono graffiato il pollice.»

Premette la pallina d'oro stretta fra gli artigli del drago e il coperchio si aprì di scatto. Una fiamma dorata abbagliò gli occhi degli astanti. Sembrò alle loro menti abbagliate che il bauletto scolpito fosse pieno di fuoco palpitante che fuorusciva dall'orlo e si spargeva per l'aria in pulsazioni ondeggianti. Beloso si lasciò sfuggire un grido e Valbroso trattenne il respiro. Conan rimase senza parole, con la mente affascinata dallo splendore.

«Mitra, che gioiello!» Valbroso tuffò la mano nel bauletto e la ritrasse tenendo sul palmo una grande sfera di carminio pulsante che riempì la stanza di un bagliore soffuso. In quella luce Valbroso aveva l'aspetto di un cadavere. E il moribondo sulla ruota improvvisamente scoppiò a ridere sfrenatamente.

«Pazzo!», gridò. «Il gioiello è tuo. Ma con esso ti ho dato la morte! Il graffio sul pollice... guarda la testa del drago, Valbroso!»

Si girarono tutti, allibiti. C'era qualcosa di sottile, duro e lucente, fra le mascelle spalancate della scultura.

«La zanna del drago!», gridò Zoratho. «Imbevuta nel veleno dello scorpione nero di Stygia! Pazzo, pazzo sei stato, ad aprire la scatola di Zoratho con la mano nuda! Morte! Ora sei morto!»

E con una schiuma sanguinolenta sulle labbra morì.

Valbroso barcollò. «Ah, Mitra, brucio!», urlò. «Nelle vene mi scorre fuoco liquido! Le giunture mi si spezzano nel fuoco! Morte! Morte!», e indietreggiò, crollando lungo disteso. Per un attimo fu preda di convulsioni terribili, e le membra gli si contorsero in posizioni orrende e innaturali; poi si irrigidì, gli occhi vitrei rivolti in alto senza vedere, le labbra tese a scoprire le gengive divenute nere.

«Morto!», mormorò Conan, chinandosi a raccogliere il gioiello da dove era rotolato sfuggendo alla mano irrigidita di Valbroso. Per terra sembrava ci fosse una tremula pozza di fuoco del colore del sole che tramonta.

«Morto!», mormorò Beloso, con una luce di pazzia negli occhi. E poi si mosse.

Conan fu preso alla sprovvista, con gli occhi accecati, la mente abbagliata dallo splendore della grande gemma. Non si rese conto delle intenzioni di Beloso finché qualcosa non lo colpì sull'elmetto con forza terribile. Il bagliore del gioiello fu striato da un rosso più intenso ed egli cadde sulle ginocchia sotto la forza del colpo.

Avvertì uno scalpiccio, un muggito da bue in agonia. Era stordito ma non completamente privo di sensi, e capì che Beloso aveva preso il bauletto di ferro e gliel'aveva sbattuto sulla testa quando si era chinato. Solo l'elmetto gli aveva salvato il cranio. Si tirò su barcollando, e sguainò la spada, cercando di scuotere via dagli occhi la nebbia. La stanza ondeggiava confusamente attorno a lui. Ma la porta era aperta e il rumore di passi rapidi si indeboliva giù per la scala a chiocciola. Per terra il bestiale carnefice boccheggiava in fin di vita, con un grande squarcio alla base del torace. E il *Cuore di Ahriman* era sparito.

Conan uscì traballando dalla stanza, la spada in mano, col sangue che gli colava sul viso da sotto l'elmetto. Si precipitò come ubriaco per la scala, sentendo un fragore d'acciaio nel cortile sottostante, grida, e poi il frenetico tambureggiare di zoccoli. Corse precipitandosi verso il muro interno mentre i soldati si muovevano intorno alla rinfusa e le donne strillavano. La porta posteriore era aperta e una guardia giaceva di traverso sopra la sua lancia, con la testa spaccata in due. Cavalli, ancora con briglie e sella, correvano nitrendo per il cortile, e il nero stallone di Conan era in mezzo a essi.

«È pazzo!», urlò una donna, torcendosi le mani e correndo tutt'intorno come uscita di senno. «È uscito dal palazzo come un cane rabbioso, menando fendenti a destra e a manca! Beloso è impazzito! Dov'è il Conte Valbroso?»

«Che strada ha preso?», ruggì Conan.

«La porta posteriore!», strillò una donna, indicando l'Est, e un'altra abbaiò: «Chi è questo bandito?».

Tutti si voltarono e fissarono gli occhi iniettati di sangue e la spada snudata dello straniero.

«Beloso ha ucciso Valbroso!», gridò Conan, tuffandosi e afferrando la

chioma dello stallone, mentre i soldati avanzavano incerti verso di lui. Un urlo selvaggio scoppiò alla notizia, ma la reazione fu esattamente quella che Conan aveva previsto. Invece di chiudere le porte per prenderlo prigioniero, o inseguire l'assassino in fuga per vendicare il loro Signore, i soldati piombarono nella più grande confusione sentendo le sue parole. Lupi tenuti insieme solo dalla paura di Valbroso non provavano niente per il castello o per i compagni.

Nel cortile le spade si incrociarono, mentre le donne urlavano. E in mezzo a tanta confusione nessuno fece caso a Conan, che sfrecciò per la porta posteriore precipitandosi giù per la collina. L'ampia pianura si stendeva davanti a lui, e oltre quella collina la carovaniera si divideva: una parte correva a Sud, l'altra a Est. E sulla strada orientale egli scorse un altro cavaliere, piegato in due, che spronava con furia. La piana ondeggiava sotto gli occhi di Conan, la luce del sole era una spessa nebbia rossastra, e il barbaro barcollò sulla sella, afferrandosi con le mani alla criniera fluttuante. Il sangue gli colava sulla cotta di maglia, ma lui spingeva avanti lo stallone con ferocia.

Alle sue spalle, dal castello sulla collina si innalzava già una colonna di fumo; nel palazzo il corpo del Conte giaceva dimenticato accanto a quello del prigioniero, senza nessuno che lo vegliasse. Il sole stava tramontando; le due figure nere correvano stagliandosi contro il rosseggiare spettrale del cielo.

Lo stallone non era fresco, ma non lo era neppure il cavallo montato da Beloso. Però il grande animale di Conan rispondeva possentemente, attingendo a profondi serbatoi di vitalità. Anche sforzandosi, il cimmero non riusciva a immaginare perché lo zingariano fuggisse da un unico inseguitore; forse Beloso era spinto da un panico irrazionale, nato dalla follia che si celava in quel gioiello splendente. Il sole era scomparso; la strada bianca era un indistinto lucore attraverso uno spettrale tramonto che si affievoliva lontano in un bagliore purpureo.

Lo stallone sbuffava, impegnandosi a fondo. Il paesaggio stava cambiando, nel crepuscolo che si addensava. Le nude pianure lasciavano posto a gruppi di querce e di ontani. In lontananza si alzavano basse montagne. Le stelle cominciavano ad ammiccare. Lo stallone ansimava e procedeva con minore regolarità. Davanti a loro spuntò un fitto bosco che si stendeva fino alle montagne all'orizzonte, e fra sé e il bosco Conan scorse la forma confusa del fuggiasco. Incitò lo stallone affaticato, perché capì che stava per raggiungere la sua preda, passo dopo passo. Dall'ombra si alzò uno

strano grido, al di sopra del trapestio degli zoccoli, ma né inseguitore né inseguito ci fecero caso.

Quando giunsero sotto i rami che sovrastavano la strada, erano quasi fianco a fianco. Sguainando la spada, Conan mandò un urlo rabbioso; un volto pallido e ovale si volse verso di lui, una spada balenò in una mano a stento visibile, Beloso fece eco al grido... poi lo stallone, spossato, con uno scarto e un gemito mise il piede in fallo nell'ombra e cadde su se stesso, disarcionando il cavaliere stupefatto. Conan batté il capo contro una pietra, e una notte più buia gli oscurò le stelle.

Conan non seppe mai quanto tempo fosse rimasto privo di sensi. La prima sensazione, mentre riprendeva conoscenza, fu di sentirsi trascinare per un braccio su un terreno aspro e pietroso, attraverso un fitto sottobosco. Poi fu lasciato andare senza troppi complimenti, e forse fu l'urto a fargli riprendere i sensi.

Aveva perso l'elmetto, la testa gli doleva terribilmente, sentiva un attacco di nausea, e aveva grumi di sangue fra i neri capelli. Ma con la vitalità di una bestia selvaggia, vita e coscienza tornarono in lui, e si rese conto di dove si trovava.

Una grande luna rossa brillava attraverso gli alberi, indicando che mezzanotte era passata da un pezzo. Era rimasto privo di sensi per ore, abbastanza per riaversi dal terribile colpo vibratogli da Beloso e dalla caduta che l'aveva fatto venir meno. Si sentiva il cervello più lucido di quanto l'avesse avuto durante quella pazza cavalcata dietro il fuggiasco.

Non si trovava più vicino alla strada bianca, notò con un sobbalzo di sorpresa, appena le sue percezioni cominciarono a registrare l'ambiente circostante. La strada non era visibile da nessuna parte. Giaceva sulla terra erbosa, in una piccola radura circondata da un nero muro di alberi e di rami fitti. Aveva le mani e il viso graffiati e scorticati come se fosse stato trascinato in mezzo ai rovi. Cambiò di posizione e si guardò intorno. E sobbalzò violentemente... c'era qualcosa accovacciato su di lui...

Dapprima Conan dubitò di essere pienamente cosciente, pensò che fosse solo un'invenzione del delirio. Non poteva essere reale, quello strano essere grigio, immobile, accovacciato su di lui, che lo fissava con occhi privi d'anima, senza palpebre.

Conan continuò a stare supino e a guardare, quasi aspettandosi che l'essere svanisse come la figura di un sogno, e poi un brivido di ricordo gli serpeggiò lungo la spina dorsale. Gli tornavano alla mente, semidimentica-

te, le orribili storie narrate a bassa voce, sulle mostruosità che infestavano quelle foreste disabitate alla base delle montagne che segnavano i confini tra Zingara e Argos. *Ghoul*, li chiamava la gente, divoratori di carne umana, progenie delle tenebre, frutto di esecrandi connubi tra una razza perduta e dimenticata e i Demoni degli inferi. Da qualche parte, in quelle foreste primitive, c'erano le rovine di un'antica città maledetta, così sussurrava la gente, e fra le sue tombe scivolavano grigie ombre antropomorfe... Conan rabbrividì profondamente.

Sempre guardando la testa deforme che si alzava indistinta su di lui, con cautela tese una mano verso il pugnale che aveva al fianco. Con un grido orribile cui involontariamente l'uomo fece eco, il mostro gli si avventò alla gola.

Conan sollevò di scatto il braccio destro, e le mascelle canine lo serrarono in una morsa, conficcando la maglia d'acciaio nella carne viva. Le mani deformi eppure umane cercarono di afferrargli la gola; ma il barbaro le evitò con una spinta e uno scarto di tutto il corpo, mentre con la sinistra estraeva il pugnale.

Si rovesciarono e si rotolarono sull'erba, colpendo e lacerando. I muscoli celati sotto quella grigia pelle cadaverica erano duri ed elastici come funi di acciaio, superiori alla forza di un uomo. Ma anche i muscoli di Conan erano d'acciaio, e la cotta lo protesse dalle zanne acuminate e dalle mascelle laceranti, abbastanza a lungo da permettergli di raggiungere il bersaglio col pugnale, e colpire ancora e ancora. L'orribile vitalità del mostruoso essere disumano sembrava inesauribile, e la pelle dell'uomo si accapponava al contatto di quella carne viscida e molle. Conficcò la lama con tutta la forza selvaggia datagli dal disgusto per quella creatura orrenda, e improvvisamente il mostro ansimò convulsamente sotto di lui, quando la punta raggiunse il suo orribile cuore, e poi cadde riverso immobile.

Conan si alzò, scosso dalla nausea. Si trovava al centro di una radura, incerto, con in mano il pugnale. Non aveva perduto l'istintivo senso di orientamento, per quanto riguardava i punti cardinali, ma non sapeva in quale direzione si trovasse la strada. E non aveva modo di sapere in quale direzione il *ghoul* l'avesse trascinato. Lanciò un'occhiata ai boschi neri e silenziosi che lo circondavano, macchiati dalla luce della luna, e sentì che un freddo umore gli imperlava la carne. Era senza cavallo, sperduto in quei boschi infestati, e quella cosa immobile e deforme ai suoi piedi era una muta testimonianza degli orrori che si nascondevano nella foresta. Rimase fermo, quasi trattenendo il respiro con penosa intensità, tendendo l'orec-

chio a un qualche scricchiolio d'arbusto o fruscio d'erba.

Un suono improvviso lo fece sobbalzare violentemente: nell'aria notturna un cavallo aveva nitrito terrorizzato. Il suo stallone! C'erano pantere nei boschi... oppure... i *ghoul* non fanno distinzione fra animali e carne umana.

Si precipitò con furia selvaggia fra i cespugli in direzione del suono, emettendo un fischio stridulo mentre correva, non più spaventato ma pieno di pazza rabbia vendicativa. Se gli uccidevano il cavallo, svaniva la sua ultima possibilità di inseguire Beloso e recuperare la gemma. Di nuovo lo stallone nitrì di paura e di rabbia, da qualche parte lì vicino. Ci fu un rumore di zoccoli scalpitanti, e di qualcosa che veniva colpito pesantemente e cedeva.

Conan irruppe nell'ampia strada bianca senza aspettarselo, e vide lo stallone impennarsi e ricadere, gli orecchi ritti, occhi e denti che brillavano malignamente. Lo vide colpire con gli zoccoli un'ombra che gli si agitava attorno... e poi altre ombre si mossero attorno a Conan: ombre grigie e furtive che gli si avvicinavano da tutti i lati. Un tremendo fetore di ossario si sparse nell'aria della notte.

Un luccichio fra le foglie morte che tappezzavano il terreno attrasse l'attenzione di Conan. Era la spada che gli era sfuggita quando era caduto da cavallo, e che ora rifletteva i raggi della luna. Con un'imprecazione, raccolse l'arma e vibrò fendenti a destra e a manca. Zanne bavose brillarono al chiaro di luna, zampe oscene si protesero verso di lui, ma si aprì la strada verso lo stallone, afferrò le redini e balzò in sella. Alzò e lasciò ricadere la spada, gelido arco contro la luna, facendo sprizzare sangue dalle teste deformi che spaccava e dai corpi deformi che squartava. Lo stallone si impennò, mordendo e scalciando. Lui e il cavallo infransero il cerchio delle creature oscene e si lanciarono sulla strada. Da tutt'e due le parti, per un po', continuarono a volteggiare orride ombre grigie. Poi anche quelle rimasero indietro. Giunti in cima a una cresta boscosa, Conan vide ondeggiare in basso davanti a sé un'ampia distesa di pendii spogli.

13. *Un «fantasma del passato»*

L'alba era spuntata da poco quando Conan attraversò la frontiera argosiana. Non aveva visto traccia di Beloso. Il comandante delle guardie era riuscito a fuggire mentre il Re giaceva privo di sensi, oppure era caduto preda degli orribili mangiatori di uomini della foresta zingariana. Ma Conan non aveva incontrato alcun segno che comprovasse la seconda possibi-

lità. Il fatto di essere rimasto svenuto senza essere molestato per tanto tempo sembrava indicare che i mostri si erano completamente dedicati a un inutile inseguimento del comandante. Ed era sicuro che, se Beloso era ancora vivo, stava cavalcando lungo la strada più avanti: se non avesse avuto intenzione di andare verso Argos, non avrebbe mai preso la strada diretta all'Est.

Le guardie armate alla frontiera non posero domande al cimmero. Un mercenario errante, solitario, non aveva bisogno di passaporto o salvacondotto, a maggior ragione quando la sua corazza disadorna dichiarava che non era al servizio di nessun signorotto. E Conan cavalcò attraverso le basse colline erbose, dove ruscelli mormoravano e boschetti di querce macchiavano di luci e ombre la piana erbosa; seguiva la lunga strada che saliva e scendeva lontano davanti a lui, per valli e per alture, nella distanza azzurrina. Era antica, molto antica, quella strada che da Poitain portava al mare.

Argos era in pace. Lungo la strada rotolavano rumorosamente pesanti carri trainati da buoi; uomini bruni e muscolosi, con le braccia e le gambe scoperte, si affaticavano nei frutteti e nei campi ridenti sotto i rami degli alberi che costeggiavano la strada. Qualche vecchio, seduto su una panca all'ombra di una quercia davanti a una taverna, lanciava saluti al viaggiatore. E agli uomini che lavoravano i campi, ai vecchi chiacchieroni che spegnevano la sete nelle osterie bevendo da grandi recipienti di cuoio pieni di schiumante birra scura, ai mercanti dagli occhi acuti, vestiti di seta, che incontrava per strada, a tutti Conan chiedeva notizie di Beloso.

Spesso le notizie erano contraddittorie; ma Conan riuscì a scoprire che uno zingariano, smilzo e nervoso, con occhi neri e minacciosi, e i baffi della gente dell'Ovest, lo precedeva su quella stessa strada e sembrava diretto a Messantia. Era la destinazione logica: i porti argosiani erano cosmopoliti, in netto contrasto con le province dell'entroterra, e Messantia era il più poliglotta di tutti. Nel suo porto erano all'ancora navi di tutte le nazioni marittime, e vi si raccoglievano rifugiati e fuggiaschi di molte nazioni. Le leggi non venivano fatte osservare troppo severamente, perché Messantia prosperava sul commercio marittimo, e i suoi abitanti trovavano conveniente chiudere un occhio di tanto in tanto nei loro rapporti con i marinai. A Messantia non fioriva soltanto il commercio legale; anche contrabbandieri e pirati facevano la loro parte. Questo, Conan lo sapeva molto bene; non era scivolato anche lui, di notte, nel porto di Messantia, a scaricare strani carichi, quando era un pirata delle Isole Baracha? La maggior parte dei pirati delle Baracha, piccole isole lontano dalla costa Sudovest di Zingara, erano

marinai argosiani, e finché si dedicavano soltanto alla marina di altri Paesi, le autorità di Argos non erano troppo severe nell'interpretazione delle leggi del mare.

Ma Conan non si era limitato a far parte dei pirati barachani. Aveva anche navigato con i bucanieri zingariani e persino con i selvaggi corsari neri che con rapide incursioni dal profondo Sud saccheggiavano le coste settentrionali, ponendosi al di là di ogni legge. In qualsiasi porto di Argos avrebbe rischiato la testa, se fosse stato riconosciuto. Ma cavalcava senza esitazione verso Messantia, fermandosi di giorno o di notte solo per far riposare lo stallone e concedersi pochi attimi di sonno.

Entrò nella città senza che gli fossero poste domande, mischiato alla folla che si riversava continuamente dentro e fuori del grande centro commerciale. Non c'erano mura a circondare Messantia. Il mare e la flotta proteggevano la grande città commerciale del Sud.

Era sera quando Conan cavalcò a comoda andatura per le strade che portavano al lungomare. In fondo a quelle strade poteva vedere i moli interni e gli alberi maestri e le vele delle navi. Per la prima volta dopo tanti anni sentiva di nuovo l'odore dell'acqua salata, udiva le frustate delle gomene, lo scricchiolio dei pennoni sotto la brezza che spingeva i flutti oltre i promontori. Ancora una volta l'impellente desiderio di lontane avventure lo assalì.

Ma non andò sui moli interni. Si allontanò e cavalcò su per una rampa di larghe pietre consunte fino a un'ampia strada in cui palazzine bianche tutte decorate si affacciavano sul lungomare e sul porto sottostanti. Qui abitavano le persone arricchitesi con i duri guadagni dei mari: pochi vecchi capitani che avevano trovato tesori, parecchi commercianti e mercanti che non avevano mai calpestato una tolda o conosciuto il ruggito delle tempeste e delle battaglie sul mare.

Conan guidò il cavallo attraverso una certa porta intarsiata d'oro, e cavalcò in un cortile nel quale fontane mandavano suoni argentini e colombe svolazzavano dal marmo delle cimase a quello dei pavimenti. Un paggio, con una giacca di seta ricamata e lunghe calze, venne con aria interrogativa. I mercanti di Messantia avevano a che fare con molta gente insolita e grossolana, ma la maggior parte di questa gente era gente di mare. Era inconsueto che un mercenario cavalcasse così liberamente nella corte di un signore del commercio.

«Abita qui Publio, il mercante?» Era più una dichiarazione che una do-

manda, e qualcosa nel timbro della voce costrinse il paggio a togliersi il cappello di cuoio e fare un inchino. «Sì, abita qui, capitano», rispose.

Conan smontò e il paggio chiamò un servo, che si precipitò a reggere le redini dello stallone.

«Il tuo padrone è in casa?» Conan si tolse i guanti e si scosse dal mantello e dall'armatura la polvere della strada.

«Sì, capitano. Chi posso annunciare?»

«Mi annuncerò da solo», rispose sgarbato Conan. «Conosco la strada. Tu stattene qui.»

E il paggio rimase fermo, obbedendo a quel comando perentorio e fissando Conan che saliva una breve scalinata di marmo, chiedendosi quale relazione potesse legare il suo padrone a quel gigantesco soldato di ventura con l'aspetto di un barbaro del Nord.

Domestici intenti alle loro faccende si fermarono restando a bocca aperta, mentre Conan attraversava un'ampia e fresca balconata sovrastante la corte ed entrava in un vasto corridoio attraverso il quale frusciava la brezza marina. Era a metà quando udì una penna scricchiolare, e allora svoltò in una stanza le cui grandi finestre davano sul porto.

Publio sedeva a un tavolo di tek scolpito, e stava scrivendo su una preziosa pergamena con una penna d'oro. Era un uomo basso, con una testa massiccia, e occhi scuri e mobili. Indossava un abito azzurro della più fine seta marezzata, orlato di ricami d'oro; dal suo collo bianco e grasso pendeva una pesante catena d'oro.

Mentre il cimmero entrava, Publio guardò in su con un gesto di fastidio. Restò di ghiaccio a metà del gesto. Aprì la bocca; poi guardò come se vedesse un fantasma uscito dal passato. Paura e incredulità gli brillarono negli occhi sbarrati.

«Ebbene?», disse Conan. «Non hai una parola di benvenuto, Publio?»

Il mercante si umettò le labbra.

«Conan!», mormorò incredulo. «Per Mitra! Conan! *Amra*, il Leone!»

«E chi altri?» Il cimmero si sganciò il mantello e lo buttò sul tavolo assieme ai guanti. «Allora, amico?», esclamò irritato. «Potresti almeno offrirmi una coppa di vino! Ho la gola incrostata della polvere della strada.»

«Sì, vino!», fece eco Publio meccanicamente. Mosse istintivamente la mano per colpire il gong, ma la ritirò subito come se avesse avvicinato un tizzone ardente, e rabbrividì.

Mentre Conan lo osservava con un lampo di truce divertimento negli occhi, il mercante si alzò e andò a chiudere in fretta la porta, allungando il

collo verso le due estremità del corridoio per essere sicuro che nessuno schiavo circolasse lì attorno. Quindi tornò indietro, prese da un tavolino una caraffa dorata piena di vino e fece per riempire un calice sottile. Con uno scatto d'impazienza Conan gli tolse la caraffa e, tenendola alzata con tutt'e due le mani, bevve a garganella, con soddisfazione.

«Sì, è proprio vero, sei Conan», mormorò Publio. «Sei pazzo?»

«Per Crom, Publio», disse Conan, abbassando la caraffa, senza però posarla, «abiti in un quartiere ben diverso da quello di una volta. Ci vuole un mercante argosiano per cavare tutta questa ricchezza da un negozietto del lungomare che puzzava di pesce marcio e di vino da quattro soldi.»

«I vecchi tempi sono finiti», mormorò Publio, stringendosi la veste addosso con un brivido involontario. «Ho messo da parte il passato come un mantello logoro.»

«Beh», ritorse Conan, «non puoi mettere *me* da parte come un mantello logoro. Non è molto quello che voglio da te, ma lo voglio. E tu non puoi rifiutarmelo. Abbiamo fatto molti traffici insieme, ai vecchi tempi. E io non sono tanto pazzo da non accorgermi che questa bella casa è stata costruita sul mio sudore e sul mio sangue. Quanti carichi delle mie galee sono passati per la tua bottega?»

«Tutti i mercanti di Messantia hanno trafficato con i fuorilegge del mare una volta o l'altra», borbottò Publio nervosamente.

«Ma non con i Corsari Neri», rispose Conan in tono sinistro.

«Per amor di Mitra, stai zitto!», imprecò Publio, col sudore che gli colava sulle sopracciglia. Le sue dita tormentavano il bordo ricamato d'oro dell'abito.

«Beh, volevo solo ricordartelo», rispose Conan. «Non devi avere paura. Sapevi correre un mucchio di rischi, ai vecchi tempi, quando lottavi per la vita e la ricchezza in quel negozietto pidocchioso vicino ai moli interni, e avevi le mani in pasta nei traffici di ogni bucaniere, contrabbandiere e pirata da qui alle Isole Baracha. La prosperità ti ha rammollito.»

«Sono diventato rispettabile», cominciò Publio.

«Ovverossia sei ricco come l'Inferno», sbuffò Conan. «Perché? Perché sei diventato ricco molto più in fretta dei tuoi concorrenti? Non è stato forse perché hai trafficato su larga scala con l'avorio e le penne di struzzo, rame, e pelli, e perle, e ornamenti d'oro, e altre cose provenienti dalle coste di Kush? E come mai le avevi così a buon mercato, mentre gli altri mercanti le stesse cose le pagavano a peso d'argento ai mercanti stygiani? Te lo dico io, se per caso l'hai dimenticato: tu le compravi da me, a molto me-

no del loro valore, e io le prendevo alle tribù delle coste nere e alle navi degli Stygiani... io, con i Corsari Neri.»

«Nel nome di Mitra, smettila!», supplicò Publio. «Non l'ho dimenticato. Ma tu cosa fai qui? Sono il solo in tutto Argos a sapere che Conan d'Aquilonia era una volta Conan il Bucaniere, nei vecchi tempi; ma anche qui nel Sud è giunta la notizia che il Re di Aquilonia è stato sconfitto ed è morto.»

«I miei nemici mi hanno ucciso centinaia di volte, a parole», grugnì Conan. «Eppure eccomi qui a sorseggiare vino di Kyros», e alle parole fece seguire l'azione.

Abbassata la caraffa, ora quasi vuota, continuò: «Ti chiedo solo un piccolo favore, Publio. So che sei al corrente di qualsiasi cosa succeda a Messantia. Voglio sapere se uno zingariano di nome Beloso, o in qualsiasi altro modo si faccia chiamare, è in città. È alto e magro e scuro come tutta la sua razza, ed è probabile che stia cercando di vendere una gemma molto rara».

Publio scosse la testa. «Non ho sentito parola su un uomo del genere. Ma a Messantia vanno e vengono a migliaia. Se è qui, i miei uomini lo scopriranno.»

«Bene. Mandali a cercarlo. E nel frattempo ordina che si prendano cura del mio cavallo e che mi servano del cibo in questa stanza.»

Publio assentì prontamente; Conan vuotò la caraffa di vino, la buttò con noncuranza in un canto, e si diresse alla vetrata più vicina, gonfiando il torace e riempiendosi i polmoni dell'aria salmastra. Guardava in basso verso il groviglio di strade del lungomare. Sfiorò con un'occhiata di apprezzamento le imbarcazioni nel porto, poi rialzò il capo e rimase a guardare lontano, al di là della baia, nella foschia azzurrina dove il mare si univa al cielo. E andò con la memoria oltre quell'orizzonte, ai mari dorati del Sud, sotto il sole ardente, dove non esistevano leggi e la vita scorreva violenta. Un profumo di spezie e di palme evocò immagini di strane coste dove crescevano mangrovie e rullavano tamburi, di navi avvinghiate nella battaglia e di tolde coperte di sangue, di fumo e fiamme e grida di massacro... Perduto in questi pensieri, non si accorse che Publio si allontanava furtivamente dalla stanza.

Tenendo alzati i lembi della veste, il mercante avanzò in fretta per i corridoi ed entrò in una certa stanza, dove un uomo alto e magro, con una cicatrice sulla tempia, era intento a scrivere su una pergamena. C'era qualcosa in quell'uomo che rendeva incoerente quell'occupazione da studioso.

«Conan è ritornato!», gli disse Publio a bruciapelo.

«Conan?» Lo smilzo si alzò di scatto e la penna gli cadde dalle dita. «Il corsaro?»

«Sì.»

Lo smilzo divenne livido. «È impazzito? Se lo scoprono qui, siamo rovinati! Impiccherebbero un uomo che dà asilo o tratta con un corsaro con la stessa velocità con cui impiccherebbero il corsaro stesso! Cosa succederebbe se il Governatore venisse a sapere dei rapporti che hai avuto con lui in passato?»

«Non lo verrà a sapere», rispose Publio con aria truce. «Manda i tuoi uomini nei mercati e nelle taverne del porto, e scopri se un certo Beloso, uno zingariano, è a Messantia. Conan ha detto che costui possiede una gemma, e che probabilmente cercherà di venderla. I mercanti di gioielli dovrebbero sapere qualcosa di lui. Ed ecco un altro compito per te: metti insieme una dozzina di disperati, sui quali si possa fare affidamento per far fuori un uomo e poi tener la lingua a freno. Sono stato chiaro?»

«Chiarissimo.» L'altro assentì col capo, lentamente e cupamente.

«Io non ho rubato, imbrogliato, mentito e lottato, per tirarmi via dalla strada, solo perché un fantasma uscito dal passato faccia crollare tutto», brontolò Publio, e l'aria cupa e sinistra che aveva in quel momento avrebbe certo sorpreso i ricchi nobili e le gentildonne che compravano sete e perle nei suoi negozi. Ma quando, qualche istante più tardi, tornò da Conan portando con le sue stesse mani un vassoio pieno di frutta e carne, mostrò all'ospite non gradito un'espressione tranquilla.

Conan era ancora fermo alla finestra, con lo sguardo fisso giù verso il porto, sulle vele color porpora, carminio, vermiglio, scarlatto di galeoni, caracche, galee e navi da guerra.

«Vedo una galea stygiana, se non sono cieco», osservò, indicando col dito una imbarcazione lunga, bassa, stretta, nera, appartata dalle altre, che aveva gettato l'ancora a una certa distanza dalla larga spiaggia che piegava verso il promontorio lontano. «C'è la pace, allora, fra Stygia e Argos?»

«La stessa pace che c'era prima», rispose Publio, posando il vassoio sul tavolo con un sospiro di sollievo perché cominciava a pesare. L'aveva riempito bene: conosceva il suo ospite. «I porti stygiani sono provvisoriamente aperti alle nostre navi, e i nostri alle loro. Ma mi auguro che le mie imbarcazioni possano non incontrare mai le loro maledette galee fuori vista delle coste! Quella galea è arrivata silenziosamente nella baia l'altra

notte. Cosa vogliano i suoi padroni non lo so. Finora non hanno né comprato né venduto. Io non mi fido di quei Demoni dalla pelle scura: il tradimento è nato nella loro terra tenebrosa.»

«Io li facevo guaire come cani», disse Conan con noncuranza, allontanandosi dalla finestra. «Con la mia galea, con i miei Corsari Neri, io mi sono insinuato fin dentro i moli invalicabili della città di Khemi dalle Nere Mura, di notte, e ho bruciato le galee all'ancora. E, parlando di tradimento, mio caro ospite, che ne diresti di assaggiare un po' di quella carne e mandar giù un sorso di quel vino, solo per farmi vedere che il tuo cuore è dalla parte giusta?»

Publio si affrettò a ubbidire con tanta prontezza che i sospetti di Conan svanirono; senza ulteriori esitazioni il cimmero sedette e divorò quel che sarebbe stato sufficiente per tre uomini normali.

E mentre mangiava, c'era gente che si aggirava per i mercati e sul lungomare, in cerca di uno zingariano che possedesse una gemma o che cercasse una nave per farsi portare in porti stranieri. E un uomo alto e smilzo, con una cicatrice sulla tempia, se ne stava seduto con i gomiti posati sopra un tavolo macchiato di vino, in una squallida taverna, sotto una lanterna d'ottone appesa a una trave annerita dal fumo, e discuteva con una decina di banditi disperati, la cui professione era resa evidente dall'aspetto sinistro e dagli stracci che indossavano.

Quando le prime stelle ammiccarono, illuminarono uno strano gruppetto che spronava i cavalli sulla strada bianca che giungeva a Messantia da Ovest. Si trattava di quattro uomini, alti, magri, vestiti di tuniche nere con cappuccio, che cavalcavano in silenzio. Forzavano gli animali senza pace; e anche le loro cavalcature erano magre come i padroni, e stanche e coperte di sudore, come se avessero fatto un lungo viaggio da terre lontane.

14. *La Mano Nera di Set*

Conan si svegliò da un sonno profondo, rapido e veloce come un gatto. E come un gatto balzò in piedi, con la spada in pugno, prima che l'uomo che l'aveva sfiorato potesse tirarsi indietro.

«Cosa c'è, Publio?», chiese, riconoscendo il padrone di casa. La lampada dorata bruciava a luce bassa, spandendo una tenue luminosità sugli spessi tendaggi e sul ricco baldacchino del letto dove aveva riposato.

Publio, riprendendosi dal sobbalzo provocatogli dalla rapida reazione dell'ospite che si risvegliava, rispose: «Lo zingariano è stato rintracciato. È

arrivato ieri, all'alba. Poche ore dopo ha cercato di vendere una strana e grossa gemma a un mercante shemita, ma questi non ha voluto avere niente a che fare con essa. La gente dice che al vederla sia impallidito, sotto la barba nera, e che abbia chiuso il negozio e sia fuggito, come se scappasse da una cosa maledetta.»

«Dev'essere proprio Beloso», mormorò Conan, sentendo che le tempie gli pulsavano di desiderio impaziente. «Dov'è adesso?»

«Sta dormendo da Servio.»

«Conosco quella locanda dai vecchi tempi. Farò meglio ad affrettarmi, prima che i ladri del porto gli taglino la gola per prendergli il gioiello.»

Raccolse il mantello, se lo gettò sulle spalle, e calzò un elmetto procuratogli da Publio. «Fai portare nel cortile il mio cavallo, sellato e pronto a partire», disse. «Può darsi che debba scappare di corsa, al mio ritorno. Non dimenticherò quello che hai fatto stanotte, Publio.»

Qualche attimo più tardi il mercante, fermo sulla soglia di una piccola porta esterna, osservò l'alta figura del Re svanire nella strada piena d'ombre. «Addio, corsaro!», mormorò. «Dev'essere proprio una gemma di gran valore, per essere desiderata da uno che ha appena perso il trono. Vorrei aver detto a quei ribaldi di lasciargliela prendere, prima di fare il loro lavoro. Ma forse qualcosa poteva andare storto. Spero solo che Argos dimentichi Amra, e che i miei rapporti con lui si perdano nella polvere del passato! Nel vicolo dietro la locanda di Servio... lì Conan cesserà di costituire un pericolo per me.»

La locanda di Servio, uno sporco locale malfamato, si trovava nei pressi dei moli interni, rivolta al lungomare. Era un edificio di pietra e alberi di nave, attorno al quale serpeggiava un vicolo lungo e stretto. Conan percorse la viuzza e, avvicinandosi alla locanda, provò una spiacevole sensazione, come di essere spiato. Fissò attentamente le ombre dello squallido edificio, ma non vide niente, anche se una volta avvertì un debole fruscio di stoffa o cuoio contro la carne. Ma questo non costituiva niente d'insolito. Ladri e mendicanti vagavano in quei vicoli, in cerca di bottino, per tutta la notte; ma non era probabile che l'assalissero, dopo un'occhiata alla sua corporatura e all'armatura.

Improvvisamente una porta si aprì nel muro davanti a lui, costringendolo a scivolare nell'ombra di un arco. Dalla porta emerse una figura che avanzò nel vicolo, non furtivamente, ma con il naturale silenzio di un animale della giungla. La luce delle stelle che filtrava nel vicolo fu sufficiente per

delineare il profilo dell'uomo, quando oltrepassò il portone nel quale era nascosto Conan. Lo straniero era uno stygiano. Non era possibile sbagliarsi su quel volto rasato, quel viso da falco, quel mantello gettato sulle ampie spalle. Avanzò giù per il vicolo in direzione della spiaggia, e per un attimo Conan pensò che portasse con sé una lanterna nascosta fra i vestiti, perché aveva colto un lampo di luce proprio mentre l'uomo svaniva.

Ma lasciò perdere lo straniero quando si rese conto che la porta dalla quale era emerso era rimasta aperta. Conan aveva avuto l'intenzione di entrare dall'ingresso principale e costringere Servio a mostrargli la stanza dove dormiva lo zingariano. Ma se poteva entrare nella casa senza attirare l'attenzione di nessuno, meglio.

Con pochi lunghi passi fu alla porta ma, quando posò la mano sul catenaccio si lasciò sfuggire un involontario grugnito. Le sue dita esperte, impratichitesi fra i ladri di Zamora molto tempo prima, gli dicevano che il catenaccio era stato forzato, apparentemente per mezzo di una terribile pressione applicata dall'esterno, che aveva storto e piegato le pesanti sbarre d'acciaio, strappandole dalle loro sedi nello stipite. Come fosse stato provocato un danno del genere, senza svegliare nessuno nel vicinato, Conan non riusciva a immaginarlo, ma era sicuro che fosse stato fatto quella notte stessa. Nella locanda di Servio la rottura di un catenaccio, una volta scoperta, non sarebbe certo durata a lungo, con quel vicinato di ladri e tagliagole.

Conan entrò con passo deciso, pugnale nella mano, chiedendosi in che modo avrebbe potuto trovare la stanza dello zingariano. Avanzò a tentoni nell'oscurità più completa e si arrestò bruscamente. Sentiva la morte nella stanza, come la può sentire una bestia selvaggia... non come un pericolo incombente, ma come una cosa morta, qualcuno ucciso da poco. Nell'oscurità urtò con il piede qualcosa di pesante e cedevole, e si ritrasse. Con un improvviso presagio, procedette a tentoni lungo il muro finché non trovò la mensola che reggeva la lampada d'ottone, con a fianco la pietra focaia, l'acciarino e l'esca. Qualche istante più tardi aveva acceso una luce incerta e ondeggiante, e si guardava attorno con attenzione.

Una cuccetta sistemata contro il muro di pietra ruvida, un tavolo spoglio e una panca costituivano tutto il mobilio della squallida stanza. C'era una porta interna, chiusa a lucchetto. E sul pavimento irregolare di terra battuta c'era Beloso. Giaceva sulla schiena, con la testa buttata all'indietro fra le spalle, così che sembrava guardare fissamente con gli occhi spalancati e vitrei le travi fuligginose del soffitto pieno di ragnatele. Aveva le labbra

contratte sui denti in una gelida smorfia di agonia. La spada era a terra vicino a lui, nel fodero. Aveva la camicia aperta, e sul petto scuro e muscoloso c'era l'impronta di una mano nera, il pollice e le quattro dita marcate distintamente.

Conan osservò in silenzio, e sentì che i capelli gli si rizzavano sulla nuca.

«Crom!», mormorò. «La Mano Nera di Set!»

Aveva già visto quel marchio ai vecchi tempi: il marchio mortale dei tenebrosi sacerdoti di Set, ministri del culto che regnava nell'oscura Stygia. E improvvisamente ricordò il lampo curioso che proveniva dal misterioso stygiano uscito da quella stanza.

«Per Crom, il *Cuore*!», mormorò. «Ce l'aveva con sé sotto il mantello. L'ha rubato. Ha forzato la porta con le sue arti magiche e ha ucciso Beloso. Era un sacerdote di Set.»

Una rapida perquisizione confermò almeno in parte i suoi sospetti. La gemma non era addosso allo zingariano. In lui sorse la spiacevole convinzione che quanto era accaduto non fosse frutto di circostanze fortuite, ma che facesse parte di un solo schema; la convinzione che quella misteriosa galea stygiana fosse venuta nel porto di Messantia per una missione ben definita. Come facevano i sacerdoti di Set a sapere che il *Cuore di Ahriman* era sceso fino al Sud? Eppure la cosa non era più fantastica della Magia Nera che riusciva a uccidere un uomo armato con il semplice tocco di una mano aperta e vuota.

Il rumore sordo di un passo fuori della porta lo spinse a voltarsi come un gatto. Con un solo gesto spense la lampada e sguainò la spada. Le orecchie gli dicevano che fuori nell'oscurità c'erano degli uomini, e che si stavano avvicinando alla porta. Appena ebbe abituato gli occhi all'oscurità improvvisa, poté intravedere delle figure indistinte attorno all'entrata. Non poteva sospettare la loro identità, ma come sempre prese l'iniziativa... balzando improvvisamente dal vano della porta, senza aspettare l'attacco.

Con quella mossa imprevista colse di sorpresa i sicari. Sentì che degli uomini gli si avventavano contro, e scorse davanti a sé un'indistinta figura mascherata, nel chiarore delle stelle. Poi con la spada colpì un bersaglio, e già era fuggito per il vicolo, prima che gli attaccanti, più lenti a pensare e ad agire, potessero fermarlo.

Mentre correva sentì, da qualche parte davanti a sé, un debole scricchiolio di scalmi, e dimenticò gli uomini che aveva dietro. Un'imbarcazione si stava avviando verso il largo! Digrignando i denti, aumentò la velocità ma,

prima di raggiungere la spiaggia, sentì il raspare e il cigolare di corde, e lo sfregamento di grandi remi negli scalmi.

Dense nuvole provenienti dal mare nascosero le stelle. Nella fitta oscurità Conan giunse sulla spiaggia e aguzzò gli occhi sull'acqua cupa. C'era qualcosa che si muoveva... una forma lunga, bassa, nera che rimpiccioliva nel buio e acquistava velocità poco a poco. Gli arrivò agli orecchi il ritmico sciacquio di lunghi remi. Strinse i denti con rabbia impotente. Era la galea stygiana, che stava allontanandosi sul mare, portando con sé il gioiello che significava per lui il trono di Aquilonia.

Con una selvaggia imprecazione fece un passo nelle onde che lambivano la sabbia, afferrando la cotta con l'intenzione di strapparsela di dosso e nuotare dietro la nave che svaniva. Ma lo scricchiolio di un piede sulla sabbia lo fece tornare in sé. Aveva dimenticato gli inseguitori.

Oscure sagome gli si precipitarono addosso con uno scalpiccio di piedi sulla sabbia. Il primo cadde sotto la spada volteggiante del cimmero, ma gli altri non si arrestarono. Lame gli sibilarono confusamente attorno nell'oscurità o raschiarono contro la maglia di ferro. Sangue e viscere si sparsero sotto la sua mano e qualcuno urlò quando lo colpì a morte con un fendente dal basso in alto. Una voce appena percepibile spronò gli attaccanti, e quella voce gli suonò stranamente familiare. Conan si aprì un varco attraverso le forme compatte in direzione della voce. Un debole bagliore, penetrato per un attimo attraverso le nuvole che si addensavano, gli mostrò un uomo alto e magro, con una grande cicatrice livida sulla tempia. La spada di Conan gli spaccò il cranio come fosse un melone maturo.

Ma poi una scure menata alla cieca nel buio gli calò con violenza sull'elmetto, e gli occhi gli si riempirono di scintille luminose. Il barbaro traballò e fece un affondo, sentì che la spada penetrava in profondità e udì un urlo d'agonia. Inciampò in un corpo, una mazza gli fece saltare via l'elmetto ammaccato, e subito dopo un bastone lo colpì in pieno sul cranio privo di protezione.

Il Re di Aquilonia crollò sulla sabbia umida. Su di lui figure animalesche ansavano nell'oscurità.

«Tagliagli la testa», mormorò uno.

«È morto», grugnì l'altro. «Ha il cranio spaccato. Aiutami a legarmi le ferite, se no muoio dissanguato. Ci penserà la marea a portarselo nella baia.»

«Aiutami a spogliarlo», incitò un altro. «L'armatura ci frutterà qualche moneta d'argento. Facciamo in fretta. Tiberio è morto, e sento dei marinai

canticchiare lungo la riva. Andiamocene.»

Nel buio ci fu un'attività frettolosa, seguita dal suono di passi rapidi che si allontanavano. Il canto avvinazzato dei marinai diventò più forte.

Nella sua stanza, Publio passeggiava nervosamente su e giù davanti alla finestra che dava sulla baia piena d'ombre. Improvvisamente si voltò, con i nervi a fior di pelle. Era sicuro di aver chiuso la porta a chiave, dal di dentro, eppure adesso era aperta, e quattro uomini stavano entrando nella stanza. Guardandoli gli venne la pelle d'oca. Nella sua vita aveva visto molti esseri strani, ma nessuno che assomigliasse a quelli. Erano alti e magri, vestiti di nero; nell'ombra dei cappucci i loro volti apparivano come gialli ovali indistinti. Non avrebbe potuto dire molto dei loro lineamenti ma, inspiegabilmente, era lieto che fosse così. Tutti e quattro portavano un lungo bastone curiosamente istoriato.

«Chi siete?», chiese, e la voce suonò fragile e sorda. «Cosa volete qui?»

«Dov'è Conan, che fu Re di Aquilonia?», chiese il più alto dei quattro con una cadenza monotona, priva d'espressione, che fece rabbrividire Publio. Assomigliava al tono sordo delle campanelle di un tempio del Khitai, la terra favolosa ai confini orientali del mondo conosciuto.

«Non so cosa intendete dire», balbettò il mercante, e la sua flemma abituale era scossa dall'aspetto misterioso dei visitatori. «Non conosco quell'uomo.»

«È stato qui», gli si rivolse contro l'altro, senza cambiamento d'inflessione. «Nel cortile c'è il suo cavallo. Dicci dov'è, prima di dovertene pentire.»

«Gebal!», gridò Publio freneticamente, indietreggiando fino a trovarsi contro il muro. «*Gebal!*»

I quattro Khitani lo guardarono senza emozione o mutamento d'espressione.

«Se chiami il tuo schiavo, egli morirà», lo avvertì uno di loro, col risultato di spaventare Publio più che mai.

«Gebal!», urlò. «Dove sei, servo maledetto? I ladri stanno ammazzando il tuo padrone!»

Rapidi passi risuonarono nel corridoio e Gebal si precipitò nella stanza. Era uno shemita di media statura, con una possente muscolatura, la barba nera ricciuta e arruffata, e una corta spada a forma di foglia in mano.

Rimase a guardare stupito gli invasori, incapace di spiegarsi la loro presenza, pur ricordando vagamente che si era inspiegabilmente assopito sulla

scala che stava sorvegliando, la stessa scala da cui dovevano essere arrivati quei quattro. Mai prima di allora si era addormentato in servizio. Ma il padrone stava urlando con una nota di isterismo nella voce, e lo shemita caricò gli stranieri come un toro, con il braccio muscoloso abbassato per vibrare un colpo inteso a sventrare. Ma il colpo non arrivò mai a segno.

Un braccio coperto da una manica nera si alzò e tese il lungo bastone: l'estremità del legno toccò appena il petto scuro dello shemita, ritraendosi subito. Fu un tocco orribilmente simile allo scatto e al ritrarsi della testa di un serpente. Gebal si arrestò bruscamente nel suo affondo, a testa avanti, come se avesse incontrato una barriera solida. La testa taurina gli si piegò sul petto, la spada gli scivolò dalle dita, e l'uomo cadde lentamente per terra, con un movimento liquido, come se le sue ossa si fossero improvvisamente trasformate in melassa. Publio represse un conato di vomito.

«Non gridare di nuovo», lo ammonì il più alto dei Khitani. «I tuoi servi dormono profondamente, ma se li svegli moriranno, e tu con loro. Dov'è Conan?»

«È andato alla locanda di Servio, vicino al lungomare, a cercare Beloso lo zingariano», boccheggiò Publio, ormai incapace di qualsiasi resistenza. Il mercante non mancava di coraggio, ma quei visitatori sconosciuti gli avevano tramutato il sangue in acqua. Sobbalzò convulsamente a un rumore improvviso di passi che si affrettavano per le scale, ben distinto in quel silenzio sinistro.

«Un tuo servo?», chiese il khitano.

Publio scosse la testa muto, la lingua incollata al palato. Non riusciva a parlare.

Uno dei Khitani prese da un letto una coperta di seta e la stese sul cadavere. Poi i quattro si eclissarono dietro i tendaggi, ma prima di scomparire, il più alto mormorò: «Parla con l'uomo che sta arrivando, e mandalo subito via. Se ci tradisci, né tu né lui vivrete abbastanza a lungo da raggiungere la porta. Non fare alcun segno per indicargli che non sei solo». Alzando il bastone con un gesto allusivo, l'uomo giallo si nascose dietro le tende.

Publio rabbrividì e represse il desiderio di vomitare. Poteva essere uno scherzo della luce, ma gli era sembrato che di tanto in tanto quei bastoni si muovessero leggermente di volontà propria, come se possedessero una loro vita innominabile.

Si costrinse a tornare in sé con uno sforzo notevole, riuscendo a presentare un aspetto composto al bandito vestito di stracci che si precipitò nella stanza. «Abbiamo fatto quel che volevate, signore», esclamò l'uomo. «Il

barbaro giace senza vita sulla sabbia, lungo la riva.»

Publio avvertì un movimento fra i tendaggi dietro di lui e quasi esplose dalla paura. L'uomo continuò, senza farci caso.

«Il vostro segretario, Tiberio, è morto. Il barbaro ha ucciso lui e quattro dei miei compagni. Il barbaro non aveva con sé niente di valore, eccetto poche monete d'argento. Ci sono altri ordini?»

«Nessuno!», boccheggiò Publio, con le labbra esangui. «Vattene!»

Il bandito fece un inchino e se ne andò in fretta, con la vaga sensazione che Publio fosse un uomo debole di stomaco e di poche parole.

I quattro Khitani uscirono da dietro i tendaggi. «Di chi stava parlando quell'uomo?», chiese il più alto.

«Di uno straniero vagabondo che mi aveva recato offesa», ansimò Publio.

«Tu menti», disse calmo il khitano. «Parlava del Re di Aquilonia. L'ho letto nella tua espressione. Siediti su quel divano senza parlare né muoverti. Rimarrò con te mentre i miei tre compagni andranno a cercare il corpo.»

Publio rimase lì seduto, tremante, terrorizzato dalla silenziosa figura imperscrutabile che lo osservava, finché i tre Khitani tornarono nella stanza, con la notizia che il corpo di Conan non giaceva sulla sabbia. Publio non sapeva se esserne lieto o dispiaciuto.

«Abbiamo trovato il posto dove hanno combattuto», dissero. «C'era sangue sulla sabbia. Ma il Re non c'era più.»

Il quarto khitano tracciò alcuni simboli misteriosi sul tappeto col suo bastone, che riluceva squamoso alla luce della lampada.

«Non avete letto niente nella sabbia?», chiese.

«Sì», risposero gli altri. «Il Re è vivo, ed è andato verso Sud su una nave.»

L'altro khitano alzò la testa e fissò Publio; il mercante si mise a sudare copiosamente. «Cosa volete da me?», balbettò.

«Una nave», rispose il khitano. «Una nave equipaggiata per un lungo viaggio.»

«Un viaggio lungo quanto?», balbettò Publio, non pensando nemmeno di rifiutare.

«Fino alla fine del mondo, forse», rispose il khitano, «o fino ai mari d'oro fuso dell'Inferno, che giacciono oltre il levar del sole.»

15. *Il ritorno del corsaro*

La prima sensazione che Conan provò tornando in sé fu quella del moto. Sotto di lui non c'era il terreno solido, ma un continuo alzarsi e abbassarsi. Poi sentì il vento sibilare tra funi e pennoni, e seppe di essere a bordo di una nave prima ancora che la sua vista offuscata si rischiarasse. Udì un mormorio di voci e poi un getto d'acqua lo inondò, riportandolo pienamente in sé. Si sollevò con una terribile imprecazione, le gambe intorpidite, e si guardò attorno, con uno scoppio di risa sguaiate negli orecchi e la puzza di corpi non lavati nelle narici.

Si trovava sul ponte poppiero di una lunga galea, che correva sospinta dal vento sferzante del Nord, con la vela a righe rigonfia contro le scotte tese. Il sole si stava appena alzando, in un accecante splendore di oro, blu e verde. A sinistra c'era un'indistinta ombra purpurea. A destra si stendeva l'oceano aperto. Conan osservò tutto questo con un'occhiata che includeva anche la nave stessa.

Era lunga e stretta, un tipico mercantile delle coste meridionali, alto di poppa e di prua, con una cabina a ogni estremità. Conan guardò giù nella parte mediana, da dove proveniva quell'odore abominevole e disgustoso che conosceva fin dai vecchi tempi. Era la puzza dei corpi dei rematori, incatenati alle panche. Erano tutti negri, quaranta uomini per lato, ciascuno imprigionato da una catena fermata attorno alla cintola con un lucchetto, l'altra estremità assicurata a un pesante anello piantato profondamente nella solida passerella che correva fra le panche, dal dritto di prua alla poppa. La vita di uno schiavo a bordo di una galea argosiana era un inferno insondabile. La maggior parte degli schiavi era kushita, ma una trentina di quei negri che ora si riposavano sui remi inerti e osservavano lo straniero con ottusa curiosità provenivano dalle lontane isole meridionali, i covi dei corsari. Conan li riconobbe dai lineamenti più regolari e dai capelli lisci, dalla corporatura più slanciata e snella. E fra essi vide uomini che un tempo l'avevano seguito.

E tutto questo lo notò in una rapida occhiata complessiva, mentre si alzava in piedi, prima di rivolgere l'attenzione alle figure che lo circondavano. Barcollando un attimo sulle gambe intorpidite, con i pugni stretti rabbiosamente, osservò le figure che gli si ammassavano attorno. Il marinaio che l'aveva innaffiato stava ancora ridendo, con in mano un secchio vuoto, e Conan gli imprecò contro velenosamente, cercando istintivamente l'elsa. E scoprì che era senza armi e nudo, tranne che per i corti calzoni di cuoio. «Che razza di bagnarola pidocchiosa è questa?», ruggì. «Com'è che ci sono capitato sopra?»

I marinai, Argosiani massicci e barbuti, risero beffardi, e uno, che per il ricco abbigliamento e l'aria di comando sembrava il capitano, si mise a braccia conserte e disse con prepotenza: «Ti abbiamo trovato steso sulla sabbia. Qualcuno ti ha colpito sulla zucca e ti ha sottratto i vestiti. Avevamo bisogno di un altro marinaio, e ti abbiamo portato a bordo».

«Che nave è questa?», chiese Conan.

«L'*Avventuroso*, partito da Messantia, con un carico di specchi, mantelli di seta scarlatta, scudi, elmetti dorati e spade da vendere agli shemiti in cambio di rame e pepite d'oro. Io sono Demetrio, capitano di questa nave e d'ora in poi tuo padrone.»

«Quindi dopotutto mi stanno portando nella direzione che volevo», borbottò tra sé Conan, senza far caso all'ultima dichiarazione. Stavano correndo verso Sudest, seguendo la lunga curva della costa argosiana. Quei mercantili non si spingevano mai lontano dalla riva. Da qualche parte davanti a lui, la bassa e scura galea stygiana correva verso Sud.

«Non avete visto una galea stygiana...», cominciò Conan, ma la barba del corpulento capitano dalla faccia brutale si rizzò. Non era minimamente interessato a qualsiasi domanda gli potesse porre il suo prigioniero, e sentiva che era il momento di rimettere al suo posto quel ribaldo insolente.

«A proravia!», rispose rabbioso. «Ho sciupato abbastanza tempo con te! Ti ho fatto l'onore di portarti a poppa per farti rinvenire, e ho risposto più che abbastanza alle tue stupide domande. Giù dalla poppa. Dovrai guadagnarti il passaggio a bordo di questa galea...»

«Compro la nave...», cominciò Conan, prima di ricordarsi che era un vagabondo senza un centesimo.

Un ruggito di intensa allegria accolse quelle parole, e il capitano diventò paonazzo, sentendosi preso in giro. «Razza di maiale ammutinato!», urlò, facendo minacciosamente un passo avanti, mentre la mano si avvicinava al coltello che portava alla cintura. «Vai al tuo posto a proravia, prima che ti faccia frustare! Tieni a freno la tua linguaccia, o per Mitra ti faccio incatenare in mezzo ai negri a spingere un remo!»

Il temperamento vulcanico di Conan, che non riusciva mai a star tranquillo a lungo, esplose. Mai in tutti i suoi anni, neppure prima di essere Re, un uomo gli aveva parlato in quel modo ed era rimasto vivo.

«Non alzare la voce con me, cane dai calzoni incatramati!», urlò con voce tempestosa come il vento del mare, mentre i marinai restavano a bocca aperta. «Tira fuori quel gingillo, e ti butto in pasto ai pesci!»

«Ma chi credi di essere?», boccheggiò il capitano.

«Te lo faccio vedere io!», ruggì il cimmero impazzito, e saltò con un volteggio verso la murata, dove erano appese le armi.

Il capitano estrasse il coltellaccio e gli corse contro, urlando rabbiosamente. Prima che potesse colpire, Conan gli afferrò il polso torcendolo fino a disarticolargli il braccio. Il capitano urlò come un bue in agonia, e Conan lo lasciò libero con disprezzo, facendolo rotolare sul ponte. Afferrò quindi una pesante scure e piroettò come un gatto per fronteggiare l'assalto dei marinai. Gli uomini gli si lanciarono contro, ululando come cani, goffi e sgraziati a paragone dell'agilità felina del cimmero. Prima che potessero raggiungerlo con i coltelli, Conan si proiettò in mezzo a loro, colpendo a destra e a manca così velocemente che l'occhio non riuscì a seguire il movimento, e sangue e cervella sprizzarono da due corpi che si abbattevano sul ponte.

I coltelli fendettero l'aria con violenza, mentre Conan si lanciava attraverso la marmaglia confusa e ansante e scattava verso la stretta passerella tesa fra la poppa e il dritto di prua, appena fuori portata degli schiavi sottostanti. Dietro di lui, sulla poppa, il gruppetto di marinai si precipitò goffamente all'inseguimento, scoraggiato dalla fine dei loro due camerati, mentre il resto dell'equipaggio, una trentina in tutto, arrivava di corsa lungo il ponte, armi in mano, a sbarrargli la strada.

Conan saltò sulla passerella e rimase in equilibrio al di sopra delle facce nere rivolte all'insù, con la scure alzata e la nera chioma al vento.

«Chi sono io?», urlò. «Guardatemi, cani! Guardatemi: Ajonga, Yasunga, Laranga! *Chi sono?*»

E dalla tolda si alzò un urlo che diventò un possente ruggito: «*Amra!* È Amra! Il Leone è tornato!».

I marinai che avevano sentito e compreso il significato di quel grido, impallidirono e si ritirarono, guardando pieni di paura la selvaggia figura sul ponte. Quell'uomo era davvero l'orco assetato di sangue dei mari del Sud, che era così misteriosamente sparito anni prima, ma che viveva ancora in sanguinose leggende? I negri ora schiumavano impazziti, scuotendo e strappando le catene, urlando il nome di Amra come un'invocazione. Kushiti che non avevano mai visto prima Conan si unirono all'urlo. Gli schiavi nella celletta sotto la cabina posteriore cominciarono a battere sulle pareti di legno, urlando come dannati.

Demetrio, trascinandosi lungo la tolda su un braccio solo e sulle ginocchia, livido per il dolore del braccio disarticolato, urlò: «Addosso, ammazzatelo, cani, prima che gli schiavi si liberino!».

Infiammati da quelle parole, le più temute dall'equipaggio di una galea, i marinai caricarono sulla passerella da tutt'e due le parti. Ma con un balzo da leone Conan abbandonò la passerella e cadde in piedi come un gatto sul passaggio fra le panche.

«Morte al padrone!», tuonò, e l'ascia si alzò e ricadde con fracasso su un anello fermacatena, tagliandolo in due come un fuscello. In un attimo uno schiavo urlante fu libero, e spezzò il remo per farsene un bastone. I marinai correvano frenetici sul ponte superiore, e sull'*Avventuroso* si scatenarono tutte le furie dell'Inferno. La scure di Conan si alzava e ricadeva senza sosta, e ad ogni colpo un negro schiumante e urlante si trovava libero, pazzo di odio e assetato di libertà e di vendetta.

I marinai che saltavano giù per rampinare o colpire il gigante bianco seminudo che colpiva gli anelli come invasato, si ritrovavano trascinati per terra dalle mani di schiavi ancora incatenati, mentre altri schiavi, con le catene spezzate che sbattevano contro i fianchi, emergevano sul ponte come un cieco torrente nero, urlando come bestie selvagge, colpendo con remi spezzati e pezzi di ferro, dilaniando e facendo a pezzi con le unghie e con i denti. Nel mezzo della mischia gli schiavi nella celletta demolirono la parete e spuntarono sul ponte; assieme a cinquanta negri già liberi, Conan abbandonò il lavoro di tagliaferro e andò ad aggiungere la sua scure ammaccata ai bastoni dei compagni.

Poi fu il massacro. Gli Argosiani erano forti, risoluti, coraggiosi come tutta la loro razza, temprati alla brutale scuola del mare. Ma non potevano affrontare i giganti neri impazziti, guidati da quel barbaro simile a una tigre. Percosse, maltrattamenti e sofferenze infernali furono vendicati in un colpo solo dalla furia che si abbatté come uragano da un capo all'altro della nave; e, quando si placò, a bordo dell'*Avventuroso* era rimasto vivo un solo bianco, il gigante macchiato di sangue attorno al quale si affollavano cantando i negri, prostrandosi sulla tolda insanguinata a toccare terra con la testa, in un parossismo di adorazione dell'eroe.

Conan, col possente torace ansante e lucido di sudore, la scure arrossata stretta nella mano insanguinata, si guardò attorno come doveva essersi guardato attorno il primo capo di uomini in qualche alba primordiale, e scosse all'indietro la chioma nera. In quel momento non era il Re di Aquilonia: era di nuovo il Signore dei Corsari Neri, colui che si era aperto la strada verso il comando, tra fiamme e sangue.

«Amra! Amra!», scandivano in delirio i negri, quelli almeno che erano rimasti. «Il Leone è tornato! Ora gli Stygiani guairanno come cani nella

notte, e i neri sciacalli di Kush ululeranno! Ora i villaggi bruceranno e le navi affonderanno! Ci saranno lamenti di donne e fragore di lance!»

«Smettetela di guaire, cani!», disse tonante Conan, con voce che copriva lo schiocco della vela nel vento. «Dieci di voi scendano di sotto e liberino i rematori ancora incatenati. Gli altri si mettano alle pertiche, ai remi e alle drizze. Per i Demoni di Crom, non vedete che abbiamo deviato verso riva durante la lotta? Volete finire a terra ed essere presi di nuovo dagli Argosiani? Buttate a mare i cadaveri. Svelti, o vi ricamo la pellaccia col coltello!»

Con grida, risate e canti selvaggi, i negri scattarono a eseguire i suoi ordini. Cadaveri di bianchi e di negri furono lanciati a mare, dove molte pinne triangolari già fendevano l'acqua.

Conan stava sulla poppa, guardando con occhi aggrottati gli uomini che lo osservavano in attesa. Teneva conserte le potenti braccia abbronzate, e la sua chioma nera, ormai diventata lunga, gli fluttuava nel vento. Mai figura più selvaggia e più barbara aveva calpestato ponte di nave, e pochi dei cortigiani di Aquilonia avrebbero riconosciuto il loro Re in quel feroce corsaro.

«C'è del cibo, nella stiva», gridò. «Armi in abbondanza per voi, perché questa nave portava lame e corazze per gli Shemiti della costa. Siamo in numero sufficiente a governare la nave, e a combattere! Voi remavate incatenati per i cani di Argos: volete remare, liberi, per Amra?»

«Sì!», ruggirono. «Noi siamo i tuoi figli. Guidaci dove vuoi!»

«Allora scendete giù e pulite la tolda», ordinò. «Gli uomini liberi non lavorano in mezzo a questo sudiciume. Tre di voi vengano con me a prendere da mangiare. Per Crom, vi farò mettere un po' di carne sulle costole, prima che questa crociera sia finita!»

Un altro urlo di approvazione gli rispose, mentre i negri mezzo morti di fame si affrettavano a eseguire l'ordine. La vela si gonfiò nel vento che spazzava le onde con rinnovato vigore e faceva danzare ritmicamente le creste bianche. Conan piantò i piedi sul muricciolo del ponte, inspirò a fondo e spalancò le braccia possenti. Poteva non essere più Re di Aquilonia, ma era ancora Re dell'azzurro oceano.

16. *Khemi dalle Nere Mura*

L'*Avventuroso* scivolava verso Sud come una cosa viva, spinto da rematori liberi e volontari. Era stato trasformato da pacifico mercantile in galea

da guerra, almeno per quanto era possibile farlo. Ora gli uomini sedevano sulle panche con a fianco le spade, e sulle teste ricciute portavano elmetti dorati. Scudi erano stati appesi lungo le murate, e l'albero maestro era adorno di fasci di lance, archi e frecce. Sembrava che persino gli elementi fossero ora in favore di Conan; la larga vela color porpora si gonfiava sotto una brezza sostenuta che si manteneva costante giorno dopo giorno, e non richiedeva quasi la collaborazione dei remi.

Ma, sebbene Conan mantenesse un uomo sulla coffa maestra giorno e notte, non si riusciva a scorgere la lunga, bassa, nera galea che correva verso Sud davanti a loro. Giorno dopo giorno le acque azzurre si srotolavano vuote sotto i loro occhi, interrotte soltanto da barche di pescatori che fuggivano come uccelli terrorizzati, alla vista degli scudi appesi lungo le murate. In pratica, per quell'anno la stagione commerciale era terminata, ed essi non videro altre navi.

Quando la vedetta scorse una vela, essa era a Nord, non a Sud. Lontana sull'orizzonte dietro di loro era apparsa una galea con la vela porpora completamente spiegata. I negri sollecitarono Conan a fare marcia indietro e saccheggiarla, ma questi scosse la testa. Da qualche parte a Sud una sottile nave nera stava correndo verso i porti della Stygia. Quella notte, prima che calasse l'oscurità, l'ultima occhiata della vedetta gli mostrò la galea all'orizzonte, e all'alba essa era ancora sulle loro tracce, molto lontana, rimpicciolita. Conan si chiedeva se non stesse inseguendo lui, anche se non riusciva a trovare un motivo logico per una supposizione del genere. E non ci fece molto caso. Ogni giorno che lo portava sempre più avanti verso Sud lo rendeva più impaziente. Non lo assalì mai un dubbio. Era sicuro che un sacerdote di Set aveva rubato il *Cuore di Ahriman*, così come era sicuro del sorgere e tramontare del sole. E dove un sacerdote di Set avrebbe portato il gioiello se non nella Stygia? I negri avvertivano la sua impazienza e lavoravano con tutte le loro forze come mai avevano fatto nemmeno sotto la frusta, anche se erano all'oscuro della sua meta. Pregustavano una sanguinosa carriera di saccheggi e bottino, ed erano contenti. I negri delle isole del Sud non concepivano altro tipo di attività, e i rematori kushiti si erano uniti volentieri alla prospettiva di spogliare il loro stesso popolo, con l'insensibilità d'animo tipica della loro razza. Per loro, i legami di sangue non significavano nulla; un condottiero vittorioso e il guadagno personale significavano tutto.

Presto le caratteristiche della linea costiera mutarono. Non veleggiavano più oltrepassando aspri dirupi confinanti con montagne bluastre. Ora la

spiaggia era il confine di un'ampia pianura che a stento si elevava sull'acqua e si perdeva indistinta nella lontananza. C'erano poche insenature e ancor meno porti, ma la verde pianura era punteggiata dalle città degli Shemiti: il mare verde lambiva le pianure verdi, e i minareti delle città scintillavano pallidi nel sole, minuscoli in lontananza.

Mandrie di bestiame vagavano per i pascoli; si muovevano per la pianura cavalieri tarchiati e massicci, con elmetti cilindrici, barbe ricciute di un colore nero metallico, e con in mano archi. Era la spiaggia delle terre di Shem, dove l'unica legge era che ogni città-stato si facesse legge da sé. Lontano a Est, Conan lo sapeva, la pianura lasciava posto al deserto: lì non c'erano città, e le tribù nomadi erravano indisturbate.

Quando piegarono a Sud, oltrepassato il panorama della pianura punteggiata di città, finalmente il paesaggio cominciò a cambiare di nuovo. Apparvero boschetti di tamarindi, i palmizi si infittirono. La linea costiera divenne più frastagliata, con alle spalle un bastione di erba e d'alberi, che nascondeva spoglie colline di sabbia. Fiumi si versavano nel mare, e lungo le loro umide sponde la vegetazione cresceva folta e molto variata.

E infine oltrepassarono la foce di un largo fiume che mischiava i suoi flutti a quelli dell'oceano, e videro le grandi mura nere e i torrioni di Khemi profilarsi contro l'orizzonte meridionale.

Quel fiume era lo Styx, la frontiera della Stygia. Khemi era il porto più importante. Il Re viveva a Luxur, città più antica, ma era a Khemi che regnava la casta sacerdotale, anche se gli uomini dicevano che il centro della loro religione tenebrosa si trovasse lontano, nell'entroterra, in una misteriosa città deserta vicino alle rive dello Styx. Il fiume, che nasceva da qualche sorgente senza nome, sperduta nelle terre sconosciute a Sud della Stygia, scorreva per un migliaio di miglia verso Nord prima di volgere a Ovest e sfociare infine nell'oceano.

L'*Avventuroso*, a luci spente, oltrepassò furtivamente di notte la foce e, prima che l'alba lo rendesse visibile, gettò l'ancora in una piccola baia poche miglia a Sud della città. L'insenatura era circondata da acquitrini: un verde intrico di mangrovie, palme e liane, pullulante di coccodrilli e serpenti. Era molto improbabile che la nave venisse scoperta. Conan conosceva quel posto fin dai vecchi tempi; già in precedenza vi si era nascosto, da corsaro.

Quando scivolarono silenziosi oltre la città e i grandi bastioni neri che si alzavano sui denti di terra sporgenti che racchiudevano il porto, videro tor-

ce scintillare e bruciare di luce livida, e udirono il rullo fioco dei tamburi. Il porto non era affollato, a differenza di quelli di Argos. Gli Stygiani non basavano la loro gloria e il loro potere su navi e flotte. Possedevano navi commerciali e galee da guerra, ma non in proporzione alla forza del Paese. Molte delle loro navi andavano su e giù per il grande fiume, anziché costeggiare il mare.

Gli Stygiani erano un'antica razza di gente cupa e misteriosa, potente e spietata. Molto tempo prima, il loro regno si estendeva molto a Nord dello Styx, al di là delle pianure di Shem, fino alle fertili colline ora abitate dalle popolazioni di Koth, Ophir e Argos. Le sue frontiere toccavano quelle dell'antico Acheron. Ma Acheron era caduto, e i barbari antenati degli Hyboriani erano sciamati verso Sud con addosso pelli di lupo ed elmetti ornati di corna, incalzando davanti a sé gli antichi padroni di quelle terre. Gli Stygiani non l'avevano dimenticato.

Per tutto il giorno l'*Avventuroso* rimase alla fonda nella piccola baia, circondato dai verdi rami e dall'intrico di liane tra le quali svolazzavano uccelli dai colori vistosi e dal verso stridulo, e scivolavano rettili silenziosi dalle scaglie lucenti. Verso il tramonto, una piccola scialuppa si insinuò lungo la spiaggia alla ricerca, e trovò ciò che Conan desiderava: un pescatore stygiano con la sua bassa barca dalla prua piatta.

Il pescatore fu portato a bordo dell'*Avventuroso*: era un uomo alto e bruno, snello di corporatura, livido per la paura provocatagli dai suoi catturatori, considerati gli orchi della costa. Indossava solo calzoni di seta perché, come in Hyrkania, nella Stygia anche il popolino e gli schiavi vestivano di seta. E nella sua barca c'era un ampio mantello, di quelli che i pescatori della zona erano soliti gettarsi sulle spalle per proteggersi dal fresco della notte. Cadde in ginocchio davanti a Conan, aspettandosi torture e morte.

«Alzati, uomo, e smettila di tremare», disse il cimmero con impazienza, perché gli riusciva difficile capire la paura. «Non ti sarà fatto alcun male. Dimmi: una galea, una galea nera di ritorno da Arcos, è arrivata a Khemi negli ultimi giorni?»

«Sì, padrone», rispose il pescatore. «Soltanto ieri all'alba il sacerdote Thutothmes è ritornato da un viaggio nel lontano Nord. La gente dice che è stato a Messantia.»

«Cosa ha portato da Messantia?»

«Ahimè, padrone, non lo so.»

«Perché è andato a Messantia?»

«Non lo so, padrone. Sono soltanto un figlio del popolo. Chi sono io per

sapere le intenzioni dei sacerdoti di Set? Posso solo riferire quello che ho visto o che ho sentito mormorare dalla gente lungo i moli. La gente dice che notizie di grande importanza sono arrivate a Sud, ma nessuno sa quali fossero. E tutti sanno con che fretta Thutothmes si era messo in mare sulla sua galea nera. La gente dice che vuole sfidare Thoth-Amon, che è il più grande di tutti i sacerdoti di Set e che vive a Luxur; che Thutothmes cerca un potere segreto per spodestare il Gran Sacerdote. Ma che cosa ne so io? Quando i sacerdoti si combattono l'un l'altro, un uomo come me può solo accovacciarsi per terra e sperare che niente gli caschi addosso.»

Conan brontolò rabbioso, nervoso ed esasperato da quella filosofia servile, e si voltò verso i suoi uomini. «Andrò da solo a Khemi per trovare questo Thutothmes», disse. «Tenete prigioniero quest'uomo, ma guardatevi dal fargli del male. Per i Demoni di Crom! Smettetela di guaire! Pensate di poter entrare nel porto e prendere d'assalto la città? Devo essere solo.»

Facendo cessare il clamore delle proteste, si tolse i vestiti e indossò i calzoni di seta del prigioniero e i sandali e il nastro che legava i capelli dell'uomo, ma scartò il corto coltello del pescatore. In Stygia non era permesso alla gente del popolo di portare spade, e il mantello non era abbastanza ampio da nascondere il lungo spadone del cimmero: Conan si assicurò al fianco un coltello ghanata, l'arma tipica dei feroci uomini del deserto che vivono a Sud della Stygia, un'ampia lama leggermente ricurva, di finissimo acciaio, affilata come un rasoio e abbastanza lunga da fare a pezzi un uomo. Quindi, lasciato lo stygiano sotto la custodia dei corsari, si avvicinò alla barca del pescatore.

«Aspettatemi fino all'alba», disse. «Se non sarò ancora arrivato, significa che non arriverò più. Allora tornatevene di corsa a Sud, alle vostre terre.»

Mentre si arrampicava sulla murata, i corsari innalzarono un doloroso lamento d'addio, finché non sporse la testa per zittirli maledicendoli. Poi, lasciatosi cadere nella barca, afferrò i remi e spinse la piccola imbarcazione a solcare i flutti, più rapidamente di quanto non avesse mai fatto il suo proprietario.

17. *«Ha ucciso il sacro figlio di Set!»*

Il porto di Khemi era situato tra due grandi promontori che entravano nell'oceano come zanne di terra. Conan bordeggiò la punta meridionale, su cui immensi castelli neri sorgevano con l'imponenza di colline costruite dall'uomo, ed entrò nel porto al tramonto. C'era ancora abbastanza luce

perché le guardie riconoscessero la barca e il mantello da pescatore che indossava, ma non abbastanza da permettere loro di riconoscere i dettagli che potevano tradirlo. Senza che nessuno lo fermasse, Conan fece passare la barca in mezzo alle galee da guerra, grandi e nere, ferme all'ancora, da cui non proveniva né luce né rumore, e si arrestò vicino a una rampa di larghi scalini di pietra che, dal livello del mare, portava sul molo. Qui, accanto ad altre simili alla sua, assicurò la barca a un anello di ferro incastrato nella pietra. Non era strano che un pescatore lasciasse lì la sua imbarcazione. Solo un altro pescatore poteva avere interesse a una barca come quella, e i pescatori non si derubavano mai tra loro.

Nessuno gettò più di uno sguardo distratto su di lui, mentre saliva sul molo ed evitava, senza darne l'impressione, le torce accese a intervalli regolari al di sopra della distesa ondeggiante di acqua scura. Sembrava uno qualunque dei pescatori della città, tornato a mani vuote dopo una lunga giornata spesa lungo la costa. Se qualcuno lo avesse osservato da vicino, avrebbe potuto trarre l'impressione che i suoi passi fossero un po' troppo agili e sicuri, e che il suo portamento fosse un po' troppo eretto e baldanzoso per un pescatore di bassa casta. Ma passava in fretta e si manteneva tra le ombre, e inoltre i popolani della Stygia non erano portati all'osservazione più di quanto non lo fossero i popolani delle razze meno esotiche.

La costituzione di Conan non era molto diversa da quella delle caste militari degli Stygiani, appartenenti a una razza di uomini alti e muscolosi. Abbronzata dal sole, la sua pelle era bruna come quella di molti abitanti del paese. I capelli neri, squadrati e tenuti fermi da un cerchio di rame, aumentavano la somiglianza. Le caratteristiche che lo allontanavano dal tipo dello stygiano erano invece le sottili differenze nel suo modo di camminare, i lineamenti stranieri del volto e gli occhi azzurri.

Ma il mantello gli offriva un buon travestimento, e lui si manteneva il più possibile nell'ombra, voltando la testa se qualcuno gli passava troppo vicino.

Era un'impresa disperata, e Conan sapeva già in partenza di non poter contare a lungo sul travestimento. Khemi non era come i porti degli Hyboriani, dove in qualsiasi momento si poteva trovare un mucchio di gente appartenente a tutte le razze. Qui i soli stranieri erano gli schiavi negri e shemiti, e lui non avrebbe potuto passare per uno di loro più di quanto potesse passare per stygiano. Nelle città della Stygia gli stranieri non erano benvenuti, ed erano tollerati solo quando venivano come ambasciatori o su navi mercantili autorizzate ad attraccare. Ma anche in questo caso, gli stra-

nieri non avevano il permesso di rimanere a terra dopo il calar del sole. Ed ora non c'era nessuna nave hyboriana nel porto. Tutta la città sembrava animata da una strana inquietudine, da un subbuglio di vecchie ambizioni, di antiche voci sussurrate, che nessuno avrebbe saputo definire ad eccezione di quegli stessi che le sussurravano. Conan lo avvertiva, più che saperlo, perché i suoi acuti sensi da primitivo percepivano l'irrequietezza che lo circondava.

Se l'avessero scoperto, gli avrebbero fatto fare una fine atroce, uccidendolo per il solo fatto di essere straniero; se poi lo avessero riconosciuto come Amra, il capo corsaro che aveva messo le loro coste a ferro e fuoco... Conan sentì un brivido attraversargli le spalle. Non temeva nemico umano, e neppure temeva morte di spada o di fuoco. Ma la Stygia era una terra tenebrosa di incantesimi e di orrori senza nome. Si diceva che il Vecchio Serpente, l'antico Dio Set, già da molti millenni cacciato dalle razze hyboriane, si nascondesse ancora nelle ombre dei segreti templi stygiani, e che in quegli oscuri luoghi di culto si svolgessero cerimonie misteriose e terribili.

Si era intanto allontanato dalle strade del lungomare e dai larghi scalini che portavano alle acque; ora stava entrando nelle lunghe strade buie del centro della città. Qui la scena era differente da quella che offrivano le città hyboriane: non c'era il chiarore delle lampade e delle torce; non c'era la folla che, con vesti variopinte, rideva e passeggiava per le strade; non c'erano i banchi e le botteghe aperti fino a tarda notte per esporre la merce in vendita.

Qui le botteghe chiudevano al tramonto. Le sole luci visibili lungo le strade erano quelle delle torce, che a lunghi intervalli mandavano fiamme fumose. Il numero di persone che passavano per la strada era relativamente esiguo; la gente andava di fretta e senza parlare, e diminuiva sempre più con il passar delle ore. A Conan quella scena appariva irreale e opprimente: il silenzio della gente, la loro fretta furtiva, le grandi pareti di pietra nera che limitavano la strada da entrambe le parti. L'architettura stygiana dava un senso di pesantezza sinistra e gli risultava soffocante e insopportabile.

Si vedevano poche luci in giro, eccetto ai piani più alti delle costruzioni. Conan sapeva che la maggior parte della gente dormiva sulle terrazze, tra i palmizi di giardini pensili, sotto le stelle. Da qualche parte dei dintorni proveniva il mormorio di una musica strana, soprannaturale. Di tanto in tanto passava con gran fracasso, sulle pietre del selciato, un carro con le

ruote cerchiate di bronzo, e Conan aveva una breve visione di un nobile alto, dal profilo aquilino, avvolto in un mantello di seta e con un cerchio dorato a fermargli i capelli neri, e che portava sul davanti un emblema a foggia di testa levata di serpente; e del cocchiere nudo dalla pelle eburnea, che tendeva le gambe muscolose contro la forza degli indomiti cavalli stygiani.

Ma la gente che passava a piedi per la strada era gente comune; schiavi, commercianti, sgualdrine, contadini e, più Conan avanzava, più si faceva rada. Conan si stava dirigendo verso il Tempio di Set, dove era più probabile trovare il sacerdote che stava cercando. Era sicuro di riconoscere Thutothmes, vedendolo, anche se gli aveva dato solo un'occhiata nella semioscurità di quel vicolo di Messantia. Ed era anche sicuro che l'uomo da lui visto fosse il sacerdote: solo gli Incantatori dei più alti livelli delle misteriose gerarchie del *Nero Anello* avevano il potere della Mano Nera, che dava morte al solo tocco, e solo un uomo come lui poteva sfidare Thoth-Amon, che per il mondo occidentale non era più che una figura di terrore mitico.

La strada si fece più larga, e il cimmero si accorse che stava entrando nella parte della città riservata ai templi. I grandi edifici levavano contro le pallide stelle le loro moli nere, sinistre, incredibilmente minacciose alla luce delle poche torce. E improvvisamente Conan udì risuonare il grido di una donna dall'altra parte della strada, qualche decina di passi davanti a lui; era una cortigiana nuda che indossava l'alto copricapo piumato della sua casta. La donna cercava di farsi indietro più che poteva contro il muro, e fissava ad occhi sbarrati qualcosa, dall'altra parte della strada, che Conan non riusciva ancora a vedere. Al grido della donna, i pochi passanti si fermarono bruscamente, come impietriti. Nello stesso istante, Conan sentì provenire un sibilo sinistro davanti a lui. Poi, da dietro lo scuro angolo dell'edificio cui si stava avvicinando, spuntò un'odiosa testa cuneiforme, e dopo di quella strisciò ondeggiando, spira dopo spira, un corpo luccicante bruno e cilindrico.

Il cimmero si fece indietro, e gli vennero alla mente i racconti uditi nei suoi vagabondaggi: i serpenti erano sacri al dio della Stygia, Set, di cui si diceva che fosse egli stesso un serpente. Mostri come quello venivano allevati nei templi di Set e, quando avevano fame, potevano strisciare nelle strade e scegliersi la preda preferita. I loro truci festini venivano considerati un sacrificio al Dio Serpente.

Gli Stygiani accanto a Conan caddero in ginocchio, uomini e donne, in attesa passiva del loro destino. Il grosso serpente ne avrebbe scelto uno,

l'avrebbe stretto nell'abbraccio squamoso delle sue spire, l'avrebbe stritolato fino a ridurlo a una massa sanguinosa, e poi l'avrebbe inghiottito come fa la biscia con il topo. Gli altri passanti avrebbero continuato a vivere. Così volevano gli Dèi.

Ma Conan non era d'accordo con gli Dèi. Il pitone piegò nella sua direzione, probabilmente attirato dal fatto che Conan era l'unica persona ancora rimasta in piedi. Afferrando l'impugnatura dell'arma che teneva sotto il mantello, Conan si augurò che la bestia ripugnante non si fermasse proprio davanti a lui. Ma invece il serpente si arrestò alla sua altezza, e sollevò orribilmente la testa alla luce tremolante delle torce, con la lingua biforcuta che andava dentro e fuori, gli occhi freddi che brillavano dell'antica crudeltà della sua razza. Il collo si inarcò ma, prima che potesse scattare contro di lui, Conan estrasse la lama da sotto il mantello e colpì con la rapidità del fulmine. Il coltellaccio spaccò in due la testa cuneiforme del rettile, affondando in profondità nel grosso collo.

Conan strappò via il coltello e si ritrasse di un balzo, mentre il corpo massiccio dell'animale si contorceva nell'agonia della morte. In quell'istante in cui rimase immobile a osservare, morbosamente affascinato, l'unico suono furono i colpi della coda del serpente contro le pietre del lastricato.

Poi dagli attoniti adoratori proruppe un urlo terribile: «Blasfemo! Ha ucciso il Sacro Figlio di Set! A morte! Uccidiamolo!».

Sentì fischiare le pietre intorno a sé, e vide gli Stygiani avventarsi contro di lui, come pazzi, urlando istericamente, mentre, da ogni parte, ne uscivano di casa altri che facevano eco al grido dei primi. Con un'imprecazione, Conan si voltò e corse a immergersi nell'imboccatura buia di un vicolo. Dietro di sé udiva lo scalpiccio di piedi nudi contro le lastre del selciato. Correva guidato più dall'istinto che dalla vista, e le mura risuonavano delle grida degli inseguitori desiderosi di vendetta. Poi la sua mano sinistra incontrò un'apertura nel muro, ed egli deviò bruscamente, entrando in un altro vicolo, più stretto del precedente. Da entrambe le parti ai suoi fianchi si alzavano mura lisce di pietra nera. Mura gigantesche che, come egli sapeva, erano le pareti esterne dei templi. Udì alle sue spalle la folla passare oltre l'apertura in cui era entrato, la udì gridare a squarciagola. Poi le urla divennero sempre più lontane, fino a svanire. Gli Stygiani non si erano accorti della presenza del vicolo in cui si trovava il cimmero, e avevano continuato a correre avanti, nell'oscurità. Anche Conan continuò ad andare avanti, pur rabbrividendo all'idea di poter incontrare nell'oscurità un altro «figlio» di Set.

Poi, da qualche parte davanti a lui, vide oscillare un chiarore, simile a quello di una lucciola in movimento. Si fermò, appiattì la schiena contro il muro e pose mano al coltello. Sapeva di cosa si trattava: era un uomo che si stava avvicinando con in mano una torcia. Ora l'uomo era giunto abbastanza vicino a Conan da permettergli di scorgere la mano che teneva la torcia e l'incerto ovale di un volto bruno. Ancora pochi passi e senza dubbio l'uomo l'avrebbe scorto. Il cimmero si rannicchiò, accovacciandosi come una tigre, ma la torcia si arrestò bruscamente. La luce illuminò per qualche istante la rientranza di una porta, mentre l'uomo armeggiava per aprirla. Poi la porta si schiuse, l'alta figura dello Stygiano sparì oltre di essa, e nel vicolo tornò a regnare l'oscurità. In quella figura che entrava di soppiatto, nell'oscurità del vicolo, c'era una parvenza funesta di azioni segrete; un prete, probabilmente, che ritornava dopo qualche incarico misterioso.

Allora anche Conan si avvicinò alla porta, cercandola a tastoni. Come era venuto dal vicolo l'uomo con la torcia, così altri potevano arrivarne ad ogni istante. Tornare indietro sul cammino già fatto, equivaleva al rischio di andare a finire in pieno tra la folla eccitata da cui stava fuggendo. Quelli potevano in ogni momento tornare sui propri passi, trovare il vicolo più stretto, e avventarsi urlando contro di lui. Sentiva incombere su di sé la presenza di quelle mura lisce e insuperabili, e desiderava potersene allontanare anche se la fuga comportava l'irruzione in qualche edificio sconosciuto.

La pesante porta di bronzo non era chiusa a chiave. Si schiuse alla pressione delle dita di Conan, ed egli guardò attraverso l'apertura; vide una stanza ampia, di forma quadrata, con pareti fatte di grossi blocchi di pietra nera; c'era una torcia infilata in una nicchia della parete, e la stanza era vuota. Scivolò attraverso la porta smaltata e la richiuse dietro di sé.

I suoi piedi non fecero rumore mentre attraversava il pavimento di marmo nero. Dall'altra parte della stanza si apriva una porta di tek; la porta era socchiusa, e Conan, oltrepassandola coltello alla mano, si trovò in una sala ampia, oscura e indistinta, con un soffitto che appariva solo come un'ombra vaga molto al di sopra della sua testa e grandi mura che convergevano verso l'alto. Su tutte le quattro pareti si aprivano le arcate nere di passaggi che davano nella grande sala silenziosa illuminata da strane lampade di bronzo che sprigionavano una luce opaca e soprannaturale. Sulla parete di fronte a Conan, una scalinata di marmo nero, ampia e priva di ringhiera, saliva fino a perdersi nel buio, e in alto su di lui, da ogni parete, sporgeva-

no confusamente delle balconate simili a cornici di roccia nera.

Conan rabbrividì. Si trovava nel tempio di qualche divinità stygiana, e, se non si trattava di Set, certo era qualche altro dio altrettanto sinistro. E nel tempio non mancava l'occupante. In mezzo alla grande sala c'era un altare di pietra nera, massiccio, tetro, privo di sculture o decorazioni, e sopra di esso c'era uno dei grossi serpenti sacri, arrotolato su se stesso, con le scaglie iridescenti che brillavano alla luce delle lampade. Non si muoveva, e Conan ricordò di aver sentito dire che i sacerdoti tenevano quelle creature, per la maggior parte del tempo, sotto l'effetto di una droga; il cimmero mosse esitante un passo oltre la soglia, ma poi ritornò immediatamente indietro, nascondendosi non nella stanza da cui era entrato, ma in una nicchia coperta da tendaggi di velluto. Aveva sentito un passo provenire dalle vicinanze.

Da una delle arcate nere stava uscendo una figura alta e robusta, con ai piedi un paio di sandali, alla vita un gonnellino di seta, un ampio mantello sulle spalle, e con il volto e la testa nascosti da una maschera mostruosa: una fisionomia per metà bestiale, che terminava con una massa ondeggiante di piume di struzzo.

In talune cerimonie i sacerdoti di Stygia portavano la maschera. Conan sperava di non essere scoperto, ma lo stygiano, messo in allarme da qualche istinto, si voltò bruscamente, lasciò la direzione fino allora seguita, che evidentemente era quella che portava alla scala, e si diresse verso la nicchia. Mentre apriva con uno strappo i tendaggi di velluto, dall'ombra scattò una mano che gli spezzò il grido nella gola e lo trasse con uno strattone irresistibile verso l'interno, dove c'era la punta del coltello pronta ad accoglierlo.

La mossa successiva di Conan fu quella suggeritagli dalla logica più elementare. Tolse dalla testa dell'uomo il mascherone sogghignante e lo calò sulla propria. Stese quindi sul sacerdote il mantello del pescatore, e ne nascose il corpo dietro la tenda, mettendosi sulle spalle il mantello appartenuto al morto. Il destino gli aveva fornito un ottimo travestimento. Ora tutta la città di Khemi poteva dare tranquillamente la caccia al sacrilego che aveva avuto l'ardire di difendersi contro un serpente sacro, ma chi si sarebbe mai sognato di andare a cercarlo sotto la maschera di un sacerdote?

Uscì senza preoccupazioni dalla nicchia e si diresse a caso verso una delle arcate ma, prima che avesse potuto fare una decina di passi, dovette voltarsi di nuovo, con tutti i sensi in allarme. Dalla scala stava scendendo

una fila di figure mascherate, vestite esattamente come lui. Ebbe un attimo di esitazione, perché era stato sorpreso in un punto lontano da qualsiasi nascondiglio, e rimase immobile, affidandosi al travestimento, anche se sentiva un sudore freddo scendergli dalla fronte e dal dorso delle mani. Nessuno dei nuovi venuti pronunciò una parola: scesero nella grande sala come fantasmi e oltrepassarono Conan dirigendosi verso una delle nere arcate; l'uomo che guidava la fila portava un bastone di ebano che reggeva un teschio, e Conan pensò di essere incappato in una di quelle processioni rituali che per uno straniero risultavano assolutamente incomprensibili, ma che avevano una funzione importante, e molte volte sinistra, nella religione della Stygia. L'ultimo della fila voltò leggermente il capo verso il cimmero, che stava immobile a guardare, come per fargli cenno di accodarsi. Se Conan non avesse fatto quanto gli altri, ovviamente, si attendevano da lui, il suo comportamento avrebbe istantaneamente destato i sospetti dei sacerdoti. Conan si mise al suo posto dietro l'ultimo della fila e rallentò il passo seguendo l'andatura misurata degli altri.

Attraversarono un corridoio lungo, scuro, con il soffitto ad arco. Nel corridoio, notò Conan un po' a disagio, il teschio sulla cima del bastone luccicava di luce fosforescente. Sentì che una vampata di terrore irragionevole, da animale selvaggio, voleva spingerlo a estrarre il coltello e ad avventarsi contro quelle misteriose figure, colpirle a destra e a manca, per poi fuggire come un pazzo da quel tempio sinistro e tenebroso. Ma tenne a freno il proprio istinto, scacciando le mostruose intuizioni confuse che sorgevano dal fondo della sua mente e che popolavano l'oscurità di forme orribili fatte d'ombra; infine emise un leggerissimo respiro di sollievo quando, uscendo per un'ampia porta a doppio battente alta almeno tre volte un uomo, emersero alla luce delle stelle.

Conan aspettava l'occasione buona per svignarsela in qualche vicolo oscuro, ma non voleva rischiare di farsi scoprire; continuarono ad avanzare per le strade lunghe e buie, con un leggero scalpiccio di passi, e la gente che li incontrava voltava la testa dall'altra parte e si allontanava in fretta. La processione si teneva lontano dai muri: voltarsi e fuggire per qualche vicolo sarebbe stato troppo appariscente. Mentre Conan imprecava tra sé per l'impazienza, arrivarono alle mura meridionali e le attraversarono in un cunicolo basso. Davanti a loro, e anche ai loro fianchi, c'erano gruppi di casupole di fango, basse e con il tetto piatto, e piccoli palmizi che apparivano come ombre alla luce delle stelle. *Ora o mai più!* si disse Conan, pensando sempre a fuggire dai suoi compagni silenziosi.

Ma, non appena lasciata dietro di sé la porta delle mura, i suoi compagni si fecero tutt'altro che silenziosi. Incominciarono a mormorare tra loro frasi in tono eccitato. Tutti smisero il passo misurato e rituale; il primo della fila senza tante cerimonie si mise sottobraccio bastone e teschio, e tutto il gruppo ruppe i ranghi e affrettò il passo. Conan si affrettò a seguirli: infatti, tra i bassi mormorii dei compagni, aveva colto un suono che aveva su di lui l'effetto di un energico stimolante. Il suono era quello della parola: «*Thutothmes!*».

18. *«Io sono la donna che non muore mai»*

Conan fissò con estremo interesse i suoi accompagnatori mascherati. Uno di loro era Thutothmes, oppure il gruppo si stava recando a un appuntamento con l'uomo da lui cercato. E seppe dove si stava recando quando scorse, oltre i palmizi, una mole immane, nera e triangolare, che si stagliava contro l'oscurità del cielo.

Attraversarono l'anello di capanne e di palme; nessuno li vide, o chi li vide fu molto attento a non farsi scorgere. Le capanne non erano illuminate. Dietro di loro, le scure torri di Khemi si ergevano tenebrose, coprendo il riflesso delle stelle sulle acque del porto; davanti a loro il deserto si allungava nell'oscurità indistinguibile; da qualche parte si levava lo stridulo lamento dello sciacallo. I sandali svelti dei neofiti silenziosi passavano sulla sabbia senza fare rumore: sembravano un gruppo di spettri, diretto verso la colossale piramide che sorgeva dall'oscurità del deserto. Non un rumore si alzava da quella terra addormentata.

Il cuore di Conan affrettò i battiti mentre egli osservava il cuneo nero e sinistro che oscurava il cielo con la sua mole; il cimmero, impaziente di venire alle prese con Thutothmes, qualsiasi tipo di lotta comportasse lo scontro, si sentiva leggermente prendere dal timore dell'ignoto. Nessuno poteva avvicinarsi senza apprensione a quei tetri cumuli di pietra nera. Il loro stesso nome era il simbolo dell'orrore e della repulsione per le nazioni settentrionali, e le leggende suggerivano che non fossero stati gli Stygiani a costruirle, ma che le piramidi si trovassero già in quelle terre alla data incommensurabilmente lontana in cui il popolo dalla pelle bruna era giunto alle rive del grande fiume Styx.

Quando la piramide fu più vicina, Conan scorse alla base una pallida luce che poi si rivelò essere l'ingresso: un passaggio su cui incombevano, dalle due parti, leoni di pietra con la testa di donna, simili a incubi miste-

riosi e imperscrutabili cristallizzati nel granito. Il sacerdote che guidava la fila si diresse verso il passaggio senza esitazione, e Conan vide un'ombra nascosta nel buio della soglia.

Il primo sacerdote si fermò un istante accanto alla figura indistinta, poi svanì nell'oscurità dell'interno, e gli altri lo seguirono uno ad uno. Mentre ciascuno degli Stygiani mascherati entrava nell'oscuro passaggio, il misterioso guardiano lo fermava per un attimo, e i due si scambiavano qualcosa, una parola o un gesto convenuto che Conan non riuscì a distinguere. A quella scena, il cimmero rallentò il passo, e si attardò fingendo di accomodarsi l'allacciatura dei sandali. Solo dopo che l'ultima delle figure mascherate fu scomparsa, osò raddrizzarsi e avvicinarsi all'apertura.

Si chiedeva un po' a disagio se il guardiano del tempio fosse umano, ricordando alcune storie che aveva sentito. Ma erano dubbi senza fondamento: la debole luce di una lampada di bronzo, fissata al muro all'altezza della porta, illuminava un corridoio lungo e stretto che si perdeva nell'oscurità dell'interno, e sull'imboccatura del corridoio c'era un uomo avvolto in un mantello ampio e nero. Nessun altro era in vista. Era evidente che i sacerdoti mascherati erano scomparsi giù per il corridoio.

Da sopra il mantello che nascondeva i tratti del volto dello stygiano, due occhi acuti fissarono Conan con attenzione. L'uomo fece un gesto con la mano sinistra, e Conan lo imitò, sperando di aver colto nel giusto. Ma evidentemente il gesto avrebbe dovuto essere diverso; la destra dello stygiano scattò da sotto il mantello in un luccichio di acciaio, sferrando un colpo omicida che avrebbe squarciato il cuore di un uomo normale.

Ma la vittima non era un uomo normale: i suoi muscoli temprati erano rapidi come quelli di un felino selvaggio. Mentre il pugnale lampeggiava contro di lui nella debole luce, Conan afferrò quel polso bruno con la sinistra, abbattendo allo stesso tempo sulla mascella dello stygiano la mano destra serrata in un pugno. La testa dell'uomo picchiò contro le pietre del muro con lo scricchiolio sordo del cranio che si spezza.

Fermandosi per un istante sulla forma immobile del guardiano, Conan ascoltò con attenzione tutt'intorno. La lampada bruciava debolmente, lanciando vaghe ombre sulla porta. Nell'oscurità dell'esterno nulla si muoveva, ma lontano nell'interno del tempio e sotto di lui, a quanto sembrava, si udì debole e attutito il suono di un gong.

Il cimmero si chinò sul corpo dell'uomo da lui ucciso e lo trascinò via, nascondendolo dietro la grande porta di bronzo spalancata verso l'interno; poi si avviò, con attenzione ma anche con rapidità, giù per il corridoio,

senza neppure provare a far supposizioni sul destino che lo attendeva.

Non si era allontanato di molto quando fu costretto a fermarsi, confuso. Il corridoio si biforcava e non c'era modo di sapere la direzione presa dai sacerdoti. A caso scelse la sinistra. Il corridoio era in leggera pendenza, e il suo pavimento era liscio come se continui passaggi l'avessero consumato. Qua e là una piccola lampada gettava una luce fioca e crepuscolare, opprimente. Conan si chiedeva, inquieto, per quale scopo fossero state erette quelle moli colossali di pietra, in quale dimenticato passato. La Stygia era una terra antica; antichissima. Nessuno sapeva per quante ere i suoi neri templi avevano continuato a specchiarsi sotto le stelle.

Stretti e oscuri passaggi si aprivano a destra e a sinistra a intervalli irregolari, ma Conan si manteneva nel corridoio principale, anche se si stava convincendo di avere scelto la diramazione sbagliata. Ormai avrebbe dovuto raggiungere i sacerdoti, anche tenendo conto del loro vantaggio iniziale. Incominciò a sentirsi a disagio. Intorno a lui c'era un silenzio quasi tangibile, eppure aveva la sensazione di non essere solo. Più di una volta, oltrepassando un'arcata buia, gli era sembrato di avvertire occhi invisibili che lo guardavano fissamente. Si fermò, con una mezza intenzione di ritornare sui propri passi fino alla prima biforcazione, quando improvvisamente si voltò con il coltello levato, ogni fibra tesa.

All'imboccatura di un tunnel laterale era apparsa una ragazza che lo guardava. La sua pelle d'avorio mostrava che era una stygiana di famiglia nobile e antica, e come tutte le donne della sua casta era alta e sottile e aveva una figura sensuale; sui suoi capelli neri, raccolti in alto sul capo, splendeva un rubino fiammeggiante. Ad eccezione di un paio di sandali di velluto e di un'ampia cintura incastonata di gemme alla vita, la ragazza era completamente nuda.

«Perché vieni da questa parte?», gli chiese la ragazza.

Se Conan le avesse risposto, avrebbe tradito la sua origine straniera. Rimase immobile: una figura sinistra e tenebrosa con una spaventosa maschera culminante in piume oscillanti. Lo sguardo allarmato del cimmero esplorò le ombre oltre la donna e le trovò vuote. Ma potevano esserci intere orde di uomini armati a portata della sua voce.

La donna venne verso di lui, senza mostrare timore, ma con aria di sospetto.

«Tu non sei un sacerdote», gli disse. «Tu sei un guerriero. È chiaro, anche sotto la maschera dietro cui nascondi il volto. C'è tanta differenza tra te e un sacerdote quanta ce ne può essere tra un uomo e una donna. Per Set!»,

esclamò, fermandosi improvvisamente, con gli occhi sbarrati e luccicanti. «Non credo neppure che tu sia stygiano!»

Con un movimento troppo veloce perché l'occhio potesse seguirlo, sulla gola rotonda della donna si chiuse la mano di Conan, leggera come una carezza. «Non gridare!», le mormorò.

La pelle liscia e bianca era fredda come il marmo, ma non c'era paura negli occhi spalancati, neri, meravigliosi, che osservavano il cimmero.

«Non temere», gli rispose la donna, tranquillamente. «Non tradirò la tua presenza. Ma sei pazzo a venire nel tempio proibito di Set, tu, un estraneo, uno straniero!»

«Sto cercando il sacerdote Thutothmes», le rispose. «È qui nel tempio?»

«Perché lo stai cercando?», replicò la donna.

«Ha una mia cosa, rubata.»

«Ti condurrò da lui», si offrì la donna, con una sollecitudine che destò immediatamente i sospetti di Conan.

«Non fare scherzi, ragazza», borbottò.

«Non intendo fare nessuno scherzo», protestò la ragazza. «Non ho nessuna simpatia per Thutothmes.»

Conan esitava, ma poi si decise a seguirla; dopotutto, pensò, come lui era nelle mani della ragazza, così anche la ragazza era nelle sue mani.

«Stammi di fianco», le ordinò, trasferendo la mano dal collo al polso, «ma stai attenta. Alla prima mossa sospetta...»

La donna lo guidò lungo il corridoio in discesa, sempre più giù, finché anche le lampade scomparvero e Conan dovette brancolare in una fitta oscurità, fidandosi meno della vista che del contatto e della sensazione di avere la donna al suo fianco. Una volta, dopo che Conan le aveva rivolto qualche parola, la donna piegò il viso verso di lui, e il cimmero si accorse che i suoi occhi brillavano nell'oscurità come due fuochi dorati. Dubbi confusi, vaghi sospetti, si affacciavano alla mente di Conan, ma continuò a seguirla per quel labirintico intrico di neri corridoi che riuscì a confondere persino il suo senso dell'orientamento da primitivo. Si diede mentalmente dello sciocco, imprecando per essersi lasciato portare in quella nera dimora di misteri; ma ormai era troppo tardi per tornare indietro. Sentiva di nuovo la presenza di vita e movimento nella tenebra che lo circondava; gli sembrava che nell'oscurità ardessero la minaccia e la bramosia. E se l'orecchio non l'ingannava, udì un suono debole, scivoloso, che si arrestò e scomparve a un ordine mormorato dalla ragazza.

Finalmente la ragazza lo fece entrare in una stanza illuminata da uno

strano candelabro a sette bracci, nel quale erano infilate delle candele nere che mandavano una luce sinistra. Conan era certo di trovarsi molto al di sotto del livello del suolo. La stanza aveva forma quadrata; pareti e soffitto erano di marmo nero levigato, e gli arredi erano nello stile degli antichi Stygiani. C'era un divano di ebano, coperto di velluto nero, e su un palchetto di pietra nera era posato un sarcofago scolpito.

Conan rimase fermo ad aspettare che la donna si decidesse a muoversi, e intanto sorvegliava i numerosi passaggi bui che sboccavano nella stanza. Ma la ragazza non sembrava avere intenzione di portarlo oltre. Stirandosi sul divano con mosse feline, intrecciò le dita dietro la testa lucente e lo osservò tra le ciglia lunghe e arcuate.

«Allora?», chiese Conan con impazienza. «Che stai facendo? Dov'è Thutothmes?»

«Non c'è fretta», gli rispose la donna con tono indolente. «Un'ora... o un giorno, o un anno, o un secolo, che contano? Togliti quella maschera. Fammi vedere il tuo volto.»

Con un mormorio di fastidio, Conan si sfilò il pesante copricapo, e la ragazza scosse il capo, come per esprimere la sua approvazione, osservando il suo volto abbronzato e segnato da cicatrici, e i suoi occhi fiammeggianti.

«In te c'è della forza. Una grande forza. Saresti capace di strangolare un giovenco.»

Conan si scosse inquieto. I suoi sospetti aumentavano sempre più. Con la mano sul pugnale, spiò le arcate buie. «Se mi hai portato in una trappola», disse alla donna, «non vivrai abbastanza da godere i frutti del tuo operato. Vuoi toglierti da quel maledetto divano e fare quello che hai promesso, oppure devo...»

La sua voce si interruppe. Stava fissando con attenzione il sarcofago, su cui era scolpito in avorio il volto dell'occupante, con la stupefacente vivacità di un'arte dimenticata. Quella immagine sembrava possedere un inquietante non so che di familiare, e Conan provò una scossa quando ne comprese la ragione: c'era una somiglianza straordinaria tra la maschera funebre e il volto della ragazza distesa sul divano. La ragazza poteva essere servita da modella per l'esecuzione, ma lui sapeva che quel ritratto doveva essere vecchio di molti secoli. Sul coperchio laccato c'erano dei geroglifici arcaici e, cercando nella propria memoria frammenti smozzicati di conoscenza, raccolti incidentalmente qua e là negli anni della sua vita avventurosa, Conan li sillabò e disse forte: «Akivasha!».

«Tu conosci il nome della Principessa Akivasha?», gli chiese la ragazza,

dal divano.

«E chi non lo conosce?», borbottò Conan. Il nome di quell'antica Principessa, bellissima e malvagia, continuava a vivere in tutte le nazioni in canti e leggende, anche se erano trascorsi diecimila anni da quando la figlia di Tuthamon aveva tenuto i suoi sanguinosi festini nelle nere sale dell'antichissima Luxur.

«Il suo unico peccato fu di amare la vita e il suo significato più pieno», disse la ragazza stygiana. «E per guadagnarsi la vita corteggiò la morte. Non sopportava il pensiero di invecchiare, di perdere le forze e coprirsi di rughe, per poi morire vecchia e brutta. Supplicò la Tenebra come si supplica un amante, e la Tenebra le fece dono della vita; una vita che, non essendo quella che conoscono i mortali, non invecchia e non sbiadisce mai. Entrò nelle ombre per fuggire dalla vecchiaia e dalla morte...»

Conan la guardò con occhi che erano divenuti bruscamente due fessure ardenti. E voltatosi verso il sarcofago, ne strappò il coperchio. Il sarcofago era vuoto. Dietro di lui si alzò la risata della ragazza; una risata che gelava il sangue nelle vene. Quando tornò a guardarla, sentì rizzarsi i capelli della nuca. «*Akivasha sei tu!*», sibilò.

La ragazza rise ancora, scuotendo indietro i riccioli lucenti e allargando voluttuosamente le braccia.

«Sì! Io sono Akivasha! Io sono la donna che non muore mai! La donna che gli idioti dicono sia stata tolta alla terra dagli Dèi, nel pieno splendore della bellezza e della gioventù, per diventare l'eterna Regina di qualche regione celestiale! Macché! È solo tra le ombre che i mortali trovano l'immortalità! Io sono morta diecimila anni fa per vivere per sempre! Dammi le tue labbra, forte guerriero!»

La ragazza si avvicinò a lui alzandosi agilmente, poi si sollevò sulla punta dei piedi e gli gettò le braccia intorno al collo robusto. Guardando con espressione torva il volto bellissimo della donna, proteso in direzione del suo, Conan fu consapevole del suo fascino spaventoso e di una gelida paura.

«Amami!», sussurrava la donna, con la testa abbandonata all'indietro, chiudendo gli occhi e schiudendo le labbra. «Dammi il tuo sangue per rinnovare la mia giovinezza e perpetuare la mia vita immortale! Renderò immortale anche te! Ti insegnerò la saggezza di ogni età, i segreti sopravvissuti al tempo nell'oscurità di questi neri templi. Sarai Re dell'orda delle ombre, parteciperai anche tu ai nostri festini, tra le tombe degli antichi, quando la notte ammanta il deserto e le ali dei pipistrelli volteggiano sul

cerchio della luna. Sono stanca di Incantatori e di sacerdoti, di prigioniere trascinate urlando oltre la soglia della morte. Desidero un uomo. Amami, barbaro!»

Appoggiò la testa contro il suo petto possente, e Conan avvertì un dolore acuto alla base della gola. Con un'imprecazione, si strappò la donna di dosso e la gettò sul divano. «Maledetta vampira!» Stava già colandogli del sangue da una minuscola ferita alla gola.

La donna si sollevò sul divano come un serpente pronto a colpire, e nei suoi grandi occhi lampeggiavano tutti i fuochi dorati dell'Inferno. Le sue labbra si schiusero nuovamente, scoprendo dei canini bianchi e aguzzi.

«Pazzo!», gridò. «Credi di potermi sfuggire? Tu vivrai e morrai nelle tenebre! Ti ho condotto molto avanti nei sotterranei del tempio. Non troverai mai la strada da solo. E non riuscirai a sfuggire a coloro che sorvegliano le gallerie. Se non ci fossi stata io a proteggerti, i figli di Set ti avrebbero divorato fin dai tuoi primi passi qui dentro. Pazzo, berrò il tuo sangue!»

«Stai lontana, altrimenti ti faccio a pezzi», mormorò il cimmero, con la pelle che gli si accapponava per il ribrezzo. «Sei immortale, ma il mio coltello ti può tagliare in due.»

E mentre indietreggiava nella stanza, in direzione del passaggio da cui era entrato, la luce scomparve improvvisamente. Tutte le candele si spensero nello stesso istante, senza che Akivasha le toccasse. Alle sue spalle si levò beffarda la risata della vampira, dolce di veleno come la musica dell'Inferno, e Conan si sentì coprire di sudore freddo mentre brancolava nell'oscurità cercando il passaggio, quasi in preda al panico. Le sue dita incontrarono un'apertura, e si gettò attraverso di essa. Se fosse o no l'arcata da cui era entrato, non avrebbe saputo dirlo, né gliene importava molto. Il suo solo pensiero era quello di uscire dalla camera stregata che ospitava da tanti secoli quella creatura immortale e maligna, ripugnante e bellissima.

Il suo vagare per le gallerie nere e serpeggianti costituì un incubo. Dietro di sé e tutt'intorno sentiva scalpiccii fiochi, fruscio di corpi striscianti, e una volta udì ancora l'eco della risata infernale e dolce che era risuonata nella camera di Akivasha. Rispondeva con furiosi colpi di coltello ai suoni e ai movimenti che sentiva o che immaginava di sentire nell'oscurità, e una volta la sua lama toccò una sostanza cedevole, simile a una fitta rete di ragnatele. Provava la disperata sensazione di trovarsi vittima di un gioco maligno, di venire adescato sempre più profondamente verso la notte irrimediabile della disperazione, per essere finalmente assalito da unghie e zanne demoniache.

E in quella paura c'era anche la reazione alla sua ripugnante scoperta. La leggenda di Akivasha era incredibilmente antica, e tra tutte le storie orrende che si raccontavano di lei correva un filo di bellezza e di idealismo, di giovinezza eterna. Per gli innumerevoli sognatori, per i poeti e gli innamorati, Akivasha non era solo la malvagia Principessa della leggenda stygiana, ma costituiva il simbolo stesso della bellezza e della gioventù eterne: un simbolo rilucente, perpetuamente luminoso in qualche lontano reame degli Dèi. E quella appena conosciuta da Conan era invece l'orribile realtà. Il segreto della vita perpetua della Principessa stava in quella perversione oscena. Nella repulsione fisica provata da Conan c'era la sensazione di un sogno che va in frantumi, di un idolo che crolla mostrando che il suo oro brillante è solo fango e spazzatura cosmica. Si sentì travolgere da un'ondata di futilità, dal confuso timore della falsità di tutti i sogni e di tutti gli idoli umani.

Ma ora Conan era sicuro che non si trattasse solo di uno scherzo dell'immaginazione. Qualcuno lo inseguiva davvero, e stava guadagnando terreno. Nell'oscurità risuonavano strascicamenti e scalpiccii che non potevano essere prodotti da piedi umani o da zampe di animali normali. Forse il mondo delle ombre possedeva anche una sua vita animale. Si voltò per affrontare gli inseguitori, anche se non riusciva a vedere nulla, e prese lentamente a indietreggiare. Ma improvvisamente i suoni cessarono, prima ancora che egli riuscisse a scorgere, in un punto lontano del lungo corridoio, il chiarore di una luce.

19. *Nella Sala dei Morti*

Conan si diresse con cautela verso la luce che aveva scorto in lontananza. Per quanto il cimmero si sforzasse di ascoltare intorno a sé, i rumori dell'inseguimento sembravano del tutto scomparsi, anche se Conan avvertiva per istinto che l'oscurità era piena di forme di vita maligna.

Il chiarore non rimaneva fisso: si muoveva ballonzolando grottescamente. E infine Conan ne vide la sorgente. Lui si trovava in una stretta galleria che, a una certa distanza dalla sua posizione, sfociava in un corridoio piuttosto largo e nel corridoio stava sfilando una strana processione: quattro uomini alti e magri, vestiti di lunghe tuniche nere e incappucciati, camminavano appoggiandosi a dei bastoni. Il primo della fila teneva in mano, alta sulla testa, una torcia che bruciava con una fiamma strana, continua, senza tremolii. Attraversarono come fantasmi il campo visivo di Co-

nan e svanirono, lasciando solo un chiarore sempre più fioco a prova del loro passaggio. L'aspetto dei quattro era indescrivibile. Non erano Stygiani, ed erano diversi da qualsiasi razza umana nota a Conan. Al cimmero venne il dubbio che non fossero neppure uomini: sembravano degli spettri cupi, furtivamente diretti verso qualche punto sconosciuto di quelle gallerie stregate.

Tuttavia Conan si trovava in una situazione disperata. Scelse il pericolo ignoto e, prima che i passi inumani che lo inseguivano potessero riprendere la loro avanzata strisciante, si diresse a precipizio verso la fine della galleria. Sbucò nel corridoio più ampio, e vide molto lontano, rimpicciolita dalla distanza, la processione soprannaturale che avanzava in un alone luminoso. Seguì senza far rumore i quattro misteriosi individui, poi si appiattì bruscamente contro il muro quando li vide arrestarsi e raggrupparsi per confabulare tra loro. I quattro si voltarono come se avessero intenzione di ritornare sui propri passi, e Conan si affrettò a scivolare entro l'apertura più vicina. Brancolando nell'oscurità, che ormai gli era divenuta familiare, tanto che quasi riusciva a vedere, scoprì che la galleria in cui era entrato procedeva serpeggiando; si nascose dietro la prima svolta, in modo che la luce di quegli esseri misteriosi non cadesse su di lui.

E mentre rimaneva lì accovacciato, nella immobilità più assoluta, incominciò ad avvertire un brontolio lieve, una specie di mormorio di voci, che proveniva da un punto indeterminato alle sue spalle. Avanzò di qualche passo nel buio, in direzione del suono, ed ebbe subito la conferma dei propri sospetti: le voci si facevano più forti. E verso quelle voci si diresse Conan, abbandonando la sua primitiva intenzione di seguire i quattro spettrali viandanti fino alla loro ignota destinazione.

Dopo qualche passo vide apparire un riflesso luminoso; deviò per il corridoio da cui proveniva la luce e vide, all'altra estremità, un ampio passaggio illuminato. Vide anche, alla sua sinistra, una stretta scala di pietra; una prudenza istintiva lo spinse a voltarsi e a salire gli scalini. Le voci che udiva provenivano da qualche ambiente nascosto oltre il passaggio luminoso.

Più Conan saliva, più il suono si allontanava da lui; alla fine della scala, un basso portale ad arco si apriva su una vasta sala piena d'echi, circondata di una luminosità soprannaturale. Il cimmero si trovava ora nell'ombra di una balconata, e scorgeva sotto di sé una sala di proporzioni colossali. Era una delle sale dei morti, che nessuno aveva mai visto tranne i silenziosi sacerdoti di Stygia. Lungo le sue pareti nere correvano file su file di sarcofaghi scolpiti e laccati, e le migliaia di maschere funerarie osservavano im-

passibili un gruppo di persone che, nel bel mezzo della sala, divenivano vaghe, insignificanti, al cospetto della grande schiera di morti che le circondava.

Del gruppo, dieci erano sacerdoti, e anche se si erano tolti le maschere, Conan era sicuro che si trattasse dei sacerdoti che lo avevano accompagnato alla piramide. Erano tutti fermi davanti a un uomo alto e dal volto aquilino; a fianco dell'uomo c'era un altare nero su cui era deposta una mummia avvolta in fasciature quasi disfatte. E sembrava che l'altare fosse immerso nella luce di un fuoco vivo che pulsava e brillava, gettando ondate di fiamma dorata sulle pietre nere che lo circondavano. Quel bagliore accecante emanava da una grossa gemma posata sull'altare; nella luce della gemma, i volti dei sacerdoti apparivano cinerei e cadaverici. Mentre osservava la scena, Conan sentiva crescere in sé la pressione di tutti i giorni e le notti della lunga ricerca, e tremava per un folle desiderio di avventarsi contro i sacerdoti silenziosi, per aprirsi la strada con violenti colpi d'acciaio, e afferrare la rossa gemma con dita contratte. Ma riuscì a trattenersi con un ferreo autocontrollo, e si acquattò nell'ombra della balaustra di pietra. Un'occhiata intorno gli mostrò che c'era una scala che scendeva dal palco, stretta al muro e seminascosta nell'ombra. Si sforzò di guardare fino ai limiti della sala, cercando altri sacerdoti o accoliti, ma vide solo il gruppo presso l'altare.

In quell'enorme vuoto, la voce dell'uomo accanto all'altare echeggiava spettralmente. «...e la parola venne a Sud. La sussurrarono i venti nella notte, i corvi la gracchiarono volando, e i pipistrelli la passarono ai gufi e ai serpenti nascosti nelle antiche rovine. La riconobbero il lupo mannaro e il vampiro, e la udirono i Demoni dai corpi d'ebano che percorrono le tenebre in cerca di prede. Sonnolenta, la Notte del Mondo si scosse e agitò la sua chioma pesante; nell'oscurità più fitta incominciarono a battere i tamburi, e l'eco di lontane grida soprannaturali atterrì al crepuscolo gli uomini. Perché il *Cuore di Ahriman* era ritornato a compiere la sua missione imperscrutabile.

Non chiedetemi come abbia fatto, io, Thutothmes di Khemi e della Notte, ad ascoltare la parola prima di Thoth-Amon stesso, che si proclama Principe degli Incantatori. Ma ci sono segreti che devono restare tali anche per orecchi come i vostri, né Thoth-Amon è il solo Signore del *Nero Anello.*

Io seppi, e partii verso il *Cuore* che veniva a Sud. Mi attirava con il suo magnetismo, infallibilmente. E a me esso venne, di morte in morte, cor-

rendo su un fiume di sangue umano. Il sangue lo alimenta, il sangue lo chiama. La sua potenza rifulge se le mani che lo stringono sono sporche di sangue, e se chi lo possiede lo ha strappato con l'assassinio. Dove esso brilla, lì il sangue si sparge, tentennano i regni, le forze della natura sono messe in tumulto.

E ora io sono qui e possiedo il *Cuore*; e vi ho fatti venire in segreto perché mi siete fedeli, per partecipare con me del Nero Regno che sorgerà. Questa notte stessa vedrete infrangersi le catene di Thoth-Amon che ci tengono schiavi; assisterete alla nascita di un Impero. Ma chi sono io, Thutothmes, per sapere i segreti che si nascondono e sognano negli abissi scarlatti della gemma? Essa ha dei segreti dimenticati da tremila anni, ma io li apprenderò. Me li insegneranno loro!»

E, così dicendo, allungò la mano in direzione delle forme immobili allineate contro le pareti della sala.

«Guardate come dormono, osservandoci dalle maschere scolpite! Re e Regine, generali e sacerdoti, Incantatori; le dinastie e la nobiltà di Stygia per dieci millenni! Il tocco del *Cuore* li farà alzare dal lungo sonno. Per molto, per moltissimo tempo, il *Cuore* ha pulsato e ha vibrato nella Stygia antica. Qui fu la sua dimora nei secoli precedenti il suo passaggio ad Acheron. Gli antichi ne conoscevano i pieni poteri, e me li diranno quando, con la magia della gemma, li riporterò in vita per farne i miei schiavi. Li desterò e li farò risorgere; apprenderò la loro dimenticata sapienza, le conoscenze racchiuse in quei teschi rinsecchiti. Con la scienza dei morti faremo schiavi i vivi! Sì, i sovrani, i generali, gli antichi Incantatori saranno i nostri aiutanti e i nostri prigionieri. Chi ci resisterà? Guardate! Questa cosa raggrinzita sull'altare fu un tempo Thothmekri, Gran Sacerdote di Set, morto da tremila anni. Era un adepto del *Nero Anello.* Conosceva il *Cuore.* Ci svelerà i poteri della gemma.»

Afferrato il grosso gioiello, l'oratore lo posò sul petto rinsecchito della mummia; poi alzò la mano preparandosi a formulare un incantesimo. Ma l'incantesimo non venne mai: con la mano sollevata e le labbra aperte, Thutohmes si irrigidì e fissò lo sguardo al di là dei suoi accoliti, che si voltarono anch'essi a guardare in quella direzione.

Dai neri archi di una porta, quattro forme sottili, vestite di tonache nere, erano entrate nella vasta sala. I loro volti apparivano come dei pallidi ovali giallastri all'ombra dei cappucci.

«Chi siete?», esclamò Thutothmes; la sua voce era piena di minaccia come il sibilo di un cobra. «Siete pazzi, voi che invadete il Sacro Tempio

di Set?»

Il più alto dei quattro stranieri parlò, e la sua voce era monotona come le campanelle dei templi del Khitai. «Stiamo inseguendo Conan di Aquilonia.»

«Non è qui», rispose Thutothmes, e si scostò il mantello dalla mano destra, con un gesto che era stranamente carico di sfida, come quello di una pantera che sfodera gli artigli.

«Tu menti. È in questo tempio. Lo abbiamo seguito per un intrico di corridoi, fin da quando è entrato lasciando un cadavere dietro la porta di bronzo. Stavamo seguendo il suo cammino tortuoso quando ci siamo accorti del vostro conclave. Adesso riprenderemo la caccia. Ma prima devi darci il *Cuore di Ahriman.*»

«La morte è il salario dei folli», mormorò Thutothmes, muovendo un passo verso l'uomo che aveva parlato.

I sacerdoti presero ad avvicinarsi, camminando in punta di piedi, ma i quattro stranieri non sembrarono prestare attenzione alla mossa.

«Chi riuscirebbe a guardare il *Cuore di Ahriman* senza provare il desiderio di possederlo?», disse il khitano. «Nel Khitai ne abbiamo sentito parlare. Ci darà la supremazia su coloro che ci hanno esiliato. Nei suoi abissi purpurei dormono la gloria e la meraviglia. Dallo a noi prima che ti uccidiamo.»

Echeggiò un grido feroce mentre un sacerdote balzava con un lampo d'acciaio nella mano. Ma prima che potesse colpire, un bastone irto di scaglie guizzò e gli toccò il petto, e l'uomo cadde come cade un corpo morto. Un istante più tardi, gli occhi delle mummie assistettero a una scena di sangue e di orrore. Coltelli ricurvi lampeggiavano e si arrossavano, bastoni serpentini guizzavano e si ritraevano, ma quando toccavano un uomo, quell'uomo lanciava un urlo e cadeva morto.

Al primo colpo, Conan balzò in piedi e si precipitò giù per la scala. Vide solo scorci di quella lotta breve e infernale: vide uomini ondeggiare, serrati in un abbraccio mortale e coperti di sangue, vide un khitano, quasi smembrato dai colpi degli Stygiani ma ancora in piedi, distribuire morte con il tocco del bastone finché Thutothmes lo colpì con la mano, aperta e vuota, ed egli cadde morto, anche se l'acciaio non era stato sufficiente a distruggere la sua vitalità sovrumana.

Nel momento in cui i piedi di Conan si staccarono con un balzo dall'ultimo scalino, la lotta era quasi giunta al termine. Tre dei Khitani erano a terra coperti di profonde ferite, sbudellati, ma di tutti gli Stygiani rimaneva

in piedi il solo Thutothmes.

Il sacerdote si avventò contro l'ultimo khitano sollevando la mano vuota come se fosse un'arma, e quella mano era nera come la pelle di un negro. Ma prima che riuscisse a colpire, il bastone dell'alto khitano dardeggiò: mentre l'uomo dalla pelle gialla sferrava il colpo, il bastone sembrò quasi allungarsi. La punta toccò il petto di Thutothmes, e lo stygiano barcollò; ancora una volta e poi un'altra guizzò il bastone, e Thutothmes indietreggiò e cadde morto, i lineamenti cancellati da una vampata di nero che gli rese il colore del volto tutt'uno con quello della mano incantata.

Il khitano si voltò verso la gemma che ardeva sul petto della mummia, ma si trovò davanti alla possente figura di Conan.

In un silenzio teso, ora i due si confrontavano nella carneficina generale, sotto gli sguardi immobili delle mummie scolpite.

«Da terre lontane ti ho seguito, o Re di Aquilonia», disse il khitano con voce priva di emozione. «Lungo la corrente del grande fiume e per i monti, attraverso Poitain e Zingara, sulle montagne di Argos e lungo la costa. Non è sempre stato facile trovare le tue tracce, dopo la tua uscita da Tarantia: i sacerdoti di Asura sono molto astuti. E a Zingara le avevamo perdute, ma poi abbiamo trovato il tuo elmetto nelle foreste ai piedi delle montagne, al confine, là dove hai combattuto con i *ghoul.* E questa stessa notte, in questi labirinti, le avevamo quasi perdute un'altra volta.»

Conan rifletté che era stato fortunato a uscire dalla camera della vampira seguendo una strada diversa da quella per cui era entrato. Altrimenti sarebbe andato a cozzare in pieno contro quei quattro Demoni gialli, invece di scorgerli di lontano mentre fiutavano le sue peste come segugi umani, qualunque fosse il senso soprannaturale da loro posseduto.

Il khitano scosse leggermente il capo, come se gli leggesse nella mente. «Non ha importanza; la lunga caccia termina qui.»

«Perché mi inseguivate?», chiese Conan, preparandosi a scattare con la celerità di una molla.

«Dovevamo pagare un debito», rispose il khitano. «A te che stai per morire non nasconderò nulla. Eravamo servi del Re di Aquilonia, Valerio. Per lungo tempo siamo stati ai suoi ordini, ma adesso siamo liberi da ogni impegno: la morte ha sciolto i miei fratelli, l'adempimento del comando di Valerio ora scioglie me. Ritornerò in Aquilonia con due cuori: il *Cuore di Ahriman* per me, il cuore di Conan per Valerio. Un solo bacio di questo ramo che ho tagliato dall'Albero della Morte e...»

Il bastone guizzò come la testa di una vipera, ma il coltello di Conan fu

più veloce. Il legno cadde a terra tagliato a metà, contorcendosi, poi ci fu un secondo balenio dell'acciaio affilato, rapido come il fulmine, e la testa del khitano rotolò a terra.

Conan si voltò e allungò la mano verso il gioiello, poi la ritrasse istintivamente, sentendosi rizzare i capelli e congelare il sangue.

Perché sull'altare non c'era più una massa scura e rinsecchita. La gemma brillava sul petto pieno e ansante di un uomo nudo, vivo, disteso tra le fasciature disfatte. Ma era davvero vivo? Conan non lo sapeva. Gli occhi sembravano due vetri scuri e opachi dietro cui brillassero due sinistri fuochi inumani.

L'uomo si alzò lentamente, tenendo la gemma nella mano. Rimase immobile a fianco dell'altare: scuro, nudo, con il volto simile a un'immagine scolpita. Senza dire parola allungò la mano verso Conan, porgendogli il gioiello che pulsava come un cuore vivo. Conan lo prese, con la strana sensazione di ricevere un dono dalle mani di un morto. Comprese che non c'erano stati i giusti incantesimi, che le formule magiche pronunciate da Thutothmes non erano complete, che la vita non era stata completamente restituita al cadavere.

«Chi sei?», chiese il cimmero.

La risposta venne in tono uguale, privo di emozioni, simile allo sgocciolio dell'acqua dalle stalattiti di una caverna sotterranea. «Io ebbi nome Thothmekri; ora sono morto.»

«Puoi condurmi fuori da questo tempio maledetto?», chiese Conan, che si sentiva accapponare la pelle.

Con passo lento, meccanico, il morto si diresse verso un passaggio buio. Conan lo seguì. Un'occhiata dietro di sé gli mostrò per l'ultima volta l'enorme sala oscura, le file di sarcofaghi, i cadaveri sparsi accanto all'altare; la testa del khitano da lui ucciso guardava in alto, verso le grandi ombre del soffitto, senza vederle.

Il bagliore del gioiello illuminava i tunnel neri come una lampada incantata, e lasciava dietro a sé un alone di fuoco dorato. Una volta Conan colse tra l'oscurità il movimento di una figura bianca come l'avorio: era Akivasha che retrocedeva, scacciata dal chiarore del gioiello; e con la vampira altre forme meno umane scappavano o scivolavano nell'oscurità, ritirandosi nell'ombra.

Il morto continuò ad avanzare senza esitazioni, senza guardare né a destra né a sinistra, con un passo immutabile come l'avanzata del destino. La pelle di Conan era imperlata di gocce di sudore freddo. Lo assalivano dub-

bi raggelanti. Come fidarsi di quella figura terribile uscita dal passato, come credere che lo stesse portando verso la libertà?

Ma il cimmero era sicuro che, senza guida, non sarebbe mai riuscito a districarsi in quel labirinto stregato di tunnel e di corridoi. Seguì il suo spaventoso accompagnatore nell'oscurità fitta che lo circondava, un'oscurità piena di forme furtive di follia e di orrore che si ritraevano impaurite dal bagliore accecante del *Cuore*.

Poi la grande porta di bronzo apparve davanti a lui, e Conan sentì il sibilo del vento notturno, rivide le stelle, scorse il loro chiarore illuminare il deserto su cui si stendeva la grande ombra nera della piramide. Thothmekri alzò in silenzio la mano, indicando il deserto, poi si voltò e ritornò taciturno nelle tenebre. Conan osservò per qualche attimo la sua figura muta che ritornava senza rumore nell'oscurità, con il passo inesorabile di chi affronta un destino inarrestabile, o ritorna al sonno eterno.

Con un'imprecazione, il cimmero balzò via dalla porta e fuggì nel deserto, come se lo stessero inseguendo i Demoni. Non si voltò a guardare la piramide alle sue spalle, e neppure si voltò a guardare le nere torri di Khemi che apparivano in lontananza oltre la sabbia. Si diresse verso la costa, correndo come in preda a un panico irresistibile. Lo sforzo violento della corsa riuscì a togliergli ogni nebbia dalla mente; il vento cristallino del deserto gli spazzò via tutti gli incubi; l'orrore lasciò pian piano il posto a una selvaggia ondata di esultanza, mentre il deserto che lo circondava diveniva un groviglio di piante di palude. Oltre la palude, davanti a lui, apparvero finalmente le acque scure e l'*Avventuroso* fermo all'ancora.

Attraversò la palude, immergendosi fino alla cintola nell'acqua; si tuffò nell'acqua libera, senza curarsi della possibile presenza di squali e coccodrilli; arrivò a nuoto fino alla nave e, prima che la sentinella lo vedesse, si era già arrampicato sulla catena dell'ancora ed era balzato sulla tolda, bagnato ed esultante.

«Svegliatevi, cani!», ruggì Conan, sbattendo via la lancia che la sentinella, stupita, gli puntava al petto. «Tirate su l'ancora! Date al pescatore un elmetto di monete d'oro e fatelo scendere! Tra poco sarà l'alba, e prima che spunti il sole, voglio vedere la nave diretta al più vicino porto della Zingara!»

Alzò la mano agitando il grosso gioiello, che mandava scrosci di luce a illuminare di fuoco dorato la tolda.

20. *Dalla sua polvere Acheron risorgerà*

In Aquilonia l'inverno era finito. Sui rami degli alberi tornavano a spuntare le foglie, e nei campi l'erba ondeggiava alla carezza dei tiepidi venti meridionali. Ma c'erano molti campi vuoti, e molti cumuli di ceneri e di rovine annerite segnavano i punti dove un tempo sorgevano ville orgogliose o prosperosi villaggi. Sulle strade maestre ora cresceva l'erba, e i lupi vi si avventuravano senza timore in cerca di preda; nelle foreste, fuggitivi, si aggiravano gruppi di uomini macilenti e disperati che morivano lentamente d'inedia. Solo a Tarantia c'era ancora lusso, ricchezza, ostentazione.

Valerio regnava come se l'avesse colto la follia. E alla fine erano giunti a lamentarsi di lui perfino quegli stessi Baroni che gli avevano dato il benvenuto quando era entrato in Tarantia per farsi incoronare. Gli esattori di Valerio opprimevano senza discriminazione ricchi e poveri, e tutta la ricchezza del saccheggio di un regno affluiva a Tarantia, che sempre meno sembrava la capitale di un regno, e sempre più una guarnigione di vincitori in una terra conquistata. I mercanti della città facevano ricchi affari, ma la loro era una prosperità piena di incertezze. Nessuno sapeva quando una falsa testimonianza lo avrebbe accusato di tradimento, quando sarebbe finito in prigione o nelle mani del boia, dopo la confisca dei beni.

Valerio non faceva il minimo tentativo per avere il consenso dei sudditi. Manteneva il potere per mezzo dei soldati di Nemedia e di mercenari spietati. Sapeva perfettamente di non essere altro che una creatura di Amalric. Sapeva che avrebbe continuato a regnare solo finché glielo avrebbe permesso il nemediano. E sapeva di non poter unificare tutta Aquilonia sotto il suo regno, né di potersi liberare del giogo del suo padrone, perché le province periferiche intendevano opporsi a lui fino all'ultima stilla di sangue. E inoltre, i Nemediani lo avrebbero cacciato dal trono al primo tentativo di consolidamento del suo regno. Era stretto nella morsa che lui stesso si era costruita. L'amarezza della sua posizione servile gli corrodeva lo spirito, e allora si dava alle orge, vivendo alla giornata, senza pensare al domani e senza preoccuparsene.

E tuttavia c'era una certa dose di astuzia nella sua follia, un'astuzia così profonda che neppure Amalric giunse a sospettarla. Forse gli anni selvaggi e caotici di vagabondaggio dell'esilio l'avevano portato a un'amarezza particolarmente intensa, fuori del comune. E forse l'odio che nutriva per la sua condizione presente aveva fatto ancor più crescere quell'amarezza, fino a portarla alle soglie della pazzia. Qualunque ne fosse la causa, ormai Valerio nutriva un desiderio solo: portare alla rovina i propri compagni.

Sapeva che il suo regno era destinato a finire a giudizio di Amalric, una volta scaduta la sua funzione presso il nemediano. E sapeva che il Barone di Tor gli avrebbe permesso di regnare finché avesse continuato ad opprimere spietatamente il Paese natio: Amalric voleva vedere Aquilonia prostrata, disposta a qualunque sottomissione; voleva distruggere lo spirito di indipendenza per poi, alla fine, assumerne la corona egli stesso, ricostruire il Paese secondo i suoi piani e con l'aiuto delle sue ricchezze immense, servirsi degli uomini e delle risorse naturali di Aquilonia per strappare dalla testa di Tarasco anche la corona di Nemedia. Infatti, la meta finale di Amalric era il trono di Imperatore, e Valerio lo sapeva. Non sapeva se la situazione fosse chiara a Tarasco, ma il Re di Nemedia non si opponeva alla sua condotta sfrenata: Tarasco odiava l'Aquilonia di un odio nato da guerre secolari e desiderava vedere distrutto il regno occidentale.

E Valerio intendeva portare il Paese a un punto tale di distruzione che neppure le ricchezze di Amalric potessero ricostruirlo. Odiava il Barone di Nemedia dello stesso odio di cui odiava gli Aquiloniani; aspettava con ansia il giorno in cui avrebbe visto l'Aquilonia in preda allo sfacelo, e insieme avrebbe visto Tarasco e Amalric lottare tra loro in una interminabile guerra civile che avrebbe finito col distruggere anche la Nemedia.

Pensava che la conquista delle province di Gunder e Poitain e delle Marche Bossoniane avrebbe segnato la sua fine come Re. Con l'annessione di quelle regioni, la sua funzione presso Amalric sarebbe finita, e il nemediano avrebbe potuto metterlo da parte. Perciò rallentava la conquista di quelle terre, limitava le proprie attività a scorrerie senza senso, e faceva fronte alle pressioni di Amalric con ogni sorta di rinvii e di obiezioni.

La sua vita era una serie di festini e di gozzoviglie. Riempiva il palazzo delle più belle donne del regno, volenti o nolenti. Bestemmiava gli Dèi e si abbandonava scompostamente, sotto i fumi dell'ebbrezza, sul pavimento della sala dei banchetti, con in testa la corona dorata, vestito delle vesti regali imbrattate di vino. In accessi di ferocia sanguinaria riempiva di cadaveri penzolanti le forche della piazza del mercato, arrossava le mannaie dei carnefici e scagliava i cavalieri nemediani a saccheggiare e distruggere tutto il Paese. E nel Paese, portato alla follia, era un continuo accendersi di ribellioni frenetiche, che venivano subito spente ferocemente, in bagni di sangue. Valerio continuava a saccheggiare e a violentare, a predare e a distruggere, e un giorno anche lo stesso Amalric protestò e lo avvertì che avrebbe impoverito il regno oltre ogni possibile rimedio, senza sapere che era appunto quella la sua intenzione.

Ma mentre sia in Aquilonia che in Nemedia si parlava della pazzia del Re, in Nemedia si parlava anche di Xaltotun, l'uomo dietro la maschera. Lo si vedeva raramente, nelle strade di Belvero. La gente diceva che passava la maggior parte del tempo sulle montagne, in strani conclavi con i pochi rimasugli di una razza antica: individui scuri e taciturni che affermavano di discendere da un regno lontano. Si parlava di tamburi che battevano continuamente dai punti più elevati di quelle montagne sonnolente, di fuochi accesi nella notte, di strane litanie portate lontano dal vento: rituali dimenticati da secoli, sopravvissuti solo come formule senza senso mormorate dai montanari vicino al fuoco, in villaggi dove la gente era stranamente diversa dagli abitanti delle valli. Nessuno conosceva lo scopo di quegli incontri, eccetto forse Oraste, che spesso accompagnava l'Incantatore di Python e che mostrava sul volto un'ombra di smarrimento sempre più cupa.

Ma nel pieno della primavera, nel regno prossimo al crollo, incominciò improvvisamente a diffondersi una voce che risvegliò tutto il Paese al desiderio di vivere. Giunse dal Sud, simile a un vento gonfio di echi, e destò la gente dall'apatia della disperazione. Nessuno sapeva con sicurezza l'origine della voce. Alcuni parlavano di una vecchia silenziosa e misteriosa, scesa dalle montagne con i capelli al vento e seguita da un grosso lupo che l'accompagnava come un cane. Altri accennavano ai sacerdoti di Asura, che passavano, furtivi come spettri, da Gunder alle terre di Poitain e ai villaggi delle foreste bossoniane.

E, comunque fosse giunta la voce, ai confini del regno si alzò la fiamma della rivolta. Le guarnigioni nemediane furono travolte e passate a fil di spada, i gruppi di soldati partiti per il saccheggio furono fatti a pezzi; tutto l'Occidente sorse in armi, e questa volta la ribellione aveva uno spirito diverso, una determinazione feroce e una collera risoluta ben differenti dalla disperazione impulsiva che aveva fatto scoppiare le rivolte precedenti. E non era in rivolta solo la gente comune: anche i Baroni fortificavano i castelli, e sfidavano apertamente i Governatori delle province. Bande di Bossoniani furono scorte muoversi lungo i confini delle Marche: uomini massicci, decisi, in brigantina ed elmetto d'acciaio, con in pugno l'arco da guerra. Dal ristagno inerte della dissoluzione e della rovina, il regno ritornò improvvisamente alla vita, teso e minaccioso. E per questo Amalric si affrettò a chiamare Tarasco, che arrivò in Aquilonia a capo dell'esercito.

Nel palazzo reale di Tarantia, i due Re e Amalric stavano esaminando i dati sulla rivolta. Non avevano mandato a chiamare Xaltotun, immerso nei

suoi studi misteriosi tra le montagne della Nemedia. Da quel giorno di sangue nella valle del Valkia, non si erano più rivolti a lui per farsi aiutare dalla sua magia, e l'Incantatore si era tenuto in disparte, mantenendo con loro il minimo di rapporti e mostrando un chiaro disinteresse per i loro intrighi.

Neanche Oraste era stato convocato, ma il sacerdote venne ugualmente, e il suo volto era bianco come la schiuma del mare prima della tempesta. Si fermò nella sala dal soffitto dorato dove i Re tenevano la riunione, ed essi osservarono perplessi il suo sguardo smarrito, la paura che traspariva dal suo volto: una paura quale non avrebbero mai creduto di vedere in lui.

«Tu sei stanco, Oraste», disse Amalric. «Stenditi su questo divano: ti farò portare vino da uno schiavo. Devi avere cavalcato a lungo...»

Oraste declinò l'offerta con un gesto della mano.

«Ho sfiancato tre cavalli venendo da Belvero. Non potrò bere vino, né potrò trovare riposo prima di avervi detto tutto quello che ho da dirvi.»

Camminava avanti e indietro come se un fuoco interiore non gli permettesse di rimanere fermo. Poi s'arrestò davanti ai tre compagni.

«Quando ci siamo serviti del *Cuore di Ahriman* per ridare la vita a un morto», esordì bruscamente, «non abbiamo valutato il pericolo di smuovere la polvere tenebrosa del passato. L'errore è mio, mia ne è la colpa. Pensavamo solo alle nostre ambizioni, senza pensare a quali ambizioni potesse nutrire l'uomo da noi resuscitato. E abbiamo scatenato un Demone sulla terra, un essere malvagio al di fuori della comprensione comune. Io stesso mi sono addentrato profondamente nei malefici, ma c'è un limite a cui mi devo arrestare, a cui si deve arrestare qualsiasi uomo appartenente alla nostra razza, alla nostra epoca. I miei antenati non si sono macchiati di demonismo; solo io sono sceso nell'abisso, e i miei peccati non possono andare oltre i miei limiti personali. Ma Xaltotun ha alle spalle mille secoli di Magia Nera e di riti demoniaci, ha dietro di sé una tradizione antichissima di malefici. Noi non riusciamo neppure a concepire una creatura simile a lui, e non solo perché sia egli stesso un Incantatore, ma perché è il figlio di una razza di Incantatori.

Ho visto cose che mi hanno spento l'anima. Nel cuore di montagne sonnolente ho visto Xaltotun parlare con le anime dei dannati, l'ho visto evocare gli antichi Demoni del dimenticato Acheron. Ho visto i maledetti discendenti di quel regno maledetto adorarlo, salutarlo loro Gran Sacerdote. E conosco le sue intenzioni: creare di nuovo l'antico, tenebroso, maledetto regno di Acheron!»

«Ma cosa dici?», chiese Amalric. «Acheron è polvere. I sopravvissuti non bastano a formare un Impero. E neppure Xaltotun può ridare forma a una cosa che da tre millenni è polvere.»

«Tu non conosci i suoi poteri», gli rispose cupamente Oraste. «Ho visto le montagne stesse assumere un aspetto antico, estraneo, sotto l'incantesimo della sua magia. E, come ombre dietro la realtà, ho scorto le forme confuse, i profili ancora incerti di valli, di foreste, di montagne, di laghi diversi da quelli di oggi; ho visto le forme del passato più tenebroso; e ho avuto la sensazione, più che vederle, delle torri purpuree della dimenticata Python, che apparivano nell'oscurità come figure di nebbia.

E nell'ultimo conclave cui l'ho accompagnato ho finalmente compreso lo scopo della sua magia, mentre rullavano i tamburi e i suoi adoratori bestiali ululavano con la testa nella polvere. E io vi dico che ripristinerà Acheron per mezzo della sua magia e della stregoneria di un sacrificio umano talmente enorme che il mondo non ne ha mai visto uguale. Ridurrà il mondo in schiavitù, e con un diluvio di sangue spazzerà via il presente e reintegrerà il passato!»

«Sei pazzo!», esclamò Tarasco.

«Pazzo?», gli fece eco Oraste, volgendo su di lui il suo sguardo spento. «Credi che un uomo che abbia visto ciò che ho visto io possa rimanere sano di mente? Ma quanto ho detto è la verità. Xaltotun ha intenzione di far ritornare Acheron, con le sue torri e i suoi incantatori, i suoi Re e le sue atrocità, come nel lontano passato. Gli ultimi Acheroniani delle montagne saranno la prima pietra per ricostruire l'Impero, ma i mattoni e la calce saranno costituiti dal sangue e dalla carne di tutti gli uomini del mondo. Il modo non posso spiegarvelo. Il mio cervello vacilla, cercando di comprenderlo. *Eppure ho visto!* Acheron tornerà a essere Acheron, e le montagne, le foreste e i fiumi riprenderanno l'antico aspetto. E perché non dovrebbe essere possibile? Con le mie poche conoscenze, io stesso ho potuto riportare in vita un uomo morto da tremila anni; perché allora il più potente incantatore del mondo non potrebbe riportare in vita un regno finito da tremila anni? Dalla polvere, Acheron risorgerà a un suo ordine.»

«Come fermarlo?», chiese Tarasco, colpito dalle parole di Oraste.

«C'è un solo modo», gli rispose l'Incantatore. «Dobbiamo rubargli il *Cuore di Ahriman*!»

«Ma io...», incominciava già a dire involontariamente Tarasco, ma si affrettò a chiudere le labbra.

Nessuno se ne accorse, e Oraste proseguì.

«Il potere del *Cuore* può essere usato contro di lui. Se avessi nelle mani la gemma potrei oppormi a Xaltotun. Ma come fare per rubarla? L'ha nascosta in qualche posto segreto; neppure un ladro zamoriano riuscirebbe a trovarla. Non sono riuscito a scoprire il nascondiglio. Se solo Xaltotun dormisse di nuovo sotto l'influsso del Loto Nero... ma l'ultima volta che l'ha fatto è stato dopo la battaglia del Valkia, quando si sentiva stanco per il grande incantesimo appena compiuto, e...»

La stanza era chiusa a chiave, ma la porta si aprì senza far rumore e, di fronte ai quattro uomini, comparve Xaltotun, calmo, tranquillo, lisciandosi la barba fluente. Ma gli occhi del pythoniano lampeggiavano come i fuochi dell'Inferno.

«Troppe cose ti ho insegnato», disse con calma, puntando contro Oraste un dito simile all'indice del Giudizio. Prima che qualcuno dei presenti potesse accennare qualche mossa, Xaltotun gettò una manciata di polvere in terra, accanto ai piedi del sacerdote, che rimase immobile come una statua. La polvere si accese con un lampo, e si levò una spirale azzurrina di fumo che si avvolse intorno al corpo di Oraste in spire sottili. Come gli giunse all'altezza delle spalle, il fumo gli si avvolse bruscamente intorno al collo, con la rapidità sferzante del morso di un serpente. Il grido di Oraste fu soffocato in un rantolo; la mano gli corse alla gola, gli occhi gli si sbarrarono, la lingua gli uscì dalle labbra. Il fumo gli stringeva la gola come un cappio; poi impallidì, scomparve, e Oraste scivolò a terra morto.

Xaltotun batté le mani, e nella stanza entrarono due uomini che erano stati visti molte volte insieme a lui: bassi di statura, scuri di pelle e dell'aspetto repellente, con occhi rossi e obliqui, denti sporgenti e appuntiti. Non dissero una parola; sollevarono il corpo e lo portarono via.

Con un gesto della mano che stava a significare che ormai considerava chiusa la cosa, Xaltotun si accomodò alla tavola d'avorio alla quale già sedevano i Re, pallidi per l'accaduto.

«Perché questa riunione?», chiese.

«Gli Aquiloniani sono in rivolta nelle province occidentali», gli rispose Amalric, che incominciava a riprendersi dall'orribile scossa della morte di Oraste. «Quei pazzi sono convinti che Conan sia ancora vivo, e che stia per arrivare a capo dell'esercito di Poitain per riconquistare la corona. Se fosse ricomparso subito dopo la battaglia del Valkia, o se allora si fosse diffusa la voce che era ancora vivo, le province centrali non si sarebbero rivoltate a suo favore, perché temevano troppo il vostro potere. Ma oggi il malgoverno di Valerio le ha ridotte a un tale punto di disperazione che so-

no pronte a seguire chiunque possa unirle contro di noi, e preferiscono una morte rapida alle torture e alle continue miserie.

È vero che nel Paese ha continuato a circolare ostinatamente la voce che in realtà Conan non fosse morto sul Valkia, ma solo recentemente la gente ha incominciato a prestare orecchio a quella voce. Pallantide è tornato dall'Ophir dove era in esilio, e giura che quel giorno il Re era in preda a un malessere, che è rimasto nella tenda, e che un altro ha indossato la sua armatura. E uno scudiero che da poco si è ripreso da un colpo di mazza ricevuto sul Valkia, appoggia la testimonianza di Pallantide, o finge di appoggiarla.

Una vecchia accompagnata da un lupo gira per tutta Aquilonia proclamando che Re Conan è ancora vivo, e che un giorno tornerà a prendere la corona. E ultimamente quei maledetti sacerdoti di Asura si sono messi a ripetere le stesse cose. Dicono che hanno saputo, per qualche via misteriosa, che Conan sta ritornando per riconquistare il regno. E io non riesco a catturare né la donna né i sacerdoti di Asura. Ovviamente, è tutto un trucco di Trocero. Le spie mi dicono che i Poitainiani si preparano a invadere l'Aquilonia. Credo che Trocero farà comparire qualche simulatore che affermerà essere il vero Conan.»

Tarasco rise, ma era una risata senza convinzione. Portò nascostamente la mano sotto la giubba e si toccò una lunga cicatrice; si ricordò di corvi che stridevano dall'alto, sulle tracce di un fuggiasco; si ricordò del corpo di Arideo, il suo scudiero, ritornato dalle montagne straziato in modo orrendo da un lupo, come avevano riferito i soldati in preda al terrore. Ma si ricordò anche di un gioiello rosso e abbagliante, rubato da uno scrigno dorato mentre un Incantatore dormiva: perciò non fece parola di quanto sapeva.

E Valerio si ricordava di un nobile, che con le sue ultime parole raccontava una storia spaventosa, e si ricordò anche di quattro Khitani che erano scomparsi nel misterioso Sud senza mai ritornare. Ma neanche Valerio parlò, perché l'odio e il sospetto che nutriva per i suoi alleati lo stavano consumando fibra a fibra, e il suo maggior desiderio era quello di vedere ribelli e Nemediani cadere insieme, stretti negli artigli della morte.

Ma Amalric esclamò: «E un'assurdità pensare che Conan sia vivo!».

Per tutta risposta, Xaltotun gettò sul tavolo una pergamena arrotolata.

Amalric la prese e le diede un'occhiata. Dalle sue labbra uscì un grido feroce, incoerente. C'era scritto:

A Xaltotun, grande fachiro di Nemedia.

Cane di Acheron, sto ritornando nel mio regno, e avrò la tua pelle.

Conan

«È un falso!», esclamò Amalric.

Xaltotun scosse il capo. «No, è di suo pugno. Ho controllato la firma sui documenti reali contenuti negli archivi della biblioteca di palazzo. Nessuno saprebbe imitare quel suo scarabocchio sfrontato.»

«Allora, se Conan è vivo», mormorò Amalric, «questa rivolta sarà diversa dalle altre: Conan è il solo che possa unire gli Aquiloniani. Però», aggiunse in tono di protesta, «non mi pare che questo sia il suo modo di fare. Cosa crede di ottenere, mettendoci in avviso con le sue smargiassate? Penso gli converrebbe colpire senza preavviso, alla maniera dei barbari.»

«Eravamo già sull'avviso», gli fece notare Xaltotun. «Le spie non hanno riferito che Poitain si prepara alla guerra? Non può attraversare le montagne senza farsi scorgere da noi; perciò mi ha mandato la sua sfida, nel suo modo caratteristico.»

«E perché l'ha mandata a voi?», chiese Valerio. «Perché non l'ha mandata a me o a Tarasco?»

Xaltotun rivolse sul Re il proprio sguardo imperscrutabile. «Conan è più intelligente di tutti voi», disse dopo un istante. «Ha già capito quello che dovete ancora imparare voi sovrani: che non è Tarasco, che non è Valerio, che non è neppure Amalric il vero padrone delle nazioni occidentali, ma che lo sono io, Xaltotun.»

Nessuno cercò di controbattere; rimasero tutti a fissarlo immobili, comprendendo bruscamente l'agghiacciante verità dell'affermazione.

«La sola strada che mi si addica è la strada verso il trono di Imperatore», disse Xaltotun. «Ma prima dobbiamo schiacciare Conan. Non so come abbia fatto a sfuggirmi a Belvero: non posso sapere ciò che accade quando sono immerso nel sonno del Loto Nero. Ma ora è nel Sud, e sta approntando un esercito. Sarà il suo ultimo colpo, un'impresa senza domani, resa possibile solo dalla disperazione di coloro che hanno sofferto sotto il regno di Valerio. Ma che si rivoltino pure; li ho tutti in mia mano. Aspetteremo finché Conan si sarà mosso contro di noi; poi lo annienteremo una volta per tutte. Successivamente schiacceremo Poitain e Gunder, e anche quei pazzi Bossoniani. Seguiranno Ophir, Argos, Zingara, Koth; uniremo tutte le nazioni del mondo in un solo grande impero. Voi regnerete come miei Satrapi, e come miei capitani sarete superiori agli odierni sovrani. Io sono

invincibile, perché il *Cuore di Ahriman* è nascosto dove nessuna mano umana potrà brandirlo contro di me.»

Tarasco voltò lo sguardo da un'altra parte, per paura che Xaltotun potesse leggergli nel pensiero. Evidentemente, una volta messo il *Cuore* nello scrigno dorato con sul coperchio i serpenti scolpiti che sembravano addormentati, non aveva più controllato il nascondiglio. Per quanto la cosa potesse sembrare strana, Xaltotun non sapeva che il *Cuore* gli era stato rubato; forse quella strana gemma era al di fuori della sua tenebrosa visione, forse i suoi poteri soprannaturali non erano capaci di dirgli che lo scrigno era vuoto.

Tarasco non pensava che Xaltotun conoscesse l'ampiezza delle rivelazioni di Oraste; il pythoniano non aveva fatto cenno alla rinascita di Acheron, ma solo alla costituzione di un nuovo Impero: un Impero terreno. E Tarasco non credeva che Xaltotun fosse già sicuro dei propri poteri: evidentemente, come loro avevano bisogno del suo aiuto per realizzare le loro ambizioni, così anche l'Incantatore aveva bisogno di loro. Dopotutto, le magie dipendevano in una certa misura anche dai colpi di lancia e di spada. Il Re scorse un messaggio nello sguardo furtivo che Amalric gli stava rivolgendo: per ora, che usi le sue Arti per aiutarci a sconfiggere il nemico più pericoloso. Poi ci sarà tutto il tempo per metterci contro di lui. Ci sarà bene qualche maniera per eliminare questa potenza tenebrosa che abbiamo evocato noi stessi.

21. *Tamburi di pericolo*

La conferma della guerra venne quando l'esercito di Poitain, forte di diecimila uomini, attraversò i passi meridionali con grande sventolio di bandiere e luccichio d'acciaio. E alla testa dell'esercito, giuravano le spie, cavalcava una figura gigantesca in armatura nera e con il leone reale di Aquilonia ricamato in oro sul petto della ricca sopravveste di seta. Conan era vivo! Il Re era vivo! Ormai più nessuno ne dubitava, amico o nemico.

Con la notizia dell'invasione da Sud, venne anche la voce, portata da corrieri esausti per la lunga cavalcata, che un esercito di Gunderiani stava avanzando da Nord, con rinforzi dei Baroni del Nord-Ovest e dei Bossoniani del Nord. Tarasco si diresse con trentunomila uomini a Galparan, sul Shirki: il fiume che i Gunderiani dovevano attraversare per colpire le città ancora in mano ai Nemediani. Il Shirki era rapido e tumultuoso e scorreva verso Sudovest per gole rocciose; c'erano pochi punti dove un esercito po-

teva attraversarlo in quell'epoca dell'anno, quando la corrente quasi sfiorava gli argini per lo scioglimento della neve. Tutto il paese a Est del Shirki era in mano ai Nemediani, ed era logico supporre che i Gunderiani avrebbero tentato un attraversamento a Galparan o a Tanasul, posta a Sud di Galparan. Di giorno in giorno si aspettavano rinforzi dalla Nemedia, finché giunse voce che il Re di Ophir stava manifestando ostilità ai confini meridionali del regno, e che spostare altre truppe avrebbe comportato per la Nemedia il rischio di un'invasione da Sud.

Amalric e Valerio uscirono da Tarantia alla testa di venticinquemila uomini, lasciandosi alle spalle guarnigioni appena sufficienti a scoraggiare ribellioni nelle città durante la loro assenza. Desideravano scontrarsi con Conan prima che le forze rivoltose del regno potessero unirsi a lui.

Il Re e i suoi Poitainiani avevano attraversato le montagne, ma finora non c'era stato un vero scontro, e neppure attacchi contro città o fortezze. Conan era apparso e poi scomparso. Evidentemente si era diretto a Ovest, attraverso le montagne selvagge e scarsamente popolate, ed era entrato nelle Marche Bossoniane, rinforzando le proprie file durante il percorso.

Amalric e Valerio, con un esercito composto di Nemediani, di Aquiloniani rinnegati e di mercenari crudeli, attraversavano il Paese incolleriti e delusi, alla ricerca di un nemico che non voleva mostrarsi.

Amalric riusciva a ottenere solo qualche vaga informazione generica sui movimenti di Conan. Con frequenza sempre maggiore, le pattuglie mandate in esplorazione partivano senza più fare ritorno, ed era tutt'altro che raro trovare una spia crocefissa a una quercia. La campagna si era sollevata, e colpiva come colpiscono i contadini: feroce, per uccidere, in segreto. Una sola cosa Amalric sapeva con certezza: che c'era una grossa forza di Gunderiani e Bossoniani a Nord, oltre il Shirki, e che Conan, con una più piccola forza di Poitainiani, era da qualche parte a Sudovest.

Incominciò a temere che se lui e Valerio fossero avanzati ulteriormente in quelle terre selvagge, Conan avrebbe potuto sfuggire, e aggirarli per invadere le province centrali. Così Amalric si ritirò dalla valle del Shirki e si accampò in una piana a una giornata di cavallo da Tanasul. Lì rimase ad attendere. Tarasco manteneva la posizione a Galparan, perché temeva che le manovre di Conan avessero lo scopo di attirarlo a Sud e così permettere ai Gunderiani di entrare nel Paese dai valichi settentrionali.

Al campo di Amalric giunse Xaltotun, sul suo carro trainato da cavalli soprannaturali che non si stancavano mai; il pythoniano entrò nella tenda

di Amalric, dove il Barone stava parlando con Valerio, davanti a una tavola da campo d'avorio su cui era distesa una carta geografica.

Xaltotun afferrò la carta e la gettò a terra. «Quello che i vostri esploratori non sanno dirvi», gridò, «me lo hanno riferito le mie spie, anche se le loro informazioni sono stranamente velate e incomplete, come se forze invisibili fossero all'opera contro di me. Conan sta avanzando lungo il Shirki con diecimila Poitainiani e tremila Bossoniani del Sud; con lui ci sono i Baroni del Sud e dell'Ovest con i loro vassalli, per un totale di cinquemila uomini. Un'armata di trentamila Gunderiani e Bossoniani del Nord sta marciando verso Sud per incontrarsi con lui. Si tengono in contatto per mezzo di comunicazioni segrete fornite loro dai maledetti sacerdoti di Asura, che a quanto pare mi si sono messi contro. Li darò in pasto ai serpenti appena finita la battaglia, lo giuro su Set! I due eserciti si dirigono a Tanasul per passare il fiume, ma non credo che saranno i Gunderiani ad attraversare. Credo che invece lo attraverserà Conan, per unirsi a loro.»

«Perché Conan vuole attraversare il fiume?», chiese Amalric.

«Perché è nel suo interesse rimandare la battaglia. Più aspetta, più la sua posizione si rafforza e più si fa precaria la nostra. Le montagne dall'altra parte del fiume brulicano di gente fedele alla sua causa: uomini rovinati, esuli, gente messa in fuga dalle crudeltà di Valerio. Da tutto il regno giungono rinforzi che si uniscono alle sue schiere, soli o a gruppi. Ogni giorno le nostre pattuglie cadono in imboscate e sono fatte a pezzi dai contadini. Lo spirito di ribellione cresce nelle province centrali, e presto esploderà in aperta rivolta. Le guarnigioni che abbiamo lasciato sono insufficienti, e per il momento non possiamo sperare in rinforzi dalla Nemedia. In quei conflitti alla frontiera con Ophir scorgo lo zampino di Pallantide: ha dei parenti in quella nazione.

Se non facciamo in fretta ad attaccare Conan e a finirlo, presto le province alle nostre spalle saranno un solo fuoco di rivolta, e allora dovremo ritornare a Tarantia per conservare ciò che abbiamo già conquistato; potremmo anche essere costretti a farci strada in un Paese in rivolta, premuti alle calcagna da tutta l'armata di Conan, e finire assediati nella Capitale, con nemici dentro e fuori. No, non possiamo attendere. Dobbiamo schiacciare Conan prima che il suo esercito sia troppo forte, prima che si sollevino le province centrali. Quando la sua testa sarà appesa alle porte di Tarantia, vedrete come la rivolta farà in fretta a sfaldarsi.»

«Perché non formulate un incantesimo contro l'esercito di Conan, in modo che cadano tutti morti?», chiese Valerio, con un tono tra il serio e il

faceto.

Xaltotun fissò l'aquiloniano come per leggere fino in fondo la follia nascosta dietro quegli occhi ostinati. «Non preoccuparti», disse infine. «Le mie Arti schiacceranno definitivamente Conan, come si schiaccia la vipera sotto il tacco. Ma perfino la magia è facilitata dalle lance e dalle spade.»

«Se riesce ad attraversare il fiume e a prendere posizione nelle montagne della Goralia, può diventare difficile smuoverlo», disse Amalric. «Ma se lo prendiamo nella valle, da questa parte del fiume, possiamo spazzarlo via. Quanto dista Conan da Tanasul?»

«Alla velocità con cui sta avanzando, dovrebbe raggiungere il guado nella notte di domani. Ha uomini robusti, e li sta spingendo senza sosta. Sarà al fiume con almeno un giorno di anticipo sui Gunderiani.»

«Ottimo!», disse Amalric, battendo il pugno sulla tavola. «Posso raggiungere Tanasul prima di lui. Manderò un corriere a Tarasco, con l'ordine di marciare verso Tanasul, ma ancor prima che Tarasco sia giunto, avrò già tagliato fuori Conan dal punto di attraversamento e lo avrò distrutto. Poi le nostre forze, riunite, potranno passare il fiume e combattere i Gunderiani.»

Xaltotun scosse la testa con espressione di insofferenza. «Sarebbe un piano abbastanza buono se il nostro nemico fosse chiunque altro, ma contro Conan non funzionerà. I tuoi venticinquemila uomini non sono sufficienti a schiacciare i suoi diciottomila prima dell'arrivo dei Gunderiani. Combatteranno con la disperazione delle pantere ferite. E supponiamo che i Gunderiani arrivino mentre gli eserciti sono impegnati in battaglia? Ti troveresti preso tra due fuochi, e saresti distrutto prima dell'arrivo di Tarasco. Tarasco raggiungerà Tanasul troppo tardi per poterti dare man forte.»

«E allora cosa facciamo?», chiese Amalric.

«Ci dirigiamo contro Conan con tutto il nostro esercito», gli rispose l'uomo di Acheron. «Manda un corriere a Tarasco con l'ordine di raggiungerci qui. Noi lo aspetteremo. Poi marceremo insieme verso Tanasul.»

«Ma mentre noi rimarremo fermi per aspettare Tarasco», protestò Amalric, «Conan passerà il fiume e si unirà ai Gunderiani.»

«Conan non passerà nessun fiume», gli rispose Xaltotun.

Amalric sollevò la testa di scatto, fissando gli occhi neri e indecifrabili del pythoniano.

«Cosa intendete dire?»

«Supponiamo che ci siano delle piogge torrenziali al Nord, lontano, alle sorgenti del Shirki. Supponiamo che il fiume si ingrossi a tal punto che sia impossibile attraversarlo a Tanasul. Non potremmo allora unire le nostre

forze con comodo, affrontare Conan da questa parte del fiume, schiacciarlo, e poi, una volta che la corrente sia tornata al livello normale, il giorno successivo, attraversare il fiume e distruggere i Gunderiani? In questo modo riusciremmo a usare la piena forza del nostro esercito contro ciascuna di queste due armate minori, e a distruggerle una per volta.»

Valerio scoppiò in una risata, come faceva sempre quando pregustava la sconfitta di qualcuno, nemico o amico, e si passò freneticamente la mano tra i capelli biondi e spettinati. Amalric fissò l'uomo di Acheron con uno sguardo in cui il timore era mescolato con l'ammirazione.

«Se riusciamo a prendere Conan nella valle del Shirki, stringendolo tra i fianchi delle montagne a destra e la riva del fiume a sinistra», ammise, «potremmo riuscire a distruggerlo, un volta che le nostre forze saranno unite. Ma voi pensate... voi siete sicuro... voi credete che cadranno piogge come quelle da voi descritte?»

«Mi ritiro nella mia tenda», rispose Xaltotun, alzandosi. «Per compiere un prodigio non basta semplicemente agitare la bacchetta magica... Mandate un corriere a Tarasco. E che nessuno si avvicini alla mia tenda.»

Quest'ultimo ordine era assolutamente inutile. Non c'era un solo uomo, in tutto l'esercito, disposto ad avvicinarsi a quella misteriosa tenda di seta nera, dai lembi perpetuamente accostati. Non vi entrava mai nessuno, ad eccezione di Xaltotun, ma spesso se ne sentivano provenire delle voci; a volte la seta si agitava senza che vi fosse vento, e dal suo interno giungeva una musica soprannaturale. A volte, nel profondo della notte, la tenda diventava rossa per le fiamme di qualche fuoco, e sulle sue pareti si stagliavano ombre deformi che si muovevano inquiete.

Quella notte, sdraiato sul suo letto da campo, Amalric udì il rullo continuo di un tamburo nella tenda di Xaltotun; il tamburo rimbombava senza sosta, e ogni tanto una voce forte e stridula si fondeva con il suo rullo. Il nemediano rabbrividì, perché quella non era la voce di Xaltotun. Il tamburo continuava a rimbombare come un forte tuono, e il suo rumore giungeva lontano; prima che sorgesse l'alba, Amalric, guardando fuori della sua tenda, scorse verso il lontano Nord, all'orizzonte, il chiarore rossastro del lampo. In ogni altro punto del cielo le stelle brillavano chiare. Ma il fulmine lontano lampeggiava continuamente, simile al riflesso purpureo della fiamma su una lama sottile e ricurva.

Il giorno successivo, al tramonto, arrivarono i rinforzi di Tarasco, sporchi di polvere, esausti per la lunga marcia: prima i soldati a cavallo, poi, dopo ore, i fanti appiedati. Posero l'accampamento nella pianura accanto al

campo di Amalric e, all'alba, le due armate unite si diressero verso Ovest. Davanti a loro correva una frotta di esploratori, e Amalric attendeva con impazienza che tornassero per riferire che i Poitainiani erano fermi, tenuti in scacco da una corrente impetuosa. Ma quando gli esploratori raggiunsero la colonna, portarono invece la notizia che Conan aveva passato il fiume!

«Cosa!?», esclamò Amalric. «È riuscito ad attraversare prima che si alzasse il livello?»

«Il livello non si è alzato», gli risposero gli esploratori, perplessi. «Nella notte di ieri, Conan è arrivato a Tanasul e ha fatto passare l'esercito.»

«Non si è alzato il livello?», gridò Xaltotun, preso di sorpresa per la prima volta. «Impossibile! Ieri notte, e anche la notte prima, ci sono state delle piogge torrenziali alle sorgenti del Shirki, su tutta la regione!»

«Certo può essere, Vostra Signoria», rispose l'esploratore. «È vero che l'acqua era piena di fango, e la gente di Tanasul diceva che il livello si è alzato di un piede, ieri; ma non è stato sufficiente a impedire che Conan passasse il fiume.»

La magia di Xaltotun non aveva avuto effetto! Quel pensiero martellava la mente di Amalric. La sua avversione per il misterioso uomo del passato era nata fin da quella notte a Belvero, quando aveva visto una mummia scura e rinsecchita gonfiarsi e crescere fino a diventare un uomo vivo. E la morte di Oraste aveva trasformato l'avversione nascosta in concreto timore. Ma Amalric aveva sempre avuto la convinzione orrenda che quell'uomo - o piuttosto quel demonio - fosse invincibile. Invece ora riceveva le prove inoppugnabili del suo insuccesso.

Anche il più grande degli Incantatori può sbagliare qualche volta, si diceva il Barone. Comunque fosse, egli non osava opporsi all'uomo di Acheron. Almeno per il momento. Oraste era morto, tra le spire di chissà quale infernale orrore, e Amalric sapeva che la sua spada non poteva vincere là dove le Nere Arti del sacerdote rinnegato erano state sconfitte. Ma gli orrori e le macchinazioni tenebrose di Xaltotun appartenevano a un futuro imprevedibile. L'attuale minaccia era costituita da Conan e dal suo esercito, e contro questa minaccia la stregoneria di Xaltotun poteva ancora tornare utile, prima che scendesse il sipario sull'ultimo atto della rappresentazione.

Arrivarono a Tanasul, un piccolo villaggio fortificato dove una fila di rocce formava sul fiume un passaggio naturale, sempre aperto ad eccezione dei periodi di piena. Gli esploratori riferirono che Conan era fermo sulle montagne della Goralia, che si alzavano a poche miglia di distanza dal

fiume. E che i Gunderiani, poco prima del tramonto, erano arrivati al suo accampamento.

Amalric fissava Xaltotun, estraneo e incomprensibile alla luce tremolante delle torce. Era scesa la notte.

«E ora? La vostra magia non ha avuto successo. Conan è davanti a noi, con un esercito forte quasi quanto il nostro, e in più ha il vantaggio della posizione. Possiamo scegliere tra i due mali: accamparci qui e attendere il suo attacco, oppure ritornare a Tarantia e attendere rinforzi.»

«Se aspettiamo siamo finiti», rispose Xaltotun. «Attraversiamo il fiume e accampiamoci sulla piana. Attaccheremo all'alba.»

«Ma ha una posizione troppo forte!», esclamò Amalric.

«Idiota!» Un'ondata di rabbia interruppe la patina esteriore di imperturbabilità sul volto dell'Incantatore. «Hai dimenticato il Valida? Mi credi privo di risorse solo perché qualche oscuro principio degli elementi ha fermato l'onda della piena? Preferivo che fossero le tue lance ad annientare il nemico, ma non temere: saranno le mie Arti Magiche a frantumare l'esercito di Conan. È in trappola: non vedrà il tramonto di domani. Attraversa il fiume!»

Attraversarono alla luce delle torce. Gli zoccoli dei cavalli risuonavano sul ponte di rocce, e si bagnavano nell'acqua dei guadi. Il riverbero delle torce si rifletteva rossastro sulla superficie nera dell'acqua. Il ponte di rocce di cui si servivano per attraversare era ampio, ma anche così era mezzanotte passata quando l'esercito si accampò nella piana al di là del fiume. Alti su di loro potevano vedere i fuochi lampeggiare rossicci nella distanza. Conan aveva scelto per lo scontro le montagne della Goralia, che più di una volta erano state l'ultimo bastione di difesa di un Re di Aquilonia.

Amalric lasciò il padiglione e prese ad aggirarsi per l'accampamento. Nella tenda di Xaltotun brillava un chiarore soprannaturale, e di quando in quando il silenzio era interrotto da un urlo demoniaco; il mormorio sinistro e attutito del tamburo sembrava più un fruscio che un rullo.

Amalric, cui la notte e le circostanze avevano acuito i sensi, sentiva che c'era qualcosa che contrastava Xaltotun, qualcosa di superiore alla pura forza materiale. Incominciarono ad assalirlo dubbi sulle effettive capacità dell'Incantatore. Osservò i fuochi che luccicavano in alto sui monti, e il volto gli si contrasse in una smorfia. Lui e il suo esercito si erano addentrati in profondità in una terra ostile. Sopra di lui, su quelle montagne, si nascondevano migliaia di uomini feroci, dal cui cuore erano cacciati ogni sentimento e ogni speranza, e ai quali rimanevano solo un odio crudele per

i conquistatori e un pazzo desiderio di vendetta. La sconfitta significava la distruzione, la ritirata in un Paese pieno di nemici assetati di sangue. E all'alba doveva mandare il proprio esercito contro il più pericoloso guerriero delle nazioni occidentali e contro la sua orda disperata. Se Xaltotun avesse incontrato un insuccesso anche questa volta...

Una mezza dozzina di uomini armati si fece avanti, uscendo dall'ombra. La luce del falò faceva risplendere i pettorali e le punte degli elmetti. Trascinavano con loro una figura sparuta avvolta in vesti stracciate.

Salutarono e dissero: «Signore, quest'uomo si è avvicinato alle sentinelle affermando di dover parlare con Re Valerio. È un aquiloniano».

Ma più che un aquiloniano sembrava un lupo; un lupo segnato dai denti delle tagliole. Aveva sui polsi e sulle caviglie vecchie piaghe che non potevano essere state prodotte da altro che dai ceppi. Una grossa cicatrice, il marchio di un ferro rovente, gli sfigurava il volto. I suoi occhi luccicavano dietro un groviglio di capelli irsuti, mentre stava davanti al Barone, quasi rannicchiato.

«Chi sei, cane disgustoso?», chiese il Barone.

«Chiamatemi Tiberia», rispose l'uomo, battendo i denti in uno spasmo involontario. «Vengo a dirvi come intrappolare Conan.»

«Un traditore, eh?», ruggì il Barone.

«La gente dice che voi avete molto oro», disse l'uomo, rabbrividendo nei suoi stracci. «Datene un po' anche a me! Datemi dell'oro e vi mostrerò come sconfiggere il Re.» I suoi occhi brillavano selvaggiamente; e le sue mani tese, le palme rivolte verso l'alto, sussultavano protendendosi come artigli pronti ad afferrare.

Amalric scosse le spalle, disgustato. Ma in quel momento sentiva che nessuno strumento era troppo vile. «Se dici il vero ti darò più oro di quanto ne puoi portare. Ma se hai mentito e sei una spia, ti farò crocifiggere a testa in giù. Tenetelo.»

Nella tenda di Valerio, il Barone indicò l'uomo, che rabbrividì e si acquattò davanti a loro, stringendo i propri stracci. «Dice di conoscere un modo per aiutarci domattina. E avremo bisogno di aiuto, se i piani di Xaltotun non sono migliori di quanto non lo siano stati finora. Parla, cane.»

Il corpo dell'uomo si contorceva in quelle sue strane convulsioni. Le parole vennero, incespicando per la paura. «Conan è accampato in alto sulla Valle dei Leoni. È una valle a forma di ventaglio, chiusa tra fianchi difficili da scalare. Se lo attaccate domattina, dovrete avanzare in salita per la valle. Non potete aggirarla da nessuna delle due parti. Ma se il Re Valerio

si degnerà di accettare il mio aiuto, lo guiderò dietro la valle e gli mostrerò il modo di assalire alle spalle Re Conan. Però, se vogliamo farlo, occorre partire in fretta. C'è da cavalcare molte ore, perché dobbiamo andare per alcune miglia a Ovest, poi per alcune miglia a Nord, quindi voltare a Est ed entrare nella Valle dei Leoni da dietro, come hanno fatto i Gunderiani.»

Amalric esitava, accarezzandosi il mento. In tempi caotici come quelli, non era difficile trovare uomini disposti a vendere l'anima per poche monete d'oro.

«Se mi porterai fuori strada, morirai», disse Valerio. «Tu lo sai, non è vero?»

L'uomo rabbrividì, ma i suoi occhi rimasero fermi. «Se vi tradisco, uccidetemi.»

«Conan non oserà dividere le forze», prese a riflettere a voce alta Amalric. «Avrà bisogno di tutti i suoi uomini per far fronte al nostro attacco. Non può distoglierne nessuno per difendersi le spalle. Inoltre, quest'uomo sa che la sua vita dipende da come mantiene la sua promessa conducendoti dove ha detto. Un cane come lui disposto a sacrificarsi? Impossibile! No, Valerio, credo che quest'uomo sia onesto.»

«O che sia un ladro più grande degli altri», rise Valerio, «perché vuole vendere il suo liberatore. Benissimo. Seguirò questo cane. Quanti uomini puoi darmi?»

«Cinquemila dovrebbero bastare», rispose Amalric. «Un attacco di sorpresa alle spalle getterà nella confusione il nemico, e questo ci è sufficiente. Mi aspetterò un tuo attacco verso mezzogiorno.»

«Colpirò a quell'ora», lo assicurò Valerio. E, mentre ritornava al proprio padiglione, Amalric notò con soddisfazione che Xaltotun non era ancora uscito dalla sua tenda, a giudicare dalle urla agghiaccianti che provenivano dall'interno di essa ed echeggiavano nella notte. Quando infine udì il rumore delle armi e delle briglie nell'oscurità, sorrise cupamente tra sé. Valerio gli serviva sempre meno. Il Barone sapeva che Conan era un leone ferito che morde e colpisce anche nelle convulsioni della morte. Quando Valerio lo avrebbe colpito alle spalle, i colpi disperati del cimmero avrebbero tolto di scena Valerio, prima che soccombesse lo stesso Conan. Tanto meglio. Amalric ormai sentiva di poter fare a meno di Valerio, una volta che questi avesse spianato la strada alla vittoria dei Nemediani.

La maggior parte dei cinquemila cavalieri che accompagnavano Valerio era costituita da rinnegati Aquiloniani pronti a tutto. Alla luce immobile delle stelle uscirono dal campo ancora addormentato e si spinsero verso

Ovest, in direzione delle grandi masse scure che si stagliavano davanti a loro. A capo della colonna cavalcava Valerio, e al suo fianco c'era Tiberia; una cinghia di cuoio, tenuta salda all'altro capo da un soldato, gli serrava il polso. Altri soldati a cavallo gli venivano immediatamente dietro, con le spade sguainate.

«Una mossa falsa e morirai all'istante», lo avvertì Valerio. «Non conosco tutti i sentieri di queste montagne, ma conosco abbastanza la configurazione generale per capire la direzione che dobbiamo seguire per arrivare alla Valle dei Leoni. Cerca di non portarci fuori strada.»

L'uomo chinò il capo e i suoi denti batterono, mentre con un diluvio di parole assicurava della propria lealtà l'uomo che lo teneva prigioniero, e con la testa piegata verso l'alto fissava con sguardo opaco la bandiera che sventolava sulle loro teste, con il serpente dorato della vecchia dinastia. Costeggiando la base delle montagne che racchiudevano la Valle dei Leoni, percorsero un ampio tratto verso Ovest. Dopo un'ora di cammino piegarono a Nord, avanzando con difficoltà tra colline aspre e selvagge, per piste invisibili e sentieri tortuosi. L'alba li trovò a qualche miglio a Nordovest della posizione di Conan, e qui la guida voltò a Est e li condusse verso una successione di gole e di passaggi. Valerio fece a se stesso un segno di assenso, orientandosi con alcune vette che superavano la cima delle altre montagne. Aveva una generica idea della direzione seguita, e sapeva che stavano dirigendosi dalla parte giusta.

Ma poi, senza preavviso, una fitta coltre di nebbia scese da Nord e si diffuse per la valle, nascondendo i fianchi delle colline. La nebbia velò il sole, e il mondo divenne un vuoto grigio dove si doveva procedere alla cieca, con la visibilità limitata a pochi passi. L'avanzata si trasformò in un incespicare continuo, un procedere brancolando. Valerio imprecò. Non riusciva più a vedere le cime che gli servivano per tenere l'orientamento. Doveva affidarsi in pieno alla guida, con il rischio che lo tradisse. Il serpente dorato pendeva su di lui nell'aria immota.

Ad un certo punto anche lo stesso Tiberia mostrò segni di perplessità; si arrestò e si osservò intorno con incertezza.

«Cosa ti succede, cane? Ti sei perduto?», gli chiese seccamente Valerio.

«Ascoltate!» In un punto indeterminato di fronte a loro, si sentì una debole vibrazione: il suono ritmico dei tamburi di guerra.

«I tamburi di Conan!», esclamò l'aquiloniano.

«Se siamo abbastanza vicini da sentire i tamburi», obiettò Valerio, «allora perché non sentiamo le grida dei comandanti e il rumore delle armi?

Certamente la battaglia è già incominciata.»

«In queste montagne, le gole e i venti giocano degli strani scherzi», rispose Tiberia, battendo i denti con il brivido che spesso resta a chi ha passato molto tempo nell'umidità di una cella sotterranea. «Ascoltate!»

Giunse all'orecchio l'eco di un suono attutito.

«Stanno combattendo in fondo alla valle!», gridò Tiberia. «I tamburi rullano sulle alture. Affrettiamoci!»

E si diresse decisamente in avanti, verso il suono dei lontani tamburi, come chi ha finalmente riconosciuto il giusto cammino. Valerio lo seguì, maledicendo la nebbia. Ma poi gli venne in mente che la nebbia poteva nascondere la sua avanzata. Conan non sarebbe riuscito a scorgere il suo arrivo: se lo sarebbe trovato alle spalle prima che il sole del mezzogiorno disperdesse la nebbia.

Valerio non sapeva che cosa si stendesse dinanzi a loro: monti, foreste, crepacci? I tamburi suonavano senza interruzione, si facevano sempre più vicini, ma non si udivano più i suoni della battaglia. Valerio non aveva idea del punto cardinale verso cui si stava dirigendo. Ebbe un momento di inquietudine quando vide apparire tra la nebbia due pareti di roccia, a sinistra e a destra, che mostravano come stessero passando per una stretta gola; ma la guida non dava segno di nervosismo, e finalmente Valerio emise un respiro di sollievo quando le pareti si allargarono di nuovo e tornarono ad essere invisibili. Erano usciti dalla gola: se c'era qualche imboscata, quel passo obbligato era il posto migliore.

Ma ora Tiberia si era di nuovo fermato. Il suono dei tamburi si era fatto ancora più forte, e Valerio non capiva da quale direzione venisse. Un momento sembrava sorgere di fronte a loro, il momento successivo alle loro spalle, a sinistra, e a destra. Si guardò attorno allarmato, in sella al cavallo da battaglia, con spire di nebbia che gli aleggiavano intorno, mentre l'umidità gli si condensava sull'armatura. Dietro di lui, la lunga fila di cavalieri coperti d'acciaio continuava lontano, perdendosi nella nebbia come una fila di fantasmi.

«Perché ti sei fermato, cane?», chiese Valerio.

Sembrava che l'uomo stesse ascoltando attentamente il tamburo spettrale. Si erse sulla sella, con un movimento lento, voltò la testa e guardò Valerio fissamente. Sulle labbra gli aleggiava un sorriso terrificante.

«La nebbia si sta diradando, Valerio», disse l'uomo, con un tono di voce diverso dal precedente, e puntò un dito ossuto. «Guarda!»

Il tamburo non rullava più. La nebbia si diradava. Prima apparvero le

cime delle montagne, al di sopra delle nubi grigie, alte e spettrali. Sempre più la nebbia si diradava, svaniva. Valerio si alzò sulle staffe, lanciando un grido cui fece eco il grido collettivo dei suoi cavalieri. Intorno a loro, da ogni parte, le montagne torreggiavano. Non si trovavano in una valle ampia e aperta, come aveva pensato. Si trovavano in una gola cieca, chiusa tra pareti lisce di roccia alte decine e decine di braccia. L'unico punto da cui era possibile entrare o uscire era lo stretto passaggio che avevano attraversato.

«Cane», gridò Valerio, e colpì Tiberia in piena bocca con il pugno ricoperto di maglia d'acciaio. «Che scherzo diabolico è questo?»

Tiberia sputò un fiotto di sangue e scoppiò in una risata spavalda.

«Uno scherzo che servirà a liberare il mondo da una bestia feroce! Guarda, *cane*!»

E Valerio gridò di nuovo, più per la rabbia che per la paura.

Il passaggio per cui erano entrati era bloccato da un gruppo selvaggio e terribile di uomini fermi e silenziosi come immagini scolpite; uomini sporchi e stracciati, a centinaia, armati di lunghe lance. E dall'alto delle pareti di roccia che li circondavano apparivano altri volti; migliaia di volti scarni e feroci, segnati dal fuoco, dall'acciaio, e dall'indigenza.

«Un trucco di Conan!», ruggì Valerio.

«Conan non ne sa nulla», rise Tiberia. «È il piano degli uomini senza speranza, degli uomini che tu hai mandato in rovina, che tu hai trasformato in bestie. Amalric aveva ragione: Conan non ha diviso l'esercito. Noi siamo la feccia che lo ha seguito, i lupi che si nascondevano tra queste montagne, gli uomini senza casa e senza futuro. Questo era il nostro piano, e i sacerdoti di Asura ci hanno aiutato facendo scendere la nebbia. Osserva quegli uomini, Valerio! Ciascuno di loro porta inciso il marchio della tua mano, sulle carni o sul cuore.

E guarda me! Tu non mi riconosci, vero? Perché il tuo carnefice mi ha marchiato con il ferro rovente. Eppure un tempo mi conoscevi. Un tempo ero il Signore di Amilio, l'uomo a cui hai assassinato i figli, a cui i tuoi mercenari hanno violentato e ucciso la figlia. Credevi che non avrei dato la vita per portarti in una trappola? Dèi onnipotenti! Anche se avessi mille vite, le darei tutte in cambio della tua morte!

E ora la tua morte è vicina! Osserva gli uomini che tu hai annientato, uomini spenti che un tempo sedevano alla tavola dei Re! È giunta per loro l'ora della vendetta! Questa gola sarà la tua tomba. Prova a scalare la roccia: è liscia, le pareti sono alte. Prova a uscire per la stessa strada da cui sei

entrato: le lance ti contrasteranno il cammino, le pietre rotoleranno dall'alto per schiacciarti! Cane! Ti rivedrò all'Inferno!»

Gettò indietro il capo e rise, mentre le prime pietre incominciavano a rotolare giù per le scarpate. Valerio si alzò sulla sella e gli sferrò un feroce colpo di spada, squarciandogli spalla e petto. Tiberia cadde al suolo, continuando a ridere orribilmente tra conati di sangue.

I tamburi avevano ripreso a rullare, formando un tuono che circondò la gola; una valanga di enormi massi precipitò dai fianchi rocciosi; sulle urla dei morenti si stese una coltre di frecce fitta come una nube.

22. *La strada di Acheron*

L'alba stava appena rischiarando la parte orientale del cielo quando Amalric schierò l'esercito all'imboccatura della Valle dei Leoni. La valle era fiancheggiata da colline basse e scoscese, e il fondo saliva in una serie irregolare di terrazze naturali. Sulla più alta di queste terrazze, l'esercito di Conan manteneva la posizione in attesa dell'attacco. L'esercito di Gunderiani che si era unito ai suoi Poitainiani non era composto solo di fanti con lance. C'erano anche settemila arcieri bossoniani, e un reparto di cavalleria leggera forte di quattromila uomini, fornito dai Baroni del Nord e dell'Ovest, aumentava le file dei suoi.

I fanti erano schierati in una formazione compatta a forma di cuneo nella parte più alta e più stretta della valle. Erano diciannovemila, in prevalenza Gunderiani, anche se quattromila erano aquiloniani delle province periferiche. Dalle due parti li fiancheggiavano cinquemila arcieri bossoniani. Dietro le file di fanti, i cavalieri rimanevano immobili in sella, a lance levate: diecimila di Poitain, novemila Aquiloniani, Baroni e vassalli.

La posizione era forte. I fianchi non potevano venire spezzati, perché per farlo si doveva salire su colline impervie e fittamente alberate, a tiro delle frecce dei Bossoniani. L'accampamento di Conan era situato alle sue spalle, in una valle chiusa tra pareti ripide, che in realtà era solo una continuazione della Valle dei Leoni, a un livello superiore. Il barbaro non temeva un attacco di sorpresa alle spalle, perché le montagne erano piene di rifugiati e di uomini senza speranza che gli erano leali fuori di ogni dubbio.

Ma come la posizione era difficile da prendere, così era altrettanto difficile ritirarsi da essa. Era tanto una trappola quanto una fortezza per chi voleva difenderla, un'ultima disperata linea di resistenza per uomini che non si aspettavano di sopravvivere se non per mezzo della vittoria. L'unica pos-

sibile linea di ritirata era per la stretta valle alle loro spalle.

Xaltotun salì su un'altura alla sinistra della valle, vicino all'ampia imboccatura. Questa altura superava tutte le altre, ed era nota come l'*Altare del Re*, per motivi da molto tempo dimenticati. Solo Xaltotun li conosceva, e quel ricordo risaliva a tremila anni prima.

Non era solo. C'erano con lui i suoi due servitori, silenziosi e furtivi, scuri e pelosi, che portavano una ragazza aquiloniana legata mani e piedi. La distesero su una pietra antica, dalla strana forma di altare, che faceva da corona alla sommità dell'altura. Per lunghi secoli la pietra era rimasta lì, consumata dagli elementi, e molti dubitavano che non fosse altro che una pietra naturale con una forma curiosa. Ma che cosa realmente fosse, e perché fosse lì, Xaltotun lo ricordava perfettamente dai tempi antichi. I servitori si allontanarono con la schiena curva, come gnomi silenziosi, e Xaltotun rimase solo accanto all'altare di pietra, con il vento che gli agitava la barba nera e fluente, a sorvegliare la vallata dall'alto.

Poteva vedere chiaramente il corso serpeggiante del Shirki alle sue spalle, le montagne oltre la vallata. Poteva scorgere il cuneo luccicante d'acciaio schierato alla sommità delle terrazze, il riflesso degli elmi degli arcieri tra le rocce e i cespugli, lo schieramento dei cavalieri silenziosi immobili in sella, con i pennacchi che si agitavano sugli elmi, le lance sollevate in una siepe lampeggiante.

Dall'altra direzione, poteva invece vedere le lunghe file serrate di Nemediani che si muovevano in ranghi di lucente acciaio verso l'imboccatura della valle. Dietro di loro, i padiglioni variopinti dei Signori e dei cavalieri e le tende grigiastre dei soldati si stendevano quasi fino al fiume.

Come un fiume di argento vivo, l'esercito nemediano fluiva nella valle, e la bandiera con il grosso drago scarlatto ricamato si gonfiava al vento sulle teste dei soldati. Prima marciavano i balestrieri, in file tutte uguali, armi in posizione di guardia, dardi incoccati, dita sul grilletto. Subito dopo venivano i fanti, e poi finalmente la vera forza dell'esercito: i cavalieri, con i pennoni al vento, le lance levate, che spingevano a passo misurato le cavalcature come se stessero avviandosi a un banchetto.

E in alto sul pendio l'esercito aquiloniano, inferiore di numero, rimaneva immobile, in un silenzio minaccioso. I cavalieri nemediani erano trentamila e, come nella maggior parte delle nazioni hyboriane, era la cavalleria il nerbo degli eserciti. I fanti appiedati erano impiegati soltanto per spianare la strada alla carica della cavalleria pesante: i fanti appiedati erano ventunomila, divisi in lancieri e balestrieri.

I balestrieri incominciarono a scoccare mentre ancora stavano avanzando, e i loro dardi partivano con un sibilo e uno scatto. Ma cadevano senza raggiungere il nemico, o scivolavano senza far danno sugli ampi scudi dei Gunderiani. E, prima che le balestre potessero giungere alla portata utile, le lunghe frecce dei Bossoniani portarono la distruzione tra le loro file. Dopo alcuni inutili tentativi di rispondere ai colpi, i balestrieri nemediani incominciarono a ritirarsi in disordine. Indossavano solo un'armatura leggera, e la loro arma era nettamente inferiore al grande arco da guerra bossoniano. Gli arcieri occidentali erano nascosti da rocce o da cespugli. Inoltre, ai fanti di Nemedia mancava l'entusiasmo dei loro compagni a cavallo, perché sapevano che la loro funzione era solo quella di aprire la strada ai cavalieri.

I balestrieri si ritirarono, e tra le loro file avanzarono i lancieri. Questi erano in prevalenza mercenari, e i loro padroni erano disposti a sacrificarli fino all'ultimo, senza alcun rimorso. La loro funzione era quella di mascherare l'avanzata dei cavalieri finché questi giungessero a distanza ravvicinata. Così, mentre i balestrieri lanciavano frecce dai due fianchi, i lancieri si immersero nella pioggia di colpi provenienti dall'alto, e dietro di loro avanzarono i cavalieri. Quando i lancieri incominciarono a cadere sotto la grandine feroce e mortale che sibilava tra loro dalle alture, squillò un suono di tromba; lo schieramento si aprì convergendo ai fianchi, e attraverso le file di fanti tuonò il galoppo della cavalleria pesante.

Galopparono verso una nube di morte pungente. Le frecce lunghe un braccio trovavano ogni varco nelle armature dei cavalieri e dei cavalli, che cercavano di salire sulle terrazze erbose e si impennavano e si rovesciavano, travolgendo gli uomini nella caduta. Il pendio era cosparso di forme rivestite d'acciaio. L'ondata della carica si gonfiò e poi tornò indietro.

Giù in fondo alla valle, Amalric riformò i ranghi. Tarasco combatteva con la spada sguainata sotto il drago scarlatto, ma quel giorno il comandante in capo era il Barone di Tor. Amalric gettò uno sguardo alla foresta di lance, visibile al di sopra degli elmi dei gunderiani, e imprecò. Aveva sperato che la ritirata dei suoi cavalieri servisse ad attirare un inseguimento della cavalleria nemica lungo il pendio, in modo di colpirla dal fianco con le balestre e poi travolgerla con il numero superiore di cavalieri. Ma la cavalleria di Conan non accennava a muoversi. Gli attendenti portarono otri di pelle pieni d'acqua attinta al fiume. I cavalieri si tolsero l'elmo e si rinfrescarono la testa madida di sudore. Lungo il pendio, i feriti gridavano invano per avere acqua. Nella parte alta della valle, i difensori avevano nu-

merosi ruscelli a disposizione: non avrebbero patito la sete, in quel caldo e lungo giorno di primavera.

Sull'*Altare del Re*, accanto all'antica pietra scolpita, Xaltotun osservò ritirarsi e fluire l'ondata dell'acciaio. I cavalieri erano ritornati alla carica, con i "pennacchi sventolanti e le lance abbassate. Attraverso una nube sibilante di frecce, avanzarono a stento per poi irrompere come un'onda impetuosa contro la parete irta di lance e di scudi. Le scuri dei cavalieri si alzavano più alte delle piume degli elmi, ma le lance dal basso assestavano colpi vigorosi che abbattevano cavalli e uomini. L'orgoglio dei Gunderiani non era inferiore a quello dei cavalieri. Non erano solo carne da macello, buoni solo per essere sacrificati a vantaggio di truppe più scelte. Essi costituivano la miglior fanteria del mondo occidentale, animata da una tradizione che ne rendeva incrollabile il morale. Da lungo tempo i Re di Aquilonia conoscevano il valore di una fanteria inespugnabile. E i Gunderiani mantenevano compatta la propria formazione; sui loro ranghi lucenti si agitava la grande bandiera del leone, e alla punta del loro cuneo c'era una figura gigantesca in armatura nera, che ruggiva e colpiva come un uragano, con una scure insanguinata che fendeva ossa e acciaio con la stessa facilità.

I Nemediani combattevano con tutta la prodezza richiesta dalla loro tradizione di coraggio, ma non riuscivano a infrangere il cuneo d'acciaio dei Gunderiani, e dai poggi alberati da entrambe le parti le frecce li colpivano spietatamente. I loro balestrieri erano inutili, e i lancieri non riuscivano a scalare i pendii per venire alle prese con i Bossoniani. Lentamente, ostinatamente, con astio, i feroci cavalieri si ritirarono, contando le selle vuote. Dalla loro superiore posizione, i Gunderiani non lanciarono grida di trionfo. Serrarono i ranghi, riempirono i vuoti dei caduti. Da sotto gli elmetti d'acciaio, il sudore colava loro sugli occhi. Stringevano le lance e attendevano, e i loro cuori feroci erano gonfi d'esultanza per l'onore di avere un Re tra le file, a combattere a piedi al loro fianco. Dietro di loro, i cavalieri di Aquilonia non si erano ancora mossi; rimanevano fermi in sella, in una immobilità feroce.

Un cavaliere spronò il suo cavallo sudato su per la collina chiamata *Altare del Re*, e fissò Xaltotun con occhi gonfi di amarezza. «Amalric mi ordina di dirvi che è ora di usare la vostra magia, Incantatore», gli disse. «Giù nella valle stiamo cadendo come mosche. Non riusciamo a spezzare i ranghi della fanteria nemica.»

Xaltotun sembrò farsi più grande, diventare alto, maestoso e terrificante. «Ritorna da Amalric», gli rispose. «Digli di riformare i ranghi per una ca-

rica, ma di aspettare il mio segnale. Prima che gli dia il segnale, vedrà una cosa che ricorderà fino alla morte!»

Il cavaliere gli rivolse il saluto come se qualcosa lo spingesse contro la sua stessa volontà; galoppò a rotta di collo giù dalla collina.

Xaltotun si avvicinò alla scura pietra dell'altare, e gettò uno sguardo su tutta la lunghezza della valle, osservando i morti e i feriti sulle terrazze, i gruppi di soldati truci e insanguinati sui due fianchi, le file impolverate di cavalieri che riprendevano lo schieramento della carica al fondo della vallata. Alzò gli occhi al cielo, poi li posò sulla figura bianca e sottile legata alla pietra scura. E, alzando un pugnale cesellato di geroglifici antichi, intonò un'invocazione senza tempo.

«O Set, Dio delle Tenebre, squamoso Signore delle Ombre! Con il sangue di una vergine e con il simbolo settemplice io ti invoco. Ritorna ai tuoi figli sotto la nera terra! Figli dell'abisso sotto la terra rossa, sotto la terra nera, sorgete e agitate le vostre chiome terribili! Scuotete la roccia, fate crollare la pietra sul capo dei miei nemici! Che il cielo sulle loro teste diventi buio, che sotto i loro piedi la terra si muova! Che il vento si avventi sui loro piedi dal fondo tenebroso della terra, li annerisca e li bruci...»

Ma improvvisamente si interruppe, levando il pugnale. Nel silenzio teso udì sotto di sé il clamore dell'esercito, portato dal vento. Dall'altra parte dell'altare c'era un uomo in tunica nera, il capo coperto da un cappuccio che lasciava in ombra un viso pallido e delicato e due occhi tranquilli e riflessivi.

«Cane di Asura!», sussurrò Xaltotun, e la sua voce era come il sibilo di un serpente inferocito. «Sei pazzo a venir qui cercando la morte?» La sua voce si alzò: «A me! Baal, Chiron!».

«Prova ancora a chiamarli, cane di Acheron!», disse l'uomo, e rise. «Chiamali più forte. Non ti possono sentire, a meno che il tuo grido non riecheggi fino all'Inferno.»

Da un gruppo di alberi che saliva fino alla cima della collina giungeva intanto una vecchia vestita da contadina: il vento le agitava i lunghi capelli dietro le spalle, e un grosso lupo grigio la seguiva, trotterellandole al fianco.

«Strega, sacerdote, lupo», mormorò ferocemente Xaltotun, e scoppiò in una risata. «Pazzi, a voler mettere le vostre filastrocche da ciarlatani contro le mie Arti! Con un solo gesto vi spazzo via dalla mia strada.»

«Le tue Arti sono una foglia nel vento, cane di Python», gli rispose il sacerdote di Asura. «Non ti sei chiesto perché il Shirki non si è avventato in

un'ondata impetuosa bloccando Conan sull'altra riva? Quando ho visto i lampi nella notte, ho subito indovinato il tuo piano, e i miei incantesimi hanno sciolto le nubi da te evocate, prima che potessero rovesciare le loro piogge. Non sei neppure riuscito ad accorgerti che la tua magia della pioggia non era riuscita.»

«Tu menti!», gridò Xaltotun, ma il suo tono di voce mostrava che la sua fiducia stava ricevendo un duro colpo. «Tu menti: ho sentito la percossa di un'altra magia potente opposta alla mia, ma non c'è uomo sulla faccia della terra che possa disfare il mio incantesimo se non possiede il segreto della mia magia.»

«Eppure la piena che desideravi non si è verificata», gli rispose il sacerdote. «Osserva i tuoi alleati nella valle, pythoniano! Li hai portati al macello! Sono stretti tra i denti della trappola, e tu non puoi aiutarli. Guarda!»

Indicò con la mano. Dalla stretta gola che chiudeva in alto la valle, alle spalle dei cavalieri di Poitain, arrivava al galoppo un cavaliere che faceva volteggiare, alto sulla propria testa, qualcosa che luccicava nel sole. Scendeva a briglia sciolta per il pendio, e attraversava i ranghi dei Gunderiani, che lanciarono un urlo a squarciagola e batterono le lance sugli scudi con il fragore del tuono. Il cavallo coperto di sudore scendeva a precipizio, e il suo feroce cavaliere gridava e brandiva la cosa che stringeva in mano come impazzito. Erano i resti laceri di una bandiera scarlatta, e da essi il sole levava lampi accecanti battendo sulle scaglie dorate di un ricamo raffigurante un serpente.

«Valerio è morto!», squillò il grido di Hadrato. «Una nebbia e un tamburo lo hanno attirato verso la morte. E sono stato io a far addensare quella nebbia, cane di Python, come sono stato io a disperderla! Io, con la mia magia superiore alla tua!»

«Che importa?», ruggì Xaltotun, terribile, i lineamenti convulsi, gli occhi che mandavano lampi. «Valerio era uno sciocco. Non ho mai avuto bisogno di lui. Sono capace di schiacciare Conan senza aiuto umano!»

«E allora perché non l'hai ancora fatto?», chiese Hadrato, beffardo. «Perché hai lasciato che un numero così grande dei tuoi alleati cadesse colpito dalle frecce, trafitto dalle lance?»

«Perché il sangue aiuta i grandi incantesimi!», rimbombò la voce di Xaltotun, facendo tremare le rocce. Sulla sua testa terribile ondeggiava un alone nero. «Perché nessun Incantatore spreca inutilmente le sue forze. Perché preferisco conservare i miei poteri per i grandi giorni a venire, invece di usarli per una rissa di contadini e montanari. Ma adesso, per Set, li scate-

nerò in tutta la loro forza. Guarda, cane di Asura, falso sacerdote di un dio inutile, e vedrai una cosa che ti scuoterà per sempre la ragione!»

Hadrato trasse indietro il capo e rise, e nella sua risata c'era l'Inferno.

«Guarda qui, dannato demonio nero di Python!»

Trasse la mano da sotto la tunica, e nella mano stringeva una cosa che fiammeggiava e bruciava contrastando la luce del sole; una cosa che trasformava il chiarore del giorno in un bagliore pulsante e dorato, alla cui luce la pelle di Xaltotun appariva cadaverica.

«Il *Cuore*! Il *Cuore di Ahriman*!»

«Sì! L'unica potenza superiore alla tua!»

Xaltotun sembrò raggrinzirsi e invecchiare. Bruscamente la sua barba si macchiò di bianco, e striature grigie gli comparvero tra i capelli.

«Il *Cuore*!», continuava a mormorare. «Me l'hai rubato! Cane! Ladro!»

«No, non io! Il *Cuore* ha fatto un viaggio lungo, lunghissimo, a Sud. Ma adesso è nelle mie mani, e le tue Arti non possono vincerlo. Come ti ha fatto resuscitare, così ti farà precipitare nella notte da cui ti ha tratto fuori. Tu scenderai per la strada tenebrosa di Acheron, la strada del silenzio e della notte. L'Impero Nero non risorgerà mai: rimarrà una leggenda e un cupo ricordo. Conan riprenderà a regnare. E il *Cuore di Ahriman* ritornerà nella caverna sotto al tempio di Mitra, per bruciare come simbolo della potenza di Aquilonia per mille anni!»

Xaltotun lanciò un grido che non aveva nulla di umano e cercò di arrivare dall'altra parte dell'altare, con il pugnale alzato. Ma da un punto imprecisabile, forse dal cielo, forse dalla grossa gemma che brillava nella mano di Hadrato, guizzò un raggio acuminato di accecante luce azzurra. Lampeggiò in pieno sul petto di Xaltotun, e sotto quel lampo risplendettero le montagne. L'Incantatore di Acheron cadde a terra come colpito dal fulmine e, prima che toccasse il suolo, si manifestò in lui un cambiamento spaventoso. Accanto all'altare cadde esanime non un corpo ancora caldo, ma una mummia raggrinzita, una cosa scura, secca, irriconoscibile, stesa tra fasciature marce.

La vecchia Zelata lo guardò con un'espressione cupa sul volto.

«Quell'uomo non era vivo nel vero senso della parola», disse. «Il *Cuore* gli aveva prestato un falso aspetto di vita: un aspetto che riusciva a ingannare perfino lui stesso. Io l'ho sempre visto come una mummia.»

Hadrato si chinò per sciogliere i legami della ragazza sull'altare, svenuta, e intanto, dal fitto degli alberi, apparve una strana visione: il carro di Xaltotun trainato da cavalli soprannaturali. I cavalli avanzarono fino all'altare

senza far rumore, poi si fermarono. Le ruote cerchiate di bronzo quasi toccavano la cosa scura e secca che giaceva sull'erba. Hadrato sollevò il corpo dell'Incantatore e lo depose sul carro. Senza esitazione, i cavalli misteriosi si voltarono e si diressero a Sud, scendendo per il fianco della collina. E Hadrato, Zelata e il lupo grigio, li osservarono mentre si allontanavano per la strada di Acheron che sta aldilà delle conoscenze umane.

Giù, all'imboccatura della valle, Amalric si era irrigidito sulla sella vedendo quel cavaliere selvaggio irrompere mostrando la bandiera del serpente macchiata di sangue. Poi l'istinto gli fece voltare il capo di scatto, verso la collina chiamata *Altare del Re.* E le sue labbra si spalancarono. Tutti gli uomini della valle videro quel che vide lui. Una freccia di luce accecante si alzò dalla cima della collina, lanciando una pioggia di fuoco dorato. Alta sugli eserciti, esplose in un bagliore che per un istante superò il chiarore del sole.

«Quello non è il segnale di Xaltotun», ruggì il Barone.

«No!», gli fece eco Tarasco. «È un segnale per gli Aquiloniani! Guarda!»

Sopra di loro, le file immobili di cavalieri si stavano finalmente muovendo, e per la vallata rimbombò a squarciagola il loro grido.

«Xaltotun non ce l'ha fatta!», gridò con furia Amalric. «Valerio non ce l'ha fatta! Siamo in trappola! La maledizione di Mitra su Xaltotun che ci ha portati qui! Suona la ritirata!»

«Troppo tardi!», gridò Tarasco. «Guarda!»

In alto, la foresta di lance si abbassò a livello del suolo. Le file dei Gunderiani si aprirono a destra e a sinistra come si apre un tendaggio. E con un tuono simile a quello di un uragano, i cavalieri di Aquilonia scesero per il pendio.

La potenza di quella carica era irresistibile. I dardi scoccati dai balestrieri demoralizzati scivolavano sugli scudi, sugli elmi. Con le piume e le insegne che sventolavano sulle loro teste, le lance abbassate, i cavalieri di Aquilonia spazzarono le linee ondeggianti dei fanti nemediani, scendendo a precipizio come un'ondata impetuosa. Amalric gridò l'ordine della carica, e i Nemediani, con il coraggio della disperazione, spronarono i cavalli su per la salita. Il loro numero era ancora superiore a quello dei nemici.

Ma i Nemediani erano stanchi, ed erano stanchi anche i loro cavalli. I cavalieri di Aquilonia non avevano vibrato un solo colpo in tutta la giornata. Avevano cavalli freschi. Galoppavano con il favore della pendenza, ve-

loci come fulmini. E colpirono come fulmini le file dei Nemediani, le spezzarono in due, e le squarciarono da cima a fondo, cacciando per le sponde i rimasti. Dopo i cavalieri venivano a piedi i Gunderiani, eccitati alla vista del sangue, e i Bossoniani scendevano dai propri rifugi e, mentre correvano, scoccavano frecce contro ogni nemico che vedevano ancora muovere.

La marea della battaglia spazzò terrazza dopo terrazza, e i Nemediani stupiti furono trascinati indietro sul fronte dell'onda. I balestrieri avevano gettato le armi a terra e fuggivano. I pochi fanti che erano riusciti a sopravvivere alla carica inarrestabile dei cavalieri venivano massacrati dai feroci Gunderiani.

In una confusione selvaggia, la battaglia spazzò l'ampia imboccatura della valle e dilagò nella piana. Tutta la pianura brulicava di armati in fuga e all'inseguimento, impegnati in combattimenti corpo a corpo, e in gruppi di cavalieri che menavano colpi di ascia e di mazza. Ma lo schieramento dei Nemediani era ormai rotto, infranto, ed essi erano incapaci di riformarlo o di mantenere una posizione difensiva. Fuggivano a centinaia, in direzione del fiume. Molti lo raggiunsero, lo attraversarono al galoppo e fuggirono verso Ovest. Ma tutta la campagna era già in rivolta; la gente li cacciava come lupi. Pochi riuscirono a raggiungere Tarantia.

Lo scontro finale non venne se non dopo la caduta di Amalric. Il Barone, che aveva invano cercato di raccogliere i propri uomini, si era diretto contro il gruppo di cavalieri accanto al gigante vestito dell'armatura nera e della sopravveste con il ricamo del leone reale, il gigante sulla cui testa sventolava la bandiera dorata del leone accanto al leopardo scarlatto di Poitain. Un alto guerriero in armatura lucente abbassò la lancia e caricò per scontrarsi con il Signore di Tor. Si scontrarono con il fragore del tuono. La lancia del nemediano, colpendo l'elmo del nemico, spezzò chiodi e legacci e gli strappò di testa la calotta, mostrando il volto di Pallantide. Ma la punta della lancia dell'aquiloniano squarciò scudo e pettorale trafiggendo il cuore del Barone.

Mentre il Barone cadeva a terra disarcionato, si alzò un potente ruggito che si mescolò con il rumore della lancia di Pallantide che si spezzava, e i Nemediani cedettero come una barriera colpita da un'onda di marea. Si diressero verso il fiume in una corsa pazza e cieca che spazzò il piano come un turbine. L'*Ora del Dragone* era finita.

Tarasco non fuggì. Amalric era morto, il portabandiera era caduto, la bandiera reale di Nemedia, travolta, giaceva a terra sporca di polvere e di

sangue. La maggior parte dei cavalieri stava fuggendo e gli Aquiloniani continuavano ad abbatterli anche nella fuga; Tarasco sapeva che la battaglia era ormai perduta, ma con un pugno di fedeli seguaci continuò a rimanere nella mischia con un solo desiderio: incontrare Conan, il cimmero. E alla fine lo incontrò.

Lo schieramento non esisteva più, i gruppi erano spezzati e divisi. L'elmo di Trocero luccicava da una parte del piano, le insegne di Prospero e Pallantide dall'altra. Conan era solo. Le Guardie Reali di Tarasco erano cadute una dopo l'altra. I due Re si affrontarono in uno scontro faccia a faccia, uomo contro uomo.

E mentre galoppavano l'uno contro l'altro, il cavallo di Tarasco cadde di schianto. Conan balzò di sella e corse nella sua direzione, mentre il Re di Nemedia si liberava e si alzava. L'acciaio balenò nel sole, si scontrò fragorosamente, scoccarono azzurre scintille; poi si udì solo più il fragore dell'armatura di Tarasco, che cadeva a terra quant'era lungo sotto un colpo fragoroso dello spadone di Conan.

Il cimmero posò sul petto del nemico un piede rivestito di maglia di ferro; sollevò la spada. L'elmo gli era finito chissà dove: scosse indietro la nera capigliatura e nei suoi occhi azzurri lampeggiò l'antico fuoco.

«Ti arrendi?»

«Mi risparmierai la vita?», chiese il nemediano.

«Sì. Più di quanto tu me l'abbia risparmiata, cane. La vita per te e per tutti i tuoi soldati che gettano le armi. Anche se dovrei staccarti la testa e regalarla ai ladri dell'Inferno», aggiunse il cimmero.

Tarasco voltò il capo e guardò la piana. I resti di quello che era l'esercito di Nemedia fuggivano per il ponte di pietre, con alle calcagna sciami di Aquiloniani vittoriosi che colpivano con furia assetata di vendetta. Bossoniani e Gunderiani si aggiravano a frotte per il campo nemico, facendo a pezzi le tende in cerca di bottino, prendendo prigioniero chiunque trovassero, rovistando nei carri e squarciando i bagagli.

Tarasco imprecò con furia, ma poi scosse le spalle, Le scosse come meglio poteva, date le circostanze.

«Va bene. Non ho scelta. Quali sono i termini della resa?»

«Che tutte le tue forze in Aquilonia si arrendano a me. Ordina a tutte le guarnigioni di uscire dai castelli e dalle città che occupano, senza armi, e che i tuoi eserciti infernali se ne vadano dall'Aquilonia più in fretta che possono. Inoltre dovrai restituire tutti gli Aquiloniani venduti schiavi, e pagare un'indennità da definirsi più tardi, quando avremo valutato i danni

fatti al Paese dalla tua occupazione. Tu rimarrai in ostaggio fino all'esecuzione di questi termini.»

«Va bene», si arrese Tarasco. «Darò a tutti i castelli e le città occupate dalle mie guarnigioni l'ordine di arrendersi senza opporre resistenza, e anche il resto sarà fatto. Che riscatto vuoi per il mio cadavere?»

Conan scoppiò in una risata e tolse il piede dal petto ricoperto di ferro del nemico. Lo afferrò per le spalle e lo sollevò in piedi. Stava per dire qualcosa, ma si voltò per osservare Hadrato che si stava avvicinando. Il sacerdote era tranquillo e composto come sempre, e si faceva strada tra file di uomini e di cavalli morti.

Con una mano sporca di sangue, Conan si pulì dalla fronte il sudore e la polvere. Aveva combattuto per l'intera durata del giorno, prima a piedi con i Gunderiani, poi a cavallo guidando la carica. Aveva perso la sopravveste, la sua armatura era sporca di sangue e portava segni di spada, mazza e ascia. Si stagliava gigantesco contro uno scenario di sangue e di carneficina, come un truce eroe pagano della mitologia.

«Ben fatto, Hadrato!», disse con gusto. «Per Crom! Sono stato lieto di vedere il tuo segnale! I miei cavalieri stavano impazzendo per l'impazienza, e si mangiavano il fegato perché non erano ancora entrati in battaglia. Non sarei riuscito a tenerli ancora per molto. E l'Incantatore?»

«Se n'è andato per la strada opaca di Acheron», gli rispose Hadrato. «E adesso me ne vado anch'io: a Tarantia. Qui il mio compito è finito, e mi resta ancora da fare una cosa nel Tempio di Mitra. E non solo il mio, ma anche il nostro compito è finito: su questo campo di battaglia abbiamo salvato l'Aquilonia, e più dell'Aquilonia. Il tuo viaggio alla Capitale sarà un percorso trionfale per un regno impazzito dalla gioia. Tutta l'Aquilonia saluterà il ritorno del Re. E quindi, fino al nostro nuovo incontro nella sala del trono, arrivederci!»

Conan rimase in silenzio a guardare il sacerdote che si allontanava. Da tutte le parti del campo c'erano cavalieri che si dirigevano verso di lui. Vide Pallantide, Trocero, Prospero, Servio Galannio, tutti con l'armatura insanguinata dalla lotta. Il tumulto della battaglia stava facendo posto a un ruggito di trionfo e alle grida di acclamazione. Tutti gli occhi, ardenti per la battaglia e lucidi per l'esultanza, erano rivolti verso la grande figura nera del Re; braccia ricoperte di maglia agitavano spade macchiate di sangue. Sorse un confuso torrente di suoni, profondo e tumultuante come la risacca: «*Viva Conan, Re di Aquilonia!*».

Per primo riprese la parola Tarasco.

«Non hai ancora parlato del mio riscatto.»

Conan rise, e rimise la spada nel fodero. Piegò le braccia possenti e si passò le dita sporche di sangue tra gli spessi capelli neri, come per toccare immaginariamente la corona che si era riconquistato.

«Nel tuo serraglio c'è una ragazza chiamata Zenobia.»

«Come? Sì, certo.»

«Bene.» Il Re sorrise come riandando a un avvenimento molto piacevole. «Sarà lei il tuo riscatto, e nient'altro. Verrò a prenderla a Belvero come ho promesso. Era una schiava in Nemedia, ma in Aquilonia sarà Regina.»

APPENDICI

APPENDICE I
Conan e la Fantasia Eroica

Un possente guerriero dal fisico scultoreo brandisce uno spadone a due mani sulla sommità di un altare, le cui scalinate vertiginose lo proiettano quasi a toccare il cielo imbronciato che lo sovrasta: poi l'arma si abbassa velocemente compiendo una curva mortale, e all'uomo che lo fronteggia, altrettanto virile e possente, tronca di netto il capo, che rotola al suolo dove rimane con gli occhi sbarrati.

Il Male è stato sconfitto, i torti sono stati riparati, e il Bene e la Giustizia trionfano.

Siamo alla scena finale del film di John Milius, *Conan*, interpretato da Arnold Schwarzenegger, che non solo è stato un record assoluto d'incassi, ma ha anche procurato alla Fantasy un successo e un consenso da parte di una grande quantità di spettatori e di lettori, che si sono andati vieppiù consolidando col passare degli anni.

Quello della Fantasy è un fenomeno relativamente recente: canonizzato dalle opere di Robert E. Howard, il creatore di Conan, per quanto attiene all'aspetto puramente eroico e spettacolare, e da J.J.R. Tolkien - l'autore de *Il Signore degli Anelli* - per i risvolti più prettamente introspettivi e mitologici, questo particolare filone della Narrativa Fantastica ha conosciuto nell'ultimo decennio un autentico boom.

Oggi la Fantasy ha strappato alla Fantascienza il primato che questo genere deteneva negli Stati Uniti, mentre nel Vecchio Continente ha bruciato tutte le tappe imponendosi all'attenzione della critica che non aveva mai accettato veramente la Fantascienza, giudicandola - a torto - povera di au-

tentici spunti letterari.

Che in Italia poi questo fenomeno dovesse essere recepito assai favorevolmente, oltre che prevedibile, era un fatto logico.

La stessa struttura del genere si compenetra perfettamente nelle origini della nostra letteratura. Il Fantastico ha sempre trovato da noi un terreno molto fecondo, ed è del tutto inutile ricordare gli esempi dell'Ariosto e del Tasso con l'*Orlando Furioso* e *La Gerusalemme liberata*, per mostrare di quali blasonati antenati possiamo menar vanto.

E il riferimento all'Ariosto e al Tasso ci consente di inquadrare un po' più compiutamente la Narrativa Fantasy. Questo genere, nato in Europa nelle sue configurazioni cavalleresche e gotiche, e ricreato dagli Americani nella paradossale ricerca di loro antiche, inesistenti radici, arricchisce i temi di questa tradizione reinnestandovi degli umori più genuini, e tempera molte oscurità gotiche e molte tenebre piene di gorgoglii fatiscenti, in una luce solare che, se da un lato ricaccia indietro il Soprannaturale, dall'altro rivaluta l'umanità dei suoi personaggi, spesso più malinconici che trionfanti, anelanti più alla spiritualità, anche pagana, che non alle stragi sanguinolente.

La Fantasy ha come sua componente caratteristica quella di scatenare la fantasia. Il contesto nel quale opera è quasi sempre quello della nostra Terra, che però viene vista in un passato assai remoto o in un futuro ben di là da venire, che la rendono totalmente aliena. In un clima di barbarie e di Magia (alleandosi a draghi e ad altri animali fantastici, oppure a Demoni) Amazzoni e Guerrieri, Maghi e Stregoni, si danno battaglia senza esclusione di colpi.

Le signore, specie nelle carnose illustrazioni di Boris Vallejo e di Frank Frazetta, i Maestri indiscussi dell'Illustrazione di Fantasy, sono vestite perlopiù di catenelle, curano soltanto le calzature, la vistosa bigiotteria, e i pugnali e le spade di cui sono abbondantemente fornite. Gli uomini, tutti ovviamente statuari ed estremamente virili, avvolti spesso in grandi mantelli svolazzanti, si battono con nemici il più delle volte disumani, magari di aspetto scimmiesco e di colore verde, con i canini in vista, ma indossanti cinture d'oro finemente istoriate e sbalzate.

È un'autentica Fiera dell'Avventura *diversa*, talvolta romantica, dove però il ritmo della narrazione, la cadenza delle trovate e le soluzioni sceniche, rendono l'azione assai vivida, per cui la lettura procede scorrevole e affascinante. Le opere di Fantasy sono in genere tutte ben scritte, e spesso sono ricche di tematiche tutt'altro che banali, non di rado dirette a trascen-

dere il puro *divertissement.*

Infatti, se portiamo l'analisi un po' più in profondità, vediamo che spesso sono presenti temi come quelli del *Ritorno*, dell'*Assedio*, del *Sangue e della Carne*, dell'*Eroe*, dell'*Ulissismo* e così via, anche se qui ci addentriamo nel campo della Fantasy cosiddetta *Alta.*

E veniamo alla Heroic Fantasy, sicuramente il genere più amato dal pubblico. Le storie hanno per palcoscenico mondi immaginari, preistorici e medioevali, creati secondo i parametri stabiliti da ogni autore.

Come tutta la Fantasy, anche la Fantasia Eroica si può far risalire alle opere di William Morris e Lord Dunsany e, anche se i suoi prodotti migliori riecheggiano le fantasie medioevali e del Tardo Romanticismo inglese, in realtà attingono alla mitologia barbarica, al racconto dell'Orrore, nonché a quella delle razze ormai scomparse.

Abbiamo già detto che Howard può essere considerato a ragione il padre della moderna Fantasia Eroica. Nelle innumerevoli avventure dei suoi personaggi più famosi - Conan, Kull di Valusia, Solomon Kane, e i gaelici Bran Mak Morn, Turlogh il Nero e Cormac MacArt - è brillantemente riuscito nel suo tentativo di raccontarci da un suo punto di vista totalmente originale e singolarissimo, una serie di episodi fulcrati sulla tematica dell'eroe *solitario* costretto a confrontarsi quotidianamente con i problemi del vissuto, e soprattutto, con tutto ciò che scaturisce dai sentimenti e dalle passioni dell'uomo.

Dopo Howard sono nati i racconti di Fantasia Eroica di Catherine L. Moore (autrice questa che con la Brackett divide la palma di migliore scrittrice di Fantasy), di Clark Ashton Smith e di Henry Kuttner, anche se, nel caso di Smith, la valenza fantastica prevale nettamente riguardo *al plot* narrativo, e all'azione in genere.

Negli anni Quaranta poi, grazie a diversi *pulps* americani quali *Unknown*, *Fantastic*, *Famous Fantastic Mysteries* e *The Magazine of Fantasy and Science Fiction*, emersero una nutrita serie di autori di Fantasy validissimi, primo tra tutti quel Fritz Leiber assurto ai vertici della Heroic Fantasy con il *Ciclo di Fafhrd e del Grey Mouser*, e Lyon Sprague de Camp che, unitamente a Fletcher Pratt, ha dato vita alla gustosissima serie di Harold O'Shea, immettendo per la prima volta in questo tipo di narrativa delle valenze umoristiche fino a quel momento neglette da un contesto che si voleva quanto mai serio o serioso.

Finita la seconda guerra mondiale, mentre gli autori di cui si è detto continuavano nella loro produzione con immutato favore da parte dei lettori,

ecco fare la sua comparsa un altro autore destinato a diventare un «*mostro sacro*» della Narrativa Fantastica in genere e, in particolar modo, di quella di Heroic Fantasy. Si tratta di Paul Anderson, un nome ben noto a tutti gli appassionati di Fantasy e di Fantascienza, cui vanno ascritte opere di sicuro valore quali *La Spada Spezzata* e *Tre cuori e tre leoni* che, assieme a *Crociata Spaziale*, costituiscono delle vere e proprie gemme che rischiarano tutto il panorama di questo genere di letteratura.

Dello stesso periodo di Anderson è Jack Vance, uno scrittore che molti tra gli «addetti ai lavori» giudicano il migliore scrittore di Fantasy attualmente in attività, e anche noi non facciamo fatica a condividere questo punto di vista, magari affiancandolo a Roger Zelazny, che peraltro presenta diverse caratteristiche molto simili a quelle del nostro autore californiano. Tra le molte - e tutte belle - opere di Vance, non si possono sottacere il *Ciclo della Terra Morente* (composto dalla Trilogia *Crepuscolo di un mondo*, *Rhialto il Meraviglioso* e *La Saga di Cugel*) considerato unanimemente dagli appassionati il più bel ciclo di Fantasia Eroica scritto dopo la fine della seconda guerra mondiale, *I Signori dei Draghi* e *L'Ultimo Castello*, questi ultimi due entrambi vincitori del *Premio Hugo*, il massimo riconoscimento a livello mondiale per la Narrativa Fantastica.

Negli anni Sessanta, poi, assistiamo a un evento assai singolare. Visto infatti il sempre crescente successo di questo tipo di narrativa, la Fantascienza, che cominciava a dare dei segni di flessione per un progressivo allontanamente da parte dei lettori, ha mutuato diverse valenze dalla Fantasy, introducendo nei suoi contesti ambienti medioevali, oppure l'uso della Magia, magari razionalizzata.

Il genere risultante da questa commistione - la Science Fantasy - è stato assai gradito, e il successo è stato immediato. Sotto questa etichetta, esiste una serie infinita di volumi che sicuramente sono i preferiti dagli appassionati: tanto per citare quelli che sono presenti in tutte le biblioteche dei cultori del genere, faremo i nomi del *Ciclo di Darkover* della Marion Zimmer Bradley, quello del *Witch World* della Norton, nonché i cicli di *Eric John Stark* e quello *Marziano* della Leigh Brackett.

Infine, tra gli autori di questo genere che sta vivendo un periodo quanto mai felice, citiamo Carolyn J. Cherryh, Tanith Lee, Karl Edward Wagner, John Jakes, Melania Rawn, Elizabeth Lynn e Barbara Hambly.

Va precisato comunque che esiste un'altra serie di autori egualmente validi che bisognerebbe ricordare, moderni cultori dell'avventura fantastica in un'epoca come la nostra che vorrebbe essere razionale ma non lo è. Tant'è

vero che non poche di queste narrazioni non si rivolgono a passati pseudo medioevaleggianti, bensì a futuri imbarbariti post-catastrofe, in cui i folletti e le creature della Terra di Mezzo si prendono la loro rivincita.

Per tornare a Conan, non si può disconoscere che con lui ci troviamo di fronte a una delle migliori caratterizzazioni - se non la migliore in assoluto - della Narrativa di Fantasia Eroica. Magnifico interprete della Fantasy vista in chiave prettamente avventurosa, presenta la singolare caratteristica di non raggiungere degli apici veri e propri, ma di mantenere un livello costante di eccellenza in tutti i racconti che lo vedono protagonista.

Anche se a Howard si devono diversi altri Cicli di impianto eroico (Kull di Valusia, Bran Mak Morn, Turlogh il Nero, Cormac MacArt e, più in generale, tutto il Ciclo Celta) la fama gli è derivata e gli deriva tuttora soprattutto dalla saga di Conan, che i buongustai del Fantastico considerano il più sopraffino del genere Sword & Sorcery, un colorito intreccio a base di spade, magie (per l'appunto), nonché immaginari quanto affascinanti e coloratissimi mondi.

Anche se non può fregiarsi dei Premi Hugo e Nebula (ai suoi tempi non esistevano perché diversamente li avrebbe vinti ogni anno) Howard con una scrittura agile, mai stucchevole, confeziona per i lettori un mondo completo in ogni dettaglio sociale ed ecologico, ambientandovi avventure a ripetizione, e facendovi crescere psicologicamente e cronologicamente tutta una serie di notevoli personaggi.

La caratterizzazione e l'introspezione di questi - in particolare di Conan - oltre allo studio dei dettagli, ci delineano uno scrittore veramente di razza che non è stato ancora valorizzato secondo i suoi giusti meriti, che vanno molto aldilà della fama conseguita dal suo Conan in seguito alla trasposizione filmica dei due film su di lui che tanto successo hanno riscosso nelle sale cinematografiche di tutto il mondo.

Concludendo, possiamo dire che il consenso che il Conan di Howard incontra in così vasti strati di lettori, è dovuto soprattutto al *sense of wonder*, quel senso di meraviglioso, di magico, che è ben presente in tutte le sue avventure, e che fa vibrare nel nostro animo una corda sollecitata già dalla più tenera infanzia con le storie di Principesse, Stregoni, Draghi e Streghe, che la mamma ci raccontava per tenerci buoni e farci passare il tempo quando ancora la televisione era di là da venire. È l'anelito al magico, al fiabesco, che ognuno di noi ha dentro di sé, e che prepotentemente si fa sentire in un'epoca quanto mai pragmatica e legata a cose concrete, a dimostrazione che nel fondo di ognuno di noi è presente un desiderio di ri-

torno alle origini che niente e nessuno potrà mai cancellare.

Questo, Howard lo aveva capito: peccato che tanti altri autori di Narrativa Fantastica non se ne siano resi conto.

GIANNI PILO/SEBASTIANO FUSCO

APPENDICE II
Le avventure di Conan

L'eroe più famoso della Civiltà Hyboriana non fu un hyboriano, bensì un barbaro, Conan il Cimmero, intorno al cui nome ruotano interi cicli di leggende. Poco si sa della sua vita, o di come arrivò sino al trono del più grande regno dell'Occidente, ma quel poco che si sa con certezza è riportato qui di seguito.

Nelle vene di Conan scorreva il sangue degli antichi Atlantidi, il cui continente era stato sommerso dal mare ottocento anni prima.

Era nato in un Clan che occupava un'area a Nordovest della terra di Cimmeria, lungo i tenebrosi confini del Vanaheim e delle foreste dei Pitti. Suo nonno, membro di una tribù del Sud, fu costretto a lasciare il proprio popolo a causa di una faida di sangue per poi rifugiarsi, dopo lungo vagabondare, tra la gente del Nord. Conan stesso nacque su un campo di battaglia, durante una guerra tra la sua tribù e un'orda di Vanir.

Non esistono cronache che ci narrino quando il giovane Cimmero venne a contatto per la prima volta con la civiltà, ma la sua abilità di guerriero era già nota quando aveva solo quindici anni. A quel tempo le tribù cimmere, di solito in lotta tra loro, dimenticarono le proprie faide e si unirono per respingere gli uomini di Gunder che si erano spinti oltre la frontiera di Aquilonia, avevano eretto il posto di confine di Venarium e avevano cominciato a colonizzare le Marche Meridionali della Cimmeria.

Conan fece parte dell'orda urlante e assetata di sangue che arrivò sciamando dalle montagne settentrionali, assalì le palizzate con le spade e con le torce e ricacciò gli Aquiloniani al di là dei confini.

All'epoca del sacco di Venarium, non ancora pienamente cresciuto, Conan era alto sei piedi e pesava 180 libbre. Aveva la prontezza e il riserbo dei taglialegna, la resistenza dei montanari, la forza erculea del padre fabbro, e una spiccata familiarità con il coltello, l'ascia e la spada.

Dopo il saccheggio dell'avamposto aquiloniano - dove conobbe, probabilmente, il vino e le donne delle terre hyboriane - Conan tornò per un po'

di tempo alla sua tribù. Irrequieto per le sue esigenze giovanili, in aperto contrasto con le tradizioni del suo popolo e le usanze dell'epoca, trascorse alcuni mesi con una banda di Aesir effettuando infruttuose scorribande contro i Vanir e gli Hyperborei. Quest'ultima scorreria terminò con la sua cattura: aveva allora solo sedici anni.

Ma non rimase prigioniero a lungo. Lavorando di notte mentre gli altri prigionieri dormivano, aveva limato un anello della sua catena che avrebbe spezzato al momento giusto. Poi, durante una notte di tempesta aveva tentato la fuga. Facendo roteare in aria la catena spezzata, che misurava quattro piedi, aveva sgominato le guardie ed era scappato dal recinto degli schiavi degli Hyperborei, dileguandosi nel temporale.

Nonostante fosse libero, un intero regno a lui ostile separava il giovane dalla propria terra. Istintivamente, Conan fuggì a Sud, nella terra aspra e selvaggia che divideva le Marche Meridionali di Hyperborea dalle fertili pianure di Brythunia e dalle steppe del Turan.

Dirigendosi a Sud per le aspre montagne che separavano le terre hyboriane orientali dalle steppe del Turan, Conan alla fine giunse ad Arenjun, la famigerata «Città dei Ladri» zamoriana. Nuovo alla civiltà e senza legge per natura, scoprì - o si conquistò - una nicchia come ladro di professione in un popolo che considerava il furto un'arte e una vocazione onorevole.

Essendo ancora molto giovane e più coraggioso che furbo, in un primo momento i suoi progressi nella nuova professione furono lenti. Ben presto, tuttavia, si unì a Taurus di Nemedia nel tentativo di rubare il favoloso gioiello noto come «Il Cuore dell'Elefante» dalla torre, ritenuta inespugnabile, dell'infame Yara, colui che aveva fatto prigioniero il Dio-Bestia di origine extraterrestre Yag-Kosha (*The Tower of the Elephant*).

Stancatosi alla fine della «Città dei Ladri» Conan vagabondò ad Ovest verso la Capitale di Zamora, Shadizar la Corrotta. Qui, sperava, i furti sarebbero stati più redditizi. E per un certo periodo ebbe davvero più successo che ad Arenjun... anche se le donne di Shadizar lo alleggerivano ogni volta del suo bottino, per iniziarlo, in cambio, alle arti amatorie.

Udendo parlare di un tesoro, si recò alle vicine rovine dell'antica Larsha, precedendo di poco lo squadrone di soldati che veniva ad arrestarlo (*The Hall of the Dead*).

Quando tutti i soldati, eccettuato il loro capo, il Capitano Nestor, furono caduti nelle trappole preparate per loro da Conan, Nestor e Conan si allearono per rubare il tesoro.

Dopo aver superato pericoli inenarrabili, i due scamparono al terremoto

che rase al suolo tutta la regione, ma la fortuna li privò nuovamente dei loro guadagni.

Le ultime avventure avevano lasciato in Conan una spiccata avversione per la Magia dell'Oriente. Passando per la Corinthia, si diresse a Nordovest, in Nemedia, il secondo regno hyboriano in ordine di importanza dopo l'Aquilonia.

Nella città di Numalia, riprese la professione di ladro con sufficiente successo, tanto da attirare l'attenzione di Aztrias Petanius, il nipote fannullone del Governatore locale.

Il giovane Nobile, oppresso dai debiti di gioco, assoldò il giovane straniero perché rubasse per lui un certo calice zamoriano, scolpito in un pezzo unico di diamante, dal «museo» del ricco collezionista e mercante d'antiquariato Kalian Publico (*The God in the Bowl*).

Sfortunatamente, l'arrivo di Conan nel museo-tempio coincise con la morte improvvisa del proprietario, e attirò sul giovane ladro l'attenzione di Demetrio, Presidente del Consiglio dell'Inquisizione della città. Gli fece fare, inoltre, conoscenza con la Magia Nera degli Adoratori del Serpente di Seth, rievocata dall'antico passato dal Mago stigio Thoth-Amon, sulla cui strada il Cimmero si sarebbe nuovamente imbattuto. Quando lo spaventoso segreto del Dio della coppa fu finalmente chiaro, Conan si lasciò prontamente alle spalle le guglie di Numalia.

Non facendosi illusioni circa la possibilità di evitare gli ostacoli soprannaturali che intralciavano la sua vocazione, ed essendo diventato pericoloso per lui il Regno di Nemedia, Conan si diresse nuovamente a Sud, in Corinthia, dove continuò a dedicarsi... all'appropriazione indebita. A quel tempo aveva quasi diciannove anni, e le esperienze fatte l'avevano indurito e reso più cauto rispetto alla prima volta che era apparso nei Regni Meridionali.

Applicandosi diligentemente alla propria professione, Conan crebbe in reputazione quale uno dei ladri più audaci della città corinthiana; ma la mancanza di giudizio relativamente al comportamento imprevedibile delle donne, lo fece finire in catene.

Fortunatamente un rovesciamento nella politica locale lo rese libero, e gli aprì una nuova carriera. Un nobile ambizioso, Murilo, lo fece uscire infatti di galera per mandarlo a tagliare la gola al Sacerdote Rosso, Nabonidus, un uomo potente che tramava contro il trono della città-stato (*Rogues in the House*).

L'impresa radunò una rara collezione di furfanti in casa di Nabonidus, e

finì in una grottesca parodia di sangue e tradimenti, con il Sacerdote Rosso morto, Murilo libero, e Conan in groppa a un veloce cavallo, diretto alla frontiera più vicina.

Conan cominciava a comprendere l'arte degli intrighi degli Hybonani. Gli era chiaro che non esisteva una sostanziale differenza fra le trame di Palazzo e quelle della *Caverna dei Ratti*, a parte il fatto che il bottino era più sostanzioso nei palazzi.

In groppa al proprio cavallo e con la ricompensa del riconoscente - e premuroso - Murilo, il Cimmero partì alla scoperta del mondo civilizzato, con l'intenzione di fare fortuna.

La *Strada dei Re*, che attraversava i Regni Hyboriani, lo condusse alla fine a Est, nel Turan, dove si arruolò nell'esercito del poco amabile Re Yildiz. Inizialmente non trovò congeniale il servizio militare, essendo troppo ostinato e ribelle per sottomettersi facilmente alla disciplina. Inoltre, dato che non era ancora molto abile con il cavallo e con l'arco - in un esercito nel quale l'arciere a cavallo era il punto di forza - venne relegato tra gli irregolari a mezza paga.

Dopo aver viaggiato nel Turan e nel Khitai, stanco di avventure e di magie, Conan decise di tornare in patria. Dopo un paio di mesi passati tra le prostitute e il vino, però, si unì ai suoi vecchi amici, gli Aesir, per fare una scorreria nel Vanaheim (*The Frost Giant's Daughter*). Nella dura lotta che seguì sulle pianure ricoperte di neve, le due forze si distrussero reciprocamente: sopravvisse solo Conan, il quale, dopo lungo vagabondare, fece uno strano incontro con la leggendaria Atali, la bella figlia del gigante ibernato, Ymir.

Ossessionato dalla glaciale bellezza di Atali, e annoiato dalla vita rustica dei villaggi cimmeriani, Conan tornò a Sud, verso la civiltà, nei Regni Hyperboreani, dove servì come condottiero in Nemedia, prima Ophir, e infine Argos.

In quest'ultimo posto, un diverbio con la legge lo costrinse a prendere la prima nave in partenza (*Queen of the Black Coast*). Era il mercantile *Argus*, diretto alle coste nere di Kush. A quel tempo, Conan aveva circa ventiquattro anni.

Quando fuggì da Argos, Conan non sapeva che stava per cominciare la parte più importante della sua vita: una parte che gli avrebbe procurato un nome conosciuto e temuto in tutti i Regni Neri della Stygia.

L'*Argus* venne catturato da Bélit, la Comandante shemita della *Tigre*, i cui feroci Corsari Neri avevano fatto di lei l'indiscussa Regina della Costa

Nera. Conan conquistò sia Bélit che la partecipazione ai suoi cruenti commerci, razziando la costa con lei, finché la sfortuna li condusse sul fiume nero di Zarkheba, nella città perduta di un'antica razza alata.

Qui Bélit trovò una morte orribile. Mentre la sua pira funebre ondeggiava tra i flutti verso l'oceano, Conan tornò all'interno per arrivare, passando per i Regni Neri, alle Terre Hyboriane.

Durante il sodalizio con Bélit, Conan si conquistò il nome di Amra, il Leone, che lo avrebbe seguito per il resto della sua vita ma, dopo la morte di lei, non volle più riprendere il mare per diversi anni. Si spinse invece nell'interno e si unì alla prima tribù nera che gli offrì rifugio, quella dei guerrieri Bamula. Dopo pochi mesi era già riuscito a diventare Capo della tribù, il cui potere - sotto la sua guida - crebbe rapidamente.

I capi di una tribù vicina", i Bakalah, volevano attaccare un'altra tribù rivale, e invitarono Conan con i suoi Bamula a partecipare al progettato saccheggio e massacro (*The Vale of Lost Women*). Conan accettò l'invito ma, scoprendo che una ragazza ophiriana, Livia, era tenuta prigioniera a Bakalah, tradì i Bakalah con l'intenzione di liberare Livia e tenersela per sé.

Livia fuggì durante il massacro, vagando nella valle misteriosa delle donne perdute, dove soltanto l'arrivo tempestivo di Conan la salvò dall'essere offerta in sacrificio a un essere extraterrestre. Poi, il paradossale codice barbaro dell'onore obbligò Conan a rimandare Livia a casa illibata.

Insoddisfatto delle avventure vissute nei Regni Neri, Conan si diresse a Nord, dove aver attraversato i deserti stygiani e le praterie shemite. Alla fine si arruolò sotto Amalric di Nemedia, il generale mercenario di Yasmela, la Reggente del piccolo regno confinante di Khoraja (*Black Colossus*).

Qui Conan raggiunse in fretta il grado di Capitano. Il fratello di Yasmela, Re di Khoraja, era prigioniero a Ophir, e le frontiere della Reggente erano assalite da forze nomadi radunate da un misterioso Mago mascherato, Natohk, che era in realtà il Thugra Khotan della Città Proibita del deserto di Kuthchemes, morto tremila anni prima.

Obbedendo all'Oracolo di Mitra, il Dio Supremo degli Hyboriani, Conan venne nominato Capitano-Generale dell'esercito di Khoraja. Con questo grado ingaggiò battaglia con i nemici di Natohk e liberò Yasmela dai perfidi incantesimi del Mago. Nel combattimento finale tra l'acciaio e la stregoneria, Conan vinse lo scontro... e anche la Regina.

L'orgoglio, però, non consentiva a Conan di fare il «mantenuto» di una donna, per quanto bella e ardente potesse essere. Dopo un po', infatti, se ne andò via di nascosto, con l'intenzione di far visita alla sua Cimmeria e

vendicarsi dei suoi antichi nemici, gli Hyperborei.

Adesso Conan aveva quasi trent'anni. I suoi fratelli di sangue cimmeri e gli Aesir avevano preso moglie e messo al mondo figli, alcuni dei quali avevano l'età e quasi la statura che aveva Conan quando si era avventurato per la prima volta nei tuguri infestati dai ratti di Zamora.

Quando i mercanti portarono la notizia che si preparavano guerre nel Sud, Conan tornò nei Regni Hyboriani.

Un Principe ribelle di Koth era in lotta con Strabonus, il gretto Re di quella piccola nazione, e Conan si ritrovò con i suoi vecchi compagni al seguito del Principino. Sfortunatamente, questi fece la pace col suo Re, e la sua milizia mercenaria si ritrovò senza ingaggio.

I suoi membri, e Conan tra questi, si unirono allora in una banda di fuorilegge - i Liberi Compagni - che razziava a turno le frontiere di Koth, Zamora e Turan. Alla fine gravitarono intorno alle steppe occidentali del Mare di Vilayet, dove si unirono all'orda di Briganti detti *kozaki*.

Conan assunse ben presto il comando di questa ciurmaglia senza legge, e con essa compì scorrerie sulle frontiere occidentali dell'Impero Turaniano, finché il Re Yildiz adottò una politica di rappresaglie di massa. Un esercito al comando di Shah Amurath ricacciò i *kozaki* nell'interno del territorio turaniano, e poi li sterminò in una sanguinosa battaglia sul fiume Ilbars.

Dopo aver ucciso Amurath e rapito la bella prigioniera del turaniano, la Principessa Olivia di Ophir, Conan fuggì con una barca sul Mare di Vilayet (*Shadows in the Moonlight*). Rifugiatisi in un'isola senza nome, i due giunsero in una città in rovina, tutta di granito verde, piena di strane statue di ferro.

Le ombre proiettate alla luce della luna si dimostrarono pericolose, tuttavia Conan non solo riuscì a conservare la testa sulle spalle, ma assunse anche il comando della Confraternita di pirati che predava il Mare di Vilayet mentre i suoi alleati *kozaki* dominavano nelle steppe circostanti.

I Regni Occidentali, però, erano troppo presi dalle dispute interne per prestare attenzione a una crescente minaccia proveniente dall'Est, quella costituita da Re Yedrigerd. Il piccolo regno di Khauran, situato tra la punta di Koth e le steppe e i deserti sui quali i Turaniani stavano estendendo metodicamente il loro controllo, non faceva eccezione.

Arrivato a Khauran, Conan assunse immediatamente il comando della Guardia Reale della Regina Taramis di Khauran (*A Witch Shall Be Born*).

Qui la gemella di Taramis, Salomè, dotata di poteri di Strega e iniziata alle Arti Magiche dai Maghi Gialli del Khitai, si era alleata con l'avventu-

riero Constantius di Koth per fare prigioniera la Regina e prendere il suo posto.

Conan scoprì l'inganno, ma cadde in una trappola e venne crocifisso. Staccato dal patibolo dal Capo *kozako* Olgerd Vladislav, il Cimmero venne portato in fin di vita nel campo della tribù del deserto degli Zuagir.

Mentre si leccava le ferite e prendeva tempo, Conan ricorse alla propria astuzia e alla propria ferocia per diventare il braccio destro di Olgerd tra i predoni nomadi.

Nel frattempo, Salomè e Constantius a Khauran avevano instaurato con la stregoneria un regime di terrore, mentre uno dei fedeli ufficiali della Regina Taramis, sospettando la sostituzione, aveva scoperto la prigione in cui era stata rinchiusa la vera Regina.

Quando, dopo aver deposto Olgerd, Conan guidò i suoi Zuagir contro la Capitale khauraniana, il leale ufficiale liberò la Regina dagli incantesimi di Salomè, mentre i guerrieri di Conan coperti di sangue si riversavano nelle strade della città.

Constantius venne appeso alla croce dove una volta aveva fatto inchiodare Conan, e quest'ultimo se ne andò per depredare con i suoi Zuagir le città e le carovane dei Turaniani.

A quel tempo Conan aveva poco più di trent'anni, ed era al culmine della prestanza fisica.

Conoscendosi troppo bene per dedicarsi a una vita tranquilla e monotona, prese un cavallo e si diresse a Sudovest, a Zamboula, dei cui piaceri aveva sentito parlare da molto tempo.

Conan, dopo un viaggio abbastanza tranquillo, arrivò a Zamboula, dove sperperò rapidamente una piccola fortuna nelle orge più sfrenate. Una settimana di stravizi, baldorie e scommesse al gioco, lo fece finire nuovamente sul lastrico (*Shadows in Zamboula*).

Zamboula, il più settentrionale degli avamposti turaniani, era governato da un Satrapo, Jungir Khan, e dalla sua amante stygia, Nefertari. Ma era anche infestato dalle scorrerie notturne di certi schiavi cannibali provenienti dalla nera Darfar. Nell'ombra tramava il sinistro Sacerdote di Hanuman, Totrasmek, il quale era alla ricerca di un famoso gioiello, la *Stella di Khorala*, per il quale la Regina di Ophir aveva offerto una stanza piena d'oro.

Dopo una sgradevole avventura, Conan si impadronì della *Stella di Khorala*, e cavalcò a Ovest sulle praterie di Shem. Se arrivò da Ophir e reclamò la stanza piena d'oro, o se venne alleggerito del gioiello da qualche la-

dro o da una donnina allegra, non ci sono cronache che possano dircelo.

A ogni modo, il ricavato non dovette durargli a lungo. Fece un'altra breve visita in Cimmeria, trovando morti i vecchi amici, e più noiose che mai le vecchie usanze. Quando seppe che i *kozaki* avevano recuperato l'antica forza e che stavano rendendo la vita impossibile a Re Yezdigerd, Conan inforcò il cavallo e riprese la spada per tornare a depredare il Turan.

Anche se alla fine rimase a mani vuote, ritrovò i vecchi amici, sia tra i *kozaki*, sia nella Confraternita Rossa del Mare di Vilayet.

Ben presto, grossi contingenti di entrambi i gruppi tornarono a operare nuovamente sotto il suo comando, accumulando bottini più ricchi che mai. Yezigerd mandò Jehungir Agha, Signore di Khawarism, a tendere una trappola al Barbaro sulla misteriosa Isola di Xapur, vicina alla roccaforte zaporoskiana dei pirati (*The Devil in Iron*).

Dopo aver sventato l'imboscata, Conan scoprì che l'antica fortezza di Dagon era stata ricostruita con la Magia, e che in essa era tornato alla vita il malefico Dio della città, Khosatral Khel, un Demonio tenuto prigioniero.

Conan forse non fece bene a vantarsi del fatto che avrebbe bruciato la città di Jehungir, Khawarism, ma a ogni modo riunì i *kozaki* e i pirati in una forza talmente formidabile che Re Yezdigerd fermò la sua marcia verso l'Impero per schiacciarli.

Le forze turaniane vennero ritirate dalle frontiere e, in una colossale battaglia, riuscirono a sgominare il nemico *kozako.* Alcuni superstiti andarono a Est, verso le foreste dell'Hyrkania: altri a Ovest, per unirsi agli Zuagir.

Conan cavalcò a est, ai piedi dei Monti Himeliani, lungo il confine Nordovest del Vendhya. Qui divenne Capo della tribù nomade dei selvaggi Afghuli. Adesso aveva superato i trent'anni, ed era conosciuto in tutto il mondo barbarico e in quello civilizzato, dalla terra dei Pitti al Khitai.

Non essendo uomo da andare molto per il sottile, Yezdigerd ricorse alla Magia del Mago Khemsa, uno dei temuti adepti del Cerchio Nero (*The People of the Black Circle*), perché gli levasse di torno il Re del Vendhya. La sorella del defunto Re, la Devi Yasmina, decise di vendicarlo, ma venne catturata subito da Conan.

Con l'aiuto della tribù montanara dei Wazuli, i due si misero alla ricerca di Khemsa, per poi scoprire che era stato ucciso dalle Arti Magiche dei Veggenti di Yimsha, suoi antichi padroni. Conan riuscì a combattere la Magia con la Magia, usando l'acciaio e liberando in tempo Yasmina per attaccare gli invasori turaniani di Yezdigerd e stroncare il loro esercito.

Fallito il piano di riunire le tribù montanare in un solo esercito, Conan

ripassò per l'Hyrkania e il Turan, evitando le sentinelle di Re Yezdigerd e dividendo la tenda con i suoi antichi compagni *kozaki*. Nell'Ovest infuriavano guerre violente e, sentendo odore di pascoli più verdi e di bottini più ricchi, Conan tornò nei Regni Hyboriani.

Almuric, Principe di Koth, si era ribellato contro l'odiato Re Strabonus, e aveva sollevato un formidabile esercito di uomini raccolti da ogni dove: Conan si alleò a lui. I vicini di Strabonus, però, giunsero in suo aiuto: la causa del ribelle fallì, e il variopinto esercito di Almuric venne ricacciato a Sud.

I dispersi tagliarono per le terre dello Shem, sopra i confini della Stygia, e per le savane di Kush. Qui vennero sgominati dalle forze riunite dei Neri e degli Stygiani al confine con il Deserto Meridionale. Conan fu uno dei pochi superstiti.

Fuggendo nel deserto, Conan e il suo compagno Natala giunsero alla secolare Xuthal, una città fantasma di morti viventi dominata dal Dio-Ombra strisciante, Thog (*The Slithering Shadow*). La donna stygiana Thalis tradì nuovamente Conan, e lui e Natala fuggirono di nuovo nel deserto, verso le savane meridionali delle quali gli aveva parlato Thalis.

Mentre Natala si dirigeva a Nord, verso le Terre Hyboriane, Conan tagliò per le savane meridionali dei Regni Neri. Qui il suo nome era famoso, e Amra il Leone non ebbe alcuna difficoltà ad arrivare alla costa che aveva depredato ai tempi di Bélit.

Ma Bélit, oramai, era soltanto un vago ricordo nella Costa Nera. La nave che in seguito comparve all'orizzonte del promontorio dove Conan stava affilando la spada, era comandata dai pirati delle Isole Baracha, al largo della costa di Zingara. Anche loro avevano sentito parlare di Conan, e diedero il benvenuto alla sua spada e alla sua esperienza.

Prossimo ai trentacinque anni, Conan si unì ai pirati barachiani, con i quali rimase per un po' di tempo. A Conan, però - che era abituato agli eserciti ben organizzati dei Re Hyboriani - l'organizzazione delle bande barachiane appariva talmente inconsistente da non convincerlo molto circa l'opportunità di assumere il comando e incamerare i bottini.

Al *rendez-vous* dei pirati alla Tortuga, uscì dall'angolo nel quale era stato confinato, scoprendo che l'unica alternativa che gli restava al taglio della gola risiedeva nel tentativo di allontanarsi dall'Oceano Occidentale con una piccola barca a remi che faceva acqua. Cosa che fece con la massima sicurezza e disinvoltura.

Quando avvistò il *Wastrel*, la nave del bucaniere zingariano Zaporavo,

abbandonò la propria barca, che stava per colare a picco, arrivò a nuoto alla nave e si arrampicò a bordo come se niente fosse (*The Pool of the Black One*).

Il Cimmero si conquistò subito il rispetto della ciurma e l'inimicizia del Capitano, la cui donna kordava, la bella Sacha dalla pelle liscia, gettava troppo spesso l'occhio sul gigante dalla giubba nera.

Ossessionato da antiche leggende, e perennemente assorto nello studio di vecchie carte, Zaporavo continuò a guidare la sua barca verso Ovest, finché approdarono su un'isola sconosciuta. Qui lo zingarano perse la vita in un duello con Conan, mentre Sacha veniva portata via da strani giganti neri.

Seguendo le sue tracce fino al Lago Stregato dei Neri, Conan riuscì a liberare anche la ciurma del *Wastrel.* Da lì, fece vela per i porti e i mercantili più vulnerabili di acque più amichevoli.

Per due anni, in qualità di capitano del *Wastrel*, Conan proseguì con successo la carriera di pirata. I particolari delle sue imprese al momento non sono noti, sebbene si speri che alcune tavolette d'argilla, scritte in caratteri cuneiformi pre-sumerici, una volta decifrate, possano arricchire le informazioni che abbiamo su questo periodo.

Altri pirati zingarani, tuttavia, invidiosi del successo dello straniero, alla fine lo affondarono al largo della costa shemita.

Riparato nell'interno, e venuto a sapere che stavano per scoppiare delle guerre lungo i confini della Stygia, Conan si unì ai Liberi Compagni, una banda di avventurieri al comando di Zarallo. Invece di conquistare ricchi bottini, tuttavia, si ritrovò a svolgere un noioso servizio di guardia nel posto di confine di Sukhmet, alla frontiera con i Regni Neri.

Il vino era acido e la paga scarsa, e Conan, ben presto, si stancò anche delle donne nere. La sua noia ebbe termine con l'arrivo a Sukhmet di Valeria della Confraternita Rossa, una pirata che aveva conosciuto ai tempi delle Isole Baracha. Quando lei ricorse a misure drastiche per respingere un ufficiale stygiano, Conan la seguì a Sud nelle terre dei Neri (*Red Nails*).

Nel fondo della foresta un drago divorò i loro cavalli. Nonostante Conan fosse riuscito poi ad avvelenare il mostro, la coppia ritenne saggio rifugiarsi in una città a prima vista abbandonata che sorgeva sulla pianura oltre la giungla.

Questa città - Xuchotl - era abitata invece dagli Xotalanchi e dai Tecuhltli, due Clan rivali discendenti da una razza tlazitlana che era arrivata laggiù mezzo secolo prima dalle rive del lago Zuad, ai confini di Kush.

Alleatisi con i Tecuhltli, i due nordici si ritrovarono alle prese con una Strega senza età, Tascela, e con la Magia degli antichi Kosaliani che avevano costruito la città.

Conan era disposto ad aiutare i Tecuhltli a conficcare dei chiodi rossi nella loro «colonna della vendetta», dove ciascun chiodo rappresentava la vita di un xotalanco ucciso, ma nutriva poca simpatia per la Creatura Strisciante che il Clan rivale aveva fatto uscire dalle oscure cripte della città. Quando la faida culminò in un sanguinoso massacro, Conan fu ben felice di lasciare quella città maledetta.

L'amore di Conan per Valeria, per quanto appassionato agli inizi, non durò a lungo. Forse l'ostinazione di entrambi nel volere essere il capo, ebbe la sua importanza. A ogni modo, alla fine si separarono: Valeria per riprendere il mare, Conan per cercare fortuna nei Regni Neri.

Sentendo parlare dei «Denti di Gwahlur», un tesoro inestimabile nascosto nel Keshan, vendette i propri servigi all'irascibile Re di Keshan, del quale addestrò l'esercito a combattere contro il vicino regno di Punt (*Jewels of Gwahlur*).

Anche l'intrigante Tuthmekri, l'emissario stygiano dei Re di Zembabwei, aveva delle mire sui gioielli di Gwahlur, e cominciò così a togliere la terra sotto ai piedi al suo rivale, Conan.

Il Cimmero andò dritto alla valle del cratere dove si supponeva si celasse l'antica città di Alkmeenon con i suoi tesori. Qui, dopo una folle avventura con la Dea Yalaya - che era ancora viva - con la fanciulla corinthiana Muriela, con i Sacerdoti Neri capeggiati da Gorulga, e con i torvi Adepti Grigi di Bît-Yakin, Conan conservò la vita, ma perse i gioielli.

Mentre si dirigeva a Punt con Muriela, Conan approntò un piano per derubare gli adoratori della Dea d'avorio del loro oro. Quindi proseguì per Zembabwei.

Nella città dei due re si unì a una carovana di mercanti che guidò a Nord lungo i confini del deserto - confini controllati dai predoni Zuagir, suoi compagni di scorrerie di un tempo - conducendola sana e salva nello Shem. Di qui proseguì verso Nord, diretto alla sua terra natale attraversò i Regni Hyboriani.

A quel tempo Conan era alla fine dei trent'anni, con pochi segni di vecchiaia, a parte una maggiore cautela nell'avvicinarsi alle donne e nel mettersi nei guai. Tornato in Cimmeria, vide che i figli dei suoi coetanei avevano messo su famiglia, temprando la propria baldanza con i pochi lussi che filtravano dai più miti Paesi hyboriani. Ma nessun colono hyboriano

aveva ancora avuto l'ardire di varcare le frontiere cimmeriane dal tempo della distruzione di Venarium, avvenuta più di due decenni prima.

Adesso, però, gli Aquiloniani si stavano espandendo a Ovest per le Marche Bossoniane, penetrando lentamente nei bordi delle foreste dei Pitti.

E verso quelle parti andò anche Conan, che era in cerca di ingaggi per la propria spada. Si arruolò come esploratore a Forte Tuscelan, l'ultimo avamposto aquiloniano situato sulla riva orientale del Fiume Nero, all'interno del territorio dei Pitti. Qui era in corso una feroce guerra tribale con quei feroci guerrieri (*Beyond the Black River*).

Nelle foreste al di là del fiume, il Mago Zogar Sag stava radunando i suoi Demoni delle paludi - i figli di Jhebbak Sag, l'antico Dio della Foresta - per aiutare i Pitti. Conan non riuscì a impedire la distruzione di Forte Tuscelan e dell'intera guarnigione che esso ospitava, ma riuscì tuttavia ad avvertire i coloni di Velitrium, che si erano stanziati oltre il fiume Thunder, e a uccidere indirettamente Zogar Sag.

Dopo la caduta di Forte Tuscelan, Conan fece rapidamente carriera nell'esercito aquiloniano. Diventato Generale, sconfisse i Pitti in una grande battaglia a Velitrium, creando le basi per una confederazione. Poi venne richiamato nella Capitale, Tarantia, a godere del trionfo. Avendo però sollevato i sospetti e l'invidia del depravato e folle Re Numedides, venne drogato con del vino, e incatenato a vita nella Torre di Ferro.

Ma il barbaro aveva anche degli amici, non solo nemici, in Aquilonia. Ben presto venne tirato fuori di prigione e rimesso in libertà, con tanto di cavallo e di spada. Tornato alla frontiera, trovò le sue truppe bossoniane divise e una taglia sul proprio capo. Dopo aver attraversato a nuoto il fiume Thunder, entrò nelle fitte foreste dei Pitti, diretto al lontano mare.

Nel cuore della foresta, Conan si imbatté in una caverna che nascondeva il corpo e il tesoro del pirata barachiano Tranicos, e sconfisse il Demone di guardia che la sorvegliava (*The Treasure of Tranicos*).

Nel frattempo, altre persone provenienti dall'Ovest erano in cerca del medesimo tesoro: il Conte Valenso, un rifugiato zingarano con sua nipote Belesa, bande rivali di pirati barachiani e zingarani, e un misterioso «uomo nero», che si rivelò poi essere il Mago stigio Thoth-Amon, la cui strada Conan aveva già incrociato.

Alla fine, vennero tutti accerchiati dai Pitti, e Conan fu fortunato a fuggire con Belesa ancora vivo.

Prima che i Pitti lo trovassero, Conan venne salvato da una galea da guerra sulla quale viaggiavano dei vecchi amici aquiloniani, i quali lo vol-

lero come capo nella loro rivolta contro Numedides.

La rivoluzione si compì con incredibile rapidità. Mentre i cavalieri e i fanti dalle cotte di maglia luccicanti si scontravano nelle pianure di Aquilonia, lungo i confini dei Pitti era scoppiata la guerra civile tra i sostenitori di Conan e i sostenitori di Numedides.

Dopo aver assaltato la Capitale e ucciso Re Numedides sugli scalini del trono - di cui si impadronì prontamente - Conan, che aveva ormai compiuto i quarant'anni, si ritrovò Re della più grande nazione hyboriana.

La vita da Re, tuttavia, non si dimostrò un letto di Uri. Nel giro di un anno, il menestrello pazzo Rinaldo già cantava ballate che celebravano Numedides il «martire».

Ascalante, Conte di Thune, stava radunando un gruppo di cospiratori per far cadere il barbaro dal trono. Conan scoprì che la gente ha la memoria corta, e che anche lui era vittima di quella volubilità del consenso popolare che si accompagna indissolubilmente con la corona (*The Phoenix on the Sword*).

Avrebbe potuto perdere entrambe a causa dei malefici magici del suo antico avversario, Thoth-Amon, se l'antico guardiano di Aquilonia, il saggio Epemitreus, non si fosse levato dalla tomba segreta dopo 1500 anni tracciando una fenice magica sulla spada del Cimmero, consentendo in tal modo a Conan di vincere la diabolica Magia stygiana.

Il pericolo di una guerra civile era stato appena sventato, allorché Conan ricevette un'urgente richiesta d'aiuto del suo alleato, Re Amalrus di Ophir.

Re Strabonus di Koth stava premendo contro le frontiere di Ophir, e Conan partì in soccorso dell'alleato con cinquecento cavalieri aquiloniani - i più valorosi - per poi scoprire nella pianura di Shamu che i due Re si erano alleati contro di lui.

Gli Aquiloniani morirono combattendo fino alla fine, e lo stesso Conan rimase in vita soltanto per un capriccio del Mago di Koth Tsotha-lanti, la niente perversa che stava dietro al complotto (*The Scarlet Citadel*).

Prigioniero del Mago nella Torre Rossa della Capitale kothiana di Khorshemish, la «Regina del Sud», Conan fuggì quando il suo carceriere nero volle vendicarsi dell'Alma che era stato un tempo, il corsaro della Costa Nera di Kush che aveva ucciso suo fratello nel sacco di Abombi.

Nelle cripte di Tsotha, Conan si imbatté e liberò un prigioniero che si rivelò essere il rivale del Mago di Koth, Pelias. Grazie ai controincantesimi di quest'ultimo, Conan venne trasportato a Tarantia appena in tempo per rovesciare un pretendente al trono, Arpello, e radunare un esercito contro

Strabonus e Amalrus.

Entrambi i Re perirono in battaglia sotto le mura dell'assediata Shamar, sulle rive del Tybor, e Tsotha perse la testa a opera della spada affilata di Conan.

Per quasi due anni, Aquilonia fiorì sotto lo scettro fermo ma tollerante di Conan. L'avventuriero testardo e senza legge di un tempo era diventato, in seguito alle circostanze, uno statista capace e responsabile.

Ma, nel vicino regno di Nemedia, si stava tramando un complotto: i cospiratori intendevano spodestare il Re di Aquilonia con il ricorso alla Magia Nera dei secoli antichi.

A quel tempo Conan aveva quasi quarantacinque anni, e mostrava pochi segni di vecchiaia, a parte le innumerevoli cicatrici che recava sul corpo possente e l'approccio più cauto e più morigerato al vino, alle donne e ai massacri, che avevano contraddistinto la sua gioventù. Nonostante mantenesse un harem di lussuriose concubine, non aveva mai preso una vera moglie - una Regina - che gli desse un legittimo erede al trono. E i suoi nemici volevano approfittare di questo fatto.

I cospiratori riportarono in vita Xaltotun di Python, il più grande Mago dell'antico Impero di Acheron, che era caduto con esso quando selvaggi Hyboriani, tremila anni prima, erano arrivati dal Nord.

Grazie alla Magia di Xaltotun, Re Nimed di Nemedia venne assassinato e rimpiazzato dal fratello minore Tarascus (*The Hour of the Dragon*). L'esercito di Conan venne battuto dalla Magia Nera, Conan fu fatto prigioniero, e sul suo trono venne posto l'esiliato Valerius. I sostenitori di Conan - Prospero, Pallantide e Trocero - fuggirono nell'entroterra.

Evaso dalla prigione del Mago con l'aiuto di una fanciulla dell'harem, Zenobia, Conan tornò di corsa ad Aquilonia e radunò tutti i suoi leali sostenitori contro Valerius e i Nemediani che occupavano il suo regno.

Dai Sacerdoti di Asura, apprese che il potere di Xaltotun poteva essere spezzato soltanto con uno strano gioiello, il «Cuore di Ahriman», che era stato rubato da Xaltotun e nascosto da Tarascus.

Deciso a trovare il gioiello, Conan, arruolato a forza su un mercantile di Argos, capeggiò una rivolta di rematori neri e riassunse il suo antico ruolo di Amra, il Leone.

La ricerca del gioiello lo condusse alle mura nere di Khemi, il principale porto della Stygia. Dopo essere riuscito a riprendere il gioiello, Conan tornò ad Aquilonia, unì le sue forze a quelle dei suoi fedeli amici e vinse Xaltotun grazie al potere del «Cuore di Ahriman».

Da questo punto in poi le cronache dicono poco sulle ultime avventure di Conan, sebbene ci sia motivo di credere che un papiro dell'Antico Regno scoperto di recente, possa aiutare a colmare le lacune. (Dal momento che metà di questo papiro si trova al Cairo, e l'altra metà a Gerusalemme, ci potrebbe volere del tempo.)

A ogni modo si sa che, con il sostegno dei Baroni più forti, capeggiati da Trocero e da Prospero, e con la grande massa di sudditi fedeli a lui e alla sua dinastia, la sua vita divenne più tranquilla. Zenqbia gli dette degli eredi, e sui troni dei regni confinanti salirono monarchi amici. È vero, i selvaggi Pitti si opponevano costantemente alla pressione esercitata sulle loro foreste, ma questo c'era da aspettarselo.

Si dice che almeno altre due volte il suo spirito irrequieto portò Conan nelle terre al di là del mondo conosciuto, più lontano di quanto si fosse spinto qualunque nordico della sua schiatta.

Comunque gli anni passarono e Conan incanutì, anche se mantenne sempre l'antico vigore. Sembra che abbia avuto un figlio di nome Conn, ma questi non eguagliò neppure lontanamente le gesta del padre, come dimostra il fatto che le Cronache non ci tramandano nulla di lui.

Come Conan morì non si sa. La leggenda vuole che scomparve nel corso di un'ultima battaglia svoltasi nei Deserti Occidentali per difendere l'amata Aquilonia, ma della sua fine non si è mai saputo e non si sa nulla. Forse cavalca ancora con l'ascia bipenne legata da un laccio di cuoio al polso destro, e forse, nelle notti di luna piena, è possibile vedere il suo profilo possente stagliarsi sul filo dell'orizzonte...

Ma forse è soltanto uno scherzo causato dal riverbero dei raggi lunari, o forse il sogno generato da un anelito di libertà antico quanto l'uomo... Chissà che Conan non possa tornare un giorno dalle regioni dei sogni per sconfiggere un nuovo mostro, liberare una principessa, o bere un bicchiere di vino in una taverna alla fine di una giornata di sangue e di gloria...

Questo dipende solo dalla fantasia degli uomini...

GIANNI PILO/SEBASTIANO FUSCO

Cronologia di Conan
stabilita da L. S. Edward de Camp

«The Thing in the Crypt» (di de Camp & Carter).

«The Tower of the Elephant», *Weird Tales*, marzo 1933.

«The Hall of the Dead», postumo, *Conan!*, Lancer Books, 1968.
«The God in the Bowl», postumo, *Space SF*, ottobre 1952.
«Rogues in the House», *Weird Tales*, gennaio 1934.
«The Hand of Nergal» (di Howard & Carter).
«The City of Skulls» (di de Camp & Carter).
«The Course of the Monolith» (di de Camp & Carter).
«The Bloodstained God» (di Howard & de Camp).
«The Frost Giant's Daughter», postumo, *Fantasy Fan*, marzo 1934.
«The Lair of the Ice Worm» (di de Camp & Carter).
«Queen of the Black Coast», *Weird Tales*, maggio 1934.
«The Vale of Lost Women», postumo, *Mag. of Hor.*, primavera 1967.
«The Castle of Terror» (di de Camp & Carter).
«The Snout in the Dark» (di Howard, de Camp & Carter).
«Hawks over Shem» (di Howard & de Camp).
«Black Colossus», *Weird Tales*, giugno 1933.
«Shadows in the Moonlight», *Weird Tales*, aprile 1934.
«The Road of the Eagles» (di Howard & de Camp).
«A Witch Shall Be Born», *Weird Tales*, dicembre 1934.
«Black Tears» (di de Camp & Carter).
«Shadows in Zamboula», *Weird Tales*, novembre 1935.
«The Devil in Iron», *Weird Tales*, agosto 1934.
«The Flame Knife» (di Howard & de Camp).
«The People of the Black Circle», *Weird Tales*, settembre-ottobre-novembre 1934.
«The Slithering Shadow», *Weird Tales*, settembre 1933.
«Drums of Tombalku» (di Howard & de Camp).
«The Pool of the Black One», *Weird Tales*, ottobre 1933.
«Conan the Buccaneer» (di de Camp & Carter).
«Red Nails», *Weird Tales*, luglio-agosto-settembre 1936.
«Jewels of Gwahlur», *Weird Tales*, marzo 1935.
«Beyond the Black River», *Weird Tales*, maggio-giugno 1935.
«The Treasure of Tranicos», postumo, *Fantasy Mag.*, marzo 1953.
«Wolves Beyond the Border» (di Howard & de Camp).
«The Phoenix on the Sword», *Weird Tales*, dicembre 1923.
«The Scarlet Citadel», *Weird Tales*, gennaio 1933.
«Hour of the Dragon», *Weird Tales*, dicembre 1935-aprile 1936.
«Conan the Avenger» (di Nyberg & de Camp).
«Conan of Aquilonia» (di de Camp & Carter).

«Conan of the Isles» (di de Camp & Carter).

Bibliografia howardiana

La nostra edizione comprende soltanto i racconti che Howard portò a termine compiutamente, in versione definitiva. Ne sono esclusi quindi i «frammenti» completati da altri autori dopo la sua morte, i testi scritti da altri sulla base di sunti, trame e «scalette» da lui lasciate, e a maggior ragione le storie basate su suoi personaggi ma scritte interamente da suoi - in genere immeritevoli - epigoni.

Soltanto in parte i racconti di Howard trovarono la via della stampa (normalmente su *Weird Tales)* durante la vita dell'autore. In questa bibliografia, i testi postumi sono indicati esplicitamente: con questa dizione si intendono quelli non inviati direttamente da Howard alle riviste specializzate, ma reperiti fra le sue carte o in giacenza presso gli agenti letterari di cui si serviva.

Le poche eccezioni rispetto ai criteri specificati sono esplicitate con note apposite.

CICLO DI CONAN IL BARBARO

«The Phoenix on the Sword», in *Weird Tales*, dicembre 1932.
«The Scarlet Citadel», in *Weird Tales*, gennaio 1933.
«The Tower of the Elephant», in *Weird Tales*, marzo 1933.
«Black Colossus», in *Weird Tales*, giugno 1933.
«The Slithering Shadow», in *Weird Tales*, settembre 1933.
«The Pool of the Black One», in *Weird Tales*, ottobre 1933.
«Rogues in the House», in *Weird Tales*, gennaio 1934.
«Shadows in the Moonlight», in *Weird Tales*, aprile 1934.
«The Queen of the Black Coast», in *Weird Tales*, maggio 1934.
«The Devil in Iron», in *Weird Tales*, agosto 1934.
«The People of the Black Circle», in *Weird Tales*, settembre/ottobre/novembre 1934.
«A Witch Shall Be Born», in *Weird Tales*, dicembre 1934.
«The Jewels of Gwahlur», in *Weird Tales*, marzo 1935.
«Beyond the Black River», in *Weird Tales*, maggio/giugno 1935.
«Shadows in Zamboula», in *Weird Tales*, novembre 1935.
«The Hour of the Dragon», in *Weird Tales*, dal dicembre 1935 all'aprile

1936. Noto anche col titolo «Conan the Conqueror».

«Red Nails», in *Weird Tales*, luglio/agosto/settembre 1936.

Storie postume:

«The God in the Bowl», in *Space Science Fiction*, settembre 1952.

«The Treasure of Tranicos», in *Fantasy Magazine*, marzo 1953, col titolo *The Black Stranger.* È una versione ritoccata; quella originale apparirà nel volume *Conan the Usurper*, Lancer 1967.

«The Frost Giant's Daughter», in *Fantasy Fan*, marzo 1934, col titolo «Gods of the North». La rivista in questione era un periodico amatoriale, edito in poche decine di copie. La prima pubblicazione professionale del racconto sarà in *Fantasy Fiction*, agosto 1953.

«The Vale of Lost Women», in *The Magazine of Horror*, primavera 1967.

«The Hall of the Dead», nel volume *Conan!*, Lancer 1968.

CICLO DI SOLOMON KANE

«Red Shadows», in *Weird Tales*, agosto 1928.
«Skulls in the Stars», in *Weird Tales*, gennaio 1929.
«Rattle of Bones», in *Weird Tales*, giugno 1929.
«The Moon of Skulls», in *Weird Tales*, giugno/luglio 1930.
«The Hills of the Dead», in *Weird Tales*, agosto 1930.
«The Footfalls Within», in *Weird Tales*, settembre 1931.
«Wings in the Night», in *Weird Tales*, luglio 1932.

Testi postumi:

«Death's Black Riders», nel volume *REH: Lone Star Fictioneer*, 1967.

«The Castle of the Devil», nel volume *Red Shadows*, 1968.

«The One Black Stain», in *The Howard Collector*, 1962. Poesia.

«Blades of the Brotherhood», nel volume *Red Shadows*, 1968. Una versione di questo racconto, totalmente riscritta da John Pocsik, era già apparsa nell'antologia *Over the Edge*, 1964, col titolo *The Blue Flame of Vengeance.*

«Hawk of Basti», nel volume *Red Shadows*, 1968.

«The Return of Sir Richard Grenville», nel volume *Red Shadows*, 1968.

Poesia.

«The Children of Asshur», nel volume *Red Shadows*, 1968.

«Solomon Kane's Homecoming», in *Fanciful Tales of Space and Time*, autunno 1936.

CICLO DI KULL DI VALUSIA

«The Shadow Kingdom», in *Weird Tales*, agosto 1929.

«The Mirrors of Tuzun Thune», in *Weird Tales*, settembre 1929.

«Kings of the Night», in *Weird Tales*, novembre 1930. Kull vi compare come personaggio secondario, che porta soccorso, sotto forma di statua animata, al suo discendente Bran Mak Morn, effettivo protagonista del racconto.

«The King and the Oak», in *Weird Tales*, febbraio 1939. Poesia.

Storie postume:

«Exile of Atlantis»
«Delcarde's Cat»
«The Skull of Silence»
«By this Axe I Rule!»
«Swords of the Purple Kingdom»
«The Altar and the Scorpion»
(Tutti apparsi nel volume *King Kull*, Lancer 1967).

CICLO CELTA

«The Cairn on the Headland», in *Weird Tales*, gennaio 1933.
«Worms of the Earth», in *Weird Tales*, novembre 1932.
«Kings of the Night», in *Weird Tales*, novembre 1930.
«The Dark Man», in *Weird Tales*, dicembre 1931.
«The Gods of Bal-Sagoth», in *Weird Tales*, ottobre 1931.

Storie postume:

«The Tempie of Abomination», in *The Tigers of the Sea*, febbraio 1974.
«The Grey God Passes», in *Dark Mind, Dark Hearth*, agosto 1972.

CICLO DI JAMES ALLISON

«Children of the Night», in *Weird Tales*, aprile/maggio 1931.
«The Garden of Fear», in *Fantasy Publications*, gennaio 1934.
«The Valley of the Worm», in *Weird Tales*, febbraio 1934.

CICLO DI CTHULHU

«The Black Stone», in *Weird Tales*, novembre 1931.
«The Thing on the Roof», in *Weird Tales*, febbraio 1932.
«Dig Me no Grave», in *Weird Tales*, febbraio 1935.
«The Fire of Assurbanipal», in *Weird Tales*, dicembre 1936.

CICLO DI KIRBY BUCKNER

«Black Canaan», in *Weird Tales*, giugno 1936.
«Pigeons from Hell», in *Weird Tales*, marzo 1938.

Storia postuma:

«Scarlet Tears», in *Weird Tales*, marzo 1972.

CICLO DI FACCIA DI TESCHIO

«Skull Face», in *Weird Tales*, ottobre 1929.

FINE